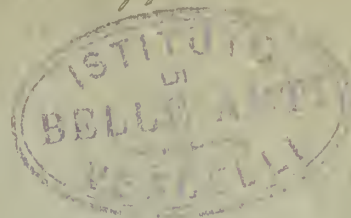


Immagini del 11



❁ ❁ L' ABBAZIA
DI S. ANDREA
DI VERCELLI ❁ ❁ ❁ ❁

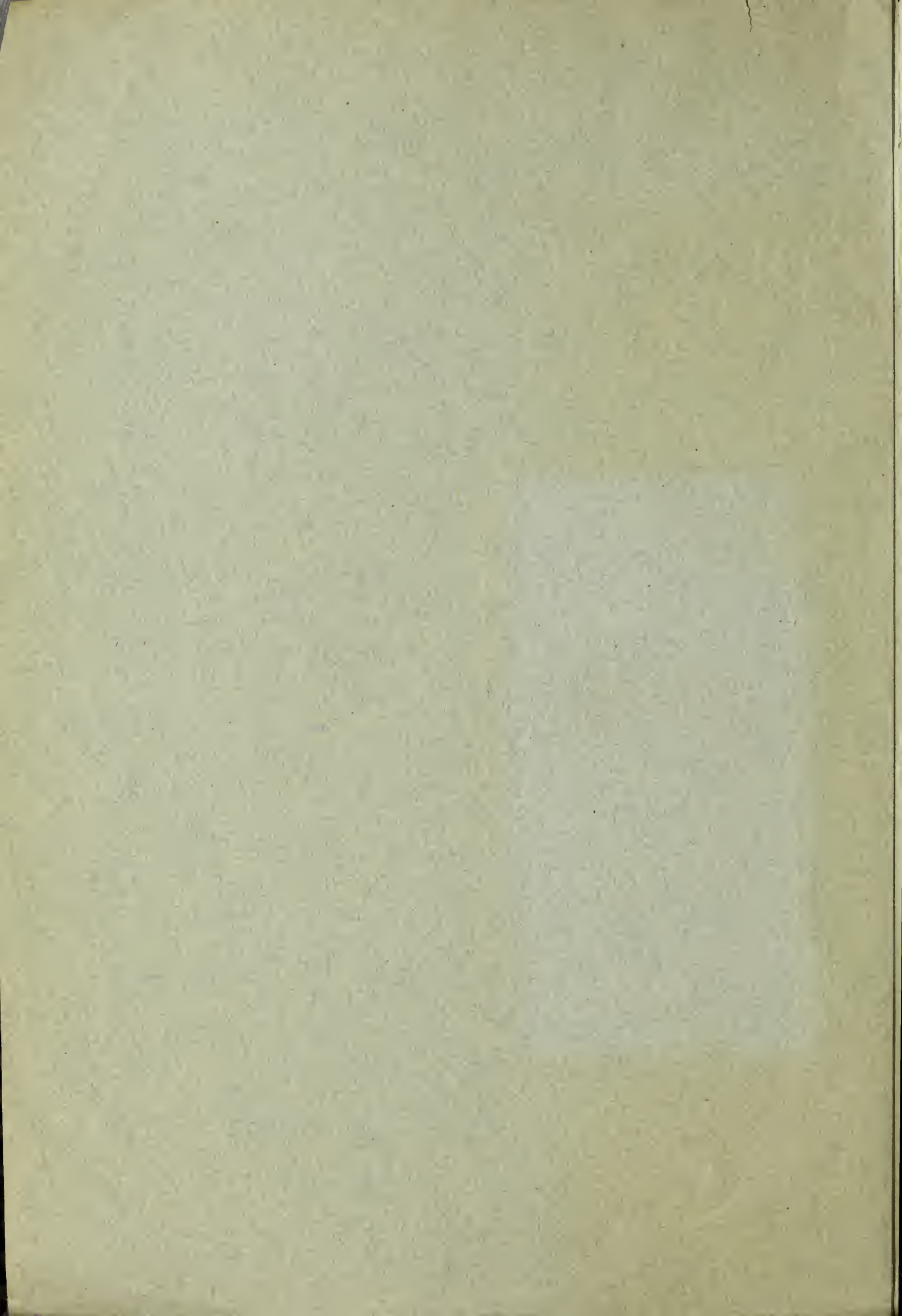


❁ ❁ ❁ ❁ ❁ Studio storico del
CAN. DOTT. ROMUALDO PASTÈ
(2^a edizione ampliata e illustrata). ❁ ❁ ❁

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ Studio artistico del
CAV. FEDERICO ARBORIO MELLA
illustrato da PIETRO MASOERO.

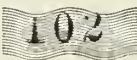


Premiata Tipo-Litografia
Gallardi & Ugo - Vercelli



318

Edizione di 600 esemplari

Copia N.  102



❧ ❧ L'ABBAZIA
DI S. ANDREA
DI VERCELLI *❧ ❧ ❧*

*Al carissimo
Michele Ottone - E. Gatti
11 Marzo 1909.*

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ Studio storico del
CAN. DOTT. ROMUALDO PASTÈ
(2ª edizione ampliata e illustrata) *❧ ❧ ❧ ❧ ❧*

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ Studio artistico del
CAV. FEDERICO ARBORIO MELLA
illustrato da PIETRO MASOERO.



Gallardi & Ugo
Vercelli □ 1907



Digitized by the Internet Archive
in 2013

<http://archive.org/details/labbaziadisandre00past>

A Sua Eccell. Rev.^{ma}

*Mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo
Arcivescovo di Vercelli e Conte.*

Eccellenza Reverendissima,

Tra i religiosi, che sulla fine del secolo XVIII videro declinare e poi cadere dopo circa seicento anni, quasi oppressa dalla vetustà, l'insigne abbazia di S. Andrea di Vercelli, vi fu un vostro antenato, il lateranese D. Carlo Valfrè di Bonzo, ultimo rettore della parrocchia di S. Luca, allora esistente in città e dipendente dalla congregazione dei lateranesi che governavano l'abbazia.

A Voi, Eccellenza Reverendissima, che, succeduto nella sede del Magno Ensebìo, egregiamente vi studiate di raccogliere l'eredità di tutte le glorie della Chiesa Ensebiana e il patriuouio delle opere dei suoi figli, con tutta ragione va dedicato il presente volume, dove si volle radunare quanto è a noi pervenuto delle memorie della abbazia di S. Andrea e fissarne il ricordo storico illustrando il grandioso tempio che, salvato dalla ruina di mille altri monumenti, permane solenne ad attestare una grandezza passata.

La storia dell'abbazia di S. Andrea nella parte più antica, che dalla fondazione per la munificenza del celeberrimo Card. Guala Bicchieri si estende sino al 1466 svolgendo i documenti relativi ai sanvittorini, vide già la luce nella Miscellanea di Storia Italiana S. III. T. VII. Il favore incontrato da quel primo saggio fu stimolo all'autore per la pubblicazione intera della monografia, comprendente insieme col primo periodo medioevale, riveduto e ampliato, il secondo, che dall'introduzione dei lateranesi nella canonica S. Andrea si protrae sino alla soppressione della abbazia nel 1798, con uno sguardo sommario alle susseguenti peripezie.

Ma la nuda esposizione dei fatti, quantunque preziosi per la luce che tramandano di fede viva e operosa nelle generazioni passate e altresì per le ombre che gettano sopra vicende talvolta funeste della nostra città, da sola non risponderebbe alla dignità del soggetto.

Lo studio accurato dell'arte del nostro bel S. Andrea e del chiostro annesso, in rapporto coll'architettura religiosa del medioevo e nelle sue linee tecniche, parve conferire ad una illustrazione meno imperfetta e più accetta ai lettori. Perocchè è forse anche colpa nostra se le bellezze singolarissime di un monumento che ci è invidiato dai forestieri restarono finora più note ad altri che ai connazionali.

Si volle per ultimo che la riproduzione fotografica di questo gioiello, sviluppata in una serie logica e possibilmente completa di parti armonizzanti col tutto, desse all'opera un senso di realtà e di vita e fosse un tenue contributo al recente risveglio pel culto dell'arte sacra.

Questo l'intento nostro. Voi, Eccellenza, che alle sollecitudini del governo spirituale accoppiate un fine gusto del bello e un geloso rispetto per i preziosi avanzi della antichità, giudicate se il nostro buon volere abbia corrisposto all'altezza del compito. E qualunque sia l'opera nostra, degnatevi di gradirla almeno come segno di devozione profonda.

Un vostro predecessore, Mons. G. M. Grimaldi, primo arcivescovo di Vercelli, vide ritornare al pristino splendore il S. Andrea e, lieto, lo ridusse come cenacolo di operai evangelici: così si adempia il vostro voto di ristabilire tutta la solennità del culto sotto le mistiche vòlte, dove l'animo sente più vicino il suo Dio.

Vercelli, settembre 1907.

Can. Dott. ROMUALDO PASTÈ.

Cav. Avv. FEDERICO ARBORIO MELLA.

PIETRO MASOERO.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Vercelli :

ARCHIVIO CAPITOLARE EUSEBIANO :

M.S. intitolato *Sommario o indice dell' Archivio dell' Abbazia et Monastero di S. Andrea di Vercelli, ordinato l' anno 1769;*

Series abbatum S. Andreae M.S. contenuto in principio del *Sommario.*

Necrologio Eusebiano;

Mazzo *Abbazia di S. Andrea* e mazzo *Liquidazione di due annualità ecc.;*

Atti capitotari.

ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE: *Atti di visite pastorali.*

ARCHIVIO CIVICO: *Biscioni;*

Pergamene e manoscritti varii citati per lo più secondo il *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario Munic. Vercell. continentur* del Caccianotti;

Atti del Consiglio Municipale.

ARCHIVIO DELL'OSPEDAL M. (di S. Andrea): *pergamene concernenti l'ospedale e l'abbazia di S. Andrea.* Dette pergamene non conservano più l'ordine dato dal Mandelli.

ARCHIVIO DEL MONTE DI PIETÀ: pergamene e manoscritti.

BIBLIOTECA CIVICA: *Miscellanea Vercellese* 2. vol. mss.

Torino :

ARCHIVIO DI STATO, sezione centrale, ossia I: 12 mazzi *Abbazia di S. Andrea di Vercelli* (1), contenenti pergamene non ordinate; perciò non fu spesso possibile citare il numero del mazzo.

ARCHIVIO DI STATO, sezione III, mazzi *Abbazie e Vescovadi* (Panealbo).

ARCHIVIO DEI BENEFICI VACANTI: pergamene disordinate.

BIBLIOTECA REALE: catalogo dei MSS. di storia patria n. 660. Collezione fatta dal card. G. Bicchieri delle carte comprovanti i diritti di possesso sul castello di Costanzana I vol. fol. del sec. XIII; altre pergamene del sec. XIII n. 76, 84, 85, 87, 90; del sec. XIV n. 69, 196, 291, 381 ecc.

Roma :

ARCHIVIO LATERANESE;

Invent. scripturarum S. A. Vercell. existentium in Arch. B. M. de Pace.

ARCHIVI PRIVATI del conte Della Motta, del conte Arborio Mella, del marchese Pallavicino-Mossi, del conte Pastoris, delle parrocchie di Costanzana, Gattinara e S. Germano V.

(1) Il GUALINO, *Brevi cenni sull'abbazia* ecc. pag. 6 scrive dette carte essere state consegnate in gran quantità dai dominanti del sec. XVIII al can. I. Fileppi, che se le portò nella villa di Roasio, dove dopo la sua morte furon manomesse dai creditori; di poi il conte Cozio di Salabue casalese aver comperato in Torino una cassa di pergamene di S. Andrea le quali, al decesso di quest'ultimo, pervennero ad un archivio pubblico.

CATALOGO DEI PRINCIPALI LIBRI E MANOSCRITTI

citati per la storia dell'abbazia di S. Andrea

- AMORT E., *Deductio critica etc.* Vienna, 1761.
- ARBORIO MELLA C. Em., *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea*, pubbl. dal figlio dell'autore C. Edoardo, Torino, litogr. Giordana, 1856.
- BARONIO C. *Annales ecclesiastici*, Roma, 1588-1607.
- BELLINI C. Amedeo, *Serie degli uomini e delle donne illustri di Vercelli col compendio delle vite dei medesimi in tre parti*, MS. arch. C. Mella.
- BERGER, *Régistres d'Innocent IV*, Paris, Thorin, 1884.
- Bollettino storico bibliografico subalpino*: COLOMBO G., *Il testamento del maestro Syon*; *Necrologio Eusebiano*; TALLONE A., *Appunti sulle relazioni tra Innocenzo IV e il Comune di Vercelli*.
- BRUZZA L. barn., *Sugli storici vercellesi ragionamento*, Vercelli, Degaudenzi, 1884.
- CAGNOLI can. G., *Diarii dei fatti durante l'occupazione spagnuola*, MS. arch. euseb.
- CANETTI can. P., *Abbazia benedettina di S. Stefano in Vercelli*, Vercelli tip. eccl. 1875;
Serie cronologica dei vescovi di Vercelli, Vercelli, Guglielmoni, 1886.
- CAPELLINA D., *I Tizzoni e gli Avogadri ecc.* Torino, Fodratti, 1842.
- CIACONIO, *Vitae et gesta Roman. Pontif. et Cardin.*, ediz. Oldoino.
- CLARETTA G., *Successione di Em. Filiberto al trono*, Torino, Botta, 1884.
- COCCORELLA B., *Historia insul. Tremit.*, Milano 1603.
- Compagnia del SS. Crocifisso nella basilica di S. Andrea in Vercelli con cenni storici*, Vercelli, Guglielmoni, 1859.
- CORBELLINI P. A., *Le vite dei vescovi di Vercelli*, Milano, Malatesta, 1643;
Relazione dell'assedio di Vercelli nel 1617, MS. arch. civ.;
- Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, TORINO: PERRERO D., *Origine e vicende della disgrazia dell'ab. Carlo Denina ecc.*; PROMIS V., *Medaglia di Teresa di Liechtenstein*.
- CUSANO can. M. A., *Discorsi storici concernenti la vita e le azioni dei vescovi di Vercelli*, Vercelli, Marta, 1676;
Discorsi storici 3 sopra la storia di Vercelli, MS. bibl. Agnes.
- DELLA CHIESA mons. Franc. Agost., *S. R. Eccl. Cardinalium, Episcoporum et Abbatum Pedem. regionis chronologica historia*, Torino 1645.
- DEGREGORY G. *Istoria della Vercellese letteratura ed arti*, Torino, Chirio e Mina 1819-1824.
- DENINA C., *Elogio del card. Guata Bicchieri in Piemontesi illustri* T. 111.
- DE NOVIS, *De antiquitate et dignitate ord. can. reg. Later.*, Milano 1603.
- DIONISOTTI C., *Memorie storiche della città di Vercelli preceduti da cenni statistici sul Vercellese*, Biella, Amosso 1861;
Notizie biografiche dei Vercellesi illustri, Biella, Amosso, 1862;
Commemorazione di P. Brugo, Torino, Favale e C., 1875;
Il Comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni, Torino, Bona, 1895;
Illustrazioni stor. corograf. della regione subalpina, Torino, Roux, Frassati e C., 1898.
- FERRERO (lat. Ferreri) mons. Gio. Stef., *S. Eusebii Vercell. Episc. eiusq. in episcopatu successorum vita et res gestae*, Roma, Zanetti, 1602.
- FILEPPI can. Fr. Inn., *Historia Episc. Vercell.*, cit. anche *Storia eccl. di Vercelli*, fino al 1694, MS. arch. euseb.
- FROVA ab. Gius. *Gualae Bicherii card. vita et gesta collecta a Philadelphio Libico* (nome accad. del Frova), Milano, Galeazzi, 1769;
Annali vercellesi, ossia illustrazione delle antiche pergamene riguardanti la storia di Vercelli per ordine di data fino al 1202, MS. arch. civ.

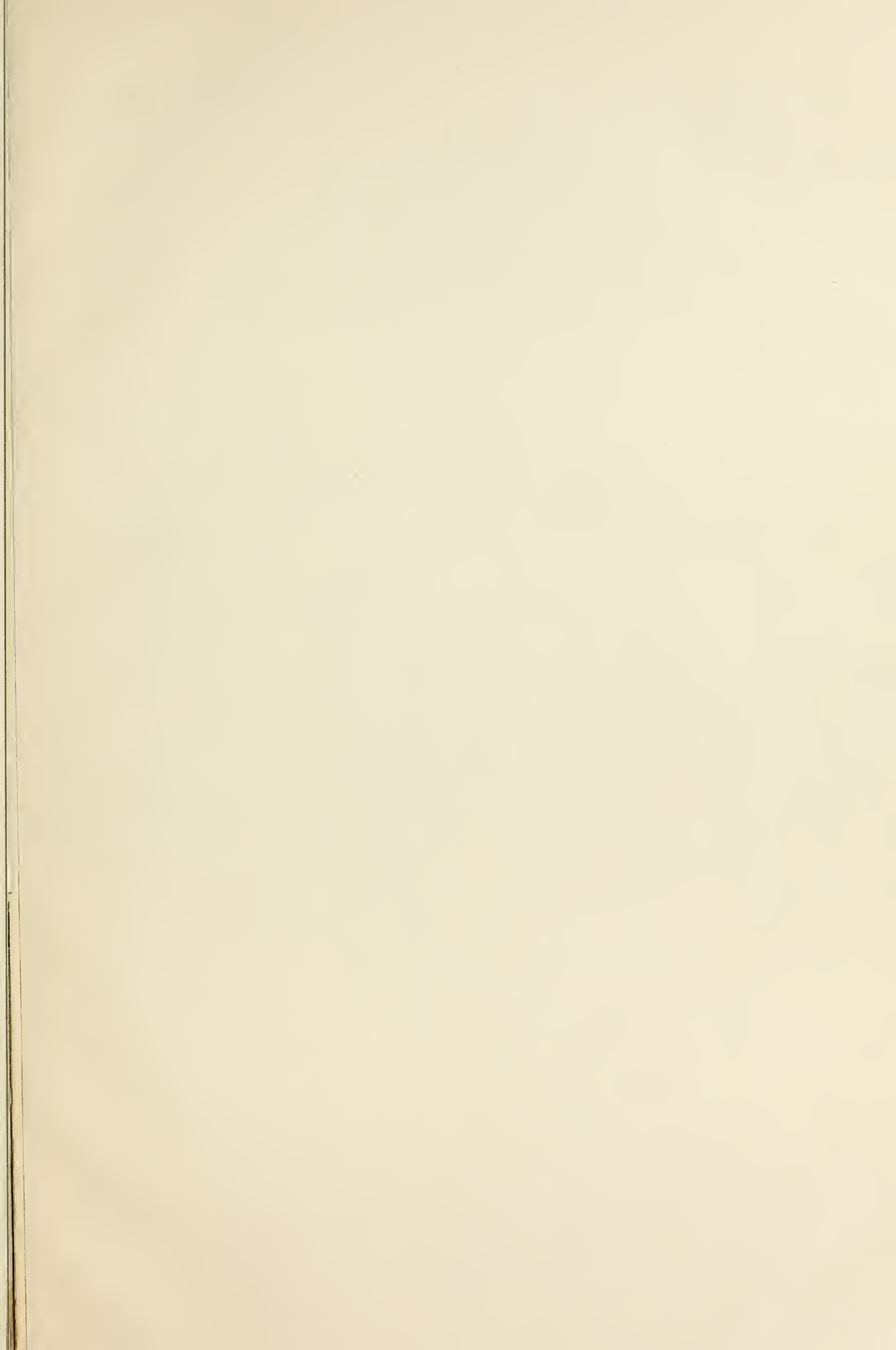
- GABOTTO F., *Lo stato sabauda da Amedeo ad Em. Filiberto*, Torino, Roux e Frassati 1892;
Storia della Casa di Savoia dal 1400, Torino Bocca;
Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglia, Genova, Sordomuti 1902.
Genealogie delle famiglie nobili sabaude, Torino.
- GUALINO P. sac. obl., *Brevi cenni sulla basilica e abbazia di S. Andrea di Vercelli*, Vercelli, Guglielmoni, 1857.
- GUICHENON S., *Histoire g n alogique de la maison de Savoie*, Turin, Briolo, 1778.
- H FLER, *Albert von Beham und Regesten Pabst Innocenz IV.*
- LAMPUGNANI can. G., *Sulla vita di G. Bicchieri patrizio vercell. cenni storici*, Vercelli, Ibertis, 1842.
- MANDELLI V., *Il Comune di Vercelli nel M. E. studi storici*, Vercelli, Guglielmoni, 1857.
- MELLA A., *La Chiesa di Vercelli*, Vercelli, Marta, 1658.
- MENOCHIO R., *Memorie storiche della citt  di Carmagnola*, Torino, Roux e C. 1850.
- Miscellanea di Storia Italiana*: CIPOLLA, *Innocenzo VI e Casa Savoia*, S. III, t. 4; CLARETTA, *I reali sab. fautori delle arti*, vol. XXX; COLOMBO E., *Iolanda di Savoia*, S. II, t. 16; COLOMBO G. barn., *Vita di mons. Bonomi*, S. II, t. 3; GABOTTO, *L'et  del conte verde ecc.*, S. III, t. 2, *Docum. ined. Stor. Patr.*, S. III, t. 3; LA ROCCA, *La cessione di Sardegna a Casa sab.*, S. III, t. 10; MAMFRONI, *Ginevra, Berna e C. Em. I*, S. II, t. 16; MANNO, *Relaz. e doc. sull'assedio di Torino*, 1706, S. II, t. 3; *Sull'assedio di Torino*, S. II, t. 4; PROMIS V., *Testam. card. Mercurino Gattinara*, S. II, t. 3; *Lettere ecc.*, S. I, t. 10; PROVANA S., *Notizie e doc. su alcune certose ecc.*, S. III, t. 1; RONDOLINO, *Ricerche sul diritto pubb. ecc. di I. Durando*, S. II, t. 10; SEGRE, *Doc. stor. sab.*, S. III, t. 8; VACCARONE, *Em. Filib. alla corte di Carlo V*, S. III, t. 5.
- MODENA can. G. B., *Dell'antichit  e nobilt  della citt  di Vercelli e dei fatti occorsi in essa e sua provincia*, cit. *Annali* oppure *Somm. stor. Vercell.* MS. arch. euseb.
- Monumenta Germani  Historica*, Pertz.
- Monumenta Histori  Patri *.
- MULLATERA G. T., *Memorie cronol. corograf. della citt  di Biella*, Biella 1778.
- MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1723;
Annali d' Italia, Lucca, Giuntini, 1764.
- Novo libro per la Compagnia del SS. Crocifisso*. MS. arch. della compagnia.
- OLGIATI GIUS. M., *Memorie stor. sulle Opere pie di Vercelli*, MS. arch. civ.
- PENNOTTO G. Later., *Historia tripartita s. ord. cler. canon.*, Roma, 1624.
- POTTHAST, *Regesta pontif. roman.* da Innocenzo III a Benedetto XI, Berlino, 1874.
- PRESSUTTI, *Regesta Honorii PP. III*, Roma, 1888 e 1895.
- RAINALDI, *Annales ecclesiastici*, Roma, 1640-1677.
- RICCOTTI E., *Storia della Monarchia Piemontese*, Firenze, Barbera, 1861.
- SAVIO F. S.I., *Gli antichi vescovi d' Italia, Piemonte*, Torino, Bocca, 1899.
- SINCERO C., *Trino, i suoi tipografi e l'abbazia di Lucedio*, Torino, Bocca, 1897.
- TALLONE A., *Appunti sulle relaz. tra Innocenzo IV e il Com. Vercell.*, Torino, Clausen. 1902;
Un re di Francia a Vercelli nel secolo XVI. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1899.
- UGHELLI F., *Italia sacra*, ediz. Coleti.

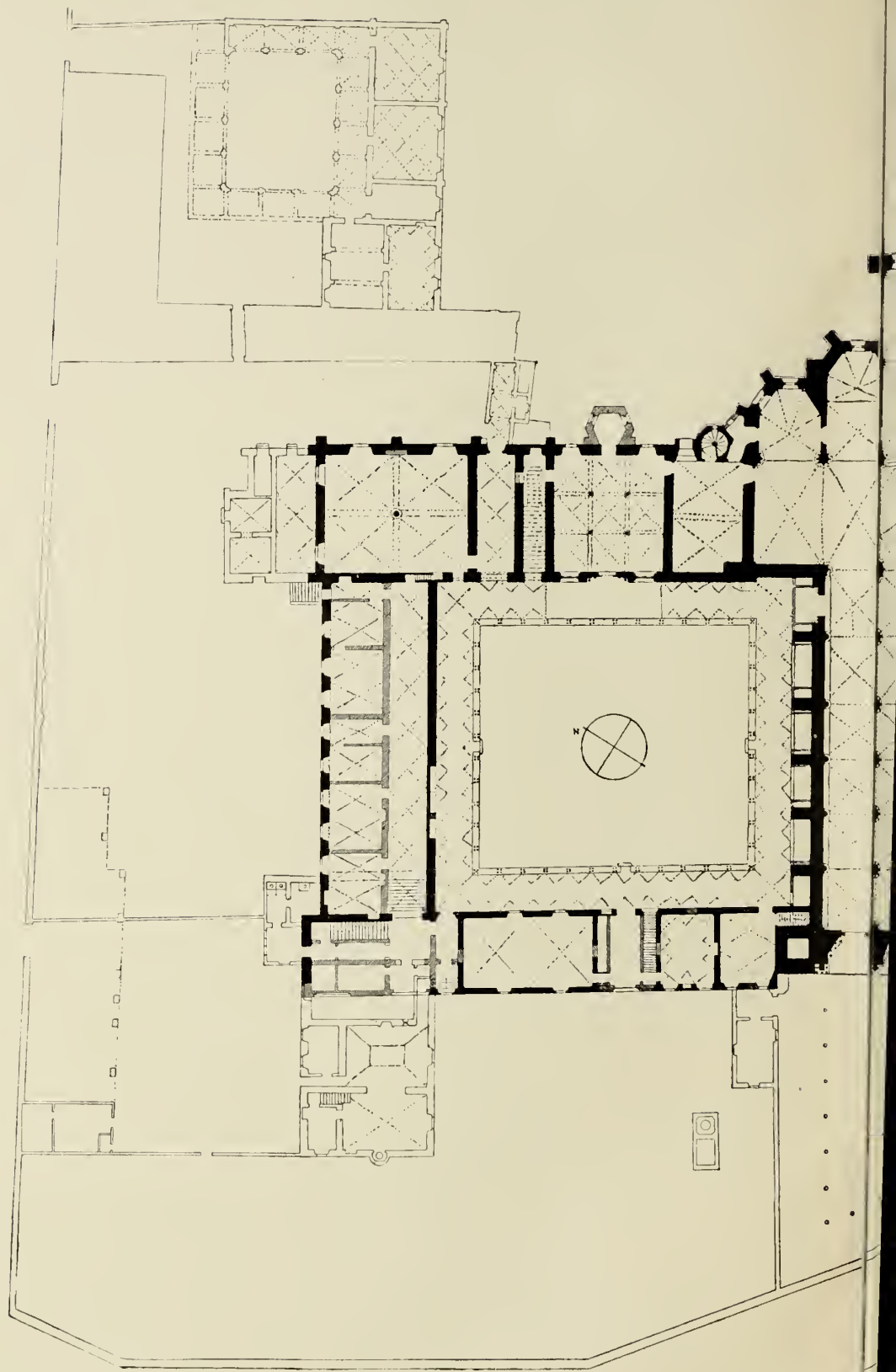
Per la storia dell' arte del S. Andrea.

- BRITTON JOHN, *Cathedral Antiquities, Historical and descriptive accounts with 311 illustrations of the following english cathedrals*, London 1836.
- DE-GREGORY G., *Storia della vercellese letteratura ed Arti*, Torino, 1819-1824.
- ENLART C., *Origines fran aise de l'architecture gotique en Italie*, Paris, 1894.
- GALLY KNIGHT HENRY, *The ecclesiastical architecture of Italy from the time of Costantine to the fifteenth century*, London, 1842-1844.
- GR NER SEVVIS, *Specimens of ornamental art selected from the best model classical epochs. With descriptive text by Emile Braun*. La traduzione francese edita a Parigi   del 1850.

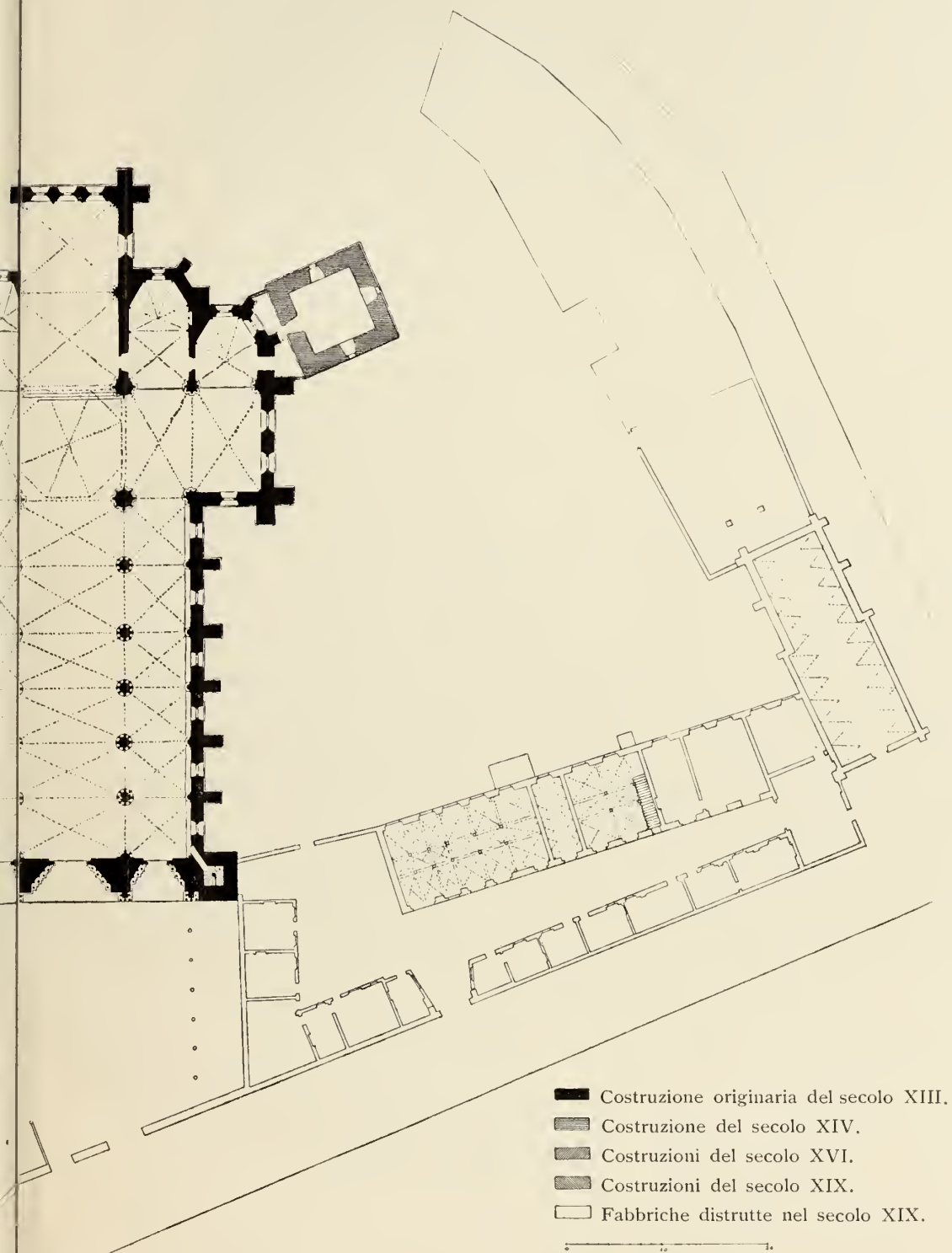
- HOPE TOMASO, *Storia dell'architettura*, traduzione italiana di Gaetano Imperatori, Milano, 1840.
- MELANI ALFREDO, *Architettura italiana*, Milano, 1887.
- MELLA conte C. E., *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea*, pubbl. dal figlio dell'autore conte Edoardo, Torino, 1856.
- MELLA conte EDOARDO, *Studio delle proporzioni dell'antica chiesa di S. Andrea in Vercelli*, Torino, 1881.
- MOTHES D. OSCAR, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von den ersten entwickelung bis zu ihrer höchsten blüthe*, Iena, 1884.
- PARETO march. RAFFAELE, *Chiesa di Sant' Andrea in Vercelli*, (con tavole illustrative dai disegni sul vero del conte C. Emanuele Mella). Estratto dal giornale dell'ing. arch. ed agron., anno 10, Milano, 1862.
- RICCI march. AMICO, *Storia della Architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, Modena, 1847-58.
- SCHNAASE D. KARL, *Geschichte der bildenden Künste im Mittelalter*, Dusseldorf, 1864.
- Supplemento perenne alla quarta e quinta edizione della nuova enciclopedia popolare italiana*, Torino, Società l'Unione tipografica editrice 1857-1864 (consultare l'articolo sul Brighinith).
- VENTURI, *Storia dell'arte Italiana*, vol. III, l'Arte romanica, 1904.

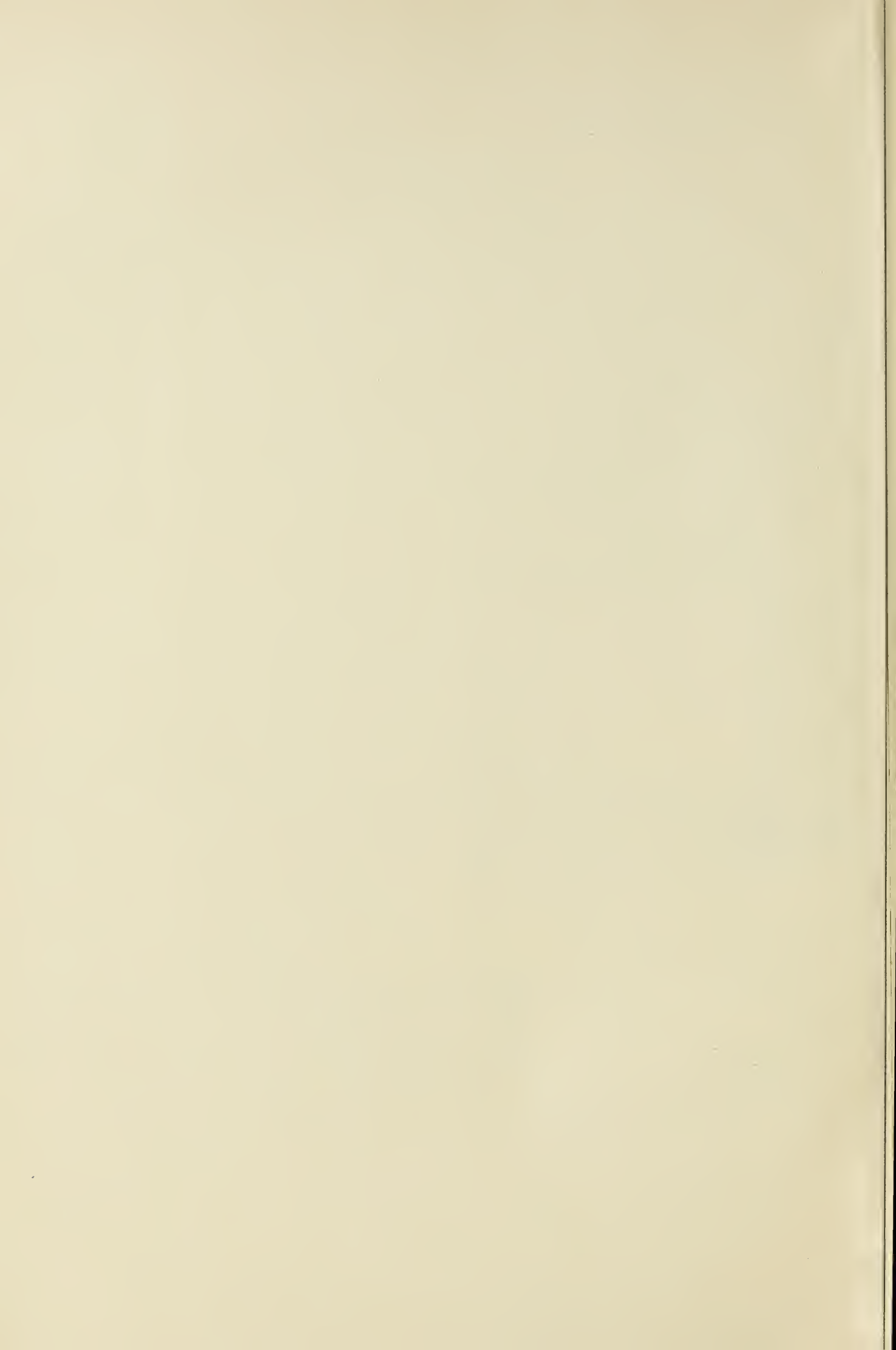


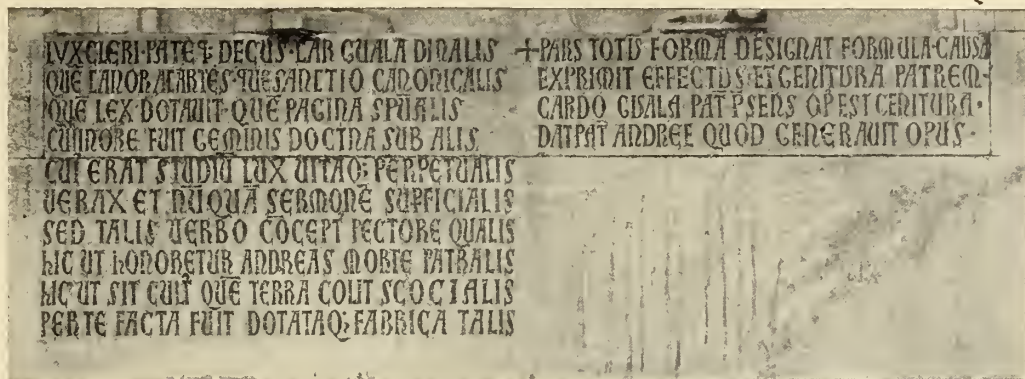




GLI EDIFIZI DELL'ABBAZIA







EPIGRAFE INCISA SU L'ARCHITRAVE DELLA PORTA A SINISTRA

CAPO I.

Vita compendiata del Cardinale Guala Bicchieri
fondatore dell'Abbazia di Sant'Andrea di Vercelli.

Del fondatore dell'Abbazia di S. Andrea esistono alcune vite edite per le stampe, di cui due pregevolissime.

La prima fu scritta dall'Ab. Frova⁽¹⁾. L'autore con affetto di figlio intese di difendere l'insigne fondatore dalle calunnie del monaco cluniacense Matteo Paris, scrittore ben noto del secolo XIII, e dello storico Ettore Boezio, scozzese († 1550). Quegli incolpava il Guala di avarizia, come se avesse estorto denaro da Enrico III d'Inghilterra; questi lo accusava di essere stato ingiusto protettore di re Giovanni *senza terra*, avendolo difeso presso Innocenzo III per la spogliazione de' conventi da lui ordinata. La classica biografia del Frova, scritta in latino, è corredata di molti importantissimi documenti, i cui originali sono ora in parte perduti.

La seconda vita è dovuta al can. teol. Lampugnani⁽²⁾. Il Lampugnani tolse occasione dal nuovo busto commemorativo del Guala, eretto nell'ospedale che è pure di sua fondazione, per rinfrescare il ricordo di lui. Seguì e talora tradusse il Frova in buon italiano.

(1) GUALAE BICHERII, *presb. card. tit. S. Martini in montibus vita et gesta, collecta a Philadelphio Libico* (nome accademico del Frova), *Mediotani*, 1767.

(2) *Sulla vita di Guala Bicchieri, patrizio vercellese prete card.*, cenni storici. Vercelli, Ibertis, 1842.

La terza per merito, benchè di tempo anteriore, è quella di Carlo Denina (1). L'autore stesso dice d'aver seguito il Frova.

La quarta succinta a mo' di cronaca, è del Conte Carlo Emanuele Mella, e trovasi inserita come proemio alla storia dell'Abbazia di S. Andrea (2).

È chiaro che tutte queste vite raccolsero quanto si sapeva del Guala; ma, sebbene poche cose nuove si possano ancora dire di lui e pochi documenti addurre che non siano già noti, tuttavia non doveva mancare in una storia dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli, un compendio almeno della vita di colui che la fondò e che, a mio credere, fu insigne non meno per nobiltà e per dottrina, che per non comune virtù.

Del resto starò attento ad emendare le sviste degli scrittori precedenti, e illustrare maggiormente quei fatti che essi per caso avessero trascurati, come la parentela, l'educazione, l'elezione a canonico di S. Eusebio, la presenza e l'assenza del Guala da Vercelli.

La famiglia Bicchieri spicca nella storia vercellese, come una delle più cospicue del patriziato della città. Della sua nobiltà si ha argomento nell'impiego continuo a pro della repubblica vercellese, in affari gravissimi. Secondo il Frova (3) essa ottenne il feudo di Buroglio nel 1339 e lo conservò fino alla sua estinzione, sul principio del secolo XVII.

L'avolo paterno del nostro cardinale ebbe nome Ottobono (4), l'avola Vercellina.

Il Necr. Euseb. la chiama *mater bicheriorum* (5), cioè di Giovanni forse primogenito, di Guala padre del cardinale, di Martino, e di una figlia.

Lo zio Giovanni, che si trova annoverato tra i canonici diaconi di S. Eusebio fin dal 1175 (6), ebbe molta parte nell'educazione del nipote, come

(1) *Elogio storico del card. Guala Bicchieri*, inserto nel t. III, *Piemonte illustr.*

(2) *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea di Vercelli*, editi per cura del figlio Edoardo. Torino, litogr. Giordana, 1856.

(3) *Ann. Vercell.* mss. presso la Bibl. civ. di Vercelli; AGOSTINO DELLA CHIESA, *Geneal. delle famiglie nobili del Piemonte*.

(4) E non *Guala* come disse il Modena (*Ann.* mss. an. 1205) e, dietro di lui, il Bellini (*Ann.* mss. an. 1205) e il Corbellini (*Vite dei Vescovi di Vercelli*, pag. 69). L'ab. Frova li segue nella *Vita* del Guala, ma negli *Annali di Vercelli* mss. ne corregge il nome.

(5) V. doc. in fine N. 11. Cfr. pergamene Arch. Eus. a. 1177, 22 febb.; a. 1182, 24 nov.; a. 1184, 6 magg.; a. 1185, 13 genn.; a. 1193, 22 magg.; dove ricorrono i nomi dei fratelli Bicchieri figli di Ottobono e di Vercellina.

(6) Cfr. perg. Arch. Euseb. doc. 7 sett. 1175, relativo alla conferma degli statuti capitolari fatta da Guglielmo card. del titolo di S. Pietro in Vincoli.

vedremo. È incerta la data di sua morte, che però non fu anteriore al 22 maggio 1193, in cui testava lasciando soldi venti *pro animabus matris sue et fratris sui Gualonis Bicherii* ⁽¹⁾ *et hoc in dispositione domini Ottoboni Bazani et Gualae nepotum suorum.*

L'altro zio Martino ⁽²⁾ trovasi registrato tra i consoli della repubblica vercellese nel 1181. Ebbe uno e forse due figli: Giovanni che vendette certi possessi della moglie Mantrapola al can. Guala Bicchieri in favore della cappella di S. Teonesto ⁽³⁾; e probabilmente *Martinus* che vien ricordato col famoso Pietro Bicchieri nel 1230 ⁽⁴⁾.

Della zia ignoriamo il nome; pare fosse imparentata coi Bazano e che da lei sia nato il sovrannominato Ottobono Bazano che fu canonico di S. Eusebio contemporaneamente al Guala ⁽⁵⁾.

Guala, il padre del cardinale, fu console di Vercelli nel 1180; in qualità di commissario generale guidò i cristiani all'assedio di Acri nella terza crociata ⁽⁶⁾ e, dopo essere stato visitato dalla peste, *gravi peste pedum et crurum*, si rese cavaliere templare donando le sue vaste ricchezze per morire nella difesa di Terrasanta ⁽⁷⁾.



CARDINALE GUALA BICCHIERI

(1) Cfr. perg. Arch. Euseb.; *Addenda alla Vita et gesta card. Gualae e Necr. Eus.* in fine, N. III. Nella *Addenda* il can. Giovanni è detto *barbanus* di Guala, cioè zio. Cfr. DIEZ WOERT., II, 9, DANTE, *Par.*, c. 19, v. 137.

(2) MANDELLI, *Comune di Vercelli nel M. E.*, IV; FROVA, *Ann. Vercell.*, a. 1230.

(3) Cfr. perg. Arch. Euseb.

(4) FROVA, *Ann. Vercell.*, a. 1230. Ivi si parla più volte di Pietro e Martino Guala in atti importantissimi. Forse l'uno è il famoso ghibellino Pietro, nipote del card.; l'altro, non trovandosi ricordato in nessun atto come figlio di Manfredi, è figlio di un prozio o di uno zio di Pietro.

(5) Lo stesso Ottobono stabiliva che il cappellano di una cappellania da lui istituita si eleggesse nella famiglia dei Bazani o dei Bicchieri, se qualcuno di loro fosse canonico di S. Eusebio; il che comprova la parentela. Però fin dal 1175 esisteva un canonico accolito Ottobono Bazano.

(6) Il Modena, il Bellini, il Corbellini e il Frova nella *Vita etc.* dissero il Guala uno dei giudici del S. Palazzo dell'imp. Enrico VI. Ma negli *Ann. Vercell.* an. 1196 il Frova ritrattò questa asserzione che fondavasi sopra un documento del 1196 male inteso.

(7) *Necr. Euseb.* in fine II; SAVIO, *Antichi Vescovi d'Italia*, pag. 487.

La sua morte avvenne il 12 di marzo, come dice il Nocr. Euseb., ma se ne ignora l'anno preciso, che per altro non potè essere posteriore al 1193, come risulta dal succitato testamento del fratello canonico Giovanni.

Dal Guala commissario generale nella terza crociata nacquero certamente più figliuoli, perocchè in un documento successivo del 25 di novembre 1194, riguardante un fondo lasciato dal can. Giovanni ai nipoti, si ricordano i *fili Gualonis Bicherii*. Ma il numero, l'età e il nome di essi non ci sono ben noti.

Intanto non vi può essere dubbio sopra due: Manfredi e Guala. Del primo ⁽¹⁾ parlano non pochi documenti del tempo, quale console nel 1201 e decurione fino alla morte avvenuta nel 1231; egli fu certamente padre del capitano Pietro Bicchieri ⁽²⁾ di parte ghibellina e di Ruffino ⁽³⁾ canonico di S. Eusebio; non consta con certezza che avesse altri figli. Il secondo fu il nostro Guala canonico di S. Eusebio e poi cardinale di santa chiesa.

Da altre carte si raccolgono diversi altri nomi della famiglia Bicchieri che risultano nipoti del cardinale, ma non se ne può precisare la paternità. Ricorrono il citato *Martinus Bicherius* ⁽⁴⁾ figlio del prozio omonimo o cugino di Pietro Bicchieri, Wala o Guala ⁽⁵⁾ indubbiamente cugino di Pietro, e i due chierici beneficiati Giovanni o Giacomo e Filippo ⁽⁶⁾ connumerati con Ruffino, quali *clerici nepotes* del cardinale, più probabilmente per linea paterna, perchè qui non si adduce un casato distinto, come là dove si parlava di Ottobono Bazano.

(1) FROVA, *Ann. Vercell.*

(2) FROVA, *Ann. Vercell.*; *Vita et gesta* passim. Cfr. MANDELLI, *Comune di Vercelli*, IV, passim.; EUFROSINA DEL CARRETTO-PORTULA, *La B. Emilia Bicchieri*, Saluzzo, tip. Campagno, 1860, pag. 13 e segg.

(3) Il MELLA, op. cit., dice Ruffino fratello di Manfredi; fu invece suo figlio, come consta da perg. Arch. S. Andrea, riferita dal Frova, pag. 178. Lo stesso risulta da atto dell'11 gennaio 1232, rog. Pasquale Lesso (Arch. Ospedale Magg.): *Confessus et contentus fuit dictus venditor se recepisse et habuisse a Rufino Bicherio canonico s. Eusebii filio quondam Mamfredi Bicherii, qui erat ibi presens, dante et solvente suo nomine et nomine Petri Bicherii sui quinquaginta pecias.*

(4) *Mon. H. P. XVII*, doc. 53, note.

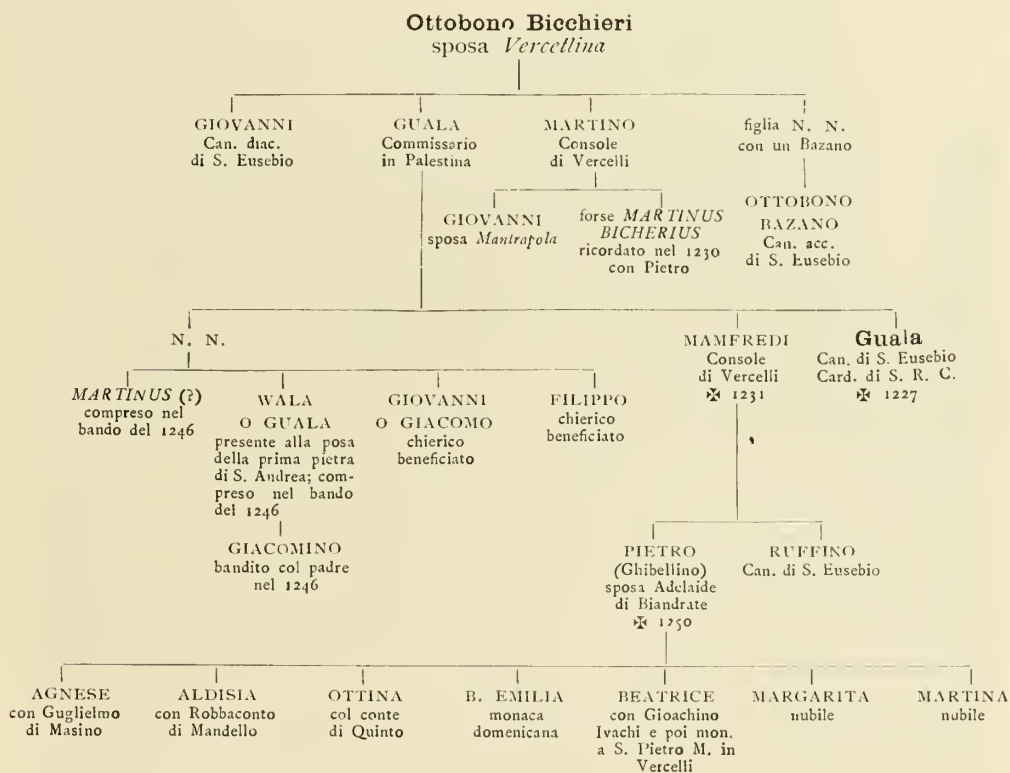
(5) *Mon. H. P. ibid.*; FROVA, perg. I *inter intra civitatis*, pag. 110.

(6) *Registres de Grég. IX* ed. *Auvray* I, p. 412, n. 653, Breve di Gregorio IX in data 15 magg. 1231. Il prof. A. Tallone (giornale *La Sesia*, a. XXXII, n. 20) crede i due chierici Giovanni e Filippo figli di Mamfredi; ma pare improbabile che Mamfredi di quattro figli tre ne avviasse alla carriera ecclesiastica.

Della madre del cardinale si ignora il casato. Eguale incertezza dopo molte e molte ricerche dura circa l'anno della nascita di lui: il Frova si contenta di fissarla verso la metà del secolo XII; io la collocherei vicina il 1170, perocchè certo prima di venti anni nel 1187 egli era eletto canonico di S. Eusebio (1).

Cade quindi da sè stessa l'asserzione del Corbellini, che il giovane Guala fosse educato da Anselmo, vescovo di Vercelli, poichè questi era già morto prima del 1133; e l'altra che egli fosse console della sua patria e solo più tardi si dedicasse alla carriera ecclesiastica. Probabilmente il Corbellini lo confuse col padre omonimo (2). Nè consta punto che entrasse dapprima nei canonici regolari di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, come sognarono il Pennotto ed altri (3).

(1) Ecco pertanto l'albero genealogico della famiglia Bicchieri, quale risulta dalle indagini da me fatte:



(2) *Vite dei Vescovi Vercellesi*.

(3) *Histor. tripart.* III. 18, e quindi il Ciaconio, Natal Aless., il Cossart confutati dal Frova, pag. 9 e segg., il quale giustamente osserva che gli storici più antichi dell'ordine agostiniano non ascrissero il card. Guala a quella congregazione.



BASILICA DI S. ANDREA

Al contrario è certo che in *puerile età* fu il Guala aggregato tra i canonici di S. Eusebio di Vercelli, come ricavo dal necrologio eusebiano, dove si dice che il cardinale Guala *miro venerabatur affectu* la chiesa di S. Eusebio, *quum a puero ipsius fuisset canonicus* (1).

Entrò l'anno 1187 il 5 del mese di dicembre *in vigilia beati Nicholai* di mattino, come dicono i testi (2) citati per ordine di Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, in una grave questione sollevatasi nel 1225 tra i canonici di S. Eusebio e il comune di Caresana per il possesso della regione chiamata *Gazo*, ora Grangia o Grangia del Gazo presso Candia Lomellina. Lo stesso conferma il Modena.

Col nostro Guala Bicchieri furono eletti canonici altri nove. Cioè, oltre *Arioldus Crivellus de Mediolano* associato *cum electis* quando papa Urbano III (Umberto Crivelli) suo zio e protettore era già morto, eravi quel Giacomo di Carisio sovranominato che fu poi vescovo di Torino dal 1207 al 1226 (3), il maestro Ascherio di Pasigliano (o Asigliano), Obizzone de Casali, Raimondo che si rese poi monaco di Lucedio (4), Guglielmo de Guidalardi, Nicolao Alzati, Uberto de Mortara, prete Giacomo e Guglielmo Avogadro (5). L'attestazione giurata aggiunge: *similiter fuerunt electi et eodem die in tribus prebendis specialiter.... vacantibus tribus tantum prebendis*.

L'accettazione fu fatta dallo zio canonico Giovanni e dall'arciprete Mandolo (6).

Essendo entrato in capitolo giovane (*puer*) in tempi in cui, secondo lo spirito di S. Eusebio richiamato in vigore nel 1144 dal vescovo Gisulfo,

(1) FROVA, *Vita*, pag. 7; *Necr. Euseb. Card. Gualae B.* documento in fine dell'opera. — DU CANGE, *Glossarium*: *puer* significa giovinetto di 16 o 17 anni ed anche *clericus minor accolitus*.

(2) Cfr. doc. *Addenda* in fine. Essa contiene un doc. del 24 nov. 1225 il cui originale è forse nell'Arch. Metrop. Torin. Ivi si esaminano sette testi i quali accertano: 1. l'anno in cui il Bicchieri fu eletto canonico; 2. che fu sempre canonico di S. Eusebio; 3. che tuttavia fu assente da Vercelli. Notevole è sopra tutte l'attestazione del *presbyter Lanfrancus de Carexana*, la quale viene riportata per intera tra i documenti in fine della presente opera col nome di N. III. *Addenda*.

(3) SAVIO, *Gli antichi Vescovi del Piemonte*, Torino, Bocca, pag. 369.

(4) Falsamente il Modena e il Frova fanno di Raimondo un abbate di Lucedio. Cfr. Avvocato C. SINCERO, *Trino e l'abbazia di Lucedio*, Torino, Bocca, pag. 245.

(5) Sbagliano gli storici che dicono Guala Bondoni coeletto e canonico col nostro cardinale, perchè il Bondoni era già vescovo di Vercelli nel 1170, quando il card. Bicchieri era forse appena nato.

(6) *Necr. Euseb.*, Bollett. stor. bibliogr. subalp. Ann. II; al giorno XIII kal. apr. si fa la commemorazione dell'arciprete Mandolo.

i canonici erano quasi monaci di vita comune (1), credo che dapprima fosse nell'ordine degli accoliti (2).

Nulla sappiamo di preciso circa l'educazione del chierico Guala Bicchieri e circa il tempo in cui ricevette gli ordini maggiori (3). Solo ci consta che, elevato al cardinalato, dapprima appartenne all'ordine dei diaconi e più tardi a quello dei preti.

Perciò dobbiamo accontentarci delle congetture più probabili. Due

(1) Prescindendo da altri argomenti (Cf. FERRERI, *S. Eus. vita* etc., p. 168; FILEPPI, *Storia dei vesc.*, p. 270; SAVIO, *Gli antichi vescovi*, ecc., p. 479) consta che Enrico di Verrua, morto nel 1150, era *fratrum communiter viventium primus ordinatus praepositus* e per industria di lui *singularia beneficia ad communem fratrum utilitatem... insimul redacta sunt*. Di più noto che nel *Necrol. Ens.* Bollett. ecc. An. II, pag. 390, n. 211, si ricorda un *Pelrus sacerdos ordinarius huius ecclesie unus de primis communiter viventibus, qui pro anime suo remedio fratribus in unum viventibus quicquid habuit dereliquit*.

(2) MANDELLI, *Com. Verc.*, IV, cap. unico. Da un atto del 7 settembre 1175 (*Arch. Euseb.*) e da un altro del 1207 citato dal Mandelli si rileva che in S. Eusebio eranvi quattro ordini di canonici: preti, diaconi, suddiaconi, accoliti: in tutto venti.

Nel doc. del 1175 in cui Guglielmo card. dal titolo di S. Pietro in Vincoli conferma, come già accennai, gli statuti dei canonici Eusebiani leggesi il nome del vescovo Guala e di venti canonici, tra cui quello di Giovanni Bicchieri zio del cardinale. Cioè: canonici *preli*: Ottobono, Leone, Rofino mazzaro di S. Maria, M.^{ro} Ambrogio, Giovanni; canonici *diaconi*: M.^{ro} Pietro, Wala Capella, *Giovanni Bicherio*, Siro, Burgondione; canonici *suddiaconi*: Valfredo, Bonino, Caldario, Giulio, Mamfredo Cellis, Mandolo; canonici *accoliti*: Viviano, *Ollobono Bazano*, Vilielmo, Corrado (M.^{ro} Filippo notaio del card. Guglielmo). Cfr. *Necr. Euseb.* in Bollett. stor. bibliogr. subalp. An. II. *XVIII kal. Guiscardus de Guiscardis canonicus et acolitus*.

La quadruplici classificazione dei canonici di S. Eusebio è ancor rammentata dagli *Statuta Eccl. Cathed. Vercell. Vercellis Typ. Ioseph. Augusti* 1740, p. 7, come un fatto antico, che risale al 1148, quando da trentadue furono ridotti a ventiquattro per l'assegnazione di otto accoliti alla basilica di S. Maria Maggiore.

Che il nostro cardinale entrasse come *accolito* si arguisce, secondo l'accenno fatto più sopra, da ciò che vi entrò *puer*, che, secondo il *Glossarium* del Du Cange, significa anche *clericus minor acolitus*. Tuttavia i documenti non gli danno mai questa designazione.

So pure che alcuni canonici sono costantemente designati diaconi, suddiaconi o accoliti. Perciò le pergamene dell'*Arch. Euseb.* ci danno il can. Giovanni zio del card. quale diacono nel 1175, e diacono ancora nel testamento del 1193. Guglielmo de Guidalardi eletto col cardinale era suddiacono nel 1191 e in morte (*Necr. Euseb.*). Suddiacono compare fino dai primi documenti Obizione di Casale, mentre Raimondo altro compagno del cardinale è sempre denominato accolito. Ma siccome era ed è uso dei capitoli che si osservi un certo ordine nell'accettazione dei nuovi membri, non si può credere che il Guala *puer* avesse dapprima altro grado che di accolito. Liberi erano i canonici eletti di restare anche nell'infimo grado, il che spiega i fatti sovraesposti, ma non poteva essere nè fu mai legge che non si potesse ascendere a grado superiore atteso che allora col grado canonico si conferiva altresì l'ordine corrispondente, contrariamente all'uso ora vigente.

(3) Seguendo una falsa riproduzione della sovracitata *Addenda* (FROVA, *Vita et gesta etc.* in fine) dove si fa dire a prete Lanfranco di Caresana: *quia Slolam in Canonica B. Eusebii, et vidi*, io scrissi nella 1^a ediz. di questa storia, pag. 9, che il can. Guala Bicchieri era stato ordinato sacerdote in Vercelli. Ma l'originale della pergamena porta invece *quia stabam in canonicam* (sic) *beati eusebii et vidi*; con che cade l'asserzione.

anni prima che il giovane Guala entrasse nel capitolo eusebiano, il vescovo S. Alberto aveva istituita nella stessa chiesa cattedrale l'ufficio di canonico teologo con obbligo all'investito di insegnare teologia (1). Più antiche erano le scuole in *porticu S. Eusebii*, dove, sotto la direzione dei canonici, i chierici compivano i primi studi.

Dove e sotto quali maestri apprendesse il giovane Guala l'eloquenza, la teologia e il diritto, nelle quali scienze i contemporanei suoi lo affermano valentissimo, sebbene non venga sotto il titolo di *maestro* (2), non è ben noto. L'iscrizione scolpita sulla porta sinistra della basilica di S. Andrea nota altresì nel Guala una certa perizia nel canto e nelle arti di quei tempi. *Quem canor ac artes, quem sanctio canonicalis... dotavit.* Lo stesso dice il Necr. Euseb. *liberalium artium scientia etc. maximus.*

Uno dei maestri, al tempo in cui il Guala fu eletto canonico (3), era il celebre Pietro di Confienza, ma non sappiamo se egli insegnasse grammatica ovvero teologia.

Nel 1163 era morto l'arcidiacono di S. Eusebio, Pietro de Robbobbio (4), che venne celebrato come uomo *divina et humana scientia peritus*. Se egli non insegnò, consta però che in morte legò al capitolo di S. Eusebio *decreta Graciani*, con patto espresso che i suoi confratelli (*fratres*, e forse voleva indicare specialmente i giovani canonici), ne usassero spesso. Anzi proibì espressamente che detti decreti di Graziano venissero asportati dalla chiesa. Questo fatto non è trascurabile a chi considera l'indirizzo della educazione del canonico Guala Bicchieri.

Si può anche arguire da più documenti che in Vercelli vi fosse allora qualche illustre maestro di arti, *magister artium*, come solevasi designare chi insegnava la letteratura e i primi elementi di scienze naturali. Forse si può qui fare il nome del *magister Julius* che dal Necr. Eus. è detto *vir bene litteratus, lector et cantor industrius (sic)* e quello di *Bombellus*

(1) RANZA presso SAVIO, op. cit., pag. 485 — DENIFLE, *Rosario Domen.*, fasc. 13, An. XI, 1894. *La Bibbia nel M. E.* Ivi con vastità di ricerche si dimostra che unico testo per i maestri di teologia era la Bibbia, per i baccellieri le Sentenze. I papi istituirono i lettori di teologia nelle cattedrali quasi maestri rappresentanti dei vescovi. S. Alberto pare fosse dei primi vescovi, se pure non fu il primo, a costituire regolarmente detto ufficio. Forse per questo tra i libri del cardinale Guala trovasi la *Biblia Parisiensis*, allora usitatissima.

(2) L'elenco dei manoscritti e dei libri lasciati in eredità all'abbazia di S. Andrea ci attesta la sua vasta coltura nelle tre suddette discipline. Cf. Pergam. 59 dell'Arch. di S. Andrea, pubbl. dal LAMPUGNANI, pag. 152.

(3) FROVA, *Addenda*, in fine: maestro Giacomo prete dice di sé quando il Guala fu eletto: *ego eram in scholis magistri Petri de Confienza tunc temporis.*

(4) *Necrol. Euseb.*, Bollett. stor. bibliogr. Subalp. An. II, pag. 89, n. 40.

magister Scholarum; laddove poco dopo si segnalò in Vercelli il *magister Terricus* de Gregio, canonico suddiacono di S. Eusebio, *in disciplinis liberalibus et specialiter in Gramatica sufficienter instructus*, che morì nel 1240⁽¹⁾.

In fine ci restano alcune notizie di un maestro *Petrus de Cotio*, canonico diacono cardinale di S. Eusebio *divinis et secularibus litteris adprime eruditus*, e scrittore di memorie storiche⁽²⁾; e del primo professore della nuova cattedra teologica, cioè del maestro Cotta che moriva nel 1194, lasciando per testamento al suo successore parecchi libri di teologia, tra cui la Somma delle Sentenze di Pietro Lombardo⁽³⁾. Del maestro Cotta nel necrologio eusebiano è anche detto essere egli stato *in utroque iure peritus*⁽⁴⁾. Il Modena vorrebbe perfino che lo studio del diritto canonico in Vercelli risalisse al 904, quando era lettore Giovanni Scoto; ma è contraddetto dal Frova⁽⁵⁾.

Questo è l'ambiente, questi gli uomini in mezzo a cui, secondo il Frova e il Lampugnani, il giovane Guala sarebbe stato educato, per modo da riuscire e nella teologia e nel diritto e nell'oratoria non solo eccellente, ma realmente celebre presso i contemporanei⁽⁶⁾.

Il Denina crede invece che il Guala si recasse a Roma per ivi compire i suoi studi, ma non ne adduce prove⁽⁷⁾.

Non voglio tacere di un'ipotesi che a me pare probabile, cioè che il giovane Guala, dopo aver seguiti gli insegnamenti del M. Cotta e di quegli altri che onoravano Vercelli per scienza, si sia recato per alcun tempo all'Università di Bologna, specialmente per coltivare più profondamente il diritto canonico, e che là conoscesse per avventura Innocenzo III, ancora

(1) Bollett. stor. bibliogr. Subalp. An. II, pag. 92, n. 64, n. 63; pag. 86, n. 27.

(2) MANDELLI, *Com. di Verc. nel M. E.*, V, c. 6. *Condizioni degli studi di Vercelli*.

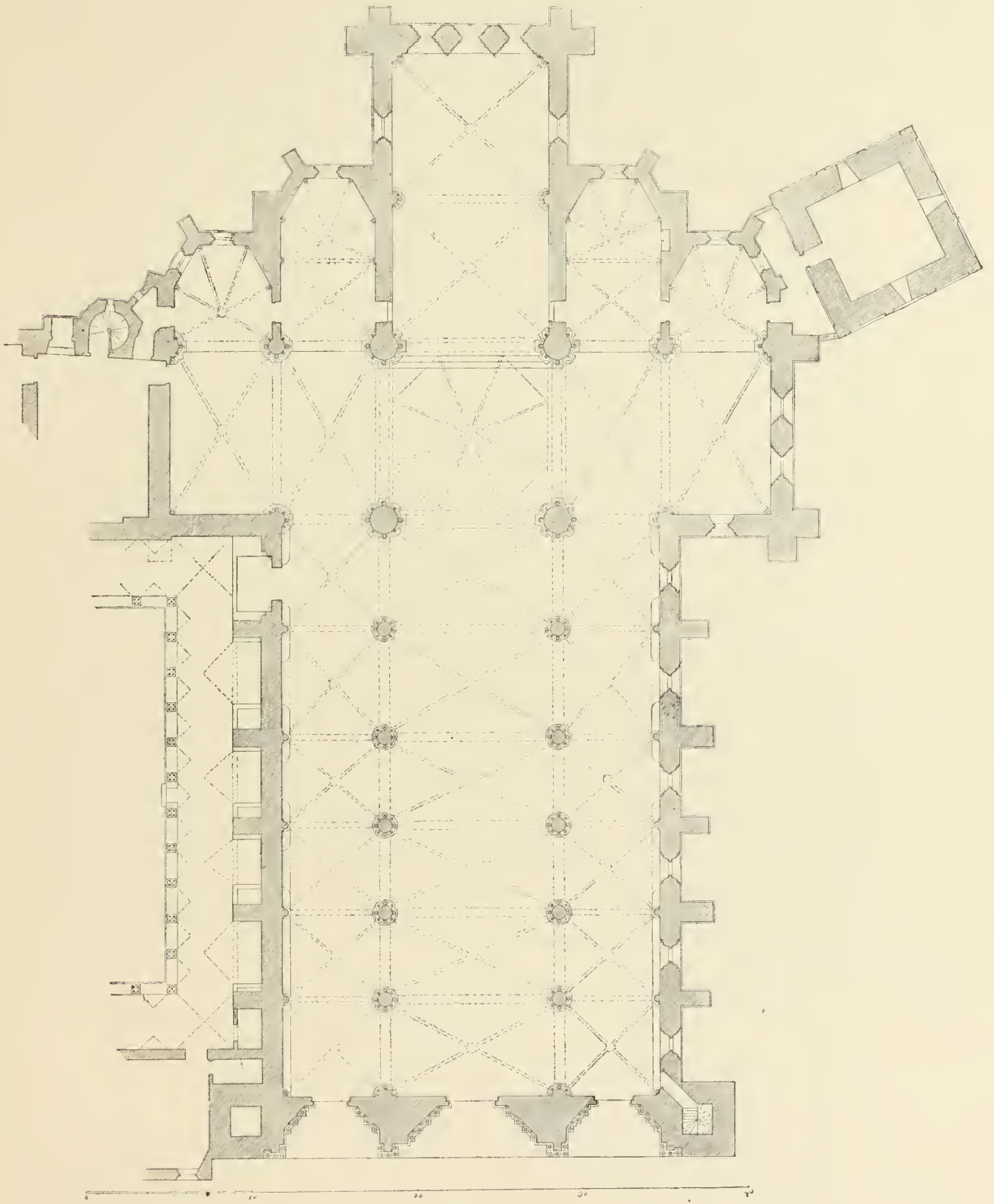
(3) *Necrol. Eus. idus aprilis* « *Ut doctore in Theologia qui iuxta institutionem D. Ep. Alberti fuerit institutus et in hospitio et in scolis... prescriptorum librorum copia fiat*. Cf. Bollett. stor. bibl. Subalp. An. II.

(4) Altri maestri vengono ricordati in doc. del 7 sett. 1175 e del 22 nov. 1225, cioè maestro Ambrogio; maestro Ascherio can. accolito; maestro Giacomo capp. di S. Eusebio, maestro Ugo di S. Germano, ecc.

(5) *Annali Vercell.*, an. 904.

(6) Di questi basti citare il RIGORD, *Vita Philippi Aug.* che all'anno 1208 così ne parla: « *Innocentius PP. III misit legatum in Franciam Gualonem S. Mariae in Porticu Diaconum Cardinalem, juris peritum, bonis moribus ornatum, omnium Ecclesiarum visitatorem diligentissimum, Ecclesiae b. Dionisii, benevolum et devotum* ». Si aggiungano gli elogi non ordinari che fa di lui Innocenzo III nelle sue bolle che cito più innanzi.

(7) *Elogio del card. Guala Bicchieri*.



PIANTA DELLA BASILICA

studente ⁽¹⁾. Consta di fatto che era uso allora che i canonici *chierici* si giovassero del beneficio per recarsi a studio in Parigi, in Bologna, ecc. ⁽²⁾. Ora pare indubitato che il Guala abitasse per qualche tempo in quest'ultima città, poichè fra le sue disposizioni testamentarie si legge: *Item relinquo Ecclesie et Congregationi S. Catharine Bononiensis diocesis* ⁽³⁾ *libras quinquaginta pro anniversario meo faciendo*. Osservo da un lato che il cardinale Guala non istituì anniversari, se non colà dove abitò, come a S. Eusebio e a S. Andrea in Vercelli, a S. Martino in Roma, oppure dove ebbe relazioni intime, come all'abbazia di Lucedio. D'altra parte sebben consti dai Necr. Euseb. che egli ebbe legazione pontificia anche nella Romagna, non so comprendere perchè di Bologna soltanto e non anche di Firenze, di Ancona facesse ricordo, se non supponendo quanto nella mia ipotesi ⁽⁴⁾.

La congettura assume maggior valore se si consideri che dal 1187 al 1193, vale a dire per sei anni continui dopo la elezione a canonico, non si riscontra mai nei documenti dell' Arch. Euseb. il nome del Guala, mentre ricorrono quelli dei compagni, e che, per di più, i documenti posteriori al 1193 cadono sempre a debiti intervalli e riguardano affari di famiglia. L'assenza del Guala da Vercelli si ripete dal 1199 al 1203 ⁽⁵⁾. Con che si spiega perchè prete Lanfranco di Caresana alla dimanda: se i dieci canonici coelett *semper fuerunt presentes*, potè rispondere: *quidam sic, quidam non; quia Dominus Wala stetit Romam (sic) et in aliis locis*. Lo stesso ripete prete Bartolomeo: *etiam Dominus Wala non adfuit presens*

(1) Dal BOULAY, *Hist. Univ. Paris* t. II pag. 749 e dal CRÉVIER, *Hist. de l'Univ. de Paris* t. I pag. 220, sappiamo che Innocenzo III frequentò l'università di Parigi; ma ciò non esclude l'ipotesi che studiasse anche a Bologna, essendo uso allora di accorrere a Parigi per la teologia e a Bologna per il diritto.

(2) Innocenzo V, prima can. di Tarantasia, recavasi a studio in Parigi; così pure il B. Enrico di Colonia, prima can. di Utrecht, poi domenicano (Cf. *Vie du B. Innocent V par un religieux du même ordre*. Rome, 1898).

(3) SARTI, *De claris archigymnasii bonon. profess.* tom. I, p. 1, pag. 442 (1709). MELLONI, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità*, vol. I, pag. 168 (1773). SGARGI, *La Bologna perlustrata*, ecc. p. I, pag. 378. Da questi scrittori risulta che la *Congregazione di S. Caterina*, detta di *Quarto*, fu un ordine religioso istituito nel 1204, colla regola di S. Agostino, da Alberto parroco di Castenaso, amico di S. Domenico. Ora non vi ha più avanzo nè della chiesa nè del convento. Forse il Guala conobbe in Bologna prima del 1204 il fondatore Alberto? È, ripeto, una mia congettura.

(4) Nel 1205, quando il Guala era eletto cardinale, Lotario professore di diritto a Bologna era assunto a vescovo di Vercelli.

(5) Questi particolari tolgo da una ricerca diligente inedita dal Sac. Dott. Giuseppe Binelli, Salesiano, a cui mi dichiaro riconoscente degli schiarimenti datimi.

semper (1). Le quali dichiarazioni pare si debbano estendere all'intervallo di tempo anteriore al cardinalato, sebbene siano fatte nel 1225, altrimenti, data l'indole del documento, non verrebbero a significare pressochè nulla. Le parole del teste Lanfranco permettono anche di credere che il can. Guala Bicchieri sia stato a Roma per ragione di studi.

Quanto all'educazione morale, è a credere che la santità del vescovo di Vercelli, Alberto, che in un sinodo pubblicava decreti di salutare ammaestramento pel clero, l'esempio e la sorveglianza dello zio Giovanni can., la fede e la pietà singolare del padre verso la B. Vergine (2), nonchè l'esempio di ottimi compagni che furono poi tra i prelati più venerandi del Piemonte, dovessero aumentare vie più le rare disposizioni dell'animo suo alla pietà più sincera, allo zelo più illuminato, alla carità più generosa verso il prossimo, che sono le tre note precipue della vita del nostro cardinale.

Della sua vita in Vercelli raccoglierò quel poco che se ne può ricavare dalle undici pergamene a lui relative prima del 1205.

Il giorno 22 di maggio 1193, secondo che mi è già occorso di accennare più volte, lo zio canonico Giovanni faceva testamento, dal quale pare si possa piuttosto arguire l'assenza del Guala da Vercelli, e per contro, forse per la morte di lui avvenuta poco dopo, in una pergamena in data 5 settembre lo si rileva presente in città, ed è per la prima volta denominato canonico di S. Eusebio senz'altro connotativo.

È anche a Vercelli il 27 maggio 1197, e nell'anno seguente ai 9 di gennaio egli funge da teste col can. Maestro Giacomo de Carisio in una decisione arbitrale pronunciata dal suo vescovo S. Alberto sopra una vertenza insorta tra l'abate di S. Giusto di Susa e i canonici di Oulx (3).

Nel 1199 ai 19 di febbraio il Guala, dimorando ancora nella sua città, dà l'investitura della cappellania di S. Teonesto ad Ottone di Balzola, custode di S. Eusebio, vacante per la morte del cugino can. Ottobono Bazano, che ne era stato il fondatore. Qui sorge spontaneo il dubbio, perchè mai il can. Guala Bicchieri non abbia assunto per sè detta cappellania che, secondo le tavole di fondazione, doveva essere assegnata ad uno delle famiglie Bazano e Bicchieri, se qualcuno di loro fosse canonico di S. Eusebio nel tempo della vacanza. Forsechè il can. Guala non era

(1) FROVA, *Addenda* in fine. Cfr. anche doc. in fine *Addenda*.

(2) *Necrol. Eus.* vedi dec. in fine.

(3) *Cartario Ulcense*, carta CXII, pag. 105.

ancora sacerdote, quantunque contasse circa trent'anni? oppure che i supposti impegni che ripetutamente lo chiamavano fuori di Vercelli gli impedissero di adempirne gli oneri?

Tanto è vero che, come dissi più sopra, da quel giorno fino quasi al 1203 regna di nuovo alto silenzio sull'opera del can. Guala Bicchieri in Vercelli, senza che però altri documenti ci provino la sua presenza altrove. In detto anno addì 6 novembre egli aumenta la dotazione della cappellania di S. Teonesto con beni acquistati da un suo cugino, Giovanni Bicchieri, e dalla moglie di lui Mantrapola, siti *iuxta ecclesiam sancti Andree et ecclesiam sancti Eusebii*. E il 9 dello stesso mese Manfredi Bicchieri, fratello del canonico Guala, fa al medesimo cessione di ogni suo diritto sopra i beni suddetti.

Però, sebbene da tutto questo nulla ancora traspaia di singolare nella vita del Guala, è lecito supporre che già fin d'allora mostrasse i germi di quelle virtù e di quella rara perspicacia, per le quali ottenne l'onore del cardinalato, e riuscì a concludere affari importantissimi per il bene della cristianità, sì da meritarsi l'elogio veramente straordinario che leggesi nel necrologio eusebiano e che finisce con dirlo: *ingenio, moribus, eloquentia, litteratura, liberalium artium scientia, iuris canonici et civilis, et legis doctrina maximus inter magnos*.

Nel marzo o nel dicembre del 1205 egli veniva creato cardinale diacono di Santa Maria in portico da papa Innocenzo III, nell'anno ottavo di suo pontificato (1). È notevole la coincidenza del cardinalato del Guala colla nomina del vescovo di Vercelli S. Alberto a patriarca di Gerusalemme, la quale avvenne pure o sulla fine del 1205 o nel principio del 1206.

Alcuni biografi del cardinale hanno cercato come e perchè egli sia giunto a tanta dignità (2). È probabile che la memoria e le grandi imprese del padre, commissario generale della terza crociata presso Acri, mettessero in luce le doti straordinarie del nostro Guala; e fors'anche si vollero in lui premiare i meriti del padre stesso. Ovvero si può altresì credere, come dissi (3), che le sue rare qualità personali venissero co-

(1) CIACONIO, ediz. Oldoino, II, 25.

(2) *Vita et gesta B. Eusebii eiusq. in episc. successorum; Vita Gualae Bondonis*. Merita appena di esser ricordato l'errore del Ferreri che confuse il nostro Guala con Guala de Bondonis, primo compagno del Bicchieri e poi vescovo di Vercelli.

(3) L'opinione mia trova anche sussidio nelle amichevoli espressioni usate da Innocenzo III, ogni volta che scrive del card. Bicchieri; POTTHAST, 3424.

nosciute da Innocenzo III fin da quando studiava con lui in Bologna, sì che questi, volendo circondarsi di uomini savi e santi, scelse a cardinale il canonico Guala Bicchieri. E forse, per ultimo, non fu estranea in questa



LA BASILICA VISTA PIÙ DI FIANCO

scelta l'intromissione del vescovo S. Alberto, che era da più anni in ottime relazioni col pontefice.

Elevato a sì alto onore, il Guala si trasferì a Roma, dove il pontefice presto e ripetutamente si giovò di lui nelle faccende di maggior rilievo.

Tra i meriti del nuovo cardinale, il Modena ricorda com'egli nel 1206 con raro esempio di giustizia e di disinteresse facesse sottomettere ad un secondo giudizio una sentenza favorevole ad Aicardo canonico d'Ivrea della famiglia Bicchieri (1), sì che la nuova sentenza riuscì in favore del vescovo di Vercelli Lotario.

Ci è noto pure che nel 1208 fu delegato dal papa ad esaminare le accuse di un certo Burcardo contro il vescovo di Possau, ed a comporre alcune divergenze tra i canonici di Gurk e l'arcivescovo di Salisburgo (2), e la vertenza tra un certo Monticelli e la madre sua Altarocca.

Ma più interessanti sono le legazioni che egli sostenne. La prima fu presso Firenze per ottenere la pace ai Senesi, ch'eran stati vinti a Montalto dai Fiorentini. Nella lettera al Comune fiorentino dell'11 luglio 1207, il papa Innocenzo III diceva del legato che « la nota probità e la sperimentata prudenza glielo rendevano singolarmente accetto tra i cardinali suoi fratelli » (3).

Gli sforzi del papa e del suo legato non furono vani, e dopo qualche tempo i Fiorentini ed i Senesi si riconciliarono. Il Necrol. Eus. ricorda brevissimamente le legazioni del Guala *prius in partibus tuscie. Marchie Anconitane et Romaniolae* (4). Delle due ultime nelle Marche e nelle Romagne i biografi tacciono del tutto, forse per mancanza di notizie importanti.

Compiuta la sua missione, il Guala ritornò a Roma presso la corte, dove, come scorgesi dalle sottoscrizioni alle bolle del pontefice, egli stava il 15 ottobre di quell'anno 1207 e quindi ancora nel novembre, e poscia nel gennaio, febbraio, aprile e 5 maggio del 1208 (5).

Nel 1208 — e non nel luglio del 1207, come dicono i suoi biografi — il cardinale Bicchieri viene da Innocenzo III spedito legato in

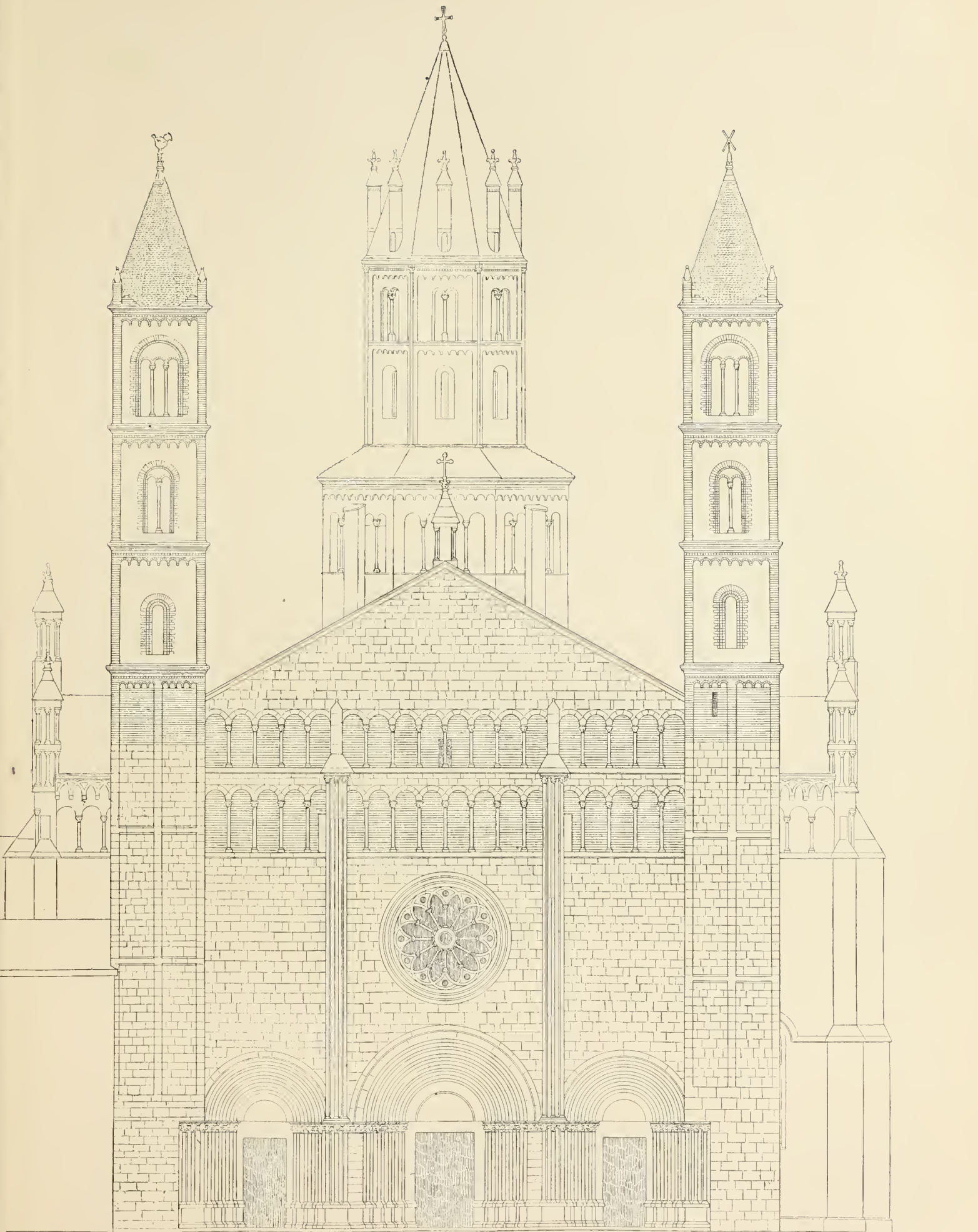
(1) Il FROVA, *Vita et gesta*, etc., pag. 18, dubita che Aicardo fosse dei Bicchieri. Una sentenza del cardinal Guala sopra una causa di appello è ricordata anche in un breve del papa, addì 12 settembre del 1207, inserita nelle Decretali. POTTHAST, 3173.

(2) POTTHAST, 3275 e 3435.

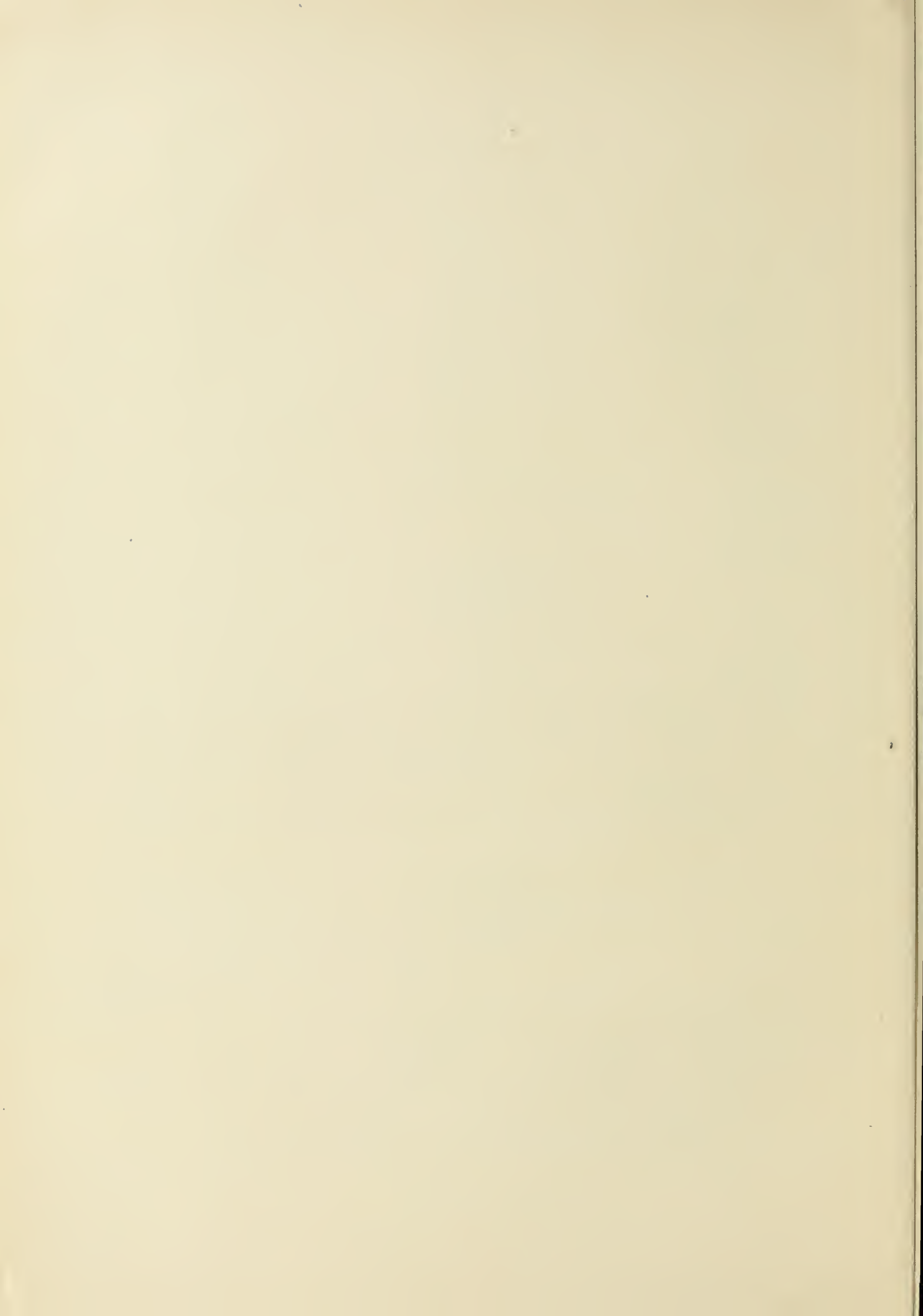
(3) POTTHAST, *Regesta*, 3138. *Quem nota probitas et experta prudentia specialiter nobis reddunt inter ceteros fratres nostros acceptum.*

(4) Documento in fine, n. 11.

(5) POTTHAST, *Regesta*, I, pag. 466. Il BERNINO, *Historia di tutte le eresie*, III, p. 263, cita una lettera di Innocenzo III all'arcidiacono di Milano, nella quale si conferma la proibizione fatta da G. cardinale di S. Maria in Portico di ammettere gli eretici alle dignità civili, e sembra metterla all'anno 1207. La lettera è invece del 15 giugno 1198 (POTTHAST, 286) ed il cardinale ivi indicato è Gregorio, che fu predecessore del Guala nel titolo diaconale di S. Maria in Portico. Vedi POTTHAST, I, pag. 466 e CIACONIO, ediz. Oldino, I, 1139.



DISEGNO DELLA FACCIATA



Francia presso il re Filippo Augusto allo scopo espresso di promuovere ivi una nuova crociata in Oriente, e colla missione segreta di riavvicinare il re all'infelice Ingelburga di Danimarca, cui da più anni teneva come schiava, dopo averla ingiustamente ripudiata. Nella lettera del 29 maggio 1208, con cui il papa annunzia ai vescovi francesi la venuta del cardinale, così dice di lui: « Abbiamo stimato di delegare un tal uomo che fra tutti amiamo con singolar amore .., personaggio senza alcun dubbio per costumi, per fama, per scienza insigne » (1).

Per compagni e consiglieri il cardinale condusse seco a Parigi varii letterati e teologi benedettini italiani, come narrano l'Ughelli e il Bellini.

Della pietà singolarissima del cardinale, in mancanza di altre testimonianze, ci dà prova manifesta il prezioso *altare viaticum de porphiretico*, su cui anche per viaggio celebrava il santo sacrificio.

Il 9 dicembre 1208 il cardinale stava ancora in Francia, intento alla sua legazione (2). Se la missione relativa alla crociata non ebbe per allora effetto, egli rivolse però energicamente l'opera al secondo intento, e vi riuscì guadagnandosi l'animo del re, che lo volle arbitro nella questione e infine accondiscese a ripigliare come moglie legittima la innocente Ingelburga. E inoltre, avendo trovato molti scandali nel clero francese, si pose a sradicare abusi, a riordinare monasteri, scuole, università, sanzionando solennemente le prese disposizioni in un concilio tenuto a Parigi (3).

Questa fu l'opera provvidenziale del Guala in Francia e non meno importante forse di quella che Milone, altro legato apostolico, vi poneva per combattere gli Albigesi in Provenza e nella Linguadoca (4).

Accenno intanto come, durante la sua permanenza a Parigi, entrasse in amichevole relazione coi canonici di S. Vittore, che volle poi introdurre nel monastero di S. Andrea di Vercelli.

Sulla fine del 1209 era già ritornato a Roma, dove lo si trova dal 25 novembre del 1209 fino al 10 aprile del 1210 (5). Di poi, tra il 31 maggio e il 30 settembre del 1211, venne promosso a cardinal prete dei

(1) POTTHAST, 3424. *Quem inter ceteros Fratres nostros speciali charitate diligimus et familiari benevolentia, suis exigentibus meritis, amplexamur... virum utique vita, fama, scientiaque praeclarum.* Cfr. RIGORD an. 1208 e DAVIDSOHN.

(2) POTTHAST, 3557, 3558.

(3) Le costituzioni sono riportate dal FROVA, *Vita*, 36, e dal MANSI, *Concil.* XXII, 763.

(4) Il FROVA, *Vita*, pag. 55 e segg. prova che il card. Bicchieri non fu legato contro gli Albigesi. Le bolle pontificie parlano chiaramente di Milone notaio apostolico (POTTHAST, 3785) con cui da molti storici fu confuso il nome di Gualone o Guala.

(5) POTTHAST, I, pag. 466.

santi Silvestro e Martino ai Monti ⁽¹⁾. Dal settembre del 1211 all'agosto del 1212 resta a fianco del papa, e poi di nuovo dall'agosto del 1213 all'aprile del 1214.

Nel 1214 ai 21 aprile sottoscrisse in Roma ad una bolla del papa ⁽²⁾. Verso il 1215 fu a Vercelli e nell'aprile trattò col vescovo per ottenere la cessione dell'antica chiesa di S. Andrea. Quindi nel novembre e dicembre dello stesso anno, come dicono i suoi biografi, assistette al concilio IV lateranense. Presso il papa lo si trova ancora nel febbraio del 1216 ⁽³⁾.

Di poi Innocenzo lo spedì sui primi di aprile legato in Francia ed in Inghilterra, ad impedire che Giovanni *senza terra* perdesse il regno per le trame di molti baroni che volevano cedere la corona inglese al principe ereditario di Francia Luigi, sposo di Bianca nipote di Giovanni ⁽⁴⁾.

La corte radunata a Melun il 24 di aprile davanti al legato accusò Giovanni di aver privato il fratello Riccardo del regno, di aver tradito i baroni rendendo il regno di Inghilterra tributario al papa senza loro previo consenso, coll'abolizione della *Magna Charta* poco prima giurata, e infine di aver ucciso Arturo, duca di Bretagna, suo nipote ⁽⁵⁾.

Il Guala, dopo molti convegni e tentativi, visto che non avrebbe potuto ottenere nulla in Francia da Filippo e Luigi, cautamente *inter hostes transfugiens* passò in Inghilterra e fu prima a Rommey il 20 maggio e poi a Contorbery e a Winchester, donde il 29 dello stesso mese scomunicò Luigi e i suoi complici che avevano osato di diffondere un falso manifesto contro il cardinal legato.

Indi informava la S. Sede dello stato delle cose per averne consigli. Non abbiamo però risposte di Innocenzo III al Guala. Ma vi rispondeva Onorio III di lui successore: *De petitionibus tuis* (contro i baroni e gli ecclesiastici d'Inghilterra, e riguardo all'interdetto generale del regno) *quasdam admisimus et quasdam non duximus admittendas propter nimiam suam gravitatem.... in hoc tempore moderatius procedendum*. Inoltre confermava il Guala a legato riponendo in lui piena fiducia ⁽⁶⁾.

(1) POTTHAST, I, pag. 466 e 464. Non consta però ch'egli sia stato ordinato vescovo, come falsamente dice l'iscrizione apposta sul fine del secolo XIV, sotto l'atrio d'accesso all'infermeria dell'ospedale di S. Andrea in Vercelli.

(2) POTTHAST, 4912.

(3) POTTHAST, I, pag. 466.

(4) HOVEDEN, p. 180; GUGLIELMO BRETONI, § 214; WANDEVER.

(5) *Petit Dutailis*, p. 74 e segg.; BEMONT, *Revue Histor.* XXXII; Paris, 720, 22, 24, 27.

(6) RAYNALDI ad ann. 1216; POTTHAST, 5378.

Intanto era morto il re Giovanni *senza terra* nell'ottobre 1216, e il cardinale, che non era stato presente alla morte, ma era intervenuto alla di lui sepoltura, s'affrettò a costituire la reggenza coi principali del regno, cui pose a capo Guglielmo il Maresciallo, conte di Pembrok, e, ottenuta la sottomissione di parecchi dei prelati e dei baroni rivoltosi, dieci giorni dopo, cioè al 28 dello stesso mese, a Gloucester, nella chiesa di S. Pietro dove aveva radunato un concilio di vescovi e di baroni, incoronò re di Inghilterra e di Irlanda il giovane Enrico III (1).

Siccome l'abolizione della *Magna Charta*, fondamento della libertà inglese, era stata causa non secondaria dell'opposizione al re Giovanni, il legato pontificio, valendosi dei poteri concessigli da Onorio III, *qui omnia quae causae isti erant necessaria eius discretionis, omni appellatione et contradictione remota, commisit*, con opportune modificazioni la concedette nuovamente l'11 novembre 1216 a Bristol.

A Lincoln fu decisa colle armi la causa in favore di Enrico l'anno seguente, per guisa che Luigi di Francia si vide costretto ad accettar la pace di Stanen presso il Tamigi, dove l'11 di settembre 1217 rinunciò ad ogni diritto sulla corona inglese. Con che il cardinale Guala Bicchieri poteva veramente chiamarsi il salvatore di Enrico e dell'Inghilterra.

Stando in Inghilterra egli fece ancora delle leggi sapientissime per la riforma del clero (2). Quanto il papa Onorio III fosse lieto dei felici successi del Guala in Inghilterra, e quanto pregiasse la sua persona e la sua opera, si vede dal breve del 12 settembre 1218, col quale eleggeva Pandolfo, vescovo di Norwich, successore del Guala nella legazione inglese. Ecco le sue parole: « *Quum dilectus filius noster Guala.... qui expertam prudentiam et constantiam suam in regno Angliae viriliter et per Dei gratiam feliciter exercuit, sicut scis, nobis frequenter supplicaverit humiliter et instanter ac etiam per fratres nostros fecerit supplicari, ut ipsi continuis fatigato laboribus redeundi licentiam concedere dignaremur, nos attendentes labores ipsius diutinos et simul praesentiam eius Apostolicae Sedi, quum sit vir magni consilii, necessariam affectantes, licentiam ei concessimus toties postulata* » (3).

(1) DANTE, *Purg.* VII, v. 130 e segg.:

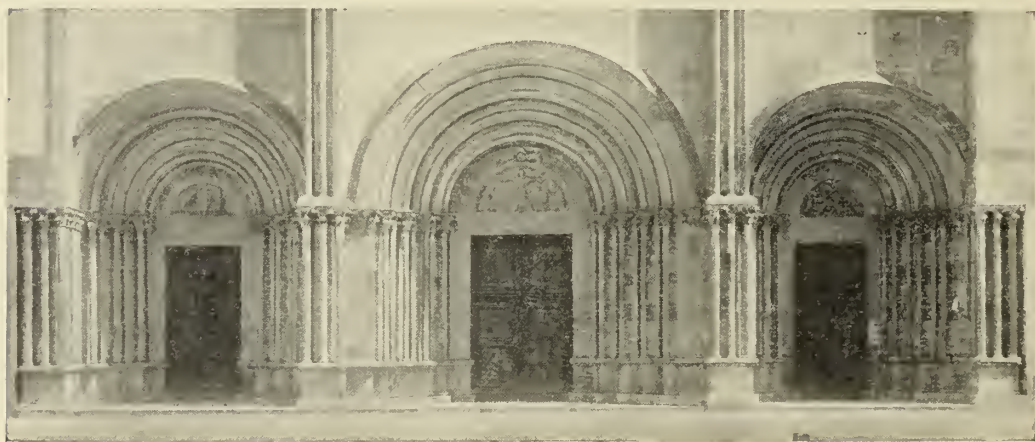
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra,
Questi ha ne' rami suoi miglior uscita.

(2) FROVA, *Vita*, pag. 98.

(3) RAYNALDI ad annum 1218, S, 62. POTTHAST, 5905.

Qui il discorso si connette naturalmente colle origini della nostra Abbazia di S. Andrea; poichè prima di uscire dal regno, il che fu sul finire del novembre 1218, il cardinale Bicchieri ottenne in dono dal re Enrico III le pingui rendite dell'abbazia di S. Andrea di Chesterton (vicina a Cambridge), allo scopo appunto di erigere in Vercelli una chiesa con monastero omonimo, come dicesi nel diploma reale.

Sul fine del gennaio 1219 il cardinale era a Vercelli coi canonici sanvittorini, condotti seco da Parigi, per dove era passato; e col vescovo Ugone di Sessa poneva le fondamenta della nuova chiesa e del convento,



PORTE DELLA FACCIATA

ottenendo dal Comune di Vercelli la derivazione di un piccolo canale di S. Germano, e la proprietà sulle case adiacenti all'antico S. Andrea, che, sebben fossergli esibite in dono dal Comune, volle tuttavia pagare (1). Soprintendente ai lavori del convento era frà Tomaso, che divenne poi abbate, a quella della chiesa il preposto D. Giacomo, come vedremo.

Ritornato nell'anno a Roma, non rivedeva più la sua città natale fino al 1224, quando Onorio III ve lo mandò con incarico di accomodare alcuni dissensi sorti tra i canonici di S. Eusebio e quelli di S. Maria; e compiva l'ufficio suo con soddisfazione generale (2), dettando nuovi statuti per i canonici e per l'ospedale degli Scoti.

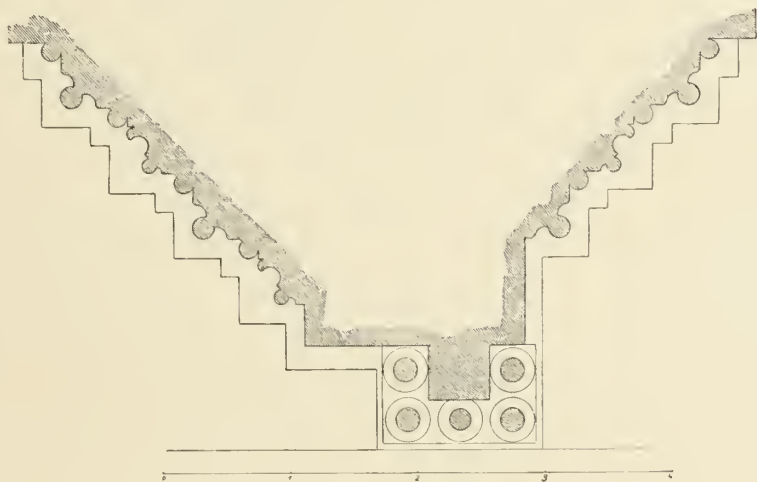
Nello stesso anno dimorando, a quanto pare, per l'ultima volta in Vercelli il 12 luglio, alla presenza dell'arcivescovo di Milano e del ve-

(1) FROVA, *Ann. Vercell.*, mss. an. 1219. Biscioni, I.

(2) LAMPUGNANI, *Cenni storici*, ecc., p. 97. C. Bolla di Onorio III convalidante detti statuti che sono tuttora in vigore presso il capitolo metrop. di Vercelli.

sco di Vercelli, compose la discordia nata tra il conte Guido di Biandrate e il podestà di Vercelli (1). Inoltre diede stabile fondamento alla corporazione religiosa dei sanvittorini, che formava il disegno più lungamente vagheggiato, colla costruzione della chiesa, la cui consacrazione celebrò il 7 dicembre del 1224, del claustro di S. Andrea, dell'ospedale omonimo. Però la splendida basilica, monumento imperituro, eloquente della sapienza e della munificenza del fondatore, non ebbe l'ultimo compimento che nel 1227, quando egli morì (2).

Recatosi novellamente presso il pontefice, il nostro cardinale ebbe



PARTICOLARI DEGLI SGUANCI DEGLI ARCHIVOLTI
DELLA PORTA GRANDE E PICCOLA DELLA FACCIATA

ancora un'ultima delegazione, in compagnia del cardinale Pelagio, vescovo di Albano, presso Federico II imperatore, per indurlo a portar soccorso ai crociati nella guerra contro i Saraceni, in forza delle promesse fatte fino dal 1215. Nel luglio del 1224 i due legati si trovarono a S. Germano nella Campania, alla corte di Federico, il quale fece sì nuove promesse e più ampie di prima, ma non attenne nulla. Però il cardinale Guala si valse accortamente della stima dimostratagli dall'imperatore a impetrar protezione pe' suoi religiosi, come dirò tra poco.

Riferito al pontefice Onorio III l'esito della legazione, non troviamo più il Guala occupato in gravi faccende (3) a causa forse di malattia;

(1) *Libro dei patti*, fol. 225 (Arch. civ. di Vercelli).

(2) PARÈTO, *Chiesa di S. Andrea*, estratto dal *Giornale dell'Ingegn. Archit. ed Agron.*, an. X, Milano, tip. Domenico Salvi.

(3) Sembra che per compagno, e dirò quasi segretario di legazione in Francia e in Inghilterra, conducesse seco Giacomo de Carnario, il quale, in morte, lasciava i suoi beni all'abbazia.

nè di lui ricorre più alcun atto se non il testamento del 29 maggio 1227, che segna anche la prossima fine.

A disegno ho voluto sorvolare sul fatto, che più interessa nella trattazione presente dell'Abbazia di S. Andrea, per parlarne qui di proposito e con ordine cronologico a fine di darne chiara idea. Rimando in genere il lettore al Frova o al Lampugnani per i documenti di cui si fa cenno, correggendo alcuni particolari.

An. 1215, marzo 15. Bono abate di S. Benedetto di Muleggio vende ad Amedeo canonico di Vercelli, procuratore *D. Gualo Bicherii Vercellensis Ecclesiae Canonici et tituli S. Martini presbiteri Cardinalis*, una pezza di terra *in ora S. Andree*. Rogato Gilio notaio (1).

An. 1215, marzo 14. L'abate Bono vende al medesimo una casa murata con forno (2).

An. 1215, martedì, aprile 10 (3) (*in trante m. aprilis*) *in palatio veteri Vercellensi ante cameram D. Episcopi et Capellam S. Ambrosii* il vescovo di Vercelli Ugone di Sessa ed il capitolo Eusebiano cedono al cardinale Guala Bicchieri ivi presente la chiesa parrocchiale di S. Andrea (eretta nel 1169), *ita quod prefatus Dominus Cardinalis in ipsa ecclesia, secundum quod ei placuerit, possit instituire Canonicos Reg., vel clericos ad cultum Dei servientes* (4).

An. 1217, novembre 8. Westminster. Enrico III d'Inghilterra dona alla chiesa di S. Andrea di Vercelli i beni dell'Abbazia di Chesterton « *intuitu Dei et pro remedio animae suae etc... precibus rever. Patris et amici nostri karissimi, qui pro pace regis multum laboravit... consentiente ven. patre D. Roberto Elyensi electo* (nella cui diocesi era Chesterton) *teste Willelmo Marescallo rectore nostro* (il conte G. di Pembrok) (5).

(1) FROVA, *Vita*, 6, perg. Arch. di S. Andrea *inter iura civitatis*.

(2) FROVA, *ibid.*, perg. 14 *ut supra*.

(3) FROVA, *Vita*, pag. 105. Il Lampugnani errò nel computo della frase *in trante mense*, la quale il Frova, ne' suoi *Ann. Vercell.*, crede si cominciasse a usare nei doc. vercell. dopo il 1193. Bibl. Reale, Torino, *pergamene patrie* sec. XIII, n. 96. Il prof. A. Tallone (*La Sesia*, a. XXXII n. 20) ritiene errata dal notaio la frase *in trante mense per excunte*, perchè il 10 apr. del 1215 cadeva in venerdì e non in martedì; quindi sta per la data 21 apr. che cadeva in martedì.

(4) È adunque falso che esistessero dapprima i Cistercensi nell'abbazia di S. Andrea di Vercelli, come pretesero alcuni storici vercellesi.

(5) FROVA, *Vita*, pag. 100. Del diploma originale, prima esistente nell'arch. S. A., rimane ora nell'arch. Osp. Magg. un frammento da me rinvenuto: Il VENTURI, *Storia dell'arte ital.* v. 3 pag. 336 scrive che il cardinale Bicchieri raccolse sussidi anche dal re di Francia, e cita l'*Enlart, Origines Françaises*, Paris 1894. L'asserzione non è suffragata da nessun documento.

- An. 1217, novembre 18, Londra. I signori del regno e Roberto vescovo eletto di Ely ⁽¹⁾ confermano la donazione del re Enrico III ⁽²⁾.
- An. 1218, novembre 18, Badingo (ora Vaddington, quartiere di Londra). Il cardinale Bicchieri istituisce prete Adam di Wisebech a vicario di Chesterton « *quam quidem ecclesiam Henricus III contulit Prioratui nostro, quem in honorem B. Andree construximus Vercellis* ⁽³⁾.
- An. 1219, gennaio ⁽⁴⁾. I canonici sanvittorini di Parigi entrano in Vercelli, condotti dal cardinale in numero di quattro. Il cardinale Guala, come si è detto, nel ritorno dall'Inghilterra era passato da Parigi.
- An. 1219, febbraio 19, Vercelli, *ad ecclesiam S. Andree*. Il cardinale Guala ed Ugone vescovo di Vercelli pongono la prima pietra della nuova basilica di S. Andrea, sul fondo dell'antica chiesa. Inoltre il cardinale ne istituisce preposto D. Giacomo, canonico regolare della Congregazione di Mortara, già priore *de Priano*, per concessione di D. Palmario preposto di quella Congregazione. (Not. Lantelmo) ⁽⁵⁾.
- An. 1219, febbraio 21, Vercelli, palazzo del Comune. Il podestà di Vercelli *Pruchino de Incoardis* raduna il Consiglio per esaminar la domanda del cardinale di derivare un corso d'acqua da S. Germano. Il Consiglio di buon animo acconsente, e gli cede in dono l'acqua di S. Germano e una corrente della città, anzi permette l'atterramento di parecchie case attigue all'antica chiesa di S. Andrea. Lo stesso giorno il podestà comunica al cardinale nel palazzo del vescovo la deliberazione del Consiglio ⁽⁶⁾.
- An. 1219, fine di febbraio. Prima di sua andata a Roma il cardinale istituisce il parroco di S. Andrea, D. Giacomo, prefetto della fabbrica della nuova chiesa; poi, accanto a lui, il canonico di S. Eusebio D. Salimbeni e prete Ottone, cappellano di S. Teonesto, tesoriere;

(1) Roberto non figura nella lista dei vescovi di Ely presso il Gams, pag. 188.

(2) FROVA, *Vita*, pag. 101.

(3) FROVA, *Vita*, pag. 104. Il card. e quindi anche Enrico, nel 1217, consideravano già esistente il priorato dei canonici regolari di S. Andrea, perchè il monastero era già stato precariamente affidato ad un religioso dei canonici regolari di Mortara, D. Giacomo.

(4) FROVA, *Vita*, pag. 109, dove, in data *III kal. februarias*, si riporta un contratto tra il cardinale e prete Ugo capp. dell'altare di S. Maria Maddalena.

(5) FROVA, *Vita*, pag. 110; LAMPUGNANI, *Cenni storici*, pag. 91.

(6) FROVA, *Vita*, pag. 112-116.

infine il can. sanvittorino Tomaso (Gallo) incaricato per la fabbrica del monastero e dello spedale ⁽¹⁾.

- An. 1221 e negli anni precedenti Onorio III con atti diversi riammette i prelati inglesi in possesso dei benefici, onde eran stati sospesi dal cardinale Guala legato per l'opposizione al legittimo re; di questi dà minuta relazione il Pressutti nei *Regesta Honorii papae III*.
- An. 1223, maggio 2, Roma, palazzo del Laterano, an. VIII di pontif. Onorio III, dopo la conferma della cessione di Enrico III da parte dei vescovi inglesi, singolarmente di Roberto vescovo di Ely, spedisce una bolla *priori et capitulo sancti Andree Vercellensis*, dove qualifica detta cessione come remunerazione dovuta al cardinale Guala per i servigi resi ad Enrico III ⁽²⁾.
- An. 1223, novembre 9, Vercelli, *in sedimine quod tenet Iac. Parelius*. Per mandato del cardinale, D. Salimbeni de Torcello ⁽³⁾ e Maestro Giacomo de Carnario, canonici vercellesi, pongono frate Simone e frate Pietro can. sanvittorini, *in corporalem et plenam possessionem* dei beni acquistati dal cardinale in quel di Caresana ⁽⁴⁾ *retento usufructu ipsi D. Cardinalis in vita sua*, perchè essi se ne giovino *ad utilitatem inscripte Ecclesie et hospitalis quod prope ipsam Ecclesiam ad receptionem pauperum edificare intendit* (rog. Aimo).
- An. 1223, novembre 12, S. Germano Vercell. D. Salimbeni de Torcello e M. Giacomo de Carnario sopradetti conferiscono ancora a frate Simone e frate Pietro il dominio sui beni del cardinale nel territorio di S. Germano, allo scopo suindicato, con riserva dell'usufrutto (rog. Aimo not. imper.) ⁽⁵⁾.
- An. 1224, gennaio 24, Laterano. Onorio III prende sotto la sua protezione il monastero di S. Andrea e stabilisce che i vittorini conservino i possessi loro conferiti dal cardinale Guala in Vercelli, il castello e la villa di Costanzana, *Villa ragla*, il castello e la villa di S. Germano, le case e le terre di Viverone *et Carixiani (sic)*,

(1) FROVA, *Vita*, pag. 112-116.

(2) PRESSUTTI, *Regesta Honorii*, III, n. 4955, dove è pure inserito il tenore della regia donazione. FROVA, *Vita*, pag. 101, 102.

(3) Torcello da *Castrum Turris* (DIONISOTTI, *Illustraz. stor. corogr. Subalp.*, pag. 174) trovasi presso il rivo Ravazza, sulla destra del Po. Ottone III con dipl. 999 lo confermò alla chiesa di Vercelli: *Cortem Torcelli confirmamus sicut Luitprandus rex donavit*: passò poi nel 1164 ai marchesi di Monferrato.

(4) FROVA, *Vita*, pag. 120; LAMPUGNANI, *Cenni storici*, pag. 103.

(5) FROVA, *Vita*, pag. 134; LAMPUGNANI, *Cenni storici*, pag. 102.

- con piena facoltà al cardinale Guala di disporne sia spiritualmente che temporalmente (1).
- An. 1224, ottobre 26, Costanzana. Il cardinale pone il priore Tomaso *in corporalem possessionem* dei beni di Costanzana (rog. Aimo) (2).
- An. 1224, ottobre 28, presso la chiesa di S. Germano Vercellese. Gli uomini di questa località giurano fedeltà al priore Tomaso (rog. Aimo) (3).
- An. 1224, ottobre 30, presso S. Germano. Il cardinale istituisce il priore fra' Tomaso, proprietario reale de' suoi beni di S. Germano Vercellese (rog. Aimo) (4).
- An. 1224, novembre 1, Vercelli, palazzo vescovile. Il cardinale conferisce in feudo a Musso de Ropolo alcuni suoi beni di S. Germano, a nome della chiesa di S. Andrea, e questi giura fedeltà al cardinale, al priore Tomaso e a' suoi concanonici. All'atto erano presenti il Salimbeni e il de Carnario (rog. Aimo) (5).
- An. 1224, novembre 11, Vercelli, palazzo vescovile. Il cardinale dichiara di aver cedute tutte le sue possessioni in città, in Caresana, in S. Germano, in Costanzana, in villa Ragla, in Viverone e nelle loro pertinenze alla chiesa di S. Andrea, e ne costituisce proprietario frate Tomaso priore, riserbandone l'amministrazione e l'usufrutto in vita (rog. Anselmo *de mandato Alberti notarii*) (6).
- An. 1224, novembre 17, Novara, palazzo vescovile. Il cardinale investe fra' Tomaso priore della sua casa posta *in porta Ursona, ante casam et turrem Centurionum*; e il priore conferisce detta casa in feudo a Manfredi fratello del cardinale, a Pietro figlio di Manfredi e a Guala Bicchieri (7) figlio di un altro fratello (8).

(1) PRESSUTTI, *Regesta*, n. 4716. Pare non si possa dubitare che qui si tratti di Caresana, con uno scambio di genere commesso dallo scrivente.

(2) FROVA, *Vita*, pag. 136; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 106; *Catalogo dei manoscritti di Storia Patria*, n. 660. Biblioteca del Re, Torino. Collezione fatta dal card. Guala Bicchieri delle carte provanti i diritti relativi al possesso del castello di Costanzana, da esso acquistato nel 1223 per la chiesa di S. Andrea di Vercelli. I vol. fol. sec. XIII.

(3) FROVA, *Vita*, pag. 139; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 109.

(4) FROVA, *Vita*, pag. 140; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 108.

(5) FROVA, *Vita*, pag. 141; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 112.

(6) FROVA, *Vita*, pag. 135; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 104; *Catalogo dei mss.*, etc. Bibliot. R. Torino.

(7) FROVA, *Vita*, pag. 143; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 114.

(8) Cfr. *albero geneal.*, pag. 13.

- An. 1226, febbraio ⁽¹⁾ Catania. Federico II, imperatore, concede all' *abbate* di S. Andrea Tomaso diploma di protezione, dietro preghiera dell' *abbate* stesso, con esenzione da ogni balzello, e conferma di privilegi, intimando la multa di 50 marchi d'argento a chiunque o duca, o principe, o marchese, o conte ardisca molestare l'abbazia o le persone ivi residenti. Il che l'imperatore concede *intuitu quoque D. Gualae tituli S. Martini vener. presbit. Cardinalis Karissimi amici nostri*.
- An. 1226, novembre 22, Rieti. Onorio III « *U. episcopo et capitulo Ver-cellensi* » approva gli statuti dati dal cardinale Guala al capitolo di S. Eusebio e di S. Maria nel 1224 ⁽²⁾.
- An. 1227, maggio 29, Roma, Laterano. Il papa Gregorio IX permette al cardinale Guala di far testamento ⁽³⁾.
- An. 1227, maggio 29, Roma, presso S. Martino ai Monti. Il cardinale Guala per testamento istituisce erede universale de' suoi beni la chiesa di S. Andrea di Vercelli; fonda, nella cattedrale di Vercelli, la cappellania della B. Vergine e di S. Onorato, tuttora esistente; e lascia ancora un cospicuo legato all'ospedale di S. Andrea. Quindi istituisce anniversari per l'anima sua nella chiesa di Lucedio de' Cistercensi, in S. Stefano di Biella, alla Congregazione di S. Caterina di Bologna, a S. Maria Novella di Roma ⁽⁴⁾ e nella chiesa de' SS. Silvestro e Martino. Esecutori testamentari: il cardinale Stefano dei santi Apostoli, l'abbate di S. Andrea, e il M. Giacomo de Carnario, canonico di Vercelli, presente all'atto ⁽⁵⁾.
- An. 1227, maggio 31, Roma, *ibi*. Con un codicillo lascia gli arredi di casa per i funerali suoi e per la chiesa, *in qua locum sepulture elegi*, rimettendosi per i relativi provvedimenti al sunnominato cardinale Stefano di Fossanova, titolare della chiesa dei santi Apostoli, dove probabilmente rimase sepolto, finchè venne traslato a S. Andrea di

(1) Il diploma recato dal FROVA, *Vita*, pag. 156; dal LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 117, non porta il giorno del mese.

(2) PRESSUTTI, *Regesta*, n. 5728.

(3) FROVA, *Vita*, pag. 163, in nota.

(4) *Civ. Catt.*, Ser. XVIII, q. 1214, p. 231. S. Maria Nova risponderebbe all'attuale chiesa di S. Francesca Romana e alla testè scoperta S. Maria Antiqua al Foro Romano.

(5) FROVA, *Vita*, pag. 163 e seg.; LAMPUGNANI, *Cenni*, testamento del cardinale Bicchieri, tradotto in italiano, pag. 77 e seg. L'originale si conserva presso l'Archivio Ospedale Maggiore di Vercelli.

- Vercelli (1). E in quello stesso giorno il cardinale Bicchieri santamente morì, in età di circa sessant'anni.
- An. 1227, maggio 30, Roma, Laterano. Il pontefice Gregorio IX, che avealo assistito nell'agonia, il giorno prima della sua morte spedì all'abate di S. Andrea, frate Tomaso, una *bolla* contenente le regole della vita monastica, gli obblighi dei sanvittorini verso la chiesa e l'ospedale di S. Andrea, le norme per la elezione dell'abate e le relazioni verso il vescovo di Vercelli (2).
- An. 1227, giugno 19, Anagni. Lo stesso pontefice Gregorio, venti giorni dopo, inviava al vescovo e al capitolo di Vercelli una lettera, ordinando loro di rispettare e far rispettare i privilegi e le immunità dell'Abbazia di S. Andrea, raccomandatagli dal cardinale morente, senza però concederle assoluta esenzione « *Cum ecclesiam ipsam etsi non per omnia exemerimus, quia nec ipse* (il cardinale Guala) *id voluit* (3).
- An. 1227, giugno 30, Anagni. In ossequio alla volontà, espressa dal cardinale Guala per testamento, Manfredi, suo fratello, rinuncia *pro se et filiis suis et heredibus* ad ogni diritto sui beni del cardinale, specialmente riguardo ai beni dei benefici ecclesiastici di Rufino

(1) E. MELLA, *Cenni storici*, ecc., pag. 29. La data della morte del card. fondatore ci viene anche tramandata dal *Kalendarium Can. Reg. Lat.* di S. Andrea, il quale comincia coll'anniversario in suffragio dell'anima di lui.

Maius 31 Anniv. D. D. Guala Bich. Card. cum absol. post. miss. in medio Eccl. circa
pegma cum cereis accensis.

Iunius 23 Anniv. D. Lauro de Maximo.

Iulius 17 Anniv. D. Magistri Pantaleonis de Confluentia.

August 2 Anniv. D. Petri de Serravalle.

Id. 30 Anniv. D. Ioannis Dominici Brigintii.

Septem. 12 Anniv. D. Dionisii de Mandello.

Novemb. 3 Anniv. Canoniorum huius Eccl. Colleg.

Id. 5 Anniv. Sereniss. Ludovici Sab. Ducis.

Id. 6 Anniv. Propinq. benefact. et par. nostrae Congregationis.

Id. 11 Anniv. Ubertini Carrario.

Decemb. 2 Anniv. Ioannis Bapt. Humolio ad altare S. Antonii.

Id. 7 Dedicatio Eccl. Colleg. Abbat. S. Andreae Duplex 1^{ae} Classis.

(2) PENNOTTO, *Historia tripart.*, I, III, c. 28. Una copia di questa bolla in pergamena venne da me ritrovata e ordinata nell'Arch. Osp. Magg. L'amicizia del Guala con papa Gregorio IX risaliva al tempo, in cui trovandosi questi (card. Ugolino) vescovo di Ostia fu delegato coi card. Guala e Gregorio di S. Teodoro presso il conte di Tripoli. Cfr. PRESSUTTI, *Regesta*, n. 5799.

(3) FROVA, *Vita*, pag. 172.

can. di S. Eusebio (figlio di Manfredi) pervenuti in mano del cardinale. La rinuncia fu fatta davanti al cardinale Stefano dei dodici Apostoli (1), rog. Bonagiunta.

Lo stesso giorno 30 giugno 1227 Manfredi sottoscrisse ad una bolla di Gregorio IX (2).

Non mi fermo a parlare delle reliquie, dei vasi sacri (3), dei libri (4) lasciati dal cardinale all'abbazia di S. Andrea; me ne occuperò più oltre. Ma si può dimandare il valore complessivo delle donazioni fatte. La ven. Anna Fuazza (5) dice « che il cardinale Guala Bicchieri, dal cui nipote nacque Emilia, l'anno 1219 fece edificare il sontuosissimo tempio e il convento di S. Andrea... spendendovi cento mila scudi ». Secondo una memoria dell'Arch. di S. Andrea e il De Ranzo, si spesero da novantaquattro a novantacinque mila ducati d'oro (6), e secondo il Frova, ventitrè marchi d'argento, ossia un milione trentacinque mila lire piem. (7).

Non sarà neppure senza interesse il conoscere gli uomini con cui il cardinale Guala Bicchieri fu in amichevole relazione. Anzitutto fu carissimo ai pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX.

(1) FROVA, *Vita*, pag. 178; LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 130.

(2) POTTHAST, tom. I, 938.

(3) FROVA, lettera all'abate Toepfl in *Deductio Critica Eusebii Amort*, August. Vind., pag. 310; ALLEGGRANZA, *De' sepolcri*. Indi si ricava che falsamente fu creduto che il coltello sacro eucaristico pel taglio delle oblazioni, portato dal card. Guala dall'Inghilterra, fosse quello stesso con cui fu ucciso S. Tomaso di Cantorbery.

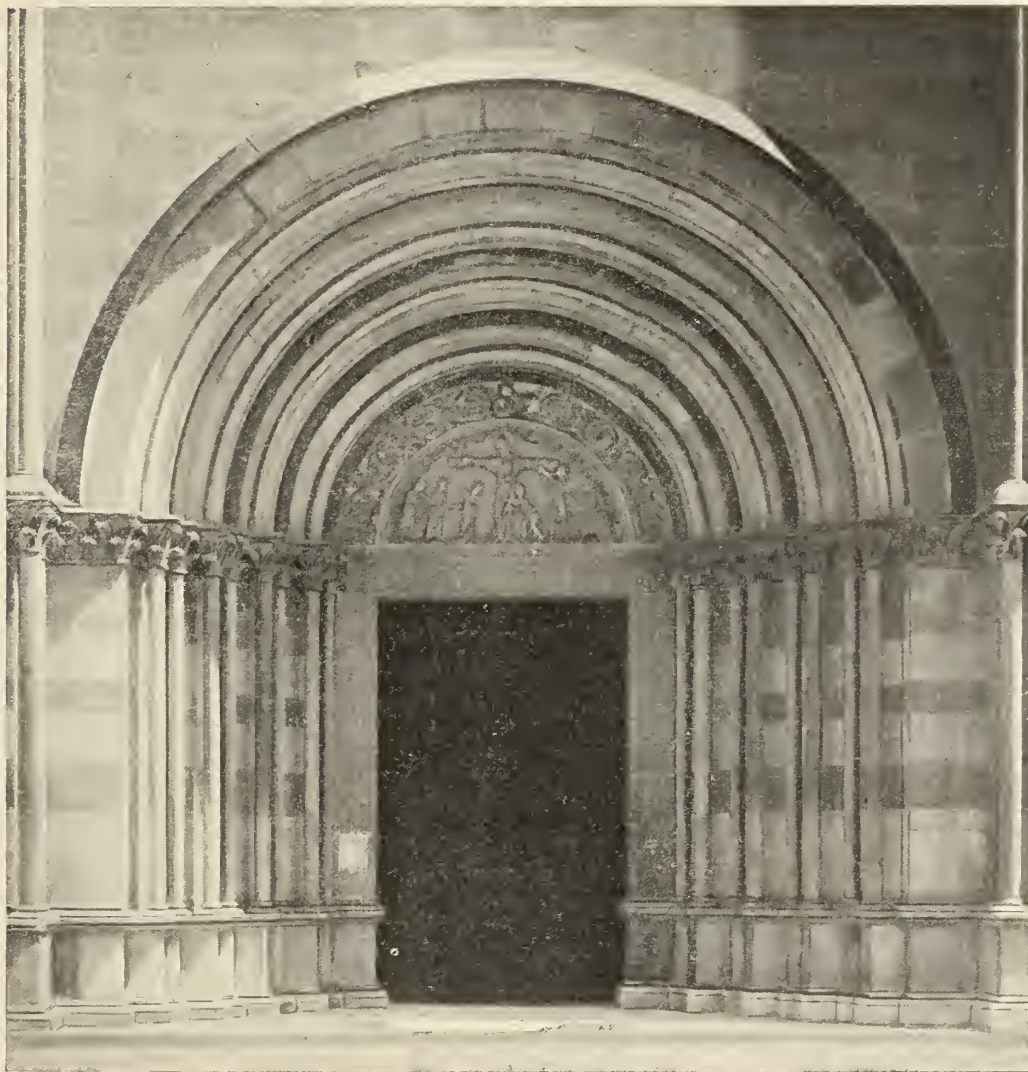
(4) È utile la lettura del catalogo dei libri legati all'Abbazia del card. (V. FROVA, *Vita*, pag. 174; LAMPUGNANI, *Cenni*, ecc., pag. 125) per aver contezza degli studi sul principio del sec. XIII. Esso dimostra quale cura si avesse non solo del pregio interno, ma ancora dell'ornamento esterno dei libri. Il Tiraboschi (*Storia Lett.*, IV) non vide più la ricca biblioteca del cardinal Guala in S. Andrea, ma poté almeno, per tradizione, farne memoria come di una delle più illustri d'Italia. Il Denina nel suo soggiorno in Vercelli nel 1777, come dice egli stesso nell'elogio del card. Guala (*Piem. Illustr.*, III), si fece meraviglia di non trovarne più avanzo. Le attestazioni di costoro comprovano che la libreria dei sanvittorini non passò ai Lateranesi. Cfr. Arch. Osp. M. Inventario dei libri di S. A. in Atti di lite 3 apr. 1432. Giacomo Vialardi (Guidalardi) vescovo di Vercelli aveva lasciato con testamento dei libri ai domenicani di S. Paolo fuori delle mura della nostra città con obbligo di donarli a S. Andrea, se si fosse mutato convento. Di fatto nel 1254 da fuori delle mura (monastero di S. Orso) essi vennero in città, dove è l'attuale S. Paolo ricostruito in parte, e ottennero da Alessandro III, il 3 settembre di quell'anno stesso, di potersi ritenere i libri del vescovo Vialardi. Cfr. *Vita Beato Giovanni da Vercelli* di frà G. B. Mothon trad. dal can. Luigi China. Vercelli tip. Chiais pag. 59 dove è riportata la bolla di concessione.

(5) *Vita Beatae Aemiliae Bicchieri*, in *Bolland. V. ante Non. Maias*.

(6) *Vita del B. Candido*, pag. 15; Arch. S. Andrea « Guala Bicherius Card. tit. S. Martini in Montibus Ecclesiam hanc cum Coenobio aedificavit pensis in ipsis 94 scutorum auri milibus ».

(7) FROVA, *Vita*, pag. 118.

Ebbe onori da Filippo Augusto e Luigi di Francia, da Arrigo III di Inghilterra ⁽¹⁾, e Alessandro re di Scozia, da Federico II imperatore di Germania; fu quasi padre, consigliere e amico di molti vescovi e



PORTA CENTRALE

prelati francesi, inglesi e italiani. Soprattutto fu altamente stimato dal vescovo di Vercelli Ugone di Sessa, suo fautore nella fondazione dell'abbazia, e nella riforma del clero vercellese; dal vescovo di Tuscolo

(1) La tradizione vuole che i due busti che veggonsi nella crociera di S. Andrea rappresentino i due sovrani Filippo di Francia e Enrico d'Inghilterra; forse è questo l'unico debole fondamento per asserire che Filippo largheggiasse verso l'abbazia.

D. Nicolao che impedì la cessione del monastero di Casal Gualone ai Novaresi, ed allontanò un danno gravissimo dai Vercellesi, per accondiscendere alla intercessione del cardinale Guala Bicchieri, che egli chiamava *suo venerabile padre e amico carissimo* (1); dal cardinale Pelagio compagno, come vedemmo, di legazione presso Federico II; e infine dal cardinale Stefano della basilica dei XII Apostoli, uno dei suoi esecutori testamentari.

Per questo il Necrologio Euseb. dice: « *Obiit in sancta confessione... recolende memorie D. Guala Bicherius S. R. E. in titulo S. Martini de Montibus presbiter Cardinalis... Fuit autem tumultatus... presentibus D. Gregorio Pp. IX et S. R. E. Cardinalibus universis, Patriarcha Hierosolymitano et pluribus Archiepiscopis et Episcopis de diversis mundi partibus et multitudine Cleri et Populi Romani, quam pluribus eorum ipsum deflentibus tanquam domesticum funus, quia fuit immobilis columpna Ecclesie, refugium pauperum, gloria divitum, mestorum consolator et defensio efficax oppressorum. Unde etc.* »

Dopo di che non potrà più sembrare adulatorio l'elogio che di lui si legge nell'iscrizione (2) scolpita in semigotico sull'architrave della porta sinistra d'ingresso alla basilica di S. Andrea. Fu scritta tra l'anno 1227 e il 1233, in cui morì l'Antelami, scultore del bassorilievo del timpano che rappresenta il Guala in atto di offrire a S. Andrea la fabbrica della chiesa.

(1) Vedi BISCIONI, tom. I. pag. 243. Il monastero di Casal Gualone (Casalvolone) dipendeva dall'abate di Morimondo della diocesi di Milano, al quale è appunto diretta la lettera del vescovo di Tuscolo. I Novaresi speravano di fabbricare nel convento di Casalvolone una fortezza contro Vercelli.

(2) L'iscrizione è in versi latini di metro diverso; i primi dieci sono esametri rimati tutti colla stessa rima, segno certo del tempo quando incominciava l'evoluzione del verso latino nell'italiano; gli altri quattro sono distinti in due distici composti di un esametro e di un pentametro. Ne dò la traduzione.

O tuce del clero e decoro della patria, cardinale Guala, cui ornarono il canto e le arti, la regola di vita canonica e la conoscenza della sacra scrittura; nella cui bocca vi fu dottrina sotto te due arti (forse la teologia e il diritto canonico); cui stava a cuore la verità e la vita eterna; che sempre parlasti la verità e non mai ti contentasti di una eloquenza vuota, ma tale ti mostrasti in parole quali eri nell'animo.

Perchè qui venga onorato Andrea cittadino di Patyrasso dove incontrò la morte, perchè qui sia venerato il santo cui venera la terra Scozzese, per opera tua fu costrutta e dotata questa fabbrica.

La parte designa il tutto, l'abbozzo rivela la realtà, l'effetto esprime la causa e il figlio il padre. Padre è il cardinale Guala, e sua fattura l'opera qui presente. A S. Andrea il padre consacra l'opera da lui compiuta.

L'autore dell'epigrafe è probabilmente un sanvittorino. Eccola secondo la lezione più esatta:

Al lato sinistro della lapide:

Lux cleri - patēq. decus - Car Guala Dinalis
 Quē canor ac artes - quē sanctio canonicalis
 Quē lex dotavit - quē pagina spūalis
 Cui in ore fuit geminis doctrina sub alis
 Cui erat studiū - lux vitaq - perpetualis
 Verax et nūquā sermone supficialis
 Sed talis verbo cōcept̄ pectore qualis
 Hic ut honoretur Andreas morte patralis
 Hic ut sit cult̄ quē terra colit Scocialis
 Per te facta fuit dotataq. fabrica talis.

Al lato destro della lapide:

Par totū - formā designat formula - causa
 Exprimit effectus - et genitura patrem.
 Cardo Guala pat̄ - psens op̄ - est genitura.
 Dat pat̄ - Andree quod generavit opus.

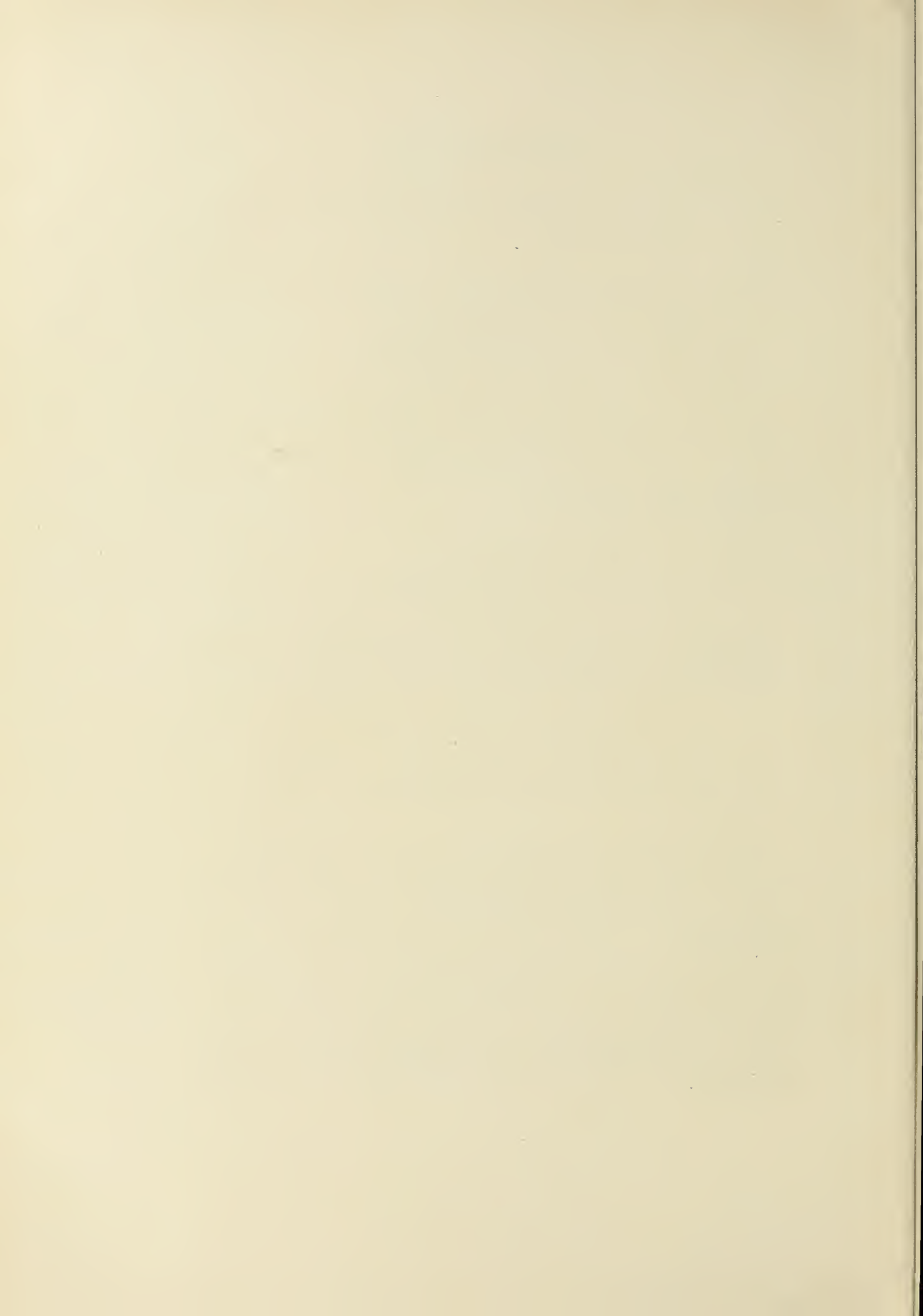
Conchiudo riportando qui anche i due distici latini accennanti alla predicazione e al martirio dell'apostolo S. Andrea ⁽¹⁾. Questi stanno scolpiti nello stesso carattere sull'architrave della porta maggiore:

Predicat Andreas paciens - plebs credit - Egeas
 Credere qui renuit demonis arte ruit.
 Condit sarcophago quedam devota virago
 Et pia non modicum - corpus apostolicum.

(1) La versione italiana suona così: *Predica s. Andrea paziente, e la plebe crede. Egea (proconsole dell'Acaia) che ricusa di credere cade nelle insidie del demonio. Una devota e non poco pia donzella compone nel sepolcro il corpo dell'apostolo.*

Si noti che per la prima volta le iscrizioni suddette vengono riprodotte conformi al vero. Il Degregory, il Mella e il Dionisotti le pubblicarono errate senza consultare le lapidi, ma copiandosi l'un l'altro.

L'Antelami, contro la tradizione, rappresenta S. Andrea crocifisso su croce regolare; a destra sta Egea in atto di ordinare a due sgherri la crocifissione dell'apostolo, a sinistra una donna seguita da due amici in colloquio, che raffigurano forse la vergine cristiana che gli diede poi sepoltura e i fedeli di Patrasso da lui convertiti a Cristo e che, persuasi dal santo di non impedire la sua morte, vollero però assisterlo fino all'ultimo respiro e ascoltare la sua predicazione incessante anche nei due giorni in cui stette sul supplicio. Più sopra è rappresentata nell'archivolto la gloria del santo. Cfr. in fine cav. FEDERICO ARBORIO MELLA, *La storia dell'arte del S. Andrea*, p. II.



CAPITOLO II.

I Canonici sanvittorini — L' Abbate Tomaso da Parigi (Gallo), 1226-1246 — Sua scuola in S. Andrea — Governo dell'abbazia e potenza dell'abbate — Tomaso parteggia pe' ghibellini e si accampa nei castelli fuori di Vercelli — Accuse meritate — Sua morte e sepoltura.

La nazionalità di questo primo superiore del monastero di S. Andrea di Vercelli è messa fuori di dubbio dalla *Series Abbatum S. Andreae* ⁽¹⁾ la quale lo dice parigino, *a Parisiis*. Quindi male a proposito il Degregory si volle scostare dalla comune sentenza degli scrittori, interpretando l'epiteto *Gallus*, con cui veniva dagli antichi designato, come patronimico o cognome d'una famiglia vercellese ⁽²⁾. Futili ragioni egli adduce per dimostrare che i primi abitatori del monastero di S. Andrea furono benedettini italiani ⁽³⁾. Il Necrol. Eus. dice che il cardinale Guala istituì in S. Andrea *canonicos secundum Regulam beati Augustini*, ed Onorio III nella bolla del 1224, 24 gennaio, nomina la congregazione religiosa di S. Andrea *ordo canonicus secundum beati Augustini regulam*.

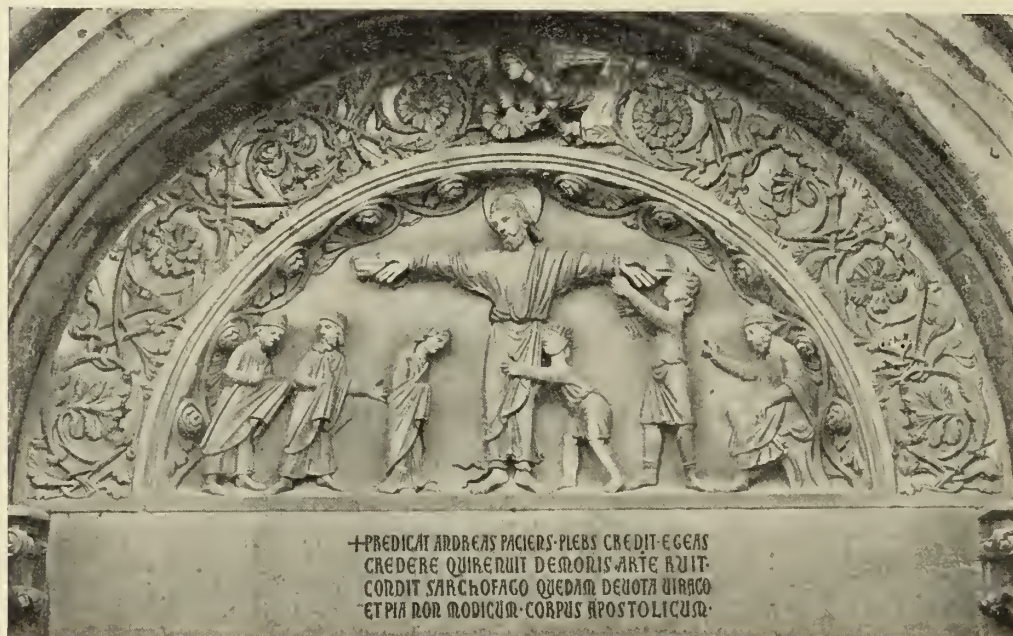
(1) Vedi infine, *Documenti*.

(2) SISTO SENESE nella *Biblioteca* e il PENNOTTO nell' *Hist. tripart.*, t. III, c. 55, § 1, invano tentarono di scoprire il cognome di frà Tomaso.

(3) *Verceliese Letteratura*, p. I, pag. 296, 354. Egli fu agevolmente confutato dal MELLA, *Cenni storici*, pag. 46, 47. In primo luogo il fatto che il Guala conducesse seco a Parigi dei teologi benedettini non prova che non introducesse poi i sanvittorini a Vercelli. In secondo luogo nulla prova il legato da lui condizionatamente fatto in favore dei benedettini di Lucedio, ove non fosse accettato dall'abbazia di S. Andrea; nulla prova la delegazione dell'abbate di S. Andrea a visitare i monaci benedettini di Fruttuaria (diocesi di Ivrea). Minor valore ha l'argomento tratto da un codice delle tasse presso la Vaticana, perchè accennandosi ivi all'unione dei religiosi di S. Andrea coi Lateranesi nel 1464, non può restar dubbio che quelli fossero sanvittorini. Infine tutti i documenti dell'abbazia dicono i sanvittorini *canonici* e non *monaci*, col qual titolo dovrebbero essere designati se, come pretende il Degregory, fossero benedettini. Con minore ragione il ROSSOTTI, *Script. Pedemont.*, tentò di dimostrare che i primi monaci di S. Andrea furono Cistercensi; è chiara l'erroneità di quest'opinione.

Il fatto che il Guala, di ritorno dalla legazione inglese, condusse seco da Parigi il suddetto frate Tommaso e tre altri canonici di S. Vittore (cioè D. Alfonso, D. Simone e D. Pietro) perchè abitassero il monastero che aveva in animo di edificare, rende presumibile che essi fossero tutti francesi di nazione, e appartenenti a casa religiosa francese.

Prova un po' tardiva, ma più esplicita, incontriamo nella bolla di Urbano IV, in data 1 settembre 1261, diretta *Abbatibus et Capitulo S. Andree Vercell. Ord. S. Victoris Parisiensis* (1).



LUNETTA DELLA PORTA CENTRALE

Secondo il Frova, frà Tomaso da Parigi venne a Vercelli nell'anno 1219; vale a dire quando si iniziò la costruzione della basilica di S. Andrea con stile romanico-francese (2).

La *Series Ab.* tace di questi particolari; ma nel *Sommario* è detto che il cardinale Guala donò a frà Tomaso priore e ai canonici di

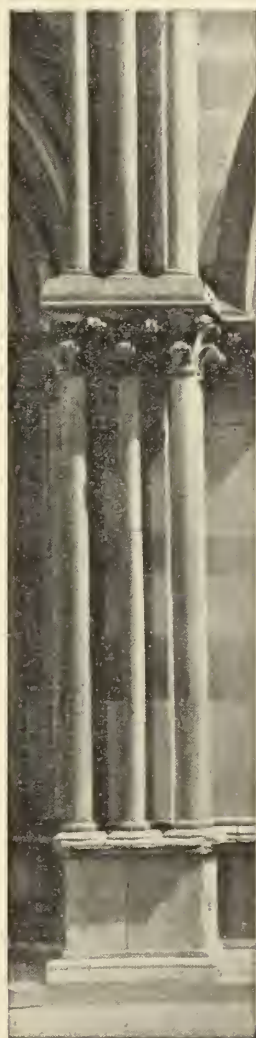
(1) FROVA, *Vita*, pag. 102 nota. Il PENNOTTO, *Ilist. trip.*, I, II, c. 4, dimostra che la congregazione dei vittorini, in origine, era sorella di quella dei lateranesi, ed entrambe provenivano dalla regola di S. Agostino. Il nome di vittorini derivò dall'abbazia di S. Vittore, fondata nel 1113 da Ludovico il Grosso. La congregazione si estese poi tanto da comprendere trenta abbazie, ottanta priorati e quaranta prepositure, dove fiorirono uomini per dottrina e santità insigni.

(2) *Vita*, ecc., pag. 109. Cfr. cav. FEDERICO ARBORIO MELLA, *Dell'arte del S. Andrea*, p. II.

S. Andrea delle reliquie ⁽¹⁾ preziosissime; il legno di Santa Croce, e un pezzo della croce di S. Andrea, più una pisside ricchissima con altri oggetti di pregio, nel giorno 13 novembre del 1224, quando cioè frà Tomaso si trovava già nella regolare funzione di priore della chiesa di S. Andrea.

È questa la prima volta che nel *Sommario* ricorre il nome di frà Tomaso; poi, subito dopo, con leggero anacronismo si dice che il giorno antecedente, 12 novembre, *in crastino S. Martini episcopi*, il cardinale donava pure alla chiesa e alla sacrestia di S. Andrea degli arredi che ivi ⁽²⁾ sono distintamente ricordati; mentre in un'altra noterella, senza data, consegnava a frà Tomaso molti mss. pregevoli per la scrittura e gli ornati, i quali fecero parte della ricca biblioteca di S. Andrea ⁽³⁾.

Ma il giorno preciso dell'istituzione del priorato nella persona di frà Tomaso non si può ricavare da nessun documento. Trovo però ⁽⁴⁾ che al 2 maggio 1223 papa Onorio III concedeva al priore di S. Andrea la prima bolla ricordata. Che se l'immissione in possesso dei beni del cardinale avvenne quell'anno stesso, cioè nel 1223, 21 ottobre, nelle mani dei canonici frà Simone e frà Pietro; nell'anno seguente ai 22 ottobre, il cardinale conferì ogni suo diritto di proprietà al *priore* frà Tomaso, senza significare se quel titolo fosse nuovo, perchè detta istituzione già fin dal 1218 era nella mente del fondatore, come risulta dai documenti citati nel *Regesto*.



COLONNINE LATERALI
DELLA PORTA CENTRALE

(1) Perg. Arch. S. Andrea, 55, *inter iura civitatis*: « Iste sunt reliquie quas D. Guala tituli S. Martini presbyter Cardinalis assignavit Fratri Tome Priori et Canonicis S. Andree Vercellensis, nomine ipsius Ecclesie anno Domini MCCXXIII in festo S. Brixii », cioè ai 13 di novembre, come nota il FROVA (*Vita*, pag. 143 *i*) secondo l'antico calendario Eusebiano.

(2) FROVA, *Vita*, pag. 143, dove è ricordato un *altare viaticum de porphiretico*.

(3) LAMPUGNANI, *Cenni*, pag. 125, Arch. S. Andrea, perg. 59. L'autore del *Sommario* riferisce detta pergamena o *notula* al 1224; ma siccome in essa frà Tomaso è detto *abbate* e si dice espressamente che fu consegnata da D. Giacomo all'abbate *post decessum eiusdem Cardinalis*, la si deve riportare ad altro tempo.

(4) FROVA, *Vita*, pag. 101, 102.

Dai medesimi documenti si vede che Tomaso ritenne il titolo di priore sino addì 11 luglio 1225. Ma nel febbraio del 1226, l'imperatore Federico II, nel diploma di protezione concessogli, lo nomina col titolo di *abbate*, e abbate egli stesso si dice nella supplica all'imperatore. Egli adunque fu elevato alla dignità abbatiale verso il fine del 1225 o nel gennaio 1226. Forse non è vano congetturare che il cardinale Guala, di ritorno dalla legazione presso Federico II, nell'agosto 1225, recandosi a Rieti per conferire col papa Onorio III, impetrasse da lui quel titolo più onorifico. Sgraziatamente manca la relativa bolla (1).

La tradizione ha fatto dell'abbate Tomaso un uomo per ogni conto ragguardevole. Credo che con lui rivivesse la memoria dei tre dottori Ugo, Ivo e Riccardo da S. Vittore. Certo la fiducia illimitata che il cardinale pose in lui è un titolo molto grande di raccomandazione. Ci occorrerà tuttavia di vedere qualche punto nero nella sua vita.

Frà Tomaso era già stato professore di teologia a Parigi, dove si sa aver egli fatto dei commenti ad Isaia (2); e le tradizioni della città che ora l'ospitava erano tutte favorevoli alla scienza. Giovanni Scoto e Giovanni Gersen formano con Tomaso Gallo il lustro di Vercelli nel Medio Evo. A questi uomini, ciascuno dei quali rappresenta nel suo ordine un grado altissimo di speculazione scientifica e di ascetismo, si aggiunga l'istituzione dello *Studium generale* (3) trasferito da Padova a Vercelli

(1) Erroneamente la *Series Abbatum S. A.* disse Tomaso elevato alla dignità abbatiale da Gregorio IX sul principio del 1226. Gregorio non fu eletto papa che ai 19 di marzo del 1227, cioè il giorno dopo la morte di Onorio III. Errò pure il Frova che lo disse eletto nel 1227, dopo la morte del card. Guala. V. FROVA, *Lettera all'ab. Toepst in Deductio critica* EUSEBII AMORT, pag. 262. Noto che in questo suo scritto il Frova non si dimostra ancora molto versato nella storia dell'abbazia, dove risiedeva solo da un anno. Quindi la lista che ivi dà degli abbati è assai difettosa. Così pure è difettosa la lista degli abbati di S. Andrea dataci dal DE NOVIS, *De antiq. et dignit. Ord. Canon.*, pag. 50 retro. Milano, 1603.

(2) Così egli nel c. X, *De Hierarchia* « *Sicut ante annos XX diligenter tractavi in claustro S. Victoris Parisiensis super principium Isaiae VI* ». Ms. che si crede esistesse nella Bibl. R. di Torino, ma che non mi fu possibile rinvenire. Forse allora era studente a Parigi il B. Giovanni da Vercelli. P. MOTHAN, *Vita* etc. pag. 12 e seg.

(3) MANDELLI, *Il Com. di Vercelli nel M. E.*, I. III, c. V; BALLIANO, *Dell' Univ. degli studi di Vercelli*, Vercelli 1868; COLOMBO, *Mestro Sion e il suo testamento* in *Bollett. stor. bibliogr. Subalp.*, 1896, Torino, fasc. 2. Questi opina che dalla legazione di Gregorio di Montelongo (1242) sino all'uccisione del podestà Pagano della Torre per mano dei Pavesi (1266) vero studio generale in Vercelli non vi fu; ma se pure ufficialmente l'Università decadde, vi rimasero dei maestri e degli scolari in numero discreto, così da costituire singole facoltà. Il FROVA, *Ann. Vercell.*, an. 904, come notai, contraddice al Modena, il quale ammette uno studio in Vercelli fin da quell'anno.

nel 1228 (1) e si avrà un'adeguata idea della cultura di quei tempi, forse soverchiamente trascurati dai moderni.

Noi crediamo che la ragione precipua, che mosse il cardinale Guala a condurre a Vercelli i sanvittorini, sia appunto la fama di cui godeva Parigi per la sua università, che allora più che mai potè dirsi il cervello del mondo. Ora i sanvittorini avevano all'università una rinomanza speciale per i maestri ricordati, e fin dal 1211 l'abate di S. Vittore aveva speciale giurisdizione (2) spirituale sugli studenti. È anche noto che il cardinale Guala durante il soggiorno di Parigi aveva avuto relazioni intime coi sanvittorini (3). La scuola dei sanvittorini di Parigi aveva indole spiegatamente mistica. Perocchè Ugo e Riccardo, dipartendosi dallo scolasticismo puro di Guglielmo di Champaux fondatore della scuola di S. Vittore, armonizzarono la scolastica colla mistica; Ugo seguì S. Agostino e fu detto *alter Augustinus*, Riccardo unì insieme il ragionamento e la contemplazione.

L'abate Tomaso ottenne subito in Vercelli grande e meritata fama, la quale si estese per modo che S. Francesco d'Assisi ordinò a frà Antonio da Padova di recarsi a Vercelli per assistere alle sue lezioni teologiche. Così ci attestano unanimi gli storiografi dell'ordine francescano, tra cui citerò solo il Wadding (4) e un anonimo citato dal Pennotto. A questi fanno eco l'Ughelli (5) ed Eusebio Amort (6). Per cinque anni, secondo il Wadding, frate Antonio restò sotto la disciplina dell'abate con un suo correligioso, frate Adamo de Marisco inglese, ed entrò in molta amicizia con lui, come si ricava dallo stesso *commentario* dell'abate Tomaso (7). Secondo una pia tradizione, il santo morendo il 13 giugno

(1) DENIFLE p. HENRI O. P. *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalter bis 1400*, Berlin 1885, pag. 278.

(2) BOULAY, *Hist. Univ.*, pag. 63; MOTHON, op. cit. p. 27.

(3) GIOVANNI TOLOSANO *De viris illustr. domus S. Victoris*.

(4) *Annales Minorum* « *Votuit (S. Franciscus), ut sub abbate Vercellensi apud sanctum Andream (Ordinis tunc S. Benedicti ut eius instituti viri contendunt; sive Canonorum Regularium S. Augustini, ut ipsi decertant, et quorum modo est habitatio) viro doctissimo, mysticam audiret theologiam.* PENNOTTO, *Hist. trip.*, p. 3, c. 55 « *Illum Vercellas ad studia una cum socio, nomine fr. Adamo de Marisco Anglo, misit ad Abbatem S. Andreae clarissimum illorum temporum philosophum* ».

(5) *Italia Sacra*, t. IV. p. 783.

(6) *Deductio Critica*, p. 282.

(7) V. *Comm. in hier. S. Dion.* alla lett. V. « *Quid ego in sancto fratre Antonio de Ordine Fratrum Minorum peculiari familiaritate expertus sum: qui cum esset minus imbutus litteris secularibus, animi puritate et mentis ardore succensus, mysticam Theologiam captu mentis et ferventer desideravit et abundanter hausit.* (Conf. *Vita di S. Antonio da Padova*, Mgr. RICARD, tradotta dal P. Ignudi, Roma).

1231 comparve al suo maestro e lo risanò da affezione maligna alla gola (1).

Discepolo dell'abate Tomaso fu pure il cardinale Papiniano Della Rovere (*e nobili Roborea familia*), vescovo di Novara e poi di Parma, quindi vicecancelliere di S. Chiesa sotto i pontefici Bonifacio VIII e Benedetto XI (2).

Parimenti alla scuola di lui fu educato il beato Ardizzone *de Lignana* minore osservante (3). Perciò nel chiostro di S. Andrea e sul tumulo frà



LUNETTA DELLA PORTA LATERALE A SINISTRA

Tomaso Gallo venne rappresentato in atto di insegnare circondato da sei scolari, uno dei quali fregiato d'aureola è S. Antonio (4).

La meritata fama di profonda dottrina teologica mistica e di prudenza nel governo abbaziale fu motivo, per cui lo Spotorno credette doversi attribuire a Tomaso Gallo l'aureo libro *De imitatione Christi*; ma questa opinione fu sufficientemente confutata dal Degregory (5). All'abate Tomaso invece si deve con tutta certezza un'altra opera « *Commentaria seu paraphrasis in S. Dionysium Areopagitam* » scritta con stile facile all'uso scolastico e con molta erudizione. L'originale stette forse nella biblioteca reale di Torino, per donazione fatta dall'ab. Badini di Gatti-

(1) RICARD, *Vita* cit., pag. 338. S. Antonio apparve dicendo: « Signor Abate, ho lasciato il mio asino a Padova, ed ora parto per la mia patria ». Poco dopo sparve; allora Tomaso capì che era una visione, e seppe che quella era appunto l'ora del transito di frà Antonio.

(2) UGHELLI, op. cit., t. III. n. 63, MANDELLI, op. cit. l. IV, § 5. DENINA, *Storia ital. crit.*, v. I, 4, p. 198.

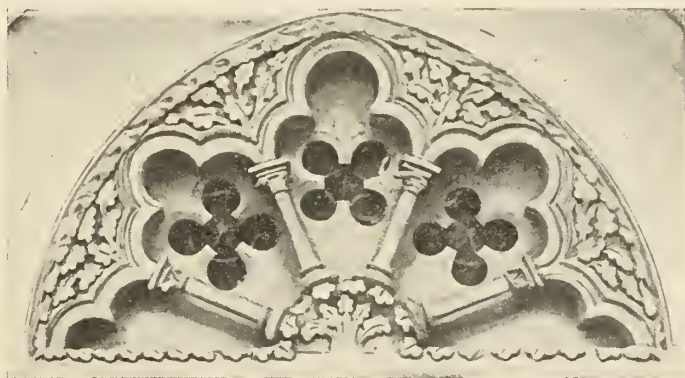
(3) FILEPPI, *Storia ecclesiastica di Vercelli*, mss. Arch. Eus.; BELLINI, p. 13, mss. dell'Arch. priv. conte Carlo Arborio Mella.

(4) DEGREGORY, *Lett. Vere.*, I, p. 351. Ivi porta un'incisione del *Mausoleum* assai perfetta.

(5) DEGREGORY, *ibi* I, p. 300 e segg.

nara a Carlo Em. I, come trovasi notato nel Sommario (1); e secondo il Degregory sarebbe stato stampato a Colonia nel 1536. Lo stesso storico vercellese col Pez e col Fabricio attribuisce al Gallo anche la *Expositio seu paraphrasis in cantica canticorum*, che venne stampata a Parigi nel 1521 (2).

Il Denina, forse alquanto iperbolicamente, chiama il monastero di S. Andrea « una delle più grandi fondazioni che si vedessero nella Italia occidentale. — Nei primi lustri della sua fondazione potè chiamarsi un



LUNETTA DELLA PORTA LATERALE A DESTRA

vero seminario di vescovi e prelati di ogni classe e di ogni merito ». L'Adriani (3) crede che il Guala abbia conferito all'idea dello Studio Generale in Vercelli coll'istituzione di una scuola di teologia e di diritto canonico in S. Andrea. Ma nessun documento conforta l'asserzione dell'Adriani circa la scuola di diritto; sta vero invece che dieci anni appena dividono l'ingresso di frà Tomaso in S. Andrea e l'apertura dell'università vercellese.

Trovo che fin d'allora i monaci salirono fino a trentasei; ma pur troppo non sempre di poi corrisposero ai gloriosi inizi, nè la scuola teologica conservò l'antico fiore; nè, per di più, si meritano sempre l'approvazione dei pontefici.

Il cardinal fondatore aveva procurato alla nuova istituzione il favore più largo e la protezione di pontefici e monarchi. Già ricordai le bolle

(1) Nè la Bibl. R. nè la Nazion. di Torino, dove dicesi fossero riposti i libri di Carlo Em. I, possedono ora questo codice.

(2) L'originale dell'*Expositio* con miniature trovasi tuttora nella Nazion. di Torino, ma fu dall'incendio del 1904 guastato. FABRICIUS, *Bibliot. latina*, ed. Mansi, Firenze, 1858, vol. V e VI, pag. 546.

(3) Monum. H. P., XVI, pref. agli statuti Vercellesi, p. 1087. Ivi egli cita in suo favore il TIRABOSCHI, *Stor. Lett. Ital.*, t. IV, l. II, c. 5.

di Onorio III e di Gregorio IX ⁽¹⁾, e il diploma di Federico II. Di quest'ultimo conviene occuparci ancora.

Inasprite nuovamente le città lombarde dai soprusi dell'imperatore e insospettite, per la dieta intimata da Federico in Cremona per la Pasqua del 1226, che volesse ristabilire l'assolutismo del suo governo, si prepararono alla difesa. Nè mal si apponevano, perchè mentre egli simulava di promuovere la crociata in Terra santa, in realtà si serviva dei denari della chiesa per combattere i comuni ⁽²⁾. Vercelli al 7 di febbraio 1226 ⁽³⁾ aveva rinnovata la lega coi Milanesi costringendo ai patti anche i conti di Biandrate, imperialisti; e al 22 nov. Pietro Bicchieri con Ugoccione de Bondonis ⁽⁴⁾ ed altri era delegato per la pace con Federico.

Il cardinale Bicchieri, prevedendo i tristi eventi, aveva ordinato a frà Tomaso, di recente creato abate di S. Andrea, di presentare, come accennai nel *Regesto*, una supplica all'imperatore in favore dell'abbazia. La supplica incominciava: *Ego Frater Thomas Abbas S. Andree Vercellensis Ordinis S. Augustini ad clementiam Imperatoris accedens peto....* e domandava che fossero confermati tutti i possessi dei sanvittorini nella città di Vercelli, come ancora quelli siti nell'agro vercellese e alcuni facenti parte del Canavese: cioè il castello e il villaggio di Costanzana, con la Villa Ragla o Ragia; il castello e il villaggio di S. Germano; i possessi di Viverone (anticamente S. Michele di Valverone) ⁽⁵⁾, di Alice ⁽⁶⁾, di Caresana ⁽⁷⁾ con le loro pertinenze e dipendenze. Nella stessa supplica, a nome dei poveri ricoverati nell'ospedale di S. Andrea, dimandava che l'imperatore confermasse i beni di esso ospedale situati in città e nel suo territorio con quelli di Larizzate ⁽⁸⁾, di Alice, di corte

(1) Il Mella discorre di un'altra bolla di Gregorio IX anteriore a quella del 30 magg. 1227. Forse ve ne fu piuttosto una posteriore diretta a confermar l'unione dell'abbazia di Chesterton. (Somm. S. A., p. 138).

(2) MANDELLI, op. cit., I, I, 137.

(3) Secondo il MANDELLI, I, I, 139, il giuramento fu rinnovato ai 7 di aprile.

(4) *Mon. G. H.*, I, n. 319 in civ. *Bononia in pallatio episc.* Ugoccione era forse parente del 3° abate di S. Andrea.

(5) DIONISOTTI, *Illustr. Sl. Cor.*, p. 42.

(6) MANDELLI, *Com. Verc.*, III, n. 265. FROVA, *Ann. Verc.*, an. 1193.

(7) DIONISOTTI, *Illustr. Sl. Cor.*, p. 287.

(8) Anticamente si chiamava *Callinasco*, come consta dal sinodo del vescovo Ingone riportato dal Modena; fu signoria dei *Bondonis* che con atto del 21 dic. 1227 vendettero i loro beni all'ospedale di S. Andrea. DIONISOTTI, op. cit., pag. 285. MANDELLI, *Com. Verc.*, I, III, c. V, § 2. Quindi è falso che la prevostura di S. Savino in Larizzate, dipendente dall'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, fosse stata concessa al card. vivente. In questo errò il Modena e altri dietro di lui.

Gimone (o Zimone) ⁽¹⁾, *cum omnium dictorum locorum..... iurisdictionibus, advocaciis, pascuis, vasallis, servis et ancillis, fodris, bannis etc. etc.* ⁽²⁾.

L'imperatore, per riguardo ai meriti del cardinale, *suo carissimo amico*, concedette l'implorato favore, aggiungendo di ricevere l'abbazia sotto la sua speciale protezione, ma dell'Ospedale non fece parola; il che ha dato giustamente da sospettare al Mandelli che la supplica sia apocrifa nella forma in cui ci è pervenuta. Inoltre apocrifa la dimostra la designazione del *castrum et villam et curtem Lariciani, villam et curtem Alicis et villam et curtem Gimonis*, perchè l'acquisto di queste terre non fu fatto che dopo la morte del cardinale con denari da lui legati all'ospedale. E il can. di S. Eusebio D. Giacomo de Carnario, uno degli esecutori testamentari, dice espressamente: *Item de MCC marchis quas dedit hospitali* (duecento erano state ricavate dalla vendita dei mobili) *emimus quod habet idem hospitale in Castro et Villa Lariciani, et aliis possessionibus vicinis eidem villae vel civitati*. L'atto di compera del castello di Larizzate è datato dal 21 dicembre 1227, dopo la morte del cardinale ⁽³⁾.

È genuino invece il diploma di Federico; e l'effetto dimostrò la lealtà della promessa, sebben non concedesse tutta la *giurisdizione* chiesta dall'abate, ma se ne facesse solo protettore ⁽⁴⁾. Le mosse di Federico fino a Borgo San Donnino, per allora, non ebbero altra conseguenza che minacce e multe, da cui secondo alcuni storici fu colpita anche Vercelli, ma non l'abbazia. Però, dieci anni dopo, nel 1237 le città lombarde e Vercelli, con esse collegata, sostenevano guerra armata contro l'imperatore per la libertà ⁽⁵⁾. La vittoria arrise fatalmente al superbo Svevo,

(1) Secondo il DIONISOTTI, op. cit., p. 228, Zimone deriva da *sotto monte Serra*; faceva parte della Curia di Cerrione, poi fu da Federico I ceduto al vescovo di Vercelli.

(2) Manca però la data di questa supplica.

(3) Ma a quanto ascendeva il valore dei beni legati dal fondatore all'Ospedale? Nel testamento, legando mille marchi di sterline *pro emendis possessionibus hospitali S. Andreae ad usum pauperum*, aggiunge, *exceptis aliis possessionibus quas ei ante hoc testamentum donavi*. Ora gli acquisti anteriori salivano a circa 123 moggia di terreno, due case rurali con un forno, più il legato per la pietanza ai ricoverati dell'Ospedale *ipsa die anniversarii*, e sette botti di vino puro di Viverone ogni anno. Quest'ultimo legato, dopo varie modificazioni, venne poi l'8 maggio 1800 compensato colla cascina Ghiliotta di Viverone, MANDELLI, *Com. di Verc.*, l. III, c. V, § 2, n. 334-335 e seg.

(4) Il Durando fa questa osservazione, biasimando le pretese dell'ab. Tomaso. RONDOLINO, *Compendio delle ricerche di I. Durando sul diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia*, Miscell. St. It., XXV, 117.

(5) La lega erasi rinnovata da parte di Zenone de Audito, Giacomo de Tarbo, Uberto de Salugia e Nicolò Alzato, a nome dei Vercellesi, in Milano il 2 dicemb. 1229 (V. CORIO, *Storia di Milano*, p. 220). Una terza volta fu confermata in Brescia al 7 novembre 1235 (MURATORI, *Antiq. M. E.*, IV, 333).

che richiese per sè e per i capi ghibellini umilianti condizioni di pace dalle città alleate. Se non che, essendo egli passato per Vercelli, nell' 11 febbraio 1238 (1), non permise che fosse recato danno alcuno alla città e tanto meno al monastero di S. Andrea, dove, secondo il Corbellini (2), fu ospitato « con magnificenza conveniente al ricevuto e al ricevente ».

L'anno dopo ai 14 di settembre, Amedeo IV conte di Savoia, marchese in Italia e vicario imperiale di Federico II in Piemonte e in Lombardia, ospite *in domo S. Andree*, dichiarava di prendere sotto la sua tutela l'abbate di S. Andrea, il monastero, e i nunzi dell'abbate per tutta l'estensione del suo dominio. Perciò concedette loro di ritogliere, di propria autorità, le cose rubate e di andar esenti da pedaggio o qualsivoglia altra tassa, nel trasporto dei beni per le terre del suo dominio (3).

Un terzo diploma ottennero i canonici sanvittorini, il 27 marzo 1243, dal marchese di Monferrato Bonifacio, residente allora in Vercelli nella casa di Giovanni dei Tizzoni. Con esso egli prese sotto la sua protezione e tutela l'abbate Tomaso, il convento di S. Andrea, nella stessa guisa che aveva promesso e atteso il conte di Savoia (4).

Non fa dunque meraviglia se il Denina asserì che la canonica e abbazia di S. Andrea era uno degli istituti religiosi più importanti dell'Italia occidentale. Erano i monasteri d'allora seminari di coltura e di santità e nello stesso tempo asilo di difesa, spesso baluardo di libertà contro i prepotenti, che ne cercavano premurosi l'amicizia. Così l'abbazia nostra non fu mai aliena dai partiti, ma, o fosse per necessità delle cose o per ambizione degli uomini, militò, ora per i Guelfi, ora per i Ghibellini, che tanto incendio di ire suscitarono nella pacifica Vercelli (5).

Prima però di discendere a questi fatti, conviene studiare quanta fosse l'azione dell'abbate nell'Abbazia e l'importanza sua presso i cittadini.

L'abbate di S. Andrea, come indica l'ufficio e come consta dalle costituzioni e dai privilegi di Gregorio IX, nella bolla 30 maggio 1227, era capo supremo della canonica e dell'ospedale, fondato dal cardinale perchè fosse una dipendenza dell'Abbazia, ma con amministrazione distinta.

(1) Murat. presso MANDELLI, op. cit., I, 201. MELLA, op. cit., p. 57.

(2) *Storia ms. di Vercelli*, p. 273.

(3) EUS. AMORT, *Deductio Crit.*, pag. 315, dove è riferito l'atto per intero.

(4) Arch. Osp. Magg. e MANDELLI, *Com. di Vercelli*, l. IV. c. unico, § 6.

(5) Il CORBELLINI, *Storia di Vercelli*, ms., p. 275 e seg., giudica che ai tempi di Federico II nascessero i partiti dei Tizzoni e degli Avogadri e descrive, come nota il Bruzza, non più quale storico, ma quale *apologista*, le ire di parte.

Per circostanze speciali poi, cioè sia perchè era eletto a vita, e non legato con altre famiglie o case religiose italiane, sia ancora perchè non dipendeva se non largamente dal vescovo locale, l'abate diventò realmente più potente di molti conti e feudatari del Piemonte.

Già abbiamo avuto occasione di conoscere quali fossero le possessioni dell'Abbazia e i paesi da lei dipendenti, non solo per diritto di proprietà ⁽¹⁾, ma ancora, secondo l'uso del tempo, per giurisdizione sì temporale che spirituale, in forma ordinaria ⁽²⁾.

Nel governo della canonica, l'abate era coadiuvato dal priore ⁽³⁾. Al priorato, subito dopo l'elezione dell'abate Tomaso Gallo, fu assunto frà Anfosso. Dal sindaco poi o procuratore era rappresentato l'abate nella amministrazione economica dei beni dell'Abbazia. Primo sindaco, per quanto consta, fu il can. frà Ugo di S. Andrea, detto anche Maestro Ugo, il quale trattò importanti affari coll'abate Tomaso e nel 19 novembre 1227 invitò, a nome del convento, il capitolo di S. Eusebio *cum societate sua* ⁽⁴⁾ a celebrare la festa nella nuova chiesa di S. Andrea, chiamata ivi *capella*, a condizione che tal fatto non portasse pregiudizio ai privilegi di essa chiesa. Forse questa è una stessa persona con frà Ugo di S. Germano, che nel 22 dicembre 1227 fece acquisti per il con-

(1) Il valore della proprietà spettante all'Abbazia ci è dato dalla perg. 59, già esistente nell'Arch. S. A. Cf. LAMPUGNANI, *Cenni stor.*, pag. 125: « *Summam autem pecunie quam nobis preter predia contulit (il cardinale) in argentario, auro, vasibus, lapidibus pretiosis, estimamus ad viginti tria milia marcarum argenti, preter mille ducentas marcas, quas in fine legavit hospitali nostro, ex quibus emptus est locus Ecclesie nostre, eum domibus quas in civitate habemus et Moleudinis iuxta civitatem. Item quod habemus in Cariviana. Item castrum et villa Constanciane cuncta. Item castrum et villa S. Germani. Item quod habemus in castris et villis Veuronis et Alicis. Omnia cum pertinentiis suis, quorum omnium precium estimamus ad quadraginta milia librarum, et residuum expensum fuit in edificiis Ecclesie nostre et hospitalis nostri. Item de MCC marcis quas dedit hospitali enimus quod habet idem hospitale in castris et villa Lariciaci et aliis possessionibus vicinis eidem Ville et Civitati ».*

Questo computo, come notai avanti, è dovuto a D. Giacomo de Carnario nella consegna dei beni fatta in mano dell'abate Tomaso, unitamente alla ricca biblioteca del cardinale, ivi descritta.

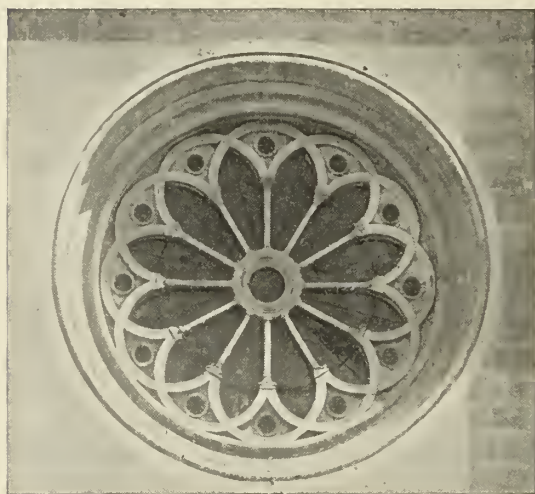
(2) Del diritto di signoria con giurisdizione e vassallaggio in Alice, Viverone, S. Germano, abbiamo prove nell'atto capit. del 6 luglio 1238, per cui l'abate coi canonici *imposuit fodrum Regale hominibus suis de Alice, cuius fodri summa est librarum xxx*; a quei di S. Germano *librar. lx*; a quei di Viverone *librar. xx*. Di più in un atto di permuta di beni spettanti all'Abbazia nel territorio di S. Germano al 6 apr. 1233 trovasi fra i testi *Ugutio Scutifer predicti Abbat. Arch. S. A.*

(3) Cf. *Series Abbatum. S. A.*

(4) *Sommario*, perg. O. 1. L'atto fu rogato da Anselmo not. del S. Palazzo, nel claustro di S. Eusebio, in presenza di testimoni da ambe le parti. L'espressione *cum societate sua* si deve forse intendere per la cosiddetta società di S. Eusebio, di natura popolare, che con quella di S. Stefano fu primo elemento delle libere associazioni. MANDELLI, *Com. Verc.*, I. IV.

vento e a cui, come sindaco, nel 1230 gli uomini di Viverone presentarono fedeltà (1).

Non bastando però l'autorità dell'abate e del sindaco, troviamo nei singoli villaggi dipendenti un *vicario*, talvolta coadiuvato da un *cappellano*, ovvero un *rettore* o un *vicario*, ai quali spetta non solo la cura



FINESTRONE CIRCOLARE DELLA FACCIATA

delle anime ma anche la vigilanza sopra i coloni dell'Abbazia. Così risulta dal *Sommario S. A.* per rispetto a Costanzana, Alice e Viverone. E quando occorre di ovviare a qualche lesione di diritto, ecco alzarsi la voce dell'abate e con suo decreto dare precetti, intimare multe.

Di tale natura p. es. è la grida del 20 aprile 1230, con cui si proibisce agli uomini di Alice di porgere querele avanti qualsiasi ufficiale di giustizia non riconosciuto dall'abate, sotto

pena di lire 10 pavesi e del pagamento delle spese (2). Per curare l'amministrazione dei beni di Chesterton risiedeva ivi un procuratore speciale (3).

Oltre la canonica e l'ospedale vi era la *elemosiniera*. Questa dipendeva pure dall'abate, che con atto capitolare eleggeva un canonico elemosiniere, incaricandolo di distribuire regolarmente l'elemosina ai poveri. Vedremo come una parte del claustro fosse adibita a residenza dell'elemosiniere. Questo ufficio fu importante fin dalla fondazione del monastero, avendo il cardinale fondatore lasciato una determinata quantità di grano da distribuirsi ai poveri della città.

Però non ci sono noti i nomi dei primi elemosinieri fino al 1298, in cui in un documento del 28 settembre trovasi addetto a questa carica frà Enrico da Balzola (4).

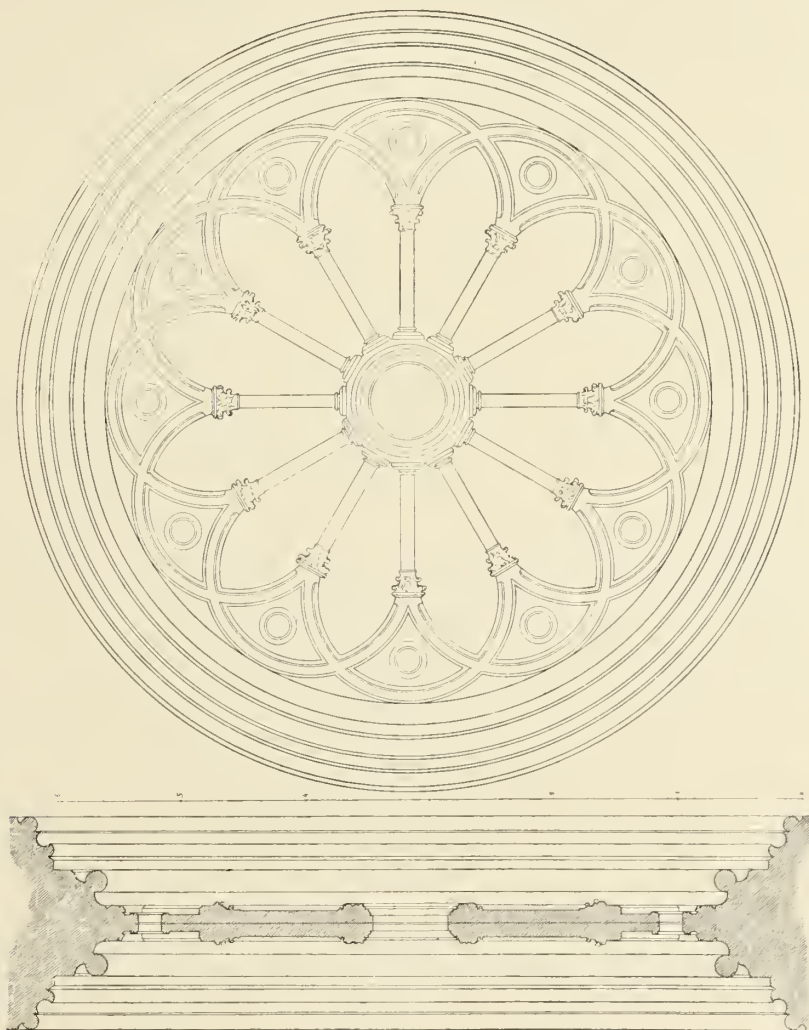
(1) Speciale luce rispetto ai doveri del can. sindaco nelle relazioni cogli esterni ci dà l'atto del 28 magg. 1297. Arch. di Stato, Sez. I. Vedi anche *Carte acquisto di Larizzate* nell' Arch. Osp. M.

(2) V. Arch. di Stato, sez. I. Abbazia di S. Andrea di Vercelli.

(3) Nelle accuse mosse all'abb. Tomaso è detto che il can. Vittorino Inone da Chesterton corrispondeva coll'abate, il quale riteneva per sè le rendite di quell'abbazia.

(4) Arch. di Stato, sez. I. Abb. di S. Andrea di Vercelli.

A mantenere l'economia interna della canonica era incaricato il camerlengo o *Camerarius*, come viene designato al 1296 frà Michele, ov vero economo, come sta scritto in un documento del 13 giugno 1262 (1).



PARTICOLARE DEL FINESTRONE CIRCOLARE DELLA FACCIATA

Nè basta; anche l'Ospedale aveva, come è naturale, un *ministro* o *ministrale* o *rettore* o *preposto* (trovandosi adoperati indifferentemente questi quattro nomi, ma più spesso il primo). Da una perg. del 1227, risulta che l'abate Tomaso elesse a ministro dell'Ospedale, non prete Ardizzone, come afferma il Mandelli (2), ma frate Andrea: cui succedette nel

(1) Arch. di Stato sez. I e *Arch. Osp. M.*, n. 605, atto di Ugone card. di S. Sabina.

(2) *Il Com. di Verc.*, I. III, c. V, n. 348.

1230 prete Ardizzone, a quanto pare, sacerdote secolare; nel 1233 D. Ottone; nel 1237 D. Anfosso, che vi durò fino alla morte dell'abate Tomaso, al quale succedette nella dignità di abate. Il 1° di aprile 1240, l'abate Tomaso fece la visita all'Ospedale, secondo il prescritto della bolla di Gregorio IX sovracitata (1).

Frutto di questa visita furono alcuni articoli aggiunti al regolamento interno e a noi pervenuti, mentre il corpo del regolamento perì. 1° Stabili che il ministro fosse proibito di ricoverare nell'Ospedale dei suoi consanguinei più di otto giorni, senza permesso dell'abate; 2° fosse ancor proibito di prestar sicurtà senza consenso dei frati e delle suore dell'Ospedale, e non mai oltre 100 soldi pavesi; 3° che il ministro non vendesse cereali, animali, legnami per oltre 10 lire pavesi, senza consenso dell'abate, nè tenesse ospiti a pregiudizio dell'Ospedale; 4° prescrisse che ogni frate o suora conversa custodisse le cose commesse, e ciascuno riferisse all'abate, se del caso, o al ministro circa i disordini dell'Ospedale (2).

Dell'autorità spirituale dell'abate di S. Andrea sia prova il fatto seguente. Nell'edificio ceduto dal vescovo e dal capitolo Eusebiano per la costruzione della canonica di S. Andrea esisteva, come ho detto a suo luogo, una chiesa parrocchiale già dedicata a S. Andrea. Essa fu bensì ceduta al cardinale Bicchieri, ma con riserva di alcuni diritti al vescovo e al capitolo di S. Eusebio, nel caso che venisse ricostituita una parrocchia. Tale riserva contrastava all'indipendenza, di cui allora godevano più che mai le case religiose, singolarmente quanto all'esenzione dalla visita pastorale dell'Ordinario. A fine di ovviare agli screzi, che potessero sorgere coi sanvittorini, fu adottato il mezzo termine, che l'Abbazia facesse costruire una nuova chiesetta attigua al monastero, che questa fosse parrocchia col titolo (non si sa perchè) di S. Luca, che fosse provvista di un rettore parroco sanvittorino, soggetto alla giurisdizione episcopale, per esimerne la chiesa abbaziale di S. Andrea.

(1) *Sola ipsius hospitalis visitatione et regulari correctione contenti praeficialis ministrum idoneum cum fratrum eiusdem hospitalis consilio, qui bona pauperum fideliter administret et generalem administrationem rectam de omnibus ter in anno Abati vestro et fratribus... reddat, ipsique Abati praestet obbedientiam et reverentiam cum omnibus aliis fratribus et sororibus, ex quibus ipse minister nutum recipiat, sed per Abatem eundem recipiantur... cum ministri et omnium fratrum consensu.*

(2) MANDELI, op. cit., I, III, c. V, § 2, dove si tratta di proposito dell'ospedale in relazione coll'Abbazia.

L'abate Tomaso decretava tale mutazione nel 1232 ai 9 di giugno con atto capitolare, previo il consenso dei canonici di S. Eusebio e in primo luogo del prevosto Giacomo de Carnario, confidente ed esecutore testamentario del cardinale fondatore (1). Però la nuova cappella non fu costruita che nel 1235, e ai 2 di maggio, il vescovo Ugone delegava il can. Salimbeni a porvi la prima pietra (2).

Moriva intanto il vescovo e gli veniva surrogato Giacomo de Carnario, il quale nel 1237, avendo fatto una visita al castello di S. Germano dipendente dall'Abbazia, rilasciò un decreto per dichiarare che, a titolo di fratellanza, *ratione fraternitatis* — forse perchè già dal 1234 aveva testato in favore dell'Abbazia — non per diritto episcopale, vi era stato accolto e spesato. Aggiunse appositamente che da questo fatto non poteva nascere alcun pregiudizio alla immunità della chiesa di S. Andrea, nè anco in caso di un nuovo ricevimento di lui o dei suoi dipendenti *in domibus et grangiis eiusdem Ecclesie S. Andree*, (3) perchè i sanvittorini non eran tenuti alle spese materiali.

L'atto parla di ricevimento e di spese, non di giurisdizione. Pare tuttavia — così almeno lo intesero i sanvittorini nel proprio interesse — che con siffatta dichiarazione il vescovo Giacomo affermasse positivamente di non aver diritto alla visita pastorale nelle dipendenze dell'Abbazia. In questo senso furono poi realmente interpretate le sue parole in una disputa, sorta il dicembre del 1306, tra il vescovo Rainero III e l'abate Ugoccione. Eppure il fondatore aveva espresso il desiderio con Gregorio IX che l'Abbazia non fosse *per omnia*, in tutto, esente dall'autorità vescovile.

A questo, che ebbe assai importanza in tutta la storia dell'Abbazia, si aggiunga un altro fatto anteriore.

Nel 1229 ai 13 giugno, il vescovo Ugone avendo comunicato al sindaco di S. Andrea, frà Giacomo, l'avviso di partecipare alle spese imposte dal nunzio apostolico D. Bartolomeo di Anagni (per la crociata in Terra santa o per la lega lombarda), si ebbe da lui un rifiuto con

(1) Somm. S. A. perg. A., 4, rog. not. Mandolo Grasso, nella chiesa di S. Andrea.

(2) Somm. S. A. perg. A., 5, rog. Anselmo not. del S. Palazzo, nel palazzo vescovile.

(3) *Grancia* o *grangia* era un'estensione di terreno dissodato dai monaci, specie dai Cistercensi. A quei proprietari che, avendo terre incolte, le volevan coltivare concedevano spesso gli abbati uno dei loro monaci, chiamato perciò *granciere*, il quale dirigeva i lavori, e, ridotto in buon stato il terreno, lo restituiva al padrone.

aperta dichiarazione che l'Abbazia non riconosceva nel vescovo il diritto di imporle tassa di sorta (1).

Tanta autorità dell'abate veniva a crescere, quanto più alte erano le protezioni, che rendevano pericolosa ogni offesa recata al monastero dai cittadini e dai signori del contado. Di qui gli abusi, che presto si videro sorgere.

Consta che nel 1262 il cardinale Ugone di S. Sabina, legato pontificio, dovette proibire, tra le altre cose, all'abate di allora: *nec ad instar principum secularium milites inordinate convocet ad commandum*. Forse a queste milizie armate fece ricorso l'abate Tomaso nelle lotte, in cui si trovò impegnato, per salvare la propria indipendenza e difendere i diritti dell'Abbazia, sia ancora nelle contese di partito, nelle quali egli si immischiò, per quanto consta dall'accusa fattagli dal comune di Vercelli.

A fine di spiegare l'origine dei partiti sorti in Vercelli, va notato come, avendo Federico II tenuta una nuova dieta a Ravenna nel 1232, in apparenza per prendere intelligence *pro successu Terre Sancte*, in realtà per vedere quanti fossero i comuni a lui aderenti, riconobbe che la lega lombarda andava vie più prendendo vigore; quindi cercò modo di abbattere i Guelfi e sollevare i Ghibellini in ciascuna città (2).

Il partito ghibellino alzò testa in Vercelli per occasione dell'interdetto dato dal pontefice il 30 aprile 1235, dietro lagnanze mosse dal vescovo Ugone contro i consoli della città, che, nella riforma degli *Statuta Reipublicae*, per opera di frate Enrico dell'ordine di S. Francesco, pretendevano diminuire l'autorità vescovile. La bolla papale non fu mandata ad effetto, anzi i vercellesi fecero di peggio. Sulla città di *Casale S. Evasii*, di assoluta giurisdizione vescovile, si arrogarono diritti di padronanza: per il che ebbero un secondo monito papale.

Ma non tardò Vercelli a pagare il fio della guerra contro il suo vescovo, poichè, dopo la rotta di Cortenova nel 1237, la città dovette ricevere un podestà imperiale nella persona di Andrea de Acala, e ciò in forza degli statuti di Costanza, che davano all'imperatore diritto di elezione del podestà, quando i consoli della repubblica non avessero più la sanzione *per ipsum episcopum*.

(1) Somm. S. A., perg. P. 1, rog. Giacomo Testa, nel palazzo vescovile. Il CORBELLINI, *Storia ms. di Vercelli*, pag. 264, narra come, qualche tempo prima, Onorio III impose una decima per coloro che eran ritornati dalla crociata di Terrasanta e si trovavano spogliati di beni.

(2) MANDELLI, *Com. di Verc. M. E.*, I, I, n. 162.

Senza opposizione, allora, il comune si arrese a discrezione di Federico; e questa è la ragione, per cui nel suo passaggio da Vercelli, agli 11 di febbraio 1238 ⁽¹⁾, l'imperatore non recò alcuna molestia alla città, e tanto meno all'abbazia di S. Andrea, che cominciava a parteggiare per Federico ⁽²⁾. Essa in fatti teneva le parti di Pietro Bicchieri,



GALLERIE SUPERIORI DELLA FACCIATA

nipote del cardinale e capitano dei Ghibellini in Vercelli, prima che venisse in potenza la famiglia dei Tizzoni, rivali degli Avogadri.

Il nuovo vescovo Giacomo de Carnario pose poi sua residenza in Santhià, ritenendo la città di Vercelli scomunicata, perchè era venuta a patti con Federico, scomunicato da papa Gregorio IX nella Pasqua del 1239. E tanto maggiore si fu l'ingratitude dei Vercellesi, in quanto che, sebben sciolti novellamente dalle censure, non adempivano alla condizione di rimettere il vescovo ne' suoi diritti, ma col marchese Lancia

(1) SIGONIO, tom. II, col. 962, an. 1238.

(2) Credo che non prima del 1238 l'ab. Tomaso siasi inimicato coi Guelfi, perchè nel 1235 fece proibizione a' suoi vassalli di ascrivere a società ostili al vescovo di Vercelli (Arch. di Stato, sez. I) e nel 1237 il vescovo De Carnario veniva ospitato a S. Germano, come disse. L'ADRIANI, *Mon. H. P.*, XVI, App. I, doc. 17, in nota, dice che l'imperatore in quest'occasione prese alloggio nel monastero di S. Andrea. Nulla trovo in proposito tra i documenti dell'Abbazia.

vicario imperiale prendevano parte alle insane vendette di Federico contro Alessandria e Genova.

Nel 1243 le cose si mutarono. Il marchese di Monferrato fu tirato a parte guelfa, e con lui il conte di Biandrate, mediante buona somma di danaro. Il marchese trasse allo stesso partito la città di Vercelli, promettendole a nome del legato pontificio, Gregorio di Montelongo, non solo l'assoluzione dalla scomunica, ma la stessa giurisdizione sulla città, indipendentemente dal vescovo. La cosa era appunto possibile, vacando allora la sede; e, dopo parecchie trattative fra i consoli della città e i suddelegati di Gregorio, fu stipulato l'atto di cessione nel palazzo vescovile, ai 22 aprile 1243 (1).

Per la nostra storia, giova osservare che il legato pontificio Gregorio scelse a suoi rappresentanti in questa faccenda Giovanni abate di S. Genuario, Pietro Bondonis abate di S. Stefano di Vercelli e il preposito di Faenza, suo cappellano. L'esclusione dell'abate di S. Andrea significa che, parteggiando egli per l'imperatore, era avverso alla città propensa piuttosto a favorire il papa. A questo aggiunge credenza il fatto che lo stesso legato pontificio dovette più tardi, quando frà Tomaso era già morto, eleggere un estraneo al governo precario dell'Abbazia.

Trovo pure che il diploma di protezione, concesso dal marchese di Monferrato nel 1243, 27 marzo, coincide quasi col suo passaggio alla parte guelfa; e forse, promettendo di proteggere il monastero di S. Andrea, egli mirava a guadagnar l'abate alla stessa causa; ma invano.

Esaurite le trattative col legato, la città di Vercelli aveva mandato Pietro Bicchieri con Rufino Avogadro, Guglielmo Arborio, Nicolò Alzato, ambasciatori a Milano. Al qual ordine avendo il Bicchieri opposto ripetute resistenze, fu messo al bando. Ma questo non fu il peggio.

L'atto che dimostra l'adesione dell'abate Tomaso all'operato di Pietro Bicchieri fu l'aver munito di guarnigioni i castelli di S. Germano, di Alice, di Viverone, di Roppolo e di Azeglio, dove erano i possessi del monastero, *contra honorem Communis Vercellarum*. Di più si disse che l'abate si era recato *ad Regem et Marchionem Lanceam*, che i suoi eransi appressati ai confini del Vercellese, dietro sua istigazione, per

(1) A. TALLONE, *Appunti sulle relazioni tra Innocenzo IV e il Comune di Vercelli* (1243-1254), Accad. R. delle Scienze di Torino. Torino, Clausen, 1902. L'A. tratta con molta competenza tutta la serie dei fatti riferentisi al passaggio della città di Vercelli alla parte guelfa, dell'opera del legato pontificio Gregorio da Montelongo, della resistenza degli abati di S. Andrea.

abbruciare e devastare il palazzo episcopale e i beni dei cittadini. Era vescovo, di recente eletto, Martino degli Avogadri, di parte guelfa.

La ribellione di Pietro Bicchieri, coadiuvato dal Lancia, contro il Comune pare potersi collocare col Mandelli ⁽¹⁾ nel maggio o nel giugno dello stesso anno 1243; il bando suo venne pubblicato il 10 luglio. A fine poi di staccare dal Bicchieri i suoi partigiani, il Comune dichiarò che i servi della gleba ⁽²⁾ di sua dipendenza *omnes eius homines quos habet in duxtrictu Vercellarum vel alibi* fossero *liberi et franchi*; decretava ancora la confisca di tutti i suoi beni.



CAPITELLI DELLE GALLERIE DELLA FACCIATA

L'abate Tomaso non solo appoggiò i ribelli al Comune e al pontefice, ma uscì dal monastero e si recò tra i ribelli stessi e con loro rimase per quattordici mesi ⁽³⁾. Inoltre egli cedette quattro castelli, di Costanzana, di S. Germano, di Alice e di Viverone, ai nemici della Chiesa. Tutto questo trovasi espresso in alcuni capi di accusa, formulati a tergo di una pergamena, che recava le istruzioni agli ambasciatori della repubblica vercellese presso il pontefice, a fine di ottenere la conferma della vendita fatta dal legato della giurisdizione sulla città, spettante prima al vescovo, e la concessione di vari privilegi.

(1) *Com. Verc. M. E.*, I, II, n. 239.

(2) SINCERO, *Storia di Trino*, Torino, Frat. Bocca, 1897, c. 7, pag. 81. Avv. PICCAROLO, *L'abolizione dei servi della gleba in Vercelli*, 1894. Vercelli, tip. Gallardi e Ugo.

(3) Arch. di Stato, sez. I, abbazia di S. Andrea. L'assenza dell'abate, con qualche interruzione, va dal 6 aprile 1233 al 27 marzo 1243, quando il marchese di Monferrato concedette il diploma citato.

Detti capi di accusa, come osserva il Fileppi ⁽¹⁾, furono stesi da alcuni canonici vittorini di S. Andrea e indirizzati al podestà di Vercelli, coll'intento che gli ambasciatori impetrassero dal papa la deposizione dell'abate.

Questi appunti ⁽²⁾ non erano che un commento a quanto dicevasi nel memoriale rilasciato agli amministratori. Ivi, dopo fatta menzione di Pietro Bicchieri, che si era arricchito di beni ecclesiastici e aveva rotto giuramento al legato, si aggiungeva che esso aveva fatto venire il re e il marchese Lancia *cum exercitu ad guasta et incendia districtus Vercellarum*, col favore e l'appoggio materiale dell'abate di S. Andrea ⁽³⁾.

L'effetto di questo doppio documento o, come vuole il Frova ⁽⁴⁾, fu nullo per la mancata legazione, oppure, come giudica il Mandelli ⁽⁵⁾, fu di poco rilievo. La *Series Abbatum S. A.* ne tace del tutto ⁽⁶⁾.

In esso si parla di una triplice ammonizione pontificia all'abate frà Tomaso, anzi di una prima destituzione dalla dignità fatta per mezzo del-

(1) *Storia ecclesiastica di Vercelli*, v. I., p. 778, mss. Arch. capit. di Vercelli.

(2) *Monum. H. P.*, XVI, p. 1451. Vedi tra i documenti le accuse dei can. vittorini contro l'abate Tomaso Gallo. MERKEL, 101-102.

(3) *Item dicant (legati) de Abbate S. Andree et fratribus quatenus dederunt castra ipsius Ecclesie ipsi Petro et aliis rebellibus Ecclesie Romane, et qualiter dictus Abbas precepit hominibus Ecclesie S. Andree, quod facerent fidelitatem Petro Bicherio rebelli Eccle Romane et quam fidelitatem ipsi homines refecerunt per publicum testamentum; unde postulant ut deponatur, et castra illi et munitiones veniant in Comune Vercell. et quod destruantur ipsa castra et munitiones, salvis possessionibus ipsius Eccle, et qualiter ipse Abbas mittebat litteras suas Regi et Comiti Flandrie, ut cum exercitu venirent et occuparent civitatem Vercellarum...* Il memoriale continua biasimando il contegno dell'abate di S. Stefano, di cui tace il nome. Ma sappiamo essere stato Pietro Bondonis che tenne l'Abbazia dal 1243 al 1^o ottobre 1249. Esso apparteneva a famiglia ghibellina. Di fatto vediamo che con lui anche il can. di S. Eusebio Bongiovanni de Bondonis parteggiava allora per Pietro Bicchieri, del che venne accusato. Tuttavia così non doveva essere stato nei primi mesi del 1243, quando l'abate di S. Stefano era stato assunto subdelegato di Gregorio de Montelungo nel contratto colla città di Vercelli, per la cessione della giurisdizione. A. TALLONE, op. cit. pag. 7 ricorda una lettera di Re Enzo figlio di Federico che dice d'essersi trovato *in castris in depopulatione vercellarum*: HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom.* Frid. II, I, 119. Paris, 1861.

(4) *Storia di Vereelli*, mss. dell'Arch. civ., an. 1343.

(5) *Comune di Vercelli nel M. E.*, l. II, c. IV, n. 248.

(6) La *Series* tacendo questo fatto, lascia supporre che l'ab. Tomaso non sia mai stato deposto, perchè non tace altrove la destituzione del suo successore frà Anfosso; o almeno ci autorizza a credere che nelle accuse vi sia stata molta esagerazione. Non credo poi che si possa trarre argomento della destituzione dell'ab. Tomaso da un'espressione dell'epigrafe che sta sul suo sarcofago: *Abbas primitus istius templi*. Forse il poeta poco fortunato voleva dire solamente che fu *primus abbas*.

l'abbate di Chiaravalle. Forse questa era stata invocata dal partito dei canonici vittorini contrari all'abbate, i quali avevano continuato a dimorare nella canonica di S. Andrea, mentre frà Tomaso stava in S. Germano coi Ghibellini. Prova questa evidente dei gravi dissidii penetrati nell' Abbazia per le fazioni politiche.

Come accusatori dell'abbate si citano nel documento anche il vescovo di Como ed il prevosto di S. Eusebio, Martino degli Avogadri. Il primo era Uberto de Sala trinese (1) che da arciprete di Vercelli fu eletto vescovo di Como (1227-1259). Martino degli Avogadri, prima prevosto, fu poi vescovo di Vercelli dal 1244 al 1268 (2).

Quanto all'*istituzione*, che nel documento dicesi fatta per mezzo dei due incaricati suddetti, verso la quale l'abbate Tomaso avrebbe mostrato disprezzo, sembra si deva intendere di una *riforma delle regole*; perchè dal contesto delle istituzioni del card. Ugone, date più tardi, è manifesto che quei due furono incaricati di sorvegliare il monastero di S. Andrea.

Infine si fa colpa all'abbate di S. Andrea di aver procurata o permessa la devastazione dei castelli dipendenti, di aver avuto relazione coi nemici della chiesa, cioè coi Ghibellini, al punto di invitarli ad assediare Vercelli. Nè questo reca punto meraviglia:

i furori di parte cominciavano allora a crescere tanto da travolgere le menti anche delle persone più oneste e savie. Di più non va dimenticato che Federico II era patrono dell'Abbazia e che, per il carattere ipocrita ed astuto di quell'imperatore, le inique sue intenzioni avverse alla chiesa non erano così note, come sono ai tempi nostri.

Appunto per le stesse ragioni, anche l'abbate di S. Stefano, Pietro Bondonis, si implicò nella fazione ghibellina, come dice il succitato memoriale. Innocenzo IV, in sua risposta al Comune di Vercelli nel 1247,



PINACOLO CENTRALE
DELLA FACCIATA

(1) *Mnum. H. P.*, XVI, p. 1451, si dice senz'altro che il vescovo di Como, Uberto, era della nobile e antica famiglia vercellese de Mortaria. Cf. MANDELLI, op. cit., l. IV, § 4, IX, dove concilia la sua opinione con quella dell'Irico; *Rerum patriae*, pag. 79, il quale crede Uberto della famiglia Sala trinese.

(2) BERGER, *Registres* n. 2540. Il 19 aprile 1247 Innocenzo IV *Electo Vercellensi indulget quod consecrationis munus ex nunc per annum non teneatur suscipere.*

tratta degli altri punti, cioè dei privilegi alla città concessi dal legato Montelongo; nulla riguarda i due abbatì (1).

Intanto l'abbazia di S. Andrea in questi moti intestinî aveva ricevuto qualche danno e guasto (*occasione alicuius guasti vel damni dati vel facti Ecclesie S. Andree*) correndo la sorte dei Bicchieri, i quali ebbero una casa distrutta (*occasione domus Martini Bicherii destructe*) (2). Tutto l'anno 1245 passò in viva lotta tra il Comune e i Ghibellini; e probabilmente l'abate Tomaso continuò a restare cogli alleati ora nel Canavese, ora a S. Germano. Distrutta la casa dei Bicchieri, Pietro e Martino furono banditi.

Il concilio di Lione tenuto nel 24 giugno 1245, cui prese parte il vescovo di Vercelli Martino (3) con alcuni canonici Eusebiani non ottenne l'effetto sperato, cioè la riconciliazione con Federico II; che anzi il 17 luglio, per unanime sentenza di quella augusta assemblea, Innocenzo IV nuovamente scomunicò e dichiarò deposto dalla dignità imperiale l'altero sovrano.

Colla deposizione di Federico si mutarono le condizioni dei partiti in Vercelli. Il marchese di Monferrato passava di nuovo a parte ghibellina e con lui i marchesi di Ceva e del Carretto. Verso la fine del 1245 o sul principio del seguente anno, S. Germano veniva occupato e distrutto con grave danno dei beni dell'abbazia di S. Andrea. Lo stesso avveniva di Tronzano, donde furono tratti alcuni abitanti e i signori stessi del luogo, i Barzani, che con denaro furono dal podestà di Vercelli, Guglielmo di Soresina, indotti ad abitare in città; mentre i restanti fautori di Pietro Bicchieri videro con lui la ruina della patria (4).

A metà del 1246, la società di S. Stefano in Vercelli si divideva in due rami, di cui l'uno conservò l'antico appellativo, l'altro si disse *della Comunità, societas Comunitatis*. Detta divisione provenne probabilmente, come nota il Mandelli, dal fatto che il podestà Soresina parve inchinare ad un accordo coi fuorusciti, cioè con Pietro Bicchieri, coll'abate di S. Andrea e loro aderenti. Il podestà fu cacciato e sostituito da Rumoldo di Monza nel 1247.

(1) MANDELLI, *Com. Verc.*, I, II, n. 226. Si osservi che nessun atto reca la conferma della S. Sede per la cessione della giurisdizione alla città. A. TALLONE, *op. cit.*, p. 19.

(2) MANDELLI, *Com. Verc.*, I, II, n. 247.

(3) CORBELLINI, *Vescovi di Vercelli*, p. 79.

(4) BISCIONI, III, foglio 177.



TOMBA DELL'ABBATE TOMASO GALLO IN S. ANDREA

Intanto nell'adunanza generale del 13 maggio 1246, si rinnovò solennemente il bando di Pietro Bicchieri e de' suoi aderenti personalmente nominati (1). Tra essi non v'ha nè l'abate di S. Stefano, nè quello di S. Andrea.

Forse l'abate Tomaso era rientrato in Vercelli e nella canonica di S. Andrea, dopo l'occupazione di S. Germano, o perchè indotto dalla nuova scomunica data a Federico II, o perchè oppresso dai trambusti della guerra e dagli anni. Ad ogni modo, credo che sia morto piuttosto nel monastero di S. Andrea, che non a S. Germano. Ne è prova la conferma di frà Giacomo ad economo dell'Ospedale, da lui fatta sul fine del 1246 (2).

Il giorno della morte ci è dato dal Necrologio Sanvittorino, dove al giorno 5 dicembre stava scritto: *Obiit Dominus Thomas abbas Vercellensis Canonicus noster professus* (3). E al 7 agosto del 1246 il suo successore nella dignità abbaziale è ancora ricordato quale preposto dell'ospedale di S. Andrea (4).

L'anno 1246 ci è dato dalla *Series*, e, secondo la interpretazione più accettabile, anche dall'epigrafe che fu posta sul suo sarcofago (5) in S. Andrea, guastata nell'epoca della rivoluzione francese, ma tramandata da più scrittori:

Bis tres viginti currebant mille ducenti
Anni, quando Thomas obiit venerabilis Abbas
Primitus istius templi, summeque peritus
Artibus in cunctis liberalibus atque Magister
In Hierarchia, nunc arca clauditur ista
Quem celebri fama vegetavit Pagina Sacra.

Essendo certo per l'attestazione della *Series* sovraricordata e per i documenti riguardanti il suo successore Anfosso, che l'abate Tomaso morì nel 1246, le parole dell'epigrafe *bis tres viginti* si devono inter-

(1) MANDELLI, op. cit., I, II, n. 269.

(2) Arch. Osp. M. La nomina era fatta dai conversi; l'ab. ne limitò le facoltà a non vendere immobili o animali.

(3) AMORT, *Deductio critica*, pag. 282 in nota. L'ADRIANI, *Mon. H. P.*, XVI, 1408, in nota dice che frà Tommaso morì il giorno 6 dicembre.

(4) V. Arch. Osp. Magg.

(5) Nella rivoluzione francese fu rotta la tomba di Tomaso Gallo in cerca di avanzi preziosi; venne poi riparata nei restauri della basilica fatti nel 1822 (Mella, p. 33). Sull'orlo dell'arca stava scritto: *Fakiriolus Quatrator et Cretonarius fecerunt ochopus*. Così il PARETO, *Estratto Giorn. Ing. au. X Chiesa S. A.*; mentre il DEGREGORY, I, p. 349, ha: *Fakiriolus Quatrator et frater eius Pretonarius primo coepit hoc opus*.

pretare *bis tres et bis viginti*, cioè 6 e 40 più 1200. Onde errarono l'Ughelli, il Degregory ed altri che le interpretarono per l'anno 1226.

Così moriva Tomaso Gallo macchiando alcun poco la fama che prima si era acquistato: a ragione perciò l'epigrafe si limita a dirlo uomo dottissimo, come dimostrò coll'opera citata *De Hierarchia*.

L'Abbazia, già ricchissima per la generosità del fondatore, era anche stata di recente beneficata da molti altri e più specialmente dal vescovo Giacomo de Carnario. Questi, fino dal 1234, 19 novembre, quando era preposto di S. Eusebio aveva, come dissi più sopra, testato in favore della chiesa e del monastero di S. Andrea, per affetto all'amico suo il cardinale Guala, cui probabilmente avea seguito nelle legazioni di Francia e d'Inghilterra. Il testamento fu allora ⁽¹⁾ affidato all'abate Tomaso, il quale addì 27 febbraio 1241, cioè due giorni dopo la morte del vescovo Giacomo ⁽²⁾, ne fece autentica presentazione al canonico arcidiacono di S. Eusebio, D. Vercellino, in presenza degli esecutori testamentari. Per tal modo il monastero venne ad acquistare beni stabili a Pertengo, Dorzano, Borgo Vercelli, Cavaglià, Pajano e Masserano. Lasciò ancora i libri, i mobili, gli ornamenti vescovili, con parecchi legati a varie altre chiese in Vercelli e fuori, dove egli godeva benefici ecclesiastici. Infine dispose a favore dell'ospedale di S. Andrea, sostituendo, in caso di rifiuto, l'abbazia di Lucedio, dove volle essere sepolto.

Ma, purtroppo, parte di questi come degli altri beni venne dilapidata nelle lotte ghibelline.

(1) V. IRICO, *Rerum patriae*, l. I, pag. 81. Rog. Mandolo Grasso.

(2) SAVIO, *Vescovi del Piemonte*, Torino, 1899, p. 490. Il vescovo de Carnario morì forse a Santhià dove aveva dovuto ricoverarsi, ma il suo corpo riposa a Lucedio *ante altare S. Mariae Magdalenae*, secondo un necrologio illustrato dal CERUTI, *Arch. Stor. Ital.*, 1881, tomo VIII, p. 383. Perciò si spiega la sostituzione testamentaria dell'abbazia di Lucedio all'ospedale di S. Andrea.





CAPO III.

(1246-1282).

L'abate Anfosso di Montechiaro — Parteggia anch'egli pe' Ghibellini — Viene destituito — Un abate interinale — Riabilitazione dell'abate Anfosso e pace cittadina — Venti anni di quiete — L' « Ordo » e la riforma del cardinale Ugone di S. Sabina — Muore l'abate.

Frate Anfosso è probabilmente uno dei tre compagni venuti da Parigi con Tomaso Gallo, anzi il più autorevole dopo di lui, tanto che, appena frà Tomaso fu eletto abate, cioè nel 1226, frà Anfosso gli fu surrogato nella qualità di priore fino al 1237, quando fu incaricato dal governo dell'ospedale di S. Andrea col titolo di *ministro*. Divenne poi abate nella metà del dicembre 1246, per elezione capitolare, secondo le regole sovraesposte.

Il Bellini (1) lo dice di nascita vercellese e primo della città a entrare nella Congregazione vittorina. Anche supponendolo una persona stessa con frà Anfosso compagno dell'abate Tomaso, questa opinione non sarebbe inverosimile, poichè, sebbene nato in Italia, avrebbe potuto rendersi religioso a Parigi. Ma osta a crederlo vercellese la designazione di Montechiaro che gli è data dalla *Series Abatum S. A.*, la quale certamente ne indica o la patria o la famiglia. Resta tuttavia incerto se egli fosse italiano o francese, poichè *Monsclarus* latino può tradursi per *Montechiaro* o *Montclair* (2).

Nessun abate ebbe governo lungo come il suo. In esso spiegò attività molteplice, a quel modo che, essendo ancora ministro dell'ospedale,

(1) *Vite dei Vercellesi illustri*, mss., p. 297. CORBELLINI. *Vite dei Vescovi di Vercelli*, p. 80, dice l'ab. Anfosso « fu alla religione di riputatione e alla città di credito ».

(2) L'ab. Anfosso aveva un nipote, Giacometto de Montechiaro. Rispetto al nome di Anfosso sembra fosse non nuovo nel Piemonte. In un doc. Arch. Osp. M., an. 1244, il prete Anfosso ministro concede investitura di un boccone di terreno ad Alberto *de Anfusso*. Anfosso in questo caso è cognome o designazione di paternità? Nel 1249 un *Dominus Anfussus* era addetto alla parrocchia di S. Luca (MANDELLI, *Com. di Verc.*, I, IV, n. 31).

più di ogni altro lasciò traccia di sè. D'indole fiera, se non fu sempre irreprensibile nel suo modo di agire, fu almeno, come il suo antecessore, scusabile per le passioni di partito.

Avevano i Ghibellini con Pietro Bicchieri avuto sopravvento su quasi tutte le terre dipendenti dalla repubblica vercellese. Crebbero anche di più le loro speranze, quando seppero delle devastazioni portate prima a Torino, poi nel Parmigiano dall'esercito di Federico. Il 18 febbraio 1248 seguì una disfatta dannosissima degli imperiali, per opera anche del legato pontificio Gregorio di Montelongo (1). Ciò nulla meno, i Vercellesi, per non so quale strano accecamento, si piegarono poco dopo allo scomunicato imperatore, il quale, ritiratosi da prima a Cremona, e nel luglio a Casale (2), ai 3 novembre già trovavasi a Vercelli, come consta da due diplomi a favore del conte Tomaso di Savoia suo consanguineo (3).

Il Mandelli crede che i Vercellesi si piegassero nuovamente a Federico per la speranza di avere da lui la conferma della giurisdizione sulla città, la quale non ancora era stata concessa dal pontefice (4). Anzi essa era appunto allora rivendicata gagliardamente dal vescovo Martino degli Avogadri, dimorante in Biella, sebbene egli stesso, quando era prevosto di S. Eusebio, ne avesse segnato la cessione.

È certo che, entrando Federico in Vercelli, molti Guelfi ne uscirono, tra cui gli Avogadri, naturale sostegno del vescovo e per principio e per la parentela che con lui avevano. Cogli Avogadri uscirono gli Arborii, i Vialardi, che si difesero nei loro castelli, posti nei dintorni del Vercellese; mentre i Bicchieri, i Bondonis e poi i Tizzoni si dedicarono decisamente al partito ghibellino, donde una seconda ardentissima lotta (5).

(1) Il P. MOTHON, *Vita B. Giov. da Vercetti*, Chiais, Vercelli 1903, p. 64, chiama il legato Giorgio e non Gregorio. L'errore è chiaro, perchè, sebbene nei doc. che egli cita dai *Registres* del BERGER non s'incontri che la sigla G., tuttavia il nome di *Gregorius* ci è dato da innumerevoli altri documenti.

(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, II, 638.

(3) *Monum. II. P. Chart.*, tom. I, 1396-1397. WINKELMANN, *Acta imp. ined.* I, 350 Cf. Arch. Osp. Magg. In un doc. del 3 dicembre 1248 certo Girardo provinciale *se absentavit adventu Domini Imperatoris*.

(4) A. TALLONE, *Appunti sulle relazioni tra Innocenzo IV. e il Comune di Vercetti*, Torino. Clausen 1902 (in Atti R. Accad. Scienze di Torino vol. XXXVII) giunge alla medesima conclusione esaminando la bolla di Innocenzo IV, 5 gennaio 1249 con cui revocava completamente la vendita della giurisdizione fatta da Gregorio de Montelongo.

(5) Secondo il Mandelli, le disastrose fazioni degli Avogadri e dei Tizzoni in Vercelli datano solo dal 1248. Di queste il Cappellina narrò la storia dottamente ed elegantemente, ma non sempre con esattezza. *I Tizzoni e gli Avogadri, saggio di storia vercellese*, Torino, Fodratti, 1842.

L'entrata dell'imperatore in Vercelli *guelfa* è attribuita ad altra cagione non inverosimile dal Modena (1). Egli scrive che « essendo prevalsi i ghibellini, i vercellesi ricevettero l'imperatore in Vercelli, ove col conte Tomaso di Savoia (suo parente) celebrò il S. Natale, abitando nel palazzo del marchese Manfredo Lanza » (2). Pertanto l'imperatore al 2 gennaio 1249 trovavasi ancora (3) a Vercelli, dove il detto giorno con atto pubblico incaricava il marchese Lancia di difendere i canonici di Vercelli, presente il podestà conte di Lomello (4). Così Federico compensava la libera città ponendola sotto un suo rappresentante.

Cinque giorni dopo, cioè il 7 gennaio 1249, Innocenzo IV spediva al vescovo *electo Vercellensi* una bolla di delegazione *quatinus predictos abbates* (Sancti Stephani et Sancti Andree) *archipresbyterum* (Guglielmo) *thesaurarium* (Vialardi) *cantorem* (5) (Ruffino) *de omnes alios, quos ob premissam causam videris esse privandos abbatibus, personatibus, beneficiis... privare perpetuo non postponas* (6). In forza di questa bolla i

(1) *Annali Vercellesi*, an. 1248.

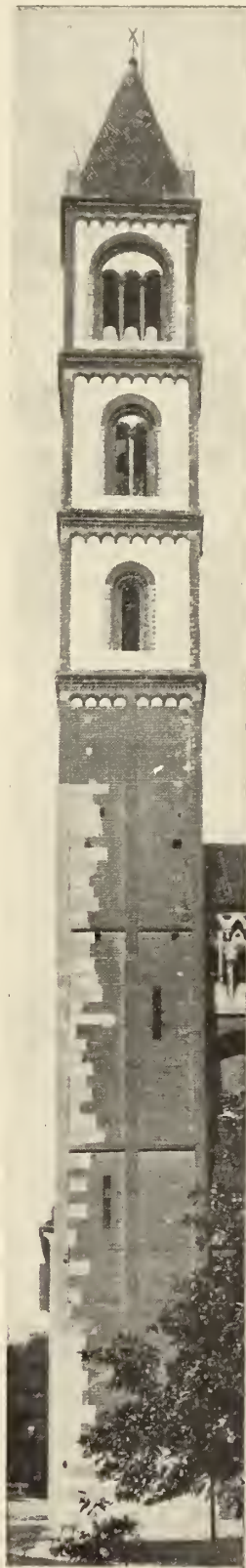
(2) Perché non ospitò in S. Andrea? Forse le ruine e i danni recati alcuni anni addietro non erano ancora riparati. Un doc. dell'apr. 1848, (*Mon. H. P.*, XVI, 1369) parla di paga dovuta ai custodi *portarum* (della città) *campanilium et sancti Andree et noctis*.

(3) *Monum. H. P.*, XVI, p. 1463, n. 1.

(4) Arch. Euseb. Capit.

(5) Si domanda quali dignità venissero designate coi titoli di *Cantor* e *Thesaurarius*. Forse il *cantor* risponde al *Maior* (*cantor maior, mazzaro*), dignità dei canonici di S. Maria Magg. in Vercelli; il *thesaurarius* non indica dignità, ma ufficio: così vien designato il canonico tesoriere dell'ospedale degli Scoti, diretto dai canonici Eusebiani (Arch. Eus.) e nella *Storia di Dolcino* si legge che Rainero degli Avogadri di Pezzana, dopo esser passato, durante 50 anni, per tutti i gradi di canonico, cantore, tesoriere, preposito, arcidiacono, fu promosso al vescovado vercellese da Bonifacio VIII. (MURAT, *R. I. S.*, IX, 428).

(6) *Mon. Germ. hist. epist. R. P.* saec. XIII, v. II, p. 452, n. 625; BERGER, *Les registres*, n. 4276; HÖFLER, Albert von Beham und Regesten Pabst Innocenz IV, p. 172; POTTHAST, *Regesta P. R.*, n. 13158. Per l'importanza speciale la bolla è riferita in append. III.



CAMPANILE DI DESTRA
DELLA FACCIATA

colpevoli furono realmente deposti dal vescovo Martino, appenachè, come io credo, Federico imperatore uscì da Vercelli per giungere a Pavia il 12 gennaio (1).

Allora vie più si acui l'ira dei ghibellini con a capo Pietro Bicchieri, tantochè il 17 di quel mese indissero il bando sotto pena di morte agli Avogadri e ai Guelfi aderenti del vescovo, servendosi della stessa pergamena su cui stava prima segnato il bando di Pietro Bicchieri, di cui fu cancellato il nome (2). E perchè l'abbazia di S. Andrea per la deposizione dell'abate Anfosso veniva esposta alla mercè degli avversari, Pietro Bicchieri e il can. di S. Eusebio Bongiovanni de Bondonis, implicato nelle accuse di parte, si dichiararono protettori dell'ospedale e dell'abate, addì 14 febbraio 1249 (3).

Pertanto l'anno appresso 1250 moriva Pietro Bicchieri, lasciando esecutori testamentari gli abbati di S. Stefano e di S. Andrea, e legando all'abbazia di S. Andrea i suoi beni di Caresana (4). Quasi contemporaneamente veniva pure a mancare il capo e l'anima dei Ghibellini, Federico II.

Morto l'imperatore, il papa Innocenzo IV potè ritornare in Italia. Partito da Lione il 19 aprile 1251, andò a Marsiglia, donde per la riviera recossi a Ventimiglia, a Genova, ad Alessandria e quindi a Milano, dove giunse il 7 luglio di quell'anno (5). Di qui cercò di trarre alla causa della chiesa la città di Vercelli *quae adhuc se tenebat pro parte Federici*; e vedendo vane le buone parole, ricorse a misure severe. Con bolla del 23 agosto 1251, diretta al prevosto di Novara, scomunicava gli aderenti *fautores quondam Federici olim Imperatoris* (6), non sperando più che il male *quo sunt infecti possit absque incisionis ferro recipere sanitatem*. Tale l'epilogo di una lotta di più anni tra religiosi, preti

(1) WINKELMANN, I, 417.

(2) *Mon. H. P.*, XVI pag. 1463, n. 1.

(3) Arch. Osp. Magg.

(4) MANDELLI, op. cit., I, III, n. 226. *Item legavit Ecclesiae S. Andreae totum poderium quod habet in Carexana et in curte et territorio...* del valore di 208 lire pavesi. Cfr. EUFROSINA DEL CARRETTO PORTULA, *La B. Emilia Bicchieri Vercellese*, p. 23 dove si accenna ai due esecutori testamentari di P. Bicchieri in favore delle sette sue figliuole, di cui la quarta fu la Beata Emilia. Il testamento recava la data del 15 luglio 1250, ovvero dell'11 dello stesso mese, come si rileva dall' Arch. Euseb.

(5) TALLONE, op. cit. pag. 21.

(6) *Arch. Euseb. Capit. Bolle, Dilcto filio, Preposito ecclesie Novariensis, Dat. Mediolani X Kal. sept.* POTTHAST, n. 14395. Erzarono quanto alla data di questa bolla il Fileppi, l'Adriani e il Mandelli, leggendo *Kalendis septembris*.

e vescovo, di cui abbiamo tracce sicure nella corrispondenza tra Innocenzo IV e il vescovo e il legato apostolico di Vercelli (1).

Non ostante le ire ghibelline, per opera di Gregorio di Montelongo all'abbazia di S. Andrea in luogo di frà Anfosso fu surrogato l'abate di S. Genuario, frà Giovanni Arborio di Vercelli, vescovo eletto di Torino, della qual sede era stato provvisto dallo stesso legato fino dal 1244, ma per varie opposizioni non aveva ancor potuto prendere reale possesso (2). Tutti questi cambiamenti accrebbero la divisione degli animi e portaron anche danni materiali all'Abbazia. In particolare essa perdette le rendite di Chesterton per tutto il tempo che durò la deposizione dell'abate Anfosso.

Così vanno interpretate le parole della *Series* riferentisi all'abate Anfosso: *partem Friderici II Imperatoris excommunicati secutus, a Summo Pontifice deponitur: Abbatiae regimen... Electo Taurinensi traditur.*

La riabilitazione di frà Anfosso avvenne in occasione della pace tra due partiti della città di Vercelli compiutasi nel 1254. Il vescovo Martino degli Avogadri co' suoi era venuto riacquistando a mano a mano forze e terreno, per l'aiuto del marchese Lancia, podestà di Milano, che nel 1253 si era loro accostato. Perciò il 3 ottobre di quest'anno, vigilia di S. Francesco d'Assisi (3), mentre nella chiesa del santo si celebrava la messa solenne, i Guelfi fecero grande impeto nella città, che dovette arrendersi. Di poi nella prima metà del gennaio 1254, si venne ad un accordo o pace generale tra il vescovo e gli Avogadri da una parte e il partito ghibellino, fin allora dominante, dall'altra. Però otto Guelfi dovettero per sei mesi star lontano dalla patria. E perchè la pace riuscisse intera, i Guelfi, segnatamente gli Avogadri, prepararono il pontefice, Innocenzo IV, di reintegrare i chierici destituiti nelle primitive cariche (4).

Il papa con breve del 17 aprile 1254, dal Laterano (susseguito poi da un altro dello stesso tenore in data 20 agosto da Anagni) (5), diretto a Giovanni dei conti di Barone, vescovo d'Ivrea, annuiva al desiderio.

(1) Cfr. BERGER, *Registres d'Inn. IV*, dal n. 4276 al 4280 dove sono riportate le bolle *Cum ad praesens* 8 dic. 1248; *Quanta et qualia* 28 dic. 1248; *De Vercell. Eccl.* 5 genn. 1249; *Inter promerentes* dello stesso giorno e la seconda da me citata *Inter promerentes* 7 genn. 1249.

(2) SAVIO, *Vescovi del Piemonte*, p. 373. BERGER, *Registres* n. 675.

(3) MANDELLI, *Com. di Verc. M. E.*, I, II, c. IV, n. 310 e segg.

(4) Arch. Osp. Magg. Manca l'originale, ma ne esistono due copie autentiche. MANDELLI, I, 335-6.

(5) Arch. Osp. Magg., *Mouum H. P.*, XVI, col. 1460, 1463.

Tra i graziati era il primo l'abate di S. Andrea: perciò nella *Series* è detto: *tandem restitutus in gratiam, dignitatem recuperavit, rexitque usque ad annum 1282*. Coll'assoluzione dalle scomuniche fulminate dal vescovo e dal legato apostolico venivano anche dichiarate nulle le collazioni dei benefici appartenenti prima ai chierici deposti (22 o 23 maggio) (1).

Riammesso in carica, una delle prime sue cure fu di impetrare dall'Arcivescovo di Milano, Leone, legato pontificio, che ottenesse dal re d'Inghilterra la concessione delle rendite di Chesterton. E nel 1255, come dissi, al 5 giugno, da Legnano, Leone scriveva al re Enrico III, notificandogli che l'abate di S. Andrea di Vercelli era stato riabilitato nella sua dignità, da cui era stato deposto per aver seguite le parti di Federico II, e lo esortava a riammetterlo nei diritti dell'abbazia di Chesterton. Enrico, che nel 1238 aveva rinnovato con nuovo diploma (2) la concessione fatta al cardinal Guala, non fu tardo a favorire la dimanda. Di più, nel 1261 al 17 agosto, da Viterbo, Urbano IV confermava detta donazione, riferendo per intero il diploma primitivo di re Enrico già incluso nella bolla di papa Onorio III (3).

Venti anni visse ancora l'abate Anfosso nella concordia, a quanto pare, e nella pace cittadina. La città, dopo il 1255, passava sotto il Pelavicino ghibellino (4) e poi nel 1264 in mano di Filippo della Torre guelfo. Il figlio di costui, Napo, ed i Guelfi strinsero un patto con Guglielmo marchese di Monferrato e suoi aderenti. Si tenne adunanza preparatoria in S. Andrea, alla presenza del vescovo stesso Martino, di Bonifacio marchese del Carretto, di due dottori in legge, ai 13 marzo del 1266 (5). La convenzione, riguardando la città, non implicava nominatamente i canonici regolari dell'Abbazia, però il fatto stesso di vedere radunati in S. Andrea il vescovo di Vercelli e l'abate ci significa bastantemente l'accordo fattosi tra loro. Di qui si spiega anche perchè tre anni dopo, al 6 di febbraio, il sovranominato marchese di Monferrato rinnovasse il diploma di protezione sopra l'abbazia di S. Andrea, nella forma precisa tenuta dal padre l'anno 1243 (6).

(1) Arch. Osp. Magg.

(2) FROVA, *Vita et gesta* etc., p. 103, nota u.

(3) FROVA, op. cit., pag. 101, 102. nota t.

(4) MURATORI, *Rev. Ital.*, t. 23, 390.

(5) BISC., I, 100, rog. Vercellino de Salvano e Eusebio Trano.

(6) Somm. S. A., p. 29, presso la chiesa di S. Andrea, rog. Lanfranco de Rodulpho, not. del marchese.

Nessun'altra memoria d'indole politica ci resta dei quattro anni di vacanza della sede vescovile, dalla morte di Martino nel 1268 alla elezione di Aimone di Challant nel 1272; nessuna fino alla morte dell'ab. Anfosso nel 1282. Ma riscontro invece documenti importanti relativi alla riforma dei canonici e sopra tutto dell'abate.

Il papa Urbano IV da Viterbo, il 15 maggio 1262, concedeva all'abate ed ai canonici di S. Andrea, *ut non teneantur recipere in canonicum eiusdem Ecclesie aliquem qui arctioris observantie ordinem iam professus fuisset* (1). Reciprocamente, nelle regole dei canonici vittorini era prescritto che niuno potesse uscir dalla vita monastica, senza licenza dell'abate, se non per entrare in un istituto più severo. Ma i disordini passati avevano resa necessaria una riforma più radicale.

Già abbiamo detto come tra il 1227 e il 1236 Uberto, vescovo di Como, e Giacomo de Carnario, allora preposito e poscia vescovo di Vercelli, in qualità di legati pontificii, avessero stabilito delle nuove regole e dati nuovi ordini per l'abbazia di S. Andrea. Quelle regole erano parse ai religiosi troppo dure e difficili ad osservarsi. Onde ricorsero alla S. Sede, affinchè venissero tolte o mitigate.

Il papa Urbano IV delegò per quest'ufficio il cardinale Ugo di Santa Sabina, il quale, studiata la questione, pubblicò a Viterbo, il 15 giugno del 1262, una serie di statuti o regole, le quali non solamente modificavano le prescrizioni dei due commissari già delegati dal papa Gregorio IX, ma riguardavano tutti i doveri dei canonici e dei varii dignitari, e in particolar modo, dell'abate, del camerario incaricato dell'amministrazione dei beni dell'Abbazia e dell'elemosiniere. Ivi si confermavano in generale tutte le regole e usanze della Congregazione di S. Vittore, quali si osservavano nella casa madre di Parigi (2).



FINESTRA BIFORA
DEI CAMPANILI DELLA FACCIATA

(1) Somm. S. A., pag. 28.

(2) Vedi in fine quest'importante documento N. v.

Alla pubblicazione degli statuti del cardinale Ugo furono presenti due canonici di S. Andrea, cioè il priore frà Bongioanni e frà Guglielmo; nè vi può essere dubbio che dovettero essere bene accettate dai monaci, siccome necessarie. Già il comune di Vercelli, nel memoriale del 1244, si era lagnato che il numero dei canonici fosse scarso, segno evidente della decadenza dell'Abbazia, e ciò in causa delle molteplici cure secolari dell'abbate e degli altri posti al governo (1). Si comprende perciò come le istituzioni del cardinale di S. Sabina riguardassero in modo speciale l'abbate, l'economista, il ministro dell'ospedale e l'elemosiniere.

Gli avvisi dell'abbate confermano la verità delle accuse mosse all'abbate Tomaso e giustificano la deposizione dalla dignità inflitta all'abbate Anfosso. Le accuse erano vere: il vivere fuori di monastero trascurando il coro, il praticare le compagnie dei laici, il partecipare ai conviti, alle società, alle lotte cittadine con mano armata, il trascurare l'amministrazione dei beni abbaziali, donando più che non fosse in suo potere.

Già abbiám visto l'importanza dell'economista o *Camerarius* negli interessi materiali. Ma, affinchè la soverchia sollecitudine delle cose terrene non nuocesse allo spirito, il cardinale Ugo prescrisse che si incaricassero uomini dabbene ed esperti (*probi viri et experti*) della gestione delle grangie o tenimenti messi a coltura. Per questo nel Sommario s'incontrano spesso i nomi di procuratori o incaricati laici.

Le lotte politiche avevano inoltre resa più difficile l'amministrazione. Consta che, nel 1257 al 3 di aprile, il comune di Vercelli aveva dovuto intimare al podestà di Caresana di cercar uomini che coltivassero le terre dell'Abbazia, *quas D. Petrus Bicherius ligavit Ecclesie S. Andree* (2). Più tardi, il 17 giugno 1283, Uberto Langario *de Bondonis de Alice* con-

(1) MANDELLI, *Com. di Vercelli M. E.*, I, IV, n. 80. Ivi si dà la seguente statistica. Nell'anno 1228 n. 5 canonici vittorini; al 1232 n. 15; al 1237 n. 13; al 1238 n. 14, escluso il ministro dell'ospedale; al 1248 n. 18; al 1278 n. 16; al 1281 n. 12; al 1282 n. 17; al 1283 n. 14; al 1293 n. 19. Da un doc. Arch. di Stato, sez. I, rilievo al 28 maggio del 1294 n. 8; al 1297 di nuovo n. 19. Tra questi non sono computati i *conversi* che in un atto dell'Ospedale, verso la metà del sec. XIII, erano 6, esclusi quelli della canonica; nel 1315 risultano in n. 19 con altrettanti canonici. L'ospedale aveva anche i *devoti*, le *devote* e i *redditi*. (Arch. Osp., 13 ottobre 1250). La classe dei *conversi* ricorre anche nominata nel Necrol. Euseb. *Bollett. Stor. Bibliogr. Sub. An. II*, p. 86, n. 20. *Warda beccus conversus huius ecclesie*; p. 88. *Cona alemannus* dona a S. Eusebio dei beni *in conversionem*.

(2) Arch. di Stato, I.

fessa, in morte, di aver tenuto e goduto dolosamente un terreno appartenente all'Abbazia (1).

A proposito di questa dichiarazione, osservo che i Bondonis erano allora moltissimo avversi all'Abbazia ed, essendo signori di molte terre



FINESTRA TRIFORA DEI CAMPANILI DELLA FACCIATA

in Alice, molestavano i procuratori di S. Andrea, decisi di arrogarsi l'elezione del rettore della chiesa locale di S. Nicolao, spettante ai sanvittorini. A tale ufficio era stato designato frate Desiderio, e, per ottenere che fosse lasciato libero nel suo ministero, fu necessario che l'arcidiacono, vicario capitolare di Ivrea, fulminasse la scomunica contro i Bondonis, la quale dal vescovo di Vercelli, con circolare del 25 aprile 1279, fu

(1) Sommario Arch. S. A. *inter iura Alicis*.

pubblicata nella sua diocesi (1). Forse non era estraneo alla questione l'inasprimento degli animi per l'opposizione dell'Abbazia a che si fondasse in Alice un borgo franco, secondo il decreto 27 marzo 1270 (2).

Quanto al ministro o rettore dell'ospedale di S. Andrea, voleva il cardinal legato che a detto ufficio fossero deputati i religiosi conversi e non i canonici preti. Ma questa prescrizione non fu potuta osservare, perchè non sempre i conversi potevano avere istruzione e autorità sufficiente. Quindi dal catalogo è facile rilevare che gli uomini più insigni della canonica continuarono a tenere la carica di ministro, e molti di essi divennero poi abbati. L'abate Anfosso però, appena riammesso in dignità, procurava di rimediare in parte ai disordini introdottisi nell'Ospedale. Abbiamo memorie circa la visita da lui fattavi il 22 giugno 1255, in cui, secondo il prescritto della bolla di Gregorio IX, fece congregare il ministro coi frati e le suore del pio istituto. Si trovarono presenti il *minister* frà Alberto, i *conversi* Giacomo de Torcello, Giacomo de Guitchino; i *fratres redditii* Guido de Bayna, Guglielmo Vadeplano, Giovanni de Greppio, Guglielmo e Dollo; infine le *converse* Donna Emiliana, Donna Alberga, Donna Benvenuta; le *suore redditie* Donna Maria de Greggio, Donna Elena da Bayna, Donna Berta Vadeplano (3). Prestato giuramento, l'abate interrogò singolarmente il ministro sull'ordine di ricevere *infirmos indifferenter omnes* e di trattarli *caritative*; sulla refezione dovuta, la domenica, ai *poveri*; circa i cibi e le cure confacenti agli ammalati; circa l'osservanza del *voto di povertà*, e la cura dei beni spettanti all'Ospedale.

Dopo l'interrogatorio di ognuno dei presenti, diede l'abate alcune regole già discusse e accettate nel capitolo di S. Andrea; e furono:

- 1° Che si osservassero gli statuti dell'abate Tomaso;
- 2° Che i frati e le suore usassero vino annacquato tranne i dì festivi;
- 3° Che i parenti del ministro e dei conversi non potessero restare nell'Ospedale, se non perchè poveri, con licenza dell'abate;
- 4° Che non si mandassero vivande fuori dell'Ospedale;
- 5° Che i conversi dormissero in luogo separato dalle converse e prestassero obbedienza al ministro;

(1) Arch. di Stato, I, dove si trovano gli originali della *scomunica* e della *circolare*, tra molte altre perg. distribuite a caso in 12 mazzi.

(2) MANDELLI, op. cit., III, n. 265. Avv. A. PICCAROLO, *L'abolizione della servitù della gleba nell'agro Vercellese*. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1896.

(3) Arch. Osp. Magg. Le suore *redditie* erano spesso le mogli dei frati *redditii*. Si quelle che questi, entrando in religione, facevan voto di castità.

6° Che il ministro non facesse donativi, nè mangiasse fuori dell'Ospedale;

7° Che si tenessero ben distinti i conti della eredità di Ugucione di Alice, il quale aveva provveduto alla pietanza per i malati e al vino (1).

Dell'elemosiniere dirò che l'ufficio suo crebbe, quanto maggiori divennero col tempo le elargizioni. Le prime sappiamo essere state fatte dal cardinale Bicchieri. Altre, assai cospicue, si dovettero alla generosità di Giacomo de Carnario che, come accennai più sopra, faceva nel 1234 un ampio legato *Ecclesie B. Andree Vercellensi ad opus pauperum et elemosine ipsius Ecclesie* nei territori soprannominati, del valore di 1502 lire pavesi e 10 soldi, cioè di 44,000 lire, con obbligo di distribuire l'annua



CORNICE ED ARCHETTO DEI CAMPANILI DELLA FACCIATA

rendita, come fu detto, e con alcuni legati verso chiese e conventi, come vedremo nel secondo periodo di questa storia, a proposito dei PP. Domenicani (2).

Ma prima ancora del Carnario, prete Ottone di Trino, che trovammo incaricato dal cardinale Guala e confidente del Carnario nella costruzione della chiesa di S. Andrea, aveva per mezzo di quest'ultimo, suo esecutore testamentario, fatto donazione di tutti i suoi beni a favore di S. Andrea, con obbligo di fare *elemosine* e comperare *coperte di lana* per l'Ospedale (3).

Il 14 gennaio 1267, la signora Allegranza, vedova del fu Gualino e madre del maestro Giovanni, lascia all' *Elemosina* di S. Andrea un sedime

(1) Arch. Osp. Magg., testam. 30 marzo 1246, con cui l'osp. di S. Andrea acquista latifondi in Greggio e Gattinara; l'eredità venne confermata dalla moglie di Ugucione, Donna Emiliana, presente alla visita dell'abate.

(2) IRICO, *Rerum Patriae*, pag. 81 e seg.

(3) Arch. Osp. Magg.

sui confini di Costanzana, per un anniversario e la distribuzione di 10 paia di calzoni nel S. Natale e di 3 camicie a Pasqua (1).

Il 19 gennaio 1268, Giovanni Arguano istituisce erede l'elemosineria di S. Andrea coll'obbligo di dare ogni anno un pranzo a dodici poveri e a tutto il capitolo di S. Andrea.

Il 20 novembre 1270, la signora Sibilla de Raymondo lega al monastero di S. Andrea lire 45 pavesi per costruire i banchi del refettorio e lire 25 all'elemosineria per la distribuzione di soccorsi ai bisognosi e per la celebrazione di un anniversario (2).

Le costituzioni del cardinale di S. Sabina parlano anche di 8 moggi *pro bonis que quondam Prior Frater Andreas et presbiter Martinus pro animarum suarum remedio contulerunt*, negli inizi della elemosineria. E prescrive che si osservi scrupolosamente la volontà dei testatori, *ac idem helemosinarius sue administrationis rationem reddat Abbati sicut in libro ordinis continetur*. Infine stabilisce che sia deputata *certa persona* e un fondo speciale per i restauri della chiesa e la manutenzione del chiostro e degli altri edifici.

Dalle altre prescrizioni, riguardanti la vita religiosa nell'interno della canonica, si scopre come nei monaci fosse invalsa la indisciplinatezza verso l'abate, l'infrazione frequente delle regole della congregazione vittorina, che il cardinale chiama costantemente *Ordo*, l'abbandono della recita del divino ufficio in coro, la violazione della clausura, del voto di povertà, di obbedienza, la mancanza di mortificazione conveniente a' religiosi.

Se la riforma del cardinale abbia avuto intera efficacia lo vedremo di poi (3).

Intanto però un effetto dei passati disordini e della indisciplinatezza introdottasi nell'Abbazia fu che, a quanto pare, non vi furono più dei

(1) Arch. Osp. Magg.

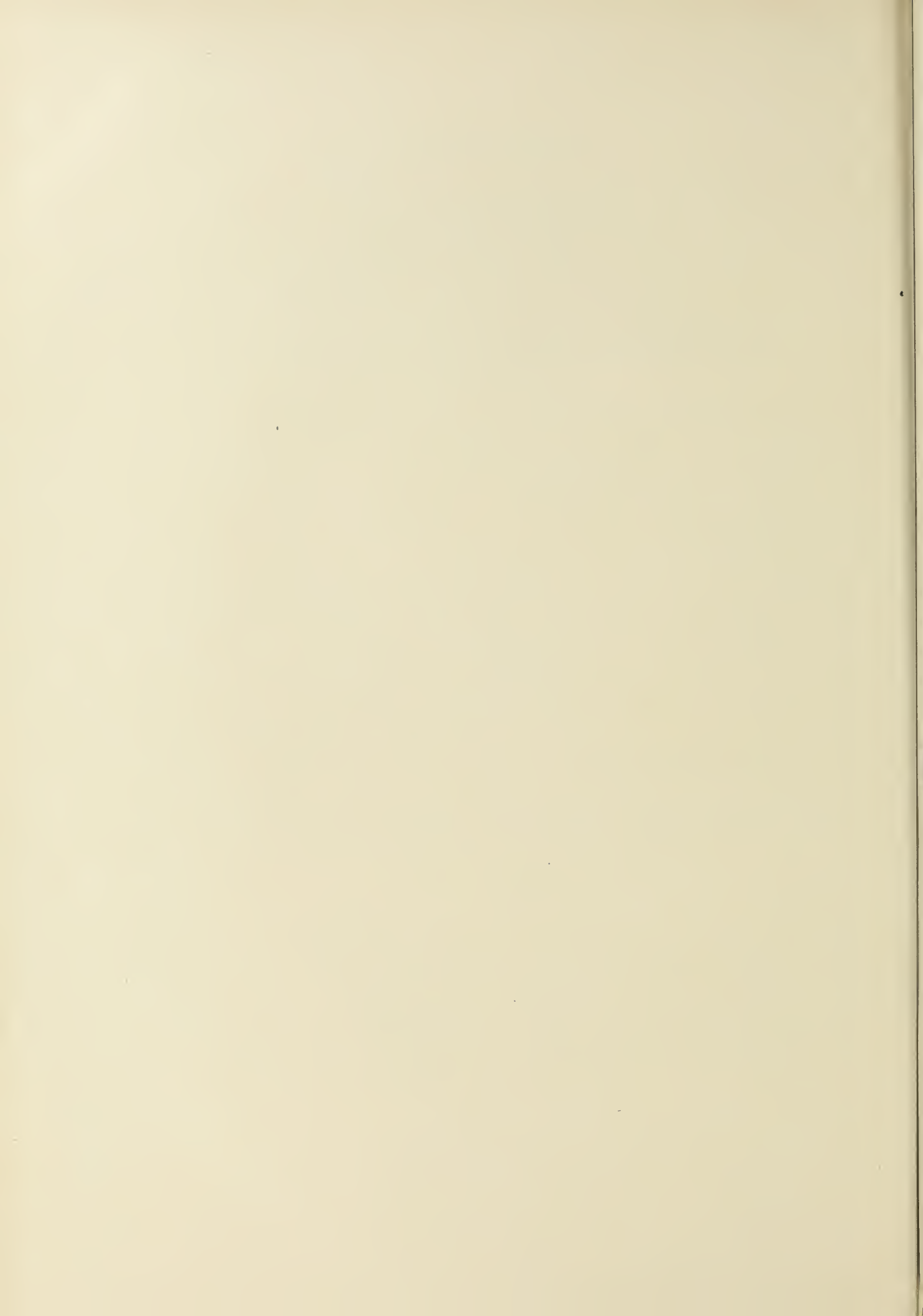
(2) Somm. S. Andrea.

(3) Il CORBELLINI, *Storia di Vercelli*, ms., p. 315, parla del passaggio del papa Gregorio X per Vercelli nell'andata al concilio di Lione (1274) e nel ritorno; e aggiunge come si fermasse nella nostra città. Con tutte le riserve dovute, secondo il Bruzza, alle notizie dateci dal citato autore, credo tuttavia probabile che visitasse il monastero di S. Andrea. Vuole il Corbellini che nella sua fermata a Vercelli e nel viaggio il papa avesse a compagno San Bonaventura. Dal Potthast, II, p. 1672, si ricava che Gregorio X ai 9 ottobre 1273 era a Milano; ai 3 novembre a Chambery: p. 1701 — ai 27 ottobre 1275 era a Losanna; ai 12 novembre di nuovo a Milano. Cfr. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel M. E.*, vol. III, p. 58 e 62.

continuatori della scuola teologica, già con tanto splendore tenuta per un certo tempo dall'abate Tomaso Gallo.

Ormai l'abate Anfosso, grave d'anni, volgeva al fine della sua lunghissima carriera, dopo 62 anni di residenza in S. Andrea, occupato prima al governo dell'ospedale dal 1237 al 1246, poi a quello dell'abbazia dal 1246 alla morte sua, che avvenne nel 1282, e certamente dopo il 10 aprile, nel qual giorno occorre ancora un atto da lui segnato. Sebbene a *Series* ne taccia, è probabile che sia morto e sepolto presso la canonica.





CAPO IV.

L'abate Ugoccione de Bondonis — La crociata contro frà Dolcino — Immunità dell'abbazia rispetto al vescovo di Vercelli — Enrico VII in S. Andrea e la pace del 1310 — L'abate Niccolò Avogadro di Casanova e Simone di Collobiano — Frà Egidio de Castelletto.

§ 1. *L'abate Ugoccione dei Bondonis di Ronsecco e Miralta.*

(1283-1313).

I Bondonis, come abbiain già visto, erano un' antica famiglia vercellese (1), signori di Ronsecco e di Miralta; essa seguì le parti di Pietro Bicchieri e dei Ghibellini; ebbe uomini nella repubblica e nel clero influenti, tra cui basti ricordare un Guala, vescovo di Vercelli nella fine del secolo XII, e l' abate di S. Stefano, Pietro, col canonico di S. Eusebio, Bongiovanni, entrambi ferventi fautori dei Bicchieri ribelli alla repubblica, o meglio al partito guelfo dominante. Vedemmo come tra i Bondonis signori di Alice, discendenti dallo stesso stipite, e l' abbazia di S. Andrea nascessero forti contese di diritti circa il patronato della chiesa di S. Nicolao in Alice. Queste si risvegliarono altre volte per turbare lungamente la pace della canonica.

Ormai era tradizione che al regime dell' abbazia di S. Andrea stesse un religioso di famiglia ghibellina. L' abate Anfosso già si era associato nel governo frà Ugoccione de Bondonis, avendolo qual priore a' fianchi fino dal 1278, come da atto del 24 novembre; e dopo la sua morte, l' ebbe successore. Già al principio del 1283, cioè il giorno 11 gennaio,

(1) DIONISOTTI, *Illustraz. Stor. Corogr.*, p. 285, dice che il casato de Bondonis ebbe giurisdizione su Vettignè, Villareggia, Miralda e Moriondo; possedeva anche Larizzate ceduto nel 1227 all' osp. di S. Andrea e, come consta dal MAND., III, n. 263, e da altri doc. anche Alice. Si estinse nel 1582 in Giovanni Bondonis che lasciò due figlie, Anna e Antonia.

gli uomini di S. Germano prestavano solenne giuramento all'abate Ugoccione (1).

Il primo atto importante di suo lungo governo è quello col quale, nell'ottobre del 1285, il priore di S. Maria di Salseno, collettore delle decime papali, lo incaricava insieme con un canonico di S. Eusebio di raccogliere le decime nella diocesi di Vercelli. Questa colletta era stata ordinata da Onorio IV, che intendeva conservare cogli Angioini il regno di Sicilia, che essi avevano perduto tre anni prima, in occasione dei famosi Vespri.

A queste decime è probabile che fossero soggetti anche i sanvittorini.

Di più, ai 26 dello stesso mese di ottobre, essendosi addivenuto ad un nuovo contratto di pace (che durò fino al 1301) tra i Guelfi e i Ghibellini, alla presenza del vescovo Aimone di Challant, del conte Pietro di Valperga, di Uberto Pettinato, e dei testimoni Ardizzone abate di S. Stefano, Ugoccione abate di S. Andrea, Eusebio mazzaro di S. Maria ed Alessio arciprete di S. Eusebio (2), l'abbazia di S. Andrea, come tutto l'altro clero regolare e secolare, *non ex aliquo debito sed ex speciali gratia*, dovette sottostare allo sborso di 2500 lire pavesi (lire italiane 34190) per sopperire alle spese del comune di Vercelli in quei frangenti (3).

Le relazioni coll'autorità ecclesiastica diventavano sempre più amichevoli. Ai 21 del gennaio 1289, il vescovo di Vercelli, Aimone, incaricava D. Nicolao prevosto di Biella, dove egli in quel tempo risiedeva, di rimettere ogni debito o taglia o imposta, che avessero avuto in passato l'abate o il monastero di S. Andrea verso la mensa vescovile, dichiarando di compire tale atto di suo pieno diritto e graziosamente, senza però detrarre in nulla ai diritti della sede vescovile di Vercelli, nè ai privilegi dell'abbazia di S. Andrea (4).

Ai 17 gennaio del 1290, Niccolò IV concedeva ai visitatori della chiesa di S. Andrea, confessati e comunicati, l'indulgenza di un anno e quaranta giorni nella festa del Santo, nella Natività, Purificazione, An-

(1) Arch. di Stato, I. Non si confonda però l'ab. Ugoccione con frà Ugone ministro dell'Ospedale; i nomi di entrambi si trovano distinti nel doc. dell'Arch. di S. A. segn. a pag. 574 del Sommario all'anno 1284, in cui si separarono nettamente i beni del monastero da quelli dell'ospedale. A quei tempi era pure can. in S. Andrea frà Nicolao de Miralda dello stesso casato.

(2) *Monum. H. P.* XVI, app. 3^a, pag. 1467.

(3) Perg. Arch. civ. pubbl. dalla R. Deput. di St. P. (MAND. Contin. I. II, c. VI, n. 381). *Actum in plena contione convocata in Broteto Com. Vercell. coram testibus vocatis et rogatis Dominis Ardicione Abbate S. Stephani Vercell. Uguccione Abbate S. Andree Vercell. et Eusebio Maitore Eccl. S. Marie Vercell.... Ego Petrus Salimbennus not. interfui.*

(4) *Somm. S. A.*, pag. 30, rog. not. Guglielmo de Bonalonga.

nunciazione e Assunzione di M. V., e nella ricorrenza della consecrazione della chiesa (1). Detta concessione è indizio di nuovo risveglio di culto verso il Santo Patrono, e specialmente verso la Vergine SS. a cui, fino dalla fondazione, a quanto pare, erasi dedicato un altare nella chiesa di S. Andrea. Lo stesso giorno il papa con un altro breve riceveva sotto la sua protezione l'abbazia e i canonici di S. Andrea e i loro beni, confermando i privilegi, le concessioni, le immunità concesse da' suoi



PARTICOLARE DELLA CUSPIDE DEI CAMPANILI DELLA FACCIATA

predecessori, dai re e dai principi al detto monastero. La stima del pontefice Niccolò IV verso l'abate di S. Andrea si chiarisce in singolar modo dalla delegazione del 7 maggio 1291, per cui Ugoccione doveva recarsi al monastero dei benedettini di Fruttuaria nella diocesi di Ivrea, e verificare le dilapidazioni onde essi erano accusati.

Nel 1290 ai 16 aprile il vescovo di Vercelli Aimone, dietro supplica di frà Marco di Morando, riuniva l'ospedale di Fasano a quello di S. Andrea (2).

(1) Questa data trovasi nel Somm. S. A., ma quivi è inesattamente riferito il breve a Giovanni XXI, che morì a Viterbo il 16 maggio 1277. GREGOROVIVS III, pag. 66.

(2) Arch. di Stato, sez. I.

Bonifacio VIII, nel 1300, con nuova bolla dal Laterano, prendeva *sub protectione S. Petri* il monastero e i beni dell'abbazia; e Benedetto XI, nel 1304, da Viterbo concedeva ai sanvittorini la giurisdizione spirituale nella parrocchia di S. Germano Vercellese (1).

Rinascevano intanto a Vercelli i partiti politici, e alle turbolenze delle armi si aggiungeva un più grave pericolo, che fu l'eresia di frà Dolcino. La sua setta obbrobriosa, disseminata nell'alta Italia, già minacciava più da vicino il Vercellese e il Novarese, terra natale di sì indegno figlio.

Alla sede vescovile di Vercelli nel 1303, cioè l'anno prima dell'invasione Dolciniana, era stato promosso Rainero Avogadro di Valdengo. Questi non pose indugio; e, non bastando i mezzi morali contro chi penetrava nelle case e nelle chiese rubando, saccheggiando, incendiando, indisse con bolle pontificie una crociata, di cui furono capitani Pietro e Giacomo di Quaregna e Tomaso Avogadro di Casanova; ma gli eroi furono il famoso Simone di Collobiano e Mamfredi marchese di Saluzzo (2).

Per ciò che spetta all'abbazia di S. Andrea, apprendiamo dal sommario che il 7 luglio del 1306, il vescovo da Biella, dove erasi rifugiato, le concedeva una dilazione fino all'Assunzione di Maria V. cioè alla metà di agosto, pel versamento della *taglia* imposta ai vittorini e alla parrocchia di S. Germano, allo scopo di guerreggiare contro frà Dolcino. Protestava però il vescovo *quod quidquid recipiet ab ipso Monasterio, non intendit recipere ratione alicuius taleae vel impositionis, sed solummodo ex puro et mero dono de gratia speciali... nec vult quod propter hoc eorum privilegiis vel exemptionibus derogetur in aliquo, sed ipsa privilegia in futurum vult esse salva et sata perpetuo perdurare* (3).

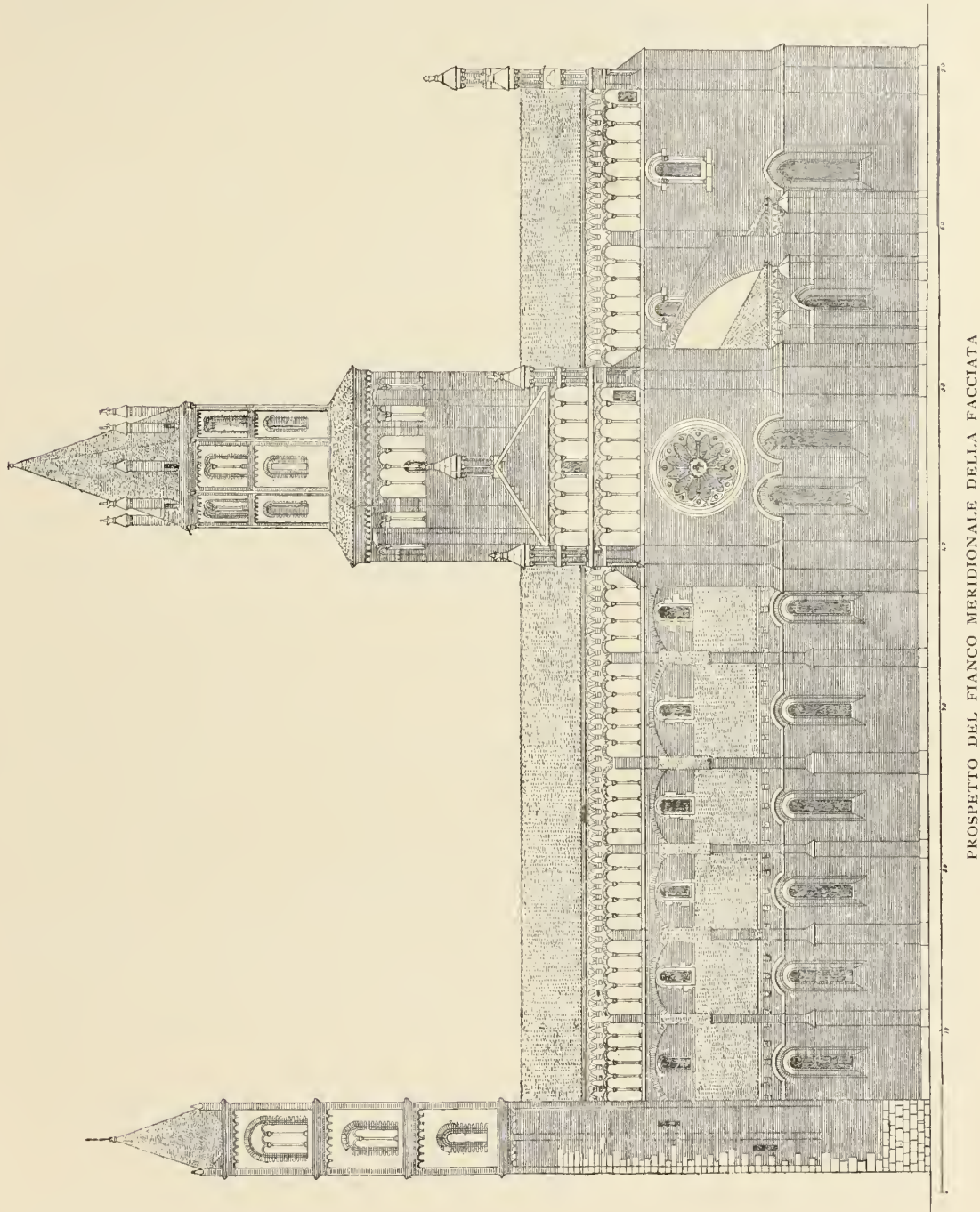
Qui si accenna ai privilegi, concessi da Niccolò IV e riconfermati da Bonifacio VIII. Unendo questa dichiarazione a quella citata più sopra del vescovo Aimone, si ha un'idea delle ampie immunità dell'abbazia.

(1) Detta parrocchia fu retta dai Canonici regolari di S. Andrea fino al 1440, in cui essi la resignarono al vescovo di Vercelli perchè istituisse il sacerdote, da loro presentato; sorta nel 1450 lite sul diritto di patronato, si addivenne d'allora in poi alla nomina per concorso (Arch. parr. S. Germ. V.).

(2) Clemente V, l'11 agosto 1307, spediva un breve onorifico ai Vercellesi, dove lodava singolarmente i personaggi sovranominati. Cf. *Storia di Dolcino* in MURAT. R. I. S., IX, 428; BAGGIOLINI, *Fra Dolcino e i Patarini*; il manosc. ined. dell'Arch. Eus., e la dissertazione dell'autore del presente lavoro pubbl. nel period. *Santa Infanzia*, Vercelli, 1895.

(3) Sommario Arch. S. A. rog. not. Guglielmo *de Augusta dictus de Doma*.

Concorse adunque il monastero alla crociata contro Dolcino con mezzi pecuniari; ma non ci consta se abbia recato altro appoggio al vescovo.



Nell'agosto di quello stesso anno 1306, crescevano i timori dei Vercalesi per una vittoria riportata al 1° maggio dai Dolciniani; ma, dopo sforzi lunghi ed eroici, alla pasqua dell'anno seguente, la setta col suo capo fu distrutta.

A testimoniare la sovrana sua compiacenza per l'energico zelo e le egregie opere del vescovo di Vercelli, Clemente V da Poitiers, il 12 luglio 1307, gli concedeva facoltà, *quoad vixeris Ecclesias, et Monasteria et loca Ecclesiastica et personas tuarum Civitatis et diœcesis, prout tibi competit et antecessoribus tuis competiit ab antiquo... visitare ac procuraciones moderatas ratione huiusmodi visitationis tibi debitas in pecunia numerata recipere et ab Ecclesiis et Monasteriis, locis et personis eiusmodi taliter visitatis auctoritate praesentium indulgemus. Non obstantibus quibuslibet constitutionibus et consuetudinibus vel statutis contrariis* (1).

La singolare concessione di visitare anche i monasteri era, se non vado errato, una rivalsa che il vescovo aveva cercato di ottenere sopra i sanvittorini di S. Andrea. I quali l'anno antecedente, all'avviso partecipato il 13 dicembre dal vescovo, che intendeva nell'indetta visita pastorale ispezionare anche il monastero e il capitolo di S. Andrea, perchè credeva avessero bisogno di *correctione* sì nel loro governo temporale che nello spirituale, opposero un secco rifiuto. Questo venne fatto formalmente dall'abate Ugoccione, dal palazzo vescovile del vescovo di Ivrea D. Alberto, dove erasi recato solo *propter periculum personae suae*; e, motivando il rifiuto, protestava che il monastero era quasi interamente immune (*nisi in paucis*) dal vescovo, perchè dipendeva dalla Santa Sede. L'atto fu presenciato da parecchi testi giurati e portato da un nuncio al vescovo di Vercelli, il giorno 16 dello stesso mese di dicembre.

Il capitolo di S. Andrea, venuto in cognizione della cosa, decise in sua adunanza, presieduta dal priore D. Guglielmo del Pozzo, di volere conservare scrupolosamente illesi i diritti dell'abbazia, la quale fino allora non era mai stata visitata, se non dai legati della S. Sede, osservando inoltre avere la Congregazione dei sanvittorini di S. A. osservata sempre esattamente la santa regola, e non essere punto vere le accuse e gli scandali, che loro si rinfacciavano dalla malignità de' loro persecutori. Quindi il priore fece pervenire immediatamente questa protesta di solidarietà all'abate residente ad Ivrea, il quale, in data 20 dicembre, rispondeva approvando l'atto e le disposizioni del capitolo.

Il vescovo Rainero, che non era facile a cedere di fronte a chicchessia, parve desistere per allora e prese ad esame le due lettere di Gregorio IX, in cui si contenevano i privilegi allegati dai sanvittorini; vide che la

(1) FERRERI, *Vita et res gestae S. Eusebii* etc., pag. 194.

ragione era in loro favore, tuttavia credendo dubbie le concessioni, dichiarò ⁽¹⁾ di non volere intanto molestare il monastero, ma di aspettare il giudizio della Santa Sede, a cui avrebbe rimesso il giudizio della causa. Così il vescovo in sua lettera da Biella. E il giudizio venne, il 12 luglio successivo, nella forma surriferita.

Intanto che, spenta l'eresia e posate le armi contro Dolcino, Vercelli pareva godersi alcun poco di gloriosa pace, giunse notizia che il nuovo imperatore Enrico VII di Lussemburgo discendeva in Italia, per pacificarla tutta quanta, e ricevere la doppia corona. Fu uno sfarzo di apparati e di feste per accoglierlo nelle città, dove i partiti copertamente sembravano in sonnolenza, mentre i capi studiavano come più astutamente cattivarsi l'animo dell'imperatore. Sì gli uni che gli altri uscivano incontro a lui colla gioia in volto, il dubbio in cuore. Riccardo Tizzone, capo dei Ghibellini di Vercelli, non meno che Simone da Collobiano, capo dei Guelfi, s'eran posti nel suo seguito, allorchè da Casale, passato il Po, entrava in Vercelli alcuni giorni prima del 20 dicembre 1310.

Nella città entrato in mezzo alle acclamazioni popolari, vi fu accolto dagli Avogadri, in capo a cui stava il vescovo Uberto, anch'egli di questa famiglia; e dopo alcuni giorni prese dimora nel monastero di S. Andrea ⁽²⁾.

Seguendo il suo proposito apparente di pace universale, aveva Enrico fatto rientrare in patria con Riccardo Tizzone i suoi partigiani, ed espresso il desiderio che pubblicamente si conchiudesse la pace tra le due parti avverse. Comunicato il suo disegno al vescovo, questi gli suggerì di commettere l'affare alla prudenza del vescovo di Parma, Papiniano della Rovere, già ⁽³⁾ canonico sanvittorino in S. Andrea, assai accetto ai Vercellesi, e al Conte di Savoia Amedeo V, nonchè a Filippo d'Acaia suo nipote. E la pace ebbe luogo, nella forma più solenne, entro la canonica di S. Andrea ⁽⁴⁾.

(1) V. Arch. di Stato, I.

(2) Che l'Imperatore non prendesse subito dimora in S. Andrea consta dal decreto di pace che porta la data del 15 dicembre, mentre in S. Andrea entrò il 20 dello stesso mese (Somm. S. A., pag. 32). Quindi errò il Capellina scrivendo che la canonica fu assegnata per dimora all'Imperatore. V. *I Tizzoni e gli Avogadri*, Torino, 1842, pag. 19. Cf. FROVA, *Storia di Vercelli*, ms., pag. 239.

(3) PENNOTTO, *Hist. trip.*, I, 28, 10.

(4) Il decreto di pace fu riportato dal MANDELLI, op. cit. Continuaz. al lib. II, cap. VI, nota pag. 206; CAPELLINA, *I Tizzoni e gli Avogadri*, pag. 21; BISC. t. I, f. 184.

Immediatamente dopo, fu rimesso ogni potere della città al re; e dicesi che il giorno seguente, *coram praesentia maiestatis sue, nobiles et discretos*, Simone Avogadro di Collobiano, coi Ceridono, gli Arboro, i Quinto, i Valdenga, i Pettenati, i Buronzo, i Mosso, i Coccarella ed altri guelfi, similmente Riccardo dei Tizzoni, coi De-Bondonis, i Viallardi, i Soramenti, De Ripis vennero al bacio di pace e giurarono sul vangelo il comune accordo.

Ma la pace durò assai poco, poichè, due anni dopo, essendosi finalmente Enrico VII dichiarato favorevole ai Ghibellini, prevalsero di nuovo i Tizzoni per l'appoggio del vicario imperiale, conte Guarnieri; e Simone da Collobiano fu scacciato.

Intanto Enrico VII dopo di aver soggiornato, il 20 dicembre 1310 (1) nel monastero di S. Andrea colla moglie sua Margherita, partiva per Novara, invitatovi da Guglielmo Brusato. Quivi giunto, in data 21 dicembre, spedì un diploma di protezione all'abate Ugoccione e al monastero e ospedale di S. Andrea, allo scopo che, godendo essi di tutti i beni in città, e nei territori di Alice, Costanzana, S. Germano, col privilegio della prescrizione centenaria, *sub sue diffensionis umbraculo respirare quietius possint*. Concede, in oltre, dietro le preghiere della consorte sua, che il monastero di S. Andrea possa derivare acqua pe' proprii poderi da qualunque corrente pubblica o privata.

Nello stesso giorno l'imperatore scrive al vescovo di Ivrea, Alberto, che già conosciamo favorevole ai sanvittorini, e al prevosto di S. Bartolomeo di Vercelli (forse frà Pietro), perchè facciano osservare i privilegi del monastero e dell'ospedale di S. Andrea. Le quali lettere furono poi presentate al vescovo di Ivrea da frate Egidio di Castelletto, canonico di S. Andrea, nel 12 gennaio 1311 (2).

Il fatto che l'imperatore delegò a protettore dell'abbazia di S. Andrea il vescovo di Ivrea e non il vescovo di Vercelli, da cui era stato ricevuto in città e assistito nella incoronazione a Milano, indica forse che la diffidenza dei sanvittorini verso gli Avogadri, protetti dal vescovo Uberto, non era cessata.

Tuttavia l'ab. Ugoccione era ritornato nella canonica, forse fin dal giorno dell'ingresso di Enrico in Vercelli, perchè tutte le circostanze dimostrano che egli presenziò il ricevimento dell'imperatore in S. Andrea.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 32.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 33.

Però egli, vuoi per l'età avanzata vuoi per gli affanni, era stremato di forze; tantochè, dopo l'uscita del re, volendo nei nuovi giorni di quiete riassetare un pochino gli affari della canonica e dell'ospedale, sebbene infermo, fece, nel giorno 6 del gennaio 1311, venire a sè il ministro dell'ospedale frà Egidio, i sette frati (di cui due *redditi*, cinque *conversi*) e le tre suore che amministravano il pio istituto.

Interrogato in primo luogo il ministro, ebbe da lui ottime informazioni circa i dipendenti; e seppe solo che un converso teneva presso di sè alcun poco di denaro, spettante a una nipote, che non aveva ancor fatta professione, ed un altro parimente per prestar servizio a persone estranee (1). Date le debite disposizioni in proposito, l'abate si compiacque di riconoscere nulla esservi di riprensibile nella amministrazione, ed esortando tutti alla perseveranza per amor di G. C., confermò: 1° le istituzioni dell'ab. Tomaso; 2° quelle risultanti dalla visita compiuta dallo stesso abate il 3 aprile 1240; 3° le istituzioni del secondo ab. Anfosso nella sua visita del 22 luglio 1253.

Dal 1311 al 1313 non vi sono più notizie nè dell'abate nè dell'abbazia. Probabilmente l'abate Ugoccione non si riebbe più dagli acciacchi, onde era afflitto; e di essi moriva il 19 di novembre 1313 (2).

La data precisa di sua morte si ricava da una scheda del conte Amedeo di Ranzo (3) dove si legge: *Hugutio de Bondonis tertius Sancti Andreae Abbas vir vita venerabilis et morum honestate praeclarus gubernavit annos XXX in multa famae celebritate, ampliando bona Ecclesiae tam spiritualia quam temporalia. Obiit XIII Kal. Decem. an, MCCCXIII.*

Le lodi qui tributate all'ab. Ugoccione e al suo governo abbaziale mostrerebbero che il vescovo di Vercelli ne esagerava il biasimo, quando accusava l'abbazia d'esser bisognosa di riforma.

Del resto, i progressi fatti dall'abbazia nella vita regolare sono anche attestati dall'aumento notevole del numero dei canonici e dei conversi, fino a raggiungere pressochè la quarantina, cioè il doppio di quanti erano ai tempi dell'ab. Anfosso. Al quale aumento, come ancora ad un sensibile rifiorire dell'ospedale, non fu certamente estraneo il buon governo dell'abate Ugoccione.

(1) Arch. Osp. Magg.

(2) Errò colla *Series* il Mella, scrivendo che l'ab. Ugoccione morì il 1° dicembre.

(3) Arch. Conte Avogadro di Casanova.

§ 2. *L'ab. Niccolò degli Avogadri signori di Casanova.*

(1313-1325).

Forse il favore che ottenne per alcun poco in Vercelli la famiglia Avogadro e il partito guelfo con Simone Avogadro di Collobiano, e il fatto che allora a Vercelli eravi un vescovo di questa famiglia influirono a promuover alla dignità abbaziale di S. Andrea frà Nicolò o Nicolino di Casanova (1). Se egli non si può dire un *homo novus*, sembra però certo che non fosse stato molto influente nella canonica, poichè nei do-



F. MARC. AVOG. CASANOVA
Ministro dell'Osp. (1290)

documenti (2), anteriori alla sua elezione, comparisce una volta sola, come sindaco, *frater Nicolaus Canonicus et Syndicus*, al 12 maggio 1296: e accanto a lui è ricordato frà Marco Avogadro di Casanova, ministro e benefattore dell'ospedale di S. Andrea. L'ab. Nicolò era fratello di Palaino, allora prevosto di S. Eusebio e poi, nel 1326, vescovo d'Ivrea.

Notevole è il processo con cui si venne alla nomina del nuovo abate. Morto Ugoccone, prima di fare l'elezione, i canonici di S. Andrea stimarono opportuno di portare alcune innovazioni alla regola.

Queste furono redatte il 26 novembre 1313, e giurate il giorno seguente. Esse tendevano a smettere un pochino di quel rigore che si era introdotto negli ultimi anni, e a permettere una più ampia libertà nell'uscire di monastero e vivere anche fuori di esso. Per tal modo si reagiva contro le istituzioni date cinquant'anni prima dal cardinale di S. Sabina, per ordine del papa. Eccone il sunto:

Ad honorem Dei et B. Marie et omnium Sanctorum et ad reverentiam B. Andree Ap. Patroni nostri. Haec sunt ordinamenta sive statuta facta per fratrem Guillelmum de Putheo Priorem Monasterii S. Andree et eiusdem Ecclesie totum conventum, nemine super hoc contradicente nec etiam discrepante (3).

(1) Così indifferentemente lo nomina la *Series* e il *Somm.* Cf. Arch. Della Motta, alberi genealogici.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 332.

(3) *Somm. Arch. S. A.*; Arch. Osp. Magg.



VEDUTA GENERALE DEL FIANCO

1° *In primis statutum est etc.*, e qui si discorre minutamente del vestiario dei singoli canonici, cioè di una cappa e di una sottana all'anno, di un mantello di panno bianco, *de panno albo*, ogni otto anni, etc. (1).

2° Si prescrive la razione e la qualità del vitto.

3° Si decide di non accettare più nè *canonici*, nè *conversi*, nè *redditi* per sei anni (forse per timore che i beni non dovessero bastare a vivere in più).

4° Che, se alcuno dei frati *non audeat stare in Monasterio*, esca, purchè continui a restar sotto l'obbedienza dell'abate, e sia provvisto del necessario (2).

5° Che l'abate non possa tenere presso di sè alcun parente suo, se non è occupato in qualche ufficio (3). Così quanto agli altri ufficiali nelle grange.

6° Si dà facoltà al priore, sottopriore e alla maggioranza del capitolo di recare altre modificazioni, se fossero del caso, colla permissione dell'abate.

Quindi ciascuno giurò che, se fosse eletto abate, avrebbe fatto osservare dette modificazioni del regolamento. Venuti quindi alla votazione, ne uscì eletto frà Nicolò.

Il Corbellini (4) pone l'abate Nicolò tra gli uomini più celebri per lettere e scienze in Vercelli e tra i confidenti del vescovo Rainero; e il Fileppi (5) ne fa pure menzione onorevole.

Il Mandelli crede che la licenza concessa ai canonici di vivere, volendo essi, fuori del monastero, *dummodo starent in obbedientiam D. Abbatis et Conventus*, si debba spiegare coi dissensi politici, in causa di cui alcuni monaci propendevano a favorire piuttosto l'uno che l'altro partito, cedendo loro i castelli (6). E proprio allora erano rincrudite le ire cittadine, e la fortuna era avversa ai Guelfi per la prevalenza di

(1) Se il De-Gregory avesse conosciuto questo doc., non avrebbe trovato difficoltà a conoscere quale era il vestito dei vittorini, nè avrebbe recato quest'argomento per provare che i primi monaci di S. A. eran benedettini.

(2) Arch. Stato, I, in un doc. di quel tempo si narra che il vescovo di Vercelli concedette al can. vitt. D. Giovanni de Ponti commendatizie, perchè gli fosse fissata una pensione per vivere fuori della canonica.

(3) Simili provvedimenti aveva preso l'ab. Anfosso per i conversi dell'Ospedale; ma pare che egli stesso avesse un suo nipote presso di sè.

(4) Op. cit., pag. 84.

(5) *Storia dei vescovi di Verc.*, mss., pag. 1023.

(6) Op. cit., lib. IV, n. 68.

Riccardo dei Tizzoni e per la contesa del conte Guarnieri con Filippo principe d'Acaia, che si disputavano, per diverse ragioni, il vicariato della città. Il marchese Teodoro di Monferrato, chiamato arbitro col l'arcivescovo di Milano Leone, decise doversi bandire diciotto dei Tizzoni e dodici degli Avogadri. Tra questi fu incluso Simone di Collobiano (1).

Così dal 1313 al 1327 non si ebbe più tregua, per modo che il governo dell'abate Nicolò fu più di nome che di fatto, non comparendo residente nella canonica che nei primi quattro anni e poi interrottamente negli altri (2). Trovo che l'ab. Nicolò, in un capitolo generale celebratosi nel monastero di Piacenza, fu deputato a visitatore dei monasteri dell'Ordine nelle diocesi di Pavia, Novara, Vercelli e Torino (3); ma credo errata la notizia, poichè pare che la Congregazione dei vittorini non avesse in Italia che la canonica di S. Andrea.

È però certo che egli trovavasi in S. Andrea nella prima presa della città, fatta nel 1315 dai Ghibellini capitanati da Matteo Visconti. L'ingresso dei Ghibellini non portò fortunatamente ruine, nè l'abbazia ebbe danni. Anzi il 30 gennaio 1316, da Milano, Matteo Visconti vicario imperiale e rettor generale di quella città dichiarò di prendere sotto la sua protezione l'abbazia e l'ospedale coi beni di S. Germano, Alice, Viverone, Costanzana, Saletta, Plancheta, Larizzate, e proibì a chicchessia di recare loro offesa nelle persone e nelle robe, affinchè *Abbas et Canonici inoffense valerent Deo servire* (4). È probabile che a tanto favore lo spingesse il fatto che frà Egidio ministro dell'ospedale favoriva i Tizzoni ghibellini (5) e specialmente Riccardo, come diremo.

Nel 1320 Vercelli dovette sottostare ad un luttuoso assedio. Perocchè vie più sdegnati Galeazzo e Marco Visconti ed i Ghibellini del nuovo

(1) Simone fu più tardi condotto prigioniero a Milano col vescovo Uberto *suo congiunto*, non fratello, come dice il Corbellini. Ivi rimasero un anno.

(2) Dal Sommario risulta residente in monastero nel settembre 1314; nel novembre 1315 per una questione discussa avanti il giudice e il console di giustizia tra il monastero e Bernardino de Dosso; nel luglio 1316. Era assente invece dal 1318 fino al 13 dicembre 1321. Altri atti hanno la data 15 aprile 1322, 27 gennaio 1324.

(3) V. Geneal. Fam. Nob. Sab. (Torino). Ivi si reca la data 1343 quando Nicolò era già morto.

(4) Arch. Osp. Magg. an. 1320. Quattro soli erano i canonici di S. Eusebio dimoranti in città, cioè l'arcid. De Pergamo e tre canonici, gli altri si dicono nell'atto assenti dalla città per causa della guerra.

(5) Arch. Osp. Magg.

favore in che eran venuti gli Avogadri con Simone di Collobiano, e dei provvedimenti presi da Giovanni XXII contro i ribelli a S. Chiesa, con quante forze poterono assediaron la città, che dopo otto mesi venne in loro mani. Simone e dodici Avogadri, presentatisi a porger le chiavi al vincitore, furono catturati e condotti a Milano; la città fu messa a sacco e sparsa di sangue, distrutto il castello degli Avogadri ⁽¹⁾, le chiese derubate, l'abbazia e la chiesa di S. Stefano sacrilegamente manomesse, l'abate Guglielmo di Quaregna e i monaci catturati. Il vescovo già grave d'anni riuscì a fuggirsene a Biella. Al contrario l'abbazia di S. Andrea pare restasse immune da guasti, e forse ciò accadde per la studiata assenza dell'ab. Nicolò Avogadro insieme col fratello prevosto Palaino.

Il favore che la parte ghibellina dimostrò altresì in quell'occasione all'abbazia di S. Andrea è provato da un diploma dato dal marchese Teodoro di Monferrato ad istanza del priore di S. Andrea (in assenza dell'abate) ⁽²⁾, il dì 15 dicembre 1320, cioè mentre i nemici stringevano la città. Ivi il marchese confermava all'abbazia tutti i privilegi e le immunità già concesse dagli antecessori suoi Bonifacio e Guglielmo, e liberava dal pedaggio il trasporto delle merci occorrenti al monastero. Inoltre, in previsione del saccheggio che i Ghibellini intendevano dare alla città, a nome del marchese e per consenso *partis Titionorum*, fu fatta la grida per tutta la città e in mezzo all'esercito, che nessuno osasse recar danno alle persone e ai beni del monastero, sotto pena di confisca ⁽³⁾.

Questi decreti non rimasero lettera morta. Poichè, essendosi per ordine del comune di Vercelli messa all'asta una casa in vicinanza di S. Maria e venduta *tamquam si esset de bonis rebellium*, dietro le ragioni degli agenti del monastero a cui spettava la casa, venne restituita, il 20 febbraio del 1322 ⁽⁴⁾.

Si hanno pure documenti della protezione che i vittorini ottennero

(1) Si sa che dopo il tradimento del Valois, che per due botti di fiorini si lasciò trarre dalla parte dei Visconti (CAPELLINA, op. cit., pag. 48), molti degli Avogadri uscirono. Nel Somm. si dice che l'ab. Nicolò coi canonici conferì il beneficio di S. Germano de Alborate a prete Guala de Flore il 13 dic. 1320 il qual fatto però non dimostra necessariamente la residenza in monastero.

(2) Sommario Arch. S. A.

(3) Sommario Arch. S. A., rog. not. Simone de Brodolano.

(4) Sommario Arch. S. A., p. 204.

dalla parte guelfa (1). Il 9 agosto dello stesso anno, Bonifacio di Collobiano, vicario del capitano di parte guelfa, concedeva un rescritto all'ospedale di S. Andrea, col quale accordava lettere di salvaguardia al ministro, ai religiosi e ai famigliari addetti al servizio dell'ospedale. Però è da notarsi l'aggiunta, che la salvaguardia debba valere soltanto finchè essi si asterranno dall'aiutare i nemici della chiesa, ossia della parte guelfa.

L'abate Nicolò che, come abbiám visto, dal 1217 in poi, era stato assente da Vercelli, trovavasi nella sua canonica di S. Andrea nel novembre 1321, quando il vescovo di Vercelli Uberto con lettere intimava a lui ed al prevosto di Santhià di pagare una decima papale per tre anni, a semestri maturati, in mano dei signori Palaino, prevosto di S. Eusebio e vicario generale, e di Eusebio da Tronzano mazzaro di S. Maria Maggiore (2).

Gli ultimi anni dell'abate Nicolò sono segnati da altri fatti importanti. La data del suo decesso è fissata dalla *Series* al 13 aprile 1325. Il De Novis, non so con quali prove, l'anticipa di un giorno (3). Circa venti giorni prima, il 18 marzo, aveva fatto una specie di testamento, nel quale consegnava i mobili, le granaglie ed i crediti spettanti al monastero. Tra i testi trovo un solo canonico vittorino, frà Rolando presbitero, il quale poi, dopo la morte dell'abate, si ritirò con quelli del suo partito a S. Germano (4).

Per certo l'ab. Nicolò fu sepolto in Vercelli; perocchè, nel primo capitolo tenutosi in Vercelli dai dissidenti per la nomina del successore, essi dicono di aver dato conveniente sepoltura all'ab. Nicolò, senza dire che lo trasportassero fuori di città. Secondo ogni probabilità fu sepolto in S. Andrea.

Quasi contemporaneamente all'abate Nicolò degli Avogadri di Casanova, veniva a mancare il massimo campione dei guelfi, Simone di

(1) Il PARETO, in *Estratto Giorn. Ing. Archit.: Chiesa di S. Andrea*, Milano, an. x, dice che le riparazioni o la ricostruzione del chiostro fatta nel 1520 suppongono dei guasti che egli crede avvenuti nel 1320 circa, in mezzo alle ire di parte cui andò soggetta l'abbazia.

(2) Arch. Osp. Magg.

(3) *De antiq. et dignit. Ord. Canon. Regul. Lateran.*, pag. 50.

(4) Arch. Osp. Magg. Il MANDELLI, op. cit., l. IV, n. 82, sbaglia dicendo che l'ab. Nicolò morì ad Ivrea, dove era vescovo il fratello, poichè lo stesso scrittore afferma che il 17 aprile 1325 Palaino era ancora preposto di S. Eusebio, e vicario generale del vescovo di Vercelli. Palaino non fu vescovo di Ivrea che nel 1326. Erra il CIPOLLA, *Innocenzo VII e Casa Savoia*, Miscell. S. III, t. 4, p. 162, che dice Palaino degli Avogadri, vescovo di Torino.

Collobiano (1). Vedremo perciò l'abbazia ritornare alla parte ghibellina, che con tutta facilità riprese e mantenne per parecchio tempo in Vercelli il sopravvento.

§ 3. — *Frà Egidio di Castelletto* (2).
(1325).

Nonostante le tendenze guelfe dell'abate Nicolò degli Avogadri, la maggioranza dei canonici continuava a tenere relazioni coi Ghibellini. Ond'è che, alla sua morte, essi elessero frà Egidio di Castelletto, di famiglia parteggiante per i Ghibellini (3).

Ma, sebbene egli fosse eletto dalla maggioranza, le difficoltà che incontrò la sua elezione, e forse l'annullamento della medesima, fece sì che la *Series Ab.* e parecchi storici non ne accolsero neppure il nome nella lista degli abbati. Ma della sua elezione e dei fatti che la seguirono non ci lasciano dubbio i documenti dell'ospedal maggiore, dai quali ricavo quanto sto per narrare.

L'abate Nicolò moriva il 13 aprile 1325, e il 15 successivo, cioè due giorni dopo, appena fu data sepoltura al cadavere del defunto, undici canonici regolari residenti tuttavia nella canonica di S. Andrea, dove eran protetti dai Tizzoni allora prevalenti in Vercelli, si radunarono per provvedere ad un successore.

È da premettere che Giovanni XXII aveva spedito una bolla, con cui si dava autorità al vescovo di Vercelli di provvedere alle abbazie e

(1) V. in doc., nota biografica del Mandelli, tratta dall'Arch. priv. del Conte Della Motta. La morte di Simone di Collobiano avvenne tra il 29 aprile 1322 e il dicembre 1328, e più probabilmente nel 1322.

(2) Il Mella, che non si scosta punto dalla *Series*, il Pennotto e il Frova (*Epist. in Deductio critica Eus. Amort*) ne tacciono. Ne parlò invece di proposito il Mandelli, che, avendo trovato i doc. dell'Osp. Magg. relativi a detta nomina, ne descrisse la storia, ma interrottamente. (*Com. Verc. M. E.*, l. IV, n. 82 et alibi).

(3) Il determinativo *de Castelleto*, che incontrasi quasi costantemente unito al nome di frà Egidio, ci fa credere che sia un cognome o gentilizio. Proprio nel 1325 era podestà di Vercelli il nobile milite Borrolio de Castelleto, così pure dal 1337 al 1340 sotto la dominazione del Visconti, come ricavo da atti dell'Arch. Osp. Magg. E prima ancora, all'an. 1317, è ricordato il nobile milite Ottolino de Castelleto. Cf. MANDELLI, op. cit. Contin., l. II, § V, an. 1317.

singolarmente a quella di S. Andrea, ma probabilmente non per eleggere l'abate, ma soltanto per confermare l'elezione, ⁽¹⁾ fatta dal capitolo.

Pertanto il capitolo di S. Andrea, con a capo frà Egidio di Castelletto ministro dell'ospedale, essendosi radunato nella canonica (*videlicet*



GLI ARCHI RAMPANTI DEL LATO SUD

in eo loco, ubi semper consueverat ipsius Monasterii capitulum congregari ⁽²⁾ determinò di intimare per tale effetto una generale congrega, alla quale

(1) FERRERI, *S. Eus. eiusq. success. vita et res gestae*, ediz. 1^a, pag. 203. *Praeterea super abbatiis de quibus ille (Ubertus) ad Pontificem scripserat, agere iubet Pontifex Ioannes XXII cum Legato Apost. Bertrando (del Poggetto) tit. S. Marcelli Cardinali, cui mandavit ut eius consilio uteretur. Ab eodem Pontifice non. Iunii eidem Episcopo mandatur ut administrationi Mon. Sancti Andreae pium hominem, idoneumque praeficiat, electioni eiusdem matura consultatione praemissa.* Cf. CUSANI, *Disc. Hist.*, 82, 17; CORBELLINI, *Vesc. Verc.*, pag. 86.

(2) Arch. Osp. Magg.

intervennero pure i canonici prima assenti, cioè Pietro Carraria, Francesco de S. Agatha, Bartolomeo de Mussis, Rolando Presbitero. Costoro si erano ritirati in S. Germano, dove stava acuartierata la parte guelfa, allora soccombente, ma sempre speranzosa di riprendere il sopravvento; il che accadde solo alcuni anni dopo, cioè nel 1328 (1).

Quanto al luogo della congrega, fu scelta la chiesa di S. Giacomo di Palazzolo Vercellese, perchè, appartenendo esso alla giurisdizione vescovile, era esente dall'interdetto, onde era stata colpita tutta la città. per cagion delle discordie.

Fu mandato qual nunzio a notificare il tempo e il luogo dell'adunanza certo Guglielmo Cavallino, il quale giunto vicino a S. Germano Vercellese, dove secondo ogni probabilità si erano già riparati i quattro dissidenti suddetti, trovò dei malfattori che lo derubarono e gli tolsero le lettere di notificazione, minacciando di strangolarlo se ne portasse ancora delle consimili.

Conosciuto il tristissimo esito dell'ambasciata, gli undici canonici del capitolo senza più si radunarono a Palazzolo e, nel giorno 18 aprile, fecero colle forme d'uso la elezione dell'abate, che fu per voto unanime frà Egidio di Castelleto. Il giorno seguente furono stese le testimoniali dal notaio Giacomo Tala da spedirsi a Uberto vescovo residente in Biella, da parte del sottopriore e dei canonici di S. Andrea. In esse chiedevansi la conferma del nuovo abate frà Egidio, la cui elezione era avvenuta il giorno prima nella chiesa di S. Germano di Palazzolo, per causa dell'interdetto della città. Seguono i nomi e i dieci sigilli dei canonici elettori che sono: frà Giulio Pipia sottopriore, Ubertino de Albano (procuratore anche di frà Michele Folcerio), frà Pietro de Rippis, Giacomo Maltalento, Andrea de Turriono, Francesco de Allario, Martino Negro, Bonifacio di Cavaglià, Nicolino di Monteformoso.

Viene quindi, il giorno 2 maggio, incaricato frà Andrea de Turriono di presentare l'atto dell'elezione al vescovo in Biella; il che fu fatto colla massima sollecitudine. Perciò, al 7 maggio, il vescovo con sue lettere invitava i dissidenti, se mai ve n'erano, a deporre entro termine fisso in contrario (2).

(1) E non nel 1325, come erroneamente scrive il CAPELLINA, *I Tizzoni e gli Avogadri*, pag. 66.

(2) Arch. Osp. Magg.

E poichè l'elezione era stata fatta in Palazzolo, colà venne pure pubblicato il manifesto vescovile. Nè l'occasione fu lasciata cadere a vuoto dai quattro canonici di S. Germano Vercellese, che nei giorni 15, 16 e 17 presentarono la loro protesta al vescovo.

Questi, come era suo dovere, volle sentire avanti il suo tribunale le deposizioni degli uni e degli altri; e, nel giorno seguente 19 maggio, si ebbe una deposizione di testimonianze contro frate Egidio e i suoi fautori. Le accuse per iscritto salirono a più di ventidue, cui fu risposto dagli interessati pure con deposizione scritta.

Intanto le cose, non si sa per qual tramite, erano giunte a notizia del pontefice. Dice il Ferreri (1) che il 5 di giugno giungeva al vescovo di Vercelli ordine di provvedere all'abbazia di S. Andrea, coll'elezione di un uomo pio e idoneo. Questi perciò, il 7 dello stesso mese, stendeva il decreto, con cui confermava ad abate di S. Andrea frate Egidio de Castelletto. Nel che egli, capo dei Guelfi, volle dimostrarsi esemplarmente imparziale verso i sanvittorini di parte ghibellina, ben conoscendo che le ire di parte spesso accecano e rendono meno responsabili di certi atti ostili coloro che ne furono causa.

Di poi, il 5 di luglio 1324, con lettere indirizzate ai canonici regolari di S. Andrea e all'arcidiacono di S. Eusebio, Martino de Pergamo, notificava la nomina dell'abate fatta dai sanvittorini nella persona di frà Egidio, unendovi il decreto vescovile di approvazione; e per conseguenza commetteva all'arcidiacono di conferire il possesso all'eletto. Copia conforme di quelle lettere venne presentata anche al giudice e vicario del podestà di Vercelli, Francesco de Sinigariis di Pavia.

Per qualche tempo frà Egidio esercitò la carica di abate, come ricavasi chiaramente da un'investitura concessa, il 29 febbraio 1326, da frate Rolando converso e ratificata dal padre Egidio, ministro e abate di S. Andrea.

Però i quattro oppositori non si quietarono e ricorsero, forse al papa, o per invalidare la conferma vescovile, o per l'annullamento dell'elezione. Questi quattro opposero, tra le altre cose (2):

IV. *Item quod Sanctissimus D. summus Pontifex necnon D. Bernardus Ap. Sedis legatus tulerunt excommunicationis sententiam in scriptis*

(1) *S. Eus. eiusq. success. etc.*, pag. 204.

(2) Arch. Osp. Magg.

contra Mapheum Vicecomitem de Mediolano, Ricardum de Ticionibus de Vercellis et alios S. Matris Eccl. rebelles... adhaerentes et sequaces (1).

Al che rispose il nuovo eletto, abbate Egidio: *quod credit prout in instrumentis sententiarum inde latarum... tantum...*

V. *Item quod frater Egidius Can. dicti Monasterii post expulsionem fidelium de civitate (an. 1316) ibat cum D. Ricardo de Ticionibus per ipsam civitatem consulendo eidem et disponendo de fortaliis, quae fieri faciebat D. D. Ricardus...*

Rispose: « *quod non credit prout propositum est* ».

X. *Item quod q... Canon. dicti Mon. stetit in loco Saluzoliae eo tempore quo D. Episcopus Vercell. et D. Raimundus de Cardona S. Matris Eccl. Capitaneus Gen. cum eorum exercitu erant in obsidione dictae terrae rebellis* (2).

Rispose: « *pendet a superiori et ideo non tenetur respondere* ».

XXI. *Item quod Castrum Costanzanae ipsius Mon. rebellibus S. Matris Eccl. tradiderunt Francisco de Titionibus filio Domini Iacobi dicto Barloffo rebelli S. Matris Eccl.*

Rispose: « *quod non credit prout propositum est* ».

XXII. *Item quod N. N. N. Canonici dicti Mon. fuerunt in exercitu cum ipsis rebellibus ad oppugnandum... castra Puliachi... Veveroni et Sancti Germani et fideles ibi habitantes, cum rebellium erat Capitaneus D. Gerardus Spinola... ».*

Rispose: « *quod non credit prout propositum est...* ».

Il fatto sta che, dal successivo settembre di quell'anno 1326 fino al 1341, frate Egidio comparisce qual semplice ministro dell'ospedale, ed un altro vedesi di poi investito dalla dignità abbaziale.

Prima di chiudere l'incidente dell'elezione di frà Egidio, non va ommesso un fatto che può essere utile per la conoscenza di quei tempi.

Ho detto che fino dal novembre 1321 era stata intimata una decima papale da riscuotersi dal prevosto di S. Eusebio, Palaino Avogadro, e dal canonico mazzaro di S. Maria, a semestri maturati. La decima era stata pagata regolarmente fino a tutto l'anno 1323 (3); al principio del-

(1) D. Bernardo legato pontif. qui ricordato era vescovo di Ostia.

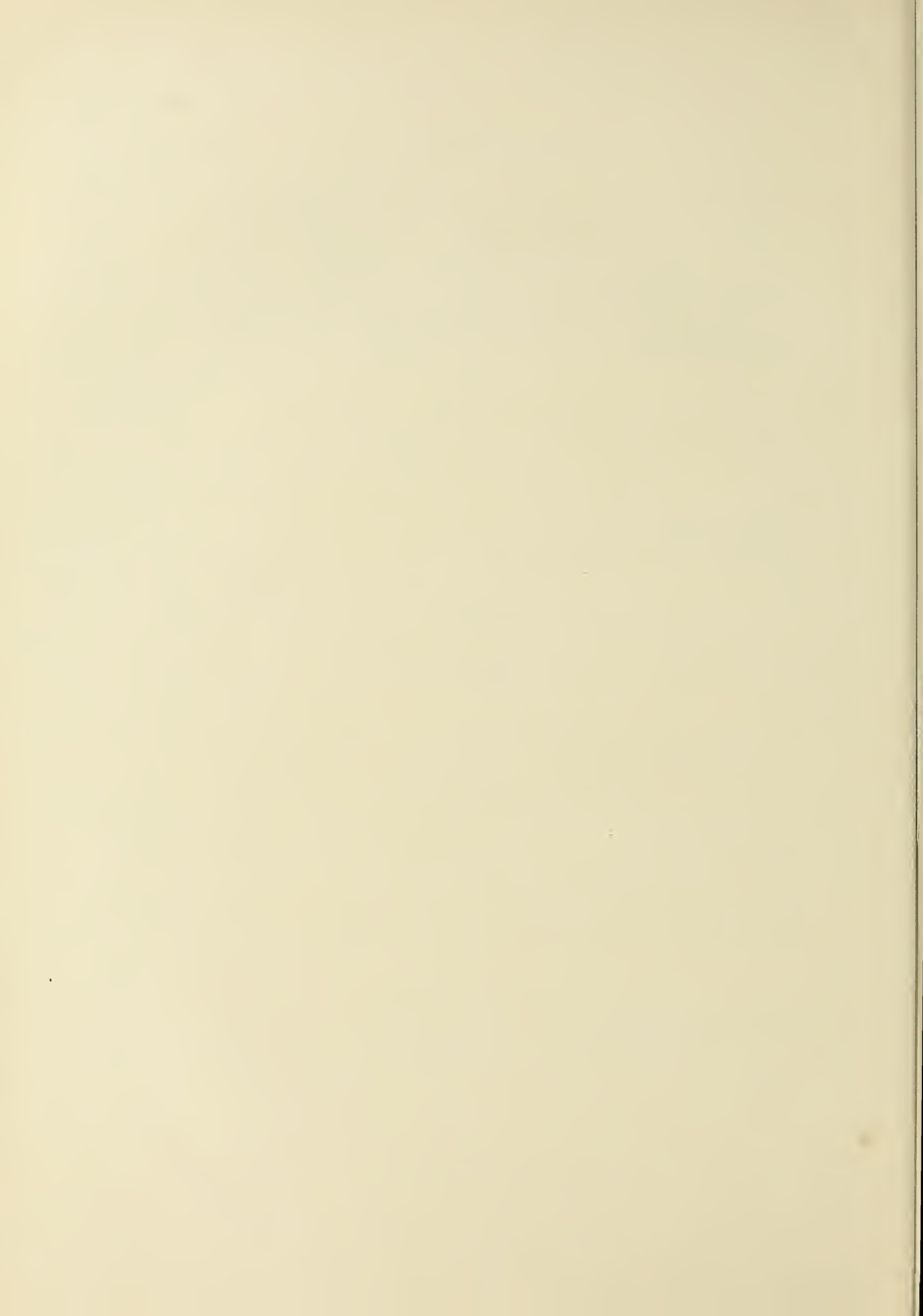
(2) L'assedio di Saluzzola avvenne forse dopo il 1321. Il Cardona era a' soldi di re Roberto contro Federico re di Sicilia; fu poi mandato col cardinal Bertrando del Poggetto a liberar Milano e i Guelfi lombardi da Matteo Visconti. Cf. MANDELLI, Contin., I, II, § 4 e 6.

(3) Forse questa data può segnar l'epoca, in cui i quattro canonici di partito guelfo si scostarono dalla canonica.

l'aprile 1325 scadeva la quinta rata, cioè la prima del terzo anno; questa rimase insoluta. Per ciò il 17 di questo stesso mese, cioè cinque giorni dopo la morte dell'abate Nicolò, il prevosto Palaino, suo fratello e vicario generale della diocesi, pronunciava la sospensione e l'interdetto alla chiesa, all'abate (da eleggersi il dì seguente), ai canonici di S. Andrea ⁽¹⁾. Di questa censura si fece solenne pubblicazione nel 21 aprile, quando era già stato eletto frà Egidio e ciò nella stessa chiesa di Palazzolo.

(1) Arch. Osp. Magg.





CAPO V.

L'abate Francesco de Castellanis — Decadenza dell'abbazia; visita di Palaino vescovo di Ivrea — Frate Nicolao e dubbi sulla sua elezione — L'abate Bartolomeo de Mussis e la riforma dei monaci tentata da Lombardo vescovo di Vercelli — L'abate Andrea Della Torre e l'unione dell'Ospedale degli Scoti a quello di S. Andrea — L'abate Filippo de Cagnolli e la perdita di S. Germano.

§ 1. — *L'abate Francesco de Castellanis.*

(1327-1333).

Ad un abate ghibellino deposto succede un abate di parte guelfa. Frate Francesco de Castellanis di Santhià era tra i quattro canonici che si opposero ostinatamente all'elezione di frà Egidio; ma, come e quando ne ottenessero la destituzione, non consta.

Probabilmente l'elezione dell'abate Francesco fu fatta per bolle pontificie, non nel 1325, ma circa un anno dopo, perchè al settembre del 1326 frà Egidio non si sottoscriveva più come abate, ma come ministro dell'ospedale, la quale carica non aveva abbandonata mai. La prima volta che il canonico frate Francesco Castellanis ci si manifesta abate dai documenti è il 13 febbraio 1327; laddove un atto del 17 novembre 1326 relativo all'ospedale ci presenta a capo dell'abbazia il frate anziano Francesco de Alario, a nome dell'elemosiniere frà Martino Negro (1).

La *Series Ab.* dice di lui che *ob hostiles Civitatis inter partes Guelpham et Gibellinam direptiones, in castro S. Germani cum ferme toto capitulo per plures annos residere coactus est.* Perciò potremmo supporre col Mella (2), che, se egli fu eletto dai canonici, venne eletto in S. Germano, ma non dai canonici suoi partigiani che eran tre soli, bensì dalla maggior

(1) Arch. Osp. Magg. Si noti che gli atti importanti dovean esser confermati dall'abate.

(2) Op. cit., pag. 64.

parte che successivamente si sarebbe accostata a lui. Dico la maggior parte, poichè è certo che alcuni restarono a Vercelli, e tra gli altri, il ministro dell'ospedale frate Egidio, l'elemosiniere frate Martino Negro e il camerario o economo frate Andrea de Turriono (1). Al 14 marzo 1328, si conferma una procura a frate Andrea *per Canonicos in Monasterio commorantes*, accennando indirettamente all'assenza di una parte del capitolo (2).

Un indizio del malumore, che nutrirono alcuni contro l'abate, si rivela da una pergamena del 14 aprile 1336 (3), in cui si narra che, dopo la morte di frate Francesco de Castellanis, si fece un compromesso per le controversie, che duravano tra il monastero di S. Andrea e il signor Francesco de Castellanis di Santhià, nipote del defunto abate. Nel compromesso entrano Azzone Visconte, signore di Milano, Giovanni Visconte suo fratello, vescovo di Novara, e Ottone di Lavezino rappresentanti della abbazia; Francesco Castellanis soprannominato *abate* (*dictum abbatem*) (4) era rappresentato da Pietro de Faxola.

Intanto l'abbazia mancava dell'opera dei monaci, che, invece di attendere al salmeggiare, alle funzioni del culto, alla santificazione propria ed altrui, si occupavano di affari secolareschi. La disciplina era calpestate, il noviziato trascurato, così che non si pensava ad aumentare il numero dei religiosi, che dovevan essere almeno ventiquattro, ma bensì a ridurlo per vivere più liberamente. Probabilmente per la mancanza di accordo tra i canonici, dal 1320 in poi, non si era più eletto alcun priore, come si deduce dai documenti, dove sempre figura frà Giulio Pipia sottopriore. Il lento decadere dell'abbazia vien notato dal Corbellini, che, parlando (5) del vescovo di Vercelli, Lombardo della Torre, dice che egli « ebbe autorità sui canonici di S. Andrea e procacciò riformargli. Sotto gli abati Francesco da Santhià... parevano rilasciati ».

L'anno 1331, l'abate coi suoi canonici era ritornato in S. Andrea, forse per opera del suddetto vescovo, eletto sul fine del 1328, e per causa della nuova pace fattasi in quell'anno. Oltre un documento del

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 147.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 147.

(3) Arch. Civ., catal. del Caccianotti.

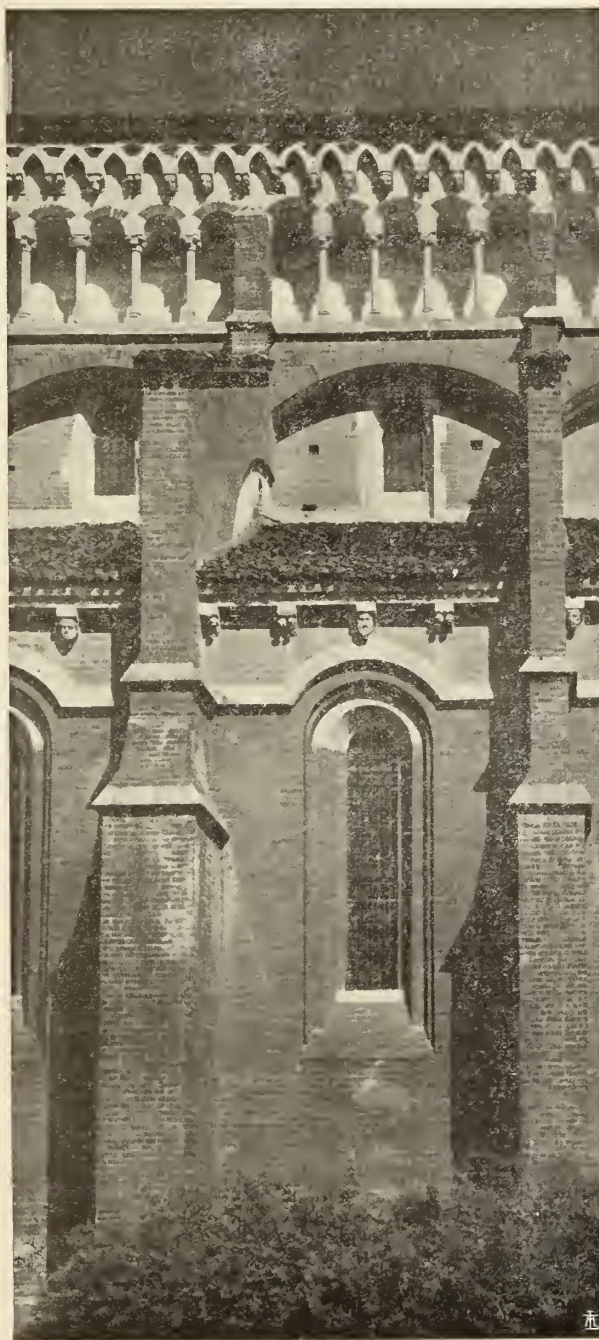
(4) Credo che non si possa diversamente interpretare l'espressione *dictum abbatem*; perchè, essendo morto l'abate di S. Andrea, e constando dal Sommario che egli aveva commesso più affari a suo nipote omonimo, forse per il ricordo dello zio, il nipote veniva così designato.

(5) *Vesc. Vercell.*, pag. 87.

26 marzo 1331, dove l'abate presenza il capitolo (1), un altro documento dell'archivio dell'Ospedale ricorda l'abate Francesco, i canonici Giulio Pipia superiore (forse priore o sottopriore), Nicolino de Monteformoso sottocamerario e altri. Di più, tutti gli atti di frà Egidio ministro, che prima non portavano conferma, sono dal 1331 in poi approvati dall'abate.

Oltre al beneficio della pace conclusa nel 1328 tra i Tizzoni e gli Avogadri, il podestà Giovanni marchese di Monferrato, il 22 dicembre, concedeva all'ospedale facoltà di libero trasporto di merci tra Vercelli e Larizzate. Così si continuò, finchè la città si diede in mano di Azzone Visconte, con atto del 26 settembre 1335, per opera di Riccardo Tizzone suo parente.

Giovanni XXII con bolle del 17 gennaio 1330 (2) aveva confermato alla abbazia le sue possessioni e i diritti sulle decime. Ed il vescovo Lombardo, fin dal primo anno di sua elezione, aveva rimesso in vigore i diritti del *sino-*



PARTICOLARE DEL CORNIGIONE, DEGLI ARCHI RAMPANTI
E DELLA FINESTRA DEL LATO SUD

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 148.

(2) Arch. Stato I, Abb. S. Andrea; la bolla restò finora sconosciuta.

datico verso l'Abbazia, per le parrocchie di S. Luca in Vercelli, di S. Germano Vercellese e di Salasco (1).

Ma per il ritorno dei monaci la disciplina non s'era migliorata. Perciò il legato apostolico D. Bernardo, vescovo d'Ostia, incaricò Palaino vescovo d'Ivrea a visitar il monastero. Niuno meglio di Palaino, già vicario generale di Vercelli e fratello dell'abate Nicolò defunto, poteva conoscere i bisogni del monastero di S. Andrea e portarvi riforma.

Egli adempì scrupolosamente al difficile incarico, e, nel giorno 8 di nov. del 1333, volle pubblicare alcune riforme utilissime, *quasdam reformationes ipsi Monasterio perutiles*. Però, essendo necessaria per queste una certa somma e trovandosi il monastero sprovvisto di danaro, autorizzò i sindaci di esso a fare l'imprestito di 80 fiorini, con cui soddisfare in primo luogo ai diritti dei giudici, dei notai e ad altre simili spese; poscia pubblicò il decreto di riforma nel castello di Pavone, al rog. di Guala de Flore not. vercell. (5). Dal Sommario risulta che l'ab. Francesco fece salire i debiti verso l'ospedale di Santhià a 309 fiorini, i quali non furon pagati che dopo la sua morte nel 1343 (3).

Ma l'abate Francesco de Castellanis, che per antiche relazioni era propenso a porre in vigore le riforme suddette, moriva due mesi dopo, cioè il 1° gennaio 1334, come consta dalla *Relazione dell'Abbazia e della successione degli abbati* (4), oppure, come scrive il De Noris, il 27 dicembre del 1333.

§ 2. — *L'abate Bartolomeo de Mussis.*

(1334-1345).

All'abate Francesco de Castellanis l'autore della *Series Ab. S. A.* fa succedere un frà Nicolao, non senza dubbio, perocchè scrive: *Hunc reperi Abbatem S. Andreae in quibusdam schedulis, et obiisse anno 1334. Videtur ergo eodem electionis anno mortuum fuisse.*

(1) Arch. S. A.; esistevano nello Archivio di S. Andrea le quitanze relative dal 1328 al 1336, segnate dall'economista vescovile, prete Guglielmo Zumaglia; ora sono all'Archivio di Stato.

(2) *In Castro Padoni*, castello ora comune del Pavone, a 6 chilometri da Ivrea. In questo stesso luogo il vescovo Palaino, il 21 gennaio 1345, faceva suo testamento, dichiarando di voler esser sepolto nella cappella di S. Eusebio, da lui eretta nella cattedrale di Ivrea, e istituendo eredi i suoi nipoti, figli di Ruffino. Il che conferma che egli non fu mai vescovo di Torino.

(3) Somm. S. A. p. 969.

(4) Un estratto di questa si trova nel Somm. S. A. Essa fu scritta nel 1667.

Ne dubito io pure con più forte ragione; perchè, conoscendo quali erano i canonici sanvittorini in quel tempo per le sovra riferite questioni circa l'elezione di frà Egidio, non trovo il nome di Nicolao tra i quindici membri componenti la congregazione. È vero che si incontra un frà Nicolino de Monteformoso, partigiano di frà Eligio, ma oltrechè il nome suo è conservato sempre al diminutivo, consta certamente che egli non morì nel 1334, essendo stato ministro dell'ospedale dal 1341 al 1347, come appare da documenti del 15 agosto 1344 e del 28 gennaio 1346 (1).

Non credo neppure che frate Nicolao fosse eletto abbate e che venisse poscia costretto a rinunciare alla carica, perchè non si trova nè anche la più leggera traccia di questo fatto.

È dunque probabilissimo che sia caduto in errore il compilatore della *Series*, attribuendo una data posteriore ad atti dell'abbate Nicolao degli Avogadri di Casanova, per cui fu indotto a fare di una due persone.

Sopprimendo pertanto il nome di un secondo abbate Nicolò, facciam seguire all'abbate Francesco de Castellanis il can. Bartolomeo de Mussis, di nobile famiglia vercellese, oriunda di Cavaglià. Era egli canonico reg. fin dal 1318, priore dall'anno 1328 del monastero, dalla qual carica ordinariamente si assumeva l'abbate. Il primo ricordo che si ha del nuovo abbate nel Sommario consiste in una quitanza, rilasciatagli dal capitolo di S. Eusebio per il pagamento del fitto annuale del molino Pratimessone della corte di Vercelli, ed è in data dell'agosto 1334 (2).

Ma l'elezione sua è da supporre che abbia avuto luogo assai prima, non però avanti la metà del gennaio, poichè al 14 di questo mese, D. Palaino, vescovo di Ivrea, lamentando che da troppo tempo non si fosse provvisto alla chiesa campestre di S. Pietro di Arborate nel territorio di Alice, su cui avevano diritto di collazione e di istituzione l'abbate e il monastero di S. Andrea, vi provvide, *pro una vice tantum*, come di diritto a sè devoluto per legge canonica, eleggendovi il chierico Baldino de Calderiis di Alice (3). Segno è questo che non eravi ancor l'abbate e, forse, secondo le previsioni del vescovo, non sarebbe

(1) Arch. Osp. Magg. Meno probabile ancora mi pare il supporre che fosse ancor vivo un certo frà Nicolao de Miralda (de' Bondonis) che si incontra una volta sola, come testimone, in un atto del 12 maggio 1301, insieme a Michel: de Folzeriis can. S. Vitt. (Arch. Osp.), perocchè il suo nome non ricorre più nei documenti suddetti del 1325.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 282.

(3) Ib., pag. 586.

troppo presto eletto. Consimile questione nacque poi nel 1340 per la chiesa di S. Germano di Arborate; ma il vescovo riconobbe il diritto dell'Abbazia e della Casa Bondonis compatroni della chiesa (1).

Frate Bartolomeo de Mussis seguiva, a' tempi dell'abate Nicolao Avogadro, la parte guelfa (2) ed il suo nome figurava tra gli oppositori alla elezione di frà Egidio. E, siccome probabilmente la Curia romana e il vescovo ebbero parte nella elezione di Francesco de Castellanis, in sostituzione di frate Egidio, così nella scelta del nuovo abate, più che il voto dei canonici sanvittorini in maggioranza di partito contrario, può aver avuto influenza il vescovo Lombardo della Torre (3), potente presso il pontefice, da cui aveva ottenuto l'assoluzione della scomunica della città (1334), naturalmente affezionato ad uno di famiglia guelfa. Il Cusano attribuisce senz'altro questa nomina al vescovo, desideroso, come egli dice, d'introdurre in S. Andrea una buona riforma, per la quale tenevasi sicuro dell'aiuto di frà Bartolomeo (4).

Su questo punto il Cusano segue il Corbellini, che, dopo aver accennato al rilassamento della disciplina sotto gli abati Francesco di Santhià e Bartolomeo de' Mossi di Vercelli (5), scrive: « Ma in un Capitolo generale in Pavia, per corrispondere al santo volere di lui (cioè del vescovo Lombardo), a Bartolomeo fu imposta la visita del Piemonte e del Milanese, e riformaronsi (6). Donò alcuni beni allo spedale, acciocchè più largamente ricevesse gli infermi ».

(1) Sommario Arch. S. A., pag. 589.

(2) Gli storici Vercellesi ricordano un Iacopo de' Mossi vescovo di Torino nel 1206 e un Giovanni de' Mossi domenicano, che da alcuni è detto della famiglia *de' Mossi* e dal P. МОНТОН viene invece qualificato della famiglia *Garbella* di Mosso S. Maria (Biellese) op. cit. pag. 524. Il B. Giovanni fu teol. e canon. illustre. Nel Somm. Arch. S. A. troviamo, contemporaneo dell'abate Bartolomeo, un Giacomo de Mosso, incaricato d'affari per l'Abbazia. Nel 1330 e 1332 era podestà di Vercelli *Lanfranchus Mussus de Caballaciis Nob. Miles*, ma forse appartenente ad altra famiglia.

(3) Il vescovo D. Lombardo era stato prima cappellano di papa Giovanni XXII. CUSANO, *Disc. Hist.*, 83, 7.

(4) « Come che aveva la cura e direzione delli Canonici regolari in Sant'Andrea di Vercelli, conoscendo esser di necessità l'introdurvi espressa riforma, così fece; posciachè con l'aiuto di Bartolomeo Mosso Nobile Vercellese, zelantissimo abate in esso Monastero, si videro riformati i medesimi Canonici, indi ridotti all'osservanza delle loro Regole e Costituzioni (l. c.) ».

(5) Nulla dice il Corbellini, del supposto ab. Nicolao; di qui abbiamo un nuovo argomento per credere che Bartolomeo de Mussis succedesse immediatamente a Francesco de Castellanis (*Vasc. Verc.*, pag. 87).

(6) Erra il Degregory che pone questo Cap. gen. di Pavia nel 1452; se esso si tenne al tempo dell'abate de Mussis, conviene collocarlo un secolo e più in avanti.

Uno dei frutti della riforma mi pare essere stato, anzitutto, l'aumento del numero dei religiosi, che, in un capitolo del 24 marzo 1345, sono venti circa, mentre, prima dell'abate Bartolomeo, eran ridotti a tredici. Non manca d'importanza un fatto, che si riferisce allo studio generale di Vercelli nel 1338. Volendo il Comune fornire lo Studio di un buon insegnante di diritto, incaricò frà Andreino priore di S. Andrea di recarsi a Modena, quale procuratore del Comune stesso, per invitare il dottore in leggi Salvo di Marano parmense ad accettare la cattedra di diritto in Vercelli. La convenzione fu stipulata il 23 ottobre del 1338 collo stipendio di 550 lire pavesi (1).

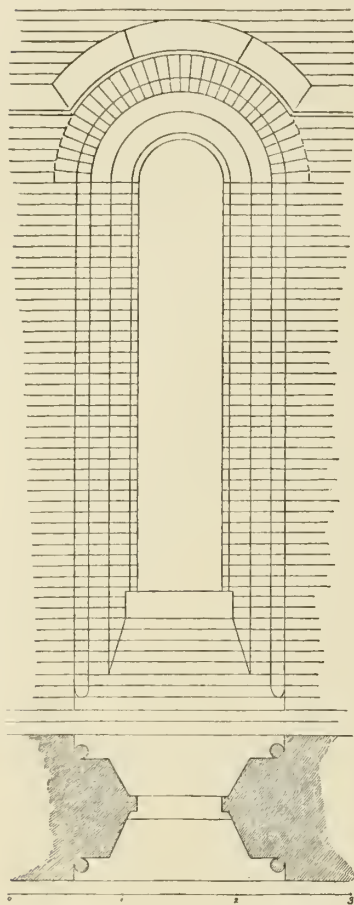
Il Mandelli dà per certo che il monastero sia stato visitato dal cardinale Guglielmo Curti dei Santi Quattro Coronati. Questi (2), come si rileva dai documenti relativi all'ospedale degli Scoti, nel 1335, fece una visita a detto ospedale, il cui ministro Guglielmo Avogadro di Valdengo era assente coi suoi in Biella per cagione di lotte cittadine. L'abate e i canonici di S. Andrea colsero l'occasione per muovere accuse contro gli amministratori dell'ospedale degli Scoti, e furono accolte le loro rimostranze. È da supporre che il cardinal visitatore, per l'equità, abbia anche visitato l'ospedale di S. Andrea.

A proposito dell'ospedale degli Scoti, dirò che nell'archivio dell'ospedale maggiore esiste una pergamena inedita e non ricordata neppure dal Mandelli, ma di incerta data, in cui l'abate di S. Andrea N. N. porge supplica al pontefice per ottenere l'unione dell'ospedale degli Scoti a quello di S. Andrea (3). Vi è tutta la probabilità che l'autore della supplica sia stato l'abate Bartolomeo, o tutt'al più il suo successore abate Andrea. Il papa Clemente VI, confermando il decreto (condizionato) del cardinale visitatore Guglielmo, con bolla del 17 dicembre 1345, annetteva

(1) Pergamene Arch. Civ.; E. BAGGIOLINI, *Lo studio gen. di Vercelli nel M. E.*, pag. 111. Forse il priore frà Andreino non va confuso con frà Andrea della Torre, che non fu eletto priore che nel 1343.

(2) C. CIPOLLA, *Clemente VI e Casa Savoia*, Miscell. S. III, t. 4, pag. 112 e 154 porta doc. relativi alla missione del card. Guglielmo Curti vesc. di Alby (card. Albo) di proporre una tregua in Lombardia e in Piemonte ai principi per tre anni, cominciando dal 21 maggio 1243. Detta tregua venne annunciata ai vescovi di Asti e Vercelli da Clem. VI, Avignone, 23 marzo 1344 (loc. cit., pag. 103, XXI). Più tardi nel 1347, 17 giug. fu delegato M. Sancio Canale prof. di dir. can. preposto *Ecclesie Agathensis* ecc. a far osservare la tregua; e il 16 dic. fu riconfermata dal nuncio Giovaani vescovo di Forlì (l. c. LVIII).

(3) Il ricorso per l'annessione risale al 1335 in cui il card. Guglielmo faceva la visita agli ospedali. (Arch. Osp. Magg. MANDELLI, op. cit., l. III, n. 308, 309, 310).



PARTICOLARE DI UNA FINESTRA
DEL LATO SUD

l'ospedale degli Scoti, perchè male governato, a quello amministrato dai sanvittorini.

Per tal modo anche l'abbazia veniva crescendo di influenza e di autorità. Però il vescovo, che aveva alcuni diritti sulla nomina del ministro dell'ospedale degli Scoti, aveva voluto che fosse inclusa nella concessione una riserva in suo favore, *salvo iure dioecetano et alterius*.

Pare che, durante i dieci anni di regime, l'abate non fosse obbligato ad allontanarsi dalla canonica, non ostante gli ultimi dissidii, per cui il vescovo espulso dalla sede aveva dovuto rifugiarsi, come i suoi predecessori, in Biella, e restarvi fino alla morte.

Si sa che l'ab. Bartolomeo era in Vercelli nel novembre del 1340 e ai 15 agosto del 1344, avendo egli avuto parte in un atto dell'amministrazione dell'ospedale, a cui era anche presente il ministro frate Nicolino de Monteformoso (1).

Moriva egli il 30 marzo 1345, mentre era vescovo di Vercelli Emmanuele Fieschi del conti di Lavagna.

§ 3. — *L'ab. Andrea della Torre (o dei Torriani).*

(1345-58).

L'abate Andrea fu eletto agli 11 aprile 1345 dal pontefice Clemente VI, che stava in Avignone (2). Erasi egli riservato per due anni, il diritto di elezione ai benefici della provincia ecclesiastica di Milano, da cui allora dipendeva anche Vercelli. L'abate Andrea apparteneva alla celebre famiglia Della Torre, che in Milano rappresentava il partito guelfo, e a Vercelli aveva combattuto per la stessa causa con Paganò podestà, uccisovi nel 1266, e Napo, altro podestà dal 1267 al

(1) Sommario S. A., pag. 206; Arch. Osp. Magg.

(2) La *Series Ab.* per un evidente errore, dice Clemente IV.

1274 ⁽¹⁾. Era morto nel 1343 Lombardo vescovo, anch'esso dei Della Torre di Milano; e nel 1341, come leggesi nel Sommario, il chierico Matteo della Torre veniva investito del beneficio di S. Giacomo de Arborate di Alice; tre anni dopo, entrava nella congregazione dei sanvittorini in S. Andrea ⁽²⁾, e dal 1347 al 1360 teneva l'amministrazione dell'ospedale.

Dai documenti dell'Arch. Stato, I, *frater Andreas de Turriono* risulta canonico regolare fin dal 1304, a' tempi dell'abate Ugoccione, ivi nominato. Nel 1325 lo vediamo schierato coi dieci religiosi fautori dell'abate Egidio de Castelletto, e perciò inclinato verso il partito ghibellino; anzi egli, perchè per famiglia e per doti insigne, venne deputato a patrocinare 'la causa di frà Egidio presso il vescovo Uberto degli Avogadri, in Biella. Poco dopo, fungeva da economo, e nel 1343 fu eletto priore e finalmente, due anni dopo, abate di S. Andrea.

(1) Arch. S. A., 14 gennaio.

(2) Fu in quella circostanza che i De Bondonis, compatroni della chiesa di S. Giacomo di Alice, cedettero ogni loro diritto al monastero di S. Andrea (V. Arch. Stato, 1341 e seg. parecchi doc. relat.).



FACCIATA SUD DEL TRANSETTO

Nel 1347, dovendosi nominare il ministro dell'ospedale di S. Andrea, nacquero delle contese col vescovo, che dopo l'unione dell'Ospedale degli Scoti a quello di S. Andrea, pretendeva qualche diritto nella nomina suddetta. Infine si venne ad una transazione: il vescovo rinunziò a' suoi diritti, mediante la ricognizione di 30 libbre di cera da parte dell'ospedale; così restò ai sanvittorini l'elezione del nuovo ministro, che fu frate Matteo de Turriono.

L'abate Andrea ci appare abile amministratore; di fatto, elevato alla carica, cercò di accertare i diritti dell'Abbazia, specialmente sopra le terre di Costanzana, le cui rendite, descritte da tre periti, furono trovate salire a 1293 moggia (1).

Ma, siccome continuavano le lotte tra i principi e le città (2) ed eranvi parecchi ingiusti detentori di beni appartenenti all'ospedale di S. A., vennero nominati tre protettori nelle persone dell'abate di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, del vescovo di Ivrea e di Giovanni arciv. di Milano. Esistono le bolle relative di papa Innocenzo VI, in data 13 nov. 1352, da Avignone (3). Costoro però non potendo direttamente adempire il prescritto pontificio, subdelegarono parecchi altri prelati, che si occuparono energicamente a pro' dell'ospedale. In tutti questi atti non compare mai la persona del vescovo di Vercelli, perchè, come dissi, erasi rifuggito in Biella, e veniva perciò rappresentato dal suo vicario generale. Similmente, e non saprei per qual motivo, l'abate Andrea viene rappresentato da un suo canonico.

Lo stesso arcivescovo di Milano viene assunto come giudice nella vertenza dell'Abbazia coi coloni di Costanzana. Invocando l'Abbazia in suo favore la prescrizione centenaria, in base alle concessioni di Federico II nel 1226 e di Enrico VII nel 1310, l'arcivescovo si pronunciò, con lettera del 3 nov. 1352, concedendo piena ragione all'Abbazia (4).

Si noti che il monastero di S. Andrea, sebbene fosse autonomo nell'economia interna, tuttavia non poteva, senza facoltà del vescovo diocesano o della S. Sede, concludere certi contratti civili. Così ad esempio, volendo, nel 1354, concedere un'investitura *in perpetuum*, fu necessario

(1) Somm. S. A., *inter iura Constantianae*, pag. 333.

(2) CIPOLLA, *Clemente VI e Casa Savoia*, l. c.

(3) Arch. Osp. Magg. Negli atti relativi a questa delegazione s'incontra il titolo di *Conservatore e Giudice* dei beni e delle ragioni dell'osp. di S. A., attribuito a Giovanni arciv. di Milano. Credo che sia la prima volta. Più tardi, ai tempi dei lateranesi, sarà un titolo ordinario.

(4) Somm. S. A., *inter iura Constantianae*, pag. 334.

ottenerne prima l'autorizzazione dal vicario generale del vescovo, can. Eusebio de Dionisiis; e questa fu segnata il 23 febbraio (1).

Secondo la *Series*, l'ultima memoria dell'abate Andrea della Torre è in data del 16 maggio 1358; e sarebbe morto il 31 di detto mese. Il De Novis (2) invece assegna per il suo decesso il dì 24 maggio. Egli era pressochè ottogenario, ed aveva governato per 12 anni circa non senza giovamento dell' Abbazia.

§ 4. — *L'ab. Filippo de Cagnolli vercellese.*

(1358-1382).

Frate Filippo era canonico vittorino di S. Andrea (3) nel 1341, fu quindi elemosiniere. Apparteneva a nobile famiglia vercellese, che contava personaggi per senno e virtù eminenti.

Il Bellini lo dice « soggetto erudito e di stima nella sua Religione », e soggiunge « che in età provetta, nell'anno 1352, fu fatto priore, indi portato ad essere abate di S. Andrea » (4).

Il Mella lo suppone eletto nel 1363, e il Mandelli nel 1362, dopo una vacanza di qualche anno.

Ma è da credere che non vi sia stata nessuna vacanza, perchè Francesco de Ranzo, sull'autorità di un calendario antico di S. Andrea, riferisce: *Philippus de Cagnolli Sancti Andreae octavus abbas, vir vita venerabilis et morum honestate praeclarus, rexit Monasterium XXIV annos in multa guerra et celebritate. — Ex kalend. Sancti Andreae, an. 1382.*

Succedette adunque frate Filippo immediatamente al predecessore e probabilmente nello stesso anno 1358. Checchè ne sia del tempo preciso di sua elezione, il fatto è che egli, nei primi anni di suo governo, rimase vittima degli odii partigiani dei Ghibellini. Nel documento citato dal Mandelli (5), in data 24 luglio 1362, si narra che, dovendosi fare l'accettazione di Pietro del fu Uberto Paletti di Buronzo, in qualità di converso nell'ospedale di S. Andrea, per tutta la vita, fu presenziata la

(1) Somm. Arch. S. Andrea.

(2) *De antiq. et dignit. ord. Canon.*, pag. 50 retro.

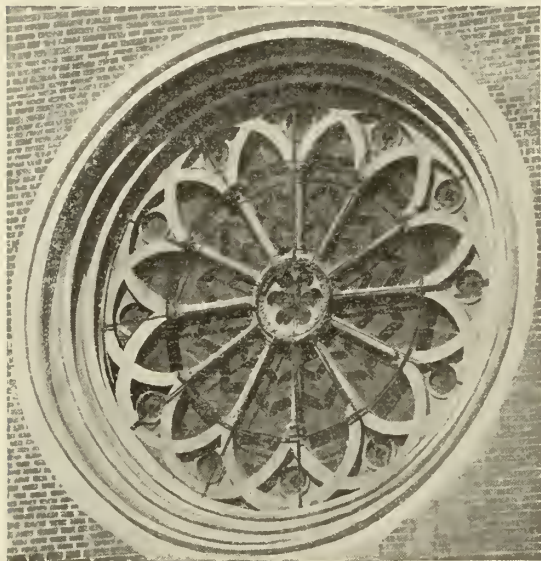
(3) E non canonico reg. lateranese, come scrive il Bellini.

(4) Ms. cit., pag. 217. Arch. C. A. Mella; Cf. CORBELLINI, *Vescovi Vercell.*, f. 90.

(5) *Com. Vercell. M. E.*, I. IV, n. 82.

cerimonia dal ministro frà Riccardo de Lignana (succeduto nel 1360 a Matteo de Turriono) e ciò in causa dell'assenza dell'abate Filippo, *qui in civitate Mediolani sub custodia detinetur*.

La prigionia dell'abate Filippo si riattacca senza dubbio colle ostilità che si erano di nuovo accese in detto anno 1362 tra il march. Giovanni di Monferrato e Galeazzo Visconti signore di Vercelli. Fu chiamata



FINESTRONE CIRCOLARE DEL TRANSETTO

in tale circostanza una compagnia di ventura con Alberto Stertz a capo. Il vescovo Giovanni Fieschi credette di potere in quella contingenza cacciare i Visconti e, forse perchè ebbe qualche sussidio dalla canonica di S. Andrea, l'abate stesso fu dai Visconti fatto segno alle vendette.

Così al male della peste che aveva inferito l'anno prima, s'aggiunse quello della guerra. Il pontefice Urbano V da Avignone si adoperò a comporre il dissidio tra il vescovo, il marchese di Monferrato e il Visconti; e poichè

non eran riusciti gli altri mezzi, mandò legato il card. di S. Marcello Ardoino, che entrò in Vercelli l'11 gen. 1364 per la porta magistrale, ora Porta di Torino, con solenne accompagnamento di prelati, e si recò a prendere alloggio nel monastero di S. Andrea (1); quindi recatosi a Milano tenne un Consiglio per la pace il 27 di quel mese.

Non si può accertare quando fosse rimesso in libertà l'abate; ma, se non prima, fu certamente dopo la pace, che si conchiuse in Milano il 3 marzo di quell'anno 1364 (2). Ma la pace fu presto rotta; onde a fine di premunirsi contro le continue scorrerie, che in quei tempi di guerre avvenivano, il ministro e i frati dell'Ospedale ottennero, il giorno 8 luglio 1370 (3) da Montefiascone, una nuova bolla papale, colla quale

(1) Il Modena, parlando nei suoi annali di questa dimora del cardinale in S. Andrea, dice, non so con qual fondamento, che il monastero era in commenda del vescovo.

(2) MURATORI, *Ann. d' Ital.*, ad an. 1364.

(3) Arch. Osp. Magg.

si nominavano *conservatori* dell'ospedale l'arcivescovo di Milano, l'abate di S. Pietro in C. A. di Pavia ed il prevosto di S. Croce di Mortara. Più tardi, il 31 agosto 1373 ⁽¹⁾, il signore di Milano dispensava l'ospedale di S. Andrea e il monastero di S. Spirito dai gravami imposti.

A Larizzate specialmente pare avvenissero gravi disastri. Nel 31 dicembre 1370, Bartolomeo e Matteo fratelli di S. Savino, soliti ad abitare nelle dipendenze della chiesa di detto santo sui fini di Larizzate, *attesa la guerra*, dovettero ripassare nel castello di Larizzate, per concessione speciale del ministro dell'ospedale. In quel torno deve essere pure capitato un altro fatto, di cui, a cose finite, cioè nel 1372 ai 6 maggio, il ministro dell'ospedale moveva poi questione davanti ai giudici. Il nobile Rainero de Greggio del fu Baldassarre aveva procurato un vasto incendio a case e cascine appartenenti all'ospedale di S. Andrea. Chiamato in tribunale, si scusò, dicendo che egli aveva ciò fatto per ordine del podestà di Vercelli (forse Giovanni de Scipione march. di Peilavicini) e de' suoi ufficiali, perchè colà si erano ricoverati i nemici cioè la *Societas comitis laici*. Ciò non ostante, venne condannato ⁽²⁾.

Altro fatto, che toccava più da vicino l'abate Filippo de Cagnolìs, è il seguente, narrato dal Bellini ⁽³⁾.

« Ritrovo, scrive egli, che dominando i Visconti detta città di Vercelli, e chiamando certi sussidi al clero vercellese, fu fatta perciò una congregazione generale in S. Eusebio, ove fu accordato di dare a detti Visconti l'addimandato sussidio, e fra gli altri, che intervennero a detta congregazione, l'*ab. Filippo*, il quale procurò che la tassa di sua abbazia fosse tenue, attesi i danni avuti per le passate guerre che avevano in buona parte sminuiti i redditi di quella, massime a S. Germano, Borgo d'Alice e altrove... Onde perciò Mons. Della Chiesa (*Cron. stor.*, c. 36, t. 301) dice, che per tale consenso e per l'adesione ai Visconti, in quel tempo inimici della Santa Chiesa, fu privato, non della detta Abbazia, ma di qualche reddito della medesima, massime di quei di S. Germano ».

Tutto questo racconto, seguito sostanzialmente dal Ferreri e dal Corbellini, è confermato da un breve di Gregorio XI, in data del 25

(1) Arch. Osp. Magg.

(2) Arch. Osp. Magg.; GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte* Miscell. S. III, t. 2, pag. 214. Nell'autunno Amedeo VI entrava nel Vercellese, a Santhià, S. Germano, Tronzano, Alice, come narra il DELLA CHIESA, 1021.

(3) Ms. cit. pag. 217, Arch. C. Mella.

giugno 1374 ⁽¹⁾, al vescovo di Arezzo D. Giovanni, in cui manifesta il suo dispiacere di non poter mandare aiuti al vescovo di Vercelli; intanto però gli dà licenza di giovare dei redditi di S. Germano, appartenenti a Filippo abate di S. Andrea, perchè questi si era accostato a Galeazzo. Anzi il pontefice dava ordine che si costituisse *amministratore* del monastero il canonico di S. Andrea Baldassarre De Rosis da Santhià, suo nipote, finchè fosse presa altra deliberazione circa l'abate Filippo; che inoltre si dessero 200 fiorini ad Agostino dell'ordine degli Umiliati.

La *Series Ab.* non ha che queste parole: *Tempore huius, scilicet anno 1372, Ioan. de Flisco Episcopus Civitatis cum auxilio Guelphorum Castrum et Territorium S. Germani huic Monasterio usurpavit.*

Se l'accusa di ghibellinismo data dal vescovo al Cagnoli fosse fondata, è quanto non saprei dire. Certo non sembra verosimile che l'abate Cagnoli potesse parteggiare per colui, dal quale poco prima aveva sofferto la cattura in Milano ⁽²⁾; e almeno colla pace imposta da Gregorio XI (19 luglio 1375) il Visconti, riavute le terre del Piemonte, avrà ridonata la libertà all'abate.

Se, di fatto, egli sia stato sospeso dall'amministrazione dell'abbazia non sappiamo. Però il nome del can. Baldassarre De Rosis non trovasi nel Sommario. Che se fu per qualche tempo sospeso, lo troviamo riabilitato nel 1381, come si rileva dall'Arch. dell'Ospedale.

Morì nel 22 dicembre 1382, e fu sepolto, come consta dalla breve memoria del calendario di S. Andrea, nella stessa chiesa. Non è inopportuno osservare che le schede del Ranzo, nella loro laconica forma, ci presentano le stesse parole per magnificare le lodi dell'abate Filippo de Cagnolis, come più sopra per commemorare l'abate Ugocione de Bondonis, *vir vita venerabilis et morum honestate praeclarus*. Il che ci dà a sospettare che sia un elogio convenzionale. Ma i pregi del nostro abate, non straordinari al certo, appaiono dai fatti suesposti.

(1) GABOTTO, l. c., p. 218. Il papa, il 5 genn. 1374, confermata la transazione dell'anno avanti fra il vescovo di Vercelli e i Biellesi, li stimolava a cacciare i Visconti dalla fortezza da loro tenuta in Vercelli (*Arch. Com. Biella Pergamene e carte div.*, sec. XIV. Il 21 giugno il papa mandava Alberto Bellardini a conferir con Amedeo VI (conte Verde) intorno al modo di soccorrere Vercelli e di salvar la fortezza dalle mani dei Visconti; inoltre il papa stesso chiedeva al conte 4000 some di frumento e truppe per soccorrere i Vercellesi nella carestia; ma il conte non obbedì, l. c. pag. 221. *Arch. di St. di Tor. Protoc. duc. e Bolle e Brevi*, Mazzo VII, n. 19.

(2) Il Corbellini, in fine dei cenni sul vesc. Giovanni Fieschi, dice che questi favori assai l'abate Filippo: come s'accorda questa asserzione con ciò che lo stesso autore scrive più sopra? GABOTTO, *L'età del Conte Verde*, pag. 234-242.

CAPO VI.

L'abate Pietro Dal Verme e il campanile di S. Andrea — Frà Guglielmo di S. Orso rifiuta l'abbazia — Un abate benedettino — L'abate Guglielmo Grisella deposto — Giov. Martino Avogadro di Casanova governa da abate per tre anni — Due abbati commendatori — Riabilitazione del Grisella — I beni di Chesterton.

§ 1. — *L'abate Pietro Dal Verme.*

(1384-1411).

Il Frova ⁽¹⁾, nella sua serie cronologica degli abbati di S. Andrea, pone nono, dopo il Cagnoli, frà Antonio *de Gusellis* dall'anno 1384 al 1401, e decimo frà Pietro *de Verme* dal 1401 al 1432.

Al contrario, tutti gli altri storici dell'abbazia, tra quali il De-Novis ⁽²⁾ e il Pennotto anteriori alla compilazione della *Series*, con essa si accordano dando il nono posto all'abate Pietro Dal Verme.

Chi era egli? Il suo nome non s'incontra avanti il 1344 nei doc. del Sommario. Il Litta ⁽³⁾ dice che fu prima chierico in Pavia nel 1376, poi canonico regolare di S. Agostino nel monastero di S. Croce ⁽⁴⁾ di Mortara, e nel 1384 al 25 di settembre eletto abate di S. Andrea di Vercelli. Ecco perciò un altro abate scelto fuori della canonica.

Quanto alla paternità, sbaglia la *Series* dicendolo *filius illustris militis Petri Placentini*; era invece figlio di Luchino e fratello del celebre capitano Iacopo Dal Verme, perciò nipote di Pietro discendente dalla famiglia Dal Verme di Verona ⁽⁵⁾. Probabilmente frà Pietro era nato in Pavia.

(1) *Epist. in Deduct. Crit.*, pag. 262.

(2) *De antiq. et dignit. ord. Can.*, pag. 50 retro.

(3) *Genealog. Dal Verme di Verona*, tav. I.

(4) Il PENNOTTO, *Hist. trip.*, III, 28, X, lo suppone monaco sanvittorino.

(5) Non so perchè la *Series* dica piacentino il capitano Pietro Dal Verme.

per la condizione del padre Luchino addetto al servizio dei Visconti, ed ivi entrò nella carriera ecclesiastica, ultimo di sei figli. Non deve fare meraviglia che egli fosse elevato alla dignità abbaziale, perocchè già a Vercelli era nota la sua famiglia. Nel 1372, suo zio paterno Bartolomeo era stato podestà di Vercelli ⁽¹⁾, e restava in carica per due anni.



PUNTE DEI CONTRAFORTI
E PINACOLO

Non consta però se l'elezione dell'abate Pietro siasi fatta regolarmente dai canonici di S. Andrea, ovvero, per influenza dei Visconti, dalla S. Sede. Al qual proposito è da notarsi che correvano allora i tristi giorni dello scisma d'Occidente, e che, come in tante altre città, così a Vercelli due vescovi si contendevano il comando: Ludovico Fieschi all'obbedienza di Urbano VI, da cui fu poi eletto cardinale, e Giacomo de Cavallis all'obbedienza dell'antipapa Clemente VII.

In un documento del 23 maggio 1385 ⁽²⁾ si dice che *Dominus Cavallinus de Cavallis de Cremona*, procuratore del vescovo di Grenoble e cameriere del papa, ricevette dall'abate e dal capitolo di S. Andrea 230 fiorini d'oro, dovuti alla camera apostolica *pro diversis serviciis minutis*, di che egli rilasciava quitanza.

La probabile parentela del sunnominato *procuratore* col vescovo *Cavallis* mi fa supporre che l'abate Pietro parteggiasse per Clemente VII, cui aveva prestato ossequio anche il principe di Savoia. Il Corbellini crede il vescovo *Cavallis* oriundo di S. Germano Vercell. ⁽³⁾, e accenna ad una investitura concessa dai canonici di S. Eusebio a Cavallino de Cavallis.

Lo stesso autore così scrive dell'abate Dal Verme: « Pietro del Verme abate di S. Andrea, per gli carichi intollerabili de' Visconti, impegnò i luoghi di Viverone all'abate di S. Genuario, fece rifare il campanile e vi fu sepolto al piede » ⁽⁴⁾.

(1) Arch. civ. 5 apr. e 29 sett. 1372; BISCIONI, f. I, retro.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 34.

(3) *Vescovi di Vercelli*, pag. 93.

(4) Cfr. F. GABOTTO, *Doc. ined. di Storia Piem.* in *Miscell. Stor. Ital.* S. III, t. 3, pag. 125, Convenzione tra il conte di Savoia e il vescovo di Vercelli (*Jacobum de Cavallis*) riguardante anche il dominio di Verrua e di S. Germano, 2 agosto 1386.

Vercelli, come è noto, restava ancora sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti, a' cui servigi militava valorosamente e con rara fedeltà Iacopo



PINACOLO LATERALE

Dal Verme, fratello dell'abbate Pietro; i Guelfi però non avevano perduto ogni speranza di riscossa, e perciò il Visconti espilava danaro dai Vercellesi per continuarne la servitù.

Ma non saprei ancora spiegare per qual ragione l'abbazia fosse così gravata da balzelli ⁽¹⁾, se non riportandomi ad un decreto del Visconti dato al governator di Vercelli da Pavia, con cui dichiarava: « *quod nostrae intentionis est, quod si contingat Episcopatum nostrum Vercellarum, vel Abbatias, et alias dignitates vacare in ipsa vestra iurisdictione, ad electionem alicuius personae ad ipsas nec ad mittendum impetratum earum ad Curiam Romanam non procedant, nisi prius de ipsis nobis noticiam et super hoc a*

nobis licentiam habuerint, etc. Il decreto è del 18 novembre 1381. ⁽²⁾.

(1) GABOTTO, l. c., pag. 141, guerra di Azeglio, Conti del conte di Savoia riguardante le spese fattevi; pag. 146, guerra in altri luoghi (1392-3); pag. 220, Conto delle spese per l'invasione di Facino Cane nel Vercellese (1405-7); pag. 236, Conto delle spese relative alla guerra nel Vercellese, agosto 1410, in Larizzate, S. Germano, ecc.

(2) Presso DIONISOTTI, *Mem. St.*, II, c. XV. Non diversamente operava il padre Galeazzo, *ib.*, pag. 251.

Perciò l'abate Dal Verme dovette, forse per influenza del fratello Iacopo, prestar omaggio al Visconti, non solo nella sua elezione, ma anche di poi: e l'omaggio voleva significare anche tributo. E credo che, per pagare detto tributo, egli abbia dovuto impegnare i beni di Viverone all'abate di S. Genuario che era Antonio Tizzone, cugino di Giacomo signore di Crescentino (1). Ma di ciò non v'ha memoria nel Sommario.

Di lui raccontano pure il Corbellini e la *Series* come fece rifare il campanile di S. Andrea. Le due fonti ci dicono indirettamente che prima esisteva un'altra torre o campanile, a cui l'abate Pietro fece sostituire l'attuale; e ciò nel 1407, secondo il Frova (2).

Comunque si vogliano interpretare queste memorie, la tradizione corroborata dal fatto che l'abate volle essere sepolto nel vestibolo di esso campanile, a lui costantemente attribuì questa costruzione. Ora avvenne nel 1759 che, essendosi fatta alcuna riparazione al campanile, ritrovato il corpo suo, fu trasportato nella tomba comune degli abati (3).

Dei pregi e del difetti di questo campanile ha trattato da pari suo il C. C. Em. Mella (4) e a lui mi unisco nel biasimarne la irregolare posizione per rispetto alla basilica. Sebbene l'arte e i mezzi tecnici fossero progrediti d'assai, tuttavia in detta fabbrica si dovettero spendere somme ingenti. Le quali spese, aggiunte alle perdite e agli aggravi che soffrì contemporaneamente l'abbazia, resero sempre più deplorabili le condizioni della stessa. Onde la *Series* dice che *in pessum ire coeperunt*.

Nello stesso tempo diminuiva pure il numero dei religiosi, alla qual diminuzione senza dubbio concorse la peste che infierì ripetutamente nella città, specialmente negli anni 1400, 1402, 1404, per cui, come risulta da un documento del monastero di S. Cristoforo (5), molta parte

(1) L'8 luglio 1328 Palaino Avogadro, vescovo d'Ivrea, faceva un *recatto* dall'abbazia di S. Andrea della terza parte de' beni di Viverone (Arch. Osp. M.). Il Somm. S. A. contiene notizie particolareggiate dei possessi spettanti all'abbazia ancora nel 1769; degli altri, come dei beni di Viverone mancati poi nel 1750 circa, non vi ha che l'elenco colle vicende principali.

(2) AMORT, *Ded. crit.* pag. 312. Il PENNOTTO, *Hist. trip.*, l. III, c. 28, X, scrive: *circa annum 1400 aedificandum curavit*. Si dovrà dunque indurre che prima non vi fosse campanile? Forse sulla fede del Pennotto, il Casalis ha la data 1399; *Dizion. Geogr., Stati Sardi*, pag. 87. Vedremo nella seconda parte quali aggiunte vi portasse l'ab. Matteo Zumaglia.

(3) Somm. Arch. S. A.

(4) *Cenni sull'Abb.*, pag. 65. È nota la lepidezza di un francese che visitato il S. Andrea e notato che esso ha quattro pinnacoli, disse a' connazionali che il S. Andrea di Vercelli ha *quatre clochets et trois sans cloches* (che suona tre cento).

(5) Arch. Osp. Magg.

del clero e moltissimi cittadini morirono (1). Secondo un documento del 22 genn. 1390 (2), nel capitolo trovavansi tre soli canonici: l'abate Dal Verme, frà Giovanni de Dionisis de Carexana ministro dell'Ospe-
dale e un terzo; il numero completo non poteva adunque salire oltre la mezza dozzina di canonici sanvittorini. A questi si devono aggiungere i conversi e le converse dell'ospedale, ed ecco tutto (3).

Così venivano frustrate le sante intenzioni del fondatore, che dall'abbazia si riprometteva incremento agli studi e nuova grandezza alla sua patria.

L'abate Pietro dal Verme, più insigne per la nobiltà della stirpe e l'arditezza dei disegni che per dottrina e santità, morì, secondo la *Series*, il 29 ottobre 1409. Il Mandelli (4) trasporta questa data oltre il 24 ottobre 1410, nel qual giorno, come risulta da documenti (5), egli era ancora vivente. Dal Somm. S. A. consta come fosse vivente l'abate Pietro anche nel 29 ottobre 1410 (6); per ciò forse sta nel vero il De Novis che lo dice morto al 10 gennaio 1411 (7).



PINACOLO CENTRALE

Volle egli, come ho detto, essere sepolto nel vestibolo del campanile, che rimase quasi mausoleo del suo fondatore, monumento insigne per severità ed altezza.

Aveva tenuto il governo abbaziale per 27 anni, ma con esito piuttosto infelice, meno forse per colpa sua che per colpa delle circostanze e dei tempi.

Qui non è fuor di luogo quanto scrive Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*, che cioè nel 1353 il Petrarca fu a Vercelli nel ritorno da

(1) « In Vercelli, scrive il Modena an. 1400, vi fu gran peste e tutti i canonici absentarono e di 24 che erano (in S. Eusebio) restò uno solo di casa Cocarella, con 4 beneficiati e questa peste fu causa che si estinse lo studio generale e l'abbazia dell'abate di Vercelli (di S. Stefano) che era lettore ed aveva composto alcuni libri ».

(2) Arch. Osp. Magg.

(3) Nel 1389 era priore frate Giovanni Gazino della celebre famiglia di Pietro Francesco Gazino che fu can. later. e poi vescovo di Aosta. Apparteneva già alla Congregazione vittorina frà Guglielmo Pogliano, che fu poi abate.

(4) Op. cit., l. IV, n. 82.

(5) Arch. Osp. Magg.

(6) *Inter iura Badaloci*, pag. 746.

(7) *De antiq. et dignit. Ord. Canon. S. Aug.*, pag. 50 retro.

Milano, dove Giovanni Visconti lo aveva invitato. Il Cusano aggiunge che vi fu come lettore nello *Studium Generale* (1), e il Balliano (2) raccoglie questa tradizione. Parlando dell'abate Pietro Dal Verme, aggiungerò che, avendo avuto Francesco Petrarca relazioni amichevoli con Luchino suo padre, e con Iacopo suo fratello, non è improbabile che avesse dimestichezza col giovane Pietro, prima che vestisse l'abito clericale, sebbene nelle lettere non parli che di Luchino e di Iacopo. Il poeta erasi rivolto a Luchino, dietro preghiera del doge di Venezia, per confortarlo all'impresa dell'isola di Candia nel 1371. Luchino accettò l'invito; allora il Petrarca in forma di epistola latina (3), gli dedicò un vero trattarello circa le virtù ed i doveri di un capitano, scritto con solennità rettorica. Di poi gli scriveva una seconda epistola (4) per congratularsi della vittoria riportata a Candia; e più tardi una terza (5) per il suo ritorno da Pavia il 10 dicembre 1372. In fine Luchino moriva in Siria, e il Petrarca consolava il figlio Iacopo della dolorosa perdita (6).

§ 2. — *L'ab. Antonio de Grisellis dei Signori di Pogliano mon, bened.*
(1411-1416).

Il Sommario (7) dice che, circa il 1400, fu spedita da frate Guglielmo, priore di S. Orso di Aosta, al capitolo di S. Andrea di Vercelli una

(1) *Disc. hist.*, 87, 11.

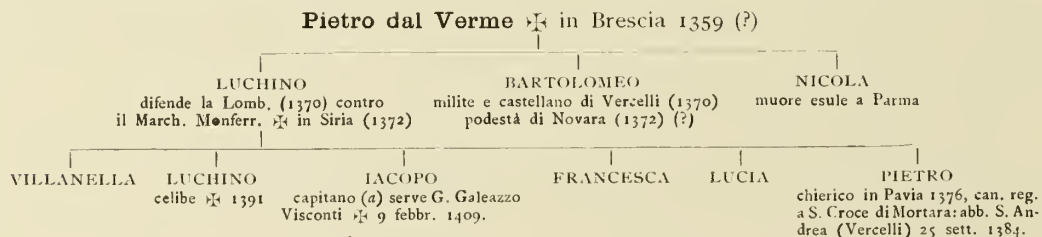
(2) *Delia Univ. degli studi di Vercelli*, p. 21, tip. Guidetti, Vercelli, 1868.

(3) *Sen.* VI, 1, *ad Luchinum de Verme Veronensem*.

(4) *Sen.* IV, 2, *ad Luchinum gratulatio velocis victoriae*.

(5) *Sen.* VIII, 4, *ad Luchinum de Verme eq. Veronensem contra Turchas profectum exhortatio ad reditum*.

(6) *Sen.* VIII, 5, *ad Iacobum de Verme de Luchini obitu*. Ecco l'albero genealogico dell'abate Dal Verme; Cf. LITTA.



(a) GABOTTO, *Doc. ined. Stor. Piem.* in *Miscell.* S. III, t. 3, pag. 142. *Die primo Ian. 1392 libravi M. Dorerio, qui portavit litteras.... Capitanei, quia dicebant quod dominus Iacobus de Verme, Borglus et Brandolinus debebant cedere ad partes nostras cum gencium comitiva*, ff. III. Ian.; GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, *Miscell.* S. III, t. 2.

(7) *Ibid.*, pag. 38.

lettera su *papiro* con carattere nuovo (1); colla quale frate Guglielmo ringraziava i canonici sanvittorini della stima dimostratagli, eleggendolo abbate di S. Andrea, ma nello stesso tempo dichiarava di non poter accettare dignità così importante per la gravezza dei doveri.

In questo fatto, trascurato dal Mandelli e male interpretato dal Mella, trovo una chiara conferma della pessima condizione in cui versava l'abbazia. Mancavano uomini capaci di rimettere la disciplina nel monastero, rifornire le finanze sperperate, riattivare la vita religiosa, informando una nuova famiglia di monaci all'austerità della regola ed allo spirito di sacrificio. Si fece perciò ricorso a frate Guglielmo, priore di S. Orso di Aosta. I canonici di S. Orso tenevano in Vercelli, fino dai tempi del vescovo Guala de' Bondonis, la chiesa e l'ospedale di S. Paolo, siti oltre il ponte del Cervo (2), e formavano una famiglia religiosa colla regola di S. Agostino, quindi si potevano dire confratelli dei sanvittorini. Questa è la ragione forse, per cui il priore Guglielmo venne riconosciuto atto a reggere l'abbazia di S. Andrea.

L'incertezza della data della lettera ha dato luogo a diverse supposizioni. Il Mella la riporta all'anno 1409, subito dopo la morte dell'abbate Dal Verme (3), e crede che venisse fatta dai canonici per prevenire la nomina pontificia, come, per riserva fatta da Giovanni XXIII, avrebbe dovuto succedere. Altri invece suppongono che la proposta elezione sia stata fatta, vivente ancora il Dal Verme.

Ma quest'opinione non si può ammettere, perchè i canonici avrebbero fatto opera inutile a lottare contro il papa, che, vivente ancora il Dal Verme, si era riservata la nomina del futuro abbate (4).

Piuttosto si può credere ch'essi intendessero di proporre il loro candidato al pontefice, affinchè lo nominasse. Il timore di avere un abbate imposto per elezione papale si avverò.

L'abbate Frova colloca il governo di frà Antonio *de Gusellis* (sic) (5) negli anni 1384-1401, prima dell'abbate Dal Verme, di cui si è parlato. Ma l'opinione sua ripugna ai documenti, che citerò.

(1) *Papiro* significava allora carta di cenci, usata nelle scritture private. V. *Paleogr.* THOMPSON, pag. 13; G. COLOMBO, in *Bollett. Subalp.* Testamento del M. Syon, Torino, an. 1896.

(2) MANDELLI, I, III, n. 312.

(3) *Cenni sull'Abbazia di S. Andrea*, pag. 66.

(4) Il fatto della riserva è ricordato dalla *Series*, dove si parla di Antonio de Grisellis, e nel Sommario, dove si ricordano i fatti più salienti.

(5) *Ded. crit. E. Amort*, pag. 262, 312. Altri storici scrivono *de Grisellis* o *Grisella*.

Il Mandelli poi crede ⁽¹⁾ che detta elezione sia avvenuta vivente ancora il predecessore, ma che non abbia avuto alcun effetto. La verità sulla elezione del Grisella consta dal breve di Giovanni XXIII, in data del 27 febbraio 1411 da Bologna, nel primo anno di suo pontificato, così riferito nel Sommario: *Iohannes Pontifex Maximus, cum dudum provisionem Monasterii S. Andreae Ordinis S. Augustini sibi reservavisset, et nunc vacaret ob mortem Abbatis Petri, creavit ideo Abbatem eiusdem Monasterii Antonium* ⁽²⁾ *iam Praepositum S. Michaelis de Clavasio Ordinis S. Benedicti Taurinensis Dioec., eum commendando Episcopo Vercellensi* ⁽³⁾.

Qui potrebbe far meraviglia che Giovanni XXIII eleggesse all'abbazia di S. Andrea, tenuta dai canonici regolari, un monaco benedettino. Ma la scarsità del numero di monaci vittorini e l'inefficienza di quei pochi che vi restavano possono ben legittimare la scelta del pontefice.

La bolla papale fu diretta a D. Ludovico Fieschi, di cui sappiamo dal Ferreri ⁽⁴⁾, dal Corbellini ⁽⁵⁾ e dall'Eubel ⁽⁶⁾ aver parteggiato prima per Urbano VI, da cui fu eletto cardinale il 30 luglio 1387, poi nell'ottobre del 1404 per Benedetto XIII, quindi per Giovanni XXIII, così che fu incaricato da quest'ultimo delle legazioni a Bologna in Romagna, ed a Ferrara. Nel frattempo gli contrastava parte del vescovado Matteo de' Gisalberti ex pievano di Moncalvo, eletto da Innocenzo VII, nel 1406 il 31 marzo ⁽⁷⁾. Nel 1412 il cardinale Ludovico resignava il vescovado di Vercelli in favore del suo parente Ibleto Fieschi.

Il Mandelli, come si è detto, crede che l'elezione di frà Antonio non sia stata riconosciuta dai sanvittorini, ma che all'abbate Dal Verme succedesse immediatamente Guglielmo de' Grisellis. In suo appoggio cita un documento del 1432 relativo all'abbate Guglielmo suddetto, in cui si nomina il Dal Verme come suo predecessore: *Ab. Petri De Verme praecessoris sui* ⁽⁸⁾.

(1) Op. cit., l. III, n. 312.

(2) Nella bolla 18 maggio 1151 papa Eugenio III nomina le pertinenze del monastero di S. Genuario, tra cui *S. Stefano di Pogliani* (Chivasso), tit. nobil. dei Grisellis. Cfr. DIONIS., *Illustr. Stor. Corogr.*, pag. 43. Il MANDELLI, op. cit., l. IV, 82, scrive invece *Antonius de Grixellis de Puliaco*.

(3) Sommario Arch. S. A., pag. 38.

(4) *Vita S. Eus. et success.*, pag. 214.

(5) *Vesc. Vercell.*, f. 93.

(6) *Hierarchia catholica M. Aevi*, pag. 552.

(7) EUBEL, loc. cit., pag. 552.

(8) Arch. Osp. Magg.

Ma, oltrechè nel documento non si dice che l'abate Dal Verme fosse predecessore immediato, l'opinione del Mandelli è contraddetta dal documento del 14 febbraio 1414, in cui si dice che l'abate Antonio de Grisellis concedette a un certo D. Antonio l'amministrazione della cappellania di S. Maria nella parrocchiale di S. Michele in Vercelli (1).

Il 20 di gennaio 1416 trovasi una procura fatta dal capitolo di S. Andrea, in capo al nobile Giovanni de Grisellis, fratello dell'abate (2), all'effetto di esigere dal convento di S. Egidio il fitto dei beni spettanti alla chiesa di S. Andrea di Chesterton.

Poco sappiamo, oltre gli accenni riferiti, dell'abate Antonio; ma pare che in complesso egli continuasse a distrarre i beni dell'Abbazia, e troppo deferisse alla propria famiglia, commettendo gli interessi principali sia al fratello Giovanni, che fu amministratore delle rendite cospicue di Chesterton in Inghilterra, e sia a frate Guglielmo suo congiunto, canonico vittorino, che pare avesse già l'economia dell'abbazia di Chesterton sotto l'abate Dal Verme.

Secondo la *Series*, l'abate Antonio morì ai 9 di novembre, o ai 13 di dicembre del 1416. Il Mandelli, invece, scrive constare dall'archivio dell'ospedale di S. Andrea che, al 10 di giugno del suddetto anno, era già in carica il congiunto frate Guglielmo de Grisellis (3).

§ 3. — *L'abate frà Guglielmo Grisella (de Grisellis)
dei signori di Pogliano in Monferrato.*

(1417-1432).

Frà Guglielmo, come dice la *Series*, era figlio di Uberto Grisella o de Grisellis, anch'esso, come l'antecessore, dei signori di Pogliano in Monferrato. Da qualche tempo, era entrato nei canonici regolari di S. Agostino, e forse giovò alla sua elezione ad abate di S. Andrea la parentela col defunto abate Antonio.

L'elezione venne fatta dal capitolo, secondo l'antico diritto, negli ultimi giorni del dicembre 1416, o nei primi del gennaio 1417.

(1) Sommario, Arch. S. A., pag. 131, rog. not. Luchino De la Serrata.

(2) Sommario, Arch. S. A., pag. 39.

(3) Op. cit. III, n. 177.

Il Bellini ⁽¹⁾, cui non manca mai una lode, dice che frà Guglielmo era cittadino vercellese, forse perchè la sua famiglia, signora di Pogliano in Monferrato, erasi trasferita in Vercelli, e che era uomo rassegnato in Dio e dotato d'ogni virtù degna d'un vero religioso. Il Corbellini ⁽²⁾ scrive che l'abate Guglielmo fu onorato dal vescovo di Vercelli, Ibleto Fieschi. E come Ibleto, dopo la rinunzia di Giovanni XXIII, si era accostato al nuovo legittimo pontefice Martino V, così anche l'abate di S. Andrea ottenne dal detto pontefice lettere di conferma nell'abbazia, da Costanza, un anno circa dopochè era entrato in carica, cioè il 27 febbraio 1418 ⁽³⁾.

Le quali lettere di conferma, al giorno 3 dell'aprile successivo, egli presentava all'arcivescovo di Corinto Giovanni de Troti, in presenza di parecchi testimoni. L'arcivescovo, pontificando in detto giorno nella chiesa di S. Andrea, benedisse solennemente l'abate Guglielmo e ricevette nelle sue mani il giuramento, secondo la formola proposta dalla Sede Apostolica. Giurò l'abate che avrebbe serbato fede a papa Martino e a' suoi successori, nè avrebbe mai fatto cosa veruna contro il Vicario di Cristo, che anzi si sarebbe recato *ad limina* per la visita, avrebbe presenziato i sinodi, non alienerebbe o impegnerebbe o concederebbe in feudo i beni dell'abbazia, senza previo consenso della Santa Sede ⁽⁴⁾.

Ottimi provvedimenti, resi tanto più necessari dalla cattiva amministrazione degli antecessori. Nè sembra che il nuovo abate se ne stesse inoperoso quanto a migliorare le condizioni dell'abbazia, se si deve giudicare da un documento del 18 aprile 1427. Avendo il capitolo di S. Andrea concesso i territori della Saletta e della Planchetta ⁽⁵⁾ *ferè zerbida* ad alcuni coloni, il Comune di Vercelli ordinò che, per 15 anni, detti coloni si dovessero riconoscere immuni da ogni peso ed imposta. Il riassetto economico era qualche cosa, ma non era tutto.

Poco dopo la chiusura del concilio di Costanza (24 aprile 1418) il pontefice Martino V, mettendosi in viaggio per Roma, era di passaggio a Vercelli, come narra il Modena ⁽⁵⁾, e vi si soffermava per due giorni,

(1) Mss. C. MELLA, pag. 237.

(2) *Vesc. Vercell.*, pag. 95.

(3) V. *Series Abbatum S. Andreae*.

(4) Sommario Arch. S. A., pag. 35, rog. not. Luchino De la Serrata.

(5) Sommario Arch. S. A., pag. 913. Federico I aveva concessa la Saletta al vescovo di Vercelli.

(5) *Annali* mss. a. 1418.

entro i quali è probabile che, o fosse ospitato nell'abbazia di S. Andrea, o almeno ne vedesse da vicino il morale e materiale deperimento. Forse questa sua personale conoscenza influì sulla deliberazione, che prese più tardi, nel luglio 1430, di mandare un incaricato a imporre l'obbligo all'abate e a' suoi religiosi di ricevere nuovi canonici, fino al numero consueto (che doveva essere almeno di venti) qualora le rendite fossero sufficienti e gli attuali canonici fossero consenzienti (1).



CAPITELLI DELLE GALLERIE DEL TRANSETTO A SUD

Non ostante però il papale precetto, e non ostante che Vercelli nel 1427 fosse venuta nel dominio di Amedeo VIII di Savoia, e perciò avesse acquistato un governo non più turbato da politiche fazioni, l'abbazia continuò a volgere in decadenza.

Indizio del rilassamento disciplinare del monastero può essere il fatto di frate Zanino (Giovannino) de Arborio, can. reg. ed elemosiniere del monastero di S. Andrea, che venne accusato di aver gravemente percosso un individuo, che ne morì poco dopo. È vero però che l'abate, saputo il fatto, destituì frà Zanino dall'ufficio e vi surrogò frate Francesco de' Cassinali can. del monastero. L'una e l'altra disposizione vennero capitolarmente approvate il 13 dicembre 1431 da due canonici, i quali col l'abate rappresentavano il capitolo (*totum Capitulum repraesentantes*) (2).

(1) Arch. priv. Conte Della Motta.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 35, rog. not. Bullino Bulla. Ecco i can. reg. di S. Andrea nell'an. 1431; frà Guglielmo, ab.; frà Giov. Martino Avog. di Casanova, ministro dell'Osp.; frà Francesco de Cassinali de Boscho, elemos. eletto; frà Zanino Arborio, elemos. destituito.

Neppur dà buon sentore di regolare osservanza quest'altro fatto.

Resasi vacante la carica di ministro dell'ospedale per la morte di frà Giovanni de Dionisiis, vi era stato surrogato, il 3 maggio 1429, il can. frate Giovanni Martino Avogadro di Casanova, il quale, per meglio assicurarsi la carica, otteneva conferma da Roma con bolle del 5 gennaio 1431 (1). Sembra che così si volesse, in caso di contrasti coll'abbate, avere un appoggio per mantenere la propria indipendenza. Per conseguenza i dissensi crescevano.

Nel 1432 l'abbate Guglielmo veniva costretto a dare resoconto della sua gestione; ed a questo scopo veniva redatto un inventario generale dei beni dell'abbazia.

Intanto con bolla di papa Eugenio IV l'abbate veniva dimesso dalla sua carica. Oltre all'accusa di cattiva amministrazione (2), lo si accusava di aver assecondato lo scisma.

Tuttavia il papa gli permise di presentare la sua discolpa. Sappiamo che il giorno 14 luglio 1432, l'abbate Guglielmo trattava la sua causa davanti il giudice apost. deleg. Ludovico di Arles, card. di S. Cecilia; e intanto si teneva fermo ne' suoi diritti. Però il capitolo di S. Andrea (3), valendosi delle bolle pontificie, nella prima metà dell'aprile 1433, eleggeva a successore il can. frà Martino Avogadro di Casanova; e il 17 dello stesso mese il can. di S. Eusebio Giovanni de' Calvis, come procuratore del monastero, presentava in Masserano a frà Proculo, vescovo ausiliare di Ibleto Fieschi per la diocesi vercellese, le lettere di commissione del capitolo di S. Andrea per ottenere l'approvazione della fatta nomina (4).

Unitamente all'atto di procura, si trovava quello forse del 19 aprile, con cui si facevano risultare presenti all'istituzione del nuovo abbate di S. Andrea tre canonici, che con lui componevano tutto il capitolo, cioè

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 36.

(2) Arch. Osp. Magg. *A tempore dictae suae administrationis citra an. XV percepit... et speciatiter in loco Cestrton in Anglia singulo anno CCXL scuta auri... item pro tempore Abbatis Petri De l'orme praedecessoris sui habuit scuta MCC auri ex isto reddito in dicto loco Cestrton.* Il MELLA, pag. 67, si riferisce a delle memorie dell'abbazia circa lo scisma dell'abbate Guglielmo, che non trovammo. Però sappiamo (*Miscell. Stor. Ital.*, sez. I, 15, *Doc. ined. del regno di Ludovico di Savoia*, pag. 400, 403) che era organizzato da noi il tribunale di Inquisizione e che circa quel tempo, per opera di Ludovico che già governava a nome del padre, si rese *permanente la legazione in Roma*, di cui forse primo titolare fu l'arcid. di Vercelli Eusebio Margaria.

(3) Erra il Mella (l. c.) scrivendo che l'abbate Martino di Casanova fu eletto dal pontefice: i documenti parlano chiaro,

(4) Arch. Osp. Magg., rog. not. De Calvis.

l'elemosiniere frate Francesco de Cassinali, frà Ludovico de Arborio e frà Agostino de' Corrado di Lignana (1).

Con un terzo strumento pubblico del giorno 20, l'abate venne posto in possesso. E immediatamente dopo, nella medesima giornata, i conversi dell'ospedale nominarono a ministro frà Giacomo Avogadro di Casanova, religioso agostiniano di S. Maria di Vezzolano, aggregato in quella circostanza alla Congregazione dei vittorini. Frà Giacomo era nipote del nuovo abate di S. Andrea, e questo spiega la sua elezione a ministro dell'ospedale, carica allora ambita, perchè resa quasi indipendente dall'abate (2).

Mal sapeva tollerare l'ex abate Guglielmo l'affronto ricevuto, e, continuando a risiedere, come è probabile, nella canonica, nulla ometteva degli atti che credeva di sua spettanza. Consta fra l'altro, che nell'agosto del 1433 egli assisteva solennemente in coro, mentre frà Ludovico de Arborio celebrava all'altare. Scandolezzato di tal fatto Giacomo de la Zaneta de Arborio, fece formale protesta contro la condotta di frà Guglielmo, che così adoperava *quantunque scomunicato*: aggiunse che il fatto era provato da parecchi testimoni e che frà Ludovico celebrante non era punto canonico professo del monastero (3).

Non si spiega l'ostilità contro quest'ultimo, se non supponendo che, sebbene egli avesse avuto parte nell'elezione dell'abate Giovanni Martino, si fosse di poi accostato all'antico abate. Finalmente nel 1436 (e forse anche prima) l'abate Guglielmo fu reintegrato nella dignità, ed Ibleto, vescovo di Vercelli, riceveva da Eugenio IV delegazione di assolverlo dalla scomunica e riabilitarlo.

Per ciò al 2 marzo 1436, ricorre di nuovo il nome di Guglielmo abate nei documenti (4), mentre frà Martino di Casanova, quale commendatore dell'abbazia, teneva ancora una certa supremazia. L'asserzione del Mella, che l'abate Guglielmo si ritirasse dagli affari (5) non sussiste. Il 29 agosto 1449, egli nominava il rettore della parrocchia di S. Luca (6);

(1) Testimoni all'atto erano alcuni can. di S. Eusebio e il Castellano *Castri Vercellarum Bono Despina pro Illmo Duci Nostro Sabaudiae*.

(2) Le peripezie di questo ministro dell'Ospedale spettano alla storia di esso (MAND., III, c. V, 2), perciò qui si tralasciano.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 36.

(4) La *Series: Tandem Ab. Guilielmum ab an. 1444 (?) ad 1452 ex doc. pacifice auctoritatem habuisse et resedisse dignoscimus*.

(5) Op. cit., pag. 67.

(6) Somm. Arch. S. A., pag. 104.

e nel 10 gennaio 1452 Tomaso de Pogliano, procuratore dell'abbazia faceva a nome suo una locazione de' beni di Caresana (1).

Visse ancora l'abate Grisella fino al 4 gennaio 1453, dopo aver visto scemata l'autorità sua per l'ingerenza di tre commendatari: frà Martino suddetto, di poi il vescovo di Vercelli Guglielmo Didier e il principe Pietro di Savoia. Tenne l'abbazia per 32 anni, ma ne fu sospeso per un triennio (2).

§ 4. — *Abbate Giovanni Martino degli Avogadri di Casanova* (3)
(1433-1436).

Tre abbati che si disputano il potere.
(1436-1453).

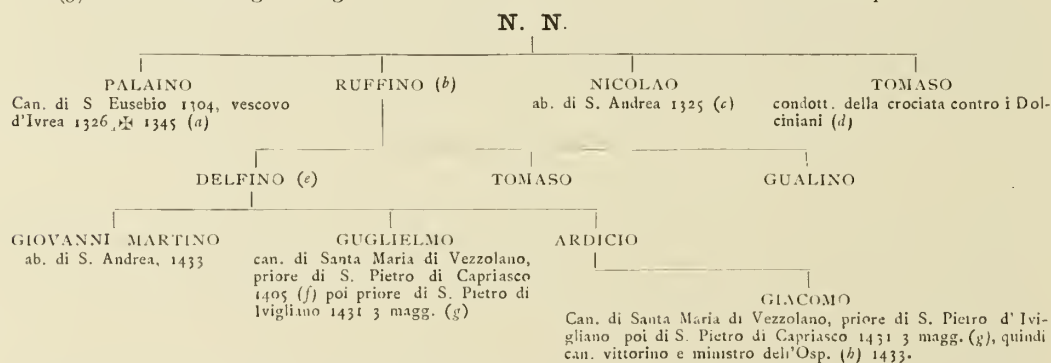
Giovanni Martino era figlio di Delfino di Casanova e pronipote dell'abate Nicolao di Casanova, che già conosciamo. Dai doc. risulta che nel 1428 egli era can. reg. ed elemosiniere di S. Andrea, poi dal 1429 al 1433 ministro dell'ospedale. La sua elezione ad abate cadde, come si è detto, nella prima metà di aprile 1433 e la presa di possesso nel 20 di questo mese.

L'autore della *Series* nota che, al 24 ottobre 1433 e consecutivamente nei doc. del 1434, 1435, fino al 14 maggio 1436, ricorre sempre

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 746.

(2) Erra il Mella dicendo che l'abate Guglielmo morì il 1. dic. 1453, mentre la *Series* ci assicura della data 5 gennaio.

(3) Ecco l'albero genealogico che ne risulta dai documenti sebbene incompleto:



(a) MANOELLI, op. cit. l. IV, N. 13 e 26; CAN. SAROGLIA, *Mem. stor. della Chiesa d'Ivrea*, p. 70. — (b) MAND., *ibid.* Palaino istituiva eredi i nipoti Delfino, Tomaso, Gualino, figli di suo fratello Ruffino con testamento 21 gena. 1343. — (c) V. supra cap. III, § 2. — (d) V. supra cap. IV, § 1, pag. 47. — (e) MAND., op. cit. l. IV, N. 26; *Geneal. Fam. Nob. Sab.*; Arch. C. Avog. Casanova. — (f) Arch. Osp. Magg. Bolla 29 marzo 1405. — (g) Arch. Osp. Magg. Procura 3 magg. 1431; istrumento di permuta di benefici 11 magg. 1439. — (h) V. infra pag. 76.

il nome dell'abate Giov. Martino. Non trascurò tra gli altri un doc. del 5 marzo 1436, uno degli ultimi di questo abate, con cui di pieno accordo col capitolo, minuscolo senza dubbio, egli rimette quasi a locazione per sette anni ai due can. vitt. frà Ludovico de Arborio e frà Agostino de' Corrado di Lignana, la chiesa o rettoria di S. Andrea di Chesterton, nel contado di Cambridge, all'annuo fitto di cento ducati d'oro da pagarsi a Ginevra o a Vercelli (1).

Per il che i due canonici recaronsi in Inghilterra. Ma per via, giunti in Fiandra nella città di Bruges, il giorno 14 maggio suddetto, in forza del mandato dell'abate Martino (che allora era già scaduto da abate, ma fungeva da commendatario), subaffittarono ad Arcangelo de Pectis vercellese i beni di Chesterton per trenta sterline annue (2).

Quale sia stato l'ultimo risultato pratico di queste trattative non è facile determinare. Da parecchio tempo i vittorini di S. Andrea di Vercelli reclamavano i redditi dell'abbazia di Chesterton donata, come si è detto, da re Enrico III al card. Bicchieri (3); ma la lontananza del luogo,

(1) Somm. Arch. S. A., rog. Giorgio de' Arboriis.

(2) Somm. Arch. S. A., rog. Maurizio de Hoofsche.

(3) Riassumo le notizie relative a detta abbazia, giovandomi dell'op. cit. del Mella, p. 88. Nel 1218, come notai a suo luogo, il card. Guala nominava prete Adam Weissenbech, cappellano perpetuo e gerente dell'abbazia di S. Andrea di Chesterton, che pare per questo stesso non essere stata residenza di monaci. Nel 1239 all'8 settembre, da un atto capitolare consta che il priore frà Enrico, che presiedeva il capitolo in mancanza dell'abate Tomaso, diede avviso che, avendo esso abate dato in affitto per un decennio la suddetta abbazia al priore e ai monaci agostiniani di Bernewell, erano insorte questioni, a sedar le quali stimava dover l'abbazia di S. Andrea di Vercelli dare per cinque anni quindici marche sterline al priore sunnominato, a patto che questi cedesse l'affitto. Più tardi, quando l'abate Anfosso cadde nell'interdetto per aver favorito Federico II, il papa Innocenzo IV scrisse al re d'Inghilterra, perchè sequestrasse i redditi della badia di Chesterton, avendo l'abate di Vercelli dato aiuto specialmente con quei beni a Federico, come diceva l'accusa. Ma l'abate Anfosso essendo stato redintegrato dall'arcivescovo di Milano, il dì 5 giugno del 1255, scriveva al re d'Inghilterra che gli rimettesse nuovamente le rendite di Chesterton. Nel 1285 al 24 giugno, vi ha una ricevuta di Lapo Domenico mercante, forse fiorentino, a Londra, il quale a nome della Società degli Ammannati spedizionieri (*ammannatorum*), confessa d'aver ricevuto dall'abate di S. Andrea di Vercelli quindici marche sterline, in rimborso di altrettante mutuate già all'abate stesso dalla Società di Milano. (Si vedano gli altri particolari presso il Mandelli, l. IV, N. 58). Qui avremmo una specie di *girata di banca* della Società, a cui rivolgevasi l'abate per avere quei redditi lontani. Quanto all'entità precisa di tali redditi non è facile venirne in chiaro. Esisteva nell'arch. di S. Andrea una nota del 16 gen. 1394 venuta da Chesterton, indicante i beni e gli affittavoli; ma andò perduta. Ancora nel 1426 al 22 di maggio, trovo un atto capit. dell'ab. Guglielmo e de' suoi canonici di procura fatta a certi mercanti fiorentini, perchè esigessero dal priore di Bernewell i fitti dell'abbazia di Chesterton già arretrati (rog. not. Luchino della Serrata). Cf. Sommario, pag. 139; ivi stanno raccolti tutti i documenti relativi ai beni di Chesterton.

i dissidii dei canonici, l'infedeltà degli incaricati avevano resa quasi impossibile l'esazione dei frutti.

Diversi contratti si erano stipulati, cedendo l'incarico della amministrazione a terze persone, con poco o punto di giovamento per i vittorini. Ed ora vediamo il fatto strano di due monaci di S. Andrea che, quasi a nome proprio, si assumono la gestione dei redditi di Chesterton.

Nel 1436 Giovanni Martino, come dissi, non era più abbate, ma, secondo la *Series*, sarebbe stato eletto commendatario della abbazia, mentre frate Grisella era riammesso nella carica abbaziale.

Per questa confusione di poteri, il 21 maggio 1437, l'elemosiniere frate Francesco de Cassinali, dubitando della validità della collazione dell'elemosineria fattagli fino dal 1431, dopo che ne era stato spogliato frate Zanino Arborio, ricorse alla Santa Sede per ottenere una sentenza in proposito. Il Sommario ⁽¹⁾ non porta le ragioni del dubbio, ma si contenta di dire *ex certis iuribus*; oltre a ciò si deve notare che, poco prima nello stesso anno 1437, frà Zanino era morto.

Il pontefice Eugenio IV, ai 21 maggio, rispose commettendo al can. eusebiano, D. Bartolomeo di Collobiano, di esaminare la idoneità del ricorrente e, trovatala sufficiente, di porlo al possesso legittimo della carica che copriva. Il che fece l'incaricato il 4 settembre, investendo frate Francesco della elemosineria, nella chiesa di S. Gottardo ⁽²⁾; inoltre subdelegò il can. vitt. frà Ludovico Arborio a porlo in reale possesso, il che fu fatto nel giorno seguente.

In questo tempo all'incirca l'abate Giovanni Martino era incorso nella scomunica col nipote frà Giacomo ministro dell'ospedale, che viveva con lui. Non trovo le ragioni del fatto, che non viene neppure accennato nel Sommario e nella *Series*, ma si rileva da documenti dell'ospedale. Consta però che il conte Pepoli, cittadino vercellese, aveva accusato il ministro dell'ospedale con infami calunnie ⁽³⁾ per vendicarsi dell'affitto della fabbrica e del molino del Pomo (al di là del Cervo) toltogli da esso ministro. Non è improbabile ch'egli stesso calunniasse il commendatario abate Giovanni Martino presso il pontefice nel concilio di Basilea; laonde nell'anno 1437, come dice la *Series*, la commenda dell'abbazia

(1) Pag. 36.

(2) Non si sa dove si trovasse in Vercelli questa chiesa.

(3) V. MANDELLI, op. cit., III, c. V, n. 355.

fu trasferita a Guglielmo Didier, che in quell'anno era stato traslato dalla sede di Belley all'episcopato di Vercelli.

L'abate Martino probabilmente non si accomodò a questa destituzione; per cui trovo atti da lui compiuti nell'abbazia fino al 1441 e non solo fino al 1440 come dice la *Series*. In difetto di documenti chiari, giudico che, contemporaneamente alla riconferma a ministro ottenuta dal nipote con bolla del 12 luglio 1438, anche l'abate Giovanni Martino



CAPITELLI E ZOCCOLI DELLE GALLERIE DEL TRANSETTO A SUD

sia stato riconosciuto innocente e perciò tollerato in ufficio, finchè si venne, come dirò, ad un componimento nel 1440.

Intanto per tre anni, dal 1437 al 1440 e più, trovansi nel Sommario dell'archivio di S. Andrea atti compiuti, ora dall'abate riabilitato Guglielmo Grisella reggente di nome ⁽¹⁾, ora dal primo abate commendatario Giovanni Martino di Casanova reggente di fatto, ora infine dal commendatario Guglielmo Didier, vescovo di Vercelli. Questi, come dice il Modena, soleva tener alcune stanze in S. Andrea ⁽²⁾.

(1) Erra adunque il Corbellini (*Vesc. Vercell.*, pag. 97) scrivendo che, alla morte di Gio. Martino di Casanova, per le discordie dei canonici, fu commendatore di S. Andrea il vescovo Guglielmo.

(2) La *Series* dice: *Tandem ab. Guillelmum ab an 1444 ad 1452 ex documentis pacifice auctoritate habuisse et resedisse dignoscimus*. Al 20 agosto 1449 egli nominava il rettore della Parrocchia di S. Luca. (Sommario pag. 104). Nel 10 gennaio 1452 Tomaso de Pugliano, quale suo procuratore, faceva una locazione dei beni di Caresana (Sommario, pag. 746).

Così al 16 marzo 1438, un inventario dei beni di Costanzana venne fatto in presenza del vicario del podestà di Vercelli e del procuratore del vescovo Guglielmo Didier, *nuovo commendatario* dell'abbazia. Compiuto quell'inventario, venne dato possesso del castello di Costanzana al vescovo commendatario, nella persona del sindaco del monastero. E soggiunge il Sommario che, due giorni dopo, gli fu dato possesso anche del monastero (1). Ivi però i religiosi erano pochissimi. Da un doc. dell'11 agosto 1440 risulta che, durante l'amministrazione del vescovo Didier, se ne mantenevano sei per il servizio della chiesa, ma dopo il 1450 se ne incontrano appena due o tre.

Il vescovo Didier trovava però ostacoli nella persona di frà Giovanni Martino. Perciò io credo che, avendo avuto esso vescovo parte non ultima nella elezione dell'antipapa Felice V, nel concilio di Basilea al 1439, chiedesse, come remunerazione un beneficio, a favore dell'ex commendatario di S. Andrea, a fine di rimuoverlo dal monastero. Di fatto l'30 novembre 1440, Felice V da Basilea concedeva a frà Giovanni Martino di Casanova il priorato di Castelletto dell'ordine benedettino cluniacense, con riserva di una pensione sull'abbazia di S. Andrea; e per breve deputava il vescovo di Torino Ludovico, che trovavasi in Basilea, a conferirgliene il possesso. Questi subdelegò, con lettera del 10 dicembre, il can. frate Ludovico de Arborio, il quale assegnò a frà Martino 40 fiorini annui sui beni abbaziali di S. Andrea e lo investì del priorato suddetto (2).

Così fattosi l'accordo, noi troviamo ai 5 febbraio 1441, frate Giovanni Martino di Casanova priore di Castelletto e abate onorario, per delegazione avuta da Basilea, unitamente ai vicari del vescovo di Vercelli Guglielmo Didier, mettere in possesso della elemosineria, vacante per la morte di frà Francesco di Cassinali, il canonico più volte ricordato frà Ludovico de' nobili Arborio. L'immissione al possesso venne di fatto eseguita il 16 febbraio (3). La validità di questa nomina fu intaccata da

(1) Somm. S. A., pag. 335. Il Mandelli cita una lettera del vescovo Didier colla scritta: *Dal. in claustro Monasterii Nostri S. Andreae, 4 octob. 1438* (Arch. Osp. Magg.).

(2) Sommario, pag. 36. Il Bellini dice, che colla rinuncia di Gio. Martino all'abbazia di S. Andrea, il duca Amedeo nel 1490 circa concesse a Francesco, fratello di Martino, detta abbazia. Qui vi è evidente errore di persone e di tempi. Martino visse 50 anni prima, e non ebbe fratelli di tal nome; ne ebbe invece uno di nome Guglielmo, religioso non si sa di quale ordine.

(3) Somm. S. A., pag. 37, rog. not. Tomaso de Ferraris de Biella, Canc. della Curia vescovile di Vercelli.

D. Antonio Challet di Ripaglia nella diocesi di Ginevra, ma Felice V, con breve del 7 marzo, confermava la suddetta collazione. Discussa la questione in formale processo, venne dall'uditore apostolico Antonio Prochet, il 20 novembre 1441, pronunciata sentenza favorevole al canonico frà Ludovico (1).

Coi fatti del 1441 pare finisca ogni ingerenza dell'ex abbate Giovanni Martino nel monastero di S. Andrea. Visse ancora, come dice la *Series*, fino al 1455 (2), forse a Vercelli, secondo la mala usanza introdotta, lontano dal suo monastero di S. Pietro di Castelletto (3).

(1) Somm. S. A., pag. 37, rog. not. Pietro Roussel.

(2) Il MANDELLI, IV, n. 85, dice che l'abbate Gio. Martino morì all'anno 1466 in maggio, secondo doc. dell'Arch. Osp. Magg. che io non ho potuto trovare.

(3) Il BELLINI, mss. C. Mella, asserisce di aver avuto in sue mani un istrumento di quitanza di Gio. Martino ad Ardicio suo fratello, rog. Franc. Cara, not. di S. Germano, riguardante l'esazione dei beneficii goduti da esso frà Gio. Martino. Dall'istrumento consterebbe che frà Gio. Martino era non solo ex-abbate di S. Andrea e priore di S. Pietro di Castelletto, ma ancora di S. Salvatore (come dice anche Mons. Della Chiesa) nel 1477 e di S. Mauro di Pulcherata nella diocesi di Torino, di S. Pietro Capriasco e di S. Bartolomeo nel Vercellese. Forse alle memorie, poco sicure, del Bellini ebbe ricorso l'autore delle *Famiglie Nobili della Monarchia Sabauda* e l'autore della genealogia dei conti Avogadro di Casanova (Arch. priv. Della Motta). Pare che in tutto questo siavi confusione di persone, perchè, oltre al resto, la vita dell'abbate Gio. Martino si protrarrebbe di alcuni anni.





CAPO VII.

Disordini nell'abbazia di S. Andrea — Frà Bartolomeo Orsino dei Signori di Rivalta, Governatore
— Due principi commendatari — Frà Agostino de' Corradi di Lignana usurpa la commenda
di S. Andrea.

§ 1. — *Frà Bartolomeo Orsino dei signori di Rivalta Torinese
Governatore di S. Andrea.*

Pietro e Francesco di Savoia abbatì commendatari

(1453-1466).

Guglielmo de Grisellis di Pogliano fu l'ultimo vero abbate vittorino, e le stesse vicende tristissime del suo governo resero impossibile la elezione regolare di un successore, o meglio la ricognizione di esso per il sopruso e l'ambizione di molti. Egli, secondo la *Series*, morì il 5 gennaio del 1453.

Fino dal 1433, allorchè per la destituzione dell'abbate Guglielmo era incominciato il dissenso nell'interno del monastero, frate Bartolomeo Orsino de' signori di Rivalta Torinese ⁽¹⁾ aveva assunto il governo in qualità di Priore. La *Series* ci dice che egli era canonico vittorino di S. Andrea, e che in quella circostanza venne riconosciuto *gubernator et prior Monasterii S. Andreae*. Come tale trovasi ricordato in doc. del 17 dicembre 1455, concernente i diritti dell'abbazia sopra San Germano ⁽²⁾.

All'anno 1463 il 15 gennaio, frate Bartolomeo, in documento riguardante i poteri dell'abbazia, è ricordato col titolo di *abbate eletto ed amministratore dell'Abbazia*. Molto probabilmente, i pochi canonici superstiti l'avevano, secondo l'antica consuetudine, eletto abbate; ma la elezione venne impugnata a cagione dei cambiamenti avvenuti. L'alto dominio dell'Abbazia era, per mal vezzo, passato in commenda non solo a re-

(1) Il PENNOTTO, op. cit., pag. 676, lo crede della famiglia de Mussis e lo dice abbate; così il DE NOVIS e il FROVA.

(2) Somm. Arch. S. A., *inter iura S. Germani*.

ligiosi o ecclesiastici estranei alla congregazione, ma a persone laiche o appena iniziate alla carriera ecclesiastica (1). Per conseguenza, l'autorità del priore Bartolomeo non passò i limiti della canonica, e quivi pure fu molto ristretta.

Fino dall'anno 1440 (2) quando frà Gio. Martino fu investito del priorato di S. Pietro di Castelletto, il duca Ludovico di Savoia, attesa la decadenza dei vittorini, aveva fatto invito ai canonici reg. lateranesi di Roma di entrare nell'abbazia di S. Andrea, a condizione però che gli abbatì fossero perpetui e la Congregazione prendesse nome dalla nuova Abbazia assegnata. Rigettate le condizioni, si differirono le pratiche per venti anni.

Intanto, forse per mettere il duca in condizione di poter quandochessia far risorgere l'abbazia a nuova vita religiosa, nel 1452, allorchè il vescovo di Vercelli, Guglielmo Didier, ebbe rinunciato il vescovado e la commenda di S. Andrea, questa, secondo il Della Chiesa citato dal Guichenon, venne conferita a Pietro figlio di Ludovico di Savoia (3).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 38, 39.

(2) PENNOTTO, *Historia tripartita*, p. III, c. 28, 9, dove si riferisce agli atti del Cap. gen. dei can. later.

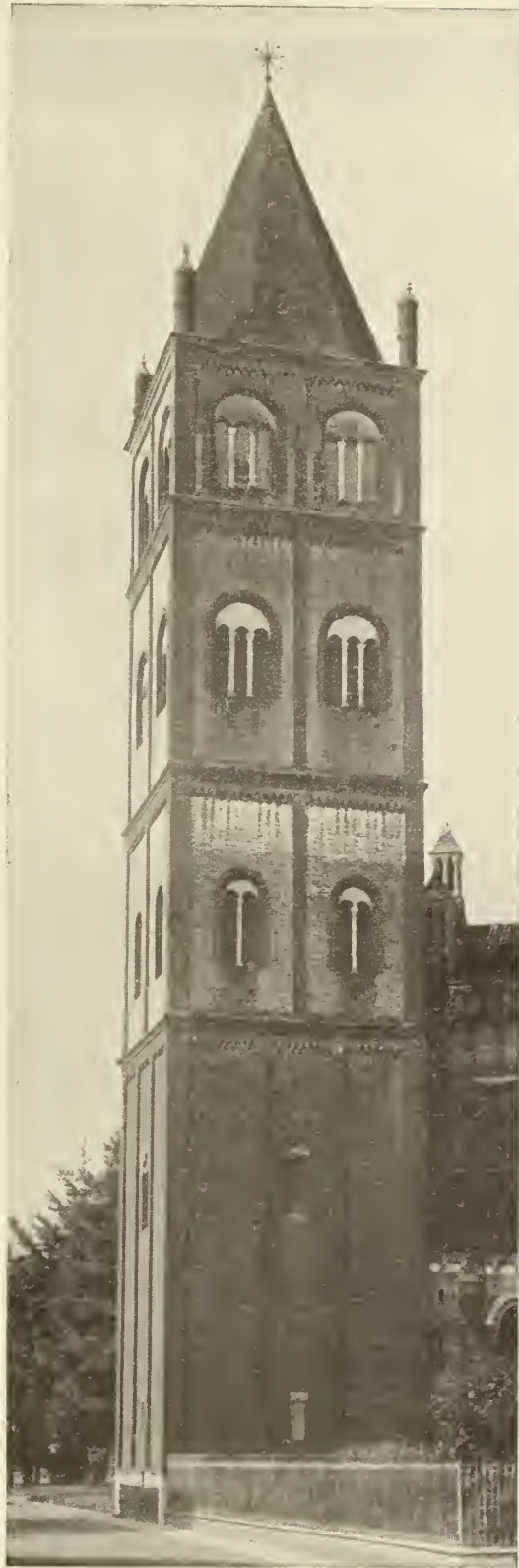
(3) Pietro di Savoia, nato nel 1440, fu in giovane età avviato alla carriera ecclesiastica. Nel 1448, di soli otto anni, venne eletto vescovo di Ginevra; nel 1452 (DELLA CHIESA, *Chr. Hist. Pedem.*, c. 36 e 46), abbatte commendatario di S. Andrea, di poi arcivescovo di Tarantasia. Mentre studiava a Torino fu colto da grave morbo, per cui morì a 18 anni e venne sepolto nella chiesa di S. Francesco di Pinerolo. Vedi GUICHENON, *Histoire généalog.*, t. 2, p. 103. Il CARUTTI, *Storia di Pinerolo*, p. 321, dice che Pietro morì non a 18, ma a 12 anni. La *Gallia Cristiana* tom. XVI, pag. 442, conviene col Guichenon quanto all'età di Pietro, che dice morto il 18 ott. 1458, ma se ne scosta in altri particolari. Dice che Pietro fu designato da Amedeo VIII per suo successore nel vescovado di Ginevra nel 1450 e succedettegli realmente nel 1451 avendo per amministratore Tomaso vescovo tit. di Tarso, arcipr. di Ginevra. Dice ancora che Pietro prima del 1450 era già abbatte *S. Petri Vercellensis*, e certo si voleva dire *S. Andreae*, non essendovi in Vercelli un' Abbazia di S. Pietro. Nessun storico di Vercelli fa parola del commend. Pietro; il Modena all'an. 1466 lo esclude implicitamente, e così la *Series Ab. S. A.*

La *Series* dice in proposito che *forsitan statim per mortem Guillielmi*, fu ab. commendatario il principe Francesco. Questi, secondo il Guichenon (loc. cit.) era nonogenito di Ludovico, prima abbatte di Stafarda, poi di S. Andrea di Vercelli e di Aulps, prevosto di Montjou, vescovo di Ginevra, poscia Arcivescovo di Auch nel 1483, e non d'Aosta, come avverte il Guichenon. Dopo la morte del duca Carlo di Savoia, egli fu anche nominato governatore di Savoia e di Piemonte, durante la minorità del duca Carlo Giovanni Amedeo, sotto la reggenza di Bianca di Monferrato, sua madre. Morì Francesco a Torino e fu sepolto nella cattedrale. Lasciò un figlio naturale, Gio. Francesco, che fu vescovo di Ginevra e abbatte di Pinerolo. Quanto al succedersi di principi sabaudi nel vescovado di Ginevra, osserverò col MANFRONI (*Miscell. St. It. XXXI, Ginevra, Berna e Carlo Em. I*), che questa era arte di governo. Il CANNETTI, *Ab. di S. Stefano di Vercelli*, pag. 30, e il MANDELLI, IV, n. 53, dicono che Francesco di Savoia nel 1476 era commendatario di S. Stefano di Vercelli.

Morto costui diciottenne appena nel 1458, 21 ottobre, passò la commenda al fratello Francesco, il quale risulta indubbiamente commendatario dai doc. dell'arch. di S. A. del 1458.

L'una e l'altra collazione, contro l'opinione del Pennotto, non fu punto concessa dall'antipapa Felice V, zio dei due principi, perocchè quegli era già morto nel 1451, ma venne fatta dai legittimi pontefici, nelle cui grazie era rientrata la Casa di Savoia. Tuttavia il pontefice Pio II, per il conferimento dei due benefici di S. Martino di Costanzana e di S. Nicolao di Alice, nominava delegato apostolico, il prevosto di Trino, (lettere del luglio 1458) (1).

Intanto il duca di Savoia ritornava al primo intento di cedere il monastero di S. Andrea ai canonici lateranesi; della qual cosa, a più riprese, introdusse trattative con Pio II. La pratica parve condotta a buon termine nel 1460, quando, fatta rinuncia ai 30 di luglio da parte di Lodovico della commenda di S. Andrea accordata al figlio Francesco stante la minorità di esso, venne realmente introdotto nella canonica di S. Andrea il prevosto can. D. Innocenzo de Comburzano di Santhià con venti canonici lateranesi, e si assegnò



TORRE CAMPANARIA
DELL'ABBATE PIETRO DAL VERME

(1) Somm. S. A., pag. 334, 591.

loro in sostentamento il provento dei terreni di Costanzana, principale possesso dell'abbazia. Ma contro questa deliberazione insorsero i canonici sanvittorini ed in particolare frà Agostino di Lignana, come ora diremo.

Il priore Bartolomeo continuò bensì a presiedere ai suoi concanonici, sia quando convissero nel monastero, come quando ne furono espulsi; ma l'indole sua poco energica e per nulla battagliera non soffriva la lotta, perciò lo vediamo sopraffatto dall'ambizione del suo confratello canonico frà Agostino de' Corradi di Lignana, che dal 1463 comparisce quasi solo a sostenere i diritti dei vittorini contro i lateranesi.

L'ultimo ricordo di frate Bartolomeo cade nel 1466, quando Paolo II riusciva finalmente a sistemare il governo dell'abbazia, introducendovi stabilmente i lateranesi. In quella circostanza i vittorini superstiti, in numero di sei, e, tra gli altri, anche il preteso abbate frà Bartolomeo di Rivalta, ottennero una pensione.

Il Mella, senza fondamento, asserisce che frà Bartolomeo morì in detto anno 1466.

§ 2. — *Frà Agostino de' Corradi di Lignana
usurpa l'abbazia di S. Andrea dal 1463 al 1466, in commenda.*

Di quest'ultima figura di abbate energico, ambizioso, destro nelle brighe e negli intrighi, mi dispenso dal parlare qui a lungo, essendo la sua storia troppo intimamente connessa cogli inizi della Congregazione Lateranese. La vita sua ebbe due periodi agitativissimi, il primo dal 1463 al 1466, in lotta coi lateranesi, il secondo dal 1466 quando ottenne l'abbazia di Casanova di Torino fino alla morte, frammezzo ai maneggi della politica in servizio del duca Carlo I di Savoia. Questo si vedrà a suo luogo.

La sua famiglia fu certamente una delle più illustri del Vercellese. La pretesa di volerla far risalire all'imperator Corrado II il Salico, come si ricava da un albero genealogico dell'Osp. Magg. di Vercelli, è insostenibile. Però già nel 1160 si incontra un Solimano da Lignana con quattro figli (1). Nella metà del sec. XIV vive Simone di Lignana che credo capostipite dell'abbate Agostino, sebbene non risulti chiara la parentela (2).

(1) *Ex lib. morl. S. Eusebii.*

(2) MONS. DELLA CHIESA, *Appunti per Geneal. mss. in bibl. Dep. Storia patria*; MENOCHIS, *Memorie della città di Carmagnola*, 1890. MASSARA-PREVIDE, *geneal. rass. in Bibl. di S. M.* Ecco qui contro due rami dell'albero genealogico dei Lignana:

Però un documento nuovo ⁽¹⁾ ci fa risalire con tutta certezza fino a Germano *de Conradis Lignanae*, avo di frà Agostino, secondogenito di Simone, da cui discese un ramo più insigne dell'altro, che fa capo a Guglielmo primogenito. Guglielmo chiamavasi pure il padre di Agostino e Bartolomea de Bondonis la madre di lui. Ebbe otto fratelli e quattro sorelle: due dei fratelli, religiosi, si incontrano nella storia dell'abate Agostino, e sono frà Giovanni che nel 1434 era già prevosto di S. Cristoforo in Vercelli, e frà Cristoforo cavaliere di Rodi.

La religione che nel casato dei Corradi fu illustrata per le virtù del B. Ardizzone, il quale prese l'abito dalle mani di S. Francesco d'Assisi nella nostra città, e le armi in cui il capostipite Simone fu valente, si disputavano l'animo di Agostino. Sembra che in giovane età facesse professione nei sanvittorini di S. Andrea, onde nel testamento paterno del 1434 è detto *can. Eccl. et monast. S. ti Andree Vercell.*; delle mansioni sue, prima della lotta per il governo abbaziale, poco o punto sappiamo.

Il Bellini ricorda quale sua *prima* prelatura l'abbazia di S. Benigno, e poi quella della Novalesa; ritengo che egli sia in errore e che solo più tardi, sebbene in giovane età, Agostino fosse di quelle investito. È però difficile stabilire l'ordine con cui tenne cinque o sei prelature, riunite o separate, altre in Italia e altre in Francia. Prima, per tempo, pare quella di Casanova, conferita con bolla 13 genn. 1442 ⁽²⁾ e tenuta fino al 1484, riconfermata forse nel 1466, con che si spiegherebbe l'inesattezza della *Series: deinde aliam Casanovae habuerat* (?), *dummodo dimitteret... hanc S. Andreae*; seconda, quella di S. Andrea dal 1463 al 1466. Delle altre dirò poco.

Colle debite riserve adunque va intesa la suesposta distinzione dei due periodi storici dell'abate Agostino Lignana, dati dalla *Series*.

Risulta già defunto nel 1489, in cui il nipote Guglielmo gli succede nell'abbazia di Casanova ⁽³⁾; e si arguisce essere nato verso il 1410.

(1) Arch. Civ. Verc. Testamento di Guglielmo di Lignana, riportato tra i doc. del II periodo, n. I. L'arma dei Corradi di Lignana fu consegnata il 22 marzo 1613 in Torino da Alberto di Lignana. Essa è così descritta: « Di due leoni d'oro, linguati di rosso che s'appoggiano le zampe anteriori l'una coll'altra, ellevati in campo azzuro. Et sopra lo scudo un elmo diviso in proffilo ornato di festoni pendenti et volanti con un tortiglio in capo dei colori dell'arma et per cimiero un homo selvatico, tenente con le mani una mazza e il motto sopra che dice: *sans doubter* ». Nel 1687 lo stemma dei Corradi subì deformazioni per l'introduzione di una fascia d'oro caricata, tre cuori umani di rosso, un'aquila d'argento, e un corno da caccia.

Di queste indicazioni sui Corradi di Lignana vado debitore alla cortesia del cav. Teodoro Arborio Mella e del cav. avv. Alberto Olivieri, ai quali rendo pubbliche grazie.

(2) MENOCHIO, op. cit. pag. 96, 244 (bolla 6 aprile 1489), pag. 96.

(3) MENOCHIO, op. cit. pag. 242; Econ. Ben. vac. Torino, atto 10 apr. 1442 rog. De Cruce.

Simone di Lignana m. 1350 oppure 1352

A **Guglielmo** B **Germano** BARTOLOMEO O BARTOLINO GIORGIO

A **Guglielmo**

sposa Gualdrana; 1352 co' fratelli investito dal vesc. di Vercelli d'una parte di Desana; già ✕ 1362

ANTONIO ANGELINO FACIO
1370 inv. di beni dal Cap. Eus. collo zio Germano e frat. 1401 can. Eus.; 1420-22 vic. gen. vesc.

BARTOLOMEO ARDIZZONE
1438 diviso dal frat.; spos. Maddal. Solaro di Moretta spos. Giorgia; fanno limos. per fortif. Cav. di Rodi
GIACOMO DOMENICO
1473, omaggio di Moretta 1479, spos. Dorotea di Gio. Riccio

BERTOLINO UBERTINO
1487 affitt. grangia di Costanzana dal card. di S. Eustach. 1490 can. Eus.; 1506 fonda cappella di S. Germ., muore
B **Germano**
1370 co' nip. Antonio, Angelino, Facio dal Cap. Eus. riceve invest. di beni; sepolto presso la parrocch. di Lignana

GUGLIELMO
spos. Bartolomea di Lucio de Bondonis; 1408 dal mon. di S. Cristof. tiene il castello di Veneria; fa testam. 1434; sep. in Lignana

1) GIOVANNI 2) AGOSTINO 3) CRISTOFORO 4) GERMANO 5) ANTONIO 6) BARTOLOMEO 7) FACIO 8) STEFANO 9) PIETRO LUCIA DOROTEA ELENA CATERINA
STEFANO GUGLIELMO GUGLIELMO 1482 con GIOVANNI ALESSANDRO GUGLIELMO BERNARDINO GIOVANNI
1477 Senat. Borgogn. 1475 can. vercell.; 1489 ab. Casanova investito di Settimo sp. Elisa Arb. Gratt. ab. di S. Mauro signore
pot moglie di Aless. Botta figlia di Merc. G. Canc. 1478 Piem. 1485 circa di Settimo

1) Frà Giovanni 1434 prep. di S. Cristof. viv. 1438, 1478.
2) Frà Agostino 1434 can. vitt. di S. Andr. Verc.; 1442-84 ab. di Casanova Tor.; 1416-48 amb. in Lomb. del duca Sab.; 1452 amb. a Genova; 1463-66 ab. anche di S. Andr. Verc.; 1466 amb. Sab. a Venezia e Napoli; 1467 conte palat., ab. di Casan., di S. Benigno Can., Priore di S. Vitt. (di S. Pietro di Castelletto, Cf. Degreg.) e di altre abbazie oltre Alpi; 1478 potente presso la duch. Iolanda; 1485 fa aderenza col duca per terre di S. Benigno; nel 1489 già morto.
3) Frà Cristoforo 1434 cav. Gerosol.; 1449 comm. di S. Croce presso Milano.
4) Germano ✕ tra 1477-79.
5) Antonio 1449 compra Balzola con Pietro frat.; 1464 strenuus miles duc. Sab. armorum conductor; incaric. con Giovanni per pens. al Card. S. Eustach.; 1467 compera dal duca Settimo Tor.

6) Bartolomeo viv. 1478 inquisito col nip. Guglielmo figlio di Pietro.
7) Facio 1438 minorene can. Eus.
8) Stefano 1471 e seg. vicario del podestà e console di giustizia in Vercelli (Arch. Civ. testam. not. Guidetto Pellipario).
9) Pietro ✕ 1478 (si noti che il numero d'ordine in parte risulta dal testamento, in parte è arbitrario).
Delle figlie sappiamo: Lucia mar. Centorio; Caterina mar. Marchione Avog. di Valdenigo.

CAPO VIII.

Immissione dei Can. Reg. Lateranesi nell'Abbazia di S. Andrea — Lotta di 7 anni tra questi e i Sanvittorini (1459-67) — Intrighi di frà Agostino Corrado di Lignana.

L'introduzione dei lateranesi nell'abbazia di S. Andrea è questione di non facile esposizione. Il Mella ⁽¹⁾, seguendo quasi esclusivamente i documenti riportati in sunto nel Sommario dell'arch. di S. A., fu condotto a mostrare tutto il favore per i lateranesi, riprovando interamente il contegno dei sanvittorini. Per contrario, il modo con cui viene ricordato questo fatto dal Modena ⁽²⁾, che viveva in quel tempo, e una preziosa pergamena ⁽³⁾ riguardante la cessione di S. Andrea ai lateranesi, obbligano lo storico imparziale a correggere alquanto l'opinione, che finora era tenuta quasi generalmente.

Anzitutto, conviene tenere conto del fatto che nel 1458, l'anno prima che ⁽⁴⁾ il pontefice Pio II concedesse l'abbazia di S. Andrea ai canonici regolari lateranesi, questi avevano già ottenuto con bolla pontificia del 13 dicembre la prepositura di S. Graziano in Vercelli, che ebbe poi nome di monastero di S. Chiara. La loro presenza in Vercelli, l'influenza presso la S. Sede e le pratiche fin dal 1439 iniziate a tale scopo ⁽⁵⁾ col duca Ludovico di Savoia rendono verisimile la narrazione del canonico Modena:

« An. 1459. Furono mutati li antichi Canonici Reg. di S. Andrea che erano dell'Ordine dei Can. Reg. di Francia ed Inghilterra già mandati dal Card. Gualla, quando fondò S. Andrea, e furon messi i Can. Reg. di S. Giustina detti Lateranesi per favor e potenza del Ducca

(1) *Not. stor. sull'Ab. di S. A. in Verc.* (Litogr. Giordana).

(2) *Annali*. Arch. cap. Eus., an. 1459 e seg. Solo il ch. Avv. DIONISOTTI, *Mem. St. di Verc.*, p. I, pag. 253, accenna alla corruzione dei ministri di Ludovico, senza citare alcuna fonte.

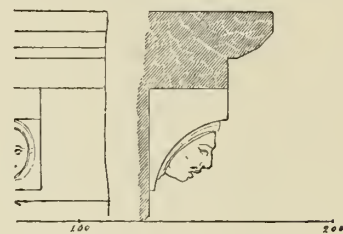
(3) *Bibliot. Reale di Torino*, n. 220. Questa pergamena viene ora pubblicata per la prima volta. Vedi doc. n. VII.

(4) FERRERI, *Vita et res gestae S. Eusebii etc.*, pag. 218; CORBELLINI, *Vite Vesc. Vercelli*, pag. 101; CUSANO, disc. 94, 4.

(5) PENNOTTO, *Hist. trip.*, III, 28.

Ludovico, protestando di violenza e che nuovi Canonici Lateranensi avevano dato molta somma di denaro alli Ministri di esso Ducca, come appare da autentiche scritte.

«Fu confermata la Commenda di S. Andrea in persona di Francesco fratello del B. Amedeo Ducca da Pio 2° l'anno terzo del suo Pontificato con riserva di una pensione ad Agostino Lignana e delle stanze che soleva tener Guglielmo Didier Vescovo e Commendatario. Davano i Commendatarii alli nuovi Canonici Regolari una porzione per loro mensa così accordata quando vennero con le altre condizioni, cioè che non potessero accettare alcun Canonico Reg. che non fosse dello stato, suddito del Ducca, che non fosse nobile di sangue e virtù, o fosse nobile di lettere, nè che in quel monastero, come anche in quello di S. Graziano, non potessero tener gente forestiera o sospetta, per essere i detti due Monasteri vicini alle mura e porte della città che riguardano fuori.



PARTICOLARI
DELLA CORNICE ESTERNA
DELLE NAVI MINORI

« a. 1467. Per morte di Martino Avogadro di Casanova che aveva ceduto l'abbazia al detto Francesco di Savoia, vacò anche la Prepositura di S. Bartolomeo fuori delle mura, quale dal detto Paolo 2° fu data in commenda a Latino Orsino Cardinale (1).

« Era guerra tra il B. Amedeo e Guglielmo Marchese per le ragioni del Monferrato, la quale era maneggiata da Filippo fratello del B. Ducca; per trattato del Ducca di Milano fu fatta pace, ecc. ».

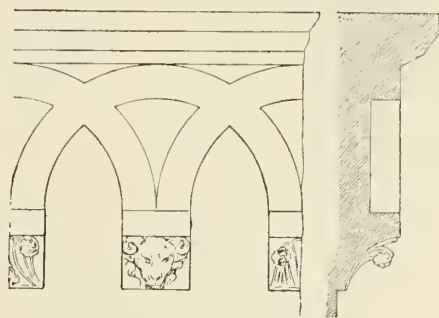
Il racconto del Modena che i lateranesi avessero *dato molta somma di danaro alli ministri di esso Ducca, come appare, dice egli, da autentiche scritte*, è per lo meno molto dubbio.

Dapprima è difficile a credere che, se esistevano *scritte autentiche*, le persone interessate le lasciassero cadere sotto gli occhi del pubblico. In secondo luogo è assai presumibile che questa diceria provenisse dal furore di parte, con cui fu combattuta l'introduzione dei lateranesi in S. Andrea. Infine è difficile a pensare che il grande oppositore dei lateranesi, l'abate Agostino Corrado di Lignana, uomo di corte, potente

(1) Questo fatto vien colle stesse parole narrato dal FERRERI, op. cit., pag. 220; dal CUSANO, disc. 94, 9. La Prepositura di S. Bartolomeo era stata fondata dal vesc. Guala Bondoni e tenuta dai Mortariesi in antico. Avvertasi poi che qui noi teniam conto del fatto in genere, non della successione delle cose e delle persone, nel che il MODENA si scosta dai doc. dell'Abbazia.

per famiglia e per aderenze, ambasciatore del duca di Savoia in parecchie difficili faccende, accorto e ammaestrato nelle arti di quei tempi corrotti, o non scoprisse, o scoperte non distruggesse le pratiche segrete dei lateranesi presso i ministri, o in fine non sapesse piegare in suo favore l'animo del duca (1).

Mancandoci anche tutta la raccolta degli atti relativi a questa fase dell'abbazia, perchè trasferiti al monastero della Pace in Roma, siamo costretti ad attenerci alla pergamena suddetta e al *Sommario*, di cui riporteremo solamente gli estratti, in sunto, dei documenti (2).



PARTICOLARI
DELLA CORNICE ESTERNA
DELLA NAVE MAGGIORE

Sul principio del 1459, il duca regnante Ludovico di Savoia espose alla S. Sede lo stato miserevole dell'abbazia di S. Andrea, la quale, essendo provvista di cospicue rendite, era prima ufficiata da 36 canonici, ed ora per incuria degli abbatì, singolarmente negli ultimi ottanta anni, era ridotta a pochi in-

(1) Scrive di lui il GABOTTO. *St. Casa di Savoia dal 1400*, vol. I, pag. 96: « Consta che l'abate Agostino fu adoperato in parecchi delicatissimi affari, sia per le arti sue senza dubbio subdole e la pratica dei maneggi diplomatici, e sia anche per l'autorità della famiglia. Consta pure che egli nel Concilio di Basilea favorì assai la elezione di Amedeo VIII (Felice V) a pontefice (1439-49). Nel 1448 era andato plenipotenziario a Milano da parte del Duca (DELLA CHIESA, *Appunti per geneal.*, in *Bibl. Dep. Stor. Patr.*; *ex prot. Joh. de Clauso*); nel 1452 era ambasciatore a Genova per trattare con Raffaele e Barnaba Adorno e Prospero Fregoso la sotomissione della Liguria a Savoia (DELLA CHIESA, l. c. *ex prot. Balomerii*); nel 1. gennaio del 1466 a Milano come ambasciatore di Amedeo IX a Francesco Sforza; nell'aprile di quell'anno ambasciatore a Venezia; più tardi all'imperatore, poi a Napoli (V. CIBRARIO, *Iacop. di Valp.*, pag. 12; PONTANO, *Sue lettere*) ».

È notevole che dopo l'ultima ambasciata a Milano nel genn. 1466, il Lignana era divenuto nemico di casa Sforza. Vuolsi che egli, co' suoi parenti e Ugonino Alamando, abbia avuto parte alla prigionia di Galeazzo Maria Sforza, che, di ritorno dalla Francia travestito, venne assalito e trattenuto prigioniero alla Novalesa, dipendente dal Lignana (CORTIO, *Storia di Milano*; E. COLOMBO, *La Duchessa Iolanda* in *Misc. St. Ital.*, t. XXXI). Era lo Sforza cognato del Duca, avendo sposato Bona sorella di lui. Il Bellini cerca scusare il Lignana per questo fatto, supponendo che lo Sforza molestasse il convento della Novalesa, di cui egli era abate. Il COLOMBO (pag. 13) crede che il Lignana fosse strumento della duchessa Iolanda.

Nel 1478 la duchessa Iolanda in contemplazione dei servigi resi dall'ab. Agostino di Lignana, dal prevosto di S. Cristoforo D. Giovanni di Lignana, e da Antonino e Pietro, suoi fratelli, abolisce l'inquisizione contro i figli del fu Pietro e contro Bartolino Corrado di Lignana.

(2) Somm., suppl. App. doc. VIII. L'abate gen. de Lateranesi di Roma mi scriveva fin dal 1900 non trovarsi più i doc. suddetti nell'antico Monastero della Pace. Trovasi nell'Arch. Stato, sez. I, marzo 10, la supplica e il decreto di Paolo, 3 ott. 1466, di cui parleremo.

dividui e aveva bisogno di riforma fondamentale. A questo intento il duca si esibiva pronto a rinunciare alla commenda, di cui era investito suo figlio Francesco allora minorenni, ed a riattare il monastero e renderlo capace di venti soggetti, cui avrebbe assegnato un reddito annuo di mille fiorini; pregava il pontefice di volere però assegnare l'abbazia stessa ai Canonici Regolari della congregazione lateranese.

Il pontefice Pio II con bolle del 1° marzo 1459 aderiva alla supplica del Duca, decretando da Siena, che fosse di fatto assegnata la chiesa e l'abbazia di S. Andrea ai lateranesi ⁽¹⁾. Dell'esecuzione del decreto veniva incaricato l'arciprete di S. Maria di Chieri, con obbligo di accettare la cessione della commenda e l'assegno del duca, e di procedere all'introduzione dei nuovi canonici nell'abbazia.

Rispetto poi ai sanvittorini, fu fatta loro la proposta o di rimanersi sotto l'obbedienza dei nuovi superiori, o di ritirarsi con assegno di una pensione, che dovesse gravare sopra altri monasteri, per modo che il contributo dei mille fiorini per i lateranesi non dovesse mai esser scemato.

Già il duca Ludovico con lettere del 15 maggio 1460 da Moncalieri aveva ordinato al presidente del senato Mercurino de Ranzo ⁽²⁾, al governatore e al vicario ducale di Vercelli, che ponessero i nuovi canonici in possesso della canonica. Di poi, con altre lettere nel 23 giugno dalla stessa città di Moncalieri, faceva formale rinuncia della commenda in nome di suo figlio Francesco minorenni ⁽³⁾, alla presenza del sunnominato arciprete di S. Maria di Chieri, D. Manfredo de Manzettis, delegato apostolico nella presente vertenza.

Questi subdelegava ad eseguire il prescritto delle bolle pontificie il vicario gen. del vescovo di Vercelli, D. Aimone de Pulliaco, e i canonici esistenti in S. Andrea, con atto pubblico del 23 giugno 1460, rogato Antonio Buffali notaio di Torino assunto qual cancelliere.

In forza del quale atto il vicario generale coi deputati ducali mise in corporale possesso dell'abbazia e canonica di S. Andrea i canonici lateranesi: D. Innocenzo di Comburzano con titolo di preposito, D. Nicolò da Chivasso, e D. Daniele Scozia, procuratori della Congregazione, il 30 luglio 1460, rog. not. Bartolomeo de Bondonis ⁽⁴⁾.

(1) Sommario, pag. 37.

(2) Sommario, pag. 37. Mercurino de Ranzo era parente del card. Mercurino Arb. Gattinara.

(3) Sommario, pag. 38. Vedremo poi il fratello di Francesco reclamare i diritti di lui.

(4) Sommario, pag. 38.

Quindi vennero tosto nominati dei commissari, perchè verificassero il valore dei beni di Costanzana e delle sue dipendenze, se realmente rispondevano al reddito annuo di mille fiorini. E riferito il giudizio affermativo della commissione, il presidente Mercurino de Ranzo venne incaricato alli 8 di marzo 1461, di darne possesso ai lateranesi (1). Consta che il possesso venne conferito nello stesso paese di Costanzana, in mano del preposito P. D. Innocenzo di Comburzano e del procuratore P. D. Aurelio di Piacenza, il dì 11 marzo al rogito del notaio ducale Andrea Ferraris di Livorno Piemonte.

Ma i lateranesi, appunto perchè da due anni appena noti ai Vercellesi e perchè nella maggior parte forestieri, non potevano tornare accetti ai più, i quali, sebbene disapprovassero la condotta dei sanvittorini, tuttavia, o per amicizia, o per parentela, o ancora per la stessa lunga consuetudine, li spalleggiavano nell'opposizione ai nuovi intrusi.

L'opposizione diventò tanto più valida, poichè i sanvittorini ebbero a capo, come vedemmo, il can. Agostino Corrado di Lignana (2). Questi, non si sa in qual modo, riusciva ad ottenere dal medesimo papa, che aveva concesso l'abbazia ai lateranesi, una bolla in data 29 aprile 1463, con cui era creato *abbate commendatario* di S. Andrea. Parrebbe anzi dai documenti accennati dal Sommario, che il duca Ludovico favorisse tale elezione, conservando per tal modo la commenda separata dalla prepositura dei lateranesi, atteso che a questi solo mille fiorini venivano contribuiti dei cospicui redditi della abbazia.

Certo è che il pontefice, disponendo della canonica e della chiesa, non aveva concessa ai lateranesi nè l'abbazia nè la commenda.

Sorse allora animatissima lotta tra il nuovo ab. can. Agostino Corrado di Lignana e i lateranesi, che si trovavano più che mai disarmati contro siffatta tempra di uomo, tanto più perchè era assente dai suoi stati il duca, recatosi in Francia fino dal 1461. Egli è bensì vero che, scostandosi dal Piemonte, il duca aveva eletti a protettori dei lateranesi Mercurino de Ranzo e Guglielmo di Sandigliano in Torino, il governatore e il vicario ducale in Vercelli (3); ma più di loro poteva il Lignana.

Tuttavia essi riuscirono a indurre l'abate ad una convenzione, con cui si obbligava a riconoscere la riunione della canonica di S. Andrea

(1) Sommario, pag. 38, doc. riferito in seg. alla *Series Ab. S. Andreae* segnato A (vedi doc. in fine n. V).

(2) BELLINI, *Vercellesi illustri*, Abbati e altri Prelati.

(3) Sommario Arch. S. A., pag. 39.

alla congregazione lateranese, salva l'approvazione ducale; e, a sua volta, il preposito D. Gerolamo Barisano da Treviso coi lateranesi riconosceva in lui la dignità abbaziale, concedendogli i dovuti onori in coro, nelle processioni e in ogni altra circostanza; a patto che non avesse ingerenza nè giurisdizione alcuna nella disciplina della canonica lateranese ⁽¹⁾; che i beni prima spettanti all'abbazia venissero in suo possesso, tranne quelli di Costanzana nella misura suindicata; che tale possesso fosse tenuto dall'abate Lignana, sua vita durante, o finchè venisse investito di altra dignità incompatibile con questa.

Però l'abate Lignana aveva apposto accortamente due condizioni alla convenzione, per aver motivo di romperla quando gli piacesse: l'una, che il duca vi prestasse assenso, l'altra, che si procedesse ad un nuovo estimo dei beni di Costanzana.

Di fatto il duca non approvò l'accordo e vide esser miglior partito di provvedere il turbolento abate di un altro non meno grasso beneficio ⁽²⁾ e di concedere ai lateranesi la stessa abbazia di S. Andrea senza alcun vincolo. Ed ecco che, sulla proposta del duca, il pontefice concedeva al can. Lignana l'abbazia di S. Maria di Casanova Torinese ⁽³⁾, coll'obbligo di contribuire un'annua pensione di cento fiorini a favore del cardinale di S. Eustachio in Roma.

Il Lignana, fingendo pure di voler accedere alla proposta, osservò che il reddito dell'abbazia di Casanova era minore e l'abitazione non decente.

Il duca e i lateranesi, a fine di togliersi le noie che il Lignana andava creando sempre nuove, accondiscesero anche a queste sue pretese. Perciò mandarono un altro progetto alla S. Sede che era allora occupata da Paolo II, per la morte di Pio II avvenuta nel 1464 ⁽⁴⁾. E il pontefice emanò dal Vaticano altre bolle nel 16 settembre del suddetto anno, con cui incaricava il vescovo di Torino ed alcuni altri di ricevere dall'abate comm. Agostino Corrado di Lignana la rinunzia alla commenda abbaziale di S. Andrea di Vercelli, e di investire della abbazia stessa la congrega-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 39, doc. riportato dopo la *Series Ab.*, segnato B (vedi fascicolo aggiunto).

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 39, 40.

(3) Il MENOCHIO, *Memor. della città di Carmagnola*, Roma, 1890, fa risalire la nomina del Lignana ad abate di Casanova fino al 1442 e cita una bolla. Come consiste tale notizia coi fatti da noi riportati?

(4) Somm. S. A., pag. 39, doc. C.

zione lateranese già residente nella canonica, coll'obbligo all'abate lateranese di pagare l'annua pensione di 300 scudi al card. di S. Eustachio D. Francesco, pensione prima gravitante sull'abbazia di Casanova; che inoltre fosse riservato al Lignana, a titolo di pensione e compenso per la rinuncia alla commenda, l'uso della abitazione antica con giardino nella canonica di S. Andrea, e inoltre i beni di Costanzana. Le concessioni durerebbero sua vita durante o finchè *aliter* ⁽¹⁾ etc.

In conformità delle prescrizioni papali, il 19 di gennaio 1465, nella casa prepositurale di S. Cristoforo, il can. Agostino Corrado Lignana, intitolandosi *espressamente* abate di S. Maria di Casanova nella diocesi torinese ⁽²⁾ e di S. Andrea di Vercelli, aderendo alle convenzioni e ai patti stretti col preposto di S. Andrea, D. Gerolamo (Barisano) da Treviso, can. later., rimise al medesimo, nella qualità di preposto, tutti i beni e le possessioni spettanti a S. Andrea sì nella città che nella campagna, vale a dire in Livorno, Bianzè, Borgo d'Alice, Viverone e Ropolo, ecc., tranne quelli di Costanzana, Saletta e Planchetta nel distretto vercellese. L'atto fu rogato dal notaio Nicolò de Salomonibus.

Intanto moriva il duca Ludovico il 29 di gennaio 1465, cioè dieci giorni dopo la rinuncia del Lignana. La morte avvenne a Lione, dove il duca erasi fatto portare per conferire col Re di Francia ⁽³⁾.

Quanto più dolorosa ne giunse la notizia ai lateranesi di S. Andrea, tanto più credette il Lignana potere da essa trarre giovamento. E così fece: tostò protestò pubblicamente che egli si era indotto alla rinuncia della commenda abbaziale per timore del duca, e che perciò essa era

(1) Vedremo che, più tardi, Agostino di Lignana otterrà anche l'abbazia di S. Benigno Canavese, per cui nascerà discordia col vescovo di Ginevra. Il BELLINI lo dice abate della Novalesa, con che si spiegherebbe il tradimento verso Galeazzo M. Sforza, come ho detto a suo luogo. Il DEGREGORY (op. cit., I, pag. 470) aggiunge che il Lignana non solo fu abate di Casanova, di S. Benigno, di S. Andrea, ma anche di S. Mauro in Pulcherada e priore di S. Vitore fuori le mura di Ginevra. ELIA COLOMBO (*Miscell. St. It.*, XXXI) pare lo dica abate di S. Claudio in Borgogna; il can. CANETTI (*Abbaz. benedett. di S. Stefano di Vercelli*, Vercelli, tipogr. Eccl., 1875) a pag. 31 scrive: « Secondo altri (non dice quali autori) sino dall'an. 1462 sarebbe stato abate commendatario (di S. Stefano) un Agostino de' Corradi di Lignana, a cui sarebbe succeduto nel 1476 il Francesco di Savoia ». Credo infondata questa asserzione.

(2) Ibid., pag. 40. Col titolo di abate di Casanova trovo nominato frà Agostino nel GUCHENON (*Hist. généalog.*, II, pag. 139) quando a Chambery, nell'agosto 1465, presenziava il battesimo di Filiberto I. Si noti ancora che l'atto venne fatto in S. Cristoforo di Vercelli perché ivi era preposto degli Umiliati un suo fratello, frà Giovanni Lignana, di cui dirò altrove.

(3) Trovo nel calend. dei lateran. di S. Andrea al giorno 5 di novembre: *Anniv. Sereniss. Ludovici Sab. Ducis*; ma forse quello non era vero anniversario, bensì messa funebre in suo suffragio, come nei giorni precedenti eravi l'*anniversario* per i confratelli canonici.

nulla; volere quindi riavere i suoi diritti e i diritti dei canonici sanvittorini, cacciati per favorire i lateranesi non sudditi del ducato. Col Lignana protestarono in coro i sanvittorini, ricorrendo al nuovo principe Amedeo IX; e, dissimulando il proprio malo animo verso i lateranesi, rappresentarongli essere imprudentissimo consiglio affidare loro un'abbazia, così potente come quella di S. Andrea e tanto importante per la posizione sua alla porta di Vercelli e presso a poco alle frontiere del Piemonte, verso la Lombardia.

Il buon duca non ebbe forza di resistere alle preghiere, nè accortezza per scoprire le male arti: cedette quindi alle insinuazioni e ordinò che i lateranesi ritornassero nella loro prepositura di S. Graziano, già occupata fin dal 1458 ⁽¹⁾. Orgogliosi i sanvittorini della vittoria, mostrarono tutta la loro bile nel modo inumano, con cui espulsero i lateranesi dalla canonica di S. Andrea.

Nè questi opposero resistenza, conoscendo la violenta natura del Lignana assecondato da' suoi. La popolazione di Vercelli era divisa in due partiti. Da quanto narrano il Corbellini ed il Cusano, gli uni inclinavano vie più in favore dei lateranesi che tollerarono tante peripezie, e vedevano tanto più necessaria la soppressione dei sanvittorini di vita pochissimo corretta, pochi di numero, avidi di agiatezze. Gli altri (e di questi si fece interprete nei suoi scritti il canonico Modena precitato) propendevano per i sanvittorini, adducendo la priorità del diritto e la nazionalità, di fronte alle mene segrete degli avversari lateranesi.

Era vescovo di Vercelli Amedeo de Nores ⁽²⁾, cipriotto, figlio di un cortigiano di Anna di Lusignano, moglie di Ludovico di Savoia. La condizione sua ci fa supporre che egli fosse inchinevole ai desideri del duca; ora il Corbellini ce lo indicherebbe anzi fautore e promotore della causa dei lateranesi. I lateranesi, dopo l'espulsione, fecero pronto ricorso a Roma presso la S. Sede, la quale con bolle del 23 aprile 1465 incaricava il vescovo di Novara, D. Giacomo Filippo Crivelli, quale giudice

(1) Erra il MELLA, *Not. st. Abbaz. S. Andrea*, pagina 81, il quale scrive che il duca Amedeo IX, restituendo l'abbazia al Lignana, concedette allora il *reale possesso ai later.* della prepositura di S. Graziano, per rinuncia fatta al vescovo dall' investito *Stefano de Rinoire*. A me pare che la narrazione del Cusano risponda a quella del Corbellini, del Ferreri, del Pennotto, del Sommario stesso.

(2) Dalle *Curiosità e ricerche di Storia Sub. Due anni di governo del Duca Ludovico* (Miscell. Stor. Ital.) apprendiamo un fatto nuovo riguardante il vescovo Amedeo di Nores, che cioè egli venne da invidiosi di corte rapito e catturato, finchè il Duca ne lo liberò. Di questo tacciono gli storici vercellesi.

apostolico. Pertanto il 29 maggio, egli spedì all'abate Lignana intima-
zione di mandare in piena esecuzione la convenzione stretta coi latera-
nesi di S. Andrea, da cui era
receduto nel noto modo (1). Il
Lignana trovò ancora mezzo
di temporeggiare.

Nello stesso tempo il pre-
posto D. Gerolamo moveva
un altro processo penale,
presso il consiglio ducale di
Torino, contro l'abate Cor-
rado Lignana per le spese
e le violenze recate ai late-
ranesi, e specialmente per
aver fatto esportar con vio-
lenza dall'airale di Costan-
zana una certa quantità di
frumento. E anche questo
processo pare venisse da lui
impedito, perchè dice il Som-
mario essere rimasto inter-
rotto.

Il buon duca Amedeo IX
vide doversi ricorrere anche
una volta alla S. Sede. E il
pontefice Paolo II delegò il
vescovo di Treviso Teodoro
De Lelliis (in data *forse* del
dicembre 1465) alla ricogni-
zione della causa. Compar-
vero adunque dinanzi a lui, forse nel gennaio 1466 (2), i deputati della
congregazione lateranese e gli ambasciatori del duca; ma il Lignana non si
presentò. Allora i delegati lateranesi esposero le loro ragioni sull'abbazia
in base alle concessioni ducali, alle bolle pontificie ripetutamente con-
fermate, alla rinuncia giurata dal Lignana abate commendatario, lamen-



FINESTRE DEL FIANCO DELL'ABSIDE

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 40.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 41, doc. E.

tando inoltre la persecuzione onde erano fatti oggetto da costui e il violento sfratto dalla canonica.

Contrapposero i deputati ducali ⁽¹⁾ i pericoli nell'introdurre una congregazione di religiosi forestieri in S. Andrea e la condizione dei lateranesi che già possedevano S. Graziano, mentre i sanvittorini ne restavano privi del tutto.

Osservò l'apostolico delegato che, essendo stata fatta la concessione dal duca Lodovico e dalla S. Sede commendata, non conveniva che il figlio frustrasse le ottime disposizioni dell'augusto padre; cercassero perciò i delegati ducali di venir più tosto ad un accordo. E questo si fece negli articoli seguenti:

1° Che gli ambasciatori ducali, entro 15 giorni dopo il ritorno da Treviso, si sarebbero adoperati, perchè il duca rimettesse in possesso della chiesa, del monastero e dei beni di S. Andrea i canonici lateranesi, espellendone i sanvittorini.

2° Che il pontefice concedesse ancora il titolo e la dignità abbaziale ai nuovi religiosi, con diritto anzi di mitra e pastorale non mai posseduto dai sanvittorini.

3° Che gli abbatì di S. Andrea interverrebbero alla assemblea *dei tre Stati*, ove il duca la radunasse; che dovessero servire ad ogni onesta legazione, e che nessuno potesse essere abbate, se non fosse suddito del ducato di provincia non sospetta.

4° Che la Congregazione lateranese cederebbe in compenso all'abbate di Casanova Agostino Corrado di Lignana la prepositura di S. Graziano co' suoi redditi per residenza e sostegno dei sanvittorini, affinchè l'abbazia di S. Andrea fosse libera da ogni peso, tranne quello della pensione al cardinale di S. Eustachio.

La convenzione, approvata a Roma li 3 marzo 1466 ⁽²⁾, venne poi ratificata dal cap. gen. dei lateranesi accoltosi nel monastero di S. Lazzaro

(1) I deputati ducali erano quello stesso Francesco di Savoia, abbate commend. renunciatario di S. Andrea, che ora è qualificato *dux Raconisii*, il prete Urbano Bonuardi priore di S. Vittore *extra muros* di Ginevra che fu poi vescovo di Vercelli (1469), (lasciando forse a frà Agostino di Lignana il priorato di S. Vittore, come dissi), Ambrogio de Vignate dottore in ambe leggi, Giacomo de Guigny, Demone, Antonio Lambertì dottore di decretali e Stefano Canceris segretario del duca Amedeo. Cfr. Doc. VIII.

(2) La pergamena pubblicata nei doc. n. VIII contiene appunto siffatta convenzione con molti accenni ai fatti precedenti. Ivi si discorre anche di una pensione di cento ducati d'oro da pagarsi *priori Corbellini* dall'ab. Lignana. Di questo personaggio non trovo traccia. Non si deve forse leggere *Orsini*?

in Ferrara, il 10 maggio 1466, rogante il not. ferrarese Antonio De Orabono. Nello stesso capitolo venne eletto a preposito di S. Andrea D. Feliciano da Spoleto con delegazione di ricevere il possesso pieno dell'Abbazia.

Nello stesso tempo, il duca Amedeo riceveva dal pontefice Paolo II lettere in data 18 marzo, che lo esortavano a dare compimento ai patti convenuti, e dietro quelle il duca ingiungeva tosto al governatore e al capitano di Vercelli di mettere i can. lateranesi al possesso del monastero di S. Andrea e dei beni di Costanzana; il che essi fecero due giorni dopo l'ordinamento ducale, cioè ai 16 di luglio 1466. Era allora vice-governatore di Vercelli Matteo dei Gonfalonieri di Balocco e suo vicario Antonio de' Pettinati-Gazino; e questi eseguirono gli ordini, in mancanza forse dei funzionari principali. L'investito fu il preposito di quell'anno D. Feliciano di Spoleto, e l'atto rogato da Guglielmo de Rubeis notaio da Masserano.

S'aggiunse di poi che gli stessi sanvittorini, sdegnati del lungo tergiversare dell'ab. Lignana, ne lo sconfessarono pubblicamente, premurosi di togliersi da tante brighe create dalla ambizione e dagli intrighi di lui.

Primo fu l'elemosiniere del monastero di S. Andrea, D. Antonio di Borgo d'Alice, che il 14 luglio 1466 nel *civico Broletto* e nella sala del Consiglio municipale di Vercelli in presenza di testi ⁽¹⁾ dichiarò ai canonici lateranesi D. Feliciano da Spoleto prep., D. Gerolamo da Treviso e D. Daniele da Saluzzo proc. gen. che lo spoglio e lo sfratto loro da S. Andrea era avvenuto a sua insaputa, che anzi egli era ben contento che i lateranesi tenessero l'abbazia, purchè non fosse privato della elemosineria a lui toccata prima degli ultimi cangiamenti. Che, essendo sciolto dall'obbedienza all'abate perchè rinunciatario, intendeva sottostare alla giurisdizione vescovile e non a quella dei lateranesi, troppo diversi per istituto. Che però continuerebbe a compire esattamente il suo ufficio, dispensando le limosine tre volte alla settimana.

Le quali dichiarazioni vennero accettate dai tre canonici lateranesi a nome della congregazione e fu confermato a D. Antonio l'ufficio di elemosiniere sua vita natural durante, con patto che alla sua morte esso dovesse passare a loro.

A porre termine al lungo dissidio tra le due corporazioni agostiniane, venne un'ultima bolla di papa Paolo II, il 3 ottobre 1466. In essa, riferite tutte le questioni e le pretese dall'una e dall'altra parte, ratifica

(1) Sommario Arch. S. A., pag. 42.

gli articoli della convenzione proposta dal deleg. apost. mons. vescovo di Treviso il 3 marzo 1466. Concede quindi alla congreg. later. la facoltà di prendere possesso della abbazia di S. Andrea e de' suoi beni, consentente il duca, l'abate di Casanova e i sanvittorini. Però rinnova l'obbligo di pagare la pensione al card. di S. Eustachio; ne aggiunge un'altra di cento fiorini per il can. sanvitt. D. Bartolomeo Orsino di Rivalta, abate eletto e designato da' suoi e attuale amministratore dell'abbazia: una terza di 30 fiorini per il can. sanvitt. Luchino de Camino; infine l'obbligo di permettere ai can. D. Giacomo Avogadro di Casanova, ministro dell'ospedale di S. Andrea e D. Antonio del Borgo di Alice elemosiniere, essi pure sanvittorini, di continuare nel loro ufficio per tutta la vita (1).

In conseguenza delle disposizioni pontificie il can. later. D. Costanzo de Rugeriis, eletto procuratore speciale con atto del 30 dicembre 1466, presentava il 2 gennaio 1467 al vescovo di Torino Ludovico le lettere di Paolo II in data 16 settembre 1464 e 3 ottobre 1466, con cui esso vescovo era delegato a dar esecuzione agli ordini del papa (2).

L'abate di Lignana si trovò allora nella necessità di obbedire, ma non osando presentarsi in persona al vescovo di Torino, cui due anni prima aveva ricusato di obbedire, incaricò qual suo procuratore il canonico D. Filippo Avogadro di Quinto, a lui legato da relazione di famiglia. Questi, appartenendo alla congreg. later. ed essendo uomo di grande stima, condusse a buon termine la cosa.

Il can. Filippo di Quinto, munito della dovuta licenza dei superiori, presentossi al deleg. apost. vescovo di Torino e fece rinuncia formale, in nome del Lignana, riguardo a ogni diritto sull'abbazia di S. Andrea, confermò le convenzioni giurate prima a Treviso; mentre, dall'altra parte, i can. later. D. Gian Antonio Piacentino visitatore, D. Gerolamo Barisano da Treviso e D. Feliciano da Spoleto preposito di S. Andrea rinunciarono a ogni ragione di rimborso, di spese, frutti percepiti, danni subiti in tutta questa vertenza; secondochè aveva pur fatto dal canto suo l'abate Lignana. L'atto venne rogato dal notaio Damiano Barberino.

La quale definitiva cessione dell'abbazia e mutua liberazione dei pesi venne immediatamente ratificata dal capitolo dei lateranesi, nel monastero di S. Andrea ai 5 di febbraio 1467, sotto la presidenza del

(1) Questa bolla trovasi nell'Arch. Stato, Torino, Sez. I, mazzo 10.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 42.

rettore gen. della congreg. D. Paolo de Feruffini di Alessandria e del preposito di esso monastero D. Feliciano da Spoleto, rogante Antonio De Rubeis not. vercellese.

Di più il capitolo di S. Andrea spediva a Ravenna la decisione propria per la sanzione; la quale fu data dal capit. gen. tenutosi colà il 29 aprile, sotto la presidenza del rettore gen. D. Celso da Verona, nel monastero di S. Maria in Porto. Perciò furon delegati a procuratori speciali D. Gerolamo da Treviso, di recente nominato abbate di S. Andrea, il can. Daniele di Susa preposito di S. Graziano e il can. Ambrogio di Milano, preposito di S. Croce in Mortara, con piena autorizzazione di compire tutti gli atti e le formalità necessarie per l'unione, l'incorporazione e l'appropriazione dei beni e dei redditi dell'abbazia di S. Andrea, sia in relazione col vescovo di Torino, che con qualunque altro deleg. apost. La procura venne redatta dal not. di Ravenna Lorenzo Guarrino de' Bagnocavallo.

Per tal modo avevano fine le lunghe contese; e i lateranesi incominciarono a godere della desiderata pace, indispensabile a riattivare il funzionamento dell'abbazia, a spiegare lo zelo e l'attività, che da loro si erano ripromessi i duchi Lodovico e Amedeo, non che la cittadinanza vercellese.

Carattere, che distingue nettamente la prima abbazia, o serie di abbatì sanvittorini, dalla seconda dei lateranesi, fu che, mentre quelli presero molta parte alle gare politiche e cittadine, singolarmente durante le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, questi invece si mostrarono sempre alieni dalle secolari faccende per attendere alle scienze ecclesiastiche, alla cura delle anime e alla propria santificazione, come risulterà dalla seconda parte di quest'opera.

I lateranesi ottennero presso a poco gli stessi possedimenti che prima spettavano ai vittorini (1), ma assai più ristretta giurisdizione loro toccò

(1) Nella cessione fatta dall'abbate Lignana sul principio del 1465 troviam enumerati i beni di Livorno, Bianzè, Borgo d'Alice, Viverone e Ropolo; a quelli si devono pure aggiungere le possessioni di Costanzana che l'abbate Lignana erasi riservate (ma cedette di poi, come narra), e le ragioni su Alice, Balocco, Caresana, Desana, ossia Ghemme, Dorzana e Cavaglià, Mularangia (tra Costanzana e Pertengo), Pertengo, Rive, Saletta, Tricerro, Tronzano, più il territorio posseduto in città con case e patronati. Connumero anche i possedimenti di Caresana, che il Mella esclude, mentre dal Somm., pag. 747, consta che al 1469, 11 di aprile, l'abbate Gerolamo da Treviso diede in affitto detti beni. Furon invece perdute per sempre le ragioni sui beni di S. Germano tolti nel 1372 dal vesc. Fieschi, come perduti andarono, non di diritto ma di fatto, i beni dell'abbazia di Chesterton in Inghilterra concessa da Arrigo III al cardinale Guala Bicchieri.

per la separazione dell'Ospedale di S. Andrea dall' Abbazia. Così venivano biforcandosi le due grandi amministrazioni, che dal card. Guala Bicchieri erano state insieme congiunte, affinchè la carità dei monaci trovasse largo campo di esercizio e continuo fuoco conservatore nella cura delle umane miserie (1).

Prima di chiudere questo capo, dobbiam rintracciare le ultime risultanze della corporazione dei sanvittorini.

Dalla lettera del duca Lodovico al pontefice nel 1459 risulta che essi non erano più di sei: questi nel 1467 avevano le seguenti provvisioni:

1° L'abbate commend. Agostino de' Corradi di Lignana otteneva, come dissi, l'abbazia di Casanova. Secondo il Bellini (2) e altri storici vercellesi, egli era investito nella sua gioventù della abbazia di S. Benigno e poi di quella della Novalesa, dove tenne in cattura Galeazzo Sforza. Il Della Chiesa dice che nel 1467 era conte palatino. Nel 1480 assisteva al matrimonio di Giovanni di Lignana, signore di Settimo, suo nipote, figlio di Pietro, con Filippina figlia di Paoletto Vagnone. Inoltre nel 1483 egli fa aderenza coi possedimenti del duca per le terre di S. Benigno; e documenti certi ci assicurano che egli godesse persino il privilegio di battere moneta.

Viveva ancora, secondo il Bellini, nel 1487, quale cortigiano presso il duca Carlo I di Savoia; e io credo che fino dal novembre 1483, quando il duca entrando in Torino iniziò suo governo, l'abbate di Casanova entrasse in corte; poichè dice il Guichenon (3), che allora fu dal duca preso a proteggere. Vedremo nella seconda parte ritornare in lotta l'irrequieto abbate.

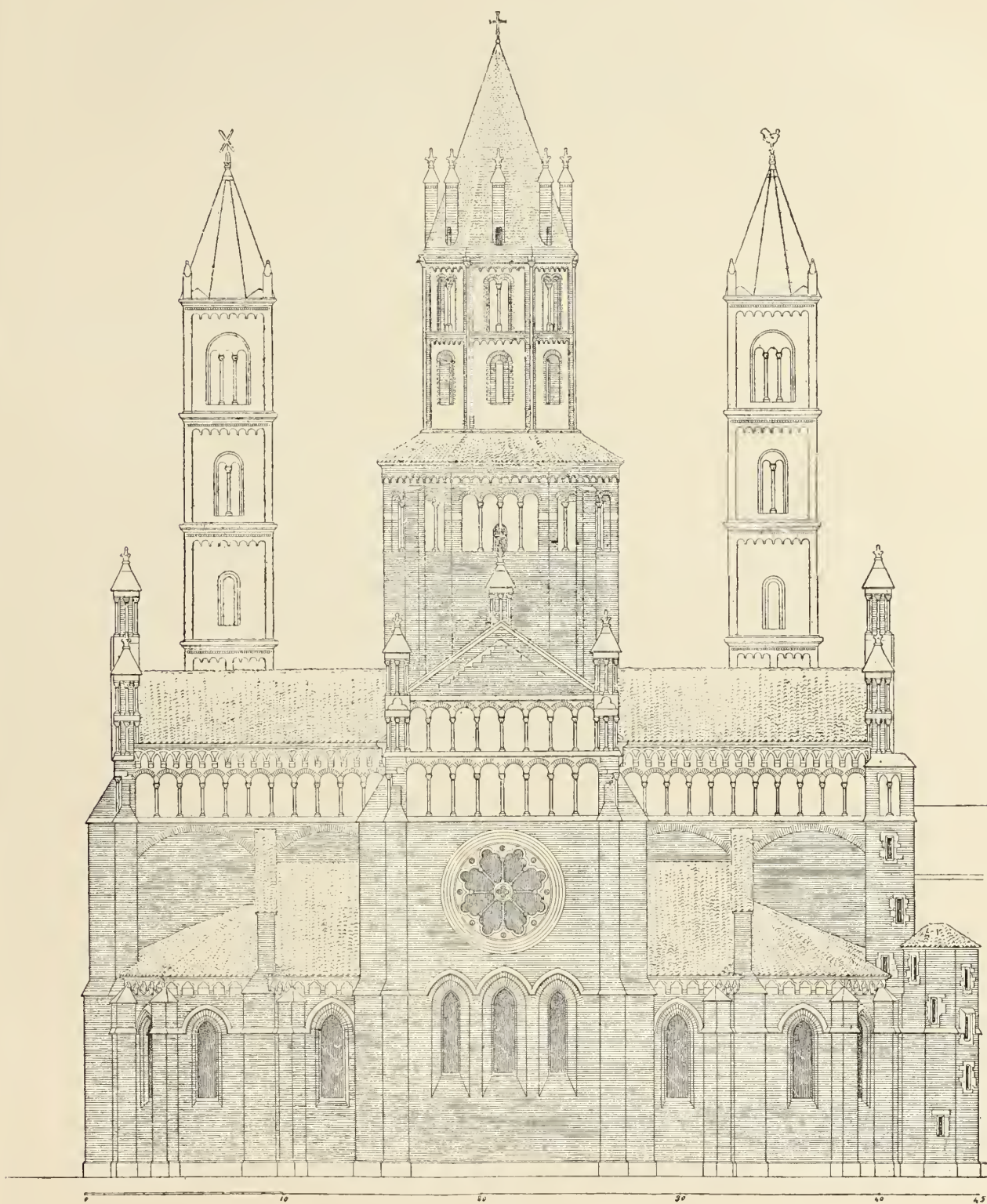
2° Il can. sanvitt. D. Giacomo Avogadro di Casanova, ministro dell'ospedale, fu provvisto colla conservazione dell'impiego. I documenti dell'Osp. Magg. fanno lodevole ricordo delle sue benemerenzze e dei cospicui legati a favore della pia opera (4).

(1) Dal 1460 in poi l'Ospedale fu dato in commenda prima ai vittorini superstiti all'espulsione, poscia ad altri dignitari, finchè nel 1555, con bolla di Paolo IV, fu costituita un'amministrazione di sei membri. Emanuele Filiberto, nel 1564, ne dettava gli statuti (Arch. Osp. Magg.).

(2) BELLINI, *Verc. ill.*, abati e prelati. Biogr. mss.

(3) Op. cit. II, pag. 150.

(4) Forse il P. Marco di Casanova, da noi ricordato a pag. 92, è una persona sola col canonico Giacomo.



PROSPETTO POSTERIORE DELLA CHIESA

3° Il can. D. Antonio de Calderiis di Borgo d'Alice restò elemosiniere dell'Abbazia.

4° Il can. D. Bartolomeo Orsini di Rivalta ab. eletto, fu provvisto della pensione di cento fiorini. Nel Sommario Arch. S. A. ricorre al 31 gennaio 1469 memoria della quitanza da lui rilasciata ai lateranesi per l'esazione della pensione. Erra adunque il Mella facendolo defunto nel 1466.

5° Il can. D. Luchino da Camino con pensione di 30 fiorini, di cui esiste quitanza all'anno e al giorno suindicato.

6° Il sesto ed ultimo can. sanvittorino era probabilmente già morto, poichè non se ne trova più menzione (1). Errò il Mella che distinse il can. *Antonio* di Borgo d'Alice, elemosiniere riconosciuto dai lateranesi nel *Broletto* del Municipio di Vercelli, da un altro can. *Antonio de Calderiis*, che sarebbe stato elemosiniere, poichè dicendosi all'an. 1474, 23 giugno, che da *dieci anni* egli era stato provvisto di detto ufficio, lo si viene a identificare col primo D. Antonio che nel 1465 otteneva conferma della elemosineria.

Pertanto l'elemosiniere ottenne l'uso dell'alloggio nel monastero, con amministrazione separata, a quel modo che ebbe alloggio e giurisdizione assoluta il ministro dell'Ospedale. Gli altri tre vissero a loro talento, e uno di essi, l'abate Lignana, alla corte ducale.

(1) Forse era questi il can. Ludovico de Arborio, il cui nome ricorre in un doc. del 1433, 20 apr. Arch. Osp. Magg.



Ordine Cronologico degli Abbati di S. Andrea di Vercelli

PERIODO PRIMO.

Abbati della congreg. reg. di S. Agostino, detta dei Vittorini da S. Vittore di Parigi, eletti a vita.

N. d'ordine	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno in cui venne eletto abbate	Durata del governo	Anno della morte o della depos.
1	Tomaso (<i>Gatto</i> per origine) da Parigi . . .	1226	20	1246
2	Anfosso di Montechiaro	1246	2	1249 genn. dep.
α)	<i>P. Giovanni Arborio ab. di S. Genuario</i> , vescovo eletto di Torino	1249	5	1254
	L'ab. Anfosso riabilitato riprende il governo dell'abbazia	1254	28	1282
3	Ugoccione de Bondonis dei signori di Ronsecco e Miralda, vercellese	1283	31	1313 m. 19 nov.
4	Nicolò Avogadro di Casanova, vercellese .	1313	12	1325 m. 12 apr.
β)	<i>Egidio de Castelleto</i> , vercellese, eletto da alcuni canonici	1325, 18 aprile	non venne riconosciuto	
5	Francesco de Castellanis, di Santhià . . .	1326	8	1333, m. 27 dic. o 1334 1° gen.
γ)	<i>Nicolò (de' Bondonis)</i> dei signori di Ronsecco e Miralda?)	1334	governò forse pochi giorni	
6	Bartolomeo de Mussis, nob. vercellese . .	1334 agosto	11	1345 m. 30 mar.
7	Andrea de Turriono (milanese?)	1345, 11 aprile	13	1358 m. 24 mag.
8	Filippo de Cagnolis, vercellese	1358 giugno	34	1382 m. 24 dic.
9	Pietro del Verme, oriundo di Verona . .	1384, 25 sett.	26	1411 m. 10 gen.
δ)	<i>Guglielmo priore di S. Orso d'Aosta</i> . . .	1411	ricusa la dignità abbaziale	
10	Antonio de Grisellis de' signori di Pogliano in Monferrato, mon. benedettino, preposto di S. Michele di Chivasso, eletto abbate di S. Andrea	1411, 27 febr.	7	1416 m. 6 dic.
11'	Guglielmo de Grisellis figlio di Uberto de' signori di Pogliano	1417, ricon. il 27 febb. 1418 da Mart. V	15	1432 deposto da Eug. IV boll. 14 luglio
12	Gio. Martino Avogadro di Casanova, vercellese	1433, 20 aprile	3	1436 divien ab. commend.
11''	Guglielmo de Grisellis, predetto, riabilitato	1436 (?)	20	1466 (?) m.

N. B. — I nomi segnati con lettere greche indicano che o è dubbia l'elezione, o fu transitorio il governo.

N. B. — Per la chiarezza dell'ordine cronologico dal 1436 al 1466, dispongo gli abbatì vittorini, gli abbatì commendatarii e i nuovi preposti lateranesi in correlazione come segue:

ABBATI VITTORINI	ABBATI COMMENDATARI	PREPOSTI LATERANESI
<p><i>Cuglielmo de Grisellis</i>, sudd. conserva l'Abbazia, 1436-1453. Muore il 5 gennaio 1453, ed è l'ultimo eletto secondo le norme dei can. vittorini.</p>	<p><i>Gio. Martino Avog. di Casanova</i>, sudd., restò abbatte commendatario 1436-1440. Nel 1440 rinunciò all'abbazia ed ottenne la commenda di S. Pietro di Castelletto.</p> <p><i>Guglielmo Didier</i>, vescovo di Vercelli, ottenne la commenda di S. Andrea 1440-1452. Nel 1452 vi rinunciò col vescovado.</p>	<p>N. B. I canonici lateranesi mutarono dignità, cioè dalla cessione di S. Andrea nel 1460 fino al 1466 il titolo abbaziale passò in prepositura <i>annuale</i>; dopo il 1466 ottennero la dignità abbaziale con diritto di mitra.</p>
<p>ABBATI ELETTI O AMMINISTRATORI</p>		
<p><i>Bartolomeo Orsini</i> dei signori di Rivalta, torinese, priore di S. Andrea, <i>ammin.</i>, 1453-1466. Eletto abbatte, non fu riconosciuto; restò amministratore sino alla introduzione dei lateranesi (1466) definitiva; morì poi, certamente, dopo il 1466.</p>	<p><i>Pietro, princ. figlio di Ludovico di Savoia</i>, eletto commendatore 1452-1458. Muore in Torino il 21 ottobre 1458.</p> <p><i>Francesco, principe, altro figlio di Ludovico di Savoia</i>, succ. nella commenda 1458-1460.</p>	
<p>N. B. I can. vittorini superstiti dopo il 1466 ottennero una pensione privata e vissero fuori di monastero.</p>	<p>Nel 1460, 23 giugno, il padre ne fa la rinuncia pel figlio minore, a favore dei canonici lateranesi.</p> <p><i>Agostino Corrado di Lignana</i>, vercellese, canon. vitt. ottiene la commenda, coll'espulsione dei lateranesi 1463-1466.</p>	<p><i>Innocenzo di Comburzano</i> da Santhià preposto an. 1461.</p> <p><i>Cipriano da Bologna</i>, 1462.</p> <p><i>Gerolamo Barisano</i> da Treviso, 1463 (espulso dall'abbate Agostino da Lignana).</p> <p>.....</p>
	<p>Nel 1466 rinuncia e ottiene (?) da Paolo II l'abbazia di Casanova Torinese (1).</p>	<p><i>Feliciano di Spoleto</i>, 1466. Riammesso in S. Andrea preposto, il 16 luglio.</p> <p><i>Gerolamo Barisano</i>, sudd. ab. di S. Andrea, 1467.</p>

(1) Alcuni storici, come il Della Chiesa e il Menochio assicurano invece, come accennai, che frà Agostino di Lignana ebbe l'abbazia di Casanova fino dal 1442 e riportano un documento del 10 aprile.

DOCUMENTI

I.

Series Abbatum (1).

Trovasi in capo all'Indice o Sommario dell'Archivio di S. Andrea di Vercelli, che è ora proprietà della Curia Arcivescovile, ma si conserva nell'Arch. Cap. Euseb.

QUALA BICHERIUS S. R. Eccl. tit. S. Martini in Montibus Praesbiter Cardinalis, Nobilis Vercellensis, Legati a Latere S. Rom. Sedis in Anglia. Officio iam inclite functus, dum esset in Patria, huic Ecclesiae S. Andreae Anno MCCXIX die 20 februarii initium dedit, primum lapidem, adstante Civitatis Episcopo ac magna Curia, solemniter ponens; ubi iam alia vetus erat Ecclesia Parochialis sub nomine Divi Andreae: Quam novam una cum Monasterio, ac Hospitale prope, complevit et munificentissime ditavit, atque incolendam tradidit Canonicis Regularibus Ordinis S. Augustini, ex Congregatione S. Victoris Parisiensis Fratres evocans. Fr. Thomam eximium Theologum [qui ibidem scholas coeleberrimas aperuit] Priorem instituit retinendo tamen in se administrationem et usumfructum ad vitam. Obiit autem Reverendissimus Cardinalis Romae die 30 Maii anni 1227. Qui plura scire cupit de Monasterii huius parente, et Civitatis ornamento, adeat eruditum Volumen, quod de eius gestis aedidit sub recondito nomine *Philadelfi Libici*, de more modestiae suae Re.^{mus} P. et Abbas perpet. D. Ioseph. Frova huius Monasterii sui ac patriae gloriae cultor et antiquitatum eruditissimus. Hic enim chronologia Abbatum danda est.

(1) La *Series* qui si pubblica nella sua forma originale, quale fu compilata alla fine del secolo XVIII, sopra altri indici, come quello del P. Gerolamo da Sandigliano, vissuto nel XVI secolo. L'avv. Aprati ne trascrisse una copia che trovasi nella Biblioteca Reale di Torino. Il conte Carlo Emanuele Mella ne fece una versione italiana errata in più luoghi, e qua e là modificata, nei suoi *Cenni Storici sull' Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, Torino, 1856, litografia Giordana, Grandidier e Salussolia.

1226. — THOMAS PARISIENSIS, Theologus, cum a Gregorio IX Pontifice Max. sub initio Anni 1226, Abbatialis dignitas in hoc Monasterio S. Andreae instituta fuisset, ex Priore Abbas fuit primus. Optimam navavit operam: doctrina nituit maxima. Obiit Anno 1246. Eiusque marmoreum monumentum adest a Cornu Evangelii in Capella ad latus sinistrum huius Ecclesiae.
1246. — ANFUSSUS DE MONTECLARO [si designatio cognominis vel Patriae Iacomoti de Monteclaro eius nepotis in Instrumento 1273, 11 Ianuarii inter iura Alicis me non fallit] ex Praeposito et Ministro Hospitalis S. Andreae Abbas Monasterii efficitur eodem anno 1246. At paucis post annis partem Friderici II excommunicati secutus, a Summo Pontifice deponitur; Abbatiae regimen E-lecto Taurinensi traditur. Tandem restitutus in gratiam Dignitatem recuperavit, et rexit usque in finem anni 1282. quo fato functus est.
1282. — UGUCCIO DE BONDONIS ex Dom. Ronsici et Miraldae Vercellensis, cum esset Prior huius Monasterii, Abbas eligitur prope initium anni 1283. Suis temporibus, civile bello inruente, Monasterium malis diversis perpressum fuit. Obiit autem ipse in pace anno 1313 die primo Decembris.
1313. — NICOLAUS, quandoque Nicolinus ex Advocatis Casaenovae, Frater D. Palayni Episcopi Hypporediae, successit Uguccioni eodem anno. Obiit vero anno 1325, die 13 Aprilis.
1325. — FRANCISCUS de Castellanis ex oppido S. Agathae, et Canonicus huius Monasterii Abbas factus fuit. Ob hostiles Civitatis inter Partes Guelpham et Gibellinam direptiones in Castro S. Germani cum ferme toto Capitulo per plures annos residere coactus est. Obiit anno 1334 die 1 Ianuarii, ex Relatione Foundationis et Abbatum Successionis, scripta anno 1667, posita inter Iura Foundationis et Possessionis sub littera A. In instrumento anni 1335, 25 Februarii inter iura Triumcerrorum, revera iam mortuus enunciatur.
1334. — NICOLAUS. Hunc reperi Abbatem S. Andreae in quibusdam schedulis et obiisse anno 1334. Videtur ergo eodem electionis anno mortuum fuisse.
1334. — BARTHOLOMEUS de Mussis, nobilis Vercellen. Familia, qui antea Prior erat, iam Abbas legitur anno 1334 ultimo Augusti. Die 30 Marcii 1345 mortuus est.



VEDUTA GENERALE DELLA PARTE POSTERIORE DELLA CHIESA

1345. --- ANDREAS de Turriono, pariter iam Prior, a Clemente IV (sic) Sum. Pont. [qui in sua assumptione reservaverat sibi ad biennium provisionem Monasteriorum in Provincia Mediol.] vacante Abbatia ob mortem praedicti, eum Abbatem constituit litteris datis Avinioni. 3 Idus Aprilis, anno Pontif. eius tertio. Hic anno 1358 16 Maii, adhuc erat Abbas, die vero ultimo Maii eiusdem Abbatia vacabat.
1365. — PHILIPPUS de Cagnolis, qui iam Eleemosinarius huiusmet Monasterii erat, Abbas iam legitur anno 1365. Tempore huius, scilicet anno 1372, Ioan. de Flisco Episcopus Civitatis cum auxilio Guelphorum Castrum et territorium S. Germani huic Monasterio usurpavit. Obiit Abbas Philippus anno 1382 die 22 Decembris.
1384. — PETRUS de Verme filius illustris militis Petri Placentini, Abbas S. Andreae iam legitur sub anno 1384. Hunc. Fr. Petrum nunquam antea reperi inter Canonicos huius Monasterii, sicut de antecedentibus iam observaveram. Is est qui Turrim maximam campanariam elegantius ornari fecit, et cuius cadaver in vestibulo Turris sepultum, repertum fuit anno 1759. Attamen sub hoc Abbate Capitulum Monasterii minui, et res in pessum ire coeperunt. Mortuus est die 29 Octobris anno 1409.
1410. — ANTONIUS GRISELLA ex Dominis Poglani in Monferrato, Monachus Ordinis S. Benedicti, et Praepositus S. Michaëlis de Clavasio fuit a Summo Pontif. Ioanne XXIII ad hanc Abbatiam electus, vigore reservationis vivente adhuc Abbate Petro secutae; et missus ad accipiendam possessionem, cum litteris commendatitiis sub dat. Bononiae 3 kalen. Marcii, Pontificatus sui anno primo. Obiit autem Antonius Abbas anno 1416. die 13 Decembris, aut in fine mensis Novembris, ut ex aliis documentis.
1417. — GUILLELMUS ⁽¹⁾ filius Uberti ex praedictis dominis Poglani Canonicus Reg. Ord. S. Augustini, electus Abbas a Capitulo eiusdem Monasterii, confirmatur a Sum. Pont. Martino V. litteris datis Constantiae. 3 kalen. Marcii, Pontificatus eius anno primo, scilicet anno 1418. At cum forte in Scisma incidisset, ab Eugenio IV in Pontificatu successore deponitur; et anno 1432 . 14 Julii, coram Ludovico tit. S. Ceciliae Cardin. Arelatensi, Apost. Iudice delegato causam suam agebat, fuitque iterum ad Abbatialem Sedem restitutus, ut infra dicemus.

(1) Trovasi scritto indifferentemente Guilielmus, Guillelmus, Guillielmus.

1433. — IOHANNES MARTINUS de Advocatis Casaenovae, Canonicus Reg. et Eleemosinarius huius Monasterii, in quo officio adhuc erat anno 1429, praefato Guilielmo sufficitur, et cum titulo Abbatis S. Andreae legitur in Instrumento 1433, 24 Octobris, et sic in aliis annorum 1434 ad 1436, 14 Maii. Restituto tamen Guilielmo ad Dignitatem, videtur ipsum nullatenus restituisse Abbatiam, saltem in Comendam, ut ex mox dicendis apparebit.
1436. — GUILIELMUS praefatus restitutus denuo, praevia absolute a gravaminibus ei illatis, ab Ibleto de Flisco Episcopo Vercellensi recepta, quod certe accidit ante annum 1436, legitur Abbas S. Andreae in uno instr. 1436 2 Martii inter Iura domuum in civitate littera C. Et anno 1437 . 12 kal. Iunii Sum. Pontifex confirmat Fr. Francisco de Cassinali officium Eleemosinariae, iam anno 1431 ab eodem Guilielmo collato, de validitate cuius primae collationis suspicabatur. Attamen Guilelmum parum resedissee suspicandum est: et Ioannem Martinum Abbatialem auctoritatem retinuisse arguendum ex procura 1436 . 14 Maii inter Iura Patronatum, usquequo saltem in Comendam tradita fuit Abbatia Guilielmo Didierio Episcopo huius Civitatis noviter electo anno 1437; tunc enim post modum scilicet anno 1440, 5 kalen. Decemb. per bullas dat. Basileae Felix V Papa noviter electus contulit ipsi Io. Martino, olim S. Andreae Abbati, veluti in solatium, Prioratum S. Petri de Castelletto in Comendam, et reservavit ei pensionem super hanc Abbatiam S. Andreae. Obiisse scribitur hic Martinus 1455. Tandem Abbatem Guillelmum ab anno 1444 ad 1452 ex documentis pacifice auctoritatem habuisse, et resedissee dignoscimus. Mortuus est vero die 5 Ianuarii anno 1453.
1455. — BATHOLOMEUS Ursinus ex Dominis Ripaltae Taurinensis Canonicus Reg. S. Victoris et huius Monasterii Claustralis uti Gubernator et Prior Monasterii S. Andreae, de Abbate destituto a morte D. Fr. Guilielmi ultimi Abbatis citra legitur in carta anni 1455, 17 Decemb. inter Iura S. Germani. Et in alio inter iura viciniarum litt. A 1463, 15 Ianuarii inscribitur Electus et Administrator Abbatiae; certe electus ab illis paucis Canonicis qui cum eo residebant: ita cultu et frequentia Monasterium deciderat.
- Interim tamen cum Abbatia in Comendam collata fuisset Illustri D. Francisco a Sabaudia Ludovici ducis filio, et forsitan statim per mortem Guilielmi, et iam Comendatarius legitur sub anno 1458,

idem piissimus Dux reformationem huius Inclyti Monasterii recogitans, obtinuit a Pio II Papa, quod Canonicis Reg. S. Augustini Congregationis Lateranensis traderetur incolendum, quod et factum fuit anno 1460, data possessione die 30 Iulii R. P. Don. Innocentio de Camburzano de S. Agatha, Praeposito constituto, qui cum viginti Canonicis, et assignatione Grangiae Constantianae pro alimentis, ad meliora Monasterium redigebat. Verum resignata in manibus Pontificis Abbatia a Principe Francisco, res pro Lateranensibus Canonicis perturbatae fuerunt modo quo sequitur.

1463. — AUGUSTINUS DE CONRADIS Lignanae Canonicus Ord. S. Victoris huiusmet Monasterii, ex resignatione suprascripta, obtinuit in Commendam Abbatiam ab eodem Sum. Pont. Pio II. litteris sub dat. Kalen, Maii 1463; mortuo Ludovico duce, ope cuius Abbatiam obtinuerat, et deinde aliam Casaenovae in Commendam habuerat, dummodo dimitteret uniri hanc S. Andreae eidem Monasterio et Canonicis Lateranensibus, obtinuit a Duce Amedeo successore ut expellerentur a Monasterio, prout ad aliud S. Gratiani translati fuerunt: quod Monasterium iam Lateranensis Congregationis erat.

Tandem anno 1466, operante Pontefice Paulo II ac Duce anuente, Canonicis Lateranensibus Monasterium hoc poenitus concessum fuit; et renunciante Augustino Abbatiam et Comendam, prout fecit in manibus Episcopi Taurinensis Ap. Delegati [reservata ei et Fr. Bartholomeo de Ripalta praetense Electo, aliisque superstitionibus Canonicis antiquatae Congregationis S. Victoris, quoad vixerint, pensione] Sum. Pontifex, uti conventum fuerat, Abbatialem Ordinem cum suis Privilegiis et Insigniis favore Superiorum pro tempore Monasterio praeficiendorum instituit; qui primum Annuales, deinde Triennales, in Capitulis Generalibus Congregationis, circa initium Mensis Madii, de more deinceps coelebratis, instituti usque ad haec tempora fuerunt, ut mox recensemus (1).

(1) La continuazione della *Series* si darà a suo luogo, cioè in fine dalla 2. parte dell'opera.

II.

Estratti dal necrologio Eusebiano relativi alla famiglia Bicchieri (1).

F. VII Idus. a) *Elogio di Guala Bicchieri, padre del cardinale.*

172 Obiit. Guala Bicherius uir discretus mitis ac mansuetus amicorum ac parentum ad iutor (sic) et consolator ac totius ciuitatis pater benignus qui pro remissione suorum peccatorum cum magna affectione et animi alacritate. maximoque apparatu transmarina petens. ab uniuerso Italie



PARTE SUPERIORE DELL'ABSIDE

exercitu qui in obsidione acrii erat electus ordinator fuit et rector constitutus. Sed quia virtus in infirmitate perficitur, graui peste pedum et crurum dominus eum uisitans, ut de uirtute in virtutem mereretur uidere deum deorum in syon. secularia et huius seculi pompam deserens. militie templi cum maximis facultatibus se ipsum dedit. et sic indutus armaturam fidei qua diabolum et hostes superauit et magna cordis contritione et oris confessione deo spiritum reddidit, primitus sicut bonus pater familias sapienter omnia sua bene disponens huic ecclesie et Beate Marie singulis annis. sicut in vita sua consueuit. ita et in anniversario pro remissione

(1) Questi estratti, già pubblicati dal *Bollettino stor. bibliogr. Subalp.*, Ann. II, c. III, furono da me verificati sull'originale.

sua et parentum suorum x solidos. legavit singulis monasteriis. Canonicis et capellis de suis bonis omni anno similiter reliquid (sic). O quicumque uides hec scripta memento precari. ut Gualc maculis det ueniam dominus. amen ⁽¹⁾. (In margine e di calligrafia più recente, a fianco delle parole x *solidos*;) de quibus decem solidis dari dare (sic) debet capitulum solidos (la cifra è raschiata) et reliquos solidos (altra cifra raschiata) dominus manfredus bicherius.

G. V. Idus. b) *Necrologio di Vercellina, avola del cardinale Guala Bicchieri.*

174. Obiit uercellina mater bicheriorum pro cuius anima Iohannes diaconus huius ecclesie super sedimen et mansum quem mater eius reliquid ei in balzola. V. solidos reliquid (sic) quos dari ordinauit in choro. lecto euangelio (Dopo *Iohannes* e di scrittura più recente: *vide Infra 2° Nonas Iunii*).

A. 11 Nonas. c) *Elogio di Giovanni Bicchieri can. di S. Eusebio, zio del cardinale.*

411. Migravit de instantis vite miseria uiam universe carnis ingrediens. Dominus Iohannes Bicherius huius Ecclesie diaconus cardinalis. A. d. M. C. LXXXIII. De cuius uita uirtutibus plena. melius uidetur tacere quam tantum fluminis uix stillam exauriendo incongrue propalare. Exiit enim dum uita uiuerat vir uirtutum Corporis et mentis nobilitate uirens prudens benignus. Ilaris. affabilis. largus onestus. cantor. ac lector egregius. in diuinis misteriis doctus et assiduus. Discretus. verax. mente quoque moribus ornans. sordibus intactus. fuit omnibus omnia factus, sed quia labuntur nasci quecumque sciuntur. longa infirmitate decoctus. inter cetera que sapienter disposuit. huic matri ecclesie. X. s. super domum que fieri fecit annuatim summa cum deuotione reliquit. Sicque uale facto felix in pace quieuit. hec qui scripta legis. dominum deposce fidelis. Cum sanctis celi uiuere prestat ei ⁽²⁾. Amen.

(1) L'ultimo periodo risulta di un distico composto di un esametro e di un pentametro, come segue:

O quicumque uides hec scripta, memento precari
ut Gualc maculis det ueniam dominus.

(2) Il lettore scorge in questo necrologio molti emistichi di versi esametri e nella finale un tentativo di versificazione, cosiddetta leonina, consistente in due esametri e un pentametro con assonanza in mezzo di ciascun verso, che fa ricordare l'iscrizione dell'ingresso alla chiesa di S. Andrea.

Sicque uale facto felix in pace quieuit.
Hec qui scripta legis. dominum deposce fidelis.
Cum sanctis celi. uiuere prestat ei.

D. II. Kal. d) *Elogio del Cardinale Guata Bicchieri.*

* 398 M. CCXX. VII pridie Kal. Iunii Obiit in sancta confessione omnibus suis pro anima sua piis locis et Religiosis personis solempni testamento rite dispositis Recondende Memorie Dominus Guala ⁽¹⁾ Bicherius sancte Romane ecclesie in titulo Sancti Martini de montibus Presbiter Cardinalis. vir uite uenerabilis in elemosinis largus. In consilio prouidus in sermone disertus. In iudicio rectus. In agendis constans et strenuus in diuinis officiis assiduus, et deuotus. et ut paucis. plurima concludantur. fuit ingenio moribus, eloquentia litteratura liberalium arcium scientia Iuris canonici et ciuili ac legis diuine maximus inter magnos. hic prius in partibus tuscie. Marchie Anconitane. et Romaniole. et deinde per totum Regnum Francie legationis functus officio Ecclesiam Dei autoritate sedis apostolice reformauit in multis. et tandem Lodouico primogenito Philippi Regis francorum illustris Regnum anglie inuadente Missus a domino Innocentio papa (sic) Tercio ad partes anglicanas scismaticas et rebelles conpescuit. Henricum primogenitum Regis Iohannis coronauit in regem. et tam ipsum quam totum Regnum Anglie a dicti lodouicj et Gallicorum

(1) Alcuni storici ed artisti, illustrando il S. Andrea, diedero al nostro cardinale il nome di Giacomo premesso a quello di Guala; e sono il Ciaconio spagnuolo, il conte Olgiati e Amico Ricci italiani, il dott. Carl Schnaase e il dott. Oscar Mothes tedeschi e Gally Knight inglese. Questa opinione provenne dalla falsa interpretazione di un documento che citeremo in *Addenda* e che fu dal Frova pubblicato in parte. Di fatto, il conte Olgiati nel suo ms. sull'*Ospedale Maggiore* (Arch. Civ. di Vercelli, sala 1^a, scaff. 36, in raccolta *Memorie storiche sulle Opere Pie*) a due terzi dello scritto, le cui pagine non sono numerate, si riferisce con tutta sicurezza al suddetto documento del 24 nov. 1225.

Or bene, consultando la pergamena (dove il Frova estrasse la *Addenda*) della lunghezza di 1,20 e larghezza di 0,20 circa, presso l'Arch. Capit. Euseb., rileviamo quanto segue. Alla terza parte della pergamena, che fa al caso nostro, si dice che i testi, le cui deposizioni sono ivi riportate, *intendunt probare quod D. Guala Cardinalis et D. Iacobus de Carixio* etc. etc. etc. **et Presbyter Iacobus et D. Guitelmus Advocatus.... similiter fuerunt electi** canonici di S. Eusebio. Inoltre i testi intendono provare *quod Obizo de Casali* e altri compagni nell'accettazione, tra cui anche **presbyter Iacobus et Guitelmus praedictus et Airoldus obierunt a triginta quatuor annis infra. Trattasi adunque di due individui ben distinti, perocchè l'uno è costantemente detto *prete Giacomo* e l'altro *D. Guala Cardinale*, quegli era defunto e questi vivo al tempo delle deposizioni testimoniali.**

Ciò è evidente dalla lettura di esse (che il Frova riferisce monche), dove il *presbyter Iacobus* tiene quasi sempre il penultimo posto, tranne che nell'ultima deposizione di prete Bartolomeo, fatta il 9 di novembre, in cui è ricordato il primo, come segue: *Ego scio quod presbyter Iacobus* (nell'originale seguono altri nomi che il Frova segna con puntini) e poi *Guala Bicherius qui nunc est cardinalis* (indi altri nomi segnati dal Frova con puntini) *et D. Iacobus de Carixio similiter fuerunt electi*. È adunque certo che il card. Bicchieri ebbe il solo nome *Guala* e non *Giacomo Guata*, come inferi l'Olgiati legando *presbyter Iacobus* a *Guala Bicherius*, senza però aver confrontata la pergamena originale.

inuasione prudenter et uiriliter. pace et libertate non solum Ecclesiis. sed et baronibus regni. et toti populo Anglie restituta. Inde reuersus cum gloria Ecclesie, et honore in Ciuitate Vercellensi. Ecclesiam ad honorem Dei. et beati Andree apostoli in qua Canonicos secundum Regulam beati Augustini instituit. pia deuotione fundavit pariter et dotauit amplas possessiones. plurima ornamenta serica. Multasque sanctorum pretiosas Reliquias. in uita sua ei conferens. et in fine copiam librorum sacre pagine Iuris canonici et ciuilis, atque liberalium arcium cum multis aliis bonis relinquens eidem. Hospitale quoque prope eandem ecclesiam ad pauperum receptionem construxit. Cui preter possessiones quas in uita sua ei contulerat. Mille. Marchas in testamento reliquit. et cupam auri duarum Marcharum cum omnibus aliis uasis argenteis mense sue quorum pondus fuit Marcharum centum. et vii. huic autem Ecclesie Beati Eusebii quam miro uenerabatur affectu. cum a puero ipsius fuisset Canonicus. plura contulit ornamenta. uidelicet pannos sericos duos pro Altarj. Duo ciminilia argentea. Planetam optimam (sic) de examito rubeo. Planetam cum tribus capis. de examito violaceo quibus utantur....? diebus domini (?) in quadragesima et in adventu et in fine reliquit planetam Dalmaticam et tunicam de examito glauco, cum Camice aurifrisiato. amictu. stola. Manipulo et cingulo preciosis. Quadraginta quoque libras pp. (1) pro facienda Capellania ad altare beate uirginis et sancti honorati legauit. et pro suo Anniuersario faciendo libras trecentas pp. deputauit, ad emendas possessiones Ecclesie sancti Andree. ut de ipsarum fructu dentur annuatim per abbatem et fratres ipsius ecclesie. decem libre pp. Ecclesiis et hospitalibus Vercellensibus. Secundum quod in suo testamento expressit, De quibus Ecclesia ista sol. xl annuatim debet percipere die precedenti Anniuersarium eius in die Anniuersarii distribuendos in choro. Ecclesiis quoque urbis Rome et religiosis personis plura ornamenta serica. et alia bona contulit et specialiter in titulo suo sancti Martini de montibus de propriis bonis duo instituit beneficia conferenda. duobus sacerdotibus ibidem assidue et in perpetuo domino seruituris. Fuit autem honorifice tumulatus in ecclesia lateranensi. presentibus domino Gregorio papa Nono (2), et sancte Romane ecclesie cardinalibus uniuersis Pathriarcha Hierosolimitano, et pluribus Archiepiscopis et Episcopis de diversis mundi par-

(1) *papienses.*

(2) A ricordo dell'amicizia di Gregorio IX col card. Bicchieri si conserva tuttora un busto rappresentante il suddetto pontefice nell'aula capitolare del monastero, ridotta attualmente a sacrestia di S. Andrea.

tibus et multitudine cleri populi romanj, quam plurimis eorum ipsum deflentibus tamquam domesticum funus. quia fuit immobilis columpna ecclesie. Refugium pauperum. Gloria divitum. Mestorum consolator et defensio efficax oppressorum. unde confidenter orandum pro eo ut in consorcium transeat Angelorum.

III.

Attenti (1) ossia testimonianza circa l'accettazione di D. Guala Bicchieri nel capitolo canonico di S. Eusebio in Vercelli. Il documento intero del 24 novembre 1225 contiene l'esame di sette testi che affermano: 1° l'anno in cui il Bicchieri fu canonico; 2° che fu sempre canonico; 3° che fu però assente per qualche tempo da Vercelli. Qui si riporta una sola di dette testimonianze, quella del *presbyter Lanfrancus de Carexana* perchè più completa.

Presbyter Lanfrancus de carexana, qui manet ad sanctum cataldum, qui dicit se fere (sic) de Vercellensi civitate iuratus dixit: Ego scio bene quod Dominus Guala cardinalis et dominus Iacobus episcopus taurinensis et magister asclerus et Obizo de casali et dominus Raimondus nunc monachus locediensi (sic) et dominus Guilelmus de Guavalardis (Guidalardis) et dominus Nicholaus alzatus et uberto de mortaria et presbiter Iacobus et Guilelmus advocatus frater condam pizii advocati similiter fuerunt electi et eodem die in tribus prebendis specialiter in vigilia beati Nicolai, vacantibus tribus tantum prebendis. Interr. quomodo et qualiter scit. R. Quia *stabam* (non *stolam* (2)) in canonicam (sic) beati eusebii et vidi; Interr. quantum temporis est ad plus quod facta fuit dicta electio. R. bene sunt triginta octo anni citra illud quod hoc fuit; Interr. qui fuerunt presentes. R. Canonici ecclesie beati eusebii qui tunc aderant: videlicet dominus Iohannes begerius (3), archypresbiter mandolus, prepositus mainfredus, Guido de frascarolio, archidiaconus Wala, Wala cupella, et plures alii. Interr. Si ipse testis fuit presens. R. Sic. Interr. Quo loco facta fuit dicta electio. R. In sacrestia. Interr. Si isti electi semper fuerunt presentes a

(1) Questo titolo che equivale ad appendice è dovuto, come dicemmo nel testo, all'abbate Frova il quale pubblicò, in fine della celebre *Vita Gualae Bicherii*, la terza parte della pergamena da noi descritta al n. II. Se non che, essendo la scrittura di non facile lettura e volendo abbreviare le singole deposizioni, troppe cose importanti furono dal Frova tralasciate, che nell'unica testimonianza del prete Lanfranco sono ricordate e a cui noi più volte nel testo ci siamo riferiti.

(2) Il Frova ha *stolam*, donde l'errore da me commesso nella prima edizione della presente storia.

(3) *Bicherius*. Giovanni Bicchieri era lo zio del cardinale.

tempore predictae electionis Infra; R. quidam sic, quidam non; quia dominus Wala cardinalis stetit Romam (sic) et in aliis partibus; et dominus Iacobus da Carixio taurinorum qui est episcopus et dominus Raimondus locedium (sic) et alii ut mihi videtur fuerunt presentes. Interr. Si cognoscebat electos; R. Sic bene omnes. Interr. quomodo scit quod tantum tres prebende vacarent. R. quia tres canonici mortui erant de quorum nominibus non recordor. Interr. Si scit quod predicta electio fuit cassata. R. Non unquam. Item scit quod omnes isti electi a tempore predictae

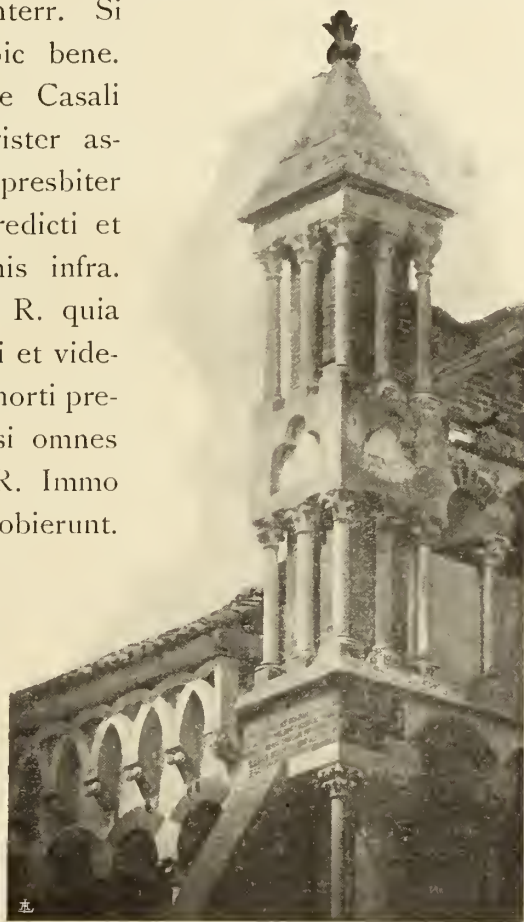


CAPITELLI DELLA GALLERIA DELL'ABSIDE

electionis infra fuerunt canonici sancti Eusebi usque ad tempus quod quidam eorum resignaverunt; sicut dominus Iacobus episcopus taurinensis et Dominus Raimondus, qui ivit Locedium et alii tenuerunt dum vixerunt; Interr. Si isti electi fuerunt electi a triginta sex annis infra. R. Immo triginta octo anni sunt citra illud quod fuerunt electi prout superius dixi.

Interr. Quot annos habet ipse testis. R. Scio bene habere annos sexaginta. Interr. Si scit aliquem istorum de piratum (sic) de furto vel de injuria et si sint speriurii. R. non. Interr. si scit quod habuerunt duas uxores eodem tempore et si ipse similiter uno eodem tempore duas habuit uxores. R. de aliis nec scio nec credo, de me scio quod non; Item scio quod dominus arioldus crivellus de mediolano fuit cum dictis electis

adsociatus in *undecima parte* pro canonico; Interr. quomodo scit. R. quod vidit (sic) et scio quod habebat literas *a domino papa urbano*; qui eo tempore quod alii supra dicti fuerunt electi mortuus fuit; et quia colupnam admiserat talem; adsociatus cum dictis canonicis prout superius dixi et non fuit aliter electus. Interr. Si cognoscebat istum arioldum. R. Sic bene. Item scio quod Dominus Obizo de Casali *Guilelmus* (?) de Guilardis et magister asclerus et Ubertus de mortario et presbiter Iacobus et Guilelinus advocatus predicti et arioldus obierunt a viginti III annis infra. Interr. quo modo et qualiter scit. R. quia stabam in hac ecclesia beati Eusebii et videbam quando seppelliebant; tantum morti predictorum non interfui ego. Interr. si omnes in simul obierunt vel separatim. R. Immo separatim. Interr. in quibus locis obierunt. R. In Vercellis: qui libet eorum ad domum suam. Interr. Si obierunt de morte naturali vel alia morte. R. ad lectum suum obierunt. Interr. quantum temporis est quod quilibet illorum obiit. R. hoc nescirem determinare, sed bene scio quod mortui sunt ab illo tempore infra. Item scio quod presbyter Leo qui erat canonicus vercellensis obiit in vigilia beati victoris a triginta octo annis citra.



PINACOLO LATERALE
DELLA CUSPIDE DELL' ABSIDE

Interr. quando hoc scit. R. quia sunt tantum triginta octo anni quod mortuus est vel triginta quatuor ad plus; Interr. si fuit presens morti ipsius. R. sic quando fuit sepultus. Interr. qui alii fuerunt ibi presentes. R. domini ecclesie beati eusebii quos forsitan nescirem nominare. Interr. quo loco obiit et ubi stabat quando obiit. R. *ad sanctum donatum*. Interr. si scit bene quod predictus leo esset canonicus sancti eusebii. R. sic bene et habebat prebendam. Interr. si interfuisset electioni quando fuit electus. R. non; Interr. si doctus est reddere hoc testimonium. R. non; de aliis omnibus diligenter interrogatus. R. se nihil scire.

III. bis

Innocentius IV papa electo (Martino) Vercellensi etc. 1249. Ian. 7 ⁽¹⁾.

Inter promerentes et demerentes nichil aut modicum interesset, si pena non afficeret alteros nec reficeret reliquos retributio gratiosa. Cum igitur . . . Sancti Stephani . . . et Sancti Andree abbates, Guillelmus archipresbyter, Guidalardus thesaurarius, Rufinus cantor et multi alii prelati, persone, canonici et clerici regulares et seculares tam maioris quam aliarum ecclesiarum civitatis et diocesis Vercellensis propter suas et suorum offensas, quas in favorem F. ⁽²⁾ quondam imperatoris fantorumque ipsius ecclesie dompnabiliter intulerunt, omni honoris et beneficii ecclesiastici commodo reddiderint se indignos: nos sic eos punire volentes, quod ceteris ipsorum pena transeat in exemplum, mandamus, quatinus predictos abbates, archipresbyterum, thesaurarium, cantorem ac omnes alios, quos ob premissam causam videris esse privandos, abbatiis, personatibus, beneficiis, locis, dignitate qualibet ac honore, que in quibuscumque ecclesiis per provinciam Lombardie obtinere noscuntur, privare perpetuo non postponas, ipsosque denuntians et denuntiari faciens sine spe restitutionis privatos, eadem de personis idoneis, devotis ecclesie. sublato cuiuslibet occasionis, contradictionis et appellationis obstaculo auctoritate nostra studeas ordinare, contradictores et rebelles etc usque: compescendo, — non obstantibus generali mandato, quod dilecto filio G. ⁽³⁾ de Montelongo subdiacono et notario nostro, apostolice sedis legato, contra prelatos sue legationis et clericos dudum super eodem direximus, seu processu quolibet ipsius mandati pretextu habito per eundem, aut si alias beneficiati existant quibus de dignitatibus et aliis beneficiis supradictis duxeris providendum, vel si nos aut felicitis recordationis G (regorius) papa predecessor noster seu predictus legatus in dictis ecclesiis pro aliis dixerimus scripta nostra, quibus per te instituendos ibidem in assecutione dignitatum, beneficiorum, personatum et locorum ipsorum volumus anteferri, seu constitutione de duabus dietis edita in concilio generali. Super eo autem providere volentes, quod propter guerrarum discrimina in domiciliis suis citari commode nequeunt demerentium singuli predictorum, ne

(1) Cfr. *Mon. Germ. Hist.*, epist. saec. XIII, vol. II, n. 635.

(2) *Friderici*.

(3) *Gregorio*.

ipsorum remaneant impuniti excessus, in generali predicatione apud Novariam per te vel per nuntium tuum citari mandamus eosdem, quod sufficere volumus ad mandatum super premissis apostolicum exequendum.

Dat. Lugduni, VII id. Ianuarii, anno VI.

IV.

Nota del Mandelli inedita sopra Simone di Collobiano (1).

« *Simone* Avogadro di Collobiano era già, probabilmente e quasi certamente, privo di suo padre *Giovanni* ed ancora minorenni nell'anno 1271, epoca in cui *Filippo* suo patruo faceva acquisto a nome *de' nipoti* Simone e Francesco d'una parte del castello di Cossato.

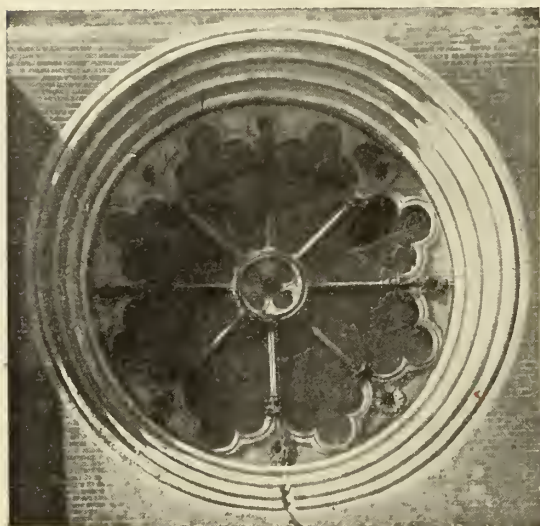
« Intervenne poi esso *Simone* personalmente a nome anche di suo fratello Francesco nell'atto *giudiciale* 29 marzo 1281 rog. de Lenta, nel quale il Sig. Enrico de Burontio loro cognato restituiva la metà della dote della def. sua moglie e loro sorella Giacomina da Collobiano, morta senza discendenti, il cui instrom.^o dotale era del 24 genn. 1271. Da quest'atto esistente in arch. del Sig. abate C^{te} Gustavo Avogadro di Valdengo si potrebbe accertare se ivi *Simone* venga detto maggiore d'età e l'intervento de' consoli di giustizia riguardi piuttosto il *Francesco* forse ancora minore. Questi sono gli unici dati a mano dello scrivente per arguire l'epoca della nascita di *Simone* che si crederebbe circa il 1260. Per quanto alla sua morte lo scrivente non saprebbe precisarne l'epoca, la quale deve essere tra il 29 apr. 1322 (ultima notizia di lui vivente nelle carceri del Visconti = Galvano Flamma *in manip. flor. Rer. Italie*, tom. XI, col. 728) e il ritorno degli esuli Avogadri per la pace del X^{bre} 1328, e sembra non esservi dubbio che il decesso di lui sia seguito in dette carceri, con trasporto della salma nel sepolcro degli Avogadri in S. Eusebio. Non si conosce alcun docum. a provare che egli abbia avuto il titolo ed ufficio di Vicario Imp.^{le} Nel ms. del Bellini si legge all'art. *Simone* da Coll.: costituiva Podestà, distribuiva uffizii, imponeva fodri e per ultimo faceva anche coniare denari d'oro e d'argento come mi è stato riferito non è gran tempo che in Vercelli ne fu veduto uno di peso di un zecchino da un canto col suo impronto e dall'altro vi era l'arma Avogadro ».

(1) Archivio privato del Conte Della Motta in Vercelli.

V.

Intorno a un' antica Cronaca dell' Abbazia, che andò perduta (1).

Liber magnus incipiens his verbis = Anno mclxxiv. Indictione II. die Iovis primo mensis Marcii tempore Dni Gregorii Papae X anno eius secundo, vacante Imperio et Assistendo D. Aymone de Vicecomitibus



FINESTRONE CIRCOLARE DELL' ABSIDE

de Augusta Episcopo Vercellensi, proesidente D. Anfusso Abbate Ecclesiae nostrae S. Andreae Vercell. secundo, et anno eius Abbatiae xxv [hic desunt tres numeri et nomen scribentis] Canonicus Ecclesiae memoratae opus quod saequitur cogitavi et coepi tenere, ad hoc ut quae gesta sunt per Dnum Gualam S. Rom. Eccl. Praebiterum Cardinalem S. Martini in montibus circa constructionem Ecclesiae S. Andreae, quam in Vercellis fundavit, ne labantur cum tempore scripturae, huius

memoria valeant perempnari. Felix est enim litterarum custodia, ne gestarum rerum memoria successu temporum evanescat. Guala igitur... (saequitur inde breve elogium D. Cardinalis Gualae, et eius gesta).

Continet deinde hic liber foliorum 68 pergamenae, post dictum elogium, extractum multitudinis instrumentorum emptionum factarum tam per eundem D. Cardinalem, quam per eius Procuratores, ac subinde per Abbatem et Syndicos ipsius Monasterii, domuum (*sic*), praediorum, molendinorum, ac aquarum, iurium in Civitate Vercellen. suburbio, et territorio eius: aliarumque acquisitionum eiusd. Monasterii instrumenta per copias authenticas continentur, quae utpote iam suis locis seu filciis partim iam authentice existentibus, et in hoc summario recensita, partim ad res transactas et nullius momenti pro his temporibus negotia respicientes, hic

(1) Estratto testualmente dal Sommario. Nel primo capoverso si riportano le parole dell'autore della Cronaca.

ad evitandam inutilem prolixitatem omittimus. Quae tamen Apostolica privilegia initio eiusd. libri perscripta fuere, et propter quae hic Liber in precio esse potest, sic recensenda sunt ut infra, etc., etc.

VI.

*Costituzioni di riforma date dal Card. Ugo di S. Sabina
ai Canonici Vittorini di S. Andrea (1).*

« Frater Hugo miseratione divina titulo Sctae Sabinae Presbiter Cardinalis Dilectis sibi in xpo Religiosis viris... Abbati et Conventui Monasterii S. Andree Vercellensis Ord. S. Victoris Parisiensis in Domino Iesu Christo salutem.

Petitionis vestre series continebat quod bone memorie U. (2) Cumanus et I. tunc prepositus Vercellensis episcopus et quoddam (*quondam*) Abbas clarevallis Cisterciensis Ordinis Mediolansis Dioecesis, quibus correctionis et reformationis officium a sacre recordationis Dno Gregorio Papa Nono fuerat in monasterio nostro commissum, in monasterio ipso praeter regulam nostri Ordinis quedam ediderunt statuta et ordinationes ac precepta fecerunt gravia, vallantes eadem diversarum adiectione penarum et mandantes ipsa in vestro monasterio inviolabiliter observari. Quia vero ipsius ordinis observantia satis est difficilis ad ferendum, ne contingat sub tantis oneribus deficere oneratos provideri vobis super hoc per sedem apostolicam humiliter petistis. Nos itaque auctoritate Sanctissimi Patris Domini Urbani Pape quarti et speciali mandato ipsius statuta ordinationes ac precepta huiusmodi diligenter inspeximus et corrigimus et moderamus, resecatis superfluis in hunc modum.

In primis siquidem Abbas predicti monasterii qui pro tempore fuerit in eodem sollicite regulam et ordinem suum studeat observare et fratres suos ad id diligenter inducat. Ad horas canonicas secundum Ordinem ipsum accedat nec discedat exinde nisi rationabili causa cogente. In claustro bono modo cum aliis sedeat. Silentium horis et temporibus constitutis observare non omittat, ut eius exemplo fratres a transgressionibus ar-

(1) L'originale trovasi nell' Arch. Osp. Magg., e viene qui pubblicato la seconda volta per intero. Il Mandelli, op. cit., I. VI, N. 67, ne riporta solo alcuni passi.

(2) Uberto de Sala ovvero de Mortaria vescovo di Como e Giacomo de Carixio che fu poi vescovo di Vercelli. Cfr. pag. 63.

ceantur et ad emulationem ordinis provocentur. Post completorium dormitorium cum aliis ascendat. Et si aliqua necessitas rationabilis eum descendere vel remorari coegerit, cum omni gravitate et moderamine ac ordinis honestate disponenda disponat, non tumultuosis et clamosis vocibus ne forte hac de causa fratres in dormitorio molestentur.

In refetorio cum fratribus comedens sobrietatem et modestiam teneat, ut eius exemplo fratres ad temperantiam invitentur. In capitulo presidens discipline rigorem caritative observet, culpas delinquentium minime parum pendat, sic prout melius poterit corrigere elaboret, memor periculi Heli sacerdotis de Sylo qui dum filiorum culpas neglexit corrigere merito est a Domino reprobatus. Abbas quoque in camera minutorum ⁽¹⁾ cum secularibus hospitibus non comedat: nec in eadem hospites introducat nisi forte famosi fuerint religiosi ut quies claustro diligenter custodiatur, nec etiam in ea comedat nisi causa minutionis vel infirmitatis vel necessitate alia evidenti. Hostium (*sic*) autem quod est super claustum sicut est clausum permaneat et forenses hospites non per claustum scilicet per aliud hostium in cameram introducantur eandem.

Predictus quidem Abbas ultra summam solidarum xx quolibet mense exceptis elemosinis dare alicui non presumat sine consilio prioris et seniorum domus (?), nec pecuniam penes se reservet nec ab aliis reservari faciat sed de manu camerarii expendendam recipiat: quecumque autem acceperit vel expenderit in computationibus recitentur sicut in libro ordinis continetur, et si contra fecerit in capitulo coram omnibus confiteatur visitorum presentia culpam suam. Abbas insuper bladum vel alia vendi non faciat nisi consilio seniorum, et de ipsorum consilio constituat officiales, quos magis idoneos ad ipsa officia secundum concors testimonium iudicabit, nec ipsos sine magna et matura deliberatione destituat. Tum (?) Abbas vel qui locum eius tenuerit alicui, nisi pro evidenti necessitate domus vel aliqua causa rationabili, non tribuat licentiam exeundi septam monasterii, et si contra fecerit tam ipse quam ille qui exivit psalterium unum dicat.

Abbas quippe cum ad grangias egreditur moderate religioseque se habeat, et parcat conviviis sumptuosis nec ad instar principum secularium milites inordinate convocet ad commandum; possit tamen ad hoc aliquas honestas convocare personas, si causa rationabilis id exponat, et tam Abbas quam Canonici et Conversi omnes in grangiis non concedant

(1) Il Mandelli: *munitorum*; è chiara invece l'altra lezione. I minuti erano: *ad minuta officia deputati in monasteriis*. Cfr. DUCANGE, vol. V., pag. 405, ediz. Heuschel, Carpentier, Favre.

contra ordinis instituta, quod si contra fecerint item Abbas a visitoribus, fratres vero in ipsius Abbatis arbitrio puniatur. Ad hoc predictus Abbas fratres qui sunt in grangiis de suarum animarum salute commoneat et ad opera facienda custodiamq. rerum sollicitet. Hec diligenter observans ut in singulis mensibus ab officialibus et camerario rationem exigat sicut in ordine continetur. Si autem abbas omnia supradicta non studuerit observare diligentius, coram Deo se graviter culpabilem et visitorum se noverit emendatione plectendum Et si observare neglexerit aliosve servare non fecerit ac ordinis observancias intermiserit et culpas et transgressiones fratrum prout debuerit non correxerit, in visitorum presentia se accuset.

Ordo quoque qui apud S. Victorem Parisiensem servatur in predicto servetur Monasterio ab omnibus Canonicis et conversis. Silentium autem studiosissime observetur horis et temporibus constitutis. Qui vero silentium scienter fregerit aut de claustro sine licentia exierit aut aliquid non habita licentia dederit vel exceperit quamvis modicum, in capitulo predictorum veniam petat et ad arbitrium abbatis..... Ille vero qui aliquos in his excedentes viderit et non accusaverit simili pena plectatur, cum faventem et consentientem par pena constringat. Qui autem septa monasterii sine licentia egressus fuerit, ad portam veniens absque mandato abbatis vel eius locumtenentis ingredi non presumat, et tunc, si iusserit Abbas, ingrediatur disciplinam in capitulo recepturus et satisfactorius ad abbatis arbitrium supradicti.

Porro Abbas et Canonici ad horas divini officii cum matura festinatione conveniant, nec inde discedant nisi pro causis et ordine assignatis: qui aliter fecerit presidentis arbitrio puniatur. Post completorium de dormitorio nullus descendat contra ordinem, et correctiones in capitulo patienter sustineat. Si quis autem exstiterit contumax vel rebellis in ipso capitulo verberetur, et tamdiu sit in pane et aqua donec per humilem satisfactionem correxerit culpam suam, et si quis eum procaciter defendere voluerit penam similem patiat. Si quis autem fuerit inobediens Abbati cum rebellionem vel eius vicario, in capitulo verberetur et tribus diebus ad terram coram omnibus comedat, et si post huiusmodi satisfactionem in sua pertinacia perseveraverit sequestretur ab omnibus donec per humilitatem obedientie supponatur. Ceterum nullus proprium habeat nec furtum nec fraudem de rebus Monasterii faciat; qui autem repertus fuerit proprietarius seu fur seu fraudator ab omnium consortio sequestretur et in loco remoto ponatur ubi solus sit et manducet nec usquam discedat, nullus ei in colloquio vel consortio coniungatur, nisi quem Abbas ad

consolandum serviendumque (?) transmiserit; refectionem cibi solus percipiat mensura et hora qua Abbas viderit ei competere, faciens hec tandiu quamdiu Abbati et senioribus visum fuerit eisdem. Expletis autem diebus quos Abbas ipse decreverit, de consilio seniorum idem per admissionem dicti Abbatis, in capitulo adducatur et prostratus ab omnibus postulet sibi indulgeri, deinde ubique ultimus omnium sit per annum, et tribus sex feriis pane et aqua tantummodo sustentetur. Abbas quidem de consilio seniorum ipsorum secundum modum culpe propriam manum poterit aggravare. Si quis autem cum fratre suo rixatus fuerit contumeliosa et probosa verba commorando inferens, tribus diebus in capitulo vapulet et ultimus omnium, si Abbati et senioribus videbitur, sit per mensem. Et si quis transgressor ordinis et premissorum sepius correctus emendare pertinaciter contempserit, de conventu eiciatur penitus et tanquam ethnicus et publicanus ab omnibus evitetur, preterea nullus audeat ingredi habitacula mulierum nisi de abbatis vel eius locumtenentis licentia speciali, qui aliter fecerit, in capitulo veniam inde petat ad presidentis arbitrium puniendum.

Preterea infirmi de infirmeria secundum valetudinem suam in silentio et aliis observantiis ordinem suum servent, et qui eum observare contempserit ab Abbate post trinam admonitionem castigetur. Abbas vel Prior ter vel bis ad minus in ebdomada infirmos discumbentes visitent et diligenter inquirent si eis sufficienter necessaria ministrentur, ne forte defectum aliquem patiantur. Infirmi quandiu sunt in infirmeria comedentes carnes extra dictum monasterium sine causa rationabili non pernoctent, nisi Abbati aliter videbitur. Parvi in infirmeria minime introducantur nisi forte inediti pro visitandis infirmis, aut alii pro consolatione ipsorum de licentia tamen abbatis vel prioris, nec ibi aliquid cibi vel potus ministretur. Sicut autem hactenus observatum est sic et in posterum observetur quod in refectorio carnes nullatenus comedantur.

Cum fratres vero indumenta nova recipient, statim vetera vestiario reconsignent, de quibus Abbas cum consilio Prioris et Camerarii disponat prout eis videbitur expedire.

Camerarius solícite curam gerat de omnibus ad officium suum spectantibus intus et extra, et omnino intendat solícite qualiter custodiatur et conservetur in blado et vino et ceteris omnibus substantia monasterii memorati. Grangias frequenter visitet. De statu personarum et rerum studiose perquirat. Semel in mense rationem ab officialibus exigat. Expensas omnibus tam Abbati quam aliis tribuat et nullus sine ipsius camerarii conscientia et consensu tam in monastero quam in grangiis

aliquid vendere audeat vel etiam comparare. Qui vero secus fecerint pretium consignent Camerario et ad Abbatis arbitrium puniantur. Camerarius quoque in singulis grangiis in blado et vino et ceteris rerum (?) necessariis, singulis annis, ministris grangiarum sufficientem quantitatem assignet, residuum sub diligenti custodia conservari faciens vel vendi aut deferri ad monasterium antedictum. Ministri grangiarum mercenarios cum Camerarii consilio annua mercede conducant. Cura grangiarum canonicis non committatur, nisi Abbati et Priori et saniori parti Capituli



FINESTRE A TERRENO DELL'ABSIDE

propter commissorum defectum aliter videatur. Probi viri et experti in temporalibus si haberi possint recipiantur in commissos per quos officia exteriora in grangiis et in monasterio impleantur.

In hospitali sit aliquis minister secundum formam in privilegio Domini Pape expressam, qui bona hospitalis ipsius prudenter et fideliter administret. Et nec ibi de cetero si possibile est loco ministri Canonicus aliquis deputetur, nisi forte persona idonea ad administrationem huiusmodi non inveniatur. Quod hospitali predicto debetur singulis annis integraliter persolvatur: et si abbas vel Camerarius negligentes fuerint vel contemptores L psalmos singulis diebus dicant usque quo debitum fuerit integre persolutum.

Helemosina vero quidquid Ordo sibi concedit habeat et modios XII, quos ei concessit Capitulum, et modios VIII ei assignatos pro bonis quae quondam Prior Fratres Andreas et presbiter Martinus pro animarum suarum remedio contulerunt, et quidquid donatum fuit ei per predictum Episcopum Vercell. ⁽¹⁾ tunc prepositum, de bonis quondam Ottoni presbyteri, et quecumque in posterum eidem helemosine a quibuscumque fidelibus donata fuerunt vel oblata apud ipsam helemosinam perpetuo perseverent, ac voluntas et ordinatio vel offerencia (?) per helemosinarium inviolabiliter observetur, ac idem helemosinarius sue administrationis rationem reddat Abbati sicut in libro Ordinis continetur.

De fabrica vero Eccleie et edificiis manutenendis cura sollicita habeatur et ad hoc deputetur certa persona et sufficientes expense. Ceterum observetur de licentiis dandis quod in libro ordinis continetur. Huiusmodi vero statuta sic correcta et moderata mandamus, ab omnibus observari et Abbatem et Camerarium ac fratres dicti monasterii a penis adiectis per predictos Episcopos et Abbatem Clarevallis in huiusmodi statutis ed ordinationibus ipsorum absolvimus et absolutos decernimus.

Ut autem de premissis statutis sic correctis et moderatis per nos fides habeatur plenaria in posterum, presens instrumentum per Raymundum de Campaniaco tabellionem nostrum fieri fecimus et sigilli nostri munimine roborari. Acta sunt hec Viterbi in hospitio nostro XV die mensis Iunii, Indictione quinta Pontificatus Domini Urbani PP. IV anno primo. Presentibus Magistro Laurentio Domini Pape Notario et Capellano, Fratre Petro Garcie Canonico Ierosolimitano Dom. Pape Capellano, Magistro Iohanne Archidiacono Thoarcensi (?) in Ecclesia Pictavensi Capellano maximo, Magistro Rodulpho Canonico Lausanensi, fratre Bono Iohanne Priore et fratre Guillelmo Canonico eiusdem Monasterii S. Andree et pluribus aliis ad hoc vocatis testibus et rogatis ⁽²⁾.

Et ego Raymundus de Campaniaco clions (?) auctoritate sacrosancte Romane Eccleie publicus Notarius, qui predictis interfui, ea omnia ut supraleguntur de mandato Dni Cardinalis predicti scripsi et in hanc publicam formam redegei ac meo signo signavi rogatus.

(1) Arch. Osp. 29 marzo 1234. Giacomo Prevosto di S. Eusebio, quale esecutore testamentario di Prete Ottone di Trino, fa donazione di tutti i beni di esso Ottone a favore di S. Andrea col carico di fare elemosine.

(2) Arch. Osp. Magg. L'anno 1437 il 17 aprile, il can. euseb. D. Bartolomeo degli Avogadri, Vic. capit. gen., in sede vacante, ordinava una copia di dette costituzioni al not. imp. Pietro Avogadro de Olcenengo.

VII.

Cessione dell'abbazia di S. Andrea ai Lateranesi (1).

(10 maggio 1467).

In Christi nomine (Amen) Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto. Indictione quartadecima Die decimo mensis maii in capitulo et conventu sancti lazari . . . prope Ferrariam et eccliam canonicorum regularium latheranensium ubi de presenti fit capitulum generale presentibus testibus vocatis et rogatis discreto viro Christophoro garzexo nauta habitans prope ferro tedesco filius Ioannis, Nicolao filio Bartholomei de Sancto Corsano ad presens residentiam faciente in dicto monasterio sancti lazari et aliis.

Reverendus in Christo pater dompnus paulus de Alexandria rector generalis ordinis canonicorum regularium sancti augustini observantie congregationis latheranensis et dompnus Timoteus de Verona, dompnus augustinus de placentia, dompnus hieronimus de triuisio (2), dompnus Severinus de mediolano, dompnus franciscus de triuisio, doms Iacobus de Mussis de placentia, dompnus Iacomelius de mediolano, doms archangelus de Vicentia, definitores capituli generalis coadunati in capitulo generali una cum infrascriptis omnibus in capitulo existentibus et vocem habentibus, videlicet dopno paulo di alexandria (3), dopno Celso de Verona, dopno batista de lucha, dopno ambrosio de mediolano dopno Ioanne philippo de Verona, dopno marchio de istria, dopno Philippo de camarino, dopno augustino de triuisio, dopno Iuliano de Cremona, dopno Savino de mortario, dopno Nicolao de Clvasio, dopno thoma de bononia, dopno bartholomeo de placentia, dopno michaele de papia, dopno maurilio de parma, dopno feliciano de spoletto (4), dopno laurentio de ripalta, dopno aurelio de placentia, dopno teophilo de mediolano, dopno gaspare de bononia, dopno placido de alemania (5), dopno bartholomeo de per-

(1) La pergamena originale trovasi presso la Bibl. Reale di Torino. Mss. sec. XV, n. 220. Il formato è di circa cinquanta cm. per trentacinque. Viene qui pubblicata per la prima volta.

(2) Gerolamo di Treviso fu prima preposto di S. Andrea nel 1463 e poi abbate nel 1467 e in altri anni successivi.

(3) Paulo de Firuffinis, alessandrino, fu abbate di S. A. nel 1471.

(4) Feliciano di Spoleto preposto di S. A. nel 1466.

(5) Placido de Alemania fu abbate di S. A. nel 1469.

gamo, dopno Ioanne de placentia (1), dopno antonio de Monferrato, dopno paulo de cremona, dopno albino de parma, dopno columbino
 dopno Matheo de mediolano, dopno cornelio de padua, dopno nicolao veneto, dopno eugenio de cadubrio, dopno Ioanne grisostomo de brissia, dopno matheo de verona, dopno lucha de mediolano (2), dopno bibiano de brissia, dopno calisto de placentia, dopno stephano de tortona, dopno bartholomeo de mediolano, dopno Ioanne de Verzelis (3), dopno marino de papia, dopno aurelio de novaria, dopno gosma de caravagio, dopno hieronimo de alexandria, dopno thoma de placentia, dopno simpliciano de mediolano, dopno stephano de genua, dopno Uberto de mediolano, dopno tiburcio de verzelio, omni modo maiori iure et forma quibus magis et melius potuerunt obligantes se et eorum bona monasteriorum eorum et conventuum eorundem presentium et futurorum per se et eorum successores, visis et lectis in capitulo generali certis capitulis et pactis cum certo suo prohemio tenoris infrascripti videlicet.

Cum lis et questio in curia romana verteretur et maior in futurum verisimiliter esse timeretur inter venerabiles religiosos canonicos videlicet regulares congregationis salvatoris latheranensis ordinis sancti augustini ex una parte et reverendum patrem dopnum Augustinum de lignana abbatem monasterii casenove ordinis cisterciensium taurinensis dioecesis parte ex alia, causa et occaxione abbacie sancti andree civitatis vercellarum, proponentibus et querellam facientibus ipsis religiosis observantie dicte latheranensis congregationis, quod ipse abbas casenove eos spoliaverit seu spoliari fecerat mandaverat et procuraverat abbacia predicta sancti andree domo habitatione et pertinentiis eiusdem, licet ipse abbas prius cum eis diversa pacta fecisset et ipsius abbacie sancti andree renunciare promisisset, ad quam prius fuerant ab Ill.mo bone memorie domno Ludovico duce Sabaudie novissime defuncto vocati et per bullas apostolicas instituti. E contra autem parte domni abbatis predicti diceretur ipsum non teneri renunciare et maxime quod non sua sponte libera id promiserat, sed quod sic prelibatus dux volebat et ei scribebat ut sic faceret et quod non simpliciter se renunciaturum promisit, sed mediantibus quibusdam conditionibus, que non fuerunt purificate, et multa alia proponerentur et allegarentur.

(1) Giovanni di Piacenza fu abate di S. A. nel 1474.

(2) Luca di Milano fu abate di S. A. per un triennio dal 1483 al 1486.

(3) Qui credo sia ricordato l'abate Giovanni Avogadro di Quinto da Vercelli che governò per un biennio nel 1472-3 e poi nel 1479.

Cumque dicta controversia pendente, legati Ill.mi domini amadei moderni sabaudie ducis, videlicet magnificus domnus franciscus de Sabaudia dominus Raconisii, Reverendus pater domus urbanus boniuardi prior sancti victoris extra muros gebennenses, dnus ambrosius de vignate utrius iuris doctor, dnus iacobus de guigni, dnus demone, dnus antonius lamberti decretorum doctor, Stephanus canceris secretarius eiusdem Ill.mi dni ducis Romam venissent ad sanctissimum domnum nostrum paulum papam secundum et sue beatitudini demonstrassent parte prelibati domini ducis inter cetera, quod civitas Vercellarum est in finibus patrie ipsius dni ducis et dicta abbatia est locus fortis et propter muros et apud unam portam civitatis predictae, quo fit ut pro securitate status sui eidem dno duci expediat in illa abbatia non mitti de anno in annum et religiosos ipsi dno duci ignotos et de patria aliquomodo suspecta. Et ideo illa abbatia fuit collata ipsi dno augustino de lignana, qui est de patria ipsius dni ducis et ipsi dno duci confidentissimo (*sic*). Cumque propterea ambassiatores sabaudi Sanctitati Dni Nri parte prefati dni ducis exposuissent quod molestum sue dominationi erat dignitatem abbatialem in dicto monasterio sancti andree supprimi, maxime attento, quod ipsi religiosi habebant in eiusdem civitate alium locum videlicet preposituram sancti gratiani. Tandem post responsionem eisdem dnis oratoribus per sanctissimum dnum nostrum factam, dicentem quod quecumque facta erant quoad prefatos religiosos observantie in dicta abbatia et in sancto gratiano positos, facta erant procurante et cum instantia postulante prefato dno duce ludovico qui fuerat spiritu sancto motus, attentata bona vita decoreque religiosorum et exemplaritate qua multum prodesse poterant civitati Vercellarum. Quodque utinam ita essent cetera facta, principium propterea statuebat omnino religiosos observantes in monasterium ipsum et in possessionem et in bona sibi assignata restitui quamprimum, sicut sua sanctitas fecerat que personaliter concesserat in principio sue assumptionis ad remittendum eosdem religiosos in sua ecclesia lateranensi, et quod pro honore predecessoris sui reformationeque dicti monasterii obnixè procuratis Illmus dnus dux modernus filius eiusdem non debebat contraire dicte reformationi, sed magis ipsammet tueri. Iniunxit ergo sua beatitudo Rmo patri dno theodoro episcopo teruisino quod dictarum materiarum finem concordie cum dictis ambassiatoribus componere studeret. hinc fuit et est quod ad pacta ita deventum est inter prelibatos ambassiatores et Rdm dnum episcopum teruisinum prefatum videlicet. Primo quod dicti religiosi observantie regularis congregationis

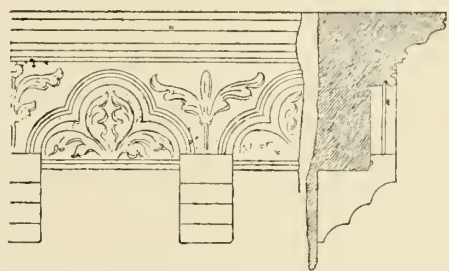
latheranensis ut prefertur primo et ante omnia infra quindecim dies postquam dicti domini oratores vel qui fuerint deputati pro eis pervenerint et applicuerint ad locum residentie ipsius dni ducis, omni exceptione postposita, per predictos dnos legatos vel eorum nuncium in dicta abbazia restituantur et reponantur una cum membro et castro Constantiane et aliis quibuscumque iuribus et pertinentiis et pertinentibus et in illis cum effectu manu teneantur eiectis quibuscumque in illis residentibus et prefatis canonicis intrusis. Item ne dignitas abbatialis suprimatur et estinguatur quod in eadem abbazia per eosdem religiosos de congregatione latheranensi secundum consuetudines et instituta eorum abbas temporalis videlicet annuus preficiatur. Cui Sanctissimus Dominus Noster con-



CORNICIONE DELLE CAPPELLE POLIGONALI

cedere dignetur privilegium deferendi mitram anulum et baculum et alia insignia et ornamenta abbatialia. Item, ne prefatus dominus dux destituatur prelati in patria sua quorum consilio maxime in spiritualibus patrie uti possit, actum et conventum extitit quod abbas qui pro tempore erit in dicta abbazia ad congregationes trium statuum prefati dni ducis ire teneatur sicut et prelati patrie et dicionis Sabaude et principaliter servire in legationibus honestis presertim ad romanum pontificem. Item pro securitate provincie et status prefati dni ducis in ipso monasterio preficiatur abbas ipsi dno duci non suspectus, temporalis tamen et annualis secundum instituta congregationis latheranensis predicte. Item quoad possit in illo monasterio non ponantur religiosi de patria aliqua ipsi dno duci inimica vel merito suspecta. Item, ne dicti religiosi occupent tot loca in una et eadem civitate, actum extitit et conventum quod dicti religiosi dicte congregationis de mandato Sanctissimi Domni Nostri dimittant preposituram sancti gratiani cum bonis immobilibus et pertinentiis

eiusdem dno abbati Casenove prefato pro recompensatione iurium que in monasterio sancti andree predicto pretendit habere, quibus iuribus renuntiet et titulo, ita quod predictum monasterium sancti andree perpetuo regatur et gubernetur per congregationem predictam latheranensem tanquam singulare et precipuum membrum dicte congregationis, et habeat et instituat abbates temporales preficiendos per capitulum generale dicte congregationis, et secundum consuetudines privilegia et institutiones dicte congregationis latheranensis factas seu fiendas in ipso uti possint religiosi prefatis privilegiis et indultis dicte congregationis. Et abbas pro tempore ac conventus visitentur corrigantur et subsint sicut alia monasteria eiusdem congregationis. Et solvant super ipsa abbatia sancti andree annuatim ducatus centum auri de Camera Romana domino Cardinali Senensi pro pensione assignata eidem super fructibus dicti monasterii



PARTICOLARE DELLA CORNICE
DELLE CAPPELLE POLIGONALI

et ipse dominus abbas super dicta prepositura sancti gratiani solvere teneatur ducatus centum auri de Camera pensionis debite dno priori Corbellini. Item quod canonici antiqui sancti andree transferantur ad sanctum gratianum vel ad aliud monasterium sui ordinis. Ita quod nullam possint vendicare sibi portionem vel habitationem in monasterio sancti

andree nec religiosos ipsos congregationis predictae ullo unquam tempore molestare vel inquietare. Item quod bona mobilia quae pertinent ad sanctum gratianum transferre possint religiosi predicti ad monasterium sancti andree, videlicet illa dumtaxat que facta sunt vel acquisita postquam religiosi ipsi habuerunt monasterium predictum sancti gratiani. similiter residuum fructum annorum preteritorum et aliorum reddituum usque ad messem exclusive habere debeant. Item super fructibus anni preteriti Constantiane debitis religiosis predictis pro sua provisione et servicio ecclesie sancti andree satisfaciat predictus dominus abbas eisdem religiosis scilicet quod convenient inter eos, et si non concordaverint, possint religiosi predicti prosequi ius suum super dictis fructibus. Item quod predictus abbas debeat sponte ratificare omnia hec infra mensem a die intimationis presentium sibi facienda per religiosos dicte congregationis, alioquin ipsi religiosi in possessionem monasterii et Constantiane ut prefertur conserventur et manuteneantur per Illmum dominum ducem prout erant, antequam abbas ius habere pretenderet in dicto monasterio, et fiat

prosecutio secundum tenorem commissionis signate per sanctissimum dominum nostrum. Item quod nihil quod conclusum sit in favorem predicti domini abbatis nec circa dimissionem prepositure predicte sancti gratiani sortiatur effectum nisi sponte prefatus dominus abbas consenserit predictis pactis, et de cetero Illmus dominus dux non sit molestus religionis prefatis pro sancto andrea sive sancto gratiano, sed eos in ipsis manuteneat et defendat. Item quod in eventu dicte concordie et acceptionis dicti domini abbatis et renuntiationis tituli et iurium que habere pretendit in monasterio sancti andree et assicurationis ipsius monasterii plene et pacifice ut promittitur per religiosos congregationis antedicte et non aliter, ipsi de congregatione libere dimittere teneantur preposituram sancti gratiani eiusdem civitatis. Ita quod separetur et dismembretur ab ipsa congregatione et conferatur ipsi domino abbati in recompensationem iurium et post eius cessum et decessum ab aliis tamquam beneficium perpetuum impetretur. Item prefati magnifici domini legati promittunt se omni studio et diligentia curaturos et operam daturos quod Illmus eorum dux de voluntate Sanctissimi Domini Nostri religionis congregationis predicte monasterium aliquod in patria sua, conveniens dictis religionis in redditibus, dabit per recompensationem prepositure sancti gratiani quam pro beneplacito ipsius domini ducis sunt remissuri. Item quod omnia suprascripta per decretum S. D. N. confirmentur. Capitula suprascripta acceptata et firmata fuerunt per prefatos dnos oratores nomine Illmi dni ducis Sabaudie vigore mandati et facultatis ipsis dominis concessa, prout apparet in mandato procurationis exhibite in consistorio secreto registrato apud dominum leonardum secretarium et per venerabilem et religiosum virum dominum hieronymum rectorem congregationis latheranensis nomine ipsius congregationis, interveniente etiam prefato reverendo patre domino episcopo Teruisino de mandato S. D. N. Qui quidem oratores promiserunt pure et simpliciter quod dicti religiosi dicte congregationis restituerentur cum effectu intra terminum supradictum ad possessionem monasterii sancti andree et castri constantiane, prout erant ante ortam controversiam inter ipsos et dictum abbatem omni expectione et dillatione cessantibus, eiectis et amotis ipsis intrusis. In reliquis non contentis in capitulis promiserunt se acturos et curaturos cum effectu quod idem Illmus dux acceptabit dictam concordiam cum omnibus capitulis suprascriptis et ipsam executioni mandabit. Ita est per me franciscum de Sabaudia dominum Raconisii. Ita est per me urbanum Boniuardi priorem antedictum. Ita est per me ambrosium de vignate. Ita est per

me iacobum dictum demone. Ita est per me antonium lamberti. Ita est per me Stephanum Canceris. Ita est per me hieronymum rectorem congregationis predictae. et eis capitulis bene ponderatis et intellectis omnia ipsa capitula et contenta in eis cum suo prohemio ad instantiam et petitionem mei Bartholomei de Sprochanis notarius (?) iuratus publicus presens et stipulans nominibus et vice omnium quorum interest vel interesse poterit approbavit, ratificavit et ratihabitionem omollogavit in omnibus et per omnia, prout in dictis capitulis et pactis cum suo prohemio plene et plenius continetur, scriptum est, ipsaque omnia facere et observare promiserunt in omnibus et per omnia.

Renuntiantes dictus dominus rector generalis, et ceteri omnes alii canonici vocem habentes ut supra descripti et in capitulo generali congregati, exceptioni non facte dicte promissionis et obligationis approbationis et ratificationis rei non sic geste et non sic celebrate presentis contractus, spei quoque future promissionis obligationis approbationis et ratificationis forique. Fori quoque privilegio, exceptioni doli mali, actioni in factum et condictum sine causa, omnique alii exceptioni, suo iuri et legum auxilio sibi competenti vel competituro. Quam approbationem, promissionem, obligationem et omnia et singula in presenti instrumento contenta promiserunt predicti canonici ut supra, obligantes perpetuo firma et rata habere tenere attendere et observare et in aliquo non contrafacere vel venire per se vel alium seu alios, modo aliquo ratione vel causa, de iure vel de facto sub ipoteca et obligatione omnium suorum bonorum et monasteriorum suorum presentium et futurorum qua pena soluta vel non, predicta omnia et singula sint perpetuo firma. Insuper etiam predicti omnes, ut supra nominati cohadunati et congregati in capitulo generali, unanimiter et concorditer et nemine discrepante non reuocando aliquem alium eorum procuratorem sed potius confirmando fecerunt constituerunt decreverunt et ordinaverunt venerabiles patres dominum philippum de camerino priorem sancti iohannis latheranensis presentem et acceptantem, dominum danielem de Sagusia (*sic*) prepositum sancti gratiani absentem tamquam presentem, dominum franciscum de mediolano procuratorem generalem dicte congregationis et dominum felicianum de spoletto prepositum sancti andree electum et ad ipsam dignitatem deputatum in presenti capitulo generali, presentes et acceptantes supradictos nuntios et procuratores et actores et factores et quemcumque eorum in solidum, ita quod occupationis conditio melior non existat et quod inceptum et sancitum fuit per unum mediari et finiri possit per alium specialem specialiter, et expresse ad

infrandum, apprehendendum, accipiendum et adipiscendum teneantur et corporalem possessionem omnium et singulorum bonorum et iurium abbacie predicti sancti andree et in quibuscumque terris, possessionibus, locis et pertinentiis et ubique locorum et apud quoscumque suos confines ad abbatiam predictam spectantibus et pertinentibus quorumcumque et qualitercumque similiter et tituli eiusdem, ut de ipsa abbacia et de iuribus eiusdem possit ipsa congregatio agere, experire, excipere, replicare, defendere, consequi, et se tueri ad habendum, tenendum, possidendum, usufructuandum, et quidquid de ipsa abbacia et bonis et iuribus eiusdem de cetero placuerit perpetuo faciendum solemniter et expresse, manu publici notarii cum clausulis et solemnitatibus necessariis et opportunis, secundum et prout et melius et clarius placuerit et visum fuerit predictis procuratoribus et alterutri eorum vigore solidi predicti. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, agendum, procurandum et gerendum que in predictis circa predicta et quodlibet predictorum fuerint necessaria et opportuna et que ipsimet constituere, facere possent si pluraliter interessent et si talia forent que mandatum exigent speciale et in generali non caderent. Dantes, conferentes et attribuentes dicti constituentes dictis suis procuratoribus presentibus et absentibus tamquam presentibus et cuilibet eorum in solidum, ut supra, plenum liberum speciale et generale mandatum cum plena libertate speciali et generali administratione in predictis contra predictos et quoslibet predictorum. Nec non promittentes ipsi constituentes predictis suis procuratoribus tam presentibus quam absentibus et cuilibet eorum in solidum, ut supra, se perpetuo firmum, ratum atque gratum habituros et quidquid per ipsos vel alterutrum eorum in predictis circa predicta et quodlibet predictorum actum, factum, procuratumque fuerit sive gestum procuratoriis nominibus ipsorum constituere et eorum congregationis non contrafacere vel venire, sub ipoteca et obligatione omnium suorum bonorum et conventuum et monasteriorum eorum presentium et futurorum; et nolentes dicti constituentes relevare suos procuratores ab omni onere satisfactionis de iudicio sisti et iudicatum solvendo, promiserunt dictis suis procuratoribus presentibus et absentibus singula singulis congrue refferendo et in Bartholomeo de sprochanis notario iurato publice persone presenti stipulanti, nomine et vice omnium quorum interest vel interesse possit, sistere in iudicio et iudicantes solvere. Pro quibus quidem suis procuratoribus ipsi constituentes in predictis omnibus et singulis in presenti instrumento contentis et omnibus aliis clausulis satisfacere promiserunt et extiterunt fideiussores penes dictos

suos procuratores et me dictum et iuratum notarium presentem et ut supra stipulantem sub ipotecha et obligatione iam dictis.

*Segno
del sigillo*

Ego antonius orabono filius quondam egregii viri Ser Iacobi civis ferrariensis imperiali auctoritate notarius publicus ferrariensis. Predicta omnia et singula supra scripta prout in scedis rogationibus et in scripturis publicis et autenticis instrumentis egregii viri Ser Bartholomei de Spiochanis notarii publici ferrariensis inveni ea omnia de eius mandato fideliter scripsi sumpsit et exemplavi, quod facere potui vigore provisionis comunis ferrarie super hoc eddite, et in fidem premissorum me subscripsi Signum meum a capite nominis meo consuetum apposui.

*Segno
del sigillo*

Ego Bartholomeus de Sprochanis filius quondam Ser pauli imperiali auctoritate notarius publicus ferrariensis nec non iudex ordinarius predictis omnibus et singulis presens fui, ea que rogatus scribere scripsi in scedis et originalibus meis publica auctoritate. Ipsa quoque omnia et singula scribi et exemplari feci per supra dictum antonium notarium publicum ferrariensem, quod facere potui vigore provisionis comunis ferrarie super hoc hedite et in fidem promissorum me subsignavi. Signum quoque meum a superno mei nominis apposui consuetum.

VIII.

*Riguardo all'installamento dei Lateranesi ⁽¹⁾
in S. Andrea di Vercelli.*

1461. — Die 11 Marcii. Cum S. S. Pius II Papa ad supplicationem Exc^{mi} D. Ludovici Ducis Sabaudiae et cum consensu D. Francisci filii impubentis eiusd. Ducis Prothonot. Appost. ac Commendatarii Abbatiae S. Andreae, Canonicis Regularibus Lateranensibus ipsum Monasterium S. Andreae reformandum, et colendum tradidisset, ut ex Bulla &. [quae ibi inseritur] iam supra suo loco compilata: et praefatus D. Dux suis litteris 23 Iunii 1460, hic pariter insertis, et iam suo loco allatis, hoc confirmavisset, et commisisset D. Aymoni de Pulliacho Canonico Ver-

(1) Documenti che si trovano abbreviati nel Sommario, e i cui originali sono in parte perduti.

cellen. nec non D. Vicegubernatori, Capitaneo Cittadellae, ac Vicario eiusd. Civitatis, ut de dicto Monasterio Canonicis Lateranensibus praefatis possessionem darent; quemadmodum ipsi illam dederunt Domnis Innocentio de Camburzano, Nicolao de Clavaxio, et Danieli de Secutia Canonicis et Procuratoribus dictae Congregationis Lateran. ut per instrum. diei 31 Iulii 1460, pariter hic insertum: deinde idem Exc^{mus} D. D. Dux, binis litteris datis, suprascriptis Ministris, aliisque commisisset sumendi informationes de statu et valore possessionum spectantium ad ipsum Monasterium, ut inde posset facilius fieri separationem praediorum valentium usque ad redditum annuum florennorum mille pro sustentatione ipsorum Canonicorum, prout dispositum erat in praefatis bullis papalibus, et ducalibus concessionibus; item et eis commisisset aperiri faciendi dictis Canonicis noviter introductis repositoria sacrorum et scripturarum ipsius Monasterii. Quae quidem litterae per D. Innocentium de S. Agatha Praepositum antedicti Monasterii S. Andreae ipsis Ministris praesentatae fuerint et hi D. Duci rescribendo responsum dedissent comperisse membrum Constanzae non excedere valorem praedictorum florennorum mille aureorum parvi ponderis, et ideo D. Dux scripsisset die 8 Marcii D. Proesidi Mercurino de Ranzo, quod traderet possessionem praedictis Canonicis, de ipso loco Constanzae et territorio eius. Hinc ideo ipse D. Mercurinus ad instantiam praedicti D. Innocentii de Camburzano Praepositi, ut supra, ac D. Aurelii de Placentia Sindici ipsius Ecclesiae S. Andreae, ac etiam totius Congregationis Lateranensis procuratoris, ut ex instrumento procurae ibi inserto, posuit eos in corporalem possessionem de omnibus praediis eiusd. territorii Constanzae in septem squadrīs distinctis, ibidemque determinatis, ac de duobus molendinis, et sediminibus omnibus, et de ayrali magno eiusd. loci Costanzae; ipsos per omnia ea loca deducendo ad actus possessorios faciendos, et possessionem apprehendendam &. &. Actum Costanzae coram testibus &. Andreas de Ferrariis de Liburno Notarius ac Ducalis Sabaudie Secretarius interfuit, et rogatus scripsit.

1463. — 17 Iulii Actum Vercellis. Pacta et Conventiones initae inter R. Dnum Augustinum de Conradis de Lignana Abbatem Monasterii S. Andreae Vercellen. ex una parte, et D. Hieronimum de Tarvisio Canonicum Regularem Lateranensem Praepositum eiusdem Monasterii ex altera parte; tractata comunium amicorum inter easdem partes inita: nimirum. Quod praefatus D. Augustinus Abbas protestetur et se debeat contentari unionem fieri de ipsa Abbazia cum Monasterio ipso S. Andreae

Congregationi Lateranensi, assensu tamen interveniente D. Ducis Sabaudiae; et nihilominus, e converso, ipse R. D. Augustinus debeat haberi et reputari ut abbas ipsius Monasterii, et apprehendere possit eius, ac suorum bonorum possessionem, excepta tamen tenuta praediorum quam habent ipsi Canonici: et illam Abbatiam tenere possit quoad vixerit, aut ad aliud incompatibile beneficium promotus fuerit: et interim ipsi DD. Canonici eum debeant honorare et tractare tam in coro, quam in processionibus uti eorum Abbatem: ita tamen quod ipse habeat omnes honores solitos Abbatibus deferri, praeter et exceptis correctione et iurisdictione super familia ipsorum Canoniorum..... Dominicus Perati de Cherio Notarius publ. ac Ducalis Secretarius scripsit.

1464. — 16 Kal. Octobris [scilicet die 16 septembris]. Dat. Laterani anno Pontificatus eius primo, Paulus II Papa Episcopo Taurinen. aliisque aliis rescribens committit in mandatis, quatenus cessionem ac renuntiationem, quam facere volebat Augustinus de Lignana Abbas S. Andreae Vercellen. de eadem Abbatia, Praeposito et Canonici eiusd. Monasterii

S. Andreae Vercell. [de qua quidem Abbatia, vacante per renuntiationem factam a D. Francisco de Sabaudia in manib. Pii II Papae, idem Pontifex providerat praefatum Augustinum antequam expedita per Curiam Apostolicam fuisset confirmatio possessionis eiusd. Monasterii, traditae Canonici Lateranen.] recipere, ipsisque Canonici Abbatiam huiusmodi traderent, cum obligatione annuae pensionis centum florenorum, iam antea constitutae favore D. Francisci Cardinalis S. Eustachii, solvendae deinceps per Abbates annuales, sive nutuales ipsius Monasterii,



ESTERNO DELLA SCALETTA A NORD DELL'ABSIDE

et reservata favore praedicti Augustini de Lignana cedentis, titulo pensionis, habitatione et usu partis ipsius Monasteri, ac viridarii; item et membra Costanzanae, Saletae et Planchetae possidenda ab ipso Augustino donec aut terminaverit pensio scutorum 300 praedicto Cardinali S. Eustachii assignata super Abbatiam Casaenovae, de qua ipse Augustinus erat provisus ⁽¹⁾; aut donec ad aliam maiorem Dignitatem promotus fuerit ipsemet. Datum ut supra. Pendet bulla plumbea praefati Pontificis.

1466. — 10 Maii. In Monasterio S. Lazari extra Ferrariam. Capitulum Generale Congregationis Lateranen. ibidem convocatum et congregatum ex pluribus Abbatibus, Prioribus et Praepositis, aliisque ut nominatim recensentur, ratificavit et approbaverit Capitula infra scripta Romae facta inter D. Theodorum Episcopum Tarvisinum Apostolicum Delegatum, et Duos Ambasciatores Excell^{mi} D. D. Ducis Sabaudiae circa Abbatiam et Monasterium S. Andreae: quibus capitulis haec continebantur, nimirum ⁽²⁾:

Quod cum D. Abbas Casaenovae (Augustinus de Lignana) eiecisset, seu eiici procurasset Canonicos Lateranenses a Monasterio praedicto S. Andreae, in quo ad instantiam D. Ludovici Ducis Sabaudiae, nuper defuncti, collocati fuerant, et ipse Abbas ad hunc collocationis effectum cessionem et pacta quaedam fecisset, quae nunc inficiabatur, asserens non spontanea voluntate ea fecisse; et praedicti etiam Ambasciatores ex parte Dni sui assererent incongruum esse poni Religiosos extraneos ut plurimum, et quandoque de Provinciis suspectis oriundos ad habitandum in illo Monasterio existente prope moenia et unam portam Civitatis, et eo maxime quia ipsi Canonici iam in eadem Civitate Vercellen. aliud Monasterium habeant, scilicet S. Gratiani: praefatus autem D. Episcopus delegatus e contra allegaret non decere Illustris. Dno Sabaudiae Duci infringere quae piissime facta fuerant per Dnum Ducem Patrem suum, immo vere debere imitari ipsummet Summ. Pontificem, qui personaliter reintegraverat eosdem Canonicos Lateranenses tam exemplares de Ecclesia Basilica Lateranen. a qua exclusi fuerant et hinc tandem post pluribus discussionibus ad pacta haec praefatae partis devenerunt. Quod ipsi Ambasciatores post quindecim dies quo ad sedem Dni Ducis sui pervenerint, procurabunt in effectu restitui Monasterium S. Andreae

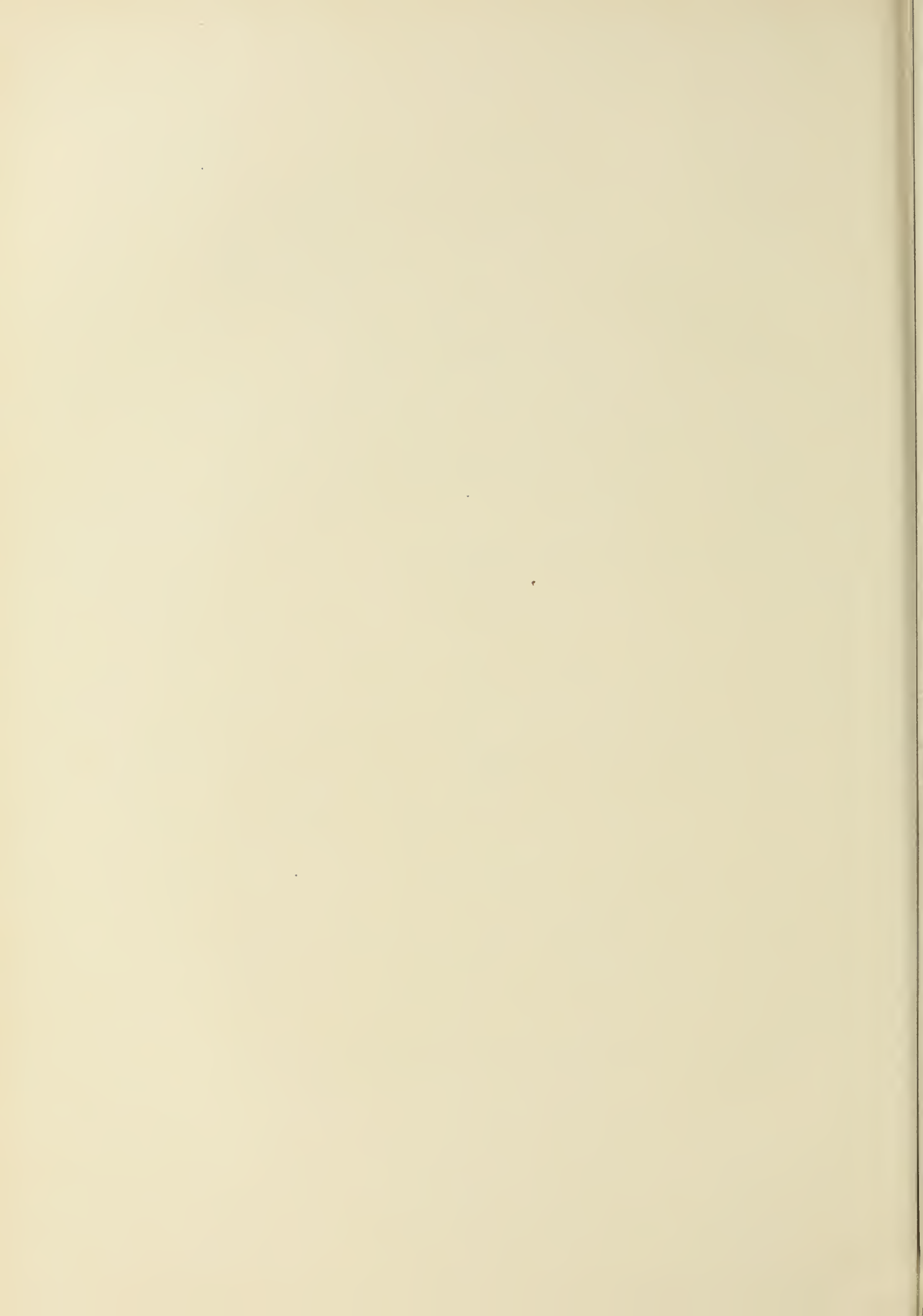
(1) Da ciò si dovrebbe inferire che l'abate Agostino di Lignana aveva già l'abbazia di Casanova nel 1464, e forse prima, come dicemmo a suo luogo.

(2) Cfr. il Doc. n. VII.

praefatis Canonicis Lateranen. eiectis Canonicis intrusis; et ne Abbatialis Dignitas supprimatur, ipsi Canonici habebunt Abbatem temporalem, cui S. S.^{mus} Dnus Noster concedet privilegium Mitrae et baculi, aliaque Abbatibus competentia &. Et ne Dnus Dux destituatur Prelatis in Consiliis suis, quod teneatur deinceps Abbas S. Andreae ad congregationem trium statuum eiusdem convenire, et in legationibus honestis ipsi Dno Duci inservire. Et pro maiori securitate non ponetur unquam Abbas in ipso Monasterio non subditus, aut de Provincia suspecta &. E converso ipsi Canonici Lateranen. dimittent Praeposituram S. Gratiani cum omnibus suis redditibus D. Augustino Abbati Casaenovae in recompensationem, et ibi aut alibi ponentur Canonici antiqui S. Andreae; ita ut Canonici Lateranenses praeter pensionem annuam Dno Cardinali Senensi ducatorum 100 auri debitam, nihil ex redditibus S. Andreae alicui ex praenominatis praestare teneantur &. &. Et cum aliis pactis quoad corroborationem et confirmationem istius conventionis, inibi ample expressis, quae parum hic recensere important. Facta Romae die 13 Marcii 1466.

Deinde praefatum Capitulum Generale.

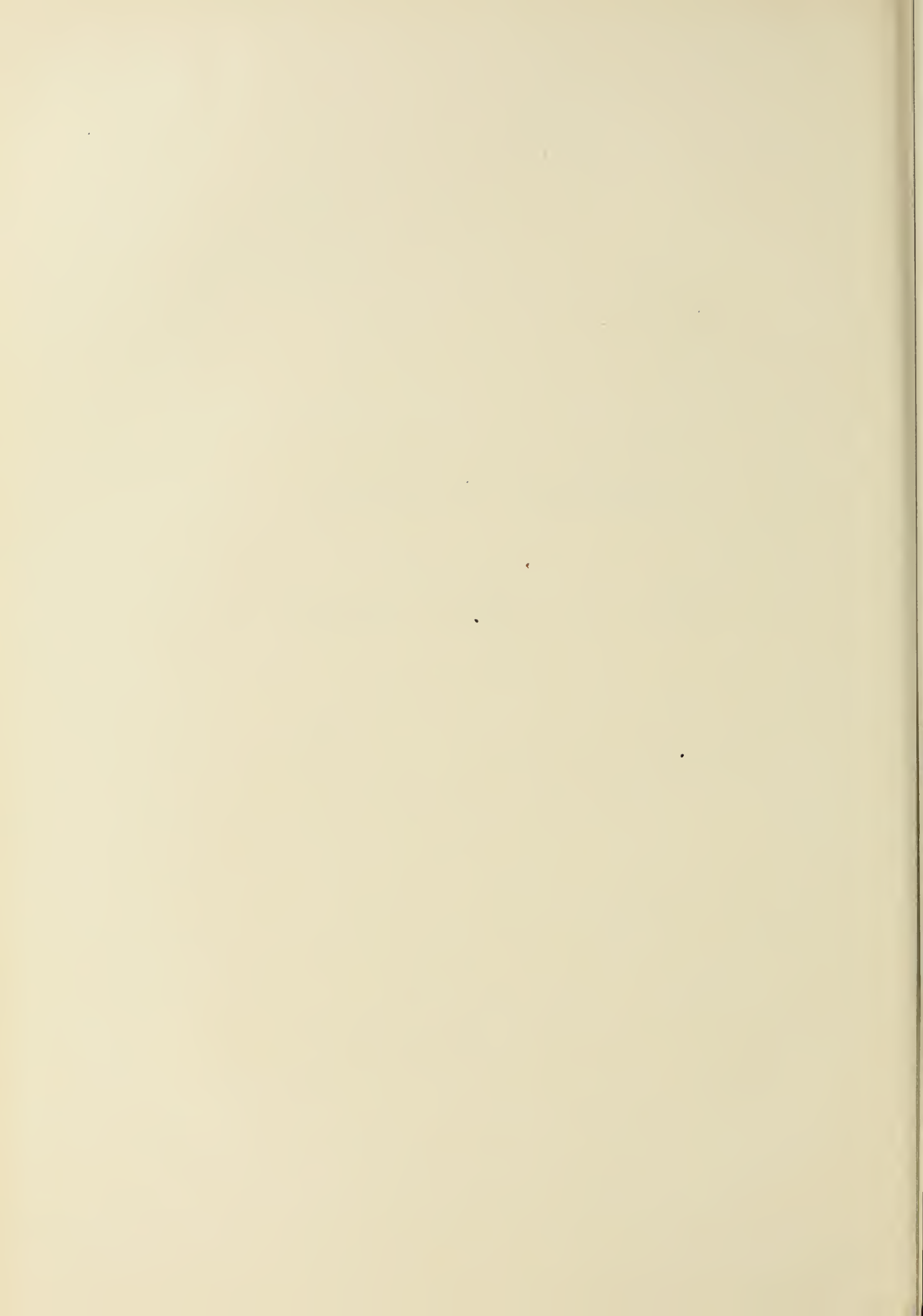




PERIODO SECONDO

Dall'anno 1467 al principio del secolo XIX





CAPO I.

Prospetto geografico-storico del dominio dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli nel secondo periodo, cioè sotto il governo dei canonici lateranesi — Beni della Elemosineria di S. Andrea antichi e nuovi — Beni dell'Abbazia nel Vercellese, nel Biellese e nel Canavese — Le antiche « vicinie » di Vercelli — La canonica di S. Andrea riattata da Ludovico di Savoia.

1. Necessaria introduzione a questo secondo periodo dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli parmi essere un prospetto geografico-storico del dominio che essa esercitava, almeno economicamente, nel Vercellese, nel Biellese e nel Canavese.

Il *Sommario di S. A.* mi sarà di guida; ed io accennando di volo ai possessi perduti dall'abbazia, prima del 1467, mi intratterrò precipuamente di quelli che perdurarono fino alla soppressione, o furono come che sia permutati.

Tra i beni che nel 1467 non eran più sotto il dominio dell'abbazia di S. Andrea tiene il primo posto il *castello di S. Germano* con villa, territorio estesissimo, patronato della parrocchiale e di altre chiese locali, ragioni di acqua e giurisdizione feudale. L'abbazia l'aveva posseduto fino dai primi e più gloriosi suoi tempi, come vedemmo; ne fu spogliata dal vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi circa l'anno 1372.

Coll'anno 1452 l'Elemosineria di S. A. perdeva i beni posseduti in Trino dal 1222. Parimenti le venivan tolti nel 1389 i beni avuti in eredità dal vescovo Giacomo De-Carnario nel 1219. Le possessioni di Pavarano, pervenute all'Elemosineria per legati dei canonici di S. Eusebio, Michele Scotto e Bongiovanni di Tronzano, nel 1232, venivano poi nel 1348 confuse o unite al territorio di Roppolo. Quelle di Pezzana, ottenute per eredità di Giacomo Sant'Agnese nel 1283, due anni dopo venivano permutate con altre nel territorio di Alice. In Carpenetto l'Elemosineria godette di un legato sopra alcuni fondi dal 1286; così ancora in Larizzate dal 1275 al 1300.

Di tutti questi cespiti di rendita cessando i documenti e la registrazione, quantunque fino al 1496 l'amministrazione dell'Elemosineria restasse affidata al vittorino De Calderiis, è da presumere che l'abbazia ne perdesse effettivamente la proprietà.

2. Si conservarono invece i beni di Costanzana, Alice e Borgo d' Alice, Balocco, Caresana, Desana, Dorzano e Cavaglià, Livorno e Bianzè, Mula Grangia, Pertengo, Rive, Saletta, Tricerro e Tronzano.

In *Costanzana*, secondo le lettere ducali del 31 dicembre 1573, l'abbazia pareva possedesse quasi tutto il territorio ⁽¹⁾. Dette terre erano irrigate dalla Marcova, su cui l'abbazia aveva diritto, come l'aveva sulle acque del Lamporo (o Amporo) che alimentavano il molino di Costanzana, e sulle acque della Gardina che, scorrendo da Desana ad Asigliano, perveniva sul territorio costanzianese ⁽²⁾. La chiesa parrocchiale del luogo dedicata a S. Martino vescovo, era di patronato dell'abbazia, onde quasi sempre furon deputati alla cura d'anime gli stessi canonici lateranesi che tenevano anche l'economia della masseria vastissima. Sopra Costanzana, per concessione pontificia (breve di Sisto IV), il cardinal di Siena ossia cardinal di S. Eustachio acquistava diritti che diedero occasione a lunghe vertenze ⁽³⁾.

Alice e Borgo d' Alice. La storia di questi due paesi, ora denominati Alice Castello e Borgo d' Ale ⁽⁴⁾, va intimamente connessa colla storia dell'abbazia. L'antico castello di Alice con palazzo, torre, fortificazioni o sia spalti con larga parte del territorio, era venuto in mano del cardinal Guala Bicchieri nel 1221 per cessione del conte Giacomo di Cavaglià. Nel 1225 dette possessioni vennero acquistate dal prete Ottone a nome della chiesa di S. Andrea; nel 1226 Giacomo Frangipane le concedette al cardinal Bicchieri e nel 1227 l'abate Tomaso Gallo le rivendicò.

Altre cessioni si fecero tra il 1228 e il 1350 da Tebaldo di Cavaglià coi nipoti Ardizzone e Rainero, da Guido e Richa conti di Alice coi figli Antonio e Anselmo, da Manfredo di Cavaglià coi nipoti Ruffino e Bonifacio, e specialmente da Pietro Bicchieri nipote del cardinale.

Nel 1236, davanti la curia imperiale di Pavia, l'abbazia mosse questione ai nobili de Bondonis circa la giurisdizione di Alice, che doveva

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 377, 385.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 376, 411. La *Gardina* è una roggia che incomincia a Tronzano e per Carpenetto e Ronsecco va a Desana. Pare che detto nome fosse comune ad una cascina che lo ritiene attualmente. La Gardina ha origine dal canale di Tronzano, emanazione della Dora.

(3) Append. Somm. S. A. *Inventarium omnium scripturarum S. Andree Vercell. existantium in Archivio Romano B. Marie de Pace*.

(4) Avv. L. DREBERTELLI, *Sulle origini di Borgo d' Ale*, Torino 1902, pag. 9 e 39.

spettare all'abbazia per tre quarti del territorio e ai de Bondonis per l'altro quarto. Nel 1261 l'abbazia redimeva la parte del palazzo e dei beni posseduti dai suddetti nobili per tre mila lire pavesi; e nel 1274 cessò la questione.

Altri beni acquistò l'abbazia da Guido Frardo di Alice (1233), da Federico dei Tizzoni (1240), da Pietro Scoto e dalla moglie sua Imelda, entrambi di Alice (1240), da Pietro, Enrico e Guglielmo Assoviato di Alice (1242), da Giacomo e Pietro della Torre e Giacomo de Fermegnana vercellese (1242), da Perotto de Guello di Alice (1257) e Guioto di Alice suo consocio e comproprietario, da Rainero e Ulrico di Cavaglià (1259).

Molti possedimenti acquistò l'abbazia dagli Umiliati di S. Martino di Lagatesco dipendente dal preposto di S. Cristoforo in Vercelli (1271) (1).

È classica la contesa sorta poi tra l'abbazia e il *nuovo borgo* di Alice eretto per ordine della città di Vercelli sui confini di Alice, con facoltà a chi volesse, di recarsi ad abitare in esso borgo, allo scopo di sottrarre alla giurisdizione dell'abbazia i coloni di Alice. Nel 1270 ai 18 maggio, l'abate per mezzo del prete Guidone di S. Nicolao di Alice faceva pubblicare la scomunica, fulminata dal vescovo Rainero, a tutti i dipendenti dell'abbazia, che si fossero recati ad abitar colà e prestassero mano alla costruzione del nuovo borgo. Intanto settanta e più capi di famiglia si erano schierati in favore dell'abbazia e si fece ricorso (1273) al legato apostolico Visconte Arcivescovo di Aix, perchè facesse ritirare dal Consiglio della città di Vercelli la licenza di borgo franco, contraria all'immunità ecclesiastica abbaziale (2).

Nel 1274 9 agosto, Gregorio X ordina a Ruffino di Albano, canonico di S. Eusebio, di dare esecuzione alle lettere proibitive del legato apostolico, comminando anche la scomunica, e nello stesso giorno manda al vescovo di Ivrea incarico di chiarire la faccenda e prendere opportune decisioni.

Nel 1278 gli uomini del borgo d'Alice danneggiarono il bosco dell'abbazia, onde fu chiesto indennizzo di 270 lire pavesi, al che si oppose

(1) Nei doc. ricorrono nomi delle regioni di Alice conservati a' di nostri; ad es.: *terra gesiane* in borgo d'Alice; la regione *bocha*; *ad arbuscellum*, regione dell'arboscello in Borgo d'Ale; *ad straellam*, forse stradella; *in trepiono*, trebiolo regione di Alice Castello; *ad Montalium*, Montiale regione vicina alla chiesa della Cella; *in via liburnasca*, via di Livorno P. Cfr. DREBERTELLI, op. cit. *passim*.

(2) AVV. DREBERTELLI, op. cit. *passim*. Somm. S. A. pag. 563.

la credenza di Vercelli. Col 1280 incomincia la questione dei pascoli, che si mantiene viva fino al 1335. Come risulta da documenti del 29 novembre 1488, il comune di Borgo d' Alice pagava 29 libbre di cera in censo dei beni comuni e dei pascoli in Alice e borgo d' Alice (1).

L'anno 1276 il monastero di S. Andrea ottenne dal vescovo eletto d' Ivrea, Federico, pieno diritto di patronato e di amministrazione sulle chiese di S. Nicolao e S. Germano in Alice e di S. Pietro in Arborato, nonchè sull' ospedale di S. Antonio di Monteperoso situato nel territorio di Alice, mediante un censo di 20 soldi imperiali. Il primo prete avente cura della parrocchia di S. Nicolao fu il frate canonico vittorino D. Desiderio, che fu poi dal vescovo d' Ivrea creato rettore non solo di S. Nicolao, ma anche di S. Germano, di S. Pietro e S. Antonio. Ma i Bondonis con altri di Alice mossero fiera opposizione a frà Desiderio, come minutamente espongono le memorie dell' abbazia. Al beneficio rettorale andava unita una chiericatura, tenuta ora da chierici, ora da preti. Furono poi eletti successivamente al rettorato D. Pietro, D. Antonio Guidalandi, D. Bartolomeo Guidalandi, D. Pietro Schena, il padre domenicano Giovanni Ponghini di Gattinara (1465).

Per quanto vasto fosse il territorio di Alice, il reddito doveva essere relativamente scarso. Nel 1386 l'abate Pietro, col consenso del capitolo di S. A. e l'autorizzazione del vicario generale di Vercelli, affittava per 29 anni a Domenico de Bondonis di Ronsecco larghi tenimenti di Alice *propter guerras deserta*.

A *Balocco* dove dominavano i Confalonieri di Balocco e di Buronzo fin dal secolo XIII, l'abbazia possedeva la cascina Mirabella. Nel 1658, il conte di Buronzo pretendeva che l'abbazia tenesse, non come sua proprietà indipendente, ma come feudo del contado i beni suddetti.

A *Desana* due secoli circa prima che passasse sotto il contado dei Tizzoni (2), l'abbazia teneva dei beni destinati dal vescovo di Vercelli alla Elemosineria; altri erano nel territorio di Quaregna ossia *ad coharanam* (1440), altri *ultra buonam* (1364) (3); altri a S. Ambrogio *sive ad Septimas*, cioè forse a S. Mattia priorato di Settime (4); altri a Ghemme,

(1) Somm. Arch. S. A. pag. 620.

(2) DIONISOTTI, *Comune di Desana*, pag. 15 e seg.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 776.

(4) DIONISOTTI, *op. cit.* pag. 33.

territorio così denominato su quel di Desana, detto poi nel Sommario *cascina di Ghem* (1450), la quale nel 1729 contava 127 moggia di terreno, e nel 1758 fu venduta alla R. Camera; altri infine alla cascina *Listà*, dapprima di sole 3 moggia, acquistate dal nobile Agostino de Corradis di Legnana.

Essendo poco netta l'origine dei beni destinati alla Elemosineria, diede motivo a molte vertenze. L'anno 1310, D. Rainero vescovo di Vercelli investì D. Pietro de Mortario *in rectum et antiquum feudum de omnibus possessionibus et honorantiis in territorio Dexanae*, che aveva comperato con denari mutuati dall'abbazia di S. A., da Vercellino, Rainero e Guglielmo figli di Giacomino Scutario. L'anno 1311, 24 febbraio, Pietro de Mortario fece donazione all'Elemosineria, *pro remedio animae suae consensione D. Episcopi*



VEDUTA GENERALE DELLA CUPOLA

pro feudalibus, dei beni feudali che aveva in Desana *ad valopum, et ad paradisum*, inoltre di 30 moggia di beni *allodiali ad valopum super buonam* coltivati a bosco, mediante un censo vitalizio di 80 lire pavesi per ogni semestre. Per il che il vescovo, nel 1311, 25 febbraio, investì frate *Uberto de Marcho* Elemosiniere di S. A. delle possessioni avute da Pietro de Mortario. (*Iacobo de Rubino Not. et Scrib. D. Episc.*).

Se non che l'Elemosiniere tralasciò di soddisfare alla pensione verso il de Mortario, onde provocò le ammonizioni e le rimostranze del Vicario Gen. (1317, 11 gennaio). Ma l'abate opponeva che il Mortario aveva acquistati detti beni con denari mutuati dalla Elemosineria stessa. Si decise che, ciò non ostante, si pagasse la pensione al Mortario in lire 60 semestrali, perchè egli aveva donato di suo almeno i beni allodiali, più 100 lire.

L'investitura episcopale sopra cotesti beni continua fino al 1471 circa.

Dorzano nel Canavese era appartenenza della repubblica e del vescovo vercellese. Senza indagare nel principio del secolo XIII l'origine prima di questi possessi dell'abbazia nelle terre dei conti di Cavaglià, fermiamoci ad un atto interessantissimo del 1584, che non muta punto le condizioni del 1447, ma ce le mette sott'occhio.

L'anno 1584 il 1 febbraio, l'abate D. Giorgio Vedano dichiara al comune di Dorzano che l'abbazia, oltre una casa, possiede le pezze di terre infrascritte:

- 1° una vigna al *saione* di moggia 8, stara 4;
- 2° un bosco con *zerbo* alla *cagia* ossia *in stuarda* di moggia 7;
- 3° un bosco in *cornalero* ossia al *corneto* di stara 6;
- 4° un bosco con vigna *in cavagnana* di 4 moggia e 2 stara;
- 5° un bosco al *roffiano* di 3 stara.

I quali beni erano tutti immuni, tranne il primo. Due altri stati dei beni abbaziali in Dorzano con loro rendita e spese si hanno all'a. 1739 e 1748. Per modo che i beni *immuni* salivano a 2074 tavole, 1 piede, 9 oncie; gli *allodiali* o *tagliabili* a 5 tavole, 2 oncie (Gio. Matteo Massone *Ingegnero* per memoria).

Cavaglià, titolo nobiliare dei conti omonimi, portava all'abbazia non minori interessi, e cioè: 1° una vigna già posseduta nel secolo XIII nella regione di Montemaggiore; 2° una masseria alla Pilerà di 46 giornate e 13 tavole data dal Conte Alfonso Langosco Motta *per li beni di*

Balocco cioè per il debito di 1418 ducatonì e 2 lire; 3° una vigna con bosco alla Mosna.

Livorno e Bianzè sono connumerati insieme nel Sommario. In Bianzè eran beni abbaziali di poca entità spettanti già al card. G. Bicchieri, e poi a Pietro Bicchieri. Altri in Livorno del valore di 1500 lire pavesi, avuti nel 1309 da Giacomo e Isolda de Ripis; questi nel 1609 furono affittati a 140 scudi, e come risulta da dichiarazione del segretario di Livorno, nel 1749 ammontavano a 105 moggia, 7. 2. 7.

Cascina Mula. Era questa locata in *valle spinosa* oltre il Rivo, sui confini di Costanzana e di Pertengo, cioè tra il Monferrato e il Ducato di Savoia. Nel 1590 era affittata a 200 scudi.

Pertengo. Nel 1241 frà Innocenzo, elemosiniere dell'abbazia, entrò in possesso dei beni di Pertengo e Stirpiana (o Stroppiana) a nome dei fidecommissari incaricati dal Vescovo Giacomo de Carnario, con testamento del 13 novembre 1234, che erano D. Vercellino arcidiacono di S. Eusebio, frate Tomaso Gallo prefetto della chiesa di S. Andrea, e l'abate di Lucedio. Nel 1289 l'abate Guglielmo di Lucedio, d'accordo col capitolo de' suoi monaci, vendette a Uguccione abate di S. Andrea e al ministro dell'Elemosineria, frà Enrico, tutte le ragioni pervenute nel 1242 al monastero di Lucedio nel territorio stesso, da Giacomo de Camis, detto il *Piccolo Vercellese*.

Altri beni lasciò nel 1302 all'Elemosineria Giacomo de Cremona.

I quali tutti nel 1438, per ordine di Mons. Vescovo Amministratore dell'Abbazia, Guglielmo Didier, che fu poi nel 1440 commendatario dell'abbazia, furono dal capitolo di S. Andrea affittati a 140 staia di frumento e 140 di segala. Questi stessi beni con quelli di Asigliano furono poi concessi a 410 staia di frumento e segala, 9 di avena e 12 capponi.

Rive. Alcune menzioni di beni antichi e di ragioni di acque in Rive si hanno fin dal 1351, 19 settembre, e 1464, 24 gennaio.

Il conte Sigismondo Tizzone, figlio di Alessandro, nel 1629, 28 marzo, faceva cessione principale di terre rispondenti al valore di 1708 scudi, come si dirà a suo luogo.

Saletta, Planchetta ossia *Torrione* sono frazioni di Costanzana ⁽¹⁾. Nel 1265, Martino figlio di Uberto della Saletta, e Ruficone figlio di Gervasio della Saletta legarono alcune terre alla chiesa di S. Andrea. Altre ne lasciava in eredità Guglielmo Nigro del valore di 200 lire pavesi, nel 1272. Nello stesso anno, il monastero di S. Martino di Lagatesco faceva cessione del castello e delle terre possedute alla Saletta del valore di 625 lire imperiali. Nel seguente anno, Martino figlio di Guglielmo, detto della Saletta, si fa canonico sanvittorino in S. Andrea, donando tutto il suo avere. Nel 1277, il converso di S. Andrea Rainero di Saletta dona esso pure i suoi beni siti in Saletta e Planchetta del valore di 130 lire pavesi. L'anno 1280 Facio de Centoriis e Manfredo della Planca dedicano sè e i loro beni a S. Andrea; il 1282 apporta al monastero i beni prima posseduti dalle suore di S. Croce di Vercelli; il 1294 segna inoltre la cessione di altre terre dell'Ospedale Gerosolimitano di Lombardia con diritto alle acque della Stura.

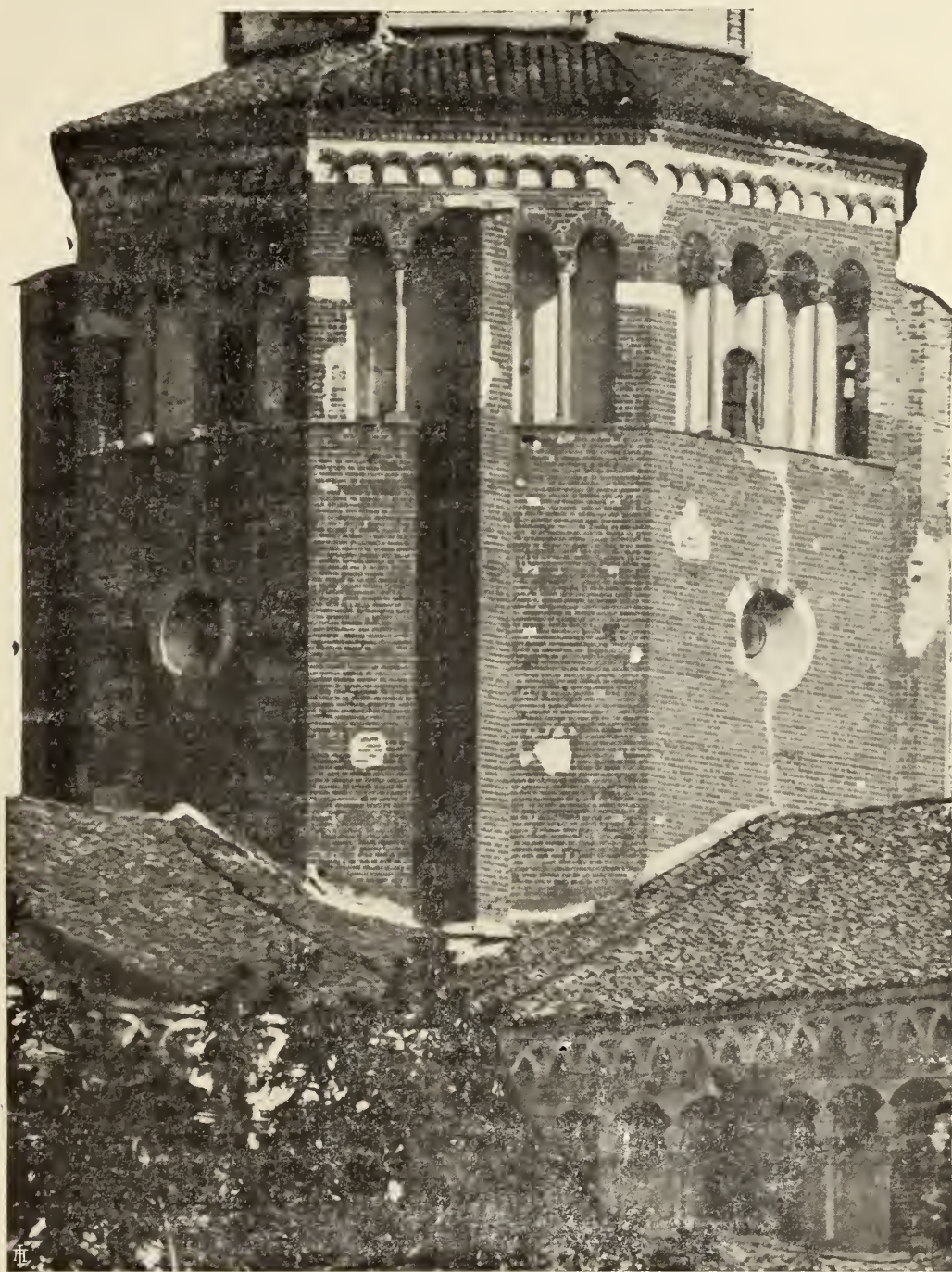
Questi presso a poco erano i possedimenti dell'abbazia in Saletta e Planchetta nel 1467, quando, per bolla di Sisto IV del 6 marzo 1481, essi furon accordati al marchese di Monferrato, coll'obbligo di un censo di 100 scudi (20 fiorini d'oro) verso l'abbazia, la quale ritenne che questo strappo fosse un'usurpazione, come vedremo. Ferdinando duca di Mantova e Monferrato lo concedeva in feudo ai fratelli Ponzoni di Milano, indi al marchese Gio. Francesco Mosso, poi al marchese di Voghera ⁽²⁾.

Come in Costanzana e in Alice, così alla Saletta l'abbazia aveva diritto di nominare il rettore della parrocchiale dedicata a S. Bartolomeo, coll'accordo dei signori della Saletta e della Planchetta e previa la presentazione al vescovo di Vercelli. Il primo rettore che si ricorda nominato in questa guisa, non senza opposizione della Curia, fu il prete Giacomo Ferrero, mentre Niccolino Salimbene favorito dal vescovo ottenne la chiericatura. Altri rettori furono frà Nicolao (1289); D. Barnaba (1305); D. Rolando de Senzano (1328) traslato poi alla parrocchia di S. Luca in Vercelli e sostituito alla Saletta dal prete Ottobono Ferraris; D. Giovanni de Mussis (1357), ecc.

In conclusione, l'abbazia di S. Andrea aveva bensì giurisdizione asso-

(1) DIONISOTTI, *Comune di Desana*, pag. 50.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 916.



LATO OVEST DEL TAMBURO DELLA CUPOLA

luta su queste terre prima del 1481; ma non consta che dessa provenisse dal cardinale Guala Bicchieri, come asserisce il Dionisotti (1).

Tricerro. Questo paese conteneva dentro i suoi confini la *Villaragia* o *Villaraglia*, ricordata nelle cessioni del cardinale, in data 11 novembre 1224 (2), e poi negli acquisti fatti da frà Corrado converso e dall'abate Tomaso nel 1230. Talora però i documenti dell'abbazia annoverano la Villa Ragia tra i possessi di Costanzana. Le terre di Villaragia salivano a 400 moggia. Nel 1504 prendevan nome di *Cascina di S. Marco e S. Ambrogio*. Sotto tale denominazione nel 1580 era affittata a Lucia, vedova di Agostino de Aramino, e a' suoi figli per 200 scudi. Più tardi si denominò *Cascina dei Zerbi*, come dal Sommario risulta.

Tronzano. Un primo podere acquistato in Tronzano da Enrico Taparo di S. Germano a beneficio dell'abbazia data dal 3 aprile 1303, ed era di 18 moggia di terreno.

Ma i possedimenti più estesi non datano che da epoca più tardiva, cioè dal 1539; perciò, riserbandoci di ragionarne a suo tempo, qui ci contentiamo di dire che l'abate D. Teofilo Badini di Gattinara acquistava da Antonio dei Gonfalonieri di Balocco 110 moggia di terreno, con diritto di acqua del Naviglio Ducale nella regione *Schiappate*. Il Duca di Savoia Carlo III, il 14 marzo dello stesso anno, confermava detto possesso.

Caresana. Ivi l'abbazia aveva ragioni d'acque, pascoli e altre possessioni. Fino dal 1213, ai 24 agosto, il capitolo di S. Eusebio di Vercelli vendeva in allodio al canonico Amedeo, a nome del card. Guala Bicchieri, tre sedimi (case rurali) in Caresana con 228 moggia di terreno, 3 staia, 9 tavole al prezzo di 1616 lire pavesi, con piena giurisdizione, cioè *cum omni honore, districtu, piscariis, ripaticis, curadiis, comunibus, honoranciis, ac comitatu* (Girardo Notaio). Nel 1223, frate Simone e frate Pietro canonici sanvittorini erano messi in possesso dei beni sovradescritti (3).

(1) Op. cit. pag. 50. Dal FROVA, *Annali*, sappiamo che la Saletta era stata concessa al vescovo di Vercelli, Ugucione, nel 1152 da Federico I; il che spiega forse l'opposizione della Curia vescovile alla nomina del rettore Ferraro.

(2) Vedi Parte 1^a, Periodo medioev. di questa monogr. pag. 35. Falsamente il Dionisotti dice esser Villaragia ricordata nel testamento del cardinale. Secondo lo stesso scrittore, Tricerro deriva da *Trescerri* o *Tribuscerris*.

(3) Vedi Parte 1^a, Periodo medioev., pag. 34.

Nel 1250 11 luglio, Pietro Bicchieri ordina per testamento l'erezione di un ospedale alle cascine, delegando a ciò l'abate Tomaso, e lascia interamente erede l'abbazia di un suo podere in Caresana, coll'onere di un anniversario. Nel 1281, Bongiovanni, figlio di Pietro dei Benivoglio, si fa canonico sanvittorino e lascia i proprii beni, in Caresana e fuori, a favore del monastero.

L'abbazia contese per parecchio tempo col capitolo di S. Eusebio circa il diritto di pescagione, che quest'ultimo come padrone di Caresana pretendeva avere da solo. Sulle rendite di Caresana l'abbazia aveva l'obbligo di mantenere la cappellania di S. Onorato in Duomo (1).

Nel 1469 troviamo un volume ossia un registro delle locazioni di tutti i possessi del monastero di S. Andrea nell'abitato e nel territorio di Caresana, fatte dall'abate Gerolamo da Treviso. Così entriamo nella seconda parte delle nostre ricerche.

3. Case in città distinte per *vicinie* o parrocchie.

Secondo il Sommario di S. Andrea, le parrocchie esistenti nella città di Vercelli sarebbero le seguenti: *Vicinia S. Andreae* e *S. Lucae* (cioè prima del 1235 intitolata a S. Andrea, chiesa distinta dalla Basilica attuale, poscia distrutta e surrogata dalla chiesuola di S. Luca (2); *Vicinia S. Eusebii*, cui sono congiunte quelle di S. Pietro (della Ferla), di S. Donato e S. Stefano piccolo o S. Stefano *de civitate*; *Vicinia S. Mariae Maioris*; *S. Bernardi*; *S. Michäelis*; *S. Thomae*; *S. Iuliani*; *S. Agnetis*, cui andava congiunta l'antica *vicinia S. Gratiani*; *S. Laurentii*; e *S. Salvatoris de Strata*, comprendente quella di S. Vittore; *Vicinia* di S. Stefano del Monastero ossia di Cittadella (la quale solo nel 1372 prese nome *dalla cittadella di Vercelli* costrutta a lato della chiesa e del monastero omonimo (3); *Vicinia* di S. Giacomo in Albareto.

Questo elenco risponderebbe appunto a quello che troviamo in Mandelli (4), senonchè nel Sommario si tace della parrocchia di S. Salvatore di Mercatello, sita dove ora sorge la classica chiesa di S. Francesco, ma incorporata assai presto a quella di S. Maria Maggiore.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 746.

(2) MANDELLI, op. cit., l. III, c. V, n. 31.

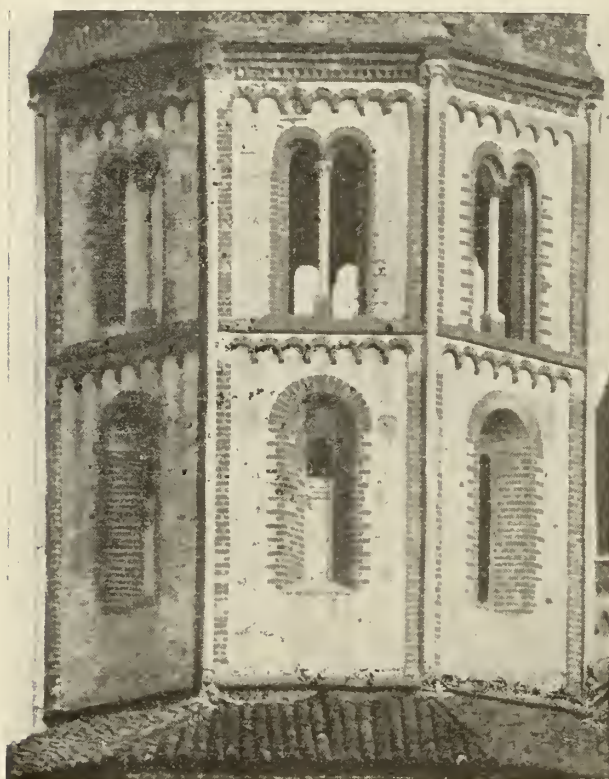
(3) MANDELLI, l. III, c. V, n. 44. Probabilmente nell'ampliamento della cittadella ordinato dalla casa di Savoia nel 1560. (Cfr. DIONISOTTI, *Notizie storiche della città di Vercelli*, II, pag. 288) il monastero vi venne inchiuso e poi trasformato ad uso militare, come vedremo.

(4) MANDELLI, l. III, c. V, n. 28. Bibl. Reale perg. sec. XIV, n. 315, Decreto di smembramento di alcune parrocchie della Diocesi.

Brevemente diciamo ora delle case possedute dall'abbazia in ciascun distretto parrocchiale:

a) Nella vicinia di S. Andrea e S. Luca possedeva il sedime di Egidio (1172), la casa di Bono abate di S. Benedetto di Muleggio ⁽¹⁾ con forno (1215), la casa di Giovanni e Maria Govena con tre altre (1216), la casa di Giovanni Grampa (1217), quella della vedova Alalasia Fornario, quattro case in borgo Ciliano (1219), ecc., con parecchie pezze di terra *in ora S. Andreae*;

b) Nella vicinia di S. Eusebio comprendente quelle di S. Pietro,



PARTICOLARE DELLA LANTERNA DELLA CUPOLA

S. Donato, S. Stefano piccolo o S. Stefano *de civitate* l'abbazia teneva la casa già appartenente ad Agnese vedova di Giulio de Prato (1226), un'altra in *rua caligaria* della signora Fina de Curte, una terza *in rua teramasca* di Giacomo Barberio (1242) con tre altre; e parimenti una casa, nella stessa via, di Ugoneto Patarolio, una quinta in vicinia *S. Stephani parvi* (1269); di più parecchie case nella vicinia *S. Donati*;

c) Parlando delle case possedute *in vicinia S. Mariae Maioris*, di una si dice appartenesse ai Decumani (1218), altre si dicono si-

tuate nella località che veniva sotto il nome di *caminata*;

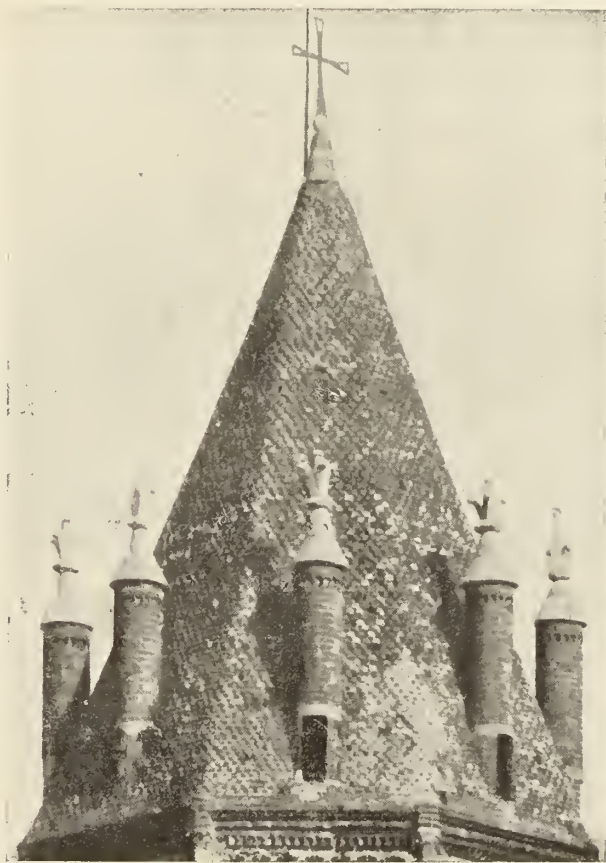
d) Alcune case dell'abbazia giacevano sotto le parrocchie di S. Bernardo e di S. Tomaso, tra cui due dei canonici di S. Orso di Aosta (1294); una casa sola trovavasi sotto la parrocchia di S. Agnese, ed un'altra sotto S. Graziano; vi ha memoria pure di una casa in vicinia

(1) Mons. AGOSTINO DELLA CHIESA in *Chronol. Histor.*, etc., pag. 292, non conosce questo abate ed inizia la serie *abbatum S. Petri de Mulegio* coll'anno 1258.

S. Laurentii in rua Berardi, e di un'ultima sotto la parrocchia di S. Stefano *de monasterio* posseduta già da Domenico de Talia, concessa dall'abbazia in enfiteusi alla signora Bonaveria del fu Pietro Conte di Stropiana, moglie di Giacomo de Bulgaro (23 aprile 1401); nei documenti si nota che detta casa fu poi delle monache dell'Annunziata;

e) A cominciare dal 1230 l'abbazia otteneva *in vicinia S. Michælis*, per legato di Enrico di Balzola, una casa con cortile, sedime (rustico) e pertinenze *in rua ferraria*; in seguito tre altri legati di edificii sotto la stessa parrocchia, per modo che dicesi spettante all'abbazia il *cipus* esistente *in Foro Vercellensi* ⁽¹⁾ *ubi dicitur sub tecto Pellipariorum*;

f) Più notevole è l'acquisto fatto dal cardinale Guala Bicchieri, il 18 giugno 1219, della antica abitazione dei conti di Alice passata in proprietà ad Ottone Frangipane nella vicinia di S. Giuliano, consistente in un palazzo e nella terza parte di una torre sita *ad portam Ursonem super barbicanam*. Lo stesso giorno, il cardinale acquistava altra parte dello stesso casamento e ne investiva di poi il fratello Manfredi (17 novembre 1224). Sia l'una che l'altra pervennero poi al monastero di S. Andrea, e dagli storici vercellesi si ritengono poste nella nota casa dei nobili *De Centoriis*;



CUSPIDE DELLA LANTERNA

(1) Che cosa era il *cipus* o *cippus*? In Cesare, tronco d'albero; Cicerone, macchina per i malfattori; Oraz., colonna sui sepolcri. DUCANGE, ediz. cit., non riporta altro significato che quello dato da Cicerone e di *carcere*; TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario* n. 19: legno sul quale si decapitano colla mannaia i malfattori; quest'ultimo credo il significato accettabile al caso nostro. Cfr. MANDELLI, III, c. 5, n. 436.

g) Le parrocchie di S. Salvatore di Strada e di S. Vittore si dimostrano situate in antico, come tuttora, alla periferia della città; il che si chiarisce del fatto che ivi l'abbazia possedeva parecchie case con forno, orto e pertinenze (1).

L'abbazia di S. Andrea possedeva inoltre diritti sulla *roggia Vercellina* con molino su di essa, posto *retro Ecclesiam S. Clementis*, per concessione fatta dal Comune di Vercelli, il 2 novembre 1180, a Guala Bicchieri, padre del cardinale.

La *roggia Vercellina* è già ricordata in un diploma di Berengario (2). Il Mandelli (3) dice che tale roggia era prossima alla città dal lato di S. Andrea, e la crede l'attuale *Molinara di Olcenengo* inserviente appunto al molino di S. Andrea; acqua proveniente dal Cervo, che riteneva tale designazione, perchè conduceva le acque a *Salutiola usque ad Vercellas*, passando per S. Germano (4).

Un altro molino *ad pratum ciresiae*, acquistato dai Guidalardi *in curte huius civitatis* (a. 1228); uno *ad capsinam Pavarini Porchae* nel territorio *huius civitatis* (1229); uno *in panialis* (1236); un quinto molino *ad pratum messonum* (Pramesone) venduto da Giovanai Bicchieri (forse nipote del cardinale (5)) venduto nel 1247 all'abate di S. Andrea, oggetto di lunga contesa dai 1638 al 1688; un sesto molino a Pramesone *cum saleseto et serbio* (1264) acquistato dal monastero di S. Cristoforo; un settimo era

(1) Raccolgo dalle indicazioni delle abitazioni di Vercelli antica che allora vi erano: la *porta nova* in vicinia S. Iuliani; la *porta del servo* ora porta Milano, (vedi Pianta di Vercelli dell'anno 1610, Arch. C. Federico Arborio Mella, copiata sull'originale dal Conte C. Em. A. Mella); la *porta serrotti* o porta di S. Andrea; la *porta ursone* in vicinia S. Iuliani, forse la stessa detta *porta nova*; la *porta Araldi* in vicinia S. Eusebii.

Notevoli sono il borgo Ciliano, le terre dei Centoris vicine a S. Andrea, il borghetto della porta di S. Andrea *sive Serrotti*, il borgo novo in vicinia S. Bernardi, l'indicazione *in albaretto* vicinia S. Salvatoris.

Notevoli ancora la *rua ferraria* in vicinia S. Michaelis; la *rua serazo* in contrata S. Andreae vicinia S. Lucæ; la *rua taramasca* vicinia S. Donati; la *rua caligaria* vicinia S. Eusebii, et S. Petri et S. Stephani parvi; la *rua Berardi* vicinia S. Laurentii; la *rua solariorum* prope Ecclesiam S. Ioannis de torretta; la *rua caminata* in vicinia S. Mariae; la *rua papia* in vicinia S. Laurentii; la *rua fura* in vicinia S. Gratiani; la *rua cagnonorum* in vicinia S. Salvatoris; la *contrada del pozzo* nella parrocchia di S. Agnese; la *strada maggiore* in vicinia S. Andreae; la *rua S. Antonioti* in vicinia S. Donati.

(2) MANDELLI, III, c. 5 n. 420; FILEPPI, *Storia mss.*

(3) *Ib.*, n. 438.

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 284, doc. a. 1491.

(5) Cfr. *Registres Greg.* IX, pag. 12, 13, periodo medioev.

detto *de gramenello* (1269); e l'ultimo più chiaramente detto *de Vercellina cum omnibus suis iuribus aquarum, riparum et pertinentiarum* (1299).

Sopra alcuni di questi molini ed altri affittati pesava il censo di 11 staia di frumento, che l'abbazia doveva pagare alla chiesa di S. Eusebio nella festa di S. Marco ⁽¹⁾.

Infine non va taciuto che i Lateranesi, entrando in possesso dell'abbazia di S. Andrea, vi trovavano anche una nuova canonica dovuta alla munificenza del duca Ludovico di Savoia che fino dal 1459, ricorrendo alla Santa Sede per la sostituzione della nuova congregazione a quella dei Sanvittorini, si obbligava di riattare il rovinante monastero e renderlo capace del comodo alloggio di venti soggetti ⁽²⁾.

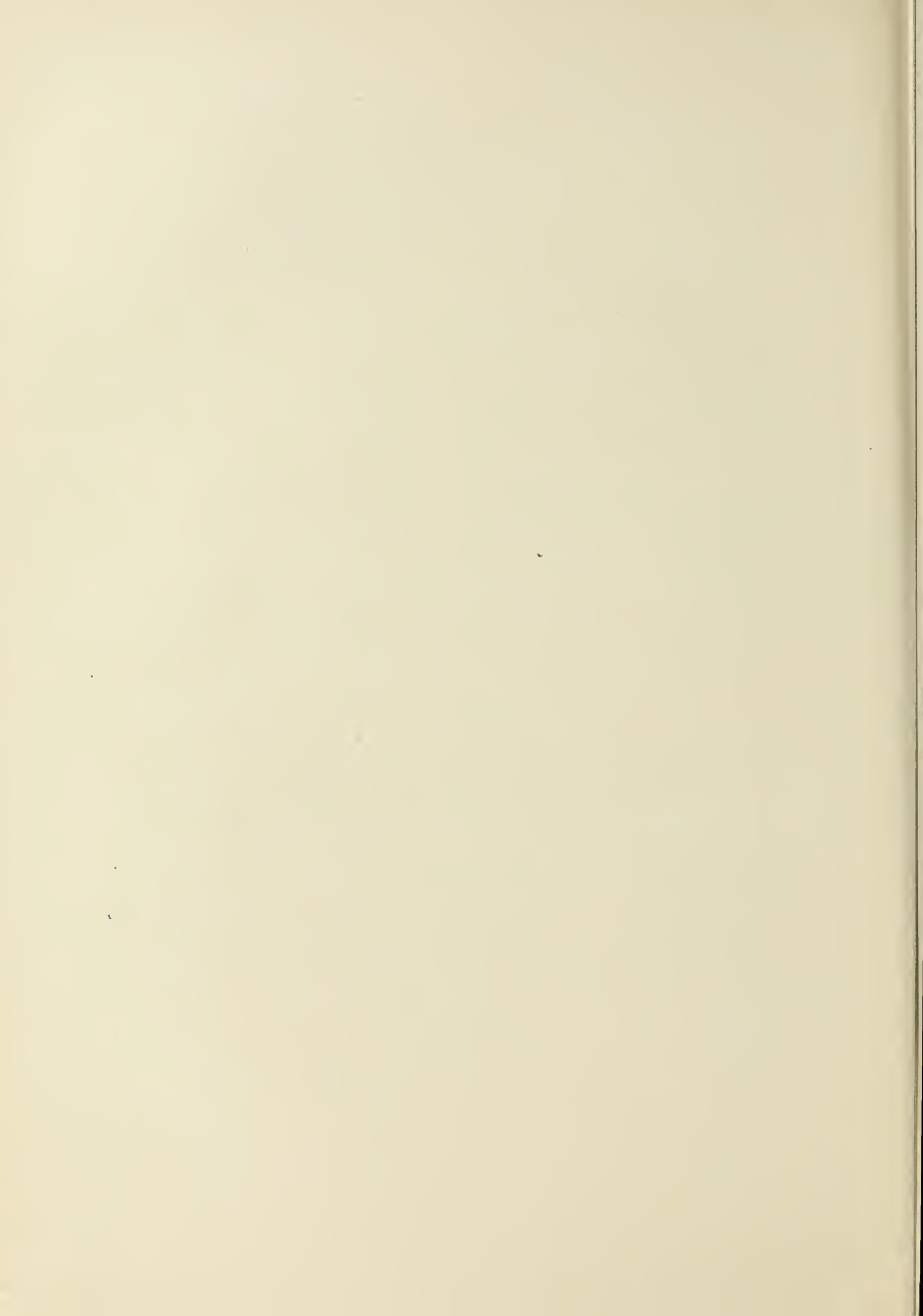
(1) Cfr. *Cenni sull'abbazia di S. Andrea* del C. C. EM. A. MELLA, pag. 69. Vedi anche il disegno dell'avanzo del piccolo chiostro del secolo XV presso l'abbazia di S. Andrea fatto dal C. Edoardo Mella nel 1873, di cui esiste copia presso l'Accademia delle Scienze di Torino e presso l'Istituto di Belle Arti di Vercelli. Ivi il conte Edoardo, non so con quanta verità, dice che l'antico chiostro va attribuito primamente all'abate Pietro Del Verme o meglio ai riattamenti di esso duca.

(2) Copiosi documenti, riguardanti i cenni da me fatti dei singoli paesi e delle case di pertinenza dell'abbazia di S. Andrea, trovansi nell'Archivio di Stato, sez. 1^a. Torino, alcuni nella Biblioteca Reale, altri nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli, i quali tutti formerebbero il materiale per un *Cartario* interessantissimo. Cfr. F. GABOTTO, *Le origini e le prime generazioni dei Conti di Cavaglià*, Genova, Istituto Sordomuti 1902, dove ne pubblica alcuni di Alice e Cavaglià.

Ricordo qui soltanto le *pergamene* della Bibliot. Real. perchè menonote: 1° Cessione della chiesa (antica) di S. Andrea al card. Guala Bicchieri da parte del vescovo di Vercelli, perg. sec. XIII, n. 90; 2° Tomaso ab. di S. Andrea accusa ricevuta di legato del card. G. B. sec. XIII, n. 85; 3° divisione di terre, prima comuni, tra la chiesa e l'ospedale di S. Andrea, sec. XIII, n. 87; 4° vendita alla chiesa di S. Andrea di beni nel territorio di Desana, sec. XIII, n. 84; 5° transazione tra l'ab. di S. Andrea di Vercelli a il priore di Beneville, sec. XIII, n. 76; 6° il capitolo di S. Andrea nomina il can. Nicolao a suo rappresentante in questioni con N. Tizzoni, sec. XIII, n. 88; 7° il monastero di S. Andrea dà beni in enfiteusi a Gileto da Riva, sec. XIV, n. 69; 8° il vicario gen. del vescovo di Vercelli concede all'abate di S. Andrea di costituire enfiteusi, diritto di cui si vale a favore di G. Testa, sec. XIV, n. 196; 9° G. de Negrinis di Fisnengo a nome di altri fa donazione al monastero di S. Andrea di Vercelli, sec. XIV, n. 291; 10° investitura di una casa concessa dal capitolo di S. Andrea a Francesco Della Motta, sec. XIV, n. 381.

A queste devesi aggiungere il *Catalogo dei mss.*, etc., n. 660 da me citato: Periodo medioev., pag. 35. Le altre pergamene della B. R. iscritte all'abbazia di S. Andrea di Vercelli, tranne tre o quattro che ricorderò a luogo opportuno nella storia del secondo periodo, riguardano tempi anteriori all'abbazia stessa.





CAPO II.
(1467-1500).

Abbati stranieri e abbatî nazionali — Inizii del Noviziato di S. Andrea — Il monastero dell'Annunziata di Vercelli — Due Avogadri di Quinto — La prepositura di S. Graziano in Vercelli — Il vescovo di Ginevra e il Lignana abbate di Casanova — Feudo di Saletta e Planchetta concesso da Sisto IV al marchese di Monferrato — Riforme dell'abbate Giovanni Avogadro di Quinto — L'abbazia di Chesterton — Il santuario di Crea e il monastero della Pace in Roma — Primi abusi degli abitanti di Alice e Borgo di Alice — Unione dell'Elemosineria all'abbazia — Il can. Gromis di S. Eusebio e la grangia di Costanzana — Privilegio di Conservatoria.

1. Nel chiudere il periodo medioevale di questa monografia abbiamo accennato alle lunghe contese sostenute dall'abbate di Casanova Agostino di Lignana contro i canonici lateranesi che, per desiderio dei duchi di Savoia e per ripetute ingiunzioni del sommo pontefice, venivano sostituiti ai sanvittorini.

Piattaforma del nuovo riordinamento dell'abbazia furono le condizioni incluse nella convenzione del 10 maggio 1466, confermata con bolla di Paolo II del 3 ottobre dello stesso anno; e sono: *Primo* ⁽¹⁾ *quod dicti religiosi observantie regularis congregationis latheranensis.... ad locum residentie ipsius domini Ducis (Amedei).... in dicta abbatia restituantur et reponantur una cum membro et castro Constantiane et aliis quibuscumque iuribus et pertinentiis et pertinentibus etc.*

Item, ne dignitas abbatialis supprimatur et extinguatur, quod in eadem abbatia per eosdem religiosos de congr. lather. secundum consuetudines et instituta eorum abbas temporalis videlicet annuus preficiatur. Cui S. D. N. concedere dignetur privilegium defferendi mitram, annulum et baculum et alia insignia et ornamenta abbatialia.

Item, ne prefatus dominus dux destituatur prelati in patria sua quorum consilio maxime in spiritualibus patrie uti possit, actum et conventum extitit quod abbas qui pro tempore erit in dicta abbatia ad congregationes trium

(1) Cfr. periodo medioev. doc. VII, pag. 187 e seg.

statuum prefati domini ducis ire teneatur sicut et prelati patrie et dicionis Sabaude et principaliter servire in legationibus honestis presertim ad romanum pontificem.

Item pro securitate provincie et status prefati domini ducis in ipso monasterio preficiatur abbas ipsi domino duci non suspectus, temporalis et annualis secundum instituta congregationis latheranensis predictae.

Item quoad possit in illo monasterio non ponantur religiosi de patria aliqua xpsi domino duci inimica vel merito suspecta.

Item, ne dicti religiosi occupent tot loca in una et eadem civitate, actum extitit ei conventum quod dicti religiosi.... de mandato S. D. N. dimittant preposituram s. gratiani cum bonis.... domino abbati Casanove.... ita quod predictum monasterium s. andree perpetuo regatur et gubernetur per congregationem predictam latheranensem tamquam singulare et precipuum membrum dicte congregationis.... Et abbas pro tempore et consuetudine visitentur et corrigantur et subsint sicut alia monasteria eiusdem congregationis.... Et solvant super ipsa abbatia s. andree annuatim ducatos centum auri de Camera Romana D. Cardinali Senensi....

Item quod canonici antiqui s. andree transferantur ad s. gratianum vel ad aliud monasterium sui ordinis. Ita quod nullam possint vendicare sibi portionem, etc.

A garanzia di questi patti apposero la firma i legati del duca Amedeo, tra' quali Francesco di Savoia signore di Racconigi e Urbano Bonivardo priore di S. Vittore fuor delle mura di Ginevra, che poi nel 1469 fu eletto vescovo di Vercelli.

Venne pertanto eletto primo abbate di S. Andrea il canonico *D. Gerolamo da Treviso* ⁽¹⁾ della famiglia dei Barisano, e ciò si fece nel capitolo generale della congregazione tenutosi il 29 aprile 1467. Egli era già stato preposito di S. Andrea nel 1463, come dissi a suo luogo; espulso nello stesso anno, ottenne la promozione a rettore generale del-

(1) Nell'esposizione di questo primo capo seguì, per quanto mi è possibile, la successione degli abbati, contentandomi di elencare quelli di cui non vi sono notizie rilevanti. La *Series* trascura il cognome di molti di essi, che io ho potuto trovare in altre fonti. D. Gerolamo è detto della famiglia dei *Barisano* dal ROSINI in *Licæum Lateranense*. Osservo che i sanvittorini si chiamavano latinamente *fratres*, invece i lateranesi prescelsero il titolo di *dominus, don*.

Hieronymus a Trivisio è il primo abbate lateranese ricordato da Mons. AGOSTINO DELLA CHIESA in *Chronol. Histor.* Torino 1645, c. 36, pag. 301. Osservo subito che il Della Chiesa è inesatto nelle date, incompleto nel catalogo; difetti che si devono imputare piuttosto a chi ne curò l'edizione, perchè confrontando gli *Appunti per Geneal.* mss. in *Bibl. Dep. Stor. Patr.* si rilevano molte mende.

l'ordine per l'anno 1464 ⁽¹⁾; fu poi riconfermato abbate di S. Andrea per il 1468.

La scelta di un abbate trevigiano va forse connessa col fatto, narrato dal Pennotto ⁽²⁾, che a Treviso si era iniziata una riforma della congregazione lateranese nel monastero *dei Quaranta martiri*.

La presenza di un primo abbate non piemontese ci dimostra ancora come, in pratica, non si tenesse conto della clausola apposta nella petizione al pontefice, che in S. Andrea vi fossero abbati nazionali, soggetti al duca o di provincia amica. Nè ciò deve punto recar meraviglia, perchè somiglianti prescrizioni troviamo ripetute più volte dai duchi di Savoia, per concessione pontificia, anche nelle altre cariche ecclesiastiche del loro dominio; ma probabilmente andarono colla stessa facilità soggette ad eccezioni ⁽³⁾.

A sindaco ⁽⁴⁾ di S. Andrea venne scelto il canonico D. Filippo Avogadro di Quinto, già benemerito per servigi prestati nella vertenza coll'abbate di Legnana; mentre alla prepositura di S. Graziano stava da qualche tempo il canonico Daniele di Susa, incaricato il 9 febbraio 1467 dal preposto di S. Croce in Mortara, canonico D. Ambrogio, a coadiuvare l'abbate nelle possibili divergenze verso i vittorini superstiti ⁽⁵⁾.

Uno dei primi atti dell'abbate fu la presa di possesso dei beni abbaziali, che, tranne il castello di S. Germano Vercellese, ritornarono tutti alla canonica di S. Andrea ⁽⁶⁾.

Trovo perciò che, nel gennaio 1468, si ordinò la misura dei terreni spettanti alla abbazia in Alice e Borgo d' Alice col nome degli affittavoli e delle rispettive somme da pagarsi (not. Ubertino Mota di Borgo d' Alice). E l'anno seguente si iniziò un registro, continuato poi per un decennio, contenente le locazioni enfiteutiche e coloniche dei terreni e dei fabbricati dell'abbazia in Alice ed in Livorno (not. Giovanni de Clivolo) ⁽⁷⁾.

(1) Non è esatto il Mella che, seguendo la *Series*, lascia supporre che D. Gerolamo fosse rettor gen. nel 1466, perchè consta esservi stato in quell'anno D. Paolo de Feruffini.

(2) *Historia tripartita S. Ord. Cleric. Canon.*, p. 3^a, pag. 609.

(3) Cfr. Arch. Stato, Torino, Sez. I, Mat. Eccl., Bolle di Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Gregorio XIII rispetto alla esclusione di forastieri nell'investitura di benefici ecclesiastici esistenti nel Ducato di Savoia.

(4) Il titolo di sindaco equivaleva a quello di *padre procuratore*.

(5) Cfr. Periodo medioev., pag. 157.

(6) Cfr. Periodo medioev., pag. 157, n. 1.

(7) Somm. Arch. S. A., pag. 593 e 827.

Parimenti, l'11 aprile 1469, prima di scendere di carica, l'abate Gerolamo affittò tutti i beni abbaziali in Caresana a diversi coloni (1). Risulta dal Sommario che spesso gli stessi canonici di S. Eusebio privatamente prendevano in affitto coteste terre. Così via via si ordinò la registrazione e l'amministrazione anche delle altre tenute nei molti paesi dell'agro vercellese.

Il Cusani (2) scrive rispetto a Costanzana, una delle più vaste tenute dell'abbazia, che « di volere del vescovo Amedeo (Nores) ed a genio del beato Amedeo duca di Savoia, per opera di Mercurino Ranzi nobile vercellese, li canonici regolari lateranensi furono indotti in possesso del pregiato villaggio di Costanzana, distretto di Vercelli, in persona di Gerolamo da Trevisio, lo abate ». Qui lo storico vercellese col Corbellini commette un lieve errore di data, perchè il fatto dell'immissione in possesso del territorio di Costanzana rimonta all'11 marzo 1461 (3). Però al 1466, cessata la lotta, fu riconfermato il possesso (4).

2. Ma al riordinamento della abbazia per opera di una congregazione nuova occorreva fondarvi un noviziato. E questo appare già attivo fin dal primo ingresso dei lateranesi in S. Andrea nel 1462. I nomi dei professi fino al 1500 sono una ventina circa, quasi tutti vercellesi e novaresi (5).

Quale fosse l'interno funzionamento del noviziato non possiamo rilevarlo da documenti certi. Però dalle memorie di tempi posteriori consta che, oltre al maestro dei novizi, eravi un lettore di filosofia ed un altro di teologia, tra cui ci occorrerà di ricordare alcuni di bella fama. Inoltre, secondo le costituzioni di Benedetto XII ai lateranesi emanate nel 1339, essi dovevano tenere anche scuola di grammatica, vale a dire di lettere; ma di questa non vi ha indizio nella storia del nostro noviziato.

A servizio degli studenti novizi e dei professi esisteva nella canonica di S. Andrea una ricca biblioteca, rifornita dal canonico lateranese Giovanni Avogadro di Quinto, che fu poi abate nel 1472 e nel 1479 (6). Tanta era la cura che si aveva dei libri, che solo nel 1750 un decreto della

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 747.

(2) *Disc. Histor.* 94, dove cita la *Tab. Eccl. Vercell.*; CORBELLINI, *Vite dei vescovi di Vercelli*, pag. 101.

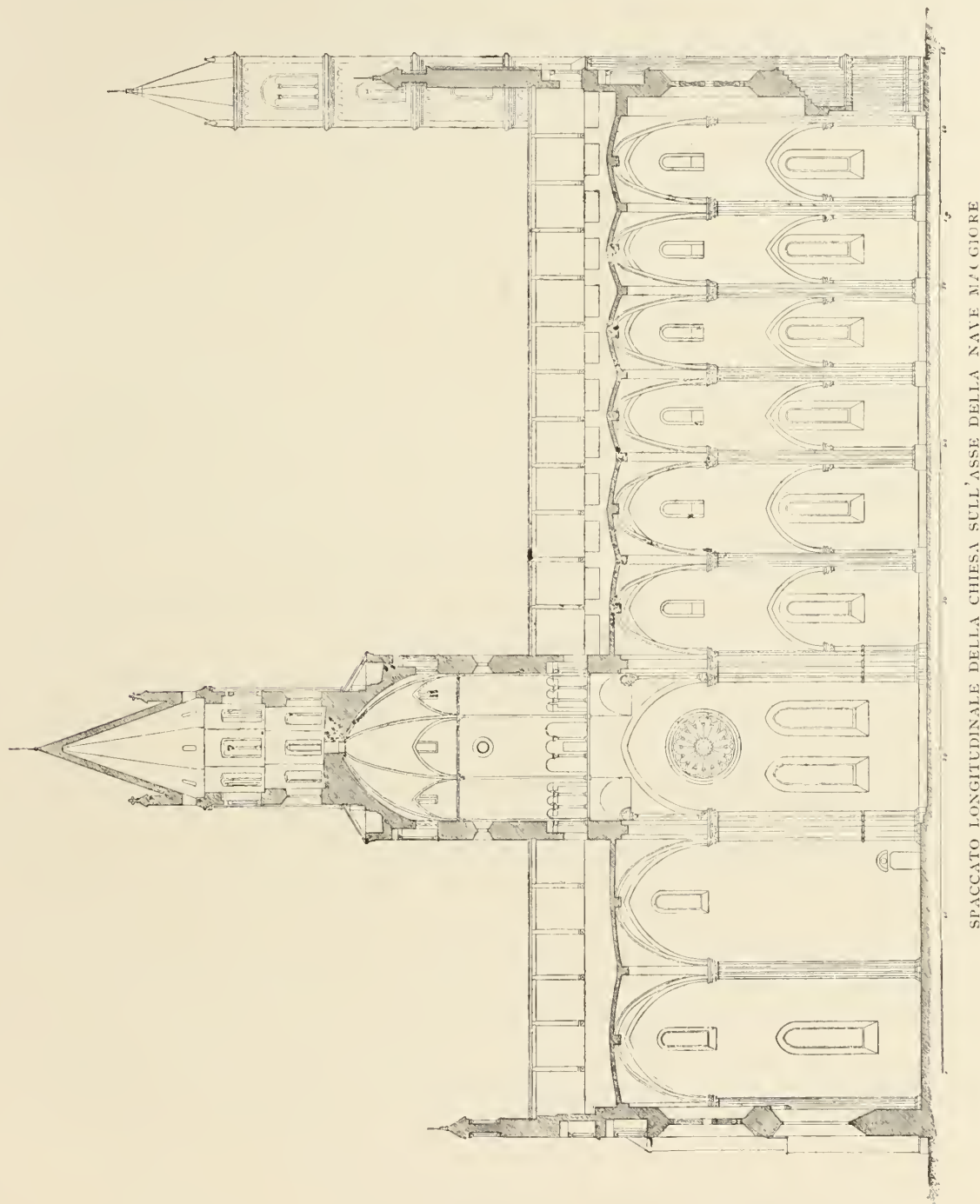
(3) Somm. Arch. S. A., pag. 38; cfr. *Periodo medioev.*, pag. 149, 150.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 335.

(5) I nomi dei professi si riportano in *Appendice*.

(6) Riguardo alla antica biblioteca legata dal card. Guala Bicchieri ai vittorini vedi *Periodo medioev.* di quest'opera, pag. 38, nota 4.

S. Congregazione dei vescovi e dei regolari concesse ai frati di S. Andrea di esportare dalla libreria nelle camere proprie i libri che loro occor-



ressero; dal che si ricava che, per l'addietro, la biblioteca era anche la sala di studio dei religiosi. È questa la biblioteca visitata dal Tiraboschi e dal Denina.

3. Contemporaneamente al sorgere della nuova abbazia lateranese, in Vercelli si fondava il monastero e la chiesa dell' Annunziata, per opera di due sorelle: Giovannina e Maria Maddalena da Mazenta. Il primo nucleo di religiose fu composto da quattro monache dell' Annunziata di Milano e tre nobili signore vercellesi: Maria Aiazza, Catterina Avogadro di Quinto, imparentata coi due lateranesi summentovati, e Lucia Vassalla. Esse avevano la regola di S. Agostino e l'abito come i canonici lateranesi; quindi dipendevano sia quanto alla direzione spirituale che quanto all'amministrazione temporale dall'abbate e dal capitolo di S. Andrea. Perciò nei documenti dell'abbazia esistenti presso l'Archivio di Stato in Torino trovansi: decreti intorno alla regola, clausura e vestizione delle monache dell' Annunziata di Vercelli; carte riguardanti le liti che l'abbazia di S. Andrea ebbe col vescovo di Vercelli circa la giurisdizione sul monastero stesso, in materia di accettazione di monache, confessione, clausura; licenze di vestizione di monache e accettazioni di educande nel monastero; permissioni concesse tanto dal vescovo che dall'abbate di entrare nel recinto del monastero o frequentare il parlatorio; poche carte relative a censi e crediti del monastero dell' Annunziata.

Nella stessa dipendenza trovavasi il monastero di Santa Croce di Torino.

4. Iniziato lodevolmente il nuovo regime, dopo due anni, D. Gerolamo Barisano fu surrogato da *D. Placido... de Alemaniam* ⁽¹⁾, il cui governo non è segnalato che da una lite mossa contro Pietro de Lacu di Alice ⁽²⁾ e i suoi fratelli per residui di affitti non pagati. La questione durò dal 1469 al 1480 e si discusse davanti all'abbate di Muleggio, Conservatore Apostolico dei diritti della abbazia. L'anno 1470 fu eletto di nuovo il *Barisano*, surrogato poi da *D. Paolo de' Feruffini* di Alessandria. Questi era stato nel 1466 rettor generale, e come tale aveva dovuto aver parte alle ultime pratiche coi sanvittorini; mostravasi perciò attissimo al governo della nuova canonica. Ma dopo il 1471 non compare più.

5. Per due anni (1472, 1473) tenne il governo *D. Giovanni Avogadro di Quinto* vercellese e primo abate *nazionale*; per questo appunto

(1) L'appellativo *de Alemaniam* indica la patria; perchè era uso negli istituti religiosi di designare i monaci col nome della patria, omettendo quello della famiglia, a cui dovevano quasi esser morti. È noto anche che i cognomi non si usarono ne' tempi medioevali, i cui usi furono conservati dalle corporazioni religiose.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 593.

e sopra tutto perchè alle sue eccellenti doti personali univa la insigne nobiltà del casato, egli potè esercitare larghissima influenza, come diremo (1).

Durante la reggenza dell'abate *D. Giovanni da Piacenza* nel 1474, al 25 giugno, Sisto IV mandò all'abbazia una bolla, con cui, dietro petizione del canonico vittorino frà Antonio de Calderiis elemosinario di S. Andrea, concedette al medesimo di ritenere l'ufficio senza alcuna dipendenza dal superiore lateranese (2). Ricordiamo come, essendo prima la elemosineria una delle funzioni della comunità, ne nascevano continui dispareri. Quindi fu occasionata la separazione che però non durò molto.

Per la terza volta ritorna al governo l'abate Gerolamo Barisano per due anni (1475, 1476), passati i quali, fu ancor due volte rettore generale. Morì poi a Padova nel 1490, dopo aver tenuto per sette volte il supremo governo dell'ordine e tre volte quello di S. Andrea. Il Penotto (3) ne parla come di uomo insigne per cultura religiosa.

Nel novembre del 1476, Galeazzo Maria Visconti stringeva d'assedio il castello di S. Germano che si difese valorosamente (4) sotto gli eroici capitani Matteo dei Confalonieri di Balocco, il noto protettore dei lateranesi nel 1466 in qualità di vicegovernatore di Vercelli, e Michele da Piemonte. L'abbazia non avendo più il dominio di S. Germano, non ne ebbe che il danno di scorrerie di soldati attraverso ai raccolti di altri paesi vicini, Salasco, Asigliano, Greggio.

6. Al Barisano succede nel 1477 *D. Severino Calco* milanese, rettore generale nel 1465 e nuovamente nel 1487. Durante la sua reggenza in S. Andrea, Sisto IV smembrava dall'abbazia la prepositura di S. Graziano, da 33 anni tenuta dai lateranesi, e la univa alla mensa vescovile.

(1) DELLA CHIESA, *Chronol. Hist.*, c. 36, 301; BELLINI, *Serie degli uomini illustri, ecc.* Errano questi due autori dicendo il can. Giov. di Quinto abate nel 1474. Dagli alberi genealogici (*Fam. Nob. Monar. Sabauda*, p. 1160) consta che Giovanni era l'ultimo figlio di Giacomo ed era fratello di Giovanni, Maria, Ubertino, e Matteo sacerdote. Due altri della famiglia Quinto si resero lateranesi: G. Domenico che prese nome D. Agostino; e G. Giacomo che si nomò D. Evangelista nella professione fatta in S. Andrea il 1483; mentre il nostro abate conservò in religione il nome di battesimo.

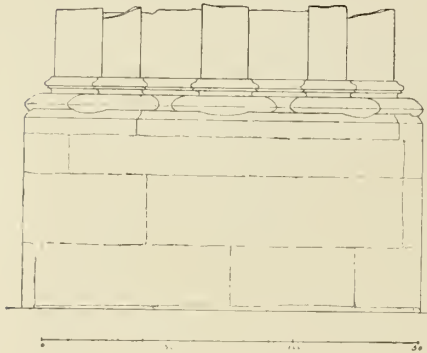
(2) Somm. Arch. S. A., pag. 47.

(3) *Hist. tripart., ecc.*, pag. 609.

(4) L. ROLLONE, *L'assedio di S. Germano nel 1476*, Vercelli, 1899, Gallardi e Ugo. Il duca di Milano, aiutato dai capitani Roberto da Sanseverino e G. Giacomo Trivulzio, voleva ridurre il Piemonte sotto il genero Filiberto figlio della reggente Iolanda (COLOMBO, *Iolanda duchessa di Savoia* in *Miscell. Stor. Ital.*, t. XXXI; GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Em. Filiberto*).

L'ultimo proposto fu il padre Filippo di Quinto, succeduto a Daniele di Susa (1).

Il Pennotto (2) riporta un brano di lettera dell'abate Severino Calco a D. Giovanni Crivello, preposto di S. Pietro dell'Olmo, nella quale lo commenda per l'invitta difesa prestata alla congregazione dei canonici regolari.



PARTICOLARI DELLA BASE DI UN PILONE
FRA LE NAVI MAGGIORE E MINORI

L'abate dimostrò inoltre interesse per i diritti dell'abbazia di S. Andrea. Come notammo, la parrocchia di S. Nicolao di Alice era di patronato dell'abbazia per tre parti e per la quarta spettava ai signori de Bondonis. Ora trovavasi investito della chiericatura di Alice Pietro, figlio di Giovanni de Bondonis, il quale nel 1465 aveva rinunciato a detto beneficio ad istanza di frate Giovanni di Gattinara, domenicano; ma siccome la rinuncia erasi fatta senza intervento dell'abate, volle rinnovarla in mano di esso il 10 aprile 1477. Intanto frà Giovanni aveva ottenuto nel 1465 la rettoria di S. Nicolao di Alice dall'abate Agostino di Lignana. Sorta di poi contesa tra il rettore e il chierico per la divisione dei beni, fu chiamato il vescovo di Ivrea, Giovanni de Parella, come arbitro (3). Dopo la rinuncia di Pietro Bondonis alla

(1) Dal Somm. Arch. S. A. consta che ivi esistevano tutti i documenti relativi alla prepositura di S. Graziano, distribuiti per ordine cronologico, dal 1142 a tutto il 1480, v. pag. 1016. Cfr. CUSANI, *Disc. histor.*, 95.

(2) Nella lettera il Calco scrive al Crivello « *qua in re Urbani III P. M. imitatore filiumque esse prae te fers, qui de Cribellorum antiquissima et nobilissima familia traxit originem. Is pro sui ordinis canonicorum devotione et observantia multa apud Mediolanum crevisse monasteria dicitur, inter quae illud praestantissimum est, in quo nunc rector praesides* ». Urbano III, secondo il FERRERI e il CORBELLINI, chiamavasi Lamberto Crivelli; il CANETTI (*Della serie cronol. ecc.* pag. 17) lo chiama Uberto e porta due documenti; l'uno del 1183, l'altro del 1184, per dimostrare che realmente fu vescovo di Vercelli. Concludendo, da canonico regolare Lamberto Crivelli fu promosso arcidiacono di Milano, poi vescovo di Vercelli dal 1183 al 1184, quindi arcivescovo di Milano e infine papa dal novembre del 1185 all'ottobre del 1187. Cfr. SAVIO, *Vescovi d'Italia, Piemonte*, Torino, Bocca, 1899, pag. 484.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 594.

chiericatura di Alice, fu presentato e nominato il canonico di S. Andrea D. Stefano de Agaciis. Così vediamo iniziarsi l'usanza che le rettorie di patronato dell'abate fossero per lo più occupate da' regolari dell'ordine, come risulta chiaro dalle memorie di Costanzana, di Alice, di Saletta, ecc.

Lasciata la prepositura di S. Graziano, il canonico *Filippo Avogadro di Quinto* ⁽¹⁾ fu nominato abate di S. Andrea per l'anno 1478. Nota la *Series* che per la sua dottrina fino dal 1466 era definitore dell'ordine, ma, come raccolto dal Sommario, non si assentò mai dalla città ⁽²⁾.

7. Un grave pericolo minacciava il monastero di S. Andrea. L'irrequieto abate di Casanova, Agostino Corrado di Lignana, come dissi ⁽³⁾, teneva l'abbazia di Casanova e poi anche quella di S. Benigno ecc., ma non più l'abbazia di S. Andrea. Contro di lui, nel marzo 1478 il vescovo di Ginevra, cognato della duchessa Iolanda, scese dalle alpi con una schiera di alemanni, allo scopo di ritogliergli le due abbazie.

L'abate Lignana, temendo del vescovo « haveva affictata quella de Casanova al marchese di Saluzzo, perchè ha dependentia da quel marchesato et sua S^{ria} lha tolta onestamente in protectione et cusì voleva anche affictare quest'altra brusata a questo S^{re} (marchese di Monferrato) perchè ha dependentia de questo marchesato. Et sua S^{ria} non lha voluta acceptare. Et per questo dicto abate sta malcontento, et ha fornito de castelle dessa abbatia molto bene cum animo de aspettare siano derruptate prima che perderle » ⁽⁴⁾.



BASE DI UN PILONE
FRA LE NAVI MAGGIORE E MINORI

(1) Non saprei quale parentela corresse tra D. Filippo e D. Giovanni di Quinto.

(2) Periodo Medioev., pag. 142 e seg. Somm. Arch. S. A., pag. 593. Atti relativi ad Alice e Borgo d' Alice.

(3) Cfr. Periodo Medioev., pag. 159. E. COLOMBO, *La duchessa Iolanda*, Miscell. St. It., XXXI, pag. 209 e seguenti, dice che il di Lignana aveva ceduto un'abbazia in Borgogna; credo intenda quella di S. Claudio, (Cfr. DELLA CHIESA, *Chron. Hist.*, c. 17, pag. 205). Erra il Colombo; qui si tratta della cessione dell'abbazia di S. Andrea. Lo stesso scrittore, a pag. 214, ricorda tre vescovi, di Torino, di Vercelli e di Biella, laddove il vescovado di Biella non comincia che col 1772. Chiama inoltre *abate* il prevosto di S. Cristoforo in Vercelli.

(4) Così scrive Antonio Appiano ambasciatore del duca di Milano in Piemonte. Cfr. *Lettere di A. Appiano*, Arch. di Stato, Milano, mss. inediti.

La reggente duchessa Iolanda inviava, per ordine di Guglielmo I di Monferrato, 60 uomini ad impedire il passo al vescovo di Ginevra, *che portava li panni curti et anche la corrazza*. Ma questi faceva pure suo cammino, e al 7 aprile si recava alla Veneria per togliere il castello al fratello dell'abate di Casanova, che era preposto di S. Cristoforo di Vercelli, mentre Agostino di Lignana era assediato a Montanaro.

Riusciti vani gli sforzi, il vescovo di Ginevra, il dì seguente, veniva a Vercelli « credesi per fare novità contro la ecclesia et fratri de S. Andrea de Vercelli, come volse fare altre volte, el che non saria bene (osserva lo scrittore) perchè quella ecclesia è quasi forte come lo castello et vicina ad una porta. Et anche forse vorrà cazare el ministro del hospitale che ha una bona entrata » (1).

Allora si interpose la duchessa, che ottenne un abboccamento col vescovo, in Pinerolo. Questi dichiarò che l'abbazia di S. Benigno era stata guastata, per modo che se n'erano portate via perfino le reliquie e le sacre paramenta, e che perciò la si doveva rifornire di tutto (2). Così, senz'altro, sembra finisse la cosa; e il vescovo non poté aggredire il convento di S. Andrea. Forse l'autorità dell'abate allontanò il pericolo. Ricordiamo in fatti come D. Filippo Avogadro di Quinto era stato in altro tempo procuratore del Lignana nella lite tra lateranesi e sanvittorini.

8. Oltre a questo, nello stesso anno, Guglielmo marchese di Monferrato aveva occupato le ville di Saletta e di Planchetta dipendenti dall'abbazia di S. Andrea, e l'Uditore della Camera Apost. lo invitava a cederle al cardinale Francesco di Siena cui erano state assegnate insieme con Costanzana (rog. Giorgio Pussel) (3).

Ma non volendo il marchese recedere dall'occupazione, Sisto IV, con bolla del 28 febbraio 1481, giudicava dover dette ville di Saletta e Planchetta restare sotto il dominio del marchese di Monferrato e dei suoi eredi, mediante un censo annuo di cento fiorini al cardinale di Siena e,

(1) Era ministro dell'osp. frà Giacomo Avog. di Casanova, perseguitato dal Pepoli di Bologna.

(2) Dal GUICHENON, *Hist. généalog.*, 2, pag. 104, consta che il vescovo di Ginevra Giovanni Luigi di Savoia, ottavo figlio di Ludovico, era stato abate di Staffarda e di S. Benigno Canavese, di Payerne e d'Ambronai, ecc., vescovo di Moriana nel 1451, arcivescovo di Tarantasia nel 1458, finalmente vescovo di Ginevra; morì a Torino l'11 giugno 1482. Essendo pertanto il vescovo di Ginevra rinunciario dell'abbazia di S. Andrea, si comprende come pretendesse diritti su di essa.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 913. Cfr. Period. Medioev. pag. 196 doc. VIII, dove D. Francesco di Siena è detto Cardinal di S. Eustachio.

dopo la sua morte, al monastero di S. Andrea. L'esecuzione della bolla era commessa ai vescovi di Asti, Casale e Acqui (1).

9. Intanto, finito l'anno 1478, a D. Filippo veniva per la seconda volta surrogato D. Giovanni Avogadro di Quinto, il quale dovette subire lo



CAPITELLI DELLE COLONNINE
DELLA NAVATA MAGGIORE

stato di cose precedente. Quanto all'economia, provocò lettere ducali del 4 febbraio 1479 di nomina del Capitano e del Vicario di Santhià a commissarii per le cause dei beni di Alice dipendenti dall'abbazia. Inoltre a regolare la esazione degli affitti, il giorno seguente, dietro ricorso del duca di Savoia e del Municipio di Vercelli, veniva emanata una bolla di Sisto IV

prescrivente che, solo dopo tre anni di mora e dopo triplice ammonizione a intervallo di dieci giorni, si potesse diffidare il livellario o l'affittavolo (segn. Trapezuncio) (2).

Sappiamo che il can. Giovanni di Quinto fu rettor generale nel 1492, mentre il Mella lo fa morto nel 1479 (3).

Tuttavia non si conosce l'anno e il luogo preciso di sua morte. Da suoi confratelli e dalla famiglia fu tenuto e venerato come *beato*, sebbene la Chiesa non ne abbia mai approvato il culto (4).

Gli storici vercellesi vanno a gara nel tributargli ampi onori. Le lodi del Bellini son ripetute dal Degregory (5). Come letterato illustre lo ricordò Fi-



ALTRI CAPITELLI

lippo da Bergamo, altri lo lodarono come eloquente oratore, il Corbellini lo celebrò come savio superiore (6). Il Cusano (7) ce ne dà notizie più

(1) Di questa bolla esistono più copie nell'Archivio di Stato, in Torino, Carte Abbazia S. Andrea di Vercelli, mazzo 10.

(2) Arch. di Stato, Torino, Sez. I, ecc., mazzo 10.

(3) *Cenni dell'abbazia di S. Andrea*, pag. 105.

(4) Era quella l'età dei santi in Vercelli: tra essi ricordo il b. Giovanni Demostene Ranzi, il b. Candido e la b. Michela Ranzi col b. Amedeo di Savoia morto nel 1472.

(5) *Istoria della Vercell. Letter.*, I, p. 437.

(6) *Vita dei vescovi di Vercelli*, p. 103-104.

(7) *Disc. hist.*, 95.

precise chiamandolo *ravvivatore della regola di S. Agostino*, la cui riforma egli introdusse prima nel monastero di S. Andrea, coadiuvato dal vescovo di Vercelli, Urbano, e poi allargò a tutta la congregazione lateranese, quando ne fu superiore generale nel monastero della Pace in Roma.



ALTRI CAPITELLI

Il nome di riforma suppone decadenza di disciplina e di cultura; nel caso nostro si tratta piuttosto di una modificazione degli statuti organici, poichè nessun indizio abbiamo di disordini. La riforma dell'abate Giovanni di Quinto parve si riferisse precipuamente agli studi del noviziato in S. Andrea, cui egli dotò, come dicemmo, della famosa biblioteca, provveduta con private oblazioni ⁽¹⁾.

Trovo che, dopo di lui, per tre anni (1480-1482) governò l'abbazia il can. *Filippo Avogadro di Quinto*, e ciò forse per l'urgenza e l'importanza dei fatti che son per narrare.

Secondo il Guichenon ⁽²⁾ nel 1480, e non nel 1482 come vogliono altri storici, il maresciallo de Miolans, facendo gli interessi di Luigi XI di Francia, assediava la città di Vercelli; intanto l'energica reggente Iolanda era morta, e Filiberto I era tuttora minore, mentre Claudio di Savoia governatore di Vercelli spalleggiava il



ALTRI CAPITELLI

partito che chiamava alla reggenza il turbolento vescovo di Ginevra, quello stesso che due anni prima minacciava la canonica di S. Andrea. Perciò il vescovo in persona da Milano condusse armati in soccorso di Vercelli, che credeva a sè favorevole; ma non vi potè entrare, con gioia

(1) Sopra i libri della biblioteca eravi la nota seguente: « *Liber iste Congregationis Lateranensis S. Andreae de Vercellis ad usum rev. Prioris Dom. Joannis de Advocatis novi Abbatis dicti Mon. ac praedicatoris insignis; pecuniis sibi et a parentibus et ab aliis personis in elemosinam elargitis librum ipsum emit, et praefato monasterio applicatum an. 1479.* Vedi RANZA *Abecedario*.

(2) *Hist. général.*, 2, pag. 146, dove si trovano molti particolari di questo assedio poco conosciuto.

dei lateranesi che non ne potevano sperar bene, secondo la relazione dell' Appiano sovracitata.

10. Scampati da questo timore, i lateranesi avviarono nuova pratica per ottenere dal re d'Inghilterra la restituzione dei beni dell'abbazia di Chesterton.



ALTRI CAPITELLI

Era salito al trono Edoardo IV; a lui il pontefice, dietro supplica del capitolo e dell'abate di S. Andrea, faceva invito, perchè adempisse la volontà de' suoi antecessori. Ma il ricorso non ebbe effetto, e non se ne conosce la vera cagione ⁽¹⁾. Credo

però, secondo che notano alcuni storici, che il re pretestasse di non essere più tenuto alla concessione di Enrico III, perchè l'obbligo suo era stato stretto coi vittorini, scacciati definitivamente dall'abbazia di S. Andrea, e non coi lateranesi da poco introdottivi.

Una seconda supplica presentava l'abate al pontefice Sisto IV, affinchè, nell'intento di meglio soccorrere i poveri e di impedire che la *elemosineria* venisse in mano di persone estranee al monastero, fosse unita al monastero stesso. Sappiamo infatti che un canonico vittorino continuava a tenerne la amministrazione. Alla quale supplica annuì il pontefice con rescritto del 1 aprile 1482 ⁽²⁾. Ma, naturalmente, non si potè effettuare che alla morte dell'investito, la quale accadde, come vedremo, nel 1496.



ALTRI CAPITELLI

Non così furon favoriti i lateranesi da papa Sisto IV nella elezione alla rettoria di S. Nicolao di Alice, resasi vacante per la morte del canonico Giovanni di Gattinara. L'abate, d'accordo coi de Bondonis, aveva eletto a suo successore D. Nicolao di Chivasso, priore di S. Andrea. In quella il papa, con bolla del 28 novembre 1482, nominava rettore il

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 139 *patronati*, documenti dell'abbazia di Chesterton.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 72.

dottore D. Michele de Passeris (1), già parroco di Marcenasco, derogando *pro hac vice* al diritto di patronato; e incaricava due canonici di S. Eusebio di metterlo in possesso.

Se non che l'abbazia non si quietò, e la questione passò prima al tribunale della Curia d'Ivrea, poi alla metropolitana di Milano, finchè, nel 1484, D. Nicolao rinunciò in mano del papa ad ogni pretesa, prima che si iniziasse nuovo processo nella Curia Romana (2).

11. Che se i lateranesi avevano una piccola disdetta, largo compenso ne avevano ottenuto coll'annessione del priorato del monte di Crea alla congregazione lateranese. Il marchese Guglielmo di Monferrato (3) faceva dimanda al papa a questo scopo, e il papa vi accondiscese con lettere apostoliche del 1 febbraio 1482.

In Ravenna si tenne a questo proposito un'adunanza capitolare col l'intervento del rettor generale padre Severino Calco, milanese, ex-abbate di S. Andrea nel 1477, e del visitatore padre Luca, anch'esso milanese, chiamato poi alla detta abbazia nel 1483 (4). Credo perciò che i primi canonici mandati ad officiare il santuario di Crea fossero scelti dal monastero vercellese con a capo D. Giovanni della Sala.

Il santuario di Crea era stato da poco stralciato dalla diocesi di Vercelli, a' cui fasti va storicamente congiunto, e sopra tutto alla memoria di S. Eusebio, che si crede esserne il primo fondatore; perchè solo coll'anno 1474 era passato a far parte della nuova diocesi di Casale Monferrato (5). Che anzi, già da prima nel santuario di S. Maria di Crea risiedevano i canonici regolari di Vezzolano (6) e l'ultimo priore era stato un vercellese. Ma dal 1482 fino alla soppressione la storia del santuario si connette intimamente a quella di S. Andrea, perchè vercellesi furono i priori e gli abbatì che vi lasciarono orma più gloriosa. E di ciò a suo luogo.

(1) RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, p. 216. I *de Passeris* erano oriundi di Cavaglià; D. Michele de Passeris otteneva poi l'unione della cappella di S. Giovanni dell'ospedale d'Ivrea al suo beneficio per bolla di Innocenzo VIII, 29 marzo 1488.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 595.

(3) PENNOTTO, *op. cit.*, p. III, c. 33; ALGHISI, *Storia del Monferrato*; SAC. ONORATO CORRADO, M. O., *Notizie del Santuario di Crea*, Casale, tip. Pane, c. VI, pag. 216.

(4) PENNOTTO, *loc. cit.*

(5) FERRERO, *Vita S. Euseb. et success.*, *bolla di fondazione* a pag. 221.

(6) CUSANO, *Disc. hist.*, 100. Esisteva nei dintorni di Vercelli una località detta di *Vezzotano*, donde ebbero nome i can. reg. del priorato di S. Maria nella chiesa ivi dedicata all'Assunta. Questa passò poi ai Padri Cappuccini, poi ai Barnabiti; ma la località ritiene nome di borgo dei *Cappuccini Vecchi*. Cfr. PENNOTTO, *op. cit.*, II, c. 28, 4.

Sul principio del 1483, l'abate Filippo creato visitator generale prendeva parte, come ci notifica il Pennotto, alla fondazione del monastero di S. Maria della pace in Roma, al cui governo veniva assunto il nostro beato Giovanni di Quinto. Nè le relazioni tra i due monasteri si ruppero mai, molti essendo gli abbati di S. Andrea passati da Vercelli a Roma, dove si conservavano documenti riguardanti la nostra abbazia.

Dal 1483 al 1485 governò in S. Andrea il canonico *Luca Malla*, milanese (1), quello stesso che era visitatore generale, quando i lateranesi ottennero il santuario di Crea. L'abate trovò viva la vertenza della rettorìa di Alice, di cui feci menzione.

L'anno seguente, fu eletto *D. Bartolomeo...* novarese, e nel 1487 *D. Costanzo Appiano*, milanese (2), di cui non rimane altro ricordo, tranne una mozione al vicario generale della diocesi per conservare la precedenza sopra gli Umiliati di S. Cristoforo.

12. Meno tranquillo fu il governo biennale (1488, 1489) di *Antonio Barbarigo*, veneziano. Mentre, il 29 novembre 1488, la comunità di Borgo d'Alice pagava regolarmente il censo di 29 libbre di cera per i beni comuni e i pascoli dell'abbazia in Alice e Borgo d'Alice (rog. Gio. Pietro de Lueris); il 25 febbraio del seguente anno 1489, il monastero doveva protestare davanti il podestà e i consoli di Alice contro l'usurpazione tentata dagli abitanti di togliere cento giornate dei gerbidi di S. Pietro (*communiae ad zerbum S. Petri*) per dividersele tra loro (3).

Le lagnanze dei lateranesi si dovettero ripetere negli anni successivi, prima per costruzione di fossati alla Boscarina e per sottrazione di acqua (citazione 29 novembre 1493); di poi per ingiuste designazioni e limitazioni di confini tra i beni comuni e i beni privati di Alice, come consta da atto del 27 maggio 1494 rog. Simone de Raimondis Villarboiti not. Vercelli; infine per taglio di alberi ordinato da Bernardo Grignolio in un bosco dell'abbazia (4).

(1) Il BELLINI, mss. cit., ricorda per l'a. 1483 un ab. Leonardo Serrata, figlio di Luchino, che passò prima al monastero di S. Barnaba in Milano, e cita in suo suffragio la *Cron. Gessatens. del P. PLACIDO PUCCINELLI* mon. cassin. Contrariamente, non trovo memoria di detto abate in S. Andrea.

(2) *Appiano* meglio che *Piano*. Il PENNOTTO (op. cit., III, c. 34) ricorda più membri di detta famiglia, tra' quali D. Costanzo Appiano autore dell'opera *De libero arbitrio* scritta a Cremona dove era abate e ove morì nel 1590. È celebre Antonio Appiano milanese, già da noi ricordato, ambasciatore del duca Galeazzo M. Visconti in Piemonte.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 597.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 598.

Dell'abbate *Isaia* d'Este ⁽¹⁾, eletto per l'anno 1490, la *Series* dice che restò poco nella canonica di S. Andrea e che le professioni di quell'anno si fecero in mano del padre priore. Il Mella ne giustifica l'assenza per causa di impegni maggiori. Lo trovo infatti visitatore generale dell'ordine negli anni 1488, 1492, 1505, ma non nel 1497, come dice la *Series*.

Di lui il Pennotto scrive che fino dal 1480 aveva composto in lingua italiana un commentario sulla Cantica dei Cantici.

13. Passato ad altri uffici il padre Isaia, veniva surrogato ancora da un forastiero, il padre *Angelo Pusterla* ⁽²⁾, piacentino, per tre anni. Il Pennotto lo novera tra le persone più stimate della congregazione, di cui fu visitatore nel 1490 e 1494; rettore nel 1507 e 1511. In S. Andrea egli potè attuare la riforma tanto lodevolmente promossa dal beato Giovanni di Quinto; sostenne energicamente i diritti dell'abbazia, sia provocando una nuova bolla del 17 febbraio 1494, con cui Alessandro VI confermava l'unione della elemosineria al monastero, come aveva concesso Sisto IV ⁽³⁾, sia sostenendo la ragione di proprietà contro gli abitanti di Borgo d'Alice ⁽⁴⁾. La lite fu composta solo dal suo successore, D. *Germano Zuccotto* di S. Germano Vercellese, per un compromesso tra l'abbate e i sindaci di Borgo d'Alice segnato il 22 agosto 1494, verso Gio. Giacomo di Masino e Giovanni di Clivolo; se non che ci volle l'autorità ducale, del podestà di Alice e del castellano di Moncrivello per ottenere l'osservanza dei patti ⁽⁵⁾.

Intanto incominciavano nuovi aggravi di decime da pagarsi alla duchessa Bianca di Savoia, per sovvenire ai bisogni degli stati del duca Carlo Gio. Amedeo, suo figlio ⁽⁶⁾.

Il padre Zuccotto non restò abbate che dall'aprile al settembre del 1494 ⁽⁷⁾; col 21 di detto mese si legge il nome del successore *Matteo*

(1) Il cognome di questo abbate non ci risulta. La *Series*, scrivendo *Isaias Estensis, sive ab Este in Provincia Veneta*, esclude esplicitamente che siffatta designazione possa riferirsi alla nobile famiglia degli Estensi duchi di Ferrara.

(2) Il cognome di questo abbate lo tolgo dal catal. del ROSINI in *Lycacum Lateran.* Il CORBELLINI, op. cit., pag. 104, sbaglia dicendo abbate nel 1492 e riformatore il padre Germano Zuccotto.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 47.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 598.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 599.

(6) Archivio di Stato, sez. I, trasunto di bolla in Mat. Eccles., cat. 20.

(7) Forse l'ab. Germano Zuccotto era oriundo di Cavaglià. Cfr. RONDOLINO, *Cronist.* pag. 217. Lo ricorda il DELLA CHIESA, op. cit., pag. 302.



VEDUTA GENERALE DELLA NAVATA MAGGIORE DELLA PORTA

Zumaglia, biellese o vercellese che si voglia dire ⁽¹⁾, il quale tiene la dignità abbaziale per l'anno 1495.

Questi trovava ancor insoluta praticamente la questione dell'elemosiniera di S. Andrea, quando era d'altronde prossima la morte del ministro di essa, canonico sanvittorino D. Antonio de Calderiis. Già erano scomparsi gli altri quattro canonici sanvittorini, e con loro anche il terribile e turbolento abbate di Casanova, frà Agostino dei Corradi di Lignana. Pareva adunque ogni difficoltà allontanata.

E pure, non ostante le ripetute bolle pontificie, tale unione non si potè conseguire senza l'intervento dell'autorità civile e specialmente del duca, il quale, fino dal 17 settembre 1495, aveva ordinato al governatore, al vicario di Vercelli, al capitano di Chivasso e a varie altre autorità, nel cui distretto ⁽²⁾ trovavansi i beni della elemosiniera, di ingiungere, sotto comminazione di pena, a tutti gli affittavoli, livellari, o aventi qualsiasi obbligazione verso di essa, di non pagare nulla durante la grave malattia del canonico Antonio de Calderiis, e di non alienare o nascondere quanto a quell'opera potesse appartenere. Si ordinava infine a tutte le autorità ducali di assistere la congregazione lateranese, affinchè, nella morte del Caldera, conseguisse i beni suddetti.

La morte del Caldera pare avvenisse pochi giorni dopo il 17 settembre 1495, per modo che l'abbazia ottenne il possesso dell'elemosiniera coi beni relativi.

Ma per evitare le complicazioni che potevano nascere dalla amministrazione separata del monastero e dell'elemosina, l'abate Matteo Zumaglia presentò alla Santa Sede la petizione, che si confondessero in una sola massa i beni dell'uno e dell'altra, salvi gli obblighi di questa. Alla petizione rispose con decreto di concessione intera il cardinale di S. Prassede, segnato il 22 marzo 1496 in presenza di papa Alessandro VI ⁽³⁾.

(1) La *Series* e il Pennotto dubitano sull'origine del padre Matteo Zumaglia. Il cognome è biellese e si scrisse anche *Ciumaglia*. La repubblica di Vercelli ricevette investitura del paese di Zumaglia dal legato pontificio Montelongo. In doc. più antichi si incontrano atti pubblici vercellesi degli Zumaglia. È probabile che l'ab. Matteo, oriundo dal biellese, sia nato in Vercelli come crede il Bellini (op. cit., pag. 239). A titolo di curiosità si leggano la novella di Gio. Florio, *Il prigioniero del castello della Ciumaglia* e quella di T. Vallauri, *Francesco Pecchio*.

(2) Detratti i beni che l'Elemosina di S. Andrea perdette o permutò prima del 1467, (cfr. cap. 1^o), restavano parecchie case in città, poderi, molini e ragioni d'acqua ne' dintorni di essa; il possesso precipuo di Desana, e terre sparse qua e là a Stroppiana, Dorzano e Cavaglia, Pertengo, Rive e alla Saletta, come si ricava dai documenti del Sommario relativi ai detti paesi.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 47.

14. Appena sciolta la questione dell'*Elemosineria* col nuovo abate *Germano Zuccotto*, che per la seconda volta saliva al supremo governo dell'abbazia, si acuisce un'altra contesa con Bertolino de' Corradi di Lignana (1).

Costui aveva preso in affitto per nove anni la grangia di Costanzana dal cardinale di S. Eustachio detto anche Senese, Francesco Todeschini Piccolomini (2), con atto segnato in Siena il 27 settembre 1487 (not. Gio. Paolo de Bertinis canonico e notaio), all'annuo fitto di 50 staia di frumento e 650 ducatonì d'oro della camera.

Poco di poi, cioè verso il 1490, il cardinale rimetteva la grangia di Costanzana all'abate di S. Andrea, obbligando Bertolino de Lignana a riconoscerlo come proprietario (3). Ma o fosse perchè il Lignana aveva fatte spese eccezionali, o perchè tentasse ritenere come sue proprie quelle terre, di fatto non aveva ancor permesso ai lateranesi di prenderne possesso.

A dirimere la questione fu incaricato il vicario generale della diocesi di Vercelli, D. Gromis, canonico di S. Eusebio, la cui fama di santità e prudenza era nota a tutti. Il Gromis il 9 agosto 1496, con atto rogato Pietro de Maffei, concedeva al Lignana di ritenere l'affitto a patto che riconoscesse la proprietà dei lateranesi. Quanto alle miglìorie recate, fu indennizzato nella eventuale cessazione dell'affitto con 60 ducatonì d'oro.

15. Chiudiamo il presente capitolo colla reggenza triennale del *P. Filippo Avogadro di Quinto*, per la terza e ultima volta abate.

Nel 1493 era visitatore, nel 1496 rettore generale. Durante i tre anni di abbaziale governo fu sua cura di porre una tutela alla conservazione dei diritti dell'abbazia, per mezzo di un così detto *conservatore apostolico* incaricato di giudicar le vertenze tra i lateranesi e le persone estranee.

Il privilegio di *conservatoria* era stato accordato da Callisto III, l'anno 1457, 23 febbraio. Ora, nel 1498 ai 9 di febbraio, l'abate di S. Maria della Pace, come procuratore generale dei lateranesi, richiese copia di tale atto dal vescovo di Cesena Pietro da Vicenza, uditore apostolico, e fu

(1) Cfr. Periodo Medioev., pag. 143.

(2) Francesco Piccolomini fu poi papa Pio III, 1503-1513. La data precisa della sua nomina a commendatario di Costanzana non risulta chiara dai doc. dell'abbazia, perchè le carte riguardanti tale lite furono asportate a Roma nel mon. della Pace (*Invent. script. S. A. Vercell. exist. in Arch. B. M. de Pace*). Detta nomina risale però a Sisto IV, perchè esisteva una *copia bulle Sixti Quarti pro Card. Sen. in causa Constantiane* e una *minuta brevis Sixti Quarti pro pensione trecentorum ducatorum assignata super bona Constantiane Card. Senensi*.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 337.

nominato conservatore apostolico il canonico arciprete di S. Eusebio Niccolino Avogadro, che, quale delegato, aveva prima obbligato i possessori di Costanzana a fare consegna dei loro averi, in mano dell'abate di S. Andrea D. Filippo di Quinto, e risolvette poi molte altre liti a pro dell'abbazia ⁽¹⁾.

Nell'anno 1499, alcuni proprietari di Alice, tra i quali Antoniotto e Baldassare de Litia avevano occupato quattro moggia di zerbido e uno di terreno colto *ad bochetas*, appartenente all'abbazia; per il che l'arciprete Niccolino Avogadro, con sentenza del 15 maggio 1499, condannò gli usurpatori (rog. Pietro de Maffei not. *et curiae secret.*) ⁽²⁾.

Stando per cessare il governo dell'abate Filippo, i lateranesi fecero ricorso alla duchessa Bianca di Savoia e, con lettere del 27 novembre 1499, ottennero la concessione di due piedi di acqua del naviglio d'Ivrea per bagnare terre incolte su quello di Alice, assegnate alla costituzione di un nuovo monastero di lateranesi in Biella, dedicato a S. Sebastiano, di cui si parlerà nel capo seguente ⁽³⁾.

Scaduto il terzo anno, l'abate Filippo era chiamato di nuovo alla rettoria generale per l'anno 1500, poi fatto visitatore nel 1501 e 1506. Di poi ritiratosi quale semplice religioso in S. Andrea, vecchio e sfinito dalle fatiche, ivi moriva nel 1507, come scrive il cronista della *Series* ⁽⁴⁾.

Così mancava anche questo campione che, fino dagli inizi del secondo periodo dell'abbazia, cioè nel 1468, trovammo nell'ufficio di sindaco della canonica, e che durò per quaranta anni circa trattando i più difficili affari.

(1) *Invent. script. S. A. V. exist. in Arch. R. B. M. de Pace*; Somm. Arch. S. A., pag. 47. Chi sia stato il primo conservatore non è ben noto, ricordiamo però che nel 1480 aveva questo incarico, non so se precario o stabile, l'abate di Muleggio.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 600.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 600.

(4) Il PENNOTTO, op. cit., p. III, pag. 723, troppo vagamente dice l'ab. Filippo Avog. di Quinto morto dopo il 1500. Così anche il DELLA CHIESA, *Chronol. Hist.*, pag. 302, il quale per altro distingue il D. Filippo degli Avog. di Quinto che governò dal 1497 al 1499 da quest'altro, mentrechè trattasi della stessa persona. Di lui parla onoratamente Giovanni Filippo Novarese nella *Cronica*.



CAPO III.

(1500-1524).

L'abbazia di S. Andrea e gli abitanti di Alice e Borgo d' Alice — Il monastero di Tremiti — S. Sebastiano di Biella — Carlo III di Savoia a Vercelli — Riconferma della giurisdizione dell'abbazia di S. Andrea sopra Costanzana — Una mancata fondazione di canonica lateranese in Greggio — Devastazioni dei Francesi e degli Svizzeri in Vercelli — Le costruzioni dell'abate Pettinati nella basilica di S. Andrea e nel chiostro — Il maestro Pietro de Sacca.

1. Il secolo decimoquinto si chiudeva per l'abbazia di S. Andrea con usurpazioni e frodi degli abitanti di Alice e di Borgo d' Alice sui terreni dell'abbazia stessa.

Queste aumentavano nei due primi anni del 1500, sotto il governo degli abbatì *D. Germano Zuccotto*, per la terza volta rieletto, e *D. Matteo Zumaglia*, eletto per la seconda volta.

Dal 14 ottobre 1500 al 14 febbraio 1501 fu discussa la causa mossa dall'abbazia contro il podestà e i consoli di Alice, che avevano occupato parte del *rivellino* del castello di Alice, per fabbricarvi un forno e un torchio. Riuscito vano l'arbitrato dell'arciprete di Vercelli, canonico *D. Giovanni Gromis*, e di quello di Ivrea, *D. Giovanni de Bechutis*, la lite fu deferita avanti il conservatore apostolico.

Il 28 gennaio 1501, ai motivi di lagnanza suddetti si aggiunse il fatto che il comune di Borgo d' Alice aveva praticato scavi e acquedotti con danno dell'abbazia (1).

Si venne pertanto a stabilire quali dovessero essere i confini tra i possessi dell'abbazia e quelli del comune; cioè 1° il territorio di *gesiana*, ossia in *bocha* dalla via *liburnasca* al naviglio (2) fino alla cascina di Francesco d'Azeglio, spetterebbe al comune, così pure gli altri poderi dalla via *liburnasca* all'*arboscello* e al territorio di S. Vincenzo (3) col-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 600.

(2) È questo il naviglio d'Ivrea, ideato da Amedeo VIII e costruito dalla duchessa Iolanda, come dicemmo. Cfr. *DIONISOTTI, Mem. Stor.*, I, pag. 25.

(3) Priorato dipendente dall'abate di S. Benigno di Fruttuaria. Vedi *RONDOLINO, Cronistoria di Cavaglia*, pag. 318. Cfr. *F. GABOTTO, Le origini e le prime generazioni dei Conti di Cavaglia*, Genova, Ist. Sordomuti 1902, pag. 9.

l'obbligo di pagare una libra di cera a S. Andrea nel giorno del santo; 2° le terre restanti, divise dal naviglio, a cominciare dalla via liburnasca fino ad *straellam* e alla via de *arbuscello* spetterebbero alla abbazia, salvo il diritto di pascolo agli abitanti di Borgo d'Alice. Spetterebbero ancora all'abbazia le terre sui confini di Alice in *bocha* e ad *arboscillum*, ed i terreni coltivati in *trepiono* (tribiolo) e ad *montalium* (Montiale) ⁽¹⁾.

Le trattative erano seguite tra i canonici lateranesi D. Giacomo e D. Gregorio rappresentanti dell'abbazia e i nobili Giovanni di Clivolo e Guidetto di Azo rappresentanti del comune di Alice. Furono poi solennemente firmate avanti l'altare maggiore della chiesa di S. Nicolao di Alice dall'abate Germano Zuccotto e dal giureconsulto di Alice Gio. Matteo de Dogo.

L'abbazia trovavasi per tal modo costretta ad alcune concessioni; ed altre ne dovette fare quando si oppose al giureconsulto Battista de Lacu di Alice che aveva ottenuto dal duca una giornata di terreno della fossa del castello di Alice per innalzarvi una abitazione, con obbligo preciso di difendere l'abbazia ne' suoi poderi (20 ottobre 1502) ⁽²⁾.

2. Le vertenze suddette non impedirono però all'abate Zumaglia una nuova esplicazione di zelo a pro della congregazione, ampliando il noviziato, e completando la fabbrica del campanile di S. Andrea.

Il padre Benedetto Coccorella, vissuto e fiorito nella canonica di S. Andrea e poi nel monastero dell'isola Tremiti, encomia l'abate Zumaglia quale mecenate delle arti belle e munifico benefattore della congregazione colla fondazione del suddetto monastero di Tremiti ove fu due volte superiore ⁽³⁾.

E il Bellini scrive: « Questo per le sue rare virtù fu promosso a molti gradi, dignità e prelature di sua religione, e fra le altre ottenne più volte la mitra abbaziale dell'isola di Tremiti. Ora quivi dimorandosi, per la grandezza dell'animo suo e desiderio di beneficiare e aggrandire la propria religione, diede principio alla sontuosa mole di quel convento e fortezza che ancora al presente si vedono. Quivi con fondamenti più

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 601.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 602.

(3) *Historia insul. Tremil. (Diomedae)* pubbl. a Milano dal can. regol. Vinciano Alberto da Crescentino, 1603. *P. Matthaëus Vercellensis cuius gratia hunc librum conscribere aggressi sumus aedes erexit* (nell'isola Tremiti). *Hic illis manus prius apposuit ac primarium in fundamento lapidem iniecit, dum ibi Abbatis dignitate et nomine jungeretur. Vir procul dubio religione insignis, ingenio animoque magnificus.*



SPACCATO TRASVERSALE DELLE NAVI DELLA CHIESA

che perfezionati innalzò fabbrica così mirabile e magnifica che rese stupore a tutti i religiosi del suo tempo (1). Dopo lo spazio di dieci anni, essendo stato Matteo nuovamente creato abate di detta isola, ebbe fortuna di porre l'ultima mano alla macchina da lui intrapresa, aggiungendovi ancora un bellissimo dormitorio ».

Detto dormitorio era destinato agli studenti, come dice il Coccarella; e poichè egli vercellese stette colà parecchio tempo nella sua gioventù, è facile indurre che lo studentato di Tremiti avesse relazione e dipendenza dal noviziato di S. Andrea. Il fatto ci viene narrato dalla stessa iscrizione posta all'ingresso del monastero suddetto (2).

L'altro fatto notevole riguarda il compimento del campanile di S. Andrea datato dal 1401, come dice la iscrizione che leggesi attorno al globo sovrastante: *D. Matheus de Bugella Abbas 1501 D. Philipus Quinto Rect. Gen.* (2). Non è mio compito ricercare l'entità di questo compimento.

L'ultimo ricordo che si ha dello Zumaglia si riferisce al 1505, in cui era visitatore generale.

3. Nell'anno 1502 fu abate di S. Andrea *D. Gian Francesco* di S. Germano Vercellese, di cui s'ignora il casato. Nei tre anni successivi 1503-1505, fu riletto per la quarta volta *D. Germano Zuccotto*, forse per agevolare la fondazione del nuovo monastero di S. Sebastiano in Biella. Narra pertanto il Pennotto (3) che, nel 1504, il cardinale Stefano

(1) MONS. AG. DELLA CHIESA, *Hist. Chronol.*, pag. 302. Il FILEPPI, *Storia Eccl.* ms., segue il Coccarella e dice essersi fatte queste fortificazioni contro i turchi e i pirati. Il DEGREGORY, op. cit., II, pag. 109 dice che il p. Matteo vercellese edificò detto monastero nel 1499.

(2)

Eximias aedes admirans, haec lege, lector,
Carmina, scire potes antea quid fuerim.
Vilis eram scopulus contactus cespite multo,
Structuris nunc sum clarior egregiis.
Me reverendus enim Matthaëus Pastor et Abbas
Extulit in pulchras has celebresque domos.
Nam lapidem posuit, felici sidere, primus,
Ultimus optato fineque clausit opus.
Hic Vercellarum praecelsis natus in oris
Religione fuit clarus et ingenio.

COCCARELLA, op. cit. Questi versi sono forse di sua fattura; fu infatti il Coccarella storico latino non solo, ma anche poeta, perciò membro di parecchie accademie. Cfr. PENNOTTO, op. cit., III, pag. 790; il DEGREGORY, op. cit., II, pag. 169, nota che antichissima era la famiglia dei Coccarella, signora di Cavaglià e delle Logge. Il nome del nostro religioso era forse Gerolamo (V. Serie dei relig. prof. in append.); fu preposto della canonica di Mortara, e morì nel 1540. Il DIONISOTTI ne tace nelle sue *Notizie biografiche*, ecc.

(3) Vedi p. 2^a *La storia dell'arte del S. Andrea* la testimonianza del geom. Antonio Del piano Perucchetti, che nel 1883 ne rilevò l'iscrizione mediante calco di cera e trementina.

(4) Op. cit., III, pag. 762.

Ferrero, vescovo di Vercelli, fondò il monastero dei canonici regolari lateranesi in S. Sebastiano di Biella. Il Ferrero (1) e il Corbellini (2) osservano che detto monastero era stato fabbricato da Sebastiano (3), padre del cardinale, allo scopo di cederlo ai canonici regolari. Il cardinale Stefano vi unì i priorati di S. Tomaso e di S. Benigno di Campiglia, e vi nominò preposto certo padre Matteo da Biella, uomo di grande ingegno e di molta virtù, come ci dicono le memorie.

È probabile dunque che i primi canonici chiamati alla nuova canonica siano stati scelti da S. Andrea, e che il prevosto Matteo sia appunto lo Zumaglia.

Fino dal 1499 abbiamo documenti relativi alla futura fondazione di detto monastero. In detto anno, come dicemmo, la duchessa Bianca concedeva due piedi di acqua del naviglio d'Ivrea. Nel 1508, 30 giugno, si assegnava la suddetta quantità d'acqua al monastero di S. Sebastiano già fondato. Due altri duchi ne ratificarono poi la concessione.

Nel 1517, 10 giugno, il capitolo di S. Sebastiano, con intervento dell'abate generale dell'ordine, vendette a Sebastiano Ferrero, signore di Galianico, i suoi poderi di Avigliano (Vigliano) e Galianico al prezzo di due mila scudi, per acquistare invece i possedimenti che la canonica di S. Andrea di Vercelli aveva in Alice nella località detta *Tabia* (4).

A detta prepositura il vescovo di Vercelli, Agostino Ferrero, aggiunse poi il priorato di S. Stefano di Borgo Masino e la cella di Viverone, per modo che sempre più si trovavano a contatto le canoniche di S. Andrea e di S. Sebastiano per una certa comunanza di interessi.

Esiste una bolla di Giulio II all'arcidiacono e all'arciprete di Vercelli ordinante l'esecuzione della supplica del cardinale Della Rovere, vescovo di Mende, relativa a S. Sebastiano di Biella (5).

(1) *Vita et res gestae S. Euseb. eiusq. succ.*, etc., pag. 226.

(2) *Vite dei vesc. di Vercelli*, pag. 105.

(3) Il MULATERA, *Storia della città di Biella*, ediz. antica, pag. 144, sostiene invece che vero fondatore della chiesa e canonica di S. Sebastiano fu il card. Bonifacio fratello di Gio. Stefano, *perchè così risulta da manoscritti antichi*; mentre le cronache stampate dei lateranesi si accordano coll'opinione del Ferrero. Colla narrazione del Mulatera consuona anche l'iscrizione che si legge in S. Sebastiano. Ma dove sono i citati manoscritti? Non sono forse più attendibili i doc. dell'Arch. di S. Andrea e l'autorità del Ferrero che parla di suoi antenati?

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 604.

(5) Archivio di Stato, sez. I, Abbazia di S. Andrea di Vercelli.

Leone X univa allo stesso monastero il priorato di S. Fede di Greggio (1). Così pure, nel 28 novembre 1566, Pio V vi annetteva la parrocchia di S. Martino di Costanzana (2).

Da tutto ciò si chiarisce come l'abbazia di S. Andrea prendeva sviluppo; quantunque una pergamena del 3 agosto 1503 dica che tutti i canonici allora residenti non erano più di cinque: D. Germano di S. Germano, D. Giacobbe, D. Gaspare, D. Michele e D. Gerolamo (3). Di fatto, in dieci anni (1500-1510) si ebbero nel noviziato di S. Andrea 25 professi, quanti non ve n'erano per l'addietro (4).

La canonica di S. Sebastiano andò poi prendendo molta importanza, perchè diventò casa dei novizii e crebbe alla congregazione lateranese non pochi uomini per santità e per dottrina illustri. Il Pennotto celebra sopra tutti gli altri il padre D. Graziano, biellese, e lo chiama restauratore zelantissimo della disciplina regolare. È questi senza dubbio l'abate Graziano della Torre, che resse per dieci volte il monastero di S. Andrea e fu più volte rettore generale.

Anche qui non è improbabile supporre che il noviziato di S. Andrea avesse in quello di S. Sebastiano biellese come una succursale dipendente. Non trovo documenti precisi, ma osservo che i vescovi di Vercelli nei loro sinodi li pongono l'uno a lato dell'altro ed enumerano complessivamente i monaci che vi abitavano. Così il sinodo del Ferrero.

4. *D. Gerolamo dei Nobili Bossi*, milanese, fu eletto abate per il 1506-1507. Era questo abate di nobilissima famiglia, e di lui parla in più luoghi il Pennotto (5). L'anno antecedente alla sua elezione ad abate di S. Andrea di Vercelli, era stato rettore generale e, compito il biennio, venne di nuovo nel 1509 creato rettore generale.

È l'ultimo degli abbati non nazionali. Dopo di lui resse l'abbazia di S. Andrea per un altro biennio 1508-1509, *D. Alessio Comazzolo*, vercellese (6). Anche il Comazzolo fu di nobile famiglia vercellese, e si segnalò assai presto per scienza non ordinaria, come osserva il Bellini, che lo pone abate di S. Andrea verso il 1510, mentrechè nel marzo di detto anno era già morto, secondochè si legge nella *Series*.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 1008.

(2) FERRERO, op. cit., pag. 227, *Ex Reg. bul. Canc.*

(3) Archivio di Stato, sez. I, Abbazia di S. Andrea di Vercelli.

(4) Vedi l'elenco in Appendice.

(5) Op. cit. III, pag. 722.

(6) PENNOTTO, *ibid.*, pag. 721; BELLINI, pag. 295.



VEDUTA GENERALE DELLA NAVATA MINORE A SINISTRA

Nel 1503 e 1507 fu visitatore generale, e, promosso abbate nella nostra canonica, nota il Bellini come ottenesse anche l'incarico di elemosiniere, senza che però fosse più divisa la cassa della elemosineria da quella del monastero. In tali circostanze investì Bernardino Quaglia d'una casa nelle vicinanze di S. Graziano per il livello di dieci grossi e sei denari di Milano ⁽¹⁾. L'atto fu rogato sul principio del 1510 da Agostino Guidetti di Ghislarengo e il Bellini lo vide in casa Comazzolo.

5. Pochi giorni prima che morisse l'abate Alessio, cioè ai 3 di marzo, veniva in Vercelli Carlo III di Savoia che era salito al potere nel 1504 ⁽²⁾. È noto che Vercelli era diventata, fin dai tempi di Amedeo IX il Beato ⁽³⁾, quasi sede continua dei duchi per causa delle frequenti guerre e dello smembramento del ducato, il quale, sotto Carlo III, detto il Buono, diventò veramente minuscolo. Di tutti i domini non rimasero più al Duca che Aosta, unico baluardo contro i forestieri di oltre monte, Nizza, Cuneo e Vercelli, dove esisteva quella che il Claretta chiama *larva di governo*, con un parlamento alla francese, due presidenti, nove consiglieri, un avvocato, quattro segretari, tre uscieri ⁽⁴⁾.

Consta pertanto che, in quella circostanza, anche l'abate di S. Andrea colle debite insegne intervenne al ricevimento del duca, e il redattore del Sommario ha cura di farci sapere che, nella processione fattasi d'uso, i lateranesi precedevano immediatamente il capitolo di S. Eusebio e il padre abate stava coll'arciprete Gromis vicario generale della diocesi, avanti l'abate il preposto di S. Cristoforo.

I lettori già intendono a che scopo fosse lasciata memoria di tale fatto, cioè come prova di privilegio rispetto agli Umiliati. E qui non sarà fuori di proposito accennare come, l'anno seguente all' 11 di giugno, mons. vescovo Agostino Ferrero dovesse pubblicare l'ordine da tenersi nelle processioni, di pieno accordo colla deputazione del Municipio ⁽⁵⁾.

(1) Per il valore di queste monete vedi l'opera dell'ing. E. BERTANA, *Del valore delle monete anticamente correnti in Monferrato* (e anche in Piemonte), Casale, 1895.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 47.

(3) E. COLOMBO (*Miscell. St. Ital.* XXXI, *Duchessa Iolanda*) nota che Amedeo IX fu anche il primo sepolto in Vercelli, anzichè in Pinerolo.

(4) G. CLARETTA, *Successione di Em. Filiberto al trono*, Torino, 1884, pag. 12.

(5) Chi lo vuol leggere per intero, lo troverà presso DIONISOTTI, *Mem. Verc.*, II, pag. 276. Io riferisco l'ordine delle Corporazioni Religiose: « *Fratres S. Mariae de Betelem, S. Francisci, Carmelitani, S. Augustini, S. Marci, S. Dominici, S. Chrislophori, Canonici Reg. S. Andreae, Capitulum S. Ensebii et S. Mariae, Tabelae civitatis cum aliis instrumentis romeli. Torgiae do-*

6. *D. Stefano Aiazza*, vercellese, non governò che l'anno 1510. Apparteneva il padre Stefano a illustre famiglia vercellese, che si incorporò poi coi Buronzo. Della famiglia Aiazza parlano il Bellini ⁽¹⁾, il Degregory ⁽²⁾, il Dionisotti ⁽³⁾; ma in essi non vi ha cenno nè di questo abate, nè di un altro Aiazza che giunse più tardi al governo. Parimenti sono muti la *Series*, che appena ne fa il nome, ed il Sommario.

7. Nel triennio seguente (1511-1513) entra per la prima volta in scena *D. Gaspare Pettenati* ⁽⁴⁾, il cui nome suona glorioso per la nostra istoria. Egli appartiene ad una delle famiglie più rinomate nelle memorie religiose e civili di Vercelli.

Il padre Gaspare era visitatore generale nel 1510, e pare vi durasse anche parte del 1511, in cui venne assunto alla dignità abbaziale nel patrio S. Andrea, la quale sostenne per tre anni esplicando singolare pratica di affari e zelo; dopo il triennio fu rieletto visitatore. Già verso il 1503 aveva avuto una missione delicata presso i sanvittorini a Parigi, con lettera commendatizia del vescovo Giuliano della Rovere (Giulio II) ⁽⁵⁾.

Poco prima del suo governo in S. Andrea, ottenuta dal capitolo dei Lateranesi procura, recavasi a Cremona e quivi patteggiava col maestro Pietro de Sacca ⁽⁶⁾, nativo del luogo, per la costruzione del coro della

minorum officiariorum et nobitium magnatum. Dom. Notariorum, Collegi, ecc. Baldachinum cum Sacramento, Milites et famuli castris cum bacutis pictis, ecc.

Notevole anche l'ordine delle arti: *Post disciplinantes, Fratres tertii Ord., Cereum cum insign. bubutorum cum ipsis bubutis seq. Cereum Molinar. Fornar. Bechar. Ortolanor. Revendit. et Bolengar., Cereum Ceridonum seu Catigar. ecc. Monetar. Lignan. Murator. Zochot. et Fusar. Textorum, tel. et drap. Ferrar. Clavar. Mareschal. et Setlar. Aurifabr. Dorar. et Stagninar. Tinctor. Gazzatrum panni, Lavorat. lanae. Armat. Sartor. Pellissar. Barbitonsor. ecc.*

(1) Il BELLINI ricorda almeno una diecina di membri di detta famiglia, illustri per santità, dottrina, prudenza militare e politica; tra essi noi parlammo a suo luogo della monaca Maria Aiazza confondatrice del monastero dell'Annunziata.

(2) *Verc. Lett.*, I, pag. 431, II, pag. 47 seg.; ivi tratta del sepolcro di famiglia degli Aiazza in S. Paolo di Vercelli.

(3) *Illustr. Stor. Corogr.*, pag. 59 e *Commemoraz. di P. Brugo*. Gli *Agacia* si estinsero nel 1616 in femmina entrata nei Berzetti. L'antica loro casa, severa ed elegante, fu trasformata nell'asilo Defilippi. A loro apparteneva fin dal 1335 la cascina Aiazza, come si ricava da doc. di casa Alciati Della Motta.

(4) PENNOTTO, op. cit., III, c. 38; BELLINI, pag. 221; DEGREGORY, II, pag. 166.

(5) CORBELLINI, pag. 106. Quale missione avesse non è detto da nessun scrittore. Io credo che cercasse interporre la preghiera dei vittorini per la restituzione dei beni di Chesterton.

(6) Somm. Arch. S. A., pag. 47. Pietro de Sacca o Sacco va distinto da Giov. Antonio Sacco Licinio di Pordenone nel Friuli, di cui scrissero il Vasari, il P. Richardson, il Ridolfi; così pure da Antonio Sacchi, ricordato dal Cantù nella *Storia di Como*, II, pag. 315, il quale dipinse i vivi affreschi di S. Fedele in questa città e morì di dolore per aver sbagliato le proporzioni nei dipinti della cupola (1694) della stessa chiesa.

chiesa di S. Andrea. Il Sacca era già noto per avere costruito il coro della Certosa di Asti, chiesa nota al nostro abbate per ragioni che esporrò. Volle adunque che il coro di S. Andrea fosse in tutto simile a quello con doppio ordine di sedili e dovesse essere condotto a termine entro tre anni; cosicchè l'abbate col cessare dal suo ufficio potè vedere compiuti i suoi disegni quasi interamente.

Il prezzo fu convenuto di 20 scudi d'oro del sole ⁽¹⁾ per ogni sedile; l'atto fu rogato dal notaio Filippo de' Nicolis nel monastero di S. Pietro di Po in Cremona, il 6 settembre 1510.

Questo coro, come osserva il Mella ⁽²⁾, che potè forse ancora vederlo nello stato primitivo, era bellissimo, tuttochè di stile estraneo alla chiesa. Era di legni nostrani diversamente impellicciati. Per la collocazione del coro furono troncati i pilastri laterali e le colonnette, togliendo così il sostegno dell'arcone dei volti. Senonchè esso fu scassinato nella soppressione del 1802; nella quale circostanza il capitolo Eusebiano ne redense i legni sconnessi, cui ridonò alla basilica all'epoca del restauro, per modo che il coro attuale è approssimativamente l'antico e mostra ancora la primitiva precisione d'intaglio e sodezza di costruzione. Ignazio Ravelli ebanista ne ricomponne le parti nel 1829.

La *Series* soggiunge: *deinde organa aptari fecit*. Il Mella credette questo un chiaro documento per dire che il Pettinati fu anche iniziatore della costruzione dei due organi e delle orchestre laterali che esistevano ancora sul principio del secolo XIX. Vedremo che autore di quelli fu invece il padre abbate Ambrogio Canale nel 1612. Ne segue che qui si tratti letteralmente di un riattamento, non di una nuova costruzione, la quale essendo per altra parte tanto disforme dallo stile della basilica, come osserva il Mella, e di gusto assai diverso dal coro, mi induce anche per questo capo a riportarla non al Pettenati ma al Canale ⁽³⁾.

Per ultimo la *Series* dice che l'abbate fece eseguire altri ornamenti nella chiesa; ma è assai difficile determinare quali essi fossero, se non forse a lui si debbano pure attribuire i due grandi confessionali, salvati

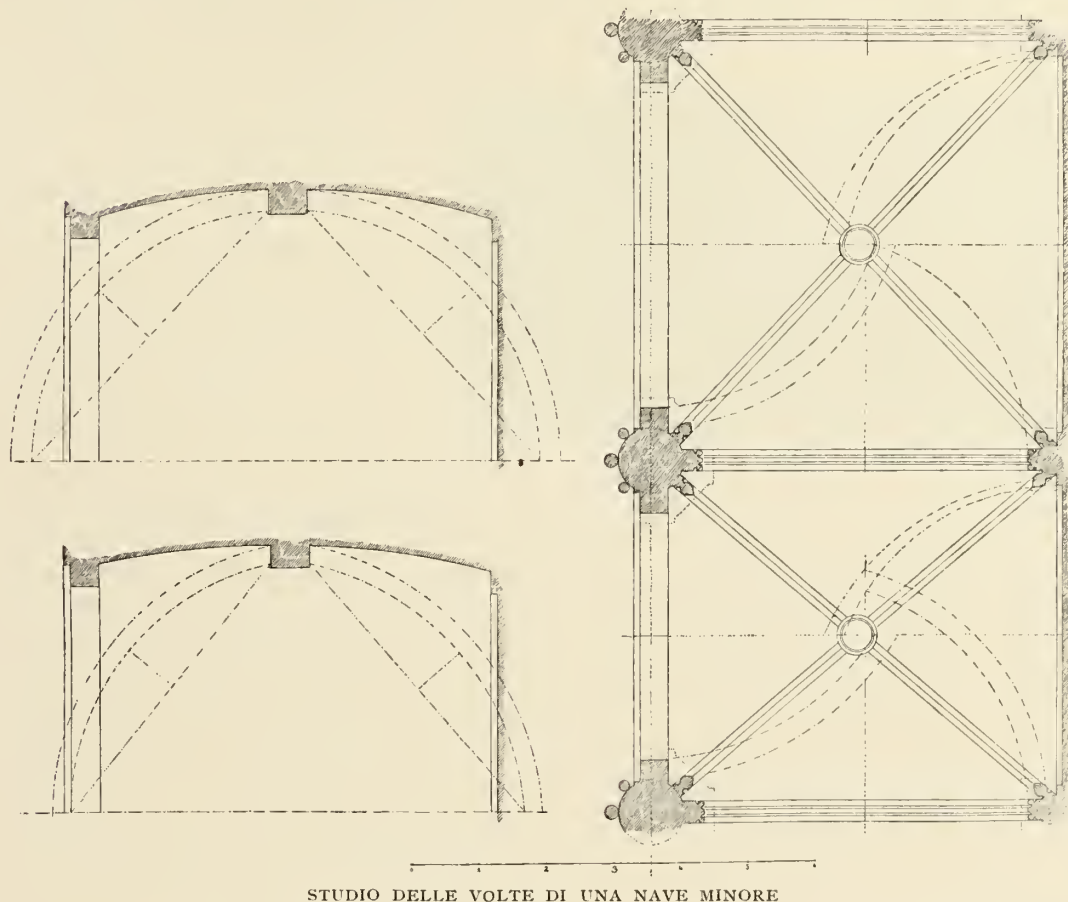
(1) Lo scudo d'oro del sole al 1511 equivaleva a 48 grossi; prima si disse fiorino d'oro o ducato o genuino. E BERTANA, *Del valore delle monete usate in Monferrato* (e anche in Piem.), Casale, 1895.

(2) *Cenni storici sull'abbazia S. Andrea*, pag. 112.

(3) Così ragionavo sulla parola *aptari* quando trovai che il Pareto *Chiesa di S. Andrea in Vercelli* (Gior. Ing. Arch. Agr. an. X, Milano, D. Salvi) all'infuori degli argomenti storici conveniva nel mio giudizio.

col coro nella soppressione. Vedremo come il Pettenati facesse poi riabbellire il chiostro di S. Andrea.

Appare adunque che l'amministrazione dell'abbazia fosse regolare, e, nonostante il numero dei novizi, si potessero destinare parte dei redditi a decoro della chiesa. Di fatto non erano ancora avvenute perdite considerevoli come fu di poi.



STUDIO DELLE VOLTE DI UNA NAVE MINORE

8. Il padre *Germano Zuccotto* è chiamato la quinta volta abbate per gli anni 1514, 1515 ⁽¹⁾. Erra doppiamente il Mella, che ne scambia il nome in Guglielmo e lo dice per la quarta volta abbate.

Nel Sommario, alle pagine suindicate, si contengono importantissime relazioni circa alcune vertenze sorte tra gli uomini di Costanzana e l'abbazia di S. Andrea, in conseguenza, credo, dei fatti del 1490-1496, per cui l'autorità dell'abbazia ivi era stata scossa non poco ⁽²⁾.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 345, 346, 347; PENNOTTO, op. cit., III, pag. 729.

(2) Cfr. capo II. pag. 230.

Ne faccio alcuni cenni, perchè dimostrano l'attitudine singolare dell'abbate all'amministrazione.

Il 21 luglio 1515, allo scopo di porre termine alle suddette vertenze, occasione *directi dominii possessionum eiusdem territorii ac aliis de causis inde emanantibus*, l'abbate col priore D. Valerio e il canonico D. Sebastiano quali sindaci e procuratori dell'abbazia, da una parte, e Zanino de Prando, Antonio Giva, Zanino de Garriono sindaci e procuratori del



BASE DI UN PILONE
FRA LE NAVI MAGGIORE E MINORI

comune e degli abitanti di Costanzana, dall'altra, vennero ad un compromesso.

Furono eletti arbitri per l'abbazia: D. Gio. B. Avogadro di Valdengo, canonico di S. Eusebio vicario generale, D. Costantino Tizzone, dottore in A. L. e D. Gio. B. di Buronzo, causidico vercellese;

arbitri per Costanzana:

D. Mercurino de Ranzo, dottore in A. L., D. Ludovico Tizzone ⁽¹⁾; signore di Desana e D. Giovanni Antonio dei Tizzoni, cittadini vercellesi; a D. Ludovico Tizzone venne poi surrogato D. Giovanni Gromis, dottore in decretali e arciprete di S. Eusebio;

intermediario fu il magnifico D. Claudio Venulat, signore della Torre, governatore di Vercelli.

E tutti costoro furono incaricati di provvedere ad un componimento; e la sentenza venne pubblicata in Vercelli, il 18 di ottobre dello stesso anno, nei seguenti articoli che riassumo ⁽²⁾:

1. Che il suolo e le case *in castro, villa et territorio Constanzae*, abitati e coltivati dagli uomini del luogo, eccetto i beni appartenenti alla chiesa locale, ed inoltre il diritto di costruire molini e forni spettavano all'abbazia; ma, avuto riguardo all'antichità dell'uso di detti abitanti,

(1) DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 13. Ludovico Tizzone fu investito del feudo di Desana con titolo di conte da Massimiliano imp. con diploma del 3 luglio 1510 datato da Augusta. Del suo svariato sapere è testimone un codice membranaceo autografo di oltre mille pagine esistente nella Nazionale di Torino. La sua corte, ove fiorivano le lettere e le scienze, viene lodata dal Bandello nelle *Novelle*. Da lui fu promossa la erezione della Collegiata di Desana.

(2) Somm. Arch. S. A. *inter iura Constantianae*, pag. 347 e seg.

non ne potevano essere espulsi, a patto che pagassero i fitt. e la parte domenicale ;

2. Che per le case, gli orti, le canepali si pagasse la vigesima parte ;
3. Che per le terre *cultivis* della Tabia e della Sassa cedessero al monastero due quinti dei frutti ; per gli altri possessi la terza parte ;
4. Che fosse lecito a ciascun colono seminare un moggio di *aviccia* (avezza) ed un altro di *panico* per un paio di buoi ; così pure potessero pascolare ;

5. Che per i prati non annaffiabili dovessero pagare *due grossi* di fitto, per gli altri *dieci grossi* per moggio ;

6. Che delle sculture di piante e degli sboscamenti, dietro licenza dell'econom, dovessero cedere la terza parte al monastero di S. Andrea ;

7. Che i coloni e fittavoli fossero tenuti a fare tosto la consegna delle case e dei beni da loro tenuti ; e così di 9 in 9 mesi ;

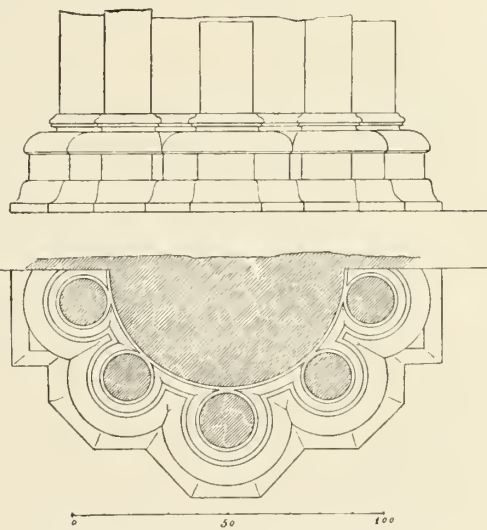
8. Che non potessero i coloni alienare le migliorie recate a' fondi o il diritto colonico, senza venir prima ad intesa cogli agenti del monastero di S. Andrea, a cui spetterebbe la preferenza ;

9. Che i coloni potessero derivare acqua nei prati, tranne dalla roggia del molino ;

10. Che il patto fosse segnato da ambe le parti.

La sentenza fu data nella sacristia di S. Maria Maggiore in Vercelli, alla presenza degli interessati, rogante Paolo de' Maffei. L'arbitrato fu giurato dagli uomini di Costanzana l'11 di ottobre, dai canonici lateranesi di S. Andrea il 25 dello stesso mese, e nel termine fisso fu fatta consegna dei beni di Costanzana agli agenti del monastero.

L'abate Zuccotto, assunto l'anno 1516 a rettore generale nel capitolo generale di Piacenza, al 30 di aprile ratificava questa sentenza arbitramentale, che egli stesso aveva promosso. Così si ricompose un dissidio che si covava da tempo e, tranne leggere differenze sull'interpretazione di questi stessi articoli, vi fu del resto concordia tra le due parti.



PARTICOLARI DELLA BASE DI UN PILONE
FRA LE NAVI MAGGIORE E MINORI

9. Ritorniamo alla mutazione annuale dell'abate: nel 1516 fu eletto *D. Giovanni Maria de' Confalonieri* ⁽¹⁾ di Candia Lomellina, visitatore nell'anno precedente e nel seguente. Nel 1517 fu chiamato alla dignità abbaziale in S. Andrea *D. Agapito Schio* ⁽²⁾ vicentino, visitatore generale nel 1516 e poi di nuovo nel 1525 e 1529, e infine rettore generale nel 1533. Nel 1518 per la sesta ed ultima volta venne eletto lo *Zuccotto*, sostituito nell'anno dal padre Giorgio Aiazza, o sia perchè chiamato ad altro impiego come vuole il Mella, oppure perchè morto ⁽³⁾.

Il Bellini lo disse dotto nelle scienze, eloquente predicatore; ottenne perciò fin dal principio l'ufficio di lettore nel noviziato patrio, quindi quello di abate e poi di generale dell'ordine, come notano anche il Della Chiesa e il Coda in una lettera al Bellini.

In questo triennio incontriamo fatti di qualche rilievo. Nel 1516 ai 12 novembre, il signor Gerolamo di Greggio dei nobili Arborio con testamento legava alcuni beni all'abbazia, con obbligo di erigere una casa per tre religiosi lateranesi in Greggio. Nel caso che l'obbligo non venisse adempiuto, gli amministratori dell'ospedale maggiore di Vercelli erano chiamati in sostituzione; così fu di fatto, onde questi mossero lite al monastero di S. Andrea per venti anni, dal 1530 al 1550 ⁽⁴⁾.

Nel 4 marzo 1518, si poneva termine a un'altra questione viva dal 28 gennaio 1510, circa la rettoria e la chiericatura di S. Nicolao di Alice ⁽⁵⁾. Morto il rettore D. Michele Passera, che aveva radunato sopra di sè anche il beneficio della chiericatura, l'abbazia nominò, nello stesso giorno 18 gennaio 1510, a rettore il canonico lateranese D. Gio. Maria di Candia, cioè l'abate de' Confalonieri ricordato di sopra, ed elesse chierico il canonico D. Andrea di Viverone; mentre D. Gio. Maria Passera, della famiglia del rettore defunto, si affrettava di ottenere dal pontefice l'uno e l'altro beneficio.

Fu rimessa la questione all'arbitrato dei due canonici di S. Eusebio,

(1) Un ramo dei Confalonieri, signori di Balocco, stava in Vercelli; esso si è estinto nei Buronzo d'Asigliano. Cfr. DEGREORY, op. cit., II, pag. 110. L'abbazia aveva poderi a Balocco, come dicemmo.

(2) Il cognome *Schio* ci è suggerito dal ROSINI in *Licaeum Later.*

(3) PENNOTTO, op. cit., III, pag. 740; BELLINI, pag. 271. L'ab. Zuccotto non è più ricordato nè dai doc. dell'abbazia, nè da altri storici dopo il 1518; anzi nell'apr. del 1519 s'incontra nei doc. il nome del padre Giorgio Aiazza come abate; ma nessun storico, fuori dell'autore della *Series*, pone l'Aiazza tra gli abati di S. Andrea.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 1008.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 603, 605.

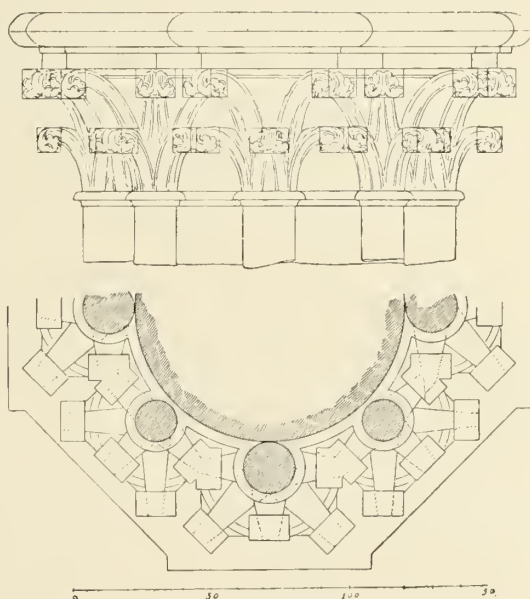
D. Bernardo de Advocatis, arcidiacono, e D. Gio. B. de Advocatis. I quali decisero che per l'avvenire rettoria e chiericatura fossero distinte, come per ufficio così per beneficio. Ma intanto la rettoria restò a D. Gio. Maria di Candia che contese anche il diritto alle decime nella villa di Alice in favore dell'abbazia. Passò poi a D. Bernardino de Bernardino di anni 14, per bolla di Leone X del 15 agosto 1515. La chiericatura restò invece ai lateranesi.

10. Per il triennio dal 1519 al 1521 ritorna all'abbazia il già noto *D. Gaspare Pettenati* ⁽¹⁾, che si mostrò l'uomo delle iniziative quanto all'amministrazione delle canoniche e all'edilizia.

Poichè la concessione di due piedi di acqua del naviglio di Ivrea, a beneficio delle terre in Alice spettanti al nuovo monastero di S. Sebastiano, era assai scarsa all'uopo; nel 1520 l'abate fece ricorso al duca Carlo III di Savoia sia per ottenere la conferma del privilegio, sia per impetrare maggior grazia, fidandosi forse ne' buoni uffici di Gerolamo Aiazza, gran cancelliere, parente del padre Giorgio sopraricordato.

Il quantitativo dell'acqua venne dunque portato a 16 oncie; ma fu imposto al monastero un annuo censo di 60 fiorini di poco peso, oltre la somma già versata di cento ducati d'oro. Se non che il capitolo di S. Sebastiano trovò grave il censo imposto e fece nuovo ricorso al duca, il quale commutava l'obbligo del censo in quello di una messa quotidiana da celebrarsi nella chiesa di S. Sebastiano ⁽²⁾.

Più tardi il capitolo di S. Sebastiano faceva cessione a quello di S. Andrea di due piedi di acqua, derivata dal detto naviglio, e di tutte le possessioni dell'antico priorato di S. Fede in Greggio da Leone X donate alla canonica biellese. Il monastero di S. Andrea versava in com-



PARTICOLARI DEL CAPITELLO DI UN PILONE
DELLA NAVE MINORE

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 605.

(2) Lettere ducali del 12 aprile 1520.

penso duecento ducatonì d'oro. (notaio Gio. Antonio de Biamino de Arborio) (1).

11. Ma assai più briga ebbe l'abbate Pettenati per i restauri della canonica di S. Andrea. Il fatto è posto fuori di dubbio dalla *Series*, che nota con brevità come l'abbate *claustrum maius Monasterii aptavit et ad formam pristinam reduxit*. Il Sommario non ne fa cenno. Ma perchè e come addivenne a tali restauri?

Il Mella (2) interpreta le citate parole come se il claustro sia stato *ricostrutto*, e perciò suppone un assedio anteriore al 1518, ma non sa dire quando. Il Pareto (3), considerando il claustro nuovo artisticamente sulle tracce dell'antico, conviene col Mella, e aggiunge che forse la canonica fu guasta nell'assedio del 1328, durato per otto mesi, dopo i quali i ghibellini distrussero un terzo dell'abitato. Se non che di questo tace il Sommario; anzi le diligenti indagini artistiche del C. Federico Arborio Mella (4) inducono a credere che siasi fatto niente più che una *riparazione*.

Si sa che in tempi più vicini, cioè quando era re di Francia Carlo VIII, governando in Piemonte la duchessa Bianca, Vercelli divenne nel 1495 luogo di dimora per i soldati dell'Orleans; che di poi, sotto Carlo III, duca assai debole, più volte e Svizzeri e Francesi percorsero il Piemonte; ma di un vero assedio non consta, nè di danni recati alla città e ai suoi edifici. (5).

Invece, secondo il Cusano (6), nel 1508 sarebbe avvenuto a Vercelli un disastro per le armi francesi sulla via per Milano. È anche accertato dal Guichenon (7) che, nel 1515 prima della battaglia di Melegnano, forse sul principio di luglio, gli Svizzeri saccheggiarono Chivasso e Vercelli, perchè il duca, alleato di Francesco I, aveva tentato impedire loro di occupare il passo verso Milano. Il cardinale di Sion, che ordinò il saccheggio, prese il nome di duca del Piemonte.

Forse a concretar meglio questo fatto servono i seguenti dati. Nel 1515, 31 maggio, Leone X commette all'arcivescovo di Torino e al vescovo di Vercelli l'incarico di informarsi sopra l'istanza, presentata da

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 615.

(2) *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea*, pag. 112.

(3) *Chiesa di S. Andrea* (Giornale dell'Ingegn. ecc.) an. X.

(4) Vedi Parte 2ª della presente pubblicazione: *La storia dell'arte del S. Andrea*.

(5) DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, 2, pag. 273, 283.

(6) *Disc. hist.*, 98.

(7) *Hist. général. R. M. de Savoie*, II, pag. 197.

Carlo III di Savoia, a che gli ecclesiastici concorrano per le fortificazioni di Vercelli, in caso che i beni laicali non sieno sufficienti (1).

Lo stesso pontefice, nel 1519, concede al duca di Savoia di esigere collette dai laici e dai vassalli sudditi dei vescovi e dei prelati entro lo stato sabauda (2). E ancora, nel 29 ottobre di detto anno, dietro supplica del duca, ordina agli arcivescovi, vescovi e abbatì del ducato di Savoia di impiegare la quarta parte delle rendite beneficiarie nella riparazione di chiese e conventi e nell'aumento del numero di religiosi.

È dunque probabile che il *claustrum maius* di S. Andrea sia stato guastato in parte, e perciò *riparato* dal Pettenati; in verità l'espressione *aptavit* per sè non significa che abbellimento, come dove si parla dei restauri dell'organo della basilica.

Nel 1519 fu l'abbate Pettenati eletto dalla S. Sede *conservatore* del capitolo di S. Eusebio e dei suoi beni nel novarese e nel vercellese, e, in tal qualità, fece ad Antonio Genevera di Novara precetto di pagare una somma rilevante a detto capitolo. Così narra il Bellini (3).

Da ciò è chiaro come l'opera e lo zelo del Pettenati fossero apprezzati da tutti, e godesse perciò della massima fiducia, non solo tra i suoi, ma anche presso la diocesi vercellese.

Pertanto, nel 1522, lasciava l'abbazia e riprendeva l'ufficio di visitatore (4).

12. *D. Ludovico Buronzo della Bastia*, vercellese, tenne l'abbazia per l'anno 1522. Appartiene l'abbate Ludovico ad uno dei tanti rami della famiglia Buronzo, che diede uomini insigni (5). Non consta che il padre Ludovico abbia avuto altre cariche nella congregazione, perchè il *Ludovicus Salodiensis* ricordato dal Pennotto è senza dubbio nativo d'altra città.

(1) Archivio di Stato, Torino, *Vesc. di Vercelli*.

(2) Archivio di Stato, Torino, Mat. Eccl.

(3) *Vercell. illustri.*, mss., pag. 321; la notizia è ricavata da un atto dell'Arch. Capit. Euseb. rogato Mazza.

(4) PENNOTTO, op. cit. 3, c. 43.

(5) Esistevano rami diversi dei Buronzo, cogli agnomi: *di Gottoreddi, della Bastia, de' Berzetti, de' Grassi, del Signore* (DEGR., II, pag. 94; DIONIS., *Illustr. Corogr.*, pag. 59). Alla gente Buronza apparteneva il Pietro Bucino, di cui esiste in S. Andrea una lapide coll'iscrizione seguente:

PARS PETRI PETRA TEGITUR, PARS ALTERA CAELO

FORTUNAE PARTEM POSSIDET ECCLESIA

CANONICI LATERANENSES REG. GRATI HAEREDES POSUERE AN. 1603

Attorno all'ornamento del sepolcro fregiato d'armi gentilizie:

DOMINUS PETRUS BUCINUS EX DOMINIS BURONTHI

OBIT DIE V NOVEMB. MDCII

P. Gaspare Pettenati (1523) per un anno solo è rieletto abbate. Verso il termine della sua reggenza, cioè nel 1524, ai 20 di gennaio, Clemente VII, confermando i privilegi di Nicolò V e di Sisto IV a favore della serenissima casa di Savoia, stabilisce che nessun straniero o non accetto al prefato duca sia promosso ai vescovadi, alle abbazie o ad altre dignità ecclesiastiche, tanto secolari che regolari. (Estratto dal notaio Giov. de Mosso vercellese e legalizzato dal vicario generale della Curia arcivescovile nel 1550).

Confrontando questo privilegio coi precedenti concessi a riguardo dell'abbazia, troviamo esclusa la condizione che l'abbate fosse nobile, come pare che di fatto qualche volta non si osservasse neppur in passato.

E qui finiscono le memorie relative al Pettenati, di cui non si conosce l'epoca della morte. Si sa invece che un suo nipote, Giovanni Maria, entrò nell'istesso istituto religioso, e fu più volte vice abbate in S. Andrea e poi abbate all'isola di Tremiti, dove morì nel 1650, come attesta il Bellini per relazioni avute dai canonici lateranesi (1).

(1) *Vercell. illustri*, mss., pag. 322.



CAPO IV.
(1524-1552).

Gli abbati triennali — L'abate Gabriele Arborio di Gattinara e le molestie degli abitanti di Costanzana e di Alice — Imposte dell'abbazia per la resistenza contro i Luterani e i Turchi — Compromesso tra l'abbazia di S. Andrea e il comune di Alice — Il padre Gazino Vescovo di Aosta — Una sentenza del Consiglio ducale contro Alice — Il padre Gabriele Arborio di Gattinara e il monastero di S. Pietro in Gattinara — S. Maria N. d'Asti — Cessione dell'abbazia di S. Stefano ai lateranesi — La Messa del Natale in S. Andrea — Carlo III di Savoia e l'abbazia di S. Andrea — Guerre, balzelli e carestia — Nizza e Vienna in pericolo — L'abate Graziano della Torre fa adornare la sacrestia di S. Andrea e la chiesa di S. Luca — Gaudenzio Ferrari — Fiorire del noviziato di S. Andrea — Il padre Riccardo Olcenengo teologo del Concilio Tridentino — Assoluzione del monastero di S. Andrea dall'interdetto.

1. Dall'anno 1524 il governo nell'abbazia rendesi più stabile, perchè triennale (1).

Primo ad aprire la nuova serie di abbati è un personaggio de' più celebri dell'abbazia, il padre *Gabriele Arborio di Gattinara* (2), fratello del celeberrimo cardinale Mercurino, cancelliere di Carlo V. L'anno prima di esser eletto abate, aveva già dato ottimi saggi di prudenza e di zelo come visitatore generale dell'ordine, e di lui fa il più ampio elogio il Pennotto (3), che ne ricevette le gloriose tradizioni quando era novizio a Vercelli. Il Degregory (4) in un breve cenno ne loda la singolare dottrina.

2. Pertanto, durante la sua reggenza, nel 1525 si svolgeva davanti Gian Francesco conte di Masino, signore di Alice, una lite tra l'abbazia

(1) Secondo la *Series*, all'anno 1527, *iam tum triennales fiebant abbates*; ma in realtà fin dal 1524 l'elezione fu triennale, e solo nel 1581 venne dalle costituzioni lateranesi decretata questa innovazione stabile.

(2) Nella serie dei professi 1500-1510 (Append.) leggesi il nome del P. Gabriele, nel secolo Giorgio, il quale emise i voti in S. Andrea il 19 aprile 1508. Il MOGLIA, *Storia ms. di Gattinara*, pretende che Mercurino e Gabriele siano nati in Gattinara; così anche DIONISOTTI, *Illustraz. Corogr.*, pag. 98.

(3) Op. cit., III, c. 43, 3.

(4) Op. cit., II, pag. 72.

e la comunità di Alice per diritto di scolo di acqua, e finiva favorevolmente all'abbazia con sentenza del 22 giugno 1525 ⁽¹⁾, per l'interposizione di quel medesimo Mercurino de Ranzo, che già incontrammo giureconsulto e arbitro nella vertenza per il dominio di Costanzana. Lo stesso anno ai 29 agosto, il conte concedeva all'abbazia diritto di custodire le sue terre per mezzo di tre guardie campestri (*tres comparios fide dignos*) con salvaguardia per tutti i proprii possedimenti, per modo che le guardie dell'abbazia portassero sulle armi gli stessi pennoni comitali.

Con questo fatto si rende chiaro quello che i documenti tacciono, come cioè Alice fosse passato sotto altra giurisdizione. E sebbene le prime relazioni col signore di Alice facessero bene sperare, l'abbazia affrettò da Clemente VII quanto l'abate Pettenati e il prevosto di S. Sebastiano in Biella avevano già dimandato. Con breve del 6 aprile 1526 ingiunse al priore di S. Gerolamo, all'arciprete di Novara ed a Percivallo De Giovanni canonico di Casale, di notificare ai conti, baroni e ufficiali tutti dei paesi dipendenti dal duca di Savoia il divieto pontificio di molestare come che sia i detti monasteri di S. Andrea e di S. Sebastiano con imposte, collette, stipendi militari, spese di guerre, comminando la scomunica ai refrattari ⁽²⁾.

3. Dopo il triennio il padre Gabriele era eletto visitatore; e in sua vece ad abate di S. Andrea veniva assunto *D. Angelo Bicchieri dei signori di Burolo*, vercellese.

P. Angelo ⁽³⁾ discendeva dalla gloriosa prosapia del cardinale Guala Bicchieri; ed è l'unico, per quanto ci consta, che, entrato nel monastero di S. Andrea, vi tenne il supremo governo. Egli era stato visitatore generale nel 1526 e, compiuto il triennio, lo fu di nuovo nel 1530. Il Corbellini e il Bellini ne parlano con somma lode ⁽⁴⁾.

L'anno 1528, quello stesso pontefice che aveva salvato l'abbazia dalle imposte dei principi, ordinava collette di decime papali per la difesa

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 607. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, pag. 285. Nel 1495, 19 novembre, Amedeo di Valperga retrovendette il feudo di Azeglio, Erbaria, Meolo ed Alice alla duchessa Bianca di Savoia avendolo ottenuto da Amedeo VIII per 662 ducati d'oro. Carlo III nel principio del secolo seguente, cioè nel 1518, 20 giugno, donava lo stesso feudo ai fratelli Tommaso, Ardoino, Carlo e Gio. Francesco Valperga dei conti di Masino, loro vita natural durante. (CHATEL., *Prot. Duc.*, vol. 198).

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 48.

(3) Nella serie dei professi dal 1540-50 (Appendice) incontro il nome di Gaspare Bicchieri di Burolo o Burolo, che fece professione il 22 aprile 1549 prendendo nome di D. Angelo.

(4) *Vite dei vescovi di Vercelli*, pag. 29; *Vercell. illustri*, pag. 297.

contro gli infedeli; e l'abbazia trovavasi soggetta a contributo dal 1528 al 1543 ⁽¹⁾. Nel 1529 il 14 aprile, l'abate pagava cento fiorini milanesi in mano dei consoli di Alice, per far le spese necessarie alla difesa dell'esercito di Sua Maestà Cesarea ⁽²⁾.

Questa imposizione ci richiama alla memoria quale triste teatro di guerra fosse allora l'Europa cattolica. L'anno antecedente, Roma aveva sostenuto il funestissimo assedio; in Germania i luterani, che avevano preso parte al saccheggio della città eterna, organizzavano una resistenza formidabile contro l'imperatore e i principi cattolici; per sopraggiunta, dall'oriente il turco Solimano, favorito dalle lotte ambiziose tra Carlo V e Francesco I, si avanzava minaccioso per assediare Vienna, poichè ebbe conquistato Belgrado, Rodi e le isole dell'arcipelago. Tutta la cristianità trovavasi dunque impegnata negli aggravi della difesa.

4. Non meno tempestoso era il governo dell'abbazia; le popolazioni mal ne soffrivano la dipendenza ormai scossa. Ai documenti surriferiti merita d'esser aggiunto quest'altro, che riguarda la comunità di Alice.

Il 19 marzo 1528, Mercurino de Ranzo, già noto, e Francesco dei nobili di Caluso danno sentenza arbitramentale, consistente nei seguenti punti:

1° L'abate di S. Andrea potrà affittare liberamente i suoi poderi non enfiteutici, indennizzando i fittavoli scadenti per i miglioramenti recativi;

2° L'abbazia lascerà ogni diritto alla comunità di Alice sui ronchi presso il gerbido di S. Pietro, mediante il dono annuale di due capretti; resterà invece alla sola abbazia il diritto sulla roggia, che vi scorre presso;

3° L'abbazia sarà obbligata ad ogni riparazione del castello e del recinto di Alice; essa concorrerà per il terzo delle spese alla manutenzione del ponte e alla difesa di Alice;

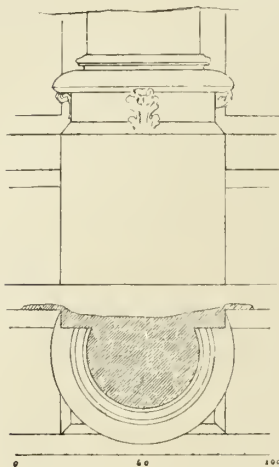
(1) Somm. Arch. S. A., pag. 48; Archivio di Stato, Torino, Sez. I. Esistono cinque atti di Clemente VII, concedenti indulgenza a coloro che prestassero aiuto di denaro o di opera a Carlo di Savoia contro gli eretici e i luterani. Cfr. *Civiltà Cattolica* An. 57, 1906 vol. 2 q. 1343 *I monti o i banchi di credito pubblico pontificio* pag. 586-603. Ivi si discorre con dati di fatto dell'erezione dei Monti pontificii a vantaggio di tutta la cristianità con nome di *Monte della fede, della religione, della Lega sacra*, oppure a vantaggio dello stato pontificio con nome di *Annona, Monte della fabbrica, delle strade* ecc. L'erezione del primo *Monte della fede* accadde appunto sotto Clemente VII nel 1526 per soccorrere Carlo V contro i turchi. Lo continuarono i suoi successori, per modo che dal 1542 al 1716 il denaro contribuito dai Sommi Pontefici per mezzo dei Monti, a difesa del cattolicesimo contro gli eretici e gli infedeli, sale a 10,580.600 scudi. Alla quale somma se ne deve aggiungere un'altra quasi uguale, proveniente da altri cespiti. Complessivamente furono erogate a detto scopo *cento milioni* delle nostre lire.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 610.

4° L'abbazia non avrà diritto sulla *boxia* e sulla fornace, ecc.

5° I fittavoli dell'abbazia non potranno tagliare fino al calcio le piante, nè costrurre vie nuove o recare altre modificazioni importanti. (Not. Giacomo de Guidalardis di Saluzzola) (1).

Ma la convenzione tornò lettera morta per alcuni fittavoli più cocciuti; onde, nel 1530 all'8 febbraio, il duca concedeva all'abbazia di poter per mezzo di commissarii togliere e vendere all'asta i beni che possedeva in Borgo d'Alice, e inoltre di catturar le persone che si rifiutassero di consegnare i terreni che avevano avuto in affitto, affine di ottenerne una nuova locazione (2).



PARTICOLARI DEL PILONE
ADDOSSATO AD UN MURO
PERIMETRALE DELLE NAVI
MINORI.

Le frequenti e incomposte ribellioni dei popolani, sgraziatamente, venivano alimentate e rinfocolate dal rettore e dal curato di S. Nicolao, l'uno D. Antonio Berandino, priore di Gridoli, e l'altro il sunnominato Gio. Maria de Passeris: costoro pretendevano aver in proprio il diritto di decima nel paese di Alice, e, a fine di eliminare ogni elemento estraneo, dimandavano che fosse riunita alla rettoria la chieratura allora tenuta dal lateranese Gerolamo di Gattinara. Ma l'arbitrato composto da Gerolamo de Cagnoli, Antonio de Ripa e Gerolamo de Agacisi

emise, il 29 febbraio 1529, sentenza contraria ai due pretendenti, e riconfermò quanto si era deciso nel 1307 e nel 1464 (3).

5. Ma se politicamente l'abbazia soffriva perdite, essa acquistava vantaggio nel campo religioso. Uomini coltissimi e chiari per santità e prudenza eran fioriti per l'addietro e andavano aumentando vie più di numero. Tra questi non va taciuto il nome di Pier Francesco *Garino* o *Gazino*, vercellese, dottore in ambe leggi e membro del Collegio Legale di Torino. Pier Francesco, dopo splendida carriera nel secolo, era venuto all'ombra del chiostro, rendendosi canonico lateranese.

Ma il fratel suo, capitano di cavalleria al servizio del duca di Savoia e di Carlo V, come narra il Bellini (4), si adoprò presso il duca, perchè

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 608.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 611.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 610.

(4) *Vercell. illustr.*, ms. pag. 178. Cfr. DIONISOTTI, *Notiz. biogr.*, pag. 30; UGHELLI, *Italia Sacra*, IV p. 1540.

fosse nominato vescovo d'Aosta, e fu di fatto presentato ed eletto dalla S. Sede con bolle del 23 gennaio 1528.



VEDUTA DEI PILONI FRA LE NAVI E ADDOSSATI AL MURO

L'elezione del Garino a vescovo d'Aosta fu provvidenziale. Iniziata la visita pastorale, attaccò viva battaglia contro il calvinismo invadente. Calvino in persona era penetrato nelle vicinanze della città coll'appoggio di alcuni signori, che tentavano di introdurlo in Aosta (1). Ma il vescovo

(1) G. CLARETTA, *Successione di Em. Filiberto al trono sabauda*, c. VI, 9. Cfr. F. G. FRUTAZ, *Notes sur René de Challant et sur le passage de Calvin dans la vallée d'Aoste*. Neuchâtel, Wolfrath et Sperli, 1904.

protesta e resiste con petto apostolico; anzi minaccia la cattura di Calvino, che per timore si allontana, poco confidando nella pertinace difesa de' suoi seguaci. Fu allora che il bailo di Aosta, Antonio di Laivax di Chambéry, fece fabbricare il forte di Signod.

Oltre a questo, Mons. Garino rese molti servigi alla monarchia sabauda; morì poi, mentre recavasi in Inghilterra, nel novembre del 1556; ed ebbe per successore un altro vercellese, il cardinal Bobba.

6. Nell'anno 1530, il governo abbaziale fu tenuto dal padre *Gabriele Arborio di Gattinara*, rieletto la seconda volta, ma, nel 21 maggio 1531, veniva chiamato alla rettorìa generale; quindi fu sostituito per un triennio (1531-1533) dal padre *Angelo Bicchieri di Burolo*, visitatore.

In questi tre anni, Alice riprese la posizione offensiva contro l'abbazia, la quale venne rappresentata energicamente dal padre procuratore D. Agostino de Mandelli. Da prima, in forza di un permesso strappato dal duca, senza comunicazione veruna al procuratore dell'abbazia, in Alice si facevano riempire fosse e fortilizi del castello; del che D. Agostino mosse querela presso il podestà e uno dei consoli locali, i quali non curarono le sue lagnanze. Onde il procuratore, il dì seguente 13 settembre 1532, fece ricorso al duca, che ordinò la sospensione d'ogni demolizione o costruzione e rimandò la sentenza al Consiglio Cismontano. Intanto gli abitanti di Alice con frequenti scorrerie, armata mano, devastavano, incendiavano per rappresaglia i beni abbaziali, non ostante i decreti ducali di salvaguardia (27 luglio 1534). Finalmente, nel 10 settembre 1535, il senato condannava il comune di Alice nelle spese di riparazione e lo obbligava a rispettare gli ordini dell'abbazia (1).

7. *P. Gabriele Arborio-Gattinara* (terza elezione, 1534). Mentre il padre A. Bicchieri veniva eletto visitatore, il padre G. Arborio-Gattinara lo sostituiva nell'abbazia. Non vi potè restare che un anno; ma questo fu notevolissimo per la fondazione della canonica lateranese di S. Pietro di Gattinara, unitamente a quella del monastero di quattordici clarisse, di cui non occorre qui parlare.

L'istituzione però è dovuta insieme al cardinale Mercurino, che ne fu munifico benefattore, e al padre Gabriele, il quale la ispirò. Il Pennotto riporta dal documento di fondazione (2), che esisteva nell'archivio della

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 614.

(2) Op. cit., c. 43, p. 743: PROMIS in Miscell. Stor. Ital. S. II., 3, *Testamento el card. Mercurino Arborio Gattinara*.

prepositura di Gattinara, le seguenti indicazioni che riassumono il testamento del cardinale.

Praefatus Ill. mus Dom. Mercurinus Card. (1) per suum ultimum testamentum rogatum per Dom. Ioannem de Comalonga public. Not. et S. Caesaris majestatis Secretarium mandavit in oppido Gattinariae, in Eccl. Par. S. Petri constitui et erigi collegium canon. Reg. Ord. S. Ang. et nostrae Later. Congr. sub titulo Praepositurae, in quo novem canonici de redditibus ipsius Ill. Dom. fundatoris alendi et manutenendi sub règ. discipl. iugiter manerent; quos tamen de domo Arborea vel de illius affinibus esse voluit et ad elect. Ill. D. Comit. Gat. eius fratris et successorum in eod. collegio deputari: cui ius patronatus eligendi Praepositum et Can. cos in eod. coll. statuendos in perpetuum reservavit.

Mandavit etiam constitui ex suis bonis alterum collegium novem puerorum de domo Arborea vel de illius affinibus, qui per septem annos in Gramatica et arte scribendi per aliq. Scholarum magistrum et Rectorem docerentur.

Delle quali disposizioni lesse unico esecutore testamentario il padre Gabriele, allora abate di S. Andrea. Le difficoltà per l'esecuzione non furono poche, sia perchè non si trovarono nove canonici della famiglia Arboria, sia anche perchè altri non volevano assoggettarsi al patronato del conte di Gattinara, e infine perchè Guglielmo di Gattinara, vescovo di Nicomedia e pievano di S. Pietro, si diceva disposto alla rinuncia dei suoi diritti in favore dei lateranesi, non del conte di Gattinara (2).

Finalmente i due fratelli, il padre Gabriele e il conte di Gattinara, al 7 di novembre 1534, convennero tra di loro, salve le facoltà apostoliche, che il conte cederebbe ogni diritto di patronato al padre Gabriele per la prima elezione, e in seguito quello spetterebbe al capitolo generale dei lateranesi; inoltre il numero dei canonici fu elevato da nove a dodici.

(1) Il card. Mercurino volle perciò esser sepolto sotto la predella dell'altar maggiore in S. Pietro di Gattinara, ma le sue ossa dissepolte nel 1833 furon collocate, come quelle del cardinale Bicchieri, in una cassa nella sacristia di quella chiesa; finchè nel 12 dicembre 1899, per lodevole iniziativa dei Marchesi Dionigi e Carlo di Gattinara, ottennero una conveniente dimora nel degno asilo da lui prescelto, e un monumento ivi sorse a ricordo dei posteri. Il trasporto venne fatto con solennità alla presenza dell'Arcivescovo di Vercelli Monsignor C. Lorenzo Caviglio O. P., e fu in quella circostanza pubblicata una memoria storica col titolo: *Cenni sulla vita del Card. Mercurino di Gattinara* dall'avv. A. Treves, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1899.

(2) Il MOGLIA nella *Storia ms. di Gattinara*, osserva che parte della casa prepositurale era forse stata edificata prima del p. Gabriele, essendovisi trovate le date 1514-1516. La chiesa poi porta la scritta: 1524 dicata.

(Rog. Giov. Dionisio de Mandello). L'atto fu approvato da Paolo III (1). L'abate Gabriele, esecutore testamentario, fece perciò costruire il monastero e vi elesse preposto D. Teofilo di Gattinara. Ecco adunque aggiungersi nella diocesi vercellese una terza mansione di canonici lateranesi, e aumentarsi il numero e l'azione loro (2).

Compiuto l'anno di governo 1534, l'abate Gabriele fu rieletto rettore generale.

8. In sua vece, da definitore generale fu eletto abate di S. Andrea il P. *Teofilo Barberio* di Gattinara, per il triennio seguente (3). Fatti importantissimi segnano il regime di questo nuovo abate, sebbene non vi durasse che due anni, 1535 e 1536.

Narra il Pennotto (4) che, verso il 1536, Mons. Bonifacio de' Ferreri, cardinale di S. R. C. vescovo di Sabina (5), che aveva in commenda l'abbazia di S. Stefano della cittadella in Vercelli, tenuta dall'Ordine di S. Benedetto, scaduta assai per disciplina, indi soppressa, investì della stessa commenda suo nipote D. Pietro Francesco, riservando a sè i frutti, sua vita durante. Ma poi, deliberò di stabilire nel monastero suddetto una canonica di lateranesi sotto il governo di un preposto, a condizione che il commendatario ritenesse tuttavia il titolo abbaziale. A questo scopo ricorse al pontefice Paolo III, col consenso del quale furono rimossi dal convento di S. Stefano alcuni pochi religiosi che vivevano senza clausura, e introdotti quattordici canonici regolari lateranesi con un preposto, a cui fu ingiunto l'obbligo di continuare l'elemosina di S. Stefano e di somministrare vitto e vestito ai sei benedettini superstiti.

Questi si ebbero non solo la chiesa e il monastero, ma anche gli orti e una possessione detta di Lachelle *cum mansis, aedificiis et iuribus*, per

(1) Erra il DIONISOTTI, *Illustr. Stor. Corogr.*, pag. 103, attribuendo al 1530, sotto Clemente VII, l'atto citato.

(2) Dalla prepositura di S. Pietro uscirono: il p. Valerio di Gattinara, teologo e predicatore facondo, visitatore gener. nel 1581 e contemporaneamente abate di S. Maria N. d' Asti, dove morì lo stesso anno, in età di 47 anni; il nipote suo p. Teodosio Badini di Gattinara, di cui parlerò. Cfr. PENNOTTO, op. cit. III, 43; DELLA CHIESA, *Chron. Hist.*, c. 51.

(3) L'ab. Barberio mutò nome di Giovanni in Teofilo nella professione fatta circa il 1510. (Appendice).

(4) Op. cit. III, c. 43, IV.

(5) Mons. Bonifacio Ferrero fu vescovo di Vercelli dal 1509 al 1511, e poi nuovamente dal 1 settembre 1536 per la morte del fratello Agostino, in cui favore aveva rinunciato, fino ai 20 di dicembre, in cui rinunciò in favore di D. Pietro Francesco Ferrero nipote suo, abate commendatario di S. Stefano. Però ritenne per sè l'amministrazione per qualche tempo del vescovado. Queste sono le ragioni per cui il Pennotto lo dice vescovo di Sabina, non di Vercelli.

il vitto dei padri lateranesi, come consta dalla bolla di Paolo III, 11 apr. 1536 *apud S. Petrum* (1).

Ma poichè, per causa delle guerre e per altre circostanze, non potevano bastare i frutti di detta tenuta per quattordici canonici, e le campagne non potevano esser coltivate, i religiosi furono ridotti ad otto per concessione dello stesso pontefice nel 5 settembre 1541 (2).

Più tardi, dal 1550 in poi, essendo gravati i canonici della contribuzione per spese militari, e atteso anche che il convento si trovava nella cittadella, furono ancora ridotti a tre soli. Infine, crescendo i tumulti delle guerre ed essendo frequenti le escursioni nemiche e le stragi, le ruine e la carestia, il preposto ed i canonici si trovarono obbligati ad abbandonare il convento, che fu invaso dai soldati, profanato e convertito in deposito di armi da guerra e ospizio di riserva. La chiesa stessa di S. Stefano, continua il Pennotto (3), fu per ordine dei principi atterrata e il monastero convertito in caserma per la guarnigione della rocca. Per il che i canonici dovettero ricoverare presso benevoli ospiti.



ZOCCOLO DI UN PILONE
ADDOSSATO AL MURO

Ad altri tempi si riporta la soppressione, di cui parlerò a suo luogo. Il Frova ci conservò fortunatamente parte della serie dei preposti lateranesi di S. Stefano, che riferirò nell'appendice. L'abate Barberio ebbe probabilmente mano nell'introduzione de' suoi confratelli nell'insigne abbazia di S. Stefano, e dal monastero di S. Andrea credo siano stati traslati i nuovi religiosi di quel chiostro.

9. Intanto un altro fatto curioso avveniva in S. Andrea. Verso il principio del maggio 1536, fu ottenuto dalla Santa Sede il privilegio che la prima Messa del S. Natale venisse dai canonici di S. Andrea celebrata alla vigilia dopo i vespri, *post occasum solis, ad evitandas commensationes et scandala solita fieri tempore Missae in media nocte* (4).

(1) Arch. R. Economato dei benefizi vacanti di Torino.

(2) Il MANDELLI, op. cit. III, pag. 149, ha la data del 1539, e da lui copiò il CANETTI in *Mem. Stor. dell'Abb. di S. Stefano*, pag. 32.

(3) Op. cit. III, c. 43.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 49 *Breve D. Ant. Card. Ss. Quatuor Coronatorum, datum Placentiae de mandato ipsius S. mi D. N. Papae, rog. Ioannes Albizinus.*

La concessione, perchè rara, diventò celebre nella storia della chiesa vercellese, e ai cento giorni di indulgenza papale il cardinale Bonifacio Ferrero, amministratore perpetuo della diocesi, il 25 dicembre 1538, ne aggiungeva centoquaranta per tutti i fedeli che vi intervenivano. Però, essendovisi poi introdotti altri abusi, l'autorità ecclesiastica dovette mettersi freno.

Col principio del 1537 l'abate Barberio veniva destinato a visitatore generale.

10. *D. Graziano Della Torre*, biellese, non durò che per l'anno 1537. Il Della Torre, al secolo di nome Filippo ⁽¹⁾, fece il noviziato a S. Sebastiano di Biella, e professione in S. Andrea il 17 giugno 1515; fu di poi prevosto della canonica di Gattinara. Esiste un contratto del 16 aprile 1537, con cui l'abate, che forse era già il Della Torre, compra dal monastero di Gattinara alcune case esistenti in Vercelli per 800 scudi del sole ⁽²⁾.

Fino dall'anno precedente 1536, essendo occupato il Piemonte dalle armi francesi che ritentavano l'occupazione del Milanese, non restavano a Carlo III di Savoia che la valle d'Aosta, Vercelli, Cuneo e Nizza con poche terre dipendenti. Vercelli diventò allora *residenza ducale*; e Carlo V, cui si era alleato il duca, vi aveva posti dei presidii, come pure in Asti e Fossano. Fu in quella circostanza, al 12 novembre, che l'abbazia domandò la protezione dell'imperatore Carlo V contro il marchese di Monferrato, che aveva tolte le ville della Saletta e della Planchetta e Cortamagna ⁽³⁾. L'imperatore, che non poteva dimenticare il suo antico gran cancelliere, il cardinale Mercurino di Gattinara, benefattore dei lateranesi, delegava per questa faccenda il cardinal Marino Caracciolo, governatore di Milano.

Circa dieci giorni dopo, il 25 novembre, il colonnello e maestro di campo dell'imperatore, Gio. Giacomo De-Medici, concedeva al monastero di S. Andrea salvaguardia per tutti i suoi beni ⁽⁴⁾.

Tuttavia, dovendo il duca sostenere lunga guerra e munire la città, aveva messe imposizioni agli ecclesiastici. Del che si lagnò l'abate presso il senato ducale, fino dal 1537, per l'esagerato estimo de' beni,

(1) V. *Appendice, Serie dei professi*; l'ab. FROVA in *Vita G. Bicherii*, p. 166 conferma che il p. Graziano Della Torre era biellese.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 244. Ricordo che di solito le cariche mutavansi in maggio.

(3) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 914; *Bibl. Reale, Torino*, perg. sec. XVI, n. 141.

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 49.

in base a cui si era calcolata la contribuzione dell'abbazia (1). Ma la tassa si dovette pagare intera, e sì quelle come altre lagnanze fino al 1560 non sortirono esito favorevole. Tant'è: essendosi il re di Francia, pur di battere il nemico, alleato coi turchi, gli enti chiesastici erano nella necessità di subir le passività della difesa. Di qui la celebre resistenza di Nizza.

11. Le conseguenze dei fatti suesposti vennero a cadere sopra il nuovo abate *D. Teofilo Barberio* (1538, 1540). I coloni dell'abbazia, singolarmente in Costanzana, non avevano smesso il malumore per l'aumento di tassa.

Da Alice, già nel marzo 1538, erano giunte lamentanze contro gli agenti, che volevano obbligare i coloni ad alloggiare i soldati nel palazzo dell'abbazia. E tanto s'adoperarono, che per sentenza ducale ottennero l'esenzione da questo aggravio, mediante lo sborso di una somma di danaro (2).

L'anno dopo, fu composta la contesa circa il possesso di una torre del Castello di Alice; ma più aspra e lunga si rendeva la controversia riguardante i confini dei beni abbaziali verso Cavaglià, tantochè, sorta nel 1540, si protrasse niente meno che fino al 1596.

Intanto il Barberio, lasciato l'ufficio di abate che aveva occupato per due volte, non ricompare più. In questo tempo o poco più tardi, fu abate di S. Andrea, secondo il Bellini (3), il padre Bartolomeo de' Ranzi, uomo insigne, che meritò d'esser eletto a un vescovado che egli umilmente rifiutò; la notizia non riceve conferma dai documenti.

Dalla *Series* invece siamo accertati che pel biennio 1541-1542 governò, la quarta volta, *D. Gabriele Arborio di Gattinara*, dopo il terzo suo generalato.

I tempi continuavano ad essere torbidi; in Piemonte restavano gli stranieri; le lagnanze per i soverchi balzelli si rendevano più acerbe. A questo si aggiunga che lo stesso monastero di S. Andrea pareva fatto ricetto di armati. Rilevo dal Sommario un atto del 12 settembre 1542,

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 49.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 619.

(3) Op. cit., pag. 300. Ivi cita in prova la *Vita del B. Candido* di *G. Franc. Ranzo*, il quale parla bensì di D. Bartolomeo, figlio di Gio. Agostino, che in Pavia abbracciò la religione dei *Camiscolti*, di cui fu anche abate; ma non si fa parola della canonica di S. Andrea. Non so se trattasi di un'altra persona; quel che è certo, si è che nella serie delle professioni di S. Andrea il padre Bartolomeo figura tra i professi del 24 giugno 1518.

in cui il capitolo lateranese fa denuncia e protesta al marchese di Marignano e a suo fratello Giovanni De Medici, perchè, dietro ordine del marchese Del Vasto, erano state asportate dal monastero, delle armi da guerra, da essi depositate (1). E il duca di Mantova e Monferrato, il 13 marzo 1543, proibiva i consoli di Livorno piemontese di tassare l'abbazia per lo stanziamento dei soldati in quel borgo (2).

Il Modena parla anche di una carestia avvenuta nell'autunno del 1542, per causa delle locuste che corrosero i frutti delle campagne in molti paesi e, segnatamente, in Rive e Pertengo dipendenti dall'abbazia.

Dopo due anni l'abate Gabriele veniva chiamato a non so quale ufficio; nel 1547 fu rieletto per la quarta volta rettor generale e morì in quel medesimo anno trovandosi in Mantova, e fu ivi sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo (3).

12. *D. Felice de Solidis*, vercellese, eletto nel 1543. Il Mella ritiene che questo abate sia stato eletto per compire il triennio dell'antecessore; ma non consta. È vero però che non rimase al governo dell'abbazia, se non per il 1543. Dal Vassallo (4), sappiamo essere stato abate di S. Maria N. d'Asti nel 1555; poi non se ne ha più notizia.

Al 3 settembre di quest'anno, papa Paolo III con lettere apostoliche da Mareno, per mezzo del notaio apostolico Francesco de Rocca, imponeva una decima sopra tutte le possessioni degli ecclesiastici (5), non

(1) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 970.

(2) L. VACCARONE, *Em. Filiberto alla Corte di Carlo I'*, in *Miscell. s. III, t. 5*, pag. 287, descrive la desolazione del Piemonte sotto il governatore D. Ferrante Gonzaga succeduto a marchese del Vasto (Don Alfonso d'Avalos); e a pag. 293 dice che il passaggio dell'arciduca Massimiliano diretto in Spagna costò in regalie a Carlo III di Savoia oltre 180 scudi. (*Conti di Tesor. Gen. di Savoia*, reg. 210, pag. 70). Cfr. *Somm. Arch. S. A.*, pag. 899.

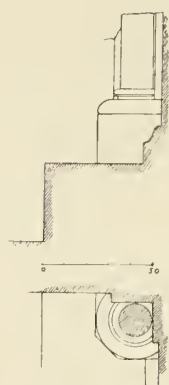
(3) PENNOTTO, *op. cit.*, III, c. 43; ROSINI, *Lycacum Later.* l. c.

(4) *Storia chiesa Apost. in Asti*, pag. 255 e segg. Fin dal 1494 in S. Maria N. d'Asti era abate un vercellese, P. Ambrogio, di cui si ignora il casato; e di poi, come ricavo in parte dalla *Series Ab. S. A.*, in parte della succitata storia del Vassallo, nel 1561 eravi il P. Gio. Tom. de' Raimondi, nel 1571 il P. Giorgio Vedano, nel 1581 il P. Valerio Arborio-Gattinara, nel 1590 circa il P. Eugenio Cara-Briggiotti summentovato; nel 1599 il P. Pier Francesco Maletto; nel 1611 il P. Teodosio Gattinara de' Badini; vale a dire due terzi degli abati di S. Maria N. d'Asti, a noi noti, furono vercellesi. Fin dal 1474 i lateranesi si eran sostituiti ai Mortariensi in S. Maria e poi nella chiesa degli Apostoli d'Asti, e vi prevalevano i vercellesi, tantochè il Vassallo (pag. 230) confessa che in un monastero astigiano i canonici erano tutti da Vercelli. Parleremo ancora delle relazioni tra le due abbazie.

(5) *Civiltà Cattolica*, An. 57, 1906, vol. 2, q. 1943, *I monti o i banchi di credito pubblico pontificio*, pag. 594, dove si nota che tale decima nel 1548 fu prorogata per altri tre anni, e da Giulio III (16 marzo 1551) per un altro triennio. Marcello II (18 aprile 1555) la continuò indeterminatamente.

esclusi i canonici lateranesi, esistenti nel ducato di Milano, in Genova, in Mantova, nel marchesato di Monferrato e nel ducato di Savoia e di Piemonte, per la liberazione di Nizza dai pirati e di Vienna dai Turchi.

Appunto in quest'anno, avveniva la gloriosa liberazione di Nizza assalita da Chaireddin Barbarossa, che capitaneva l'armata turca, congiunta alle navi francesi. L'anno prima, cioè nel 1552, Solimano si era nuovamente avvicinato a Vienna, e, quantunque respinto una seconda volta, non era però allontanato del tutto il timore dei cristiani per il sultano, che si poteva dire quasi padrone di tutta l'Ungheria. Perciò, colla liberazione di Vienna, si intendeva allora la liberazione dell'Austria.



PARTICOLARI
DELLA COLONNETTA D'ANGOLO
FRA LA FACCIATA
DELLA CHIESA
ED IL MURO PERI-
METRALE DELLE
NAVI MINORI.

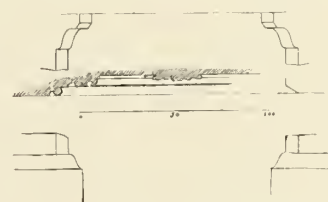
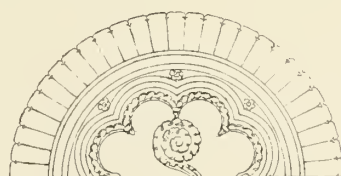
13. *D. Graziano Della Torre* (seconda elezione) 1544-1545. Dice la *Series* che rieleto il Della Torre *Sacristiam ornavit et Ecclesiam S. Lucae restauravit*. In primo luogo è uopo notare che per sacrestia s'intende l'antica sala capitolare. Il Mella giudica che gli ornati della sacristia consistessero nei

sedili. Egli accerta che esisteva pure un cassone bellissimo distrutto nel 1802. Le imposte di esso furono adattate alle porte laterali della facciata di S. Andrea, e recano ancora scolpito l'anno della costruzione primitiva.

Forse, dice il Mella ⁽¹⁾, anche l'ottagono, in cui sta l'altare della sacrestia, si deve all'abbate Della Torre. Ma del famoso dipinto della Vergine, sopra esso altare, nulla dice il Mella.

Questo e un altro pure rappresentante la Madonna con tre angeli, in una camera a pian terreno, vennero attribuiti al celebre Gaudenzio Ferrari; ma, a giudizio dei periti, si deve piuttosto ritenere che i putti siano del Lanino e la Madonna della scuola vercellese con ritocchi posteriori disacconci.

14. Lo zelo dell'abbate non consisteva solo nel decoro esterno della chiesa; sotto di lui trovo fiorire i migliori religiosi lateranesi. Nel 1544, ai 7 di marzo, riceveva la professione di D. Giorgio Vedano, a cui fu,



PARTICOLARI
DELLA PORTA D'ACCESSO
ALLA SACRESTIA

(1) *Cenni storici dell'abbazia di S. Andrea*, pag. 113.

come nota il Rosini, di esempio, a quel modo che aveva diretto la vocazione di D. Agostino Ventura. Dopo due anni cedette l'abbazia al P. Cherubino.

Dal 1546 al 1548 vien registrato il nome dell'abate *D. Cherubino de Manginis*, di S. Germano V., il quale nel 1543 era visitatore generale. Poco possiamo dire di lui, perchè non ricorre nel Sommario che un atto del 27 febbraio 1548, riguardante i pesi imposti all'abbazia per i possessori di Ghemme, cascina tenuta dall'abbazia sui confini di Desana e Costanzana. La questione venne trattata davanti Silvio Tizzone, rappresentante del Comune di Desana, Gerolamo Pisani di Candelo, rappresentante l'abbazia e Nicolao Balbo, presidente ducale (1).

15. Ma qui cade in acconcio di parlare di un altro lateranese, nativo di Vercelli, che nel 1546 veniva mandato al concilio di Trento, per ordine di Paolo III, come rappresentante della congregazione. Esso è il canonico Riccardo Olcenengo, di cui scrive il Fileppi (2) essere stato uomo di dottrina teologica veramente straordinaria. A 15 anni era un portento di memoria e di ingegno. Fu poi abate di Prevalle, o Percivalle, donde recatosi con due altri confratelli pure dottissimi al concilio, ivi morì, come accertano il Pennotto e il Fileppi, lasciando di sè vivo desiderio nei padri conciliari.

Scrisse i *Commenti alle Istituzioni Divine di Lattanzio*, altri *Commenti al De civitate Dei* di S. Agostino, infine *De vera dotis definitione*.

Il Pennotto ricorda però come lo stesso pontefice Paolo III, mentre invitava i tre teologi lateranesi al concilio, scriveva quasi contemporaneamente al cardinale Ercole Gonzaga di Mantova, protettore dell'Ordine, una lettera di lagnanza, perchè nei monasteri per incuria dei prelati si trascurassero gli studi, esortandolo pertanto a procurare che riavessero vigore le scienze ecclesiastiche e anche le lettere, che nomina particolarmente.

Strana cosa invero che in un secolo di tanto splendore letterario, diremo anzi di affettazione di coltura della parola a preferenza del contenuto, si trascurassero le lettere in alcuni conventi.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 778. Silvio Tizzone, di cui si fa qui parola, è quello che più tardi, nel capo seg., troveremo in qualità di regolatore dell'Ospedal Maggiore? Il *Degregory*, II, pag. 210, lo dice illustre giureconsulto de' suoi tempi.

(2) *Histor. Vercell. Episc. etc.* ms. (citata anche col titolo di *Storia eccles. etc.*); FRANC. AGOST. DELLA CHIESA, *Catalogo degli scritt. piemont.*, pag. 3, ricorda quale padre del Concilio di Trento un altro vercellese, Mons. Agostino Molignato, vescovo di Bertinoro, autore delle *Quisquilliae*, opera legale.

Ma la prescrizione pontificia riguardava la congregazione lateranese in generale. Rispetto al noviziato di S. Andrea i documenti provano il contrario; perocchè i novizi andavano ognora più aumentando non solo di numero ⁽¹⁾, ma anche di coltura. Il che chiaro risulta dagli illustri vercellesi che fiorirono allora nel monastero di S. Andrea. E sono il padre Riccardo Olcenengo, teologo e canonista insigne e oltre a ciò sommo tra i filosofi del tempo, a giudizio di Gerolamo Cagnolo; il padre Valerio Arborio di Gattinara, teologo e predicatore di grande fama; il padre Carabriggiotti, teologo ed oratore; l'abate Della Torre e il padre Cassiano Ventura, autore di opere ascetiche; l'abate Giorgio Vedano, coltissimo nella storia, ecc. Costoro avevano fatto i loro studi a Vercelli, quindi a Padova e a Pavia ⁽²⁾.

Ma, ove mancassero anche questi nomi celebri, resterebbero a testimoniare dello sviluppo scientifico e morale della nostra abbazia i religiosi, che da essa furono assunti a visitatori o rettori generali.

Sappiamo pure che, nel 1540, il pontefice, eleggendo il nuovo cardinale protettore, Ercole Gonzaga, richiamava i lateranesi all'osservanza della disciplina. Ma credo che nè anche quest'atto non riguardasse la nostra abbazia, poichè nè l'uno nè l'altro, accennato più sopra, non si trovano nell'archivio di S. Andrea.

16. Coll'anno 1549, essendo passato il padre Cherubino al priorato di S. Maria di Crea, tenne l'abbazia il padre Graziano Della Torre (terza elezione).

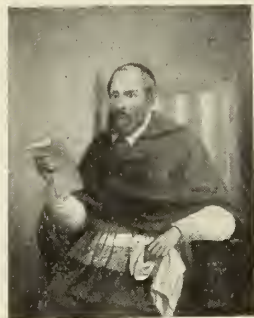
Ritornando alle questioni amministrative, un primo documento del 9 gennaio 1550, a nome del duca, proibiva i dazieri e gabellieri di esigere dazio o pedaggio per le merci destinate al monastero. Mentre il duca prestava il suo favore all'abbazia, in Alice, un gruppo di ragazzacci, formando una scorribanda notturna, andava guastando il fossato del castello, per cui tanta difesa mostravano i lateranesi. Inoltre molti contadini avevan costrutte rogge per deviare acqua dal canale dell'abbazia, proveniente dal naviglio ducale. A punire siffatti soprusi, il commissario del duca ottenne speciale salvaguardia di tre anni per tutti i beni dell'abbazia, e la Curia vescovile di Vercelli comminò la scomunica ai colpevoli, ai complici e a quanti consapevoli dei danni inflitti al monastero di S. Andrea non ne avessero fatta relazione ⁽³⁾.

(1) Appendice, *Serie dei professi dal 1510 al 1550*.

(2) ROSINI, *Lycaenum Later. passim*.

(3) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 625.

Ma ecco presentarsi un fatto di non facile spiegazione. Il 10 gennaio dell'anno 1550, un procuratore dimanda assoluzione dall'interdetto incorso dal monastero, porgendo protesta a D. Ludovico de Brayda ⁽¹⁾ commissario apostolico. Quale ne fosse la causa, non riesco a comprenderlo dalle memorie locali. Osservo però che nel 1552, essendo l'abate Della Torre generale dell'ordine, e protettor dell'ordine il cardinale Gio.



CARD. GIO. ANG. MEDICI
PROTETTORE
DELL' ABBAZIA

Angelo Medici, milanese, che per ragione del suo ufficio era stato più volte a Vercelli ⁽²⁾, e che fu poi sommo pontefice, i lateranesi presero provvedimenti disciplinari severi contro qualunque membro della congregazione, che nella predicazione quaresimale o altrimenti avesse sostenute dottrine infette di eresie. Il quale atto veniva altamente commendato da papa Giulio III, lo stesso anno. Forse che in S. Andrea fosse avvenuto qualche scandalo di questo genere, ovvero queste misure posteriori non hanno relazione coll'antefatto surriferito?

Il periodo secondo dell'abbazia si chiudeva coll'abate *D. Cherubino de Manginis* (seconda elezione), che rimaneva per il solo anno 1552 al governo, anzi durante l'anno stesso veniva eletto visitatore.

E qui, mutandosi le condizioni dei tempi e le relazioni dell'abbazia col Comune di Vercelli, entriamo in una narrazione nuova.

(1) DIONISOTTI. *Comune di Desana*, pag. 54. I Brayda tennero il feudo di Ronsecco dopo i Bondonis e i Ghislieri.

(2) C. Gius. M. OLGATI, *Memorie storiche sulle opere pie*, Arch. Civ. Sala I, scaff. 35 p. 162-8. Il Card. Gio. Angelo Medici nel 1550, 27 marzo, era stato eletto, dietro rinuncia del celebre card. Sfrondato, alla commenda dell'Ospedale Maggiore che tenne fino al 1554, per la qual cosa si conserva il suo ritratto nelle aule del pio istituto tra i benefattori. Cfr. MANDELLI op. cit. v. II., pag. 330 n. 365, che però rimanda al 1551 l'elezione del card. Medici a ministro commendatario dell'Ospedale M. Non si sa dove abitasse durante la permanenza in Vercelli; non è improbabile che prendesse alloggio nella canonica di S. Andrea; l'opinione viene confortata dal fatto che più tardi, verso il 1630, l'ab. Paletti dovette far fabbricare una grande scuderia « a comodo dell'abbazia e dei principi, quando con la loro abitazione si degnano favorire detto Mouastero ». Si ricordi che poco prima un Gio. Giacomo Medici concedeva salvaguardia all'abbazia.



CAPO V.
(1553-1580).

L'invasione dei Francesi in Vercelli nel 1553 e gli aggravii dell'abbazia — I Lateranesi rinunciano al monastero di S. Benigno Canavese — Perdita dei beni di Chesterton — Sistema di tassamento degli enti morali — L'abate Graziano Della Torre e le sue iniziative — Em. Filiberto in Vercelli nel 1560 e la conversione dei Valdesi — La distribuzione dei grani a S. Andrea — Ripari al naviglio di Ivrea — Il conte G. Agostino Tizzone di Desana e il nobile Giov. Andrea de Bondonis di Ronsecco — L'abbazia di S. Giusto di Susa in compenso di quella di S. Stefano di Vercelli — S. Martino di Costanzana — Contributo dei Lateranesi al Seminario erigendo — L'accordo col conte di Desana e il conte di Masino — Studentato di S. Andrea, ossia la " Domus Novitiorum „ e i teologi lateranesi — D. Cassiano Ventura istitutore della Compagnia di Misericordia e del Monte di Pietà — Restauri alla chiesa parrocchiale di S. Luca — La peste del 1576 — Maestro Pietro Serravalle sepolto nella Cappella dei Re Magi in S. Andrea — Ribellione dei coloni di S. Andrea.

1. Apre la serie degli abbatì il padre *Graziano Della Torre* per il triennio 1553-1555.

Turbolentissimo fu questo triennio, e soprattutto l'anno 1553. Il Piemonte continuava ad essere come in stato di guerra; a Vercelli, come in luogo più sicuro, era stata trasportata la S. Sindone da Chambéry, per causa dell'invasione francese, e conservavasi gelosamente nella cattedrale (1).

In quell'anno al 16 settembre (2), moriva Carlo III in Vercelli; e due mesi dopo la morte del buono ma debole duca, al 18 di novembre, i Francesi, che si trovavano a Santhià, per segreta intesa di due traditori,

(1) DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, II pag. 283. Ordinariamente è taciuto questo fatto dagli storici anche agiografi. Per es. il PAOLETTI nel *De Sancta Sindone a Daniele Mallonio elucidatum*, dopo aver trovato la ragione dei varii sudari che si venerano in Portogallo, nei Paesi bassi, e a Besançon nel detto di S. Giovanni c. XX, 6. *vidit linteamina posita*, discorre della S. Sindone della S. Cappella di Chambéry. Questa, che è il principale dei sudari, dice essere passata da Nicodemo al dott. Gamaliele, maestro di S. Paolo, a S. Giovanni Ev., a S. Simeone. Durante l'assedio di Gerusalemme dai Romani fu tolta e ivi riportata finchè, dopo la presa di Saladino nel 1189, Guido di Lusignan la trasportò a Cipro, e nel 1450, morto l'ultimo discendente, la vedova Margherita si ritirò in Francia e donò alla duchessa di Chambéry sua parente la S. Sindone, per cui fu edificata la S. Cappella. Nel 1578 il duca di Savoia fece trasportare da Chambéry a Torino la sacra reliquia per abbreviare il viaggio di S. Carlo Borromeo, che voleva visitarla. E della traslazione a Vercelli neppur un motto.

(2) GUICHENON, *Hist. Généalog.*, II, pag. 227. Il Dionisotti, *Mem. Stor. Vercell.*, II, pag. 282, scambia il settembre coll'agosto.

riuscivano ad entrare nella città e saccheggiarla, facendo prigionie lo stesso maresciallo conte di Challant ⁽¹⁾ e uccidendo Châtellard che stava alla difesa.

Non si hanno memorie, se il monastero di S. Andrea, in quella circostanza, abbia sofferto danni o furti. Consta dal Fileppi ⁽²⁾ e da altri storici, che furono derubati specialmente i sacri arredi della cattedrale, donde, quasi prodigiosamente, il canonico Claudio Antonio Costa sottraeva la Sindone con felice astuzia.

Tuttavia, se la chiesa e il monastero di S. Andrea non ebbero a soffrire ruine nella fabbrica, danni ingenti ebbe a patire l'abbazia nelle imposte e negli aggravii della guerra. I Francesi capitani dal Brissac uscirono tosto, scacciati con ardimento incredibile dai Vercellesi; ma non erano libere le terre del ducato, per cui si potè dire con tutta verità, che Emanuele Filiberto ereditava dal padre, non un principato, ma un titolo, finchè il trattato di Château Cambresis non costrinse la Francia a cedergli gli aviti possessi.

2. L'eco dei disagi prodotti dalla guerra ai lateranesi, sentesi nelle contese aperte col Comune di Vercelli per causa delle gravi ed esorbitanti contribuzioni imposte, e trovasi ripercossa nei documenti ⁽³⁾, dove dicesi che, fino dal 23 marzo 1554, l'abbazia veniva soggetta a gravami *per li tempi di guerra e di tregua quando furono li Francesi in Piemonte* ⁽⁴⁾. L'abbazia riferiva la cosa a giureconsulti, e uno di essi, Niccolò Balbo, al 30 di marzo 1554, esprimeva il suo parere in favore dell'abbazia stessa ⁽⁵⁾.

Il 9 di novembre, la questione si portava avanti al canonico novarese D. Nicolao Casia, delegato apostolico; ma i termini di essa erano alcun poco mutati. Il clero di Vercelli si era associato al Comune contro

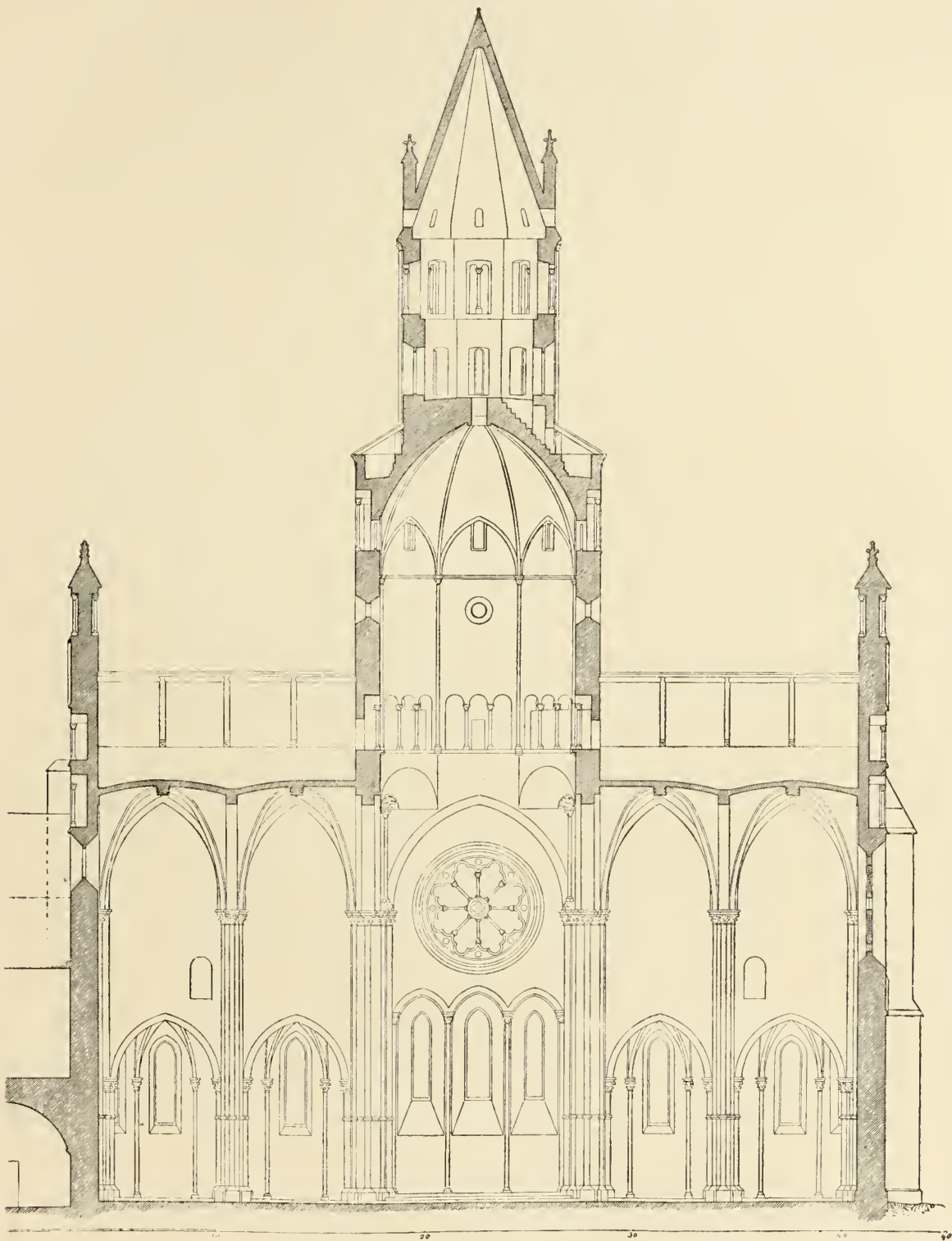
(1) MODENA in DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, II, pag. 282 e segg.; GUICHENON, *Hist. Généalog.*, t. II, pag. 240.

(2) *Hist. Vercell. Episc., etc.*, ms. *Vita P. Franc. Ferreri Ep. Vercell.*

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 651.

(4) Franceschino Negro di Desana attesta, il 5 giugno 1556, d'aver ricevuto 66 fiorini per la spesa da lui fatta a nome dell'abbazia a due soldati in casa sua alloggiati giorni 70. Somm. Arch. S. A., pag. 779 *inter iura Desanae*.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 51. Una lettera dei *depulati* e *solicitori* della città, 6 giug. 1554, lamentava le renitenze del clero a soccorrere la misera *patria*. « Et così se ne stiamo qua abbandonati et senza agiutto alcuno nè del clero nè delli exempti et privilegiati nè da terre diverse, nè da Santià nè Biella, ma solo questa misera cittade con le sue terre ha messo in la fortificatione della cittade nel mese di aprile et maggio guastadori sei millia ». (Arch. Civ., Sala III, scaff. 19).



SPACCATO DELLA CHIESA SULL'ASSE DELLA NAVE TRAVERSA

l'abbazia. L'abate si lagnava, perchè nella distribuzione delle imposte a tutto il clero vercellese, per causa della guerra, il monastero di S. Andrea era stato gravato, non solo per i beni posseduti nel distretto della città, ma per quelli di altri territori dipendenti da altri Comuni, coi quali contribuiva poi la rispettiva quota. Ad esempio, in borgo d'Alice l'abbazia non vi possedeva più che un orto, pure i suoi coloni furono costretti a concorrere nelle spese militari, perchè abitanti nel borgo (atto 13 giugno 1552) ⁽¹⁾. I massari di Alice, dipendenti dalla abbazia, furono dai signori G. Francesco Belvisio e Agostino Mognato soggetti al terzo degli altri contribuenti; l'abate si appellò al Senato, che ordinò una nuova descrizione dei beni abbaziali e, non ostante il ricorso dell'abate al duca, e le ragioni addotte di altro gravame che incombeva sui beni ecclesiastici come quota di concorso verso lo stato, il Senato decise, che l'abbazia dovesse pagare per metà dei frutti raccolti nei possedimenti di Alice, detratte le decime papali. Infine, il 29 marzo 1554 ⁽²⁾, si fece una transazione tra l'abbazia e il comune di Alice, che l'abbazia pagherebbe, durante la guerra, ogni anno in due rate 36 scudi di Genova; durante la tregua, 8 scudi, salvi i casi di spese straordinarie per alloggio di soldati e salvo il contributo dei massari dell'abbazia.

A completare il quadro aggiungeremo qui che, nel 1564, gli agenti di S. Andrea accusavano avanti il Senato ducale i sindaci di Dorzano, per avere addebitato ingiustamente imposte militari all'abbazia ⁽³⁾ senza autorizzazione.

Risalendo pertanto alla querela sporta al delegato apostolico in causa di tali balzelli, la sentenza del 12 dicembre 1554 dichiarava non essere tenuta l'abbazia a pagare le imposte per i beni posseduti fuori del vercellese, e condannava la parte avversaria nelle spese (rog. Gio. Pietro Grazioso). Non meno favorevole s'esprime il Senato; e fin dal 26 novembre, il commissario ducale Marchetti determinava le imposte dovute dall'abbazia, secondo il decreto. Pertanto la quota di concorso fu liquidata in ragione di 900 scudi; e il comune e il clero vercellese dovettero, per ingiunzione del 15 gennaio 1555, rimborsare all'abbazia la somma esatta in più negli anni addietro, computando il reddito di essa del valore di 2000 scudi (segn. De Loveinato) ⁽⁴⁾.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 627.

(2) Archivio di Stato Torino, sez. I, mazzo 10.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 800.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 51.

In seguito a questo diffalco si tenne, addì 7 gennaio 1555, un'adunanza nel palazzo vescovile di Vercelli di tutti i prelati e capi del clero con intervento dell'abate Graziano Della Torre, per fare una nuova ripartizione dei pesi militari, gravanti sul clero della città, della somma complessiva di 15000 scudi (1). Se da queste cifre si può arguire quali fossero le possessioni del clero sì regolare che secolare, in Vercelli, si deve però anche concludere che le tasse eran enormi. Ma il dissenso per il tassamento dell'abbazia rinacque poco dopo e continuò per dieci anni.

3. L'anno 1556, a capo dell'abbazia troviamo il padre *Agostino Aventura* o *Ventura*, biellese, che aveva lasciato il priorato di S. Maria di Crea; prima del 1555 teneva in S. Andrea l'ufficio delicatissimo di maestro dei novizi (2).

Leggesi nel Pennotto, che nel capitolo generale tenutosi in Ravenna, in detto anno 1555, erano stati espulsi dalla congregazione parecchi soggetti, ma non consta che siansi presi provvedimenti per la nostra canonica (3); anzi la presenza di un abate integerrimo quale fu l'Aventura, fratello di un altro santo religioso il padre Cassiano, ci fa supporre che la disciplina vi si osservasse con tutta regolarità.

Fu l'abate Agostino elegante scrittore ed eloquente oratore. Di lui abbiamo un'operetta: *Augustini Ventura Bugell. Can. Reg. Lat. ac S. Sebastiani praepositi panegyricus ad Petrum Franc. Ferrerium Card. ac Vercell. Episc. Venetiis 1561.*

Le beneficenze dei vescovi Ferreri verso l'abbazia, colla donazione del monastero di S. Sebastiano di Biella e di quello di S. Stefano nella cittadella, sono prove delle ottime relazioni, che allora vigevano tra la sede vescovile e il capitolo di S. Andrea, dove si succedevano due abati biellesi. L'elogio dell'Aventura era dunque un debito di gratitudine.

Una nuova profferta facevano in quell'anno ai lateranesi i Ferreri, signori di Masserano, colla cessione del monastero di S. Benigno da loro dipendente; ma l'abate, recatosi col preposto di S. Sebastiano sul

(1) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 51.

(2) ROSINI, *Lycaenum Later.*, narra che il p. Agostino Aventura fu accettato in religione dal p. Graziano Della Torre prep. di S. Sebastiano; fece professione in S. Andrea il 19 marzo 1526 mutando il nome Bartolomeo in Agostino. Il Coda e il Mulatera lo chiamano *Aventura*; nelle opere a stampa trovasi *Ventura*.

(3) *Lettere Minist.*, Arch. del Regno, mazzo 3. Il 10 luglio 1559, il vescovo di Vercelli scriveva al Collegno, che aveva dovuto far imprigionare alcuni frati e che altri, perché scandalosi, eran stati ributtati dai loro monasteri. Consta del frate apostata Giorgio Oliretta, carcerato a Vercelli, appartenente forse al convento di S. Solutore in Torino.

luogo per esaminarne le condizioni, credette miglior partito di rinunciarvi (1).

4. Nel 1557 l'abate Aventura veniva delegato ad una delicatissima ambasceria in Inghilterra. Ivi era morto nel 1547 Enrico VIII, e a lui era succeduta Maria la cattolica, decisa di restituire i beni ecclesiastici soppressi dall'odio dello scisma. Il capitolo di S. Andrea, con atto del 7 dicembre, dava procura al padre Agostino Aventura di presentarsi al Re e alla Regina d'Inghilterra per ottenere la restituzione dell'abbazia di Chesterton (2), perduta per la distanza dei luoghi non per volontaria cessione. L'atto fu corredato dalle commendatizie della Curia Vescovile e del Duca, in data 10 dicembre (3). Ma non se ne ottenne nessun prò, perchè, morta Maria il 15 novembre 1558, la terribile Elisabetta fu più pronta a togliere che a dare. Ed è questo l'ultimo documento riguardante i beni di Chesterton. Compita come che sia la sua missione, il padre Aventura nel 1561 trovavasi preposto del monastero di Biella.

5. Richiamato all'abbazia il *P. Graziano Della Torre* (quinta elezione) pel triennio 1557-1559, con lui rinacque la questione delle tasse militari. Nel 1 settembre 1557, D. Fabio Accoramboni, uditore della S. Ruota, scriveva al Comune e al clero di Vercelli, ingiungendo loro di attenersi alle sentenze del 1555, favorevoli all'abbazia circa il tassamento per le spese di guerra.

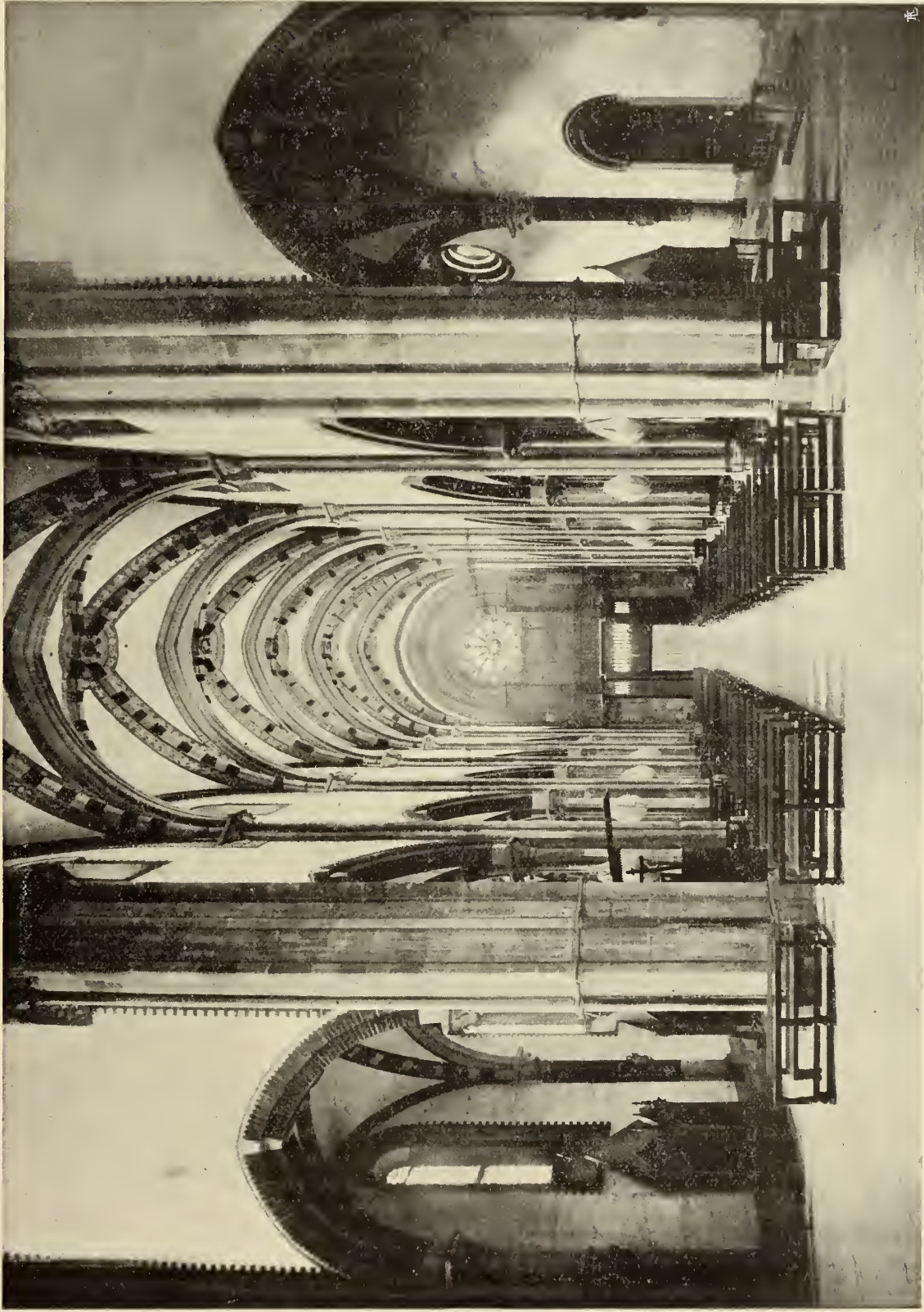
È da notarsi che, l'anno precedente, il municipio di Vercelli aveva chiesto al duca Emanuel Filiberto, che il clero fosse equiparato ai laici nelle imposte, perchè le entrate del clero oltrepassavano del doppio quelle dei laici. A che servissero le nuove tasse, lo vedremo. Le imposte toccavano, come era giusto, anche il monastero di S. Andrea; però il duca, interpellato nella vertenza l'ottobre 1557, confermava, con rescritto del 17 di quel mese, le antiche sentenze; quindi da Bruxelles il 21 marzo 1558 ripeteva la conferma con lettere ducali (4).

(1) PENNOTTO, op. cit., III, c. 44, 5. Cfr., per la famiglia dei Signori di Masserano. DIONISOTTI, *Illustraz. Stor. Corogr.*, pag. 125.

(2) Alcuni, come il Mella, preferiscono la grafia Chestertown che più si accosta all'etimologia del vocabolo; noi manteniamo in tutto il corso della presente storia l'altra grafia in uso presso i moderni.

(3) Somm. Arch. S. A., p. 139, 140. Non so se il viaggio del vescovo Gazino di Aosta, che nel 1556 trovavasi sulla via d'Inghilterra e nel novembre moriva in Anversa, fosse connesso colla missione dell'abate Aventura. Si ricordi che il vescovo d'Aosta era lateranese.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 53, 54. Em. Filiberto non ritornò dai Paesi Bassi, dove combatteva, se non a guerra finita, verso il 1559. Cfr. GUICHENON, *Hist. Généalog.*, II, pag. 245.



VEDUTA DELLA CHIESA DALL'ALTARE MAGGIORE

L'abbazia riusciva pure vittoriosa in un'altra faccenda per l'addietro irta di difficoltà. Nell'aprile del 1557, Gio. Andrea de Bondonis del Castelvechio di Ronsecco, cedendo al duca di Savoia ogni diritto di beni in Alice, salvo il feudo, aveva ceduto inoltre all'abbazia ogni ragione sulla quarta parte di patronato circa i benefici locali in un col dominio sulla Silva Plana. In forza di che il capitolo di S. Andrea, nel 1558, 10 maggio, eleggeva a chierico di S. Nicolao il canonico lateranese Grisostomo, biellese (1).

Le concessioni del duca in favore dell'abbazia sollevarono una questione parallela nell'amministrazione dell'Ospedale di S. Andrea. I regolatori *pro tempore* domandarono, che il computo della tassazione per l'abbazia fosse esteso anche all'ospedale, che trovavasi nelle identiche condizioni. Perocchè veniva tassato per la rendita di 2000 scudi, computandosi anche i beni fuori del vercellese.

È da notarsi che, fino dal 1555, l'amministrazione dell'ospedale per concessione di Paolo IV erasi laicizzata. Fatta la rinunzia da D. G. Antonio Serbelloni, che lo aveva in commenda, furono nominati sei regolatori (2). Senonchè, contro i regolatori si schierò non solo il clero ma la stessa abbazia. Dopo parecchie discussioni, il 28 marzo, si decise la vertenza in favore dell'ospedale, e fu delegato il senatore Osasco ad appurare le deposizioni dei regolatori circa le spese fatte dalla pia opera in elemosine (segnato Riccardi).

6. Nello stesso tempo l'abate Graziano Della Torre otteneva a prò dell'abbazia che venissero delegati, come commissari, i signori Confalonieri e Guidalardi per evitare ulteriori vessazioni da parte del clero di Vercelli e del Comune (31 ottobre 1558). E perchè il clero e il Comune avevano ottenuto, non senza rappresaglia, contro i privilegi abbaziali un rescritto ducale, del 20 giugno 1558, il giureconsulto Agostino Malignato (3), ad istanza dell'abate, giudicavalo surrettizio, perciò nullo (anno 1559).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 636.

(2) I sei primi regolatori furono: Gerolamo de Borgaro *ducale*; Francesco de Strata *vescovile*; Giov. Tom. Avogadro di Valdengo, Dott. Silvio Tizzone, Dott. Giuseppe Moniardo, Giov. Giacomo de Vassallis *municipali*. Cfr., quanto a Silvio Tizzone, il DEGREGORY, II, pag. 210. Vedi bolla di Paolo IV nelle *Costituzioni dello Spedale Magg. di Vercelli del 1564*, Guglielmoni, 1868.

(3) Credo che questi fosse il sunnominato Mons. Agostino Molignato, che fu poi nel 1569 circa vescovo di Bertinoro ed amministratore apost. della diocesi di Vercelli, a nome del cardinale Guido Ferrero, fino al 1572. Prima, il Molignato era stato oratore ducale al concilio di Trento. V. G. COLOMBO B., *Vita di Mons. Bonomi in Misc. St. It.* XVIII, 540; MULATERA, *Storia di Biella*, p. II, *dei Biellesi illustri*; F. A. DELLA CHIESA, *Catalogo scritt. piem.*, pag. 3.

Tutta questa inestricabile sequela di ricorsi e controricorsi non sfuggiva all'autorità ecclesiastica, che, spiacente perchè spesso venivano deferite al foro ecclesiastico cause puramente temporali, ne diede diretta proibizione, specialmente agli avvocati e notari, che vi prendevano parte (1).

Nè, in realtà, l'abbazia ebbe gran giovamento da tutto questo processo; perocchè, nonostante il parere del giureconsulto Molignato, due atti del 6 e del 22 di febbraio 1559 ci dimostrano come, per intervento del governatore di Vercelli (2), l'abate Graziano dovette dare prima 100 e poi 50 scudi quale *sussidio gratuito* alla città, con diritto di rimborso, quando le sentenze favorevoli all'abbazia venissero confermate. Intervenero, come mallevadori del Comune, Tomaso Avogadro di Valdenigo e Giovanni Cipello. I due atti furon rogati da Giulio di Quinto (3).

Ed ecco che, nel 12 marzo 1560, veniva dichiarato realmente surretto il rescritto ducale addotto dal clero e dal Comune contro l'abate, e i due mallevadori furono citati a restituire i 150 scudi; i quali, per una parte, vennero sborsati subito, per l'altra, l'anno seguente, in causa di una nuova citazione (4).

Ma l'abate Graziano, l'anima di tutte queste lotte per salvare i diritti del monastero, veniva per un anno elevato alla dignità di rettore generale, e lo sostituiva, continuandone lo spirito.

7. *D. Giovanni Tomaso Raimondi* dei nobili di Villarboit, vercellese, per l'anno 1560. Aveva fatta professione in S. Andrea circa il 1525; il suo nome era Simone e lo mutò in Giovanni Tommaso (5).

Nel novembre del 1560, il duca Emanuele Filiberto, glorioso per le vittorie riportate, in premio delle quali otteneva, col trattato di Château-Cambrésis, la restituzione dei possessi aviti, giungeva in Vercelli colla novella sposa Margarita di Francia (6).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 55. Cfr. DUBOIN, lib. III, vol. VII, 645. Il Duca Em. Filiberto proibì pure di trarre i laici, per cause temporali, al tribunal ecclesiastico, sotto pena di sequestro del temporale per gli ecclesiastici, e di carcere e confisca per i laici.

(2) Intanto il governatore Paolo Vagnon chiedeva in grazioso prestito per sè 50 scudi, che forse non furon resi. Somm. Arch. S. A., pag. 970.

(3) Arch. di Stato, Torino, Mat. Eccl., categ. 19. Breve 17 aprile 1559 di Paolo IV da Roma, concedente al Duca Em. Filiberto le decime di quattro anni sopra i beni ecclesiastici dei suoi stati, per fortificare il porto di Villafranca in difesa dei Turchi.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 55.

(5) Appendice, *Serie dei professi dal 1520 al 1530*.

(6) Osserva il GUICHENON, op. cit., II, p. 251, che il duca non volle entrare in Torino, ma si recò a Vercelli, come sede di suo padre. Vercelli era stata ceduta, in cambio di Santhià, prima del tempo, al duca quale premio da parte di Filippo di Spagna.

Le Loro Altezze prendevano stanza nel convento di Biliemme, forse contro la consuetudine, perchè, in molti altri casi, sappiamo che la canonica di S. Andrea fu residenza ducale. Ma, senza dubbio, l'abbazia avrà partecipato alla gioia comune, per gli obblighi verso gli antenati del duca. Pare anzi che, in quella circostanza, l'abate porgesse una supplica al duca, il cui effetto si fu che, ai 7 del maggio 1561, quando



PIO IV
CONCEDE INDULGENZA
ALL'OSPEDALE (1560)

forse il P. Raimondi stava per lasciare il regime, il duca con rescritto ordinava al governatore di Vercelli di non molestare l'abbazia nei termini delle ultime disposizioni prese dallo stesso governatore ducale e dal nuncio apostolico, in forza di cui il monastero di S. Andrea veniva sempre più gravato, ma di attenersi alle precedenti sentenze. Difatto a 300 scudi mensili erasi portata la tassa militare sull'asse ecclesiastico. Sonvi anche delle lettere ducali invitanti i coloni di Pertengo, Borgo d'Alice e Costanzana a pagare i debiti all'abbazia ⁽¹⁾.

Trovo detto dal Guichenon ⁽²⁾ che, avendo il duca per mezzo di Filippo di Savoia e del P. Antonio Possevino cercata la conversione degli eretici della valle d'Angrogne e di Luserna, trenta-quattro dei capi vennero a Vercelli, dove per cura del duca furono in case apposite istruiti da teologi e poi nella cattedrale di S. Eusebio rinnegarono l'eresia. Tutto induce a credere che anche i lateranesi, allora stimatissimi per coltura teologica, siano stati occupati nella santa missione.

8. *D. Graziano Della Torre* (1561-1562). Per la sesta volta ricompare l'abate Della Torre, insignito del titolo di definitore perpetuo, mentre il Raimondi vien trasferito a S. Maria Nova d'Asti in qualità di priore.

Intento gelosamente a difendere i diritti dell'abbazia, nel 1562, 28 di settembre, ottiene da D. Francesco de Bachod, nuncio apostolico presso il duca e vescovo di Ginevra ⁽³⁾, un precetto ai collettori papali, affinché

(1) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 970.

(2) *Ibid.* II, pag. 252; il fatto non viene ricordato da nessun storico vercellese. Il barone G. CLARETTA, *Successione di Em. Filiberto al trono sabauda*, Torino, 1884, Tip. Botta, c. IV, 5, parla ampiamente di questa missione del Possevino, in cui parrebbe che l'abiura dei Valdesi fosse finta; tuttavia non è ben certo se si tratti di due fatti distinti.

(3) *GUICHENON*, *op. cit.*, II, pag. 253. Il nuncio apostolico D. Francesco de Bachod vescovo di Ginevra era appunto a Vercelli, anzi aveva presenziato col Duca e col P. Possevino nella cattedrale di S. Eusebio la solenne abiura dei Valdesi. È probabile che volesse col precetto surriferito premiare l'opera dei lateranesi.

non pretendessero le decime dal monastero; simile concessione era stata fatta nel principio del 1561. Le ragioni si vedranno di poi.

La tenacità dell'abate è anche manifesta da quest'altro fatto.

Fino dal 1560, essendovi somma penuria di viveri, specie in Vercelli, tantochè le monache furono obbligate a lasciare la clausura per correre mendicando di porta in porta presso i parenti ed i cittadini, il governatore ducale aveva ordinato che l'abbazia di S. Andrea distribuisse alle monache suddette quella quantità di frumento, che era solita dare ai poveri in fine di maggio. E ciò, perchè i poveri avevano ottenuto altro sussidio. L'abate si rifiutò all'ordine, adducendo per scusa la diversa e precisa destinazione del grano, conforme al testamento del cardinale Guala Bicchieri. Ma gli incaricati del governatore, punto badando alla ritrosia dell'abate, a forza esportarono detta quantità di grano, e lo distribuirono, come era ordinato. Protestò l'abate contro tale violenza, ma invano.

A tutta prima si è inclinati a biasimare il contegno dell'abate, perchè, di fronte alla necessità, le disposizioni del testatore potevano subire un'epicheia. Ma, forse, una scusante per l'abate era la pretesa del pubblico vercellese, che reclamava i suoi diritti, come appare da una protesta del Consiglio municipale di Vercelli, in data 27 maggio 1563. La qual protesta ebbe occasione dal fatto, che il P. Graziano abate, piegato dalle lettere di Margherita duchessa di Savoia, nota per la sua carità come la *madre dei popoli*, aveva nel principio del 1563 acconsentito agli ordini del governatore. Che anzi, pare che la protesta mirasse a colpire la stessa duchessa, da cui il podestà e il governatore avevano ricevuto altre lettere datate dal febbraio dell'anno indicato, perchè tutelassero l'abbazia contro le molestie del pubblico (1).

L'abate poi, a fine di legittimare e in coscienza e davanti ai poveri vercellesi il suo operato, otteneva da Pio V la commutazione del legato, sicchè si potesse dare alle monache dell'Annunziata il grano dei poveri (2).

Tanta rigidezza dell'abate Della Torre ci riesce tuttavia inconsulta, ove si ricordi che le monache dell'Annunziata erano consorelle di religione coi lateranesi. Allo stesso ordine appartenevano le canonichesse di S. Croce in Torino (3).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 57.

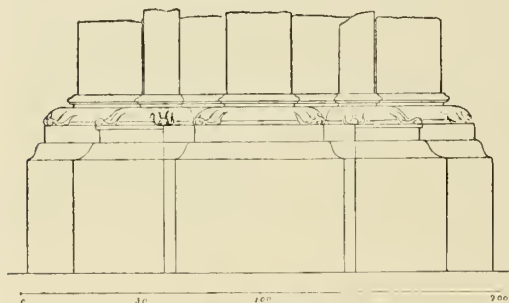
(2) Ibid., pag. 59.

(3) PENNOTTO, op. cit., III, c. 28.

L'anno 1563, il P. Graziano è eletto visitatore e priore di S. Maria di Frisonaria in Lucca.

9. *D. Cherubino de Manginis* (terza elezione). Da abbate di S. Maria di Frisonaria in Lucca viene eletto abbate di S. Andrea per due anni, 1563-1564. Non si era ancora totalmente sedata la discordia colla città, sia per cagione della distribuzione del grano, che delle spese militari.

Nel 1563, 18 di ottobre, la città faceva un prestito dall'abbazia per riparare i danni, che poteva apportare il Cervo. Per la lunga occupazione



PARTICOLARI
DI UN PILONE DELLA NAVE TRAVERSA
FRA LE CAPPELLE MINORI

nemica, le terre vercellesi trovavansi in misero stato. Alle devastazioni e alle angherie si era aggiunta, come vedemmo, la carestia, essendosi resa impossibile la coltivazione dei campi. Nè solo il Cervo, ma anche l'Elvo, e più ancora la Sesia aveano rotte le dighe; sicchè a diciannove mila si calcolavano le ettare di terreno, che erano inondate. Il naviglio di Ivrea, iniziato un secolo innanzi dalla duchessa Iolanda, languiva. A porvi rimedio mise l'opera sua Emanuele Filiberto, dietro invito di mons. Bonifacio Ferrero, fino dal 1559. Ne fu dato incarico speciale al conte G. Tomaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere del duca, il quale si servì dell'architetto e ingegnere ducale, Bernardino Facioto (1).

L'abbazia di S. Andrea non ne aveva avuto minor danno che gli altri proprietari; perciò, nell'agosto e nel settembre dell'anno 1564, il commissario *dava licenza* al monastero di spendere sino alla somma di 25 scudi, per riparare la *passonata* della canonica dal Cervo danneggiata, con promessa di compenso nella tassazione delle imposte (not. Giovanni Bartolomeo Biamini) (2). Il 19 dicembre dello stesso anno 1574, davanti a

(1) RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2, lib. V, c. 5, pag. 392; A. TALLONE, *Un Vercellese illustre del sec. XVI* in Boll. stor. bibliogr. subalp. V. III-IV, nell'estratto pag. 95.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 59.

Silvio Tizzone, eletto arbitro tra l'abbazia e la Comunità di Alice per causa del tasso imposto da S. A. il duca di Savoia dopo la guerra, fu deciso, che l'abbazia darebbe *per compassione dei poveri e per titolo di sovvenzione* alla Comunità per una volta soltanto 30 scudi; i quali furono realmente versati in due rate dall'abate De Manginis in mano dei sindaci di Alice (not. Ulisse Avogadro) ⁽¹⁾.

10. Queste ed altre spese sempre crescenti, oltre il contributo indispensabile alla camera apostolica in ragione del quarto dei frutti, indussero il sindaco dell'abbazia e gli agenti degli altri monasteri del Piemonte a presentare al collettore delle decime papali, D. Ugone de Advocatis, canonico eusebiano, copia dei privilegi già ottenuti dal tesoriere e dal nuncio apostolico (18 gennaio 1561 e 18 settembre 1562). Nel 1565 ai 5 febbraio, il tesoriere della camera apostolica ingiungeva a monsignor nuncio di Torino di esimere tutti i canonici lateranesi dalle decime papali; il qual precetto veniva eseguito dal nuncio con decreto del 27 giugno di quello stesso anno.



ZOCOLO DI UN PILONE DELLA NAVE TRAVERSA
FRA LE CAPPELLE MINORI

Volendo poi l'abate De Manginis trovare appoggio contro ogni altra vessazione, supplicava a nome del capitolo S. A. il duca di Savoia, sempre largo di favori; e questi deputava lo stesso prefetto di Vercelli a conservatore ⁽²⁾ e giudice particolare delle ragioni e dei beni di S. Andrea. L'anno avanti, il governor di Milano, Giovanni Figueroa, concedeva salvaguardia al monastero, con proibizione ai soldati di alloggiare nella canonica, per evitar guasti ⁽³⁾ (sottoscritto Evasio Ardizzo).

Sgraziatamente però una delle ragioni, per cui l'abbazia di S. Andrea, nonostante possedimenti sì estesi, trovavasi in condizioni economiche non

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 635.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 59; il RICOTTI, *Storia della Monarch. Piem.*, in append. I. V, c. 5, cita molti casi di *conservatori* nominati dal duca Emanuel Filiberto; questi aveva diviso il Piemonte in sette provincie e a capo di ciascuna posto un prefetto; a Vercelli il primo prefetto fu Pier Antonio Lanzo o Lauro, morto nel 1562 e sepolto a Vercelli in S. Eusebio (CLARETTA, op. cit., pag. 428).

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 59.

floride, si è che dal 1563 al 1573 aveva fatto imprestiti forti di denaro al conte Giovanni Agostino Tizzone di Desana e alla sua consorte. È noto come cotesto conte, usurpatore del feudo, sperperava e profondeva tesori in una vita scostumata e, aiutato da complici prezzolati, esercitava la più indegna e obbrobriosa tirannia sui Desanesi, tantochè *li poveri sfortunati Comunità et homini di Deciana* presentarono un memoriale con venticinque capi d'accusa contro il conte al duca Emanuele Filiberto (1).

Spodestato di poi Giovanni Agostino Tizzone, non consta che in vita rifondesse nulla del denaro avuto dal monastero, finchè in morte lasciò l'abbazia erede delle sue sostanze dilapidate. Probabilmente poco utile ne ricavò l'abbazia; perocchè i beni del conte erano occupati da creditori e satelliti, sì che la Curia Vescovile, nel 1596, scomunicava chiunque non ne facesse debita consegna per indennizzarne l'abbazia (2).

Si è visto come il nobile Gio. Andrea de Bondonis di Ronsecco aveva ceduto a S. Andrea le sue ragioni di Alice con rispondente compenso; ma ciò nulla meno egli vessava i coloni dell'abbazia. Onde, il 31 marzo 1561, il conte di Masino inibiva a lui di ingerirsi nei pascoli di S. Andrea posti sui confini di Alice, verso Borgo Alice, Cavaglià e Santhià, i quali constava spettare all'abbazia dal fatto stesso che il Comune, per servirsi di quelli, pagava ad essa l'annuo fitto convenuto, consistente in tre capretti (3).

11. Sul principio del 1565, per pochi giorni funge da abate di S. Andrea il *P. Ubaldo da Novara*, assunto all'abbazia dalla prepositura di Santo Stefano della cittadella. Perocchè è da notare, che Emanuele Filiberto, col pretesto di munire la cittadella, fece distruggere il convento di S. Stefano e mosse lite ai lateranesi per averne anche i beni dipendenti; ma non li ottenne, come diremo, se non quando procurò loro in compenso l'abbazia di S. Giusto in Susa, tenuta in commenda dal cardinale Guido Ferrero, il quale appoggiava il duca in questa vertenza (4).

In realtà adunque il triennio, dal 1565 al 1567, fu compito dall'abate *Graziano Della Torre* (settima elezione), che aveva abbandonato poc' anzi il rettorato generale per riprenderlo poi (5).

(1) Archivio di Stato di Torino, marzo 15, cart. 25, *Desana*; cfr. DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 20.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 970, 972.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 636.

(4) PENNOTTO, *Hist. trip.*, III, c. 43 e 46.

(5) Nota il Pennotto che coll'a. 1564 tutti coloro, che avevan tenuto il generalato, ottennero il titolo di abbatì.

12. Tra l'abate e il vescovo di Vercelli, cardinale Guido Ferrero, il malumore, che già erasi manifestato nella questione di S. Stefano, andava aumentando per l'elezione del parroco di Costanzana. Una bolla di Pio V, 29 novembre 1565, univa la parrocchiale di S. Martino di Costanzana alla prepositura e al monastero di S. Sebastiano di Biella, con tutti i possessi relativi, derogando alle concessioni fatte al cardinal di Vercelli, amministratore perpetuo del vescovado (not. Battista Villano, biellese).

Intanto però il vicario generale di Vercelli indisse il concorso per la detta parrocchia; e, malgrado le opposizioni del can. later. D. Gerolamo di Sandigliano, procuratore del monastero di S. Sebastiano, il cardinale nominava parroco D. Giov. Stefano Belviso. Di qui l'accendersi delle ire. Nel 1567, 23 gennaio (1), il prevosto di S. Sebastiano, canonico Filiberto Coda, prende possesso della parrocchia di S. Martino di Costanzana, e della chiesa di S. Maria, membro della chiesa parrocchiale per maggior comodità del popolo, coi beni annessi. Il qual fatto inasprisce la lotta, finchè una nuova bolla del 30 gennaio 1567 conferma la donazione della parrocchia al convento di S. Sebastiano, liberando inoltre dalle condizioni del Tridentino, relative all'approvazione vescovile, il parroco di Costanzana, che potrà essere lo stesso prevosto o qualche canonico o prete amovibile da lui scelto (2).

A queste controversie se ne aggiungevano altre contro tre canonici di S. Maria M. di Vercelli, collettori di decime, che pretendevano di riscuotere dette decime dal monastero di S. Andrea. Ma il 20 febbraio 1566, l'uditore della Camera Apostolica D. Alessandro Riario mandava un monitorio ai tre canonici con minaccia di sospensione. E la censura venne di fatto nel 17 dicembre, perchè i tre canonici avevano violato il precetto (Fausto Pirolò, not. Cam. Apost.) (3). E perchè altri non ne seguisse l'esempio, Pio V di *motu proprio*, il 21 marzo 1567, mandava un breve di scomunica e di interdetto contro gli usurpatori dei beni e dei diritti ecclesiastici, specialmente contro chiunque imponesse collette, contribuzioni, diritto di ospitalità nelle chiese e nei monasteri (4).

(1) Archivio parrocchiale di Costanzana, H 3, copia dell'atto notarile rog. Eusebio Dionisio da Vercelli, *posesso tolto della chiesa di S. Martino di Costanzana co li beni, et copia del breve di pio quinto*.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 375.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 58.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 58; Archivio di Stato, Torino, Mat. Eccl., categ. 18, m. I, n. 1.

Se non che, il 14 giugno dello stesso anno, il papa concedeva al duca di Savoia il sussidio di contribuzioni da parte del clero, per difesa dei suoi stati, esortandolo tuttavia a confidare più nelle preghiere che nel denaro. E da un memoriale di quel tempo ci risulta, che gli ecclesiastici degli stati sabaudi offrirono al duca settanta mila scudi, oltre i cento mila imposti dal pontefice (1).

13. Sopra gli interessi politici stavano altri interessi, cioè i religiosi, che per causa della riforma si fecero sentire più vivamente. Il concilio di Trento, a cui avevan partecipato anche i rappresentanti dei canonici lateranesi, aveva preso sagge misure circa l'educazione del clero; il cardinale S. Carlo Borromeo da Roma e poi da Milano ne procurava l'attuazione pratica.

Tra l'altre cose, erasi ordinata l'erezione dei seminari nelle singole diocesi. A Vercelli il vescovo Guido Ferrero, cugino di S. Carlo, continuando l'opera dello zio cardinale Pietro Francesco, presé ulteriori provvedimenti, con impiegarvi molti benefici ecclesiastici e unire al seminario il *collegio dei chiantri* (2). Occorrevano ancora altre rendite. Secondo i decreti del concilio, le spese per l'erezione dei seminari dovevan pesare sul clero, quantunque in alcuni luoghi, come nella Savoia, le imposizioni laicali vi avessero portato disagi. Fu dunque imposta alla abbazia di S. Andrea una quota di concorso, del che abbiamo due quitanze del 31 dicembre 1566 e del 10 ottobre 1567, riguardanti una mezza decima versata alla Curia per il seminario.

Ma lo stesso pontefice Pio V, con breve dell'8 luglio 1567, proibiva ai vescovi e arcivescovi di esigere decime dai lateranesi per la provvisione de' seminari, atteso che essi erano già abbastanza gravati verso la camera apostolica. Il breve fu presentato alla Curia di Vercelli, e i lateranesi furono dispensati per gli anni seguenti da tale peso (3).

14. Abbiamo discorso delle relazioni del conte Agostino Tizzone di Desana. Un suo parente, il conte Giorgio Tizzone (4), signore di Rive e di Castellazzo, pretendeva aver diritto esclusivo sulle acque, che scor-

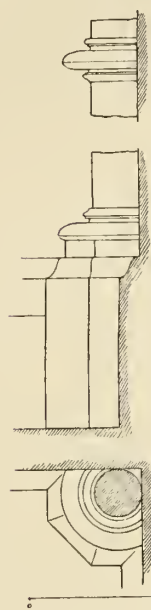
(1) Archivio di Stato, Mat. Eccl., categ. 19.

(2) Esiste in Vercelli un collegio di sei ragazzi, detto collegio degli Innocenti, dai santi loro protettori, ma volgarmente *collegio dei chiantri*, dal loro ufficio di cantare (*chanter*) nella cattedrale. L'istituzione sale al 1495 per opera del vescovo Urbano Bonivardo, del can. arcipr. Giovanni Gromis e di altri. L'unione del collegio dei chiantri al seminario si fece il 4 luglio 1570. V. FERRERO, op. cit., pag. 232; CUSANO, *Disc. hist.*, 102, 5; CORBELLINI, op. cit. pag. 109.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 58.

(4) DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 85, tav. V.

rono sui territori di Rive e Pertengo, col nome di Rivo della Marcova. L'abbazia si appellò al giureconsulto Gio. B. Pisto di Novara, il quale con sentenza del 14 maggio 1567 si pronunciò favorevole alla medesima.



PARTICOLARI
DELLE COLON-
NETTE D'AN-
GOLO E DEL
LORO ANELLO
NELLA NAVE
TRAVERSA.

Infine si venne ad una convenzione, firmata il 9 luglio: l'abbazia cedette al Tizzone il diritto di servirsi delle acque della *fontana* nel territorio di Costanzana, e il Tizzone all'abbazia accordò l'uso dell'acqua *Marcova*.

Assai più facile fu l'accordo tra l'abbazia e il conte di Masino, già ricordato come suo protettore, in una vertenza sorta per alcune fosse, che il conte aveva fatto costruire intorno al castello di Alice. Arbitro della questione era il Maestro Cassiano del Pozzo, primo presidente del Senato ducale, di qua dei monti. (Atto 29 luglio 1567) (1).

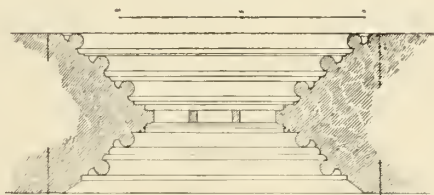
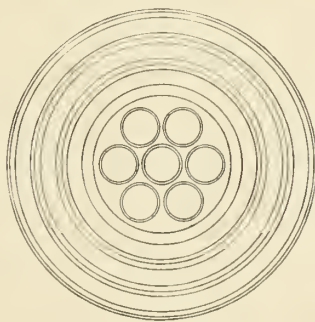
15. Coll'anno 1568, *D.*

Giorgio Vedano dei signori di Recetto (2), vercellese, dalla carica di visitatore, e poi di abate di S. Maria Nova di Asti, passa a quella di abate di S. Andrea di Vercelli.

Nobile era il suo casato, e il Bellini lo dice uomo raro in scienza e maneggio d'affari.

Prova della sua erudizione è un *Saggio storico* da lui composto sulla nascita di S. Agostino, dietro cui il Baronio corresse la sua opinione (3); che anzi, morto il celebre teologo tridentino P. Riccardo Olcenengo, venne chiamato a surrogarlo nel concilio, ma non vi si potè recare (4), attesi gli impegni d'ufficio.

La *Series* dice che era contemporaneamente segretario del rettore generale e abate di S. Andrea, il che lascia supporre che non risiedesse



PARTICOLARE DI UNA FINESTRA
DELLA NAVE MINORE
PROSPICIENTE TRAMONTANA

(1) Somm. Arch. S. A. pag. 868.

(2) Cfr. PENNOTTO, op. cit., III, c. 45; DELLA CHIESA, op. cit., c. 36; BELLINI, mss. pag. 274. Recetto, già spettante al vescovo di Vercelli (Arch. Eus.), era stato concesso in feudo al Cancelliere Mercurino di Gattinara dall'imp. Massimiliano (DIONISOTTI, *Ill. Stor. Cor.*, pag. 92).

(3) FILEPPI, *Hist. Vercell. Episc.* ms. pag. 1374.

(4) ROSINI, op. cit., I. VII.

sempre nella canonica. Tra i fatti successi nell'abbazia il più saliente consiste in una lite col podestà di Vercelli, che pretendeva assoggettare il monastero, quanto alle farine, che servivano all'uso dei monaci e dei conversi. Non è nominato espressamente l'abate, ma il suo nome ricorre esplicitamente ai 9 di aprile 1569, cioè in fine della sua reggenza, quando il duca Emanuele Filiberto pregava l'abate di concedere il grano dei poveri alle monache dell'Annunziata, come prima e tanto più, perchè il pontefice Pio V ne aveva commutato la destinazione del testatore (1).

16. Di poi il P. Vedano veniva eletto nuovamente visitatore, e a lui succedeva, per l'ottava volta, il P. *Graziano*, che fu richiamato all'abbazia col titolo di defnitor generale, per tre anni, 1569-1571. L'abate Della Torre procurò di riaver l'amicizia del conte di Masino signore di Alice, il quale concedeva salvaguardia per gli agenti, massari, affittavoli dell'abbazia, nonchè per le possessioni di sua pertinenza (2).

Per appianare anche le relazioni colla Curia di Vercelli, il capitolo di S. Sebastiano per mezzo del suo prevosto, forse il canonico Coda, rimetteva al monastero di S. Andrea la cura parrocchiale di Costanzana, per la maggior vicinanza, salvo il beneplacito pontificio, e ne cedeva in enfiteusi perpetua i beni, mediante l'onere annuo di cento scudi al monastero stesso di S. Sebastiano, e l'obbligo di tenervi un curato o vicario provvisto convenientemente. La Santa Sede, approvando la convenzione, imponeva però al monastero di S. Sebastiano l'annua pensione di trenta ducatonì da pagarsi all'ufficio della S. Inquisizione contro gli eretici, in Vercelli (3).

Ma quello che stava più a cuore dell'abate Della Torre era sempre il noviziato, che da lui aveva ricevuto notevole incremento. Al che pare avesse riguardo speciale il sommo pontefice Pio V, accordando, in data 22 luglio 1569, dispensa singolare all'abbazia dal contributo verso il seminario diocesano (4). Il Sommario dice: *In Monasterio S. Andreae Vercell. studia habebantur, et praecipue Theologiae.*

Da questo documento, intanto, raccogliasi che nel monastero di S. Andrea continuava ad esserci lo studentato e il noviziato. E che anzi, allora più che mai, fossero in fiore (oltre ai precetti del concilio triden-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 59.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 640.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 379.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. Estratto dall'autentico dell'Uditor Apost. Alessandro Riario per il not. Fausto Pirolo.

tino estesi in modo singolare ai canonici regolari) ce ne accerta il celebre Pennotto, da me più volte ricordato, siccome quegli, che in S. Andrea compì il noviziato intrapreso a Biella, e vi fece la professione religiosa nella seconda metà del secolo, e di più qui fece, probabilmente, parte de' suoi studi, per terminarli in seguito a Padova (1). Perciò egli chiama l'abbazia di S. Andrea *Domus Novitiorum*, e ricorda con lode i maestri, avuti durante il tirocinio scolastico.

Inoltre dalla bolla di Pio V, 28 novembre 1566, sopra citata, risulta chiaro che nel monastero di S. Sebastiano di Biella esisteva un *collegium publicum scholarium quod nuper ipsi in eodem oppido seu in ipso monasterio ad publicam utilitatem erexerunt et instituerunt*; ragione per cui il pontefice aveva dotato la prevostura di S. Sebastiano dei beni della parrocchia di Costanzana.

In quell'epoca, fioriva a Padova, e non saprei se insegnasse prima a Vercelli, il P. Valeriano Zampetrio, insigne teologo, che fu maestro del Pennotto e viveva ancora ottogenario, quando questi scriveva. Fu poi proposto a S. Giuliano di Imola (2). Altro maestro del Pennotto veramente, celeberrimo teologo, non so se in Vercelli o a Padova, fu il P. Floriano Nanio di Castel di Casio nella diocesi di Bologna. Esistono alcune opere di lui a stampa. Il Pennotto narra che aveva tal conoscenza della Somma di S. Tomaso da poterla riscrivere, se si fosse perduta. Fu poi vescovo di Scala nel napoletano (3). Con sommo plauso insegnò filosofia e teologia in S. Andrea il P. Teodosio Badini di Gattinara, che fu pure abate dello stesso monastero (4).

Ai tempi dell'abate Maletto fiorì poscia in S. Andrea il P. Giorgio Campo (5) vercellese, al secolo Gio. Batta, che ebbe maestri di filosofia il P. Camillo Allegretti di Bergamo e il P. Onorato Roberto, di teologia il P. Pietro Nicola di Lucca e il P. Pennotto. Egli fu priore di S. Andrea, consultore e teologo. Scrisse *De viridarianis visitationibus* e *Soliloquia sacerdotis ante et post Missam*. Nell'istessa epoca il P. Riccardo Rodino da Bianzè scriveva il dramma: *Rappresentazione nella conversione di Santa*

(1) ROSINI, *Lycaeam Later.*, VII.

(2) PENNOTTO, op. cit., III, c. 14, 606.

(3) Ib., c. 43, 746.

(4) ROSSOTTI, *Syll. Script. Pedemont.*

(5) ROSINI, op. cit., VII. Il dott. RATTI dell'Ambrosiana nell'opera *Del monaco Cistercense Don Ermete Bonomi* etc, Milano, frat. Rivara, 1895 vol. I pag. 79, discorre di un Antonio Campo, cremonese, che fece un'icona per l'Ospedal maggiore di Milano (25 giugno 1578).

Maria Maddalena (1). Non tacerò neppure del P. Vitale da Cornegliano, che fu per cinque anni maestro dei novizi in S. Andrea a' tempi del Pennotto, e che viene da lui ricordato come religioso venerabile per santità. Morì a Treviso nel monastero dei Quaranta Martiri, dove era stato priore nel 1609 (2).

17. Prima ancora del P. Vitale tenne probabilmente lo stesso ufficio il P. Cassiano Ventura, il cui nome fu realmente glorioso per la congregazione, e sebbene finora ignorato, deve rivivere nella memoria dei vercellesi.

Nel 1569, il P. Ventura fondò in Vercelli la Compagnia dei Fratelli della Misericordia (3); l'epoca ci viene approssimativamente indicata dalle *Regole della Compagnia della Misericordia*, da lui stampate in Torino nell'anno suindicato 1569. Alla stessa Compagnia dedicava pure, secondo che scrive il Modena (4), *La Guida del Cristiano*. Ecco le parole del citato storico vercellese (5):

« Anno 1569. Quest'anno fu dal prete Cassiano Ventura di Biella, Can. Reg. di santissima vita, dottore e predicatore, eretta la compagnia della Misericordia, madre e maestra di tutte le altre compagnie e promotrice di tutte le opere di carità, alla quale compagnia dedicò un libro stampato intitolato: Guida del cristiano ».

(1) ROSSOTTI, *Syll. Script. Pedemont.*; il dramma fu stampato a Napoli nel 1612.

(2) PENNOTTO, *Hist. trip.*, III, c. 15.

(3) Non si deve coinvolgere questa fondazione e l'opera sua, che fu per molto tempo ben distinta, con quella di una o due altre Compagnie della Misericordia, posteriori di tempo: l'una, dice l'Olgiati, col titolo di S. Giovanni decollato, l'altra denominata da S. Nicola da Tolentino. Chi voglia studiare questa aggrovigliata questione, potrà consultare nell'Arch. Civ. di Vercelli sala I, scaff. 36, le *Memorie storiche sulle Opere pie* del conte Giuseppe Maria Olgiati; nell'Arch. del Monte di Pietà l'estratto di dette *memorie* dello stesso autore e l'accurato sunto storico del cav. Alberto Arborio Mella; nell'Arch. della Confraternita di S. Bernardino i documenti ereditati dalle due concentrate compagnie di S. Giovanni e di S. Nicola. Però è uopo usare molto discernimento, perché gli estensori delle memorie storiche suddette caddero tutti nella rete tesa dal Cusano, come dirò.

È ormai dimostrato che al B. Bernardino da Feltre si deve la istituzione dei monti di pietà (Vita B. Bernardino da Feltre del P. Bernardino da Casteggio; item del Sac. Angelo Blengini). I primi da lui fondati sono quelli di Mantova, Parma, Piacenza, Padova, Pavia, Ravenna, Rieti, Vicenza, Lucca, Bassano, Camposampiero, Chieti, Faenza, Feltre, Rimini, Montefiore, Cesena, Montagnana, Narni, Siena, Firenze. Il conc. lateranense ne encomiò l'iniziativa, il tridentino ne promosse la diffusione: di qui si spiega la generosissima donazione di Mons. Bonomio al Monte di Pietà di Vercelli.

(4) Parla del P. Ventura anche il FILEPPI, *Hist. Eccles. Vercell.*, ms., v. II, pag. 1315, traducendo il Modena, con lievi omissioni. Gli scritti del Ventura sono ricordati dal Rossotti e dal Mullatera, dai quali tutti raccolse le sue notizie biografiche il Degregory, vol. II, 216.

(5) *Annali* ms., Bibl. Agnes., pag. 440.



VEDUTA DEL TRANSETTO DAL LATO SUD DELL'ABSIDE

Fra le opere di carità, di cui fu promotrice la Compagnia della Misericordia (1), devesi appunto, in primo e principalissimo luogo, ricordare il *Monte di Pietà di Vercelli*, istituito anch'esso dietro iniziativa del P. Cassiano Ventura nello stesso anno 1569.

Il documento prezioso, che riporto dalla *Series* degli abbatì di S. Andrea, consiste nelle seguenti parole: *Anno primo* (della reggenza dell'abbate Graziano, cioè nel 1569) *operante P. D. Cassiano Bugellensi, erigitur Mons Pietatis in hac civitate, celebrata in hoc Monasterio prima Congregatione.*

Un grave errore, in cui incorse il canonico Cusano (2), trasse nell'inganno parecchi, anzi tutti gli altri storici vercellesi su questo punto. Scrive adunque il Cusano: « Nell'an. 1571 Don Cassiano Del Pozzo, « Can. Reg. Lat. in S. Andrea istituì la Compagnia detta della Misericordia... Con tal istituto nella medesima città di Vercelli si diede « principio all'erezione del Monte di Pietà ». Ma poi si legge: « Li « predetti Mons. Vescovo Bonomio e D. Cassiano Ventura, pregiatissimi « benemeriti del medesimo Monte, si vedono rappresentati al naturale « nel frontispicio della primiera fabbrica di tal Monte ecc. ».

Ora è certo che qui devesi supporre uno scambio di cognomi, e che la narrazione devesi riferire intera al P. Cassiano Ventura. Oltre le ragioni positive addotte, valgano le negative. Nella storia vercellese si

(1) Dalle Regole della Compagnia di Misericordia, stampate da Gaspar Marta in Vercelli 1656, è prescritto « che essa debba comporsi di cittadini originari di Vercelli che possedino beni in « questo territorio o provincia in sufficiente quantità, acciò chi haverà qualche ufficio possa « ancora essere responsale del suo maneggio. Si congregherà ogni anno la Comp. la 1^a Dom. « dopo l'Epifania per eleggere li Regulatori del Monte di Pietà et in altre occorrenze uniformi « alle occasioni ». Nel 1804, sotto il governo Napoleonico, si lasciò una memoria che « questo « stabilimento nella sua primitiva origine era onninamente in tutto e per tutto caritatevolmente « retto e servito da un'antica Compagnia denominata *della Misericordia*, che poscia andò estin- « guendosi insensibilmente ed indi per fornire i Regulatori del Monte sottentrò la voce del po- « polo che sceglieva tra li suoi concittadini più confidenti; indi li deputati delle Confraternite; « quindi quelli de le Parrocchie, e ora vengono destinati dalla Comm. Amministrativa, ecc. ». A' tempi nostri, la nomina si fa nuovamente da due delegati di ciascuna Parrocchia; e dal 1854, i Regulatori hanno a capo un Presidente di nomina sovrana.

Appar da tutto questo che al fondatore della Compagnia di Misericordia si deve pure l'istituzione del Monte di Pietà. L'ufficio di assistere i giustiziandi, passato ai PP. Barnabiti nel 1760, e il privilegio di graziar un condannato in dati casi, come dicono le memorie del Monte di Pietà, n. 18, ne son prova.

(2) *Disc. hist.*, 102, 9. Le stesse notizie ripete il Cusano al disc. 103, 34, dove non nomina il Ventura, ma il Delpozzo, continuando evidentemente l'errore, e nel *Discorso 3, Storia di Vercelli*, ms. della Biblioteca Agnes.

incontrano fra gli altri due Delpozzo; l'uno, sanvittorino, fu priore di S. Andrea nel 1306, ma non consta che si chiamasse Cassiano (1); l'altro, il Cav. Cassiano Delpozzo (vissuto sulla fine del secolo XVI e sul principio del XVII), nipote del celebre arcivescovo di Pisa, non fu religioso, ma uomo di mondo, soldato a Nizza contro i Turchi, legista, presidente del senato torinese, scrittore, mecenate delle arti e delle lettere (2). Di lui facemmo menzione più sopra.

Ciò provato, resta a desiderare che si corregga il medaglione dipinto sul Monte di Pietà di Vercelli, ove per giunta si fece del lateranese Delpozzo un abbate di S. Andrea, contro ogni realtà storica, e, copiando il Cusano, si pose la data 1571 invece del 1569 (3).

E ritornando al detto Monte, giova notare che i capitoli e i modi di governarlo furono poi approvati da Emanuele Filiberto, il 10 del dicembre 1573, affidando la nomina dei sei amministratori alla Compagnia della Misericordia (controfirm. Cancell. Conte di Langosco e di Stropiana) (4).

Primo e generosissimo benefattore del Monte di Pietà, ma non fondatore, come fu scritto da alcuno, si fu Mons. Gio. Francesco Bonomio, il quale con suo testamento da Liegi (18 febbraio 1587, rog. Roberto di Lentremensys) legava alla stessa opera pia tre mila ducati d'oro da camera (5).

18. Ma nell'abbazia di S. Andrea già si era mutato il governo; il Della Torre nel 1572 passò di nuovo all'ufficio di visitatore, scambiando la carica col *P. Giorgio Vedano* (seconda elezione) per un anno solo.

Una lettera del duca imponeva ad ogni comunità e ai proprietari aventi utile dal naviglio d'Ivrea, tra' quali sono nominati i religiosi di

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 32.

(2) F. AG. DELLA CHIESA, *Calalogo degli scrittori piemontesi, etc.*, Torino, 1614, pag. 24, DEGREORY, op. cit., III, pag. 175. Il cav. Cassiano Delpozzo era abbate commend. di S. Maria di Cavour, ma non sacerdote; inoltre per l'indole sua cavalleresca non lo si può confondere col fondatore della Compagnia della Misericordia e del Monte di Pietà (V. *Curiosità e ricerche storiche di storia subalpina*, t. III, pag. 556). Fu sepolto in S. Francesco di Torino, dove vi ha la sua effigie in marmo, riprodotta dal Degregory, con un'epigrafe riportata dal DELLA CHIESA, l. c. Cfr. FILEPPI op. cit. II pag. 1310.

(3) Peggio errò il RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, l. V, c. 5, dicendo il nostro Monte di Pietà fondato nel 1573. Lo stesso errore è ripetuto nel regolamento organico di Carlo Alberto del 1847. Il padre G. Colombo lo dice fondato dal Bonomi, (o Bonomio) nel 1569, mentrechè questi non fu vescovo di Vercelli che nel 1572. (*Miscell. Stor. Ital.*, S. II, 3, XVIII, pag. 549).

(4) Archivio Monte di Pietà in Vercelli, doc. n. 3.

(5) Archivio Monte ecc., testamento copia originale.

S. Andrea, che in Alice godevano di piedi 3,6 di acqua, di pagare cento scudi, in tre rate, per ogni piede d'acqua, a fine di concorrere al restauro del naviglio. I documenti dicono che il monastero di S. Sebastiano, in quella circostanza, pagava in nome dell'abbazia di S. Andrea scudi cento; e se ne tace il motivo; ma io credo che i cento scudi fossero dovuti per il vantaggio che esso ne traeva per i proprii poteri.

Altra spiegazione forse se ne ha nel fatto, che in quel tempo l'abbazia doveva anche pagare a Francesco della Croce, milanese, un censo di duemila cento tredici scudi d'oro per conto del procuratore generale di Roma (1).

Rientrava il *Della Torre* (nona elezione) a capo dell'abbazia per il triennio 1573-1575. Falsamente la *Series* ammette un nuovo scambio del P. Della Torre col P. Vedano sul principio del 1574 (2). Qui adunque continuò ad esercitare il suo zelo l'infaticabile e ammirabile abate Graziano Della Torre.

Il Frova (3) parlando della *cappella* di S. Luca, fatta costrurre dal cardinale Guala Bicchieri, scrive che essa era la stessa parrocchiale omonima, riformata e ampliata nel 1574 *circa* dal P. Graziano di Biella, allora abate. In prova di che egli cita il *Chronicon* dell'abbazia, redatto dallo stesso Della Torre nel 1588 per ordine de' suoi superiori, e che ora sgraziatamente andò perduto. Errano quindi la *Series* e il Mella che stabiliscono detto restauro nel 1544.

Sulla fine del 1574, passava da Vercelli per recarsi a Torino Enrico III, chiamato a succedere nel regno di Francia. Il Colombo (4) dice che il nuovo re fu ospitato nell'episcopio; ma senza dubbio avrà visitato l'insigne basilica di S. Andrea, poichè tutto il clero erasi recato a riceverlo.

E siccome il decoro del tempio stava in cima dei pensieri del santo abate, nel 1575 e in principio del seguente anno 1576, l'abbazia pagava al Comune di Alice duecento e venti scudi per far allargare la chiesa parrocchiale del luogo, al cui governo era stato poco prima eletto

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 970.

(2) La *Series* dice che il P. Vedano nel 1574 fu da abate di S. Andrea fatto rettor gen.; il PENNOTTO pone rettor gen. di quell'anno il P. Paolo da Lodi.

(3) *Gualae Bicherii card. vita*, pag. 166 in nota.

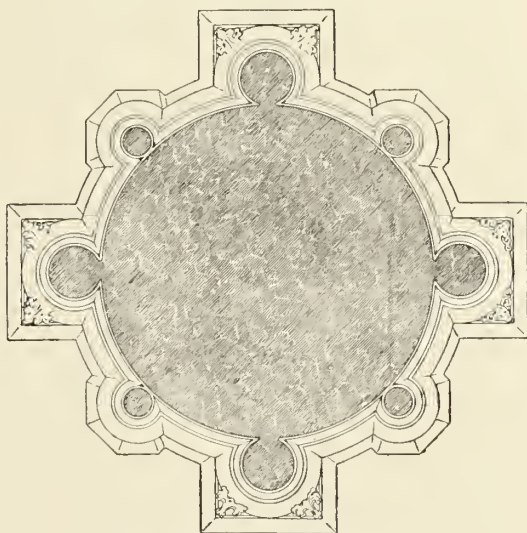
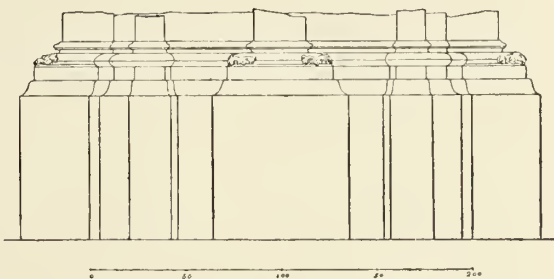
(4) *Miscell. Stor. Ital.*, S. II. 3, XVIII, pag. 550; cfr. CASALIS, *Dizion. Geogr. Stati Sardi*, pag. 380; GUICHENON, op. cit., II, pag. 263; A. TALLONE, *Un re di Francia a Vercelli nel sec. XVI*, pag. 14. Tra gli incaricati pei ricevimenti eravi un parente dell'abate, cioè Gerolamo Aiazza.

il canonico lateranese Gerolamo da Sandigliano. Più tardi, nel 1579, l'abbazia conferiva per l'erezione del campanile scudi quaranta (1).

19. Se non che altre opere di pubblico vantaggio continuamente richiedevano il concorso del monastero di S. Andrea. Nel 1575, 29 e 30 aprile, gli agenti di Vercelli mandavano due interpellanze al priore, perchè concorresse nei ripari al fiume Cervo, alle muraglie e alla strada ad esso parallela, con minaccia di multa in caso di rifiuto. Il priore, in assenza dell'abate che trovavasi a Ravenna per il capitolo generale, rispose di non poter dare risposta perentoria, ma che, per altro, l'abbazia non avrebbe mai rifiutato il suo concorso, ove tutto il clero vi avesse parte e il pontefice ne desse il consenso (2).

Alle altre buone relazioni col conte di Masino e colla Curia Vescovile, l'abate Della Torre aggiungeva anche la protezione del duca di Mantova e Monferrato, Guglielmo Gonzaga, il quale, il 30 luglio 1575 (3), da Casale ordinava ai *dazieri* e *portinari* del Monferrato di non molestare gli agenti dell'abbazia nella consegna delle merci; e oltre a ciò confermava tutti i privilegi concessi dai suoi antecessori duchi e marchesi, dal 1243 al 1571.

Dopo il 1575, l'abate Della Torre, affranto dalle cure del lunghissimo governo nella canonica vercellese e nelle altre, pare ottenesse di vivere in riposo gli ultimi anni, forse in S. Andrea, poichè la *Series* soggiunge: *invenio iam mortuum* anno 1585. Il Mullatera ricorda che egli lasciò *varie opere ascetiche e lettere inedite*.



PARTICOLARI DI UN PILONE
SORREGGENTE LA CUPOLA

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 645.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 59.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 60.

20. *D. Ugone*, vercellese o casalese (prima elezione) per l'anno 1576. Non conosciamo la famiglia di questo abate; ne è dubbia anche la patria, perchè, sebbene la *Series* lo dica casalese, il Pennotto ⁽¹⁾, ricordando la sua promozione a visitatore generale, lo chiama *P. Hugo Vercellensis*.

Restò per un anno solo al governo, e al fine di esso, cioè al 31 dicembre, troviamo un atto, con cui gli agenti della città attestano e protestano che la sospensione fatta dall'abate della elemosina, solita a distribuirsi nel monastero di S. Andrea, incontrava l'approvazione della città stessa, sia perchè opportunamente si allontanavano i poveri forestieri, essendovi timore di pestilenza, sia perchè il soccorso toccava così ai poveri più bisognosi vercellesi (Francesco Leone not. e canc. della città) ⁽²⁾. Due cose apprendiamo: prima il contegno della città verso l'abbazia ben diverso dal solito; e poi i seri e fondati timori di pestilenza, forse in conseguenza delle lunghe guerre.

Di questa peste parlano il Modena e il Cusano ⁽³⁾. Questi narra che nel 1575, nella città di Milano e in Torino, regnò un crudele contagio, onde monsignor vescovo Bonomio e con lui i canonici di Vercelli, colle funi al collo e a piedi scalzi, non mancarono di visitare processionalmente le chiese, implorando dalla divina clemenza la grazia di andarne esenti, che venne concessa. Lo stesso dice il Modena, senza data.

Il pericolo fu adunque scongiurato, come ci dice il Cusano. Nè ci faccia meraviglia, che il fatto sia da lui riferito un anno prima; perchè o egli errò nella data, ovvero, il che è anche probabilissimo, l'atto del municipio di Vercelli, diretto all'abate di S. Andrea per evitare il contatto degli stranieri, prova che il timore durò fino all'anno seguente; il che risulta dal Pennotto, che ci fa sapere aver dovuto i Lateranesi tenere in Roma capitolo generale, in causa della peste dominante nell'alta Italia ⁽⁴⁾.

Creato visitatore, il P. Ugone ritornò poi abate nel 1580.

21. *D. Giorgiò Vedano* (quarta elezione) 1577-1580. Questi, nell'anno 1576, era stato abate rettor generale. Durante questo triennio, cioè ai 21 maggio 1577, papa Gregorio XIII concedeva plenaria indulgenza ai devoti, che visitassero la chiesa e l'altare maggiore di S. Andrea nella

(1) *Hist. trip.*, III, pag. 754.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 60.

(3) V. MODENA, *Somm. della Storia di Vercelli*, ms. Arch. Eus., pag. 101; CUSANO, *Disc. hist.*, 103, 15, il quale potè giovare dell'accenno manifesto, che si trova negli atti del quarto sinodo tenuto da Mons. Bonomio nel 1576, dove la chiama *turbida tempestas*.

(4) *Hist. trip.*, III, c. 45, n. 6.

vigilia e nella festa del santo. La quale indulgenza fu poi riconfermata da Sisto V, 7 ottobre 1585 e da Clemente VIII, 16 settembre 1594.

Nel 26 marzo 1579, il maestro Pietro Serravalle, mercante di Vercelli, con testamento lasciava erede delle sue sostanze la compagnia dei disciplinanti di S. Nicola di Tolentino ⁽¹⁾, eleggendo sua sepoltura in S. Andrea, avanti la cappella dei tre Re Magi ⁽²⁾, con obbligo di un anniversario perpetuo, e sostituendo il monastero di S. Andrea, nei diritti della eredità, in caso che le condizioni non fossero adempiute. (Rog. Gio. Monticelli) ⁽³⁾.

Molte faccende d'indole amministrativa occupavano l'operosità dell'abate Vedano, che alla vigilanza sull'abbazia di S. Andrea, per volontà di papa Gregorio XIII, doveva unire anche la *conservatoria generale* dell'ordine cistercense ⁽⁴⁾.



SISTO V
RINNOVA L'INDULGENZA
ALL'OSPEDALE
1585

Per l'una parte, in città, gli abitanti della parrocchia di S. Donato pretendevano usare dello scolo delle acque di un condotto scorrente nel giardino del monastero; al che i canonici di S. Andrea benignamente indulsero in forma precaria. Ma fuori di città, sopra tutto tra gli abitanti di Alice, Borgo d' Alice e Costanzana, la ribellione si riaccendeva ogni volta più disastrosa. Ed era ormai giunta a segno, che molti affittavoli dell'abbazia non si curavano nemmeno di rinnovare le locazioni, tenendo le terre quasi in proprio; sì che dovette intervenire il Prefetto di Vercelli dando ordine ai tenimentari di rinnovare l'affitto o smetterlo. Di qui risultò un *memoriale* dell'anno 1578, in cui sono dichiarati i canoni da pagarsi all'abbazia.

A Costanzana la ribellione assumeva anche altra forma, negando le

(1) Arch. della Confrat. di S. Bernardino, rog. Confienza, obbligo di una messa letta ogni giorno festivo, e di due anniversari perpetui nel giorno anniversario del suo decesso, uno nella chiesa di S. Andrea ora in S. Bernardino, l'altra in S. Nicola ed ora nuovamente in S. Bernardino.

(2) L'anniversario per Pietro de Serravalle celebravasi il 2 agosto. Cfr. *Kalend. Laler. Ab. S. Andreae*. L'altare dei tre Re Magi era uno degli altari laterali antichi, che ora furon rinnovati sotto altri titoli, tranne quello del Crocefisso. Ai Re Magi era dedicata la cappella, che fu poi detta di S. Antonio, e dopo il 1855 consecrata a S. Francesco di Sales con nuovo altare marmoreo su disegno del C. Edoardo Mella e dipinto in tela del Mayer.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 60.

(4) *Chronol.*, c. 36, 302. Cfr. anche Bibl. Reale di Torino, Breve di Gregorio XIII a favore dell'abate e dei canonici di S. Andrea diretto ai vescovi di Torino, Vercelli e Ivrea. Pergam. sec. XVI, n. 199.

decime verso il parroco di S. Martino, che, come si è visto, era di nuovo scelto tra i religiosi della nostra canonica. Ma forse i lateranesi avevan dato occasione al disordine. Perocchè verso quel tempo il vescovo di Vercelli, il celebre e venerato monsignor Bonomio, aveva compiuta la visita pastorale, da cui risultò che la parrocchiale di Costanzana



PAOLO V CONFERMA
LE INDULGENZE
1606

non corrispondeva al bisogno dei fedeli e al decoro della religione. Quindi, con decreto 18 febbraio 1580 (1), la Curia Vescovile imponeva al Comune del luogo di innalzare una nuova chiesa, e al curato ne raccomandava la decente manutenzione. Il Comune declinò l'aggravio, come che l'abbazia, essendo patrona della parrocchia, ne doveva aver i pesi. In seguito alle quali rimostranze la Curia decretava, il 16 marzo 1585, che la ricostruzione della chiesa spettava per tre quarti all'abbazia, per l'altro al Comune.

22. Così, contrariamente alle buone tradizioni dei primi tempi, i lateranesi di S. Andrea iniziavano un sistema di opposizione alla Curia. Del che si ebbe nuova prova nel 1581, governando per un anno l'abate *D. Ugone* (seconda elezione).

Nel febbraio di detto anno monsignor Vescovo aveva ordinata una solenne processione in onore delle Sante Spine di N. S., reliquia recentemente donata alla cattedrale. La processione si doveva fare il 7 del mese. I canonici lateranesi vi si astennero.

Pare anzi che, dietro le lagnanze della Curia, alcuni di essi mettesero in giro non so quale scritto contenzioso (*cedulae productae*). La questione fu deferita dapprima davanti il vicario generale, e poi a Roma in appello; perocchè i sindaci dell'abbazia, pur annuendo ad un'ammenda conveniente, si rifiutarono di rivelar il nome dell'autore del libello, nel giorno indetto dal vicario generale. Che cosa ne sia avvenuto di poi, non lo sapremo dire (2).

Intanto siccome la questione della parrocchiale di Costanzana era ancor viva, *D. Ugone*, dopo un anno di regime, andò egli stesso, in qualità di vicario e curato (3) a reggere quella parrocchia, a fine di ri-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 61.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 60.

(3) È inescusabile l'errore del Mella che, a questo punto, traduce l'espressione della *Series*: *deinde fuit vicarius in Constanza tunc tempore*, poscia passò vicario alla basilica costantiniana.

parare alle giuste censure della curia. E quivi pare morisse verso il 1595, sebbene dovesse ritornar ancora per il quinto triennio al governo di S. Andrea, come diremo nel capo seguente.

Col 1581 la elezione triennale degli abati viene decisa per capitolo generale a Roma, con approvazione di Gregorio XIII. La regolarità della gestione n'ebbe perciò a guadagnare d'assai, donde si inizia una nuova fase della storia dei lateranesi in S. Andrea. Se non che per l'assoluta sottrazione, accennata a suo luogo, dell'Ospedale Maggiore dalla giurisdizione dell'abbazia, l'influenza già limitata venne sempre più restringendosi. Anche la morte del duca Emanuele Filiberto avvenuta nell'agosto del 1580, e il mutarsi della politica nel ducato conferirono a creare persone, cose e tempi nuovi.

Tuttavia è uopo riconoscere che i cinque lustri descritti segnano la mossa ascensionale della celebrità della nostra abbazia nel tempo moderno. Vi abbiamo incontrato uomini per dottrina, santità, prudenza e iniziativa insigni.





CAPO VI.
(1580-1616).

L'abbazia di S. Giusto di Susa e il Ven. P. Giuseppe da Vercelli — L'abbate Camillo Beccio, sue riforme, sua elezione a vescovo di Acqui — L'abbate Giorgio Vedano e il celebre P. Pennotto — I Padri Costantino Massino, Tomaso Piolatto, M. Angelo de Cultellis e il Santuario di Crea — L'abbate Tomaso Piolatto apostolo contro gli eretici, e sua elezione a vescovo di Fossano — Raffaele Giovinone e Giacomo Sellaro — L'abbate Cara Briggotti contende alcuni privilegi presso la Curia di Vercelli — Condizioni dei coloni e dei massari dell'abbazia di S. Andrea — Le guerre contro i Valdesi — La cappella di S. Agostino in S. Andrea — Un autografo dell'abbate Tomaso Gallo in dono a Carlo Emanuele I — I Padri Valerio e Teodosio Badini di Gattinara — Coltura del riso alla cascina Ghemme — Il senator G. B. Humollo benefattor dell'abbazia — L'abbate Malletto e il corpo del card. Guala Bicchieri — Il Malletto vescovo — Le cantorie di S. Andrea — Guerra per la successione spagnuola.

1. Il P. *Giorgio Vedano* (5^a elezione) abbate per il triennio 1581-1583.

Già narra i e le peripezie subite dai lateranesi nel monastero di Santo Stefano di Vercelli, e le contese col vescovo e coi duchi di Savoia fino dal 1565. Ma la demolizione degli ultimi resti della celebre abbazia era decisa, e già Emanuele Filiberto aveva ottenuto di farne una fortezza, consenziente il card. Guido Ferrero. Morto il duca, l'idea non cadde, ma fu continuata dal figlio Carlo Emanuele I (1).

E i lateranesi si ebbero realmente in compenso l'abbazia di S. Giusto di Susa (2), per convenzione fatta col card. Guido, nel giugno del 1581. Al governo di essa, che non fu più che una prepositura, venne destinato il P. Giuseppe da Vercelli, forse dei Marsilii (3), che il Pennotto

(1) P. G. COLOMBO, *Vita di Mons. Bonomi* in *Miscell. Stor. Ital.* XVIII, riporta una lettera del vescovo Bonomio in data 18 settembre 1581 a Carlo Emanuele I, in cui si lagna che nel giorno della Natività di M. V. si fosse lavorato nella costruzione della fortezza, con scandalo di tutti e contro la promessa del duca.

(2) S. Giusto di Susa appartenne nel M. E. ai Can. Reg. francesi. F. S. PROVANA DI COLLEGGNO, *Alcune certose del Piemonte*, *Miscell. ser. III*, tom. I, pag. 78 e seg. È viva la controversia storica sul patrono S. Giusto; il P. F. Savio lo crede martire d'Auxerre, altri martire locale, ucciso dai Longobardi e dai Saraceni (Bolland. 18 ott.).

(3) Forse è lo stesso p. Giuseppe da Vercelli che nel 1593 ricevette la professione del nob. Rocco Ripa di Milano, in religione frà Ireneo; fu pure priore di Crea e preposto di Gattinara, se è vera la congettura che il suo casato fosse dei Marsilii (PENNOTTO, op. cit. III, c. 46, 2; 43, 4).

chiama *venerabile*. D'allora in poi lo scambio dei preposti di S. Giusto cogli abbatì di S. Andrea fu assai frequente, tanto che si potè ritenere come una filiale della nostra canonica.

Nè il duca misconobbe il servizio, che aveva ricevuto dai lateranesi. S'aggiunge che, essendosi egli ammalato gravemente, in Vercelli si fecero



VEDUTA DEL TRANSETTO DALLA SACRISTIA

dal clero e dal popolo preghiere e processioni di penitenza ⁽¹⁾, onde videsi quasi miracolosamente restituita la salute. Non fu quindi insensibile alle suppliche dell'abbazia, a cui nel 1583, 27 gennaio, concedeva salvaguardia per i beni di Costanzana ⁽²⁾ e poi sul principio dell'anno seguente la estendeva a tutti i possessi della medesima ⁽³⁾. Perocchè continuava l'abuso dei coloni di non consegnare i beni dell'abbazia, ma di far rapina come meglio e più potessero. Tanto che nel 1581 l'abate aveva dovuto indurre Giovanni e Francesco Vedano e altri sei coloni di borgo d'Alice, forse

(1) *Ordin. della città* an. 1583-84 in DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, II, pag. 288.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 395.

(3) *Ibid.* pag. 6.

parenti dell'abbate, a confessar loro colpe e a prestar giuramento di non più danneggiare le terre di S. Andrea a fine di evitar la scomunica (1), più volte comminata contro i detentori dei beni dell'abbazia.

2. Il padre *Camillo Beccio*, trinese (2) da Santa Maria Nova di Asti viene traslato all'abbazia di S. Andrea (1584-1587). Il Beccio è uno degli uomini più eminenti della canonica vercellese, per il che dal Pennotto (3) viene posto a fianco dell'abbate Tommaso Gallo, dell'abbate Dal Verme e del beato Filippo Avogadro di Quinto.

Difensore dei diritti dei suoi fratelli in religione e del benessere materiale, curò in primo luogo la riforma disciplinare del monastero, del che lo encomia il Pennotto, che fu appunto allora no vizio in S. Andrea sotto



PORTA D'ACCESSO ALLA SACRISTIA DAL TRANSETTO

(1) *Somm. Arch. S. A.* pag. 645.

(2) La *Series* dice il p. Beccio *casalensis*; così pure il PENNOTTO, III, c. 28; ma l'IRICO, *Rer. Patr.* lo rivendica alla sua Trino, siccome fu certo trinese lo zio paterno Francesco Beccio, giurista e poeta, al dire anche del Della Chiesa e dell'Alghisio. Credo che il p. Camillo fosse creduto e detto *casalensis*, perchè in quei tempi Trino dipendeva dalla diocesi di Casale; ora nell'indicare la patria, trattandosi di extradiocesani, la *Series* nomina il capoluogo. Il CORRADO O. *Notizie Santuario di Crea*, pag. 412, reca un documento, secondo cui due lateranesi D. Camillo e D. Flaminio Beccio fecero erigere un altare nel santuario a nome dei rispettivi padri Camillo e Francesco nell'a. 1595.

(3) *Op. cit.*, III, c. 28.

la direzione di quell'altro santo religioso che fu il padre Vitale maestro dei novizi. Conferiva anche alla riforma coll'esempio di un'incredibile austerità ed eminente virtù il P. Giovanni Agostino da Novara. Questi, come ci narra ancora il Pennotto che convisse in S. Andrea, era cresciuto nel cenobio delle Grazie della città natale; venne poi traslato nella nostra canonica dove risiedette per molti anni. Fu, sopra tutto, infaticabile nell'attendere al sacramento della penitenza, e, godendo presso i vercellesi della più alta stima, qui morì in fama di santo (1).

Ricordai già altrove il nome di teologi famosi che tennero cattedra nel monastero di S. Andrea, cioè il P. Teodosio Badini di Gattinara e il P. Floriano Nanio; aggiungerò che lo stesso abate Beccio espose Aristotele, forse anche a Vercelli, e fu maestro dei novizi (2). Scrisse:

1° *Ragionamento sopra la S. Sindone* (Torino). Egli rammentava l'ostensione fattasi della preziosa reliquia, l'anno 1560 nell'ingresso di Emanuele Filiberto in Vercelli (3), e la solenne traslazione a Torino.

2° *De modo publicos libros computorum congregationis perficiendi formula*, in cui dimostrò il suo senno pratico.

3° *Operette spirituali*, commendate da Franc. Agostino Della Chiesa (4).

A fine poi di evitar molestie nell'amministrazione dei beni abbaziali, ottenne dal duca la rielezione del prefetto di Vercelli a conservatore dell'abbazia (9 novembre 1584) (5). E nel 1586, 18 settembre, ottenne la riconferma della salvaguardia per un triennio, e poi in modo assoluto; e questa venne pubblicata in Alice, Dorzano, Roppolo, Viverone, Borgo d'Alice, Santhià, Tronzano (6).

A Desana pare non si potesse pubblicar il decreto ducale, perchè il conte Agostino, sebbene messo in bando fino da circa venti anni prima, continuava a molestare gli abitanti e i coloni di S. Andrea, laonde si dovette procedere in forma speciale (7).

Spiace tuttavia il riscontrare come l'abate Beccio, nella sua virtù e prudenza, non sia riuscito a riannodare buone relazioni tra il monastero e la curia vescovile. Il capitolo eusebiano aveva di nuovo imposto ai lateranesi di intervenire alle rogazioni e litanie processionalmente. L'impo-

(1) PENNOTTO, op. cit., III, c. 32, 2.

(2) ROSINI, *Lycaenum Later.*, III.

(3) DIONISOTTI, *Memorie Stor. Vercell.*, 2, pag. 286.

(4) *Scritt. Piemont.*

(5) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 61.

(6) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 62.

(7) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 779.

sizione non era che una conseguenza del rifiuto di sei anni addietro, all'invito di monsignor Bonomio. Il vescovo veniva a morire in quel frattempo cioè nel febbraio 1587; ed il capitolo di S. Andrea faceva protesta contro tale precetto presso il nuncio apostolico di Torino monsignor Giulio Ottonelli vescovo di Fano (2 aprile 1587 rog. Quinto (1)).

E tanto più strana pare questa opposizione, in quanto si sa che l'abate Beccio era amicissimo di S. Carlo Borromeo, dei cardinali Baronio e Agostino Valier. Checchè sia di questa vertenza, il Beccio fu poi, suo malgrado, per sei anni consecutivi rettor generale, durante i quali estese, per desiderio di Sisto V, le riforme a tutta la congregazione, onde il Pennotto lo chiama *vir optimus et vere Pater nostrae Congregationis, qui disciplinam canonicam nutantem restituit et firmavit*.

La riforma da lui recata alla congregazione lateranese lo rese accetto a papa Clemente VIII che, secondo il Pennotto, nel 1598, lo nominò vescovo di Acqui (2). Non è mio compito seguire l'opera sua nella nuova dignità; noterò tuttavia, che egli resse saviamente la sua diocesi, e fu benemerito per avere rifabbricato il palazzo vescovile di Acqui. Nè da vescovo egli cessò di ingerirsi nelle faccende della abbazia. L'8 ottobre 1601, l'abate Volpini ed il capitolo di S. Andrea lo nominavano loro arbitro per tutte le liti, che potessero sorgere in Costanzana quanto alle successioni, alienazioni, ecc., avanti il Senato Ducale (3).

Morì nella sua sede vescovile in età di oltre ottanta anni, nel 1620.

3. *D. Giorgio Vedano* (sesta elezione) abate per il triennio 1588-90. È l'ultima volta che ricompare nell'abbazia.

Fatto di poca importanza è quello del maggio 1588, in cui il luogotenente del nuncio apostolico di Torino, per mandato del cardinal Montalto, ad istanza dei PP. Predicatori di S. Paolo in Vercelli, faceva una visita all'Archivio di S. Andrea, per trovarvi i documenti, attestanti l'obbligo della elemosineria del convento verso i PP. Domenicani, per statuto testamentario del canonico D. Giacomo De Carnario prevosto di S. Eusebio, quindi vescovo di Vercelli (4).

(1) Somm. Arch. S. A. pag. 61.

(2) Op. cit. III, c. 46, 5; DIONISOTTI, *Not. biogr. Vercell. illustr.* pone l'elezione del Beccio vescovo nel 20 aprile 1599; il DEGREGORY, op. cit., p. III, lo dice eletto nel 1601, il DELLA CHIESA, *Chronol. Hist.*, c. 36, lo dice *Episcopus Casalensis*, con evidente errore.

(3) Somm. Arch. S. A. pag. 407.

(4) IRICO, *Rerum Patriae*, p. 81 e seg.; Periodo M. E. della nostra monogr. *Vita dell'abate Tomaso Gallo e dell'abate Anfosso*.

Un altro legato a beneficio dell'abbazia veniva pertanto istituito, al 20 febbraio 1591, da Ulisse ed Anna Avogadro di Quinto che, eleggendo loro sepoltura in S. Andrea avanti la cappella dei Magi, legavano a detta chiesa l'elemosina annuale perpetua di 14 scudi da fiorini nove sopra una casa situata presso S. Donato, con obbligo di due messe settimanali e due anniversari perpetui (1).

Non è da trascurarsi un fatto per altro particolare. Al 1 luglio 1590, l'abate Vedano riceveva in S. Andrea la professione religiosa del novizio lateranese Gabriele Pennotto novarese, teologo insigne e scrittore della storia dei canonici regolari dell'ordine di S. Agostino col titolo di *Historia Tripartita Gen. Tot. S. O. Cler. Can.* La qual opera fu stampata nel 1624, quando l'autore era abate di S. Giuliano di Spoleto. Essa è per noi fonte preziosa e sicura per l'istoria dell'abbazia di S. Andrea, perchè niuno meglio di lui, che in essa fu educato, conobbe i fatti contemporanei e anche quelli dei tempi antichi. A lui specialmente si devono le notizie, che riguardano la vita religiosa e scientifica dei lateranesi di S. Andrea.

Intanto l'abate Vedano veniva nel 1591 eletto abate perpetuo titolare, come dice il Della Chiesa, e con lui il Coda biellese, nelle memorie inviate al Bellini (2). Si ignora l'anno di sua morte, che avvenne in S. Andrea (3).

4. *P. Tomaso Piolatto* di Livorno Piemonte (4) governò dal 1591 al 1594. Non compare che una volta sola, per un triennio, l'abate Piolatto, secondo fra i quattro, che della canonica di S. Andrea furono onorati dell'episcopato.

La *Series* lo dice *Casalensis sive a Liburno* (5). Anche a' giorni nostri il casato dei Piolatti è assai esteso in Livorno. Non lo trovai nelle serie dei professi; tuttavia è probabile che in S. Andrea compisse i suoi studi e il noviziato. Egli fu preposto di S. Pietro in Gattinara, poi priore del santuario di Crea, quindi abate di S. Andrea, più tardi preposto di

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 62.

(2) DELLA CHIESA, *Hist. Chronol.*, c. 36; BELLINI, mss. pag. 274.

(3) ROSINI, *Lycæum later.*, VII.

(4) Conf. *Series Abb.*; BELLINI, ms. *Vercell. illustri*; DEGREORY, III, pag. 166; CASALIS, *Dizion. Geog. Stati Sardi*, p. 567.

(5) Il *sive* specifica la patria. Il Pennotto dice il Piolatto *a Liburno Canapicius*. Canavese di Livorno. Si l'una che l'altra espressione si spiegano dalla storia del tempo. Livorno Piem. fu detto *Casalese*, perchè dipendente allora dalla diocesi di Casale Monf.; *Canavese*, perchè attingente le terre, che dal genere di coltura furon dette Canavesi. CUSANO, *Disc. hist.* 93, 18.

S. Giusto in Susa, in fine vescovo titolare di Pafos ed ausiliare del vescovo di Fossano, nella qual sede succedette nel 1596.

Noi considereremo specialmente il suo priorato in Crea, il regime abbaziale in Vercelli, con riguardo anche alla missione sostenuta da lui nella valle di Susa.

Nell'anno 1590, il P. Piolatto era priore di S. Maria di Crea, non abate, come scrisse il Degregory (1), perchè solo con bolla pontificia del 1608 veniva eretta in abbazia. Egli entrava in carica per sostituire un altro canonico regolare vercellese, il celebre D. Costantino Massini, col quale, a quanto ne dice il Bellini, pare avesse molta intimità e uniformità di ideali e di consiglio (2).

5. Il Massini o Massino, prima canonico in S. Andrea, aveva iniziato



PROFILI E SAGOME DELLA BASE DI UN PILONE DELLA CUPOLA

l'anno avanti (1589) il grandioso progetto delle cappelle, che presentemente adornano il Sacro Monte di Crea dove era priore.

Bramando egli di riaccendere nei fedeli la divozione alla SS. Vergine, disegnò di erigere attorno al monte alcune cappelle, rappresentanti in statue e dipinti i misteri della fede, che riguardano la gran Madre di Dio, e dispiegò la sua idea al Piolatto. Volevansi così imitare i santuari di Oropa e di Varallo.

A questo scopo il priore Massino ricorse al duca Vincenzo Gonzaga, che approvò altamente il disegno. Poi da certo Giovanni Paolo della Sala fece acquisto della torre in vetta del monte, detta volgarmente *torre*

(1) *Vercell. Letter.*, III, pag. 167.

(2) *Vercell. illustr.*, pag. 227. Ivi opina il Bellini che il P. Costantino Massini discendesse dalla nobile famiglia dei conti di Masino, parenti di Pietro Bicchieri. Non so quanto di vero siavi in questa congettura. Trovo invece nell'Arch. Civ. di Vercelli, all'anno 1445, 4 ottobre, perg. un'investitura di beni a favore di Cristoforo da Mosso, concessa da Dorotea del fu Centorio Cagnolo, vedova del fu *Enrico Masino*, come madre dei fratelli Giovanni e Guglielmo Masino.

del diavolo, e dei boschi vicini. Nel novembre del 1589, ordinò una solenne processione dei fedeli e benefattori, nel cui percorso furono designati quindici siti, dove si volevano erigere tempietti a ricordare i misteri del S. Rosario. Fin qui il Massino, che lasciò poi scritte le memorie del santuario (1).

L'anno seguente, il nuovo priore D. Piolatto ampliò d'assai il progetto portando a 40 le cappelle. Narra il Corrado, da cui tolgo queste notizie, che lo stesso duca V. Gonzaga fece erigere, del suo, la cappella della Natività di Maria; Fabio Gonzaga, vice-duca, quella della Visitazione; Carlo Calcagni, magistrato di Casale, l'Apparizione di Cristo risuscitato alla Vergine; la città di Mantova quella della sepoltura di Maria; il padre Gerolamo da Mantova quella dello spasimo.

Allora anche la città di Vercelli generosamente concorse a costruire due cappelle di ottima architettura, l'una rappresentante il martirio di S. Eusebio, l'altra la pietosa cerimonia della sepoltura data dai vercellesi al loro padre e patrono.

Due furono infatti le ragioni, che facevano riguardare il santuario come vercellese: la prima e precipua, perchè a S. Eusebio risale la memoria del santuario stesso; la seconda, perchè a due priori vercellesi si doveva la nobile idea delle sontuose cappelle, in particolar modo al P. Massino che fu rieletto priore nel 1592.

I disegni si devono al celebre Gian Battista Tabacchetti.

Rieletto dunque priore di Crea il P. Massino, quando il P. Piolatto si trovava già all'abbazia di S. Andrea, cogli scritti e coll'opera affrettò il compimento dei suoi desideri. Occasione al crescere del favore dei fedeli fu la miracolosa apparizione della Vergine alla signora Anna Bobba, descritta poi dal padre priore (2). Morì il Massino in Asti, dopo aver

(1) Il DEGREGORY, II, 158, enumera le sue opere; CORRADO ONORATO lo ricorda nella sua storia sul santuario di Crea, cap. VI, pag. 232. Anche l'IRICO parla di lui teologo, predicatore e storico. Le opere del P. Massino sono: 1. *La medicina dell'anima conforme a quella del corpo* (Vercelli, 1571); 2. *Della purgazione dell'anima conforme a quella del corpo* (ibi 1581); 3. *Trattato della antichissima divozione alla Vergine sul monte di Crea* (Pavia, 1590); 4. *Breve storia italiana circa l'apparizione della B. V. in Crea*; 5. Copia di una lettera del priore di Crea D. C. Massino *can. lat. a mons. M. Antonio vescovo di Vercelli sopra la miracolosa e misteriosa apparizione, avvenuta li 25 marzo 1592, giorno dell'Annunziata, sopra il monte di Crea, alla signora Anna Bobba* (Vercelli, Franc. Bonati).

(2) Cfr. le opere citate ai n. 4 e 5 del P. C. Massino. Vedi anche la *Cronaca di Crea* del cav. Alessandro Godio, Casale 1877 e *Compendioso ristretto dell'origine della B. V. di Crea* del P. Andreazzi Paolo, ecc.

coperto le prime cariche in Genova e altrove e a Vercelli ⁽¹⁾, in età di 60 anni.

6. In quel tempo trovavasi nella canonica di Crea, come vicario, un altro lateranese, di Livorno Piemonte, di cui ci dobbiam occupare, essendo che egli scrisse un opuscolo sulla costruzione della Cappella di Crea e sulla primissima fondazione della chiesa. Parlo del P. Michelangelo Cultella o de Cultellis ⁽²⁾, che parve rivelarsi come ingegno straordinario, se la morte immatura avvenuta circa il 1620 non ne avesse troncate le grandi speranze, con rammarico dei contemporanei, e specialmente del Pennotto quasi suo compagno di studi, che, narrandone la morte, esclama con Quintiliano: *Ingenia praecocia raro ad maturitatem pervenire*.

Novizio in S. Andrea, il Cultella era prediletto dal P. Camillo Beccio; compì poscia gli studi a Padova, insegnò lettere nel ginnasio di Milano; ma quando ancor giovane venne destinato alla cattedra di teologia, in cui era tenuto sommo, ammalò; passò quindi a Crea e a Napoli, dove morì di tisi.

7. Ritornando all'abbate Piolatto, nel monastero di Crea fece costruire varie celle; e dopo un anno passava all'abbazia di S. Andrea.

Qui egli godette della protezione del senatore G. B. Humolio e del prefetto di Vercelli, conservatore eletto dal duca a tutela del monastero. Infatti nella controversia che, a cominciare dal 6 febbraio 1592 si protrasse fino al 1597, circa l'esenzione da taglie dei massari di Borgo d'Alice, i lateranesi si fecero forti della sentenza del prefetto favorevole a loro. Il Comune di Borgo d'Alice ricorse in appello al Senato, che riconfermò il parere del prefetto ⁽³⁾. Uguale fu l'esito degli agenti dell'abbazia contro il comune di Costanzana che aveva le stesse pretese ⁽⁴⁾.

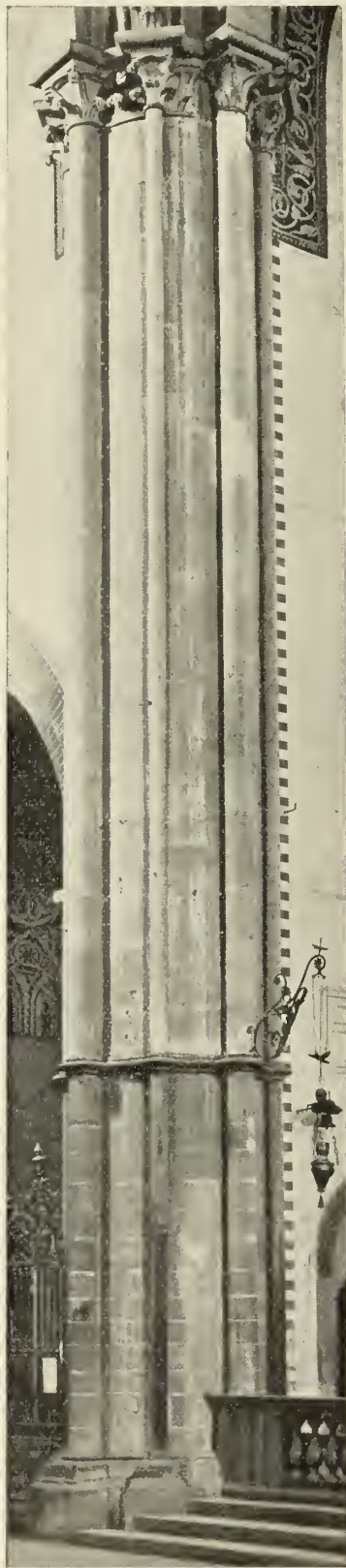
Quindi l'abbate potè occupare tutta la sua attività e il suo zelo nella predicazione, in cui ottenne grande fama e raccolse copiosi frutti. Dotato di facile memoria, ornava il suo dire con sentenze ed esempi tratti da scrittori greci, latini e italiani, seguendo in ciò il cosiddetto secentismo allora dominante. Fu tuttavia grave di dottrina la sua parola e forte di efficacia sui cuori; perciò fu invitato a predicare nelle principali città d'Italia: Roma, Napoli, Genova, Ferrara, Torino e Vercelli; inoltre convertì

(1) Il ROSINI, *Lycæum Later.*, VII, falsamente asserisce essere stato il Massino abate di S. Andrea; con lui erra il Bellini.

(2) ROSINI, op. cit., XI.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 650.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 388.



PILONE SORREGGENTE LA CUPOLA
ADDOSSATO ALL'ANGOLO DEL
TRANSETTO E DELL'ABSIDE.

gran numero di eretici nella Moriana e nella Tarantasia. Ivi era stato mandato appositamente, allorchè, compiuto il triennio nell'abbazia vercellese (1), veniva deputato preposto di S. Giusto in Susa, luogo da gran tempo infestato dagli eretici (2).

Per questo il sommo pontefice lo volle elevare alla dignità vescovile, creandolo dapprima, il 18 luglio 1605, vescovo di Pafo e coadiutore dello spagnuolo Pietro Leone vescovo di Fossano, a cui succedette nell'anno seguente. Governò quella diocesi con prudenza e zelo pari a quello dimostrato nella vita religiosa, come ne fanno fede i sinodi diocesani da lui celebrati.

Secondo il Pennotto, morì nel 1622; secondo l'Ughelli, il Rosini, l'Alghisio, citati dal Degregory, nell'ottobre del 1624; il Cappelletti (3) lo dice morto il 13 settembre 1620 e sepolto nella cattedrale.

L'Alghisio lo encomia anche come scrittore delle seguenti opere: 1. *Confutationes priorum scriptorum M. Antonii de Dominis Archiep. Spalatensis ad haereticos prolapsi*, opera che lo rivela profondo teologo e di cui fu visto in Genova il manoscritto dal Rosini; 2. *Illustrium familiarum Pedemontis et Allobrogum insignia antiqua et moderniora cum elogiis, lib. IV ad Carolum Em. oblata*. Anche questi son rimasti manoscritti, ma sono segno della sua

(1) La *Series*, seguita dal Mella, lo dice eletto priore di Crea, dopo il triennio; ma pare errata, perchè nè il Corrado, nè altri scrittori lo ricordano nell'elenco, fuorchè nell'anno 1591.

(2) RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, VIII, 2, narra che, precisamente in quell'anno 1595, il duca Carlo Emanuele I mandava missionari cappuccini a Pinerolo e nella valle del Pellice per la conversione dei Valdesi.

(3) *Le chiese d'Italia*, vol. XIV, pag. 283.

cultura storica e della devozione del Piolatto al duca; 3. Sinodi diversi da lui pubblicati.

8. *D. Gabriele Valperga* di Cavaglià governò l'abbazia per il triennio 1594-1596.

Anche questo abate non compare che una volta sola; e, come quegli che apparteneva ad una delle più nobili ⁽¹⁾ famiglie e potenti, seppe disbrigare lodevolmente parecchie faccende. Per avere maggior regolarità nell'amministrazione economica dei terreni abbaziali, volle dapprima ricorrere a papa Clemente VIII, perchè fosse accordata licenza in perpetuo di affittare i beni di nove in nove anni ⁽²⁾; ottenne inoltre dal duca di Mantova e Monferrato nuova conferma di privilegi ed esenzione dai dazi.



PROFILI E SAGOME DELLA BASE DI DETTO PILONE

È siccome il comune di Costanzana aveva fatto porre i pennoncelli dell'arme di S. A. il duca di Savoia sopra la porta del castello e sopra altri edifizii di proprietà dell'abbazia, si mosse causa davanti al senato ducale, il quale fece riconoscere il dominio dell'abbazia.

Tutelata in tal guisa l'indipendenza dell'abbazia, vide assicurata la condizione dei coloni e dei massari. Questo ci spiega perchè, al 27 novembre 1596, il pittore Raffaele Giovenone ⁽³⁾ e Giacomo Sellaro *sartore* di Vercelli prendono in affitto metà dei beni dell'abbazia nei territori di Pertengo, Asigliano e Rive per il S. Martino dell'anno seguente.

(1) Arch. Civ. di Vercelli, an. 1473, 23 dicembre, investitura concessa dalla Serenissima Duchessa Iolanda di Savoia del feudo di Valperga a favore di Enrichino fu Bertolino dei conti di Valperga.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 62.

(3) P. COLOMBO, *Artisti Vercellesi*, pag. 326. Raffaele Giovenone era della famiglia dei celebri pittori vercellesi. Di lui si conservano dipinti nella chiesa di S. Giuseppe in Vercelli, nella collegiata di Masserano e nel Duomo di Novara (DIONISOTTI, *Not. biogr.*, pag. 208).

9. Nel 1597 era abbate di S. Andrea il *P. Eugenio Cara-Briggiotti* da S. Germano vercellese ⁽¹⁾, celebre teologo e stimato predicatore, ma, quello che più importa, di una attività singolare e d'uno zelo sorprendente. A Pistoia egli fondò il monastero delle pentite. Passò quindi a reggere l'abbazia di S. Maria N. d'Asti, e poi quella di Vercelli.

Il Rosini e il Rossotti ⁽²⁾ non dubitano di noverarlo tra i più celebri lateranesi del Piemonte. Si hanno di lui, oltre a due orazioni funebri, tre discorsi sulla Santa Sindone, sul Sangue Preziosissimo di N. S. e sui Martiri della legione Tebea.

Ma neanche a lui non possiamo recar buona l'ostinazione, con cui il capitolo di S. Andrea resistette al vicario generale di Vercelli, il quale, in data 16 giugno 1597, ordinava che l'abbate di S. Andrea non portasse nè mitra, nè bastone nella processione del *Corpus Domini*, a cui i lateranesi erano obbligati di intervenire. L'abbate invece protestava di aver diritto, che le sue insegne fossero portate da inservienti, anche davanti al SS. Sacramento, secondo il parere del canonista Pietro della Scala. Ma anche questo venivagli negato. Di qui un dibattersi di opinioni e di sentenze contrarie, dalla Curia di Vercelli al tribunale dell'arciprete di Novara, delegato giudice apostolico. La conclusione, dice il Sommario, non si conosce; nè ci cale di saperla.

10. Nel 1600 a sostituire il P. Cara-Briggiotti, inviato preposto a S. Sebastiano di Biella, troviamo il *P. Pietro Francesco Maletto*, vercellese ⁽³⁾.

Egli era figlio di Gio. Battista, gentiluomo, legista rinomato e consigliere di stato presso il duca Carlo Emanuele I nel 1610. Era entrato da giovane nella canonica di S. Andrea e presto si segnalò nella teologia e nell'oratoria.

Eletto prima abbate di S. Maria N. d'Asti, si presenta poi in quella di S. Andrea per un anno solo. Anche così breve tempo gli diè campo di spiegare attività. Nell'anno precedente, Gio. Agostino nobile di Rova-

(1) DEABATE, *Iacopo Suigo da S. Germano*, Torino 1899. Pietro Cara fu professore all'Università di Torino con molto onore, fu senatore di Iolanda e di Bianca di Savoia, ambasciatore presso Sisto IV e Alessandro VI, caro a Luigi XII. Il CUSANO, *Storia di Vercelli* ms. disc. 3, associa con Pietro anche Simone che dice della nobile famiglia Cara, e come il primo giureconsulto, senatore e ambasciatore del duca di Savoia. Cfr. DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, p. I, pag. 178 intorno a *Cara* e *Carengo*; le quali notizie egli toglie dal Cusano, op. cit., ms., disc. 3.

(2) ROSINI, *Lycæum Later.*, V.

(3) AGOSTINO DELLA CHIESA, *Hist. Chronol.*, c. 36, pag. 303; BELLINI, op. cit. ms., pag. 184; DEGREGORY, III, pag. 143; PENNOTTO, III, c. 47, 48.

senda dall'abbazia riceveva procura di opporre i danni, che potevano avvenire alla roggia del Molino di Costanzana per causa delle costruzioni fatte al Lamporo. Nella questione erano anche interessate le due Camere di Savoia e di Monferrato, quanto alle Apertole e al Lamporo stesso. Perciò, il 25 luglio 1600, i delegati delle due camere in un'adunanza tenutasi a Moncrivello ordinavano di rimettere le cose in pristino (1).

Ma la lite non si estinse del tutto; nel 1608 unironsi a quelle dell'abbazia le lagnanze del vescovo Gio. Stef. Ferrero e del capitolo eusebiano contro la Camera di Monferrato, e il litigio continuò per tre anni.

Il Malletto vide però la canonica, in segno di devozione e di stima, fatta erede universale dal celebre Pietro Bucino (2) di Buronzo (15 aprile 1600), coll'onere di pagare al predicatore quaresimalista della parrocchiale di Buronzo l'onorario di 23 scudi da fiorini dieci.

11. Sconosciuto ci è il nuovo abbate, che dal 1601 al 1603 tiene il governo abbaziale. Di lui non sappiamo che il nome *D. Angelo Volpini* e la patria Biella.

Egli vide per una parte gli abitanti dei paesi dipendenti dall'abbazia aspirare a nuove e legittime libertà; vide dall'altra una nuova lotta, religiosa e civile nello stesso tempo, contro i Valdesi esigere dall'abbazia ingenti somme di sussidio al duca.

Quanto al primo punto, pur troppo, non seppe rompere le tradizionali viete costrizioni e restrizioni feudatarie, che impedivano ai coloni di asportare fieni, bestiami, derrate; donde tanti e tanti guai erano sorti nei tempi addietro. Si invocò la sentenza del duca Carlo Emanuele I, che per mezzo di due arbitri, attesa la povertà dei richiedenti di Costanzana, annuiva ai loro desideri.

È bensì vero che gli agenti dell'abbazia, e specialmente i vicari o curati posti dall'abate alla cura spirituale dei paesi di Costanzana, Alice, Saletta, ecc., erano incaricati per lo più di fare frequenti eccezioni alla proibizione, che proveniva dal diritto feudale; ma, o fosse per la lentezza della procedura o per una nuova coscienza di diritti sociali più ampi, il fatto si è che i documenti dell'archivio di S. Andrea riboccano di continue lagnanze, soprusi, repressioni, multe e rivendicazioni, che quindi nascevano.

Per aver un'idea della condizione dei *coloni*, vedansi i seguenti do-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 405.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 63.

cumenti: 1628, 7 febbraio, il Vicario Generale di Vercelli proibiva di molestare gli uomini di Costanzana *quorumcumque onerum titulo, attento quia erant coloni Abbatiae S. Andreae, et nihil possidebant nec in comuni, nec in privato*. 1628, 16 febbraio, « Attestazioni giurate di 51 uomini abitanti di Costanzana, ad istanza della Comunità del medesimo luogo, siccome tutti gli uomini del luogo in generale e particolare nulla possedevano del proprio, ma erano meri coloni dell'abbazia a quale davano la metà od il terzo de' frutti, nè eran padroni di tagliar alberi, od asportare fieni, paglie, od animali, senza licenza della med. abbazia che era padrona di tutto il territorio di Costanzana (1) ».

Alla povertà si aggiungeva la dipendenza, a segno di non poter che difficilmente passare dall'una all'altra terra, dall'uno all'altro padrone (2).

12. L'altro problema fu più saggiamente inteso dall'abate. In fatti nè la prodezza di Emanuel Filiberto, nè lo zelo dei predicatori, tra cui nominammo il lateranese Piolatto, erano riusciti a frenare totalmente gli eretici che minacciavano le frontiere. Si dovette ritornar alla forza.

Carlo Emanuel I ricorse a Clemente VIII, per aver licenza di esigere una triplice decima sopra tutti quanti i benefizi ecclesiastici del clero secolare e regolare in tutto il dominio della Savoia e del Piemonte, allo scopo di sopperire alle spese di guerra, cui egli si preparava contro gli eretici.

Il papa annuì alla petizione con bolla in data del 13 settembre 1603 da S. Marco (3), concedendo un sussidio per tre anni, oltre al sussidio quinquennale concesso il 24 dicembre 1597 a Carlo Emanuele suddetto; e l'anno seguente, come consta dall'archivio di S. Andrea, il vescovo di Vercelli, Giovanni Stefano Ferrero, con pubblico editto imponeva al clero della città e della diocesi la decima spettante al duca.

L'abbazia di S. Andrea non esitò punto a contribuire per la parte sua; anzi due mesi prima dell'ingiunzione vescovile, al 17 gennaio, aveva già pagato cinque ducatonì per detta tassa (sottoscritto Ludovico Oggero Esattore) (4).

Ma avendo preteso il capitolo di S. Maria Maggiore di Vercelli, quasi per rivalsa, di riscuotere le decime dai coloni e affittavoli della abbazia,

(1) Somm. S. A., pag. 418.

(2) Somm. S. A., pag. 420.

(3) Arch. di Stato, Torino, *Mat. Eccl.*; Somm. Arch. S. A. pag. 652: arbitrato tra i giureconsulti G. Raschiero e Giovanni Dionisio.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 65. Il ducaton, moneta d'argento più grossa del ducato, variava di valore, secondo i paesi.



VEDUTA DELLA CUPOLA DAL LATO SUD DEL TRANSETTO

l'abate si appellò all'uditor della camera apostolica D. Marcello Lantes, che, con lettere monitorie dell'8 maggio da Roma spedite al Vicario generale di Vercelli, vietava a chiunque di molestare detti coloni, atteso che l'abbazia godeva privilegi da Pio V, in vista delle annue somme versate alla camera apostolica.

13. Vedremo tuttavia rinascere il dissenso e durare fino al 1611.

Fuori di questi fatti, poco sappiamo della vita intima del monastero, mentre ci consta del numero dei canonici, che nel 1602 abitavano i tre monasteri di S. Andrea in Vercelli, S. Sebastiano in Biella, S. Pietro in Gattinara. Complessivamente si avevano allora sessantaquattro monaci, di cui 38 sacerdoti, 8 confessori, 8 chierici professi e 18 conversi (1). Ora il numero dei religiosi della diocesi vercellese saliva a 263 (2). Nessuna altra delle 14 corporazioni monastiche poteva adunque competere coi canonici lateranesi per numero.

Consta anche che, nel 1602, certo Carlo Cesare dei conti di Alboresio, in Pavia, stabiliva per testamento di essere sepolto nella cappella di S. Agostino in S. Andrea di Vercelli (3). E costituendo erede universale de' suoi beni l'Ospedale Maggiore di S. Matteo in Pavia, imponeva agli amministratori di dare 800 scudi all'abbazia di S. Andrea di Vercelli, per la celebrazione di una messa quotidiana e di un anniversario. In caso che il legato non venisse adempito, doveva passare al Monte di Pietà di Vercelli.

Ecco adunque ricordato nuovamente il Monte di Pietà, che nell'abbazia di S. Andrea e dai canonici lateranesi aveva avuto suo principio, e qui apparisce già come istituzione indipendente, avente vita propria come aveva beni proprii.

Lo stesso conte Alboresio, il giorno 30 maggio, obbligava l'Ospedale Maggiore di Pavia a fare dipingere un'icona rappresentante la B. Vergine e S. Agostino per la cappella del santo nel nostro S. Andrea, del valore di 150 scudi; di più legava alcuni paramentali per l'uso dei canonici (rogato Antonio Franc. Madio not.).

(1) Nella bolla di Paolo IV di laicizzazione della amministrazione dell'Ospedale M. i *canonici fratres conversi* sono sovrannominati *tosoni*, denominazione volgare passata anche nelle memorie storiche.

(2) Vedi la *Descriptio Dioeceseos Vercellensis* di mons. Giov. Stef. Ferrero in fine dell'opera più volte citata: *Vita et res gestae S. Eus. eiusq. success.*, pubblicata proprio nel 1602.

(3) La divozione a S. Agostino era doverosa per i monaci di S. Andrea, che ne seguivano le costituzioni religiose. Detta cappella laterale ci vien ricordata per la prima volta.

Eravi adunque nella chiesa di S. Andrea una cappella dedicata a S. Agostino, una seconda dei Re Magi più volte ricordata, una terza, di cui dovrò parlare, detta del Crocefisso, tuttora esistente, ed una quarta dedicata a S. Michele, a tutti gli angeli e a S. Dionigi Areopagita (1).

14. *D. Teodosio de' Badini-Gattinara*, abbate di S. Andrea, 1604.

Ebbi già occasione di nominare questo religioso, certo, dei più celebri, che conti la *Series* degli abbati di S. Andrea (2). Dissi che, seguendo l'esempio dello zio P. Valerio, si fece religioso lateranese, e fu presto scelto a professore di filosofia e poi di teologia nel noviziato di S. Andrea, come è probabile (3).

Venne poi mandato vicario di Costanzana e nel 1604 eletto abbate di S. Andrea, dove non rimase, sgraziatamente, che un anno, perchè fatto poi visitatore. Ma, durante quest'anno, per la finezza di modi, onde lo loda il Bellini, spiegata forse soprattutto nell'ufficio che gli era stato aggiunto di elemosiniere, si accaparrò la benevolenza e la stima universale.

Fu anche caro al duca Carlo Emanuele I., cui donò il prezioso codice autografo della parafrasi composta dall'abate Tommaso Gallo sopra Dionigi l'Areopagita (4). E il duca, conoscendo i meriti del P. Teodosio, decise, quando nel 1605 era visitatore, di farlo elevare alla sede episcopale di Saluzzo; al qual peso egli non volle sobbarcarsi, mostrandosi tanto più degno quanto più umile nel rifiuto (5).

Il canonico Vassallo (6) si accorda colla *Series* nel porre il P. Teodosio Badini abbate di S. Maria Nova d'Asti nel 1611; nel quale anno morì, compianto da tutti, a Vicenza, dove s'era recato per ufficio (7). Il Rosini afferma che, ai suoi tempi, nella canonica astense di S. Maria Nova esistevano i manoscritti di due opere del P. Teodosio: 1. *Prediche sopra*

(1) Nel *Diario Vercell.* 1846 sta un'iscrizione, che dicesi esistesse nella cappella ora dedicata a S. Carlo: *Sancti Michæelis et omnium Angelorum et Sancti Dionisii Areopagitæ*. Dal che si può congetturare che *in cornu epistolæ* vi fosse l'altare della cappella di S. Agostino colla Madonna (ora altar della Madonna) e di fianco la cappella dei Re Magi (ora di S. Francesco di Sales): *in cornu evangelii* l'altare del Crocefisso e poi quello di S. Michele (ora di S. Carlo).

(2) Il BELLINI, ms. pag. 212, lo chiama *Teofilo*, che sarebbe stato preposto di Gattinara; il DEGREGORY, op. cit. III, pag. 65, gli dà il nome *Teodoro*.

(3) ROSINI, *Lycaenum Later.*, II, 301.

(4) PENNOTTO, op. cit., III, pag. 758. Cfr. Periodo medioev., pag. 49.

(5) Il DEGREGORY, op. cit., III, pag. 65 e il DIONISOTTI, *Not. biogr.*, ne tacciono; ma ce ne assicura la *Series*.

(6) *Storia della chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, pag. 255.

(7) DELLA CHIESA, *Chron. Hist.*, cap. 51.

tutti i santi vangeli della quaresima; 2. Santuario, ossia prediche sopra le feste di tutto l'anno.

Così, a trent'anni precisi di distanza, morivano



PENNACCHIO DELLA CUPOLA VISTO DI FRONTE

lo zio D. Valerio di Gattinara nel 1581⁽¹⁾ ed il nipote D. Teodosio nel 1611. Questi due nomi vanno anche congiunti, perchè entrambi teologi e predicatori di molto grido, scrittori entrambi. Esiste pubblicata per la stampa l'opera *Della miseria dell'uomo*,⁽²⁾ (Torino 1579) dell'abb. Valerio.

15. D. Eugenio Cara Braggiotti (seconda elezione) entra abbate in S. Andrea per il 1605 e 1606.

È degno di nota che, proprio in quell'epoca, s'inizia nell'agro vercellese un nuovo genere di coltura, cioè quella del

(1) V. l'abbate MAZZUCHELLI in *Scrittori d'Italia*, dove ritiene che D. Valerio di Gattinara sia morto a Milano nell'anno suddetto, mentre era visitatore. Il Della Chiesa invece lo dice (più veramente) morto in Asti: consta che era nato nel 1534.

(2) DEGREGORY, op. cit., II, pag. 76.

riso (1). E i documenti dell'abbazia (2) ci dicono come, l'ultimo del febbraio 1605, i suoi agenti conchiusero un patto colla contessa di Desana, Camilla dei conti di Biandrà di Trino (3), allo scopo di fare in comune una *risaia* nella pezza di terreno detta la Lista della cascina di Ghemme, per cui la contessa si obbligava a cedere l'acqua ed a procurar metà dei risaiuoli.

Vedremo più innanzi quale importanza avesse questo primo fatto, e come l'estendersi della coltura del

(1) Cfr. Arch. Civ. di Ver., 1583, 9 luglio, Memoriale; 8 agosto, Lettere patenti di Carlo Emanuele I circa la proibizione di seminar riso nel distretto e suburbio della città e nella diocesi.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 778.

(3) DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 25. La contessa Camilla di Biandrà era rimasta vedova del conte Delfino Tizzone, confermato signore di Desana nel 1585, morto il 1602, con l'unico figlio Antonio Maria di pochi anni, che solo nel 1607 ottenne il contado.



PENNACCHIO DELLA CUPOLA VISTO DI FIANCO

riso influisse sul clima della città, tantochè i lateranesi, avanti tutti, provocarono misure igieniche cinquant'anni dopo.

La nuova industria per altro recava indubbiamente un maggior benessere, in quantochè moltiplicava la ricchezza. Era un bisogno sentito. E l'abbazia, come accennai, dovette, sebbene a rilento, discendere a patti sempre più umani coi coloni. E, proprio in quello stesso anno, col comune di Tricerro, per mediazione del vescovo di Casale monsignor Tullio Del-Carretto, l'abbazia conveniva che fosse permesso agli abitanti del paese di pascolare liberamente nel gerbido della Gardina, e che i coloni dell'abbazia potessero pascolare nei gerbidi del comune. Permetteva inoltre l'abbazia che per ragione di vicinanza potessero i fedeli di Tricerro servirsi della chiesa di S. Marco, ove occorresse per il culto (1).

Opportunamente, inoltre, l'abbazia non tollerò che il canonico di S. Maria M., D. Bartolomeo Ottina esigesse tasse dai coloni della cascina della Valle. Questi adduceva a suo titolo un nuovo breve di papa Paolo V del 6 luglio 1606, concedente al duca di Savoia una seconda esazione di decime dal clero; il monastero si rivolse all'uditore della camera apostolica che, in data 23 maggio 1608, mandava nuove monitoriali al capitolo di S. Maria. A definire la questione fu incaricato l'arciprete di S. Eusebio, il quale profferì la sentenza, di cui s'ignora il tenore, nel giorno 17 settembre 1611. Se non che, quando la soluzione fu data, il P. Cara-Briggiotti aveva già lasciato l'abbazia. L'ultima data dei discorsi da lui pronunciati è del 1612. Si sa ch'egli morì in S. Andrea sessantenne appena, ma non si sa in quale anno.

16. Per la seconda volta il *P. Pier Francesco Malletto* ottiene la dignità abbaziale per ben cinque anni, dal 1607 al 1611.

L'anno precedente aveva governato la canonica di S. Maria N. d'Asti; a Vercelli giungeva opportunamente egli, uomo di prudenza, quando era appena cominciato a svolgersi un processo clamoroso, quanto altro mai, tra l'abbazia e i fratelli Ranza di Costanzana. Questi, secondo lo spirito nuovo di indipendenza di cui vedemmo i prodromi, non contenti di aver fabbricata una casa in terreno spettante al monastero di S. Andrea in Pertengo, avêvan diffamato gli agenti dell'abbazia, denominandoli nelle suppliche presentate a S. A. il duca coi titoli di *perturbatori e tiranni degli uomini di Costanzana*.

(1) Sommi, Arch. S. A., pag. 941. S. Marco era una frazione di Tricerro, ora dipende dalla parrocchia di Villarboit.

La causa fu trattata dalla parte civile e criminale, nè sarebbe finita se non tardi assai, se il capitolo generale della Congregazione Lateranese non avesse consigliato e imposto che si mettesse in tacere (convenzione 6 maggio 1615) (1).

17. Non trovo che in cotesta controversia sia comparso il celebre senatore Gio. Battista Humolio, il consigliere, protettore e benefattore insigne dei lateranesi di S. Andrea, dove viveva un suo parente e forse fratello, P. Felice, al secolo Giuseppe di Gerolamo (2).

Pure è presumibile che egli vi abbia avuto parte, siccome nel 1597 era intervenuto arbitro nella vertenza col comune di Alice, e nel 1604 insieme a Riccardo di Rovasenda otteneva la delegazione di arbitrato generale in tutte le cause del comune di Costanzana avanti il Senato. Meritamente nella sua morte un epigrafista poteva dire di lui: « È morto un uomo! », *dic cecidisse virum*.

Il senatore Humolio (3) veniva a morire il 30 novembre 1610; e neppure in morte dimenticò i lateranesi, anzi con testamento segnato in Torino ordinava di essere sepolto nella cappella di S. Cecilia in S. Andrea, e legava a questa mille scudi da otto fiorini con obbligo di quattro anniversari. I mille scudi eran stati da lui impegnati in un censo di ottanta scudi, fondato sopra un molino e un forno nel territorio di Strambino.

Quasi contemporaneamente, al 18 marzo 1610, Nicolao Caldera di Alice legava alla chiesa di S. Andrea, nella persona di frà Deodato converso, suo fratello, la somma di quattrocento scudi per una seconda lampada avanti il SS. Sacramento (4).

18. Nel maggio dell'anno 1611, l'abate Malletto faceva la traslazione delle ossa del celebre cardinale Guala Bicchieri dall'antica sede; cioè da un'urna marmorea che stava nell'ingresso al coro da lui aperto

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 870,

(2) Appendice Serie Professi dal 1560 al 1580.

(3) DEGREGORY, op. cit., II, 213. G. B. Humolio era nato a Vercelli, oriundo di Crescentino; fu dottore collegiato e professor di leggi a Torino; nel 1590 senatore e presidente ducale; scrisse varii trattati di legge e morì nell'anno che abbiám detto. Ancor oggi si vede il sepolcro dell'Humolio e de' suoi: *Sepulcrum Humoliorum Familiae*, MDCX, nella cappella, ora sacra a S. Francesco di Sales, prima a S. Antonio, più anticamente ai Re Magi e anche a S. Cecilia, perocchè viene designata in quattro modi diversi. La lapide del senatore G. B. Humolio fu dal tempo guastata; ma il Bellini riferisce la seguente scritta, che stava intorno al busto internato in una nicchia di fronte al mausoleo di Tomaso Gallo, (ora traslato in sacristia):

ILLIC DECESSIT, IACET HIC, NEC QUERITE PLURA,
SI QUERUNT ALII, DIC CECIDISSE VIRUM.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 65.

le portò nel vano dell'uscio che dalla cappella del Crocefisso mette all'altar maggiore e che da lui fu murato. Non consta se le ossa furono allora toccate e scomposte e la cassetta stessa, in cui furono collocate, rinnovata (1). Nella parte interna della cassa fece inchiodare una pergamena colla scritta:

Anno Domini 1611 Die 11 Maji.

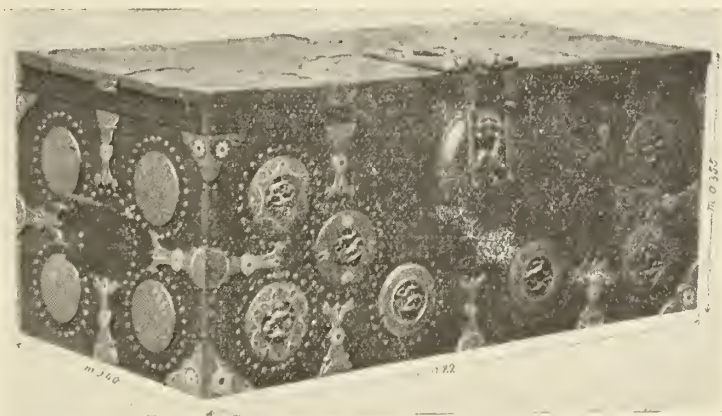
Aperta fuit Arca Marmorea, quae a cornu evangelii Majoris Altaris, ubi nunc adest ostium pro ingressu Chori, et ut traditione habebatur, locata erat eo in loco, pro faciendo deposito corporis Cardinalis Gualae huius Templi fundatoris cum cadaver esset factum, et licet in omnium opinione esset, quod depositio corporis facta esset Romae in Ecclesia S. Martini in montibus, reperta tamen fuerunt haec ossa in praedicta arca, quae coniecturandi nobis locum dederunt, quod sint dicti Cardinalis: verisimile enim non est quod in eo loco alia cadavera sint posita quod ad usum et depositum huius Templi Patroni dicatum erat; quia tamen nulla genuina rei scriptura in dicta arca simul cum ossibus reperta fuit, ob id ambigendum est, sint vel ne eiusdem Cardinalis ossa. Esto quod sint; tenemur Deum pro anima, corpus et ossa informante dum viveret, orare. Abbas Adm. Reuus DD. Petrus Franc. Maletto Verc.

Sgraziatamente, il Malletto non lasciò altra memoria più precisa del fatto importante. Però l'attestazione unanime del Pennotto contemporaneo, che visse otto anni in S. Andrea, e del P. De-Novis, anche esso canonico regolare, ci confermano nell'opinione, che quelle siano realmente le ossa del cardinale Guala Bicchieri; sebbene l'abate Frova continui ad affermare che non in S. Andrea, ma a Roma in S. Giovanni Lateranese fu sepolto, dimostrando di ignorare l'esistenza di questa cassetta, le cui tracce si erano perdute, perchè, restando chiusa nel muro, non portava segno alcuno all'esterno.

Lo scoprimento si deve all'egregio conte C. E. Mella che, nei restauri del 1823, fortuitamente, la tolse dal nascondiglio e, fattene riconoscere le ossa dall'arcivescovo di Vercelli monsignor Grimaldi, volle fossero colle debite dichiarazioni curiali riposte in altra cassetta conveniente.

(1) Il Conte Mella ritiene che la cassetta fosse quella stessa, in cui erano state deposte le ossa quando da S. Giovanni in Laterano, non da S. Martino ai Monti, furono mandate a Vercelli, non si sa quando. La forma della cassetta fu descritta minutamente dal Mella stesso, e a suo giudizio presenta caratteri d'antichità. Ora trovasi, vuota, nel palazzo del conte Carlo Mella. Cfr. opuscolo *Descrizione della cassetta, ecc.*

Di più egli fece ricercare, se a Roma si trovasse indizio alcuno del sepolcro di un tanto personaggio, che non poteva essere dimenticato; e, accertatosi non esservi traccia, ottenne dal vicario capitolare generale di Vercelli, Giovanni Oddone, una nuova dichiarazione della *probabile autenticità* delle ossa del cardinale Guala Bicchieri, con permesso di asportare, dalla curia in un luogo conveniente, entro la basilica di S. Andrea, la cassetta stessa. Ma essa



CASSETTA GIA CONTENENTE LE OSSA
DEL CARDINALE GUALA BICCHIERI

non ottenne onorata collocazione se non nell'anno 1904 (1), col permesso della Curia Arcivevoscovile e per opera del Municipio.

Ci fa stupire, ripeto, che il P. Malletto, non solo non abbia lasciato memoria più precisa nell'archivio dell'abbazia, ma non siasi neppure curato di appurare la verità storica. Tanto più che egli, sebbene non forbito scrittore, curò l'agiografia, avendo scritto l'*istoria* del ven. Amedeo IX duca di Savoia, opera inserta nei bollandisti (2).

L'autore scrisse detta vita per incoraggiamento del duca Carlo Emanuele I e del figlio di lui, il cardinale Maurizio; l'opera fu poi presentata a S. S. Paolo V dallo stesso Malletto, commissario delegato, perchè

(1) Arch. Civ. di Vercelli, *atto 28 settembre 1904*. Il municipio di Vercelli, presente il cappellano della basilica, previa la ricognizione delle ossa, fece tumulare la cassetta nel lato del Vangelo della parete dell'altare maggiore sulla porta d'ingresso all'altare stesso. A ricordo fu murata una lapide con una breve epigrafe dettata dal cav. Cesare Faccio.

LE OSSA PER ANTICA TRADIZIONE RITENUTE ULTIME VESTIGIA
DEL CARDINALE GUALA BICCHIERI
MUNIFICO FONDATORE DI QUESTO TEMPIO E DELL'OSPEDALE MAGGIORE
QUI OVE PER SECOLI GIACQUERO FINO AL RESTAURO DEL SACRO TEMPIO
COMPIUTOSI NEGLI ANNI MDCCCXXII-XXIII
IL MUNICIPIO VERCELLESE RESTITUIVA
A. MCMIV

(2) IRICO, catal. ms.; GUICHENON, I, vol. 2, 131, IX. L'istoria del Malletto fu stampata da G. A. Seghino, Torino, 1613.

si facesse la causa di beatificazione del ven. Amedeo. Al medesimo intento si adoprava S. Francesco di Sales, il quale corresse alcune mende del Malletto; il decreto fu poi segnato da Innocenzo XI ⁽¹⁾.

Ma questo avveniva quando, trascorso il sessennio, nel 1612, il Malletto era già passato visitatore generale, poi abate rettore generale. Quindi nel 1622 meritò di essere da Gregorio XV creato vescovo di Nizza Marittima, dove morì nel 1631 ⁽²⁾.

Così l'abbazia di S. Andrea veniva crescendo nella stima, per l'elevazione di uno de' suoi figli alla dignità episcopale; mentre un altro, il canonico regolare P. Michelangelo Parpaglione ⁽³⁾, si meritava la stima e l'amicizia personale dello stesso pontefice Gregorio XV, per la vastità delle cognizioni filosofiche dimostrata in opere a quei tempi celebratissime.

19. *P. Ambrogio Canale*, vercellese, abate per il triennio 1612-14.

Da vicario di Costanzana diventò abate di S. Andrea per un triennio. Della patria sua siamo accertati non soltanto dalla *Series*, ma anche dal Sommario. Fu attivissimo, come dimostrano i fatti.

In un primo atto del 18 settembre 1612, otteneva dal duca Carlo Emanuele I lettere, con cui si dichiaravano non soggette all'*insinuazione* le concessioni, recognizioni, consegne, investiture, quitanze dei beni enfiteutici dell'abbazia, ancorchè fossero fatte per pubblico istrumento ⁽⁴⁾. E questo convien notare per la storia del diritto civile.

Al 20 novembre dello stesso anno trovasi una memoria, dove si narra che il padre abate D. Ambrogio da Vercelli fece edificare l'*organo*, le *cantorie* e il baldacchino posto al di sopra dell'altar maggiore della chiesa di S. Andrea ⁽⁵⁾.

Non conobbe il Mella questo documento; perciò prese abbaglio attribuendo, come notammo, esclusivamente al Pettenati la costruzione delle cantorie e dei due organi, esistenti ancora in principio dello scorso secolo, posti nei due bracci laterali della basilica. Non se ne conosce il costruttore. Lo stile pesante e barocco ci fa appunto pensare al seicento che lo creò e se ne invaghì pazzamente.

(1) G. D. PRATO, *Della vita e venerazione del B. Amedeo IX*, Vercelli, 1792, pag. 133, 144; Arch. Eus., *lettera di S. Francesco di Sales al vescovo di Vercelli* (Documenti in fine).

(2) UGHELLI, op. cit., PENNOTTO, op. cit. III, c. 28; DELLA CHIESA, *Chron. Hist.*, pag. 197, 303.

(3) La famiglia Parpaglione si era in quei tempi stabilita in Masserano dove esistette poi un beneficio canonico di famiglia, ora estinto coll'ultimo rampollo di essa. Il Rosini lo novera tra gli scrittori novaresi.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 67.

(5) Ibid.

Fu questa una vera e propria costruzione, come dice chiaramente il Sommario; mentrechè l'abate Pettenati aveva soltanto riattato e ornato le cantorie preesistenti, non sappiamo quali. Il baldacchino, di cui qui si fa parola, non esiste più in S. Andrea (1).

Anche al rinnovamento dell'altare maggiore provvide l'abate Canale, seguendo però il falso gusto del secolo. E quando si dovette fare la nuova consacrazione, si venne alla ricognizione delle sante reliquie riposte e donate dal cardinale Guala Bicchieri in due cassette d'argento dentro l'altare maggiore; all'atto solenne intervennero monsignor Giacomo Goria vescovo di Vercelli e l'abate Ambrogio Canale (2).

20. Gli ultimi atti del nostro abate riguardano interamente l'economia della canonica. Al 15 gennaio, il capitolo di S. Andrea nominava a conservatore de' suoi diritti D. Gio. Batta Gattinara ar-

(1) GUALINO, *Cenni sulla basilica e abbazia di S. Andrea*, pag. 65. Detto baldacchino, tolto dall'altare maggiore di S. Andrea, fu posto sopra l'altare della grande infermeria dell'Ospedale, donde nel 1900 fu pure levato.

(2) *Diario Vercell.*, an. 1846; ivi si riferisce un'iscrizione, scoperta nelle devastazioni del 1799 dietro i sedili del coro, nel muro. Essa diceva: *Ara Sancti Ioannis Baptistae - Et Sanctorum Patriarcarum et Prophetarum - Et Sancti Victoris Massiliensis - Et Sancti Eusebi Vercellensis Episcopi*. (Si noti che qui S. Eusebio non è detto martire; fu senza più un'omissione casuale?). L'iscrizione era forse visibile ai fedeli prima che venisse costruito il coro in forma da coprirne tutta la parete dei tre lati. Di qui si arguisce che le reliquie allora conservate nell'altare erano adunque quelle di S. Giovanni Battista, di S. Eusebio, di S. Vittore (santo da cui tolsero il soprannome di *sanvittorini* i primi religiosi), e forse ne esistevano anche altre credute di profeti e patriarchi, perché nella basilica di S. Eusebio vi ha, ad esempio, un'insigne reliquia di S. Daniele. Quanto alle reliquie donate dal card. Guala Bicchieri vedi di quest'opera il Periodo Medioev., pag. 45.



SECONDO PENNACCHIO DELLA CUPOLA

ciprete, persona assai affezionata all'abbazia per le relazioni di famiglia che già conosciamo. E fortunatamente l'autorità ducale non era venuta meno all'abbazia. Con decreto 10 ottobre 1614, il duca ordinava all'esattore della macina di Vercelli di non esigere pagamento per la consegna dei grani, che si mandassero a macinare per conto dell'abbazia di S. Andrea, dell'Ospedale Maggiore e del monastero dell'Annunziata dipendente dall'abbazia, come si è detto di sopra.

Le quali concessioni furono però estese anche ad altri conventi; perchè è da supporre che si trovassero, per le vicende passate, quasi tutte in condizioni meno buone. Per l'abbazia documento parlante è la nota del 1608, in cui la somma di denaro somministrato a diversi monasteri e alla Congregazione Lateranese sale fino a cento trenta due mila, ottocento settanta cinque scudi (1).

Che anzi il duca, essendosi recato a Vercelli nel novembre seguente, vide la necessità di concedere salvaguardia per tutti i beni dell'abbazia, e segnatamente per quelli di Costanzana, Pertengo, Alice, Mula, S. Brezzo, Viverone, Balocco, con proibizione ai soldati di asportarvi cosa alcuna. Ivi si nota, a proposito di Costanzana, che i beni dell'abbazia erano già stati danneggiati assai, *nonostante la salvaguardia concessa dal Serenissimo di lui Padre*.

21. Eran tempi di guerra. Carlo Emanuele I cercava di estendere il suo dominio colle armi, coi parentadi, e spesso anche coll'inganno. Era morto nel 1612 Francesco Gonzaga duca di Mantova senza successione, essendogli premorto pochi giorni avanti l'unico figlio Silvio. Restavano eredi due fratelli, il cardinale Ferdinando e D. Vincenzo, colla sorella Maria, nipote del duca di Savoia, perchè nata da Margherita sua figlia.

Questa occasione parve buona all'avo per agognare al possesso del Monferrato, in compenso delle perdite fatte in Savoia. Carlo Emanuele era perciò venuto a Vercelli, e qui si era fortificato sui disegni del Vittozzi. Si gettò pertanto sul Monferrato (2), ma la Francia e la Spagna lo obbligarono a recedere. Filippo II di Spagna, suocero del duca,

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 972.

(2) L'inviato di Carlo Em. I, C. Francesco Mamfredi di Luserna, scrive: « Venimmo poi a Vercelli, dove si scaldarono li animi di questi principi, in modo che S. A. assaltò e prese Trino all'improvista, poi Moncalvo et Alba nell'istesso tempo con Trino et la più parte del Monferrato et che continuata la guerra et continua sino hora con poca speranza di pace che sono li 24 febraro 1615 ». V. Memorie in *Miscellanea Stor. Ital.*, XVIII, pag. 413.

l'invitò a disarmare; il duca ricusò con disprezzo e disdegno. Fu allora che Don Giovanni di Mendoza, marchese dell'Inoiosa, il 20 agosto, da Milano venne a porre gli accampamenti a Candia Lomellina, donde mirava ad occupare Vercelli.

Il duca da Asti vola a Vercelli, quindi per allontanar la guerra passa la Sesia con sei mila fanti ⁽¹⁾, e marcia sopra Novara; ma non avendo avuto nessun scontro favorevole, dovette ritornare a Vercelli. Il marchese innalzò allora una fortezza a mezzodì di Borgo Vercelli, chiamata forte Sandoval, onde ritenne fino a' giorni nostri tale nome la località, dove essa sorgeva.

Restava pertanto a Vercelli il duca di Savoia nel 22 novembre 1614, come risulta dal citato documento, con cui proibiva ai soldati di danneggiare le terre dipendenti dall'abbazia. E forse la salvaguardia fu chiesta dall'abate, quando il principe Tomaso, ultimo dei figli del duca, dopo i varii tentativi del padre si era spinto a Candia Lomellina e ivi aveva dato piena licenza ai soldati di mettere ogni cosa a ferro e a fuoco.

Ripresa la campagna nel marzo 1615, finì colla pace del 21 giugno, la quale però fu presto rotta, come vedremo nel capitolo seguente.

(1) RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, l. X, c. 2, 56, dice *dieci* mila uomini, e ritiene che il fatto sia avvenuto verso la metà del settembre 1614.





CAPO VII.

(1616-1640).

L'assedio di Vercelli nel 1617 e i danni del S. Andrea — La torre del gallo — L'antica e la attuale Canonica — Un errore storico della Series Abbatum — Contese tra i Lateranesi e il Vescovo di Vercelli — Meriti dell'abate Tomaso di Provana — La peste del 1630 — Il Noviziato e la Cappella del SS. Crocifisso — L'assedio di Vercelli nel 1638, e il Llegnanes in S. Andrea — L'abate Paletti delegato per la liberazione di Vercelli — Sua elezione a vescovo di Nizza.

1. *D. Angelo Volpini* (seconda elezione) abate per il triennio 1615-17. Incomincia col nuovo periodo di storia la decadenza dell'abbazia. Le guerre e gli assedii la sciuparono nella costruzione materiale, e il depauperamento delle rendite ne ridusse di numero i monaci; conseguenza ne era la rilassatezza della vita religiosa, prodromo della finale caduta. Il padre abate Volpini assistette ad una prima scossa.

L'Inoiosa era stato richiamato nel 1616 e sostituito da Don Pedro di Toledo, governatore in Lombardia e comandante generale delle armi del Re di Spagna (1).

Dice una relazione del 1620 (2): « All'anno 1616 al primo di Settembre ritornarono in questa Diocesi altri due numerosi eserciti di S. M. (con D. Pedro a capo) e di S. A. li quali dimorarono in quella quasi continuamente sino per tutto l'anno seguente 1617, nel qual tempo sono occorsi in essa Diocesi assedii, ecc. molte cassine ed edifizii distrutti ».

« Più, che il palazzo episcopale nell'assedio ha patito molto danno delli colpi della artiglieria nemica, guastata la Chiesa Cathedrale di S. Eusebio, demolito il campanile (3), rovinato il Claustro antico ecc. ».

(1) FILEPPI, *Hist. Episc. Vercell.*, v. II, pag. 1375. Cf. M. PEROSA, *Bulgaro e il suo circondario*, Vercelli, Dell'Erra, 1889, pag. 342.

(2) FILEPPI, op. cit., esempl. dell'Arch. Civ., III. Arch. Eus. Atto Capit. 17 luglio 1620.

(3) Cfr. Arch. Civ., sala 2, scaff. 32, Atti del Consiglio Comun., vol. 31, a. 1619, 27 dicembre. « Sopra la proposta delli medesimi che li signori Canonici et Capitolo di S. Eusebio domandano che la città sia contenta darli qualche ellemosina per restaurare il campanile rovinato dalla batteria dei spagnuoli nel tempo dell'assedio ecc. La presente generale credenza ordina che li signori procuratori (?) gli facciano una ellemosina di ducento scudi da fiorini 9 ecc. ».

Da questi accenni non abbiamo notizie speciali circa i danni, che ebbero a subire la chiesa e la canonica di S. Andrea; ma ne siamo informati da un'altra relazione dell'assedio di Vercelli del 1617, scritta da persona che era in città durante il medesimo, nonchè dalle memorie delle guerre d'Italia dell'abate Fossati (1).

Ecco in breve il sunto. Il duca, avendo cercato invano di scostare il teatro della battaglia da Vercelli, prima col ritirarsi a Cigliano, poi a S. Germano, dovette sostenere l'assedio della città, che restava ancora come il palladio dei Piemontesi.

Difatti, il governatore milanese riunite le forze nel Monferrato, mostrando di volere occupare Crescentino, si avvicinava a Vercelli a grandi giornate, mentre il duca mandava un rinforzo di seicento uomini nella città.

2. La parte più favorevole al nemico era dalla parte di S. Andrea, tanto più che il giudice regio avea dato parola di consegnarla a D. Pedro. Tre batterie furono collocate, una in faccia al bastione di S. Eusebio, l'altra a quello di S. Andrea, la terza a porta di Strada, ora detta di Torino (2). I principali sforzi si fecero alla porta di S. Andrea. Ecco quanto ne scrive il Corbellini, autore della relazione citata:

« Gli Spagnuoli si impadronirono della fortezza e del ferraccio del bastione nuovo. Morirono anche per le mani inimiche il Signorile, la Rivoira, la Trinità Savoiaro, il Maresciallo delle Scalenghe e il francese che faceva i fuochi artificiali e feriti furono il Conte Urbano, Giovanni Andrea Casa Nuova, Mons. Martino tenente dell'Emanuele, fatto prigioniero il Segretario del Marchese (3), il Diguerra spogliato fu portato

Questo documento che, solo, ci resta a controllo della notizia data dall'Arch. Eus. (perocchè sia gli atti dell'assedio 1617 presso l'Arch. Civ. che quelli del restauro presso l'Arch. Eus. mancano affatto, nè mi fu possibile trovarne traccia) verrebbe a modificare il valore della frase: *demolito il campanile*. Dunque, invece di una demolizione, qui trattasi di un guasto; perocchè l'attuale campanile ha tutto dell'antico, cioè della prima costruzione lombarda nel sec. XII, esclusa l'edicola delle campane che, arieggiando allo stile moderno, attesta appunto la misura del guasto cagionato dall'assedio, con qualche altra rottura accessoria.

(1) *Relazione dell'assedio di Vercelli 1617*, manoscritto finora poco noto del P. Corbellini (Arch. Civ. di Vercelli); *Memorie storiche dell'ab. Fossati* (Milano). Cfr. anche (*Miscell. St. Ital.*, V, pag. 150) *Memorie di Gerbardo Giovenale della guerra, carestia e peste del Piemonte 1629, 1630*, pubbl. dal Promis.

(2) *Rituale Vercellense ex prisco ritu Euseb. iussu Card. Car. Vinc. Ferrerii, Novariae*, 1746, pag. 86.

(3) Evidentemente qui si vuol accennare al marchese di Caluso, che era a capo della guarnigione. Cfr. DIONISOTTI, *Mem. Stor. di Vercelli*, II, pag. 310. Dagli atti del Cons. Com. di Vercelli (Arch. Civ.) vol. 30, 9 giugno 1617, consta che, dietro suggerimento del marchese, fu poi mandato al comando della guarnigione della città il barone di Guaine.

in S. Andrea con alfiere francese e fu chi disse d'esserli ritrovate lettere del concerto di vendere la piazza; ma non ha del verosimile ».

« Sopra la torre del Gallo a S. Andrea salirono talora alcuni archibugieri, che senza distinzione di persone ferivano, distinguevano le anime dai corpi. Uno di coloro colpeggiò sì bene che spaventò Don Vincenzo Gonzaga che fu poi Duca di Mantova, ed era venuto per vedere le crudeltà che si usavano; ed egli fatto a quella (torre del Gallo) raddrizzò il cannone, perchè con trecento cannonate l'atterrò, diede al bombardiere dodici doppie di mancia.... A S. Andrea uno squadrone di picche entrò in mezzo alle trinciere inimiche e nella batteria della Cathedrale un cannone tolse di peso la punta della torre del palazzo ».

Questi cenni completano gli altri citati dal Fileppi e ci danno una notizia, che nessun storico ha mai rilevato, come cioè la torre del Gallo di S. Andrea fosse atterrata. Però la notizia pare infirmata dal fatto, che cotesta sorge ora perfettamente eguale all'altra in ogni più minuto particolare costruttivo; e dalla considerazione che, in un'epoca spregiatrice di ogni cosa antica e di un gusto opposto a quello che aveva creato il nostro S. Andrea, non si poteva ammettere una sì fedele ricostruzione.

Dal restante della relazione si ha, che il capitano Monsieur de Brechies, chiamato dal Corbellini *La Breccia*, posto a difesa della porta di S. Andrea, era alloggiato nella canonica stessa, e che, nonostante tutti gli sforzi, vide gli Spagnuoli superare il bastione. Inoltre nelle opere stesse di difesa si erano dovute abbattere le muraglie del giardino di S. Andrea. Entrati poi i nemici, vennero fino alla facciata della chiesa, di cui alcuni blocchi di marmo erano stati staccati dagli assediati per farli rotolare dalla breccia.

3. In tutto questo tramestio però non troviamo il nome di nessun canonico lateranese. Ma il Corbellini lamenta che parecchi del clero e dei monasteri « siano corsi all'armi, attendendo, come egli scrive, più a Marte che a Minerva ». Il Sommario di S. Andrea non ci dice nulla in proposito, non registrando che gli atti capitolari.

Intanto, pare indubitato che la canonica di S. Andrea fosse danneggiata, ma non gravemente, come d'altronde lo dimostra la circostanza che il De Brechies vi prese stanza durante l'assedio. Dall'esame delle condizioni, in cui trovavasi la canonica alla metà circa del secolo XIX, risulterebbe che l'assedio del 1617 rovinò un porticato esistente già, addossato al muro esterno del corpo di fabbrica a settentrione dell'attuale chiostro principale, la testata del corpo di fabbrica a levante e la metà



TERZO PENNACCHIO DELLA CUPOLA

del chiostro edificato nel 1521 dall'abate Pettenati, con qualche altro guasto di poca importanza nel fabbricato centrale originario (1).

E forse S. Francesco di Sales nel suo passaggio per Vercelli (2), nell'aprile del 1618 trovò la canonica così sciupata. Nella nostra città egli stette alcuni giorni e celebrò in parecchie chiese e visitò le reliquie del Beato Amedeo.

Il 26 di ottobre 1617, alla presenza del giudice di Livorno Piemontese, si fanno deposizioni intorno all'incendio di una cascina, spettante alla abbazia, procurato da soldati

(1) Vedi Parte II *Storia dell'arte del S. Andrea* del C. FEDERICO ARBORIO MELLA, dove si espongono storicamente e tecnicamente le vicende del chiostro.

(2) CUSANO, *Disc. hist.*, 108-11. S. Francesco di Sales da Milano, dove aveva venerato le ossa di S. Carlo Borromeo, recavasi a Torino per venerare la S. Sindone, che doveva essere esposta alla pubblica divozione. Così narrano gli agiografi GALLIZIA, *La vita di S. Francesco di Sales*, Venezia, 1712, N. Pezzana, pag. 275, e la *La vita di S. Francesco di Sales* per un curato di S. Sulpizio, vol. 1; mentre il Cusano riporta la visita del Santo al tempo di non so quale suo viaggio a Roma. In Vercelli egli dimorò in casa Aiazza. Forse colla visita di S. Francesco a Vercelli si connette la fondazione nel 1642 del monastero della Visitazione in S. Maria delle Grazie (CUSANO, *Disc.*, 108, 10).

sabaudi, ed alla devastazione dei campi procacciata da Spagnuoli (G. M. Garone not.) (1).

Questi fatti spiegano che la capitolazione dei Piemontesi cogli Spagnuoli, divenuti signori della città, il 25 luglio 1617 (2), non cessò del tutto le opere di devastazione; a meno che vogliansi essi riportare a tempo anteriore.

4. Intanto, cessato il pericolo, ritornarono anche le piccole ambizioni.

Nel 30 di luglio 1617, si faceva un accordo tra il vescovo mons. Goria e l'abbazia, per cui i monaci si obbligavano ad intervenire alle processioni dietro invito della

curia, ma senza minacce di censure o di pene; intanto però il vescovo otteneva dalla congregazione dei vescovi e dei regolari il privilegio per l'abate di S. Andrea e per il prevosto di S. Sebastiano di portare la mozzetta, anche in presenza del vescovo; e all'abate il privilegio di pontificare e sedere in cattedra con due gradini, anche lui presente.



QUARTO PENNACCHIO DELLA CUPOLA

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 831.

(2) Cfr. *Relazione dell'assedio*, cit.; RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, l. X, c. 3, pag. 114.

Se tali piccinerie oscurano il nome di uomini per altro rispettabili, non dimentichiamo che non minori contese si trovavano nella vita delle corti (1).

5. Dopo il 1617, il P. Volpini non compare più nella nostra storia e gli succede per sei anni l'abate *Ambrogio Canale* (seconda elezione). La *Series* dice: *Tempore huius et multo post, propter bella et ruinas Monasterium iacturas plurimas sustulit*. L'errore sta nel riferire al 1618 l'assedio dell'anno precedente. Pare anzi che la *Series*, riunendo in un solo l'assedio del 1617 e quello del 1638, di cui parleremo, riporti a tempi assai recenti i restauri della canonica.

Alle iatture passate s'aggiunse che, il 4 gennaio 1620, pervenne ordine all'abbazia dal vescovo di Savona, legato presso il duca, di pagare una decima per le guerre piemontesi, dietro concessione di papa Paolo V. Al quale ordine l'abbazia, per l'addietro sollecita ad obbedire, si oppose protestando. Pare che il ricorso non abbia avuto buon effetto, poichè, nell'anno seguente il 27 maggio e poi il 4 febbraio 1622, pervenivano nuove ingiunzioni di sei decime per la guerra contro gli eretici; nè, per quanto i canonici delle dodici congregazioni lateranesi ricorressero per lo sgravio, non approdarono mai a nulla (2).

Le proteste dell'abbazia di S. Andrea facevano eco a quella che partì dal capitolo della cattedrale di S. Eusebio. Il Fileppi riporta l'atto capitolare e l'istrumento dell'opposizione fatta avanti del vescovo, il 17 luglio 1620, contro un'analogha esazione di decime, che l'imperatore Ferdinando II aveva ottenuto da Paolo V per la guerra contro i Boemi e gli Ungari infetti di Calvinismo.

6. Male più grave si addensava sull'abate. La devozione verso monsignor vescovo si era indebolita; l'accordo del 1617 si era nuovamente rotto. Il vescovo nel 1620 aveva invitato alle rogazioni l'abate e i canonici di S. Andrea, sotto pena di interdetto.

I lateranesi, offesi, non intervennero, e l'interdetto colpì l'abate, con quello scandalo che trae seco le ire e raffredda la disciplina religiosa.

(1) RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, l. XIII, c. 2, pag. 48-51. Leggasi delle contese per la precedenza alla dieta di Ratisbona nel 1546, per parte del conte G. Tomaso Langosco di Stropiana Gran Cancelliere di Emanuel Filiberto, donde le lagnanze del conte a Carlo V, come risulta da sue lettere. Cfr. A. TALLONE, *Un vercellese illustre del secolo XVI*, pag. 169. Cfr. anche Prof. P. GRIBAUDI, *Questioni di precedenza fra le Corti Italiane nel secolo XVI. Contributo alla storia della Diplomazia italiana* in Rivista di Scienze Storiche diretta da Mons. Maiocchi, Pavia, Ann. I e II.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 70.

L'abate fece ricorso all'Uditore, D. Filippo Pirovani, della camera apostolica, il quale citò il vescovo a comparire, in data 18 luglio 1620. Di più l'abate cercò appoggio presso il duca ⁽¹⁾, perchè patrocinasse la sua causa, accusando il vescovo per le molestie recategli, ora per il cattedratico, ora per l'intervento alle processioni, ora per il diritto di mozzetta. Citò in sua discolpa la testimonianza di molti nobili vercellesi, che dicevano d'aver visto sempre l'abate di S. Andrea in mozzetta, sia nelle processioni che nell'interno della propria chiesa.

Il 30 marzo 1621, giungeva da Roma un decreto, segnato dal cardinale Francesco Del Monte, in conferma dei diritti dei lateranesi. Ma non cedette il vescovo, che, all'approssimarsi della solita processione di S. Marco, ingiungeva ai lateranesi di intervenire a detta funzione, sotto pena di cinquanta scudi di multa e dell'interdetto. Del che essi si lamentarono presso l'Uditore della Camera Apostolica, il quale citò di nuovo il vescovo a comparire e decretò nullo l'interdetto, in data 20 marzo 1624, riconoscendo valide le ragioni dell'abate per resistere alle ingiunzioni del vescovo.

Per altro, lo stesso Uditore obbligava di poi l'abate a pagare il diritto cattedratico al vescovo e la tassa sinodale in tre libbre di cera e cinquanta soldi, più il diritto per la parrocchia di Costanzana di ventiquattro soldi, delle quali somme l'abate era debitore fino dal 1619, in cui monsignor Goria aveva celebrato il sinodo ⁽²⁾.

7. Se la questione colla Curia, più che risolta, era sopita, un'altra assai più interessante controversia, viva da quasi cinquanta anni, si sedè tra l'Abbazia e il Comune di Borgo d'Alice. Versava il disaccordo circa i confini dei beni abbaziali tra Alice e Borgo d'Alice e circa la conseguente imposizione ai massari. Il capitolato fu concluso nei seguenti termini: che, in primo luogo, l'abbazia vendesse per quattrocento scudi alla comunità di Borgo d'Alice i gerbidi, per cui essa pagava il canone annuo di cera; inoltre, l'abbazia cedesse il *campazzo alla viana* sui con-

(1) Noto che il vescovo Giacomo Goria era stato precettore del card. Maurizio, figlio di Carlo Emanuele I; per questo forse l'abate credette trovar un arbitro nel duca. Il RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià*, pag. 321, registra D. Goria Petrino priore di S. Vincenzo di Cavaglià nel 1619, e lo dice *poi vescovo di Vercelli*. Qui vi ha certo errore di date. Ma forse la vicinanza dei beni del priorato a quelli dell'abbazia può spiegare le animosità reciproche. Secondo il CUSANO, *Disc. hist.*, 108, n. 17, mons. Goria unì il beneficio di S. Vincenzo di Cavaglià al Seminario Diocesano.

(2) *Orat. Synod. Broliae in 1^a Synodo.*

fini del borgo, e il comune ne la compensasse colla cessione di un gerbido vicino al naviglio, al guado della Margherita (notari Pietro Bertone e Gio. Battista Saluzzola) (1).

8. Sul principio del 1624, moriva l'abate Canale e gli veniva sostituito il padre *Giovanni Tomaso Provana* di Carignano (2) (prima elezione) per il triennio 1624-1626; e questi si riconciliava colla Curia.

L'abate Provana, l'8 luglio 1602, era già priore di S. Andrea, e succedette poi al padre Malletto nell'ufficio di visitatore, il 1621, quando questi fu eletto vescovo di Nizza.

Le sue lodi ci sono date dal Pennotto, che lo ebbe condiscipolo. Nativo di famiglia nobilissima torinese, fu teologo e canonista dottissimo, eminente per virtù e pietà. Questo elogio tesseva l'autore sovracitato, quando il Provana era eletto abate di S. Andrea come per giustificarne la scelta, ed aggiungeva, *quem utpote olim meum condiscipulum amantissimum, nunc vero Praesulem dignissimum honoris, amoris et veritatis gratia sic decuit nominare* (3).

Per riguardo adunque a un tale abate, il vescovo di Vercelli, monsignor Gorla, in data 12 luglio 1625, sotto pena di scomunica inibiva i giudici o commissari di esigere oneri dai coloni dell'abbazia. Questa proibizione veniva poi, due anni dopo, estesa a tutti i coloni dei beni ecclesiastici. Ma, per evitare le contestazioni, il vescovo ordinava pure che si facessero le consegne dei beni immuni ed esenti (4).

Diverse furono le relazioni dell'abate col vescovo d'Ivrea. Nel 1626 in data 13 aprile e 14 giugno, monsignor vescovo scriveva due lettere all'abate in persona, riguardanti l'economato della Rettoria di Alice. Unita a queste stava una supplica del comune di Alice, essa pure diretta all'abate, perchè provvedesse di paramenta la chiesa parrocchiale *per mera elemosina e dono gratuito*. Queste ultime espressioni escludevano il dovere da parte dell'abbazia di provvedere alla parrocchia di Alice, sebbene giusta i precedenti storici da noi dati essa fosse di patronato

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 658. Bibl. Real. Torino, Perg. sec. XVII, n. 26. *Convenzione tra l'abbazia di Vercelli e la Comunità di Alice*.

(2) Il dubbio della *Series* circa la patria del Provana è eliminato da altri documenti. V. Arch. R. Econom. dei benefici vacanti, Torino, Mazzo *Abbazia S. Andrea di Vercelli*. Sono poi noti i servizi resi dai Provana di Carignano ai duchi di Savoia e il favore da loro meritato. Nel 1602 un Provana Presidente Conservatore del Naviglio d'Ivrea, a nome del duca, ricorre nel Somm. Arch. S. A. pag. 654.

(3) PENNOTTO, op. cit. III, c. 47, 4.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 52.

ormai esclusivo dell'abbazia, tantochè di solito eran deputati dei lateranesi al governo.

Come risulta da questo atto è anche chiaro che la parrocchiale di Alice dipendeva dal vescovo di Ivrea, il quale, giovandosi della sua giurisdizione, aveva ripetute volte dati moniti al rettore locale nel 1631 e nel 1650, biasimandolo, tra l'altro, di trascurare l'usanza invalsa di recarsi a concionare i parenti del morto, dopo la sepoltura ⁽¹⁾.

Non trovando altra osservazione o commento circa questo appello del vescovo e del comune di Alice, è da presumere che l'abate Provana per la sua nota pietà accondiscendesse pienamente alle preghiere dell'una e dell'altra parte.

L'anno 1627, il Provana, dovendo fungere da definitore generale, ebbe per suo vicario nell'abbazia il P. Gaspare Francesco Vivalda, prevosto di S. Sebastiano di Biella da qualche anno ⁽²⁾.

9. Rientrato in carica il Provana col 1628, vi restava fino al 1631. Furono tre anni di guerra e di peste. Gli imperiali, scesi dalla Valtellina per assediare Mantova, avevano devastato i dintorni della città e occupato la città stessa.

Ne seguì altro male maggiore, cioè la peste. In quella funesta circostanza i canonici della cattedrale, come riferisce il Fileppi ⁽³⁾, oltre agli altri voti fatti per ottenere la liberazione dal crudo malore, « donano e cedono alla suddetta fabbrica di S. Eusebio la spesa che devono fare i canonici Lateranesi per la colatione solita a farsi e darsi al M. Rev. Capitolo e Sig. Canonici e Beneficiati e altri servienti nella chiesa, la vigilia di s. Luca, ogni anno. La quale spesa sarà liquidata et determinata dalle parti o vero dalla Congregazione di Roma ».

Colla permanenza degli imperiali in Vercelli si connette la salvaguardia, che il conte di Collalto, generale delle armi cesaree in Italia,

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 639 e 663. Questa lodevole consuetudine era allora comune a molte popolazioni.

(2) *Synod. Dioec. Vercell. Ep. Broliac an. 1749* (August. Taurin.) pag. 197. Esaminatori sinodali l'abate Eusebio Bertone e l'abate privileg. Gaspare Vivalda; trattasi certo di un parente del p. G. Francesco. È anche celebre il capitano della Chiusa, Vivalda, nella guerra mossa da Carlo Emanuele I contro Ginevra (*Miscell. Stor. Ital.* XXXI, pag. 486). Nel 1772 i Vivalda ottennero il feudo di Foresto, dipendente dalla badia di S. Giusto di Susa. Cfr. MANNO, *Note al Saint Croix in Relazione del Piemonte*.

(3) Op. cit., ms. vol. 2, pag. 1390; MULLATERA, *Memorie di Biella*, pag. 98; DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, II, pag. 314, dove si discorre dei voti fatti nella peste del 1630 alla Madonna dello Schiaffo nella Cattedrale, alla Madonna degli Infermi in S. Bernardo e a quella del Carmine.

concedeva all'abbazia, dalla sua residenza di Vercelli, il 27 ottobre 1630, cioè il giorno stesso in cui veniva stipulato lo sgombro degli stranieri ⁽¹⁾, essendo morto il 26 luglio in Savigliano il duca Carlo Emanuele I, a cui succedette Vittorio Amedeo I.

Di riflesso, il monastero di S. Andrea ebbe a patire disagi in quei frangenti. Di fatto, dal 1626 al 1650, si hanno diversi ordini di colonnelli e di capitani, come dice il Sommario di S. Andrea ⁽²⁾ *per parte del Serenissimo Principe Tomaso alla Comunità di Costanzana et a varie altre per alloggiamenti e somministranze da farsi ai soldati*. Nella quale circostanza il *camparo* dell'Abbazia in Costanzana era accusato di aver avuto parte all'uccisione di alcuni soldati, creduti ladri.

Poco dopo, il comune di Costanzana era obbligato di presentare una supplica al nuovo duca per il condono di *alcune debiture dei tassi passati in sollievo delli molti alloggi e spese fatte alla Cavalleria ne' due anni addietro*.

Oltre a ciò l'abbazia nel 1629 pare perdesse i possedimenti di Zimone usurpati dagli uomini del luogo ⁽³⁾. Per compenso, proprio in quell'anno, al 28 marzo, dal conte Sigismondo Tizzone, figlio di Alessandro, acquistava nel territorio di Rive vasti terreni e ragioni d'acqua del valore di scudi mille settecento e otto, per estinzione del censo fatto già dal conte Agostino, di cui parlammo ⁽⁴⁾.

Nel 1631 il Provana era procurator generale e abbate di S. Maria della Pace in Roma, dove stette fino al 1639, quando fu richiamato all'abbazia vercellese.

10. Nel frattempo governò per due anni 1631, 1632 *D. Desiderio de Paletis*, vercellese, che aveva fatto professione in S. Andrea in età di soli 18 anni ⁽⁵⁾.

Il P. Paletti studiò filosofia all'università di Padova, dove sostenne

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 72; RICCOTTI, op. cit. l. XIII, c. 1, pag. 25.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 418.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 1011.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 894.

(5) Il DEGREGORY, op. cit., III, pag. 160, erroneamente dice aver il Paletti fatto professione di soli undici anni, perchè altro scrive il Bellini, mss. pag. 146. Il nostro abbate aveva nome Giuseppe, che mutò quando si fece religioso; era nato il 10 giugno 1593 da Gianantonio e Cassandra. Nel Somm. Arch. S. A. pag. 941, certo Giovanni de Paletis di Vercelli nel 1586 prendeva in affitto dall'abbazia i beni di S. Marco (Tricerro) per 235 scudi annui, e nell'Arch. Eus. *Liber instrum. Capit. Canon. S. Mariae Maioris*, 1618-1645 si incontra un Gio. Batt. Paletti canonico di S. Maria M.



VEDUTA GENERALE DELLA CUPOLA E DELLA LANTERNA

pubblico esame. Ordinato sacerdote, fu per due anni priore di S. Andrea, dove attese alla predicazione, poscia abbate di S. Maria N. d'Asti nel 1627, quindi a Vercelli.

Della prudenza, dello zelo di lui sono testimoni le opere che in breve tempo compì. Gli uomini di Costanzana a lui si affidavano, come a procuratore, nella vertenza delle tasse che dovevano pagare al signor Lumaga di Parigi (1).

Datosi al governo del monastero, fu suo primo pensiero di « rinnovare il Noviziato che per le guerre, come osserva il Bellini, era stato tralasciato, sebbene per la stessa causa potesse poco continuare. Fece fabbricare nel cortile verso l'Ospedale una grande scuderia a comodo dell'abbazia e dei principi, quando con la loro abitazione si degnano favorire detto Monastero, e fece fabbricare fino dalle fondamenta una bellissima cassina tra Costanzana, Pertengo e le Rive, propria dell'abbazia, col mezzo della quale si mise in goldita gran quantità di terreni che prima erano zerbidi, e perchè continuò in tal posto di abbate quasi sempre sino al 1639 (tranne cioè un anno di reggenza dell'abate Della Croce nel 1633) perciò sarebbe lungo raccontare tutte le sue azioni fatte in tale occasione » (2).

11. Osserva ancora lo stesso scrittore, che il P. Paletti fece costruire un dormitorio, evidentemente, ad uso dei novizi; ma del nuovo chiostro non vi ha parola. Similmente l'abate Paletti si deve tenere come iniziatore della cappella del Crocifisso (3), poichè, ai 6 marzo 1633, avvi un testamento fatto nella sacrestia di S. Andrea, con cui madonna Luchina Pezzana, vedova di Francesco Giglio, ordina sua sepoltura in detta chiesa e istituisce erede il monastero, con obbligo di spendere tutta la sua eredità in ornamento della cappella del Crocifisso, costrutta di fresco (Giov. Paolo Cusano, notaio).

Ma lo stesso anno il Paletti, chiamato forse a maggiore impiego nella congregazione, lasciava nell'abbazia il P. *Eugenio Amedeo della*

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 420, *inter iura Constantianae*.

(2) BELLINI, loc. cit.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 73; GUALINO, *Brevi cenni su S. Andrea*, pag. 87 e seg. nota opportunamente che il Crocifisso era prima nella chiesa di *Santa Croce*, ricordata nelle sacre rogazioni, distrutta forse nel sec. XIV. Allora detto Crocifisso fu trasportato in S. Andrea (dove solo nel 1633 si sarebbe costrutta una cappella artistica). Nel 1802 la Compagnia del Crocifisso lo volle trasportar nella chiesa di S. Antonio, di là nel 1830 fu riposto nell'attuale *nuova cappella* in S. Andrea. Queste notizie sono scritte su pergamena, affissa dietro la croce.

Croce, vercellese (1), di cui non abbiamo altre notizie, se non che resse per un anno appena (1633).

12. Ritornato in S. Andrea il Paletti (1634-1639), ripose mano alle costruzioni, e al riordinamento dell'abbazia, con maggiore lena.

Compiuta la cappella del S. Crocifisso, ottenne da Urbano VIII un breve del 12 aprile 1640, con plenaria indulgenza ai visitatori dell'altare stesso, nel giorno dell'Invenzione di S. Croce. Era questo il primo passo nella divozione del S. Crocifisso, da cui doveva poi nascere la vigente Compagnia.

Coadiuvato dal maestro di cerimonie, padre Pier Luigi Leria, religioso dotto e pio (2), ristabiliva in S. Andrea il noviziato, che era cessato probabilmente coll'assedio del 1617, poichè venivano i novizi mandati a S. Sebastiano di Biella. Riaperta la casa dei novizi, restò, come è a credere, fino alle avvisaglie della nuova invasione degli Spagnuoli nel 1638.

A questo scopo e per sostenere le spese occorrenti, oltre il mezzo indicato dal Bellini, otteneva salvaguardia per i beni dell'abbazia da Madama Cristina, valendosi, senza dubbio, dell'appoggio di suo fratello Pietro Francesco protomedico della casa ducale. E ciò fino dal 2 giugno 1634 (3).

Il 24 marzo del 1635, unitamente agli altri superiori dei monasteri delle dodici congregazioni lateranesi, promosse un ordine del cardinale Aldobrandino, camerlengo, ai collettori delle decime papali, in ragione del

(1) Forse era fratello dell'abate Eugenio Amedeo il p. Ludovico della Croce, francescano, di cui parla il Bellini, pag. 285. Questi fu uomo di insigne santità e prudenza, autore di varie opere, ricordate dal Degregory, II, 109, tra cui le *Vitae beatorum suae religionis Mss.* Nella chiesa di Biliemme, ove fu sepolto, leggesi ancora, nell'altare maggiore, la seguente iscrizione: *Hic iacet rev. pater Ludovicus a Cruce Vercellensis Ord. Min. de observ. prov. divi Thomae Ap. lector generalis, iam minimus provincialis, nunc guardianus, conventi huius, vita et integritate celeberrimus. Obiit an. Dom. MDCL, die V Oct.* Morto, fu dal popolo acclamato beato, e la tomba coperta di *ex voto*, sicchè i superiori dovettero porre un freno alla divozione.

Che l'abate Eugenio fosse fratello del monaco francescano, si argomenta prima, da ciò che il padre di Ludovico chiamavasi Amedeo ed era medico (Cfr. *Vita e miracoli della B. Emilia*, del teol. De Pietri, pag. 113) e probabilmente rinacque il nome suo in Eugenio Amedeo; secondo, perchè nella vita del p. Ludovico leggesi che, essendo egli esiliato da Torino, quale fautore degli Spagnuoli, e, ottenutone il ritorno dalla reggente Madama Cristina, il decreto di rimpatrio fu contestato, come se riguardasse un altro padre Della Croce, vercellese. (Cfr. BELLINI, op. cit. ms., pag. 283).

(2) DEGREGORY, op. cit., III, pag. 138, dice che il padre Leria, vercellese, fu curioso investigatore di riti sacri, e scrisse *Del modo di ricevere le monache nei monasteri e governarle*, opera dedicata all'abate Paletti.

(3) DEGREGORY, op. cit., III, pag. 160.

2 010, di tenere esenti detti monasteri, per avere essi soddisfatto prima per 10 anni. Di più nel 1637, addì 15 marzo, Urbano VIII mandava una bolla *contra usurpantes, detentores ac occultatores bonorum et iurium Abbatiae S. Andreae* (1).

Fu adunque una provvidenza per l'abbazia l'averne un tanto uomo a capo nei tempi difficili che correvano.

13. Non dimentichiamo che allora per la successione al ducato di Savoia e Piemonte, dopo la morte di Vittorio Amedeo I, avvenuta nel 1637, Francesi e Spagnuoli, mossi da contrari interessi, congiurarono insieme ai danni del Piemonte.

Vercelli venne adunque nuovamente assediata nel 1638 nei mesi di maggio e giugno dal marchese di Lleganes, comandante generale delle armi spagnuole.

Passata la Sesia, il Lleganes era sotto le mura della città il 25 maggio, e disponeva le diverse nazioni che componevano la sua armata lungo la fronte d'attacco che egli prescelse a ponente di Vercelli, collocando gli Spagnuoli in faccia alla porta di S. Andrea, gli Italiani di fronte a quella di Torino, i Tedeschi alla Cittadella. Furiosissimi furono i tentativi di assalto per le varie breccie apertevi, ma vennero ostinatamente respinti da 1500 soldati sotto gli ordini di Filippo Emanuele Solaro della Moretta, marchese di Dogliani, e per le solide costruzioni di difesa dirette dal padre gesuita Camassa (2). Nè ciò deve recare meraviglia, perchè dal Fileppi (3) sappiamo che il 27 maggio, il clero secolare e regolare in adunanza col vicario generale vescovile, priore di Lucerna, prendeva consiglio per concorrere alla difesa. Inoltre il generale card. La Valette, accostato l'esercito franco-savoiaro a Crescentino, venne in soccorso con altri 1500 uomini comandati dal colonnello Saint-André (4).

Tante prove di valore furon vane. Dopo 43 giorni di resistenza la piazza dovette capitolare, e, come narra il can. Cagnoli nel suo diario (5) « il 5 luglio si fè la dedizione, il 6 entrarono gli Spagnuoli, il 7 si « cantò il *Tedeum* in duomo. Alla Messa, dice egli, e al *Tedeum* inter-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 153.

(2) DIONISOTTI, *Mem. Stor. Verc.*, II, pag. 316. Il RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, XIV, c. I, computa a 1700 i soldati della difesa, e tace affatto del padre Camassa.

(3) *Hist. Episc. Verc.*, II, pag. 1400.

(4) VICOMTE DE NOAILLES, *Le Cardinal de la Valette lieutenant général des armées du Roi 1635-1639*. Paris, Perrin 1906, pag. 412 e seg.

(5) Ms. Arch. Cap. Euseb.

« venne S. E. il marchese di Lleganes accompagnato da infinito numero
 « di Cavalieri, fra' quali li Prencipi di Modena. Detta Eccellenza essendo
 « smontata a S. Andrea, dove alloggiò, venne a piedi a S. Eusebio e av-
 « visati quattro Canonici,
 « cioè li Sigg. Buronzo, Ca-
 « gnolo (lo scrivente) G. B.
 « Caresana e Scaglia, ecc. ».

Consta che il Lleganes aveva dato ordine a' suoi di non offendere colle batterie la chiesa di S. Cristoforo per salvar i dipinti di Gaudenzio Ferrari. Forse eguale ordine diede agli Spagnuoli, che bloccavano la porta di S. Andrea; ma perchè ivi specialmente si doveva fare impeto, non si poterono evitare i danni. L'impeto delle batterie, osserva il Mella, pare fosse contro i due bastioni, tra le due porte di S. Andrea e di Torino, così che la canonica e la chiesa di S. Andrea furono colpite solo di sbieco. Se ne può argo-

mentare il danno, da un estimo fatto, nel 1650, in ducatonì 9234.

14. Entrati gli Spagnuoli, come dissi, fecero mettere una bandiera con croce bianca sopra una torre di S. Andrea, come segno di vittoria. Così il cronista dell'assedio 1638. ⁽¹⁾ E lo stesso marchese de Lleganes poneva sua stanza nel monastero.

Non è mio compito di tessere la storia di quel lungo, disastroso e costosissimo assedio. Noto solo che, il 4 luglio, gli assediati eran usciti da Vercelli nella più onorata fama, come scrive il Riccotti ⁽²⁾, cioè con tre



PARTICOLARE DELLE COLONNINE INTERNE
 DELLA LANTERNA

(1) Mss. Arch. Civ. di Vercelli, sala I.

(2) *Storia Mon. Piem.*, l. XIV, c. I., pag. 167.

pezzi di artiglieria, bandiere spiegate, tamburi battenti, tutto il bagaglio, e traendo seco la salma del duca Vittorio Amedeo, morto il 7 ottobre 1637, non volendola abbandonare in potere del nemico.

Come venissero trattati i religiosi di S. Andrea non è detto nelle memorie contemporanee; ma si può presumere che il dovere di ospitalità consigliasse al marchese Lleganes speciali riguardi verso i lateranesi.

Le terre invece e i coloni dipendenti dall'abbazia non poterono sfuggire alla sorte comune. Nel 17 gennaio 1639, alcuni boari dell'abbazia riferiscono essere loro stati rapiti due paia di buoi, che frate Michele aveva recuperati in Trino da uno squadrone di Spagnuoli ⁽¹⁾. Del che si mosse anche lagnanza in Senato contro gli agenti della comunità di Trino, nel 1640. Nelle memorie del monastero si è pure detto che l'abbazia era stata obbligata a mandar fieno al presidio di Trino e di Pontestura, dai paesi vicini ⁽²⁾. Sappiamo, per altro, che il marchese Lleganes diede segno di particolar stima al padre abbate di S. Andrea, delegandolo a pattuire la restituzione della città, sebbene, pur troppo, le pratiche non abbiano avuto buon esito ⁽³⁾.

15. La reggente madama Cristina, dopo avere fatto ricorso invano alla Francia presso il cardinale Richelieu; al cognato Tommaso perchè prestasse suoi buoni uffici davanti il Re Cattolico; al papa infine spendendovi suo ambasciatore il marchese Amedeo dal Pozzo, intese a negoziare direttamente cogli Spagnuoli. Il motivo era che, essendosi ammalato in S. Andrea il marchese di Lleganes, aveva dato commissione all'abate Paletti di riferire alla reggente che egli restituerebbe la città, tosto che essa si rendesse neutrale tra Francia e Spagna.

La Reggente diede ordine all'abate di determinare i punti dell'accordo; ma il marchese, mirando forse solo a scoprire le intenzioni di lei, si riservò di scrivere a Madrid. La duchessa mandò il cavaliere Mondella per averne qualche risoluzione. Ma la Spagna rispose volere in pegno le città di Trino e di Alba, o quelle di Trino e di Santhià. Rappresentante della Spagna era il nuovo comandante di Vercelli don Francesco Melo. La Reggente rifiutò le condizioni, suggerendo temperamenti che vennero discussi in Genova tra il Melo e frate Gio. Fran-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 872.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 74.

(3) *Carteggio tra il Gandolfi, la Duchessa e Filippo d'Agliè* (Archivio Camer. vol. ms. 36); A. G. R. *Lettere dei Ministri di Spagna*, mazzo XXV.

cesco Gandolfi ⁽¹⁾, e in Vercelli tra il Lleganes, il Mondella e l'abate di S. Andrea.

Nulla se ne concluse; ma un'epidemia invase siffattamente l'esercito spagnuolo, che lo rese incapace di ogni operazione di guerra. Così il Piemonte fu salvo ⁽²⁾. Il Lleganes cedeva al Melo il comando provvisorio delle armi. A governatore della città veniva poi eletto don Giovanni Vasquez Coronados.

16. L'abate Paletti, testimone e vittima di tutti questi luttuosi avvenimenti, restava a capo dell'abbazia ancora per tutto il seguente anno 1639. Sul principio del 1640, dopo il capitolo generale tenutosi nel maggio, lasciava Vercelli e veniva eletto visitatore generale ad un tempo e prevosto di S. Sebastiano in Biella. La sua presenza in Biella conferma le suesposte congetture, che, durante quelle vicende luttuose, il noviziato fosse soltanto in S. Sebastiano.

Ma la duchessa Reggente di Savoia presentava il P. Paletti a papa Innocenzo X per vescovo di Nizza marittima, sede occupata già da un altro lateranese Mons. Maletto mortovi nel 1631. Così pertanto il Paletti con bolla del giorno 11 dicembre 1644 veniva creato vescovo ⁽³⁾.

Nella diocesi egli portò quello spirito che aveva cercato di introdurre tra i suoi canonici. Rivendicò a sè il diritto di elezione di 25 parrocchie usurpate dai feudatari, che spesso vi collocavano al governo persone indegne. Ebbe perciò a soffrire non poco, ma soffrì da apostolo. Parimenti l'amore nell'architettura, spiegato in S. Andrea e nella canonica, dimostrò nella costruzione della nuova cattedrale di Nizza, sacra a S. Reparata. Ma in questa trovò, sventuratamente, la morte, essendo stato schiacciato da un vólto rovinato, mentre visitava l'opera tanto vagheggiata. Morì il 18 settembre 1658 ⁽⁴⁾. Nella diocesi aveva promosso il culto della B. V. facendo erigere un santuario che ebbe nome *Maria V. del Laghetto*. La iscrizione ne perpetua le lodi e la memoria.

(1) Era questi domenicano, nipote di mons. Gio. Franc. Gandolfi, prima vescovo di Ventimiglia e ambasciatore ducale a Madrid, e poi vescovo di Alba.

(2) G. DE PIETRI in *Vita e miracoli della B. Emilia Bicchieri*, pag. 109, dice che in quella guerra furon asportati in Francia e in Spagna molti quadri bellissimi, tra cui quello rappresentante alcuni miracoli operati dalla beata.

(3) DIONISOTTI, *Biogr. Vercell. illustr.* lo dice nominato nel 1647.

(4) Il DEGREGORY, op. cit., III, pag. 233, osserva che dalla dedica dell'opera del p. Leria *sul modo di governar le monache*, l'abate Paletti risulterebbe vivente ancora nel 1663. Qui vi ha certo errore.



CAPO VIII.
(1640-1675).

Le conseguenze degli assedii del 1617, 1638 — L'abate Maurizio BoVarone agronomo — I fratelli Ponzoni e il feudo della Saletta — La Compagnia del S. Crocifisso in S. Andrea — Il Comune di Pertengo e la quotazione dell'abbazia — Relazione storica del P. Centorio sulla abbazia di S. Andrea — La riapertura del noviziato e il P. Comenduli Bernardino filosofo — I coloni dell'abbazia e gli esattori spagnuoli — Gli Spagnuoli sloggiano da Vercelli — Il duca di Savoia in S. Andrea — Decreto ducale circa la seminazione del riso — Il marchese Villa di Cigliano e Vogliano alla spedizione di Candia — Seconda relazione storica dell'abbazia sotto il governo dell'abate Carlo Nicello — Compromesso tra l'abbazia e il marchese Mossi — Due abbati de Centoris destituiti — Gli ultimi novizii del monastero di S. Andrea in Vercelli.

1. I disastri del 1617 e 1638 portarono le loro conseguenze nel periodo successivo che prepara la decadenza dell'abbazia di S. Andrea. Le ruine, il dissanguamento finanziario, il deperimento della vita canonica recano, come ultimo risultato, la soppressione del noviziato nell'anno 1675, con che il prestigio dei lateranesi decade.

D. G. Tomaso Provana (seconda elezione), compiuto il tempo fissato, da procuratore generale in Roma, fu nuovamente destinato a reggere l'abbazia di S. Andrea per un triennio, dal 1640 al maggio 1643; e nel suo partire da Roma portava seco le reliquie dei SS. MM. Vincenzo e Vittore, che donava con documento 15 agosto 1640 alla parrocchiale di Alice, da lui già beneficata nel 1626.

Esiste un documento ⁽¹⁾ dell'abbazia non registrato nel Sommario, con cui Ottaviano Raggio protonotario apostolico ammonisce gli abbati, priori, rettori della diocesi di Vercelli, per le usurpazioni fatte al vescovo (anno 1640). Dello stesso tenore è un altro monitorio di Giacomo Grato, dottore in ambe leggi, di assai tempo prima. Era vescovo di Vercelli monsignor Giacomo Goria ⁽²⁾.

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carte dell'abbazia di S. Andrea*.

(2) Fu coadiuvato nel suo lungo e calamitoso governo da Baldassarre Gozio canonico della cattedrale, protonotario apostolico e vicario generale di dottrina e prudenza non ordinaria, e poi dall'Aghemio. Cfr. BELLINI, *Vercell. illustri* e Arch. Civ. *Ristretto di Benefici Eccl.*, ecc., 12 giugno 1632.

Con ciò non si proverebbe però che l'abbazia avesse leso i diritti del vescovo, essendo il decreto d'indole generale; se non vogliasi supporre che le liti piccine, ricordate, rincrudissero. Il che non pare perchè, nel 1643, 7 febbraio, la curia vescovile, benignamente cedendo alle istanze dell'abate Provana, ammoniva sotto pena di censure ecclesiastiche tutti gli esattori di Vercelli, di non collettare imposte straordinarie dall'abbazia e di restituirle una casa loro sequestrata. (Paolo Alciato, segret.) (1).

E, veramente, l'abbazia versava in condizione di esaurimento (2), come pure i coloni dipendenti; laonde nel 1641, 11 marzo, e nel successivo 1642, 20 marzo, e poi nel giugno, l'abbazia presentava ripetute suppliche ai governatori di Milano e di Vercelli per il risarcimento delle ruine recate dai soldati di cavalleria nel castello di Costanzana e per il pagamento promesso del fieno condotto ai presidii di Trino e Pontestura (3). Identiche pratiche si fecero per danni recati ai massari di Caresana (4).

Nel 1643 l'abate Provana veniva eletto visitatore generale e poi abate di S. Maria della Pace in Roma; dopo di che non comparve più in S. Andrea.

2. Il sessennio dal 1643 al 1648 fu occupato dall'abate *Maurizio Bovarone*, vercellese (prima elezione),

Fino dal 1623 il padre Bovarone veniva presentato alla curia vescovile di Vercelli quale curato di S. Martino di Costanzana (5). Fu poscia procurator generale, quindi preposto di S. Pietro in Gattinara, donde passò alla canonica di S. Andrea.

Il Bellini (6) ne loda l'indole, la dottrina, la prudenza, onde si acquistò stima generale e prestò larghi servigi alla congregazione lateranese. Dai

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 74.

(2) Arch. Cap. Eus. *Liber instrum. Cap. Can. S. Mariae M.*, 1618-1647 da un atto di transazione con li RR. PP. di S. Andrea per il fitto perpetuo di Pratomessone, del 15 gennaio 1641, risulta che i lateranesi residenti nella canonica di S. Andrea erano appena sette: D. Gio. Tomaso Provana abate, D. Ascanio Provana vice abate, D. Andrea Centorio priore, D. Pietro Luigi Leria, D. Liberale Avogadro di Cerrione procuratore, D. Gaspare Maria Pettenati, D. Carlo Baliotti, di cui i due primi torinesi, l'ultimo novarese e gli altri tutti vercellesi.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 423, 424.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 751. Cfr. CANTÙ, *Commento storico ai Promessi Sposi*, App. A. « Instruzione succinta, data dal signor Vicario di Provisione ecc. al P. Frà Felice Casati, oratore presso la Maestà del Re nostro Signore » dove si lamentano i tributi introdotti dal Lleganes e le spese per il presidio di Vercelli.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 417.

(6) *Vercell. illustri* (abbati).

cenni biografici di questo scrittore, che fu contemporaneo ed amico del nostro abbate, si rileva specialmente che egli fu eccellente amministratore, qualità che egli aveva forse attinto anche dall'ambiente di sua famiglia.

Si sa in fatti, che all'abbazia pervenne la masseria di S. Giovanni sul territorio di Asigliano per eredità dei fratelli Maurizio e Bonaventura Bovarone, lateranesi, su cui più tardi il signor Giovanni Stroppa contendeva l'esazione di alcuni censi (1).

La sua gestione sesseennale dell'abbazia lo dimostra in realtà assai esperto nel maneggio degli affari. Trattavasi di esenzioni da imposte, di sorveglianza sui massari e inquilini nelle ville e cascine abbaziali, dove, oltre i danni recati dal presidio del Lleganes, senza indennizzo di sorta, si facevano pesare nuovi balzelli. Tanto che la camera ducale dovette concedere all'abbazia una proroga di sei mesi per il pagamento delle solite tasse.

3. La rivendicazione più odiosa, di cui l'abbate venne in parte a capo, fu contro il capitano Ponzone milanese, il quale dal 1629 era dal Senato condannato al pagamento del fitto dovuto all'abbazia per i beni della Saletta. Si dovette in seguito venire al sequestro delle granaglie e dei frutti pendenti nella grangia, finchè, rifatta la lite davanti al vescovo d'Asti e ad altri delegati, il duca ordinò che i fratelli Ponzone fossero a forza tolti dal tenimento della Saletta e ne fosse investito il marchese di Voghera.

Al che si oppose l'abbate Bovarone energicamente; e per quanto richiedesse ripetute volte la immissione in possesso dei beni suddetti a favore dell'abbazia, pure, tranne alcune terre, le grange di Saletta e del Torrione furon vendute da Roggero Ponzone al marchese Giovanni Francesco Mossi nel 1652, e l'abbate ottenne bensì il versamento del censo, ma non la cessione del feudo (2).

In tutti questi litigi l'abbazia fu vieppiù oberata di spese. Ma l'abbate Bovarone seppe poi dare sesto alle finanze, ottenendo nel 1645, 22 gennaio, di liquidare varii censi annui in forza di un decreto ducale. Quindi troviamo registrate nell'anno seguente le liquidazioni dei censi dovuti dai comuni di Pralongo, Piverone, Strambino, Viverone (3).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 1007.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 916, 917, 918; DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 50, 51; Cfr. Arch. March. Pallavicino-Mossi di Torrione Costanzana, *Sommari di cause*, 1691, 1749, 1767.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 973, 976.

Senza entrare nell'entità di questi censi, notiamo come nel 1643, con permesso della congregazione dei vescovi e regolari, si erano impiegati quattrocento scudi di censi restituiti poco prima nella coltivazione di terreni, tenuti incolti durante la guerra. Troviamo ancora che nel 1648, per pagare i debiti alla camera apostolica, si dovettero vendere oggetti d'argento del valore di mille seicento scudi. E ciò non ostante il Bellini nota che l'abate Bovarone dovette di suo costruire una margaria in Costanzana (1).

Ciò spiega perchè in due soli anni, dal 1645 al 1647, si succedono ben cinque decreti della camera apostolica e della curia vescovile per eliminare qualunque innovazione nel sistema tributario, come si era tentato dagli amministratori della città (2). Finalmente la congregazione dei vescovi dichiarò nulli i catasti e le relative imposizioni. Cambiato il governo, non cessarono le gravezze. Gli Spagnuoli troppo s'ingegnavano di trovar modo per dissanguare gli italiani.

Ne veniva di conseguenza che si dovessero alienare i beni per estinguere i debiti. Perciò, nel 1646, 31 luglio, Innocenzo X concedeva alla congregazione dei lateranesi di alienare beni per il valore di centomila scudi, a fine di estinguere i debiti dei Monti della congregazione stessa. L'atto fu pubblicato per le stampe, sottoscritto A. Maraldus (3). In fine di esso sta scritta la licenza speciale, data l'8 di ottobre dal definitore generale all'abate di S. Andrea, di alienare beni del valore di 4765 scudi, in forza della concessione pontificia.

Compiuto il sessennio, il padre Maurizio non lasciò gli interessi dell'abbazia, poichè al 1650, mentre il fratello suo D. Bonaventura era abate di S. Andrea, lo troviamo vicario di Costanzana, dove pare restasse fino al 1663 in cui riprese il supremo regime.

Non dimentichiamo che nel 1647, sotto la sua autorità, si iniziava la Compagnia del Crocifisso che ebbe poi importanza maggiore.

4. Il padre *Bonaventura Bovarone*, vercellese, prese il posto del fratello abate Maurizio e tenne per cinque anni, dal 1649 al 1653, il governo di S. Andrea.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 75.

(2) Nota il RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, l. XIV, c. II, pag. 280, come il vescovo di Vercelli Goria, nel 1633, con monitorie e censure vietasse al fisco di esigere dal clero il cinquantesimo de' grani. Perciò fu chiamato al senato ducale, ma non vi andò; il duca tentò trasferirlo a sede più lontana; allora il Goria si cansò a Roma.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 153 (possessi in genere).



VEDUTA GENERALE DELL'INTERNO DELL'ABSIDE

Il Bellini che li conobbe entrambi ci fa sapere che il padre Bonaventura era minore d'età, e compiuti gli studi, non dice dove, dimorò nei monasteri di diverse città insigni d'Italia, fu priore in più luoghi e finalmente *più volte* abbate di S. Andrea. Se non che non trovandolo noi nominato che una volta sola, dobbiamo credere che il Bellini tenga conto della rielezione di lui fattasi dopo il primo triennio (1).

Il nuovo abbate ebbe a coadiutore in qualità di priore il padre Pier Franc. Centorio, di cui dovremo occuparci a lungo. Le condizioni dell'abbazia in quegli anni sono rese fedelmente da una nota degli aggravi annui del monastero di S. Andrea, che trovo sottoscritta da entrambi.

La Curia vescovile fino dagli anni precedenti aveva per questo proibito ai comuni di esigere imposte per traffici dai massari dell'abbazia; ma tale inibizione fu violata dal comune di Pertengo sostenuto dal podestà di Vercelli. Alle recriminazioni della Curia, il Comune supplicò il Vicario generale di voler, almeno, indurre l'abbazia alla contribuzione nei pesi, come usavano le altre congregazioni sabaude. Ma per le condizioni eccezionalmente gravi dell'abbazia di S. Andrea, il vicario rispose con un diniego allora, come nel 1658, 1661, 1693 (2).

E in vero, perdurando l'occupazione spagnuola, molte terre dell'abbazia eran molestate dai soldati di presidio o di parte nemica, ovvero di casa Savoia. In Tronzano eravi quartiere invernale. Il padre Pane, lateranese, avendo ivi ottenuto in affitto la cascina Naia per risarcirsi del credito di 208 ducatonì verso il defunto Carlo Naia, trovavasi costretto ad invocare un decreto del duca ai colonnelli e capitani perchè invigilassero sui soldati (3).

Per altra parte il governo spagnuolo poco si commoveva dei reclami del clero. Finalmente si ebbe un accomodamento tra il marchese Isembardi, questore di S. M. Cattolica, e la città, in base a cui, l'abbazia veniva gravata per la sua quota; ma avendo essa subito gravi danni nell'ultimo assedio del 1638, computati come vedemmo in novemila duecento trentaquattro ducatonì, l'abbate chiese anzitutto indennizzo, e poi salvaguardia e tutela. Il governatore fu pronto a concedere questa, ma

(1) *Vercell. illustri* (abbati).

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 873 e segg. Era allora vicario generale capitolare (1657-1660) e poi vicario vescovile di monsignor Gerolamo della Rovere (1660-1) e di nuovo vicario capitolare fino all'ottobre 1662 il teol. can. Alberto Montanaro, vercellese (Cfr. BELLINI, *Vercellesi illustri*, ms.).

(3) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 957.

negò quello. Insistette l'abate con una nuova supplica a cui si univa il padre priore Centorio, ma l'esito non fu punto migliore.

Ora accadde che un colonnello tedesco, Giovanni Pietro Annone, violando la salvaguardia reale, depredò nel 1649 tutti i beni mobili, frumenti e animali, che si trovavano nel palazzo dell'abbazia in Alice. Il giudice dell'esercito di S. M. Cattolica, dietro lagnanze degli interessati, lo condannava a scudi quattromila e lire ottocentoquaranta di multa; e, dopo l'appello del colonnello, la si ridusse a soli duemila scudi (1).

5. L'anima, il movente in tutte queste faccende era più tosto il padre priore, che, fino dal 1561, aveva ottenuto procura generale per tutte le liti dell'abbazia, e dalla Curia vescovile aveva provocato un decreto di ingiunzione ai detentori di livelli e beni enfiteutici dell'abbazia, a pagare il dovuto (2).

E in questo frattempo, per ordine di papa Innocenzo X, egli redigeva una relazione della fondazione, dei progressi e dello stato dell'abbazia di S. Andrea. Alla quale venne annessa la parte analoga dell'opera del Pennotto *Historia tripartita Ordinis Can. etc.* e fu presentata al pontefice (3).

Redigeva pure il padre Centorio un registro degli obblighi perpetui di Messe da celebrarsi nella chiesa di S. Andrea, di cui forse è un ricordo l'elenco unito al calendario lateranese della canonica (4). Urgeva in fatti una sistemazione dei pii legati, tanto più perchè nel 1647 erasi costituita la *compagnia dei cento fratelli* del S. Crocifisso, con capitoli e oneri speciali.

Il padre Bonaventura Bovarone lasciava l'abbazia prima del sessennio, e moriva li 7 gennaio 1660, confortato, dice il Bellini, dalla vista della patria libera appena dagli Spagnuoli.

6. Il priore sostituì l'abate, e così per un sessennio troviamo registrato il nome del P. *Pier Francesco Centorio*, vercellese (5) (1654-1659).

Era figlio di Giacomo Antonio, gentiluomo e consigliere di Vercelli; entrò forse in religione nel 1632, donde comincia una nota di beni per-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 662.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 73.

(3) L'opera del Pennotto fu pubblicata a Roma nel 1624, con dedica al cardinale protettore Orsino. Della relazione del Centorio si giovò assai il Frova nella Vita del Card. Guala Bicchieri, e la giudicò redatta con sani criterii. Essa trovasi forse nella casa generalizia di Roma; ma le richieste da me fatte non sortirono alcun risultato soddisfacente.

(4) Cfr. Periodo medioevale della presente storia, pag. 37.

(5) DEGREORY, op. cit., III, pag. 108.

venuti all'abbazia per eredità di lui, venduti poi nel 1723 ⁽¹⁾. Fu teologo e predicatore rinomatissimo. Addetto da prima alla cura delle anime quale curato in Costanzana ⁽²⁾ nell'anno 1646, venne poi dopo tre anni impegnato nella difficile amministrazione quasi totale dell'abbazia, per modo che, quando nel 1654 passò dal priorato alla dignità abbaziale, mutò più tosto nome che ufficio.

Non sfiduciato per le ristrettezze, come risultato pratico delle relazioni da lui comunicate alla S. Sede, ottenne subito, dice il Bellini, la ricostituzione del noviziato nella canonica di S. Andrea per breve pontificio; e dandovi principio con alacrità, ebbe il concorso di molti giovani di belle speranze, che vestirono l'abito e attesero agli studi sotto la direzione del cremonese, padre Comenduli Bernardino filosofo ⁽³⁾ e, come credo, di quell'altro insigne teologo che fu il padre Ascanio Selvatico ⁽⁴⁾. Il Bellini, d'altronde facile lodatore, ma attendibile perchè contemporaneo, ci dice che tutti i novizi fecero lodevole riuscita, segnatamente il nipote dell'abate, D. Gerolamo Centorio « il quale in poco spazio di tempo sostenne due conclusioni di filosofia ».

7. L'autorità dell'abate Centorio era anche molta presso i cittadini, forse per l'appoggio del padre. E fu per suggerimento dell'abate di S. Andrea che, il 4 giugno 1653, i *deputati e sollecitatori dei negozi* di Vercelli attestarono con giuramento che, per le continue guerre, la città era in condizioni pessime e le campagne desolate ⁽⁵⁾ (not. Giac. Antonio Dionigi). Queste dichiarazioni miravano ad ottenere se non aiuti, almeno sgravii dal governo spagnuolo.

Quello che consigliava a' suoi sventurati concittadini, l'abate Centorio faceva a pro' dell'abbazia, valendosi della protezione che le congregazioni romane e la curia vescovile potevano prestare, contro gli insaziabili esattori che non rinfinivano di spillare dai magri coloni l'ultima goccia di sangue. L'occasione pare sia stata la seguente.

Il 31 ottobre 1656, entrò in Vercelli il conte di Fursaldegna, nuovo

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 1010.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 417; procura generale al P. Centorio, pag. 153.

(3) Cfr. AGOSTINO MELLA, *Dedica dell'op. La Chiesa di Vercelli*, dove si fa ampio elogio del padre Comenduli che fu lettore di filosofia in S. Andrea, alle cui lezioni assisteva il Mella, forse perchè pubbliche.

(4) *Synod. Dioec. 1^a Vercell. 1666 Vercellis*, dove tra gli esaminatori sinodali vi ha il padre *Selvalico sacrae theologiae magister* e priore di S. Luca; quivi i teologi laureati sono detti *doctores*.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 77; DIONISORTI, *Mem. Stor. Vercelli*, II, pag. 319.

governatore di Milano, col comandante generale degli imperiali. Il canonico Cagnoli della cattedrale ⁽¹⁾ narra che il comandante generale alloggiò in S. Andrea, e il governatore presso il generale Vasco Colmenero, governatore di Vercelli.

8. Ed ora uno sguardo ai paesi dipendenti dall'abbazia. Da Cavaglià, poi da Tricerro, Alice, Balocco successivamente giungevano nuovi lagni. A Cavaglià i massari si lamentavano che il Comune esigesse continue spese militari ⁽²⁾; da Tricerro pervenne notizia che la curia vescovile di Ivrea, dietro istanze del Comune, aveva fatto sequestrare i frutti delle terre abbaziali, perchè questa si rifiutava di riedificare la chiesa di S. Marco ⁽³⁾; in Alice si insistette pertinacemente da parte del Comune affinchè i massari dell'abbazia concorressero nelle imposte ⁽⁴⁾; a Balocco il conte di Buronzo inoltrò pretesa che la cascina Mirabella, tenuta dall'abbazia, essendo stata ceduta in feudo da' suoi antenati, durasse come tale ⁽⁵⁾.

Quindi inibizione in nome della Curia di Vercelli al comune di Cavaglià; promesse al vescovo di Ivrea per la prossima ricostruzione della chiesa; difese e controdifese per i fatti di Alice; proteste documentate al conte di Buronzo comprovanti il legittimo possesso sulla Mirabella.

(1) Arch. Cap. Eus. Il canonico Cagnoli di S. Eusebio scrisse i *diarii dei fatti durante l'occupazione spagnuola*, che si trovano anche riportati a brani dal Fileppi nella sua *Historia Epis. Vercell.* L'originale trovasi nell'Arch. Capit. Euseb.

Non è senza interesse riferire in sunto parecchi fatti dolorosi, succeduti specie negli ultimi anni del governo spagnuolo in Vercelli, di cui fu testimonia il canonico Cagnoli.

Nel 1 luglio 1656, venivano usate barbarie alle monache di Mede da soldati francesi; il 2 seguente, fu saccheggiata Candia e il monastero di Zoccolanti ivi esistente; il giorno 8, fu saccheggiato Tricerro; e nel 28 settembre, la cavalleria si riversava sopra Caresana e Vercelli, dove furono nudate le donne, commessi sacrilegi verso il SS. Sacramento. L'8 ottobre, fu saccheggiato il paese di Cigliano tenuto dal marchese Villa, celebre nelle passate lotte contro gli invasori; nel 25 ottobre, gli Alemanni devastarono Stroppiana e Pezzana.

Nel 1658, nella sala del palazzo comunale il Governatore Spagnuolo D. Vasco (o Basco) Colmenero d'Andrade, Cavalier di S. Giacomo, faceva rappresentare una commedia indecente, costringendo ad assistervi, tra gli altri, un prete, come dice il Cagnoli, di ottime virtù. Così il cronista Cagnoli. Il Colmenero è ricordato anche da Alessandro Arborio Mella nel suo *Discorso sulla Chiesa di Vercelli*, ms. Arch. Eus. pag. ultima.

Trovo invece che, verso il 1652, governatore della cittadella di Vercelli per S. M. Cattolica era Gerolamo de Cocca, a cui, come persona ammodo, fu dedicata la vita della B. Emilia Bicchieri scritta dalla M. Suor Matilde Foazza e stampata da G. Marta, corretta e ripubblicata dal teol. De Pietri, Tip. Panialis, 1770.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 804.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 943.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 664. Bibl. Reale, Torino, perg. sec. XVII, n. 26. Convenzione tra l'Abbazia di S. Andrea di Vercelli e la Comunità di Alice.

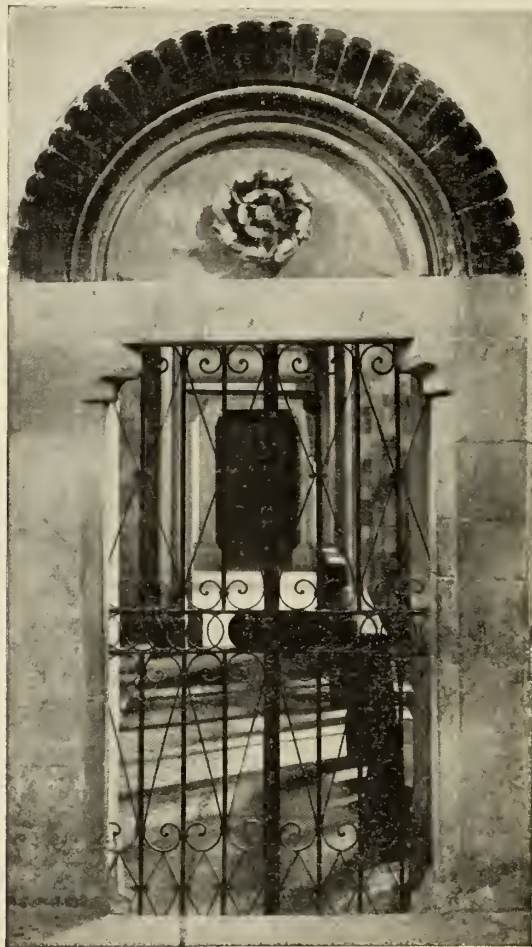
(5) Somm. Arch. S. A. pag. 733.

9. Non fa perciò meraviglia, se sopra l'abbate Centorio vediamo la malignità degli uomini addensare tempesta. Essendo egli, come si è detto, procuratore fino dal 1651, e non avendo pagato, durante il suo regime sessennale, i censi dovuti alla cassa romana, fu per decreto della Sacra Congregazione inabilitato a qualunque impiego. E trovandosi nella impossibilità di versare detti censi, stante la diminuzione delle rendite dell'abbazia, si appellò, risoluto di non abbandonare il suo posto. Venne poscia giustificato e riabilitato, avendo egli legittimato la sua condotta con una nota distinta di sua gestione, diretta al padre generale D. Bava.

Dalla *Series* si arguisce che in quella circostanza era stata fatta al Centorio una proposta di beneficio ecclesiastico, per cui avrebbe potuto abbandonar la vita religiosa, *occasione ecclesiastici beneficij ordinem deserere cogitavit*. Ma perdurò a vivere nella canonica di S. Andrea fino al 1668, nel qual frattempo si adoperò per estinguere i debiti verso la cassa romana, colla vendita ⁽¹⁾ di una casa detta la *corona piccola*, ceduta dalla cognata, Costanza; il che ci fa supporre distrazioni indebite.

10. Per due soli anni 1660, 1661 tenne l'abbaziale regime il padre D. Stefano Montanaro, vercellese, di famiglia illustre che contava tra' suoi maggiori un Goffredo vescovo di Torino nel 1299.

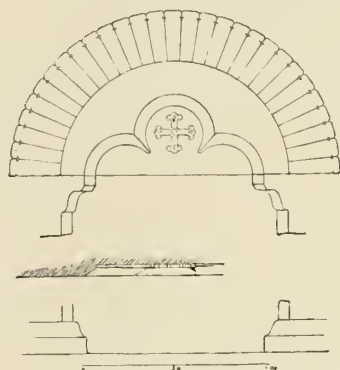
Stefano, entrato da giovane in religione, come dice il Bellini, fece professione in S. Andrea. Attese soprattutto alla filosofia e alla teologia. Ottenne la prepositura di Gattinara, quindi quella di Biella, finalmente



PORTA A LESTRA DEL PRESBITERIO

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 255.

l'abbazia di S. Andrea, dove restò per due anni, il primo come abbate e l'altro come *vice-abbas* in capo, secondo che dice la *Series*.



PARTICOLARI
DELLA PORTA SINISTRA
DEL PRESBITERIO

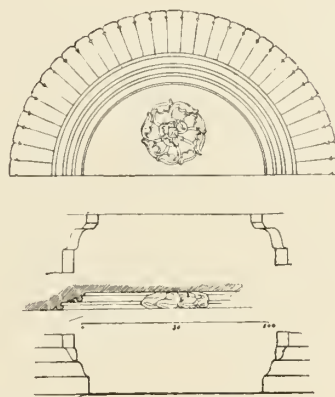
le proibizioni curiali, pretendevano, nel 1661, lire undici mila cento quarantaquattro, in più, di tassa per i nuovi beni acquistati dall'abbazia.

I nuovi acquisti, che erano provenuti da diverse fonti negli ultimi tempi all'abbazia, giunsero a cognizione degli agenti della città, in seguito al recente catasto che era stato ordinato, dopo lo sloggiamiento degli Spagnuoli. Così cercavasi riparare al danno incalcolabile (2) recato da questi alla città; ma gli agenti abusavano delle imposizioni sui nuovi acquisti del clero, stabilite da prima dal duca Carlo Emanuele I e poi da Vittorio Amedeo I (3).

Non trovo la ragione di questa anomalia nel governo dell'abbazia. È mia opinione che, dopo un anno, il padre Montanaro, in vista delle condizioni difficili, rinunziasse spontaneamente alla carica e, nominato in sua vece il padre Paolo da Pergamo che la *Series* ricorda in seguito, dovesse per il rifiuto dell'eletto, continuare un anno come vice abbate.

Col 1 di gennaio 1660, Vercelli era ritornata sotto il ducato di Savoia (1).

Dopo la sospirata uscita degli Spagnuoli le cose volgevan tuttavia a male e l'avvenire si mostrava oscuro. Gli agenti della città, non curando



PARTICOLARI
DELLA PORTA DESTRA
DI FIANCO AL PRESBITERIO

(1) RICCOTTI, *Storia Mon. Piem.*, I. XVI, pag. 140.

(2) DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, II, 319, scrive: L'occupazione spagnuola, durata 21 anni, 5 mesi e 23 giorni fu tempo di vera oppressione, impedendosi persino che si convocasse il consiglio comunale; la città fu ridotta nel più miserando squallore, incolte si lasciarono le campagne, deserti i villaggi. Vercelli contava 6303 abitanti, di cui 1630 minorenni, 436 religiosi, 921 miserabili. Cfr. Arch. Civ. Atti del Consiglio Municipale. Vedi anche M. PEROSA *Bulgaro e il suo circondario* pag. 98, 99 dove, di riflesso, dalle angherie usate in Borgovercelli si può aver un'idea di quelle praticate nella nostra città.

(3) RICCOTTI, op. cit., I. XII, c. 2, § 2 e I. XIV, c. 2, § 2 dice che Vittorio Amedeo I propose alla santa sede, che tutti i beni soggetti a imposta dal 1562, nel quale anno erasi istituito il *tasso* e creato il *registro*, restassero ancora soggetti, sebbene fossero passati in potere di chiese o congregazioni religiose. Nell'Arch. Civ. di Vercelli, sala IV, scaff. 21, mazzo *Carte*

11. L'abate cercò favore presso il duca Carlo Emanuele II, verso cui egli erasi mostrato devoto e benevolo, quando, l'11 gennaio dopo l'uscita degli Spagnuoli, il duca venne a Vercelli e prese alloggio nel monastero di S. Andrea (1).

E il duca non dimenticò le cortesie, ma con patenti del 12 aprile 1661 nominava conservatore dei diritti abbaziali il presidente del Senato, Francesco Bellezia (2).

Finalmente il padre Montanaro veniva sgravato dell'impiego coll'anno 1662. Non si sa quale altra destinazione abbia avuto; ma crediamo non improbabile che continuasse a vivere nel monastero di S. Andrea, ponendo mano ad un *Trattato della disciplina regolare* tuttora inedito. Questo indirizzava ai novizi della canonica, di cui egli era forse maestro.

12. P. Maurizio Bovarone (seconda elezione) abate dal 1662 al 1663.

A successore del P. Stefano Montanaro era stato eletto, come sappiamo, il P. Paolo Pergame d'Asti; ma questi, conoscendo l'impossibilità di pagare i debiti alla cassa romana e temendo le censure inflitte già al P. Centorio, ricusò la dignità, la quale fu imposta in virtù di obbedienza al P. Maurizio Bovarone. La sua abilità nell'amministrazione economica, soprattutto dell'abbazia, di cui era vicario in Costanzana, lo rendeva indicatissimo nella crisi presente.

In Costanzana, come dice il citato Bellini (3), egli aveva fatto ottime migliorie con la Margaria. « Ha piantato del suo un gran Vaccario o Margario, ove non solo con quelle (migliorie) si consumano i loro fimi, e si fa del letame assai a beneficio dei loro beni, ma si cava un utile grandissimo di formaggi fatti alla foggia Piacentina, dei butirri, e altre fatte di latte; come anche dei vitelli si vendono e altri si allevano ».

Questo avveniva tra il 1650 e il 1652, poichè in quest'ultimo anno il vicario capitolare di Vercelli, in forza della bolla pontificia *Instaurandae* di Innocenzo X, rimuoveva dalle grange e chiese parrocchiali dipendenti dall'abbazia di S. Andrea i parroci o vicarii regolari per sostituirvi dei preti secolari, pur concedendone l'elezione all'abbazia. Consta che in tale

relative alla prelesa immunità degli ecclesiastici al concorso del tasso, trovasi un documento in data 5 marzo 1675, in cui il nuncio apostolico, arcivescovo di Nicomedia, incarica monsignor Broglia, vescovo di Vercelli, di giudicare della vertenza per il concorso dei religiosi allo spurgo di un acquedotto.

(1) Diarii del can. Cagnoli. Arch. Cap. Eus.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 74.

(3) *Vercellesi illustri* (abbati), pag. 343.

circostanza si dovettero rimuovere da Costanzana il P. Maurizio vicario e il padre cappellano. L'istessa cosa avvenne nella parrocchiale di S. Nicolao di Alice dipendente dalla abbazia (1).

« Benchè ormai cadente, dice il Bellini che scriveva proprio in quello stesso anno, il P. Maurizio Bovarone ritorna abate in S. Andrea ». Non riuscì però a soddisfare agli obblighi verso la camera apostolica; di che ci fanno fede due lettere dello stesso duca (2). Ma vi ha di più. Il 1 giugno 1663, alla presenza di monsignor Arcivescovo di Torino, deputato di S. A. R., avvenne una convenzione coi deputati della congregazione lateranese per il ristabilimento e la conservazione dell'abbazia di S. Andrea. In essa si decise di vendere tanta proprietà di immobili dell'abbazia quanta bastasse per l'estinzione dei capitali di Roma e dei censi passivi in Piemonte. A tale scopo S. A. R. incaricava il visitatore provinciale dei lateranesi ad ottenere dal Rettor generale e dal defensorio l'erezione di un monastero lateranese in Torino collo smembramento dei beni posseduti in Alice dall'abbazia nostra (3).

Altro documento è che, nel 1666, fu redatta una relazione sul regime della canonica e la manutenzione dell'abbazia, colla nota dei danni sofferti, le gravezze e i ripari, che si chiedevano sempre inutilmente (4).

13. Adunque neppure le industrie economiche e agricole dell'abate M. Bovarone potevano colmare il disavanzo. E dell'attitudine sua aveva dato prove assai, come ne diede anche saggio nella supplica che egli presentava al duca Carlo Emanuele II, riguardante la seminagione del riso nell'agro vercellese.

Ognuno sa essere questa la capitale industria dei Vercellesi. Ora, a' tempi del nostro abate, era invalso l'abuso che i proprietari delle terre circonvicine seminavano il riso in prossimità dell'abitato, specie verso porta S. Andrea. Di qui la infezione dell'aria, che non era ultima causa dei frequenti contagii. L'abate Bovarone pregò adunque il duca

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 426 (*inter iura Constantianae*).

(2) Archivio di Stato, Torino, sez. I, *Carte Abbazia di S. Andrea* mazzo 10. Copia di due lettere del duca Carlo Emanuele II, una al Padre rettore generale, l'altra al Procurator generale della congregazione lateranese, in ordine al cattivo stato in cui trovavasi l'abbazia di S. Andrea di Vercelli, per riguardo ai debiti onde era carica e altre cause ivi espresse, colle risposte di detti padri al Duca.

(3) Archivio di Stato, etc., mazzo 10.

(4) Anche questa *Relazione sull'Abbazia* andò perduta; essa dovette esser redatta con diligenza e servire all'autore del Sommario, che la cita nella Serie, là dove parla dell'abate Francesco de Castellanis (an. 1334). Somm. Arch. S. A. pag. 255.

di prendere un provvedimento, e questo veniva col decreto del 2 maggio 1664, con cui era vietato seminar riso fuori di Vercelli e dalla parte dove è situato il monastero, salvochè in distanza di tre miglia, per ovviare alla corruttela dell'aria (Prono secret.) (1).

E questo fatto meritava al Bovarone il giusto titolo di *agronomo*, onde lo onora il Degregory (2). Moriva egli a Costanzana circa la metà del 1664.

14. Per un anno solo, cioè il 1664, o poco più tenne l'abbazia il P. Felice de Andreis da Susa (3), essendo morto, come dice la Serie, nel 1665.

Dall'elenco dei professi (4) sappiamo che egli chiamavasi Pier Antonio e prese nome di P. Felice. Il Sommario non ricorda di lui che l'intervento solenne ad una processione straordinaria ordinata da monsignor Broglia per il 26 aprile 1665, per li occorrenti bisogni di pregare l'Altissimo.

Io credo che si alluda ad una processione connessa colla visita pastorale, indetta il 2 marzo antecedente, di cui, il giorno dopo la detta processione solenne, cioè *die lune 27 aprilis*, i canonici eusebiani in adunanza capitolare approvavano i decreti (5). Ma i gravi bisogni occorrenti non saprei spiegarli con altro fatto contemporaneo, se non riferendomi alla spedizione del marchese di Cigliano e Volpiano, Ghirone Francesco Villa, generale della cavalleria del duca, il quale col fiore della nobiltà piemontese si recava alla difesa di Candia minacciata dai Turchi. La missione del Villa, come osserva il Riccotti (6), tendeva ad assicurare al duca il titolo di re di Cipro, colla protezione della repubblica veneta.

Intanto giova constatare la mutazione profonda portata dal Tridentino alla giurisdizione spirituale dell'abbazia. Mentre nel secolo XIV

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 78. Così in seguito, nel 1715, le monache dell'Annunziata ottengono di seminar riso nella loro cascina dei Zerbi in Tricerro (Somm. pag. 944) e nel 1734 concedesi di seminar riso alle cascine Ghemme e Mula (Somm. pag. 848, 782).

(2) *Vercell. Letterat.*, III, pag. 222.

(3) Avverto che il Mella traduce più volte *Secusiae* per Saluzzo.

(4) *Appendice*, professioni dal 1614 al 1630.

(5) Arch. Capit. Euseb. *Decreti capit.* vol. an. 1664, 1665. Quattro furono i sinodi di monsignor Broglia, e due le visite pastorali, nel 1668 e 1671, di cui vi ha ricordo per la parrocchia di Costanzana, tenuta dai lateranesi.

(6) *Storia Mon. Piem.*, I. XVII, pag. 177; *Histoire des voyages de M. le Marquis Ville en Levant et du Siège de Candie par le P. Joseph du Cros D.*, Lyon, 1669. Il Villa s'imbarcava, il 3 aprile 1665, a Venezia con titolo di generale di fanteria, il 4 maggio salpava per la Dalmazia; tre anni dopo, il 31 luglio, ritornava a Cigliano e di là presso il duca. Egli era della famiglia di quell'altro Villa, che aveva combattuto contro gli Spagnuoli.



SALA CAPITOLARE

l'abate impediva al vescovo la visita pastorale, nel XVII il vescovo incomincia a intromettersi nella vita del monastero, almeno indirettamente, colla ispezione alle parrocchie tenute dai lateranesi, coll'obbligo loro imposto della partecipazione alle funzioni religiose pubbliche. Perciò nel primo sinodo tenuto da monsignor Michelangelo Broglia, dal 10 al 12 maggio 1666, troviamo presente il parroco di S. Luca, D. Ascanio Selvatico, il quale viene anche aggregato agli esaminatori sinodali e qualificato *sacrae theologiae magister* (1).

15. Il P. Carlo Nicello, piacentino, da vice abate fu creato abate in sostituzione del P. De Andreis, che moriva dopo un anno, e continuò il triennio fino al 1667.

Il suo governo non è segnalato che da una seconda *Relazione* completa sull'abbazia, con cenni sulla fondazione e sui progressi di essa. In quella si pensò anche di includere un primo accurato catalogo degli abbati e funzionari di S. Andrea, ed in fine una nota dei pesi verso Roma, Venezia ed altri luoghi, inchiudendovi un censo annuo costituito nel 1667 per il capitale di duemila ducati, assicurati sui beni di Per-tengo, verso il conte Agostino Olgiati, fratello del celebre Gerolamo (2).

Forse anche in quest'ultima relazione ebbe mano il P. Centorio, che allora viveva nella canonica di S. Andrea, e dopo i primi mesi del 1668, in cui fungeva ancora l'abate Nicello, lo sostituì nella carica per pochi mesi, perchè fu colpito da morte.

16. Il nuovo sostituto per gli anni 1668, 1669 fu il P. Stefano Montanaro (seconda elezione) (3).

Il mutarsi continuo di abate e sopra tutto la morte del P. Centorio, la cui prudenza poteva essere di molto giovamento, tornò grave specialmente in quegli anni, in cui ferveva più viva la controversia contro il famoso marchese Giovanni Tomaso Mossi (4) tenimentario delle terre di Costanzana, come si è detto.

(1) *Synodus dioec. prima a D. D. M. A. Broglia Episc. Vercell. habita, etc.* Vercelli, Marta, 1666, pag. 146. Cfr. *Syn. dioec. tertia* di monsignor Broglia, pag. 57-80, dove si riferiscono i decreti di varie congregazioni romane circa la dipendenza dei religiosi dagli Ordinari delle Diocesi.

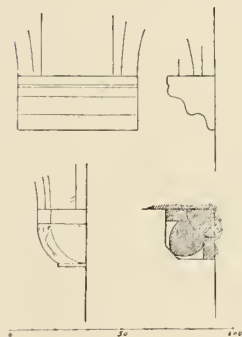
(2) DEGREGORY, op. cit., III, pag. 159, iscrizione in S. Paolo di Vercelli in memoria di Gerolamo Olgiati. Il Degregory parla anche di D. Gerolamo Franc. Olgiati, lateranese e lo dice abate (?) di Gattinara nel 1649, nel qual tempo in S. Pietro di Gattinara era preposto D. Francesco M. Pecchio milanese.

(3) La *Serjes* dice che fu abate tre anni; nel qual caso converrebbe supporre il p. Nicello nominato nel 1665, dopo la morte dell'abate De Andreis.

(4) Il nome di lui ricorre nella lapide, che egli *Marchio Franciscus Joannes Tomas* pose nel 1681 alla memoria del suo antenato *Avo Tome de Mossis*, nel coro della parrocchiale di S. Maria

Questi, nel 1662, provocava dalla Curia vescovile di Casale una citazione all'abbazia per costringerla a rinunciare al possesso della cascina Mula, come accampava diritti sui boschi del Boarizzo e sui pascoli della Pescata in quel di Costanzana. La vertenza fu deferita alle Curie di Vercelli e di Milano, poi al Senato, e la contesa delle due parti non si potè dire finita se non nel 1766. Però, il 9 ottobre 1668, il marchese Gio. Tomaso Mossi faceva formale rinuncia di ogni ragione sopra la cascina Mula, e l'abbazia a sua volta rinunciava ai beni della Saletta in favore del marchese, salvo però un annuo censo, e mediante lo sborso immediato di mille nove cento scudi d'oro; di cui l'abate si giovò per pagare i debiti verso la cassa romana e altri enti (1).

Il merito di cotesta pacificazione va dovuto specialmente al marchese di Senantes, governatore di Vercelli,



PARTICOLARI
DELLE MENSOLE
SORREGGENTI GLI ARCHI
LUNGO LA PARETE

deputato dal duca a questa faccenda. Il vantaggio per i lateranesi fu quello di avere un po' di tranquillità e sopra tutto di ricavar danaro, onde soddisfare almeno ai debiti arretrati da tanto tempo. Per questo, trovandosi già al governo dell'abbazia un altro religioso, il *P. Ambrogio Saraceno*, astigiano, (1670-1672), alle ingiunzioni della Curia che imponeva di pagar le decime dovute al Comune di Cavaglià e a quello di Dorzano, l'abate ottenne una dilazione (18 ottobre 1670) (2). Che anzi, la stessa Curia vercellese credette opportuno interdire ogni nuovo aggravio all'abbazia di S. Andrea.

17. Per la morte dell'abate Saraceno, avvenuta prima dell'agosto 1672, fu eletto *D. Gerolamo Centorio*, vercellese, dal 1672 al 1674.

D. Gerolamo era nipote dell'ex abate defunto, Pier Francesco, di cui parlammo. Segnalato nelle filosofiche e teologiche discipline, nel se-



PARTICOLARI
DI UNA COLONNA
DELLA SALA
CAPITOLARE

Assunta del Torrione di Costanzana, l'antica Planchetta, dove sono ricordati varii altri personaggi della famiglia marchionale col titolo Mossi di Morano. Si vuole da qualcuno che a questa stessa famiglia appartenesse il B. Giovanni 6.^o Maestro Gen. dell'ordine domenicano, di cui esiste in detta parrocchiale una effigie su tela, a mano sinistra dell'altare.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 845, 847.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 805.

condo anno di governo abbaziale, al 6 gennaio, dal principe di Carignano venne nominato suo teologo primario. Nulla ci dicono di lui abbate il Bellini, che cessava di vivere appunto nel 1672, e gli altri biografi soliti ad attingere dalle sue memorie.

Una notizia dolorosa ci dà invece la *Series: Post triennium in Cap. Gen. privatus abbatia et voce; inde anno sequenti habilitatus noviter abbatem fieri contendebat. Habuit licentiam a Rev.mo Generali exeundi e religione, causa beneficium; sed in vocatione permansit et fuit deinde abbas privilegiatus.*

Fu una persecuzione ovvero punizione meritata? E' un dubbio a cui non sappiamo rispondere, per quanto l'autore della *Series* si mostri, come sempre, benigno al compatimento. Forse la deposizione dell'abate Gerolamo Centorio si macchinò circa un anno prima. Al 22 luglio del 1674, e poi al 1 novembre, si scrissero lettere riguardanti la elezione di un abbate nazionale e il regime del monastero. E' dunque presumibile che, prima di essere autorevolmente deposto, fosse sospeso dal suo ufficio; di fatto un inventario dell'argenteria della basilica e dell'altar maggiore di S. Andrea del 12 maggio 1674, e un altro dell'argenteria per i pontificali del 5 aprile 1675, recano la firma del vice-abate Carlo Ottavio Facello (1). E forse i nuovi inventarii furono ordinati per sospetti contro l'abate, e furon causa della sua deposizione. La congettura cresce considerando che, nel 1673, l'abate generale dei Lateranesi, P. Leonardini, mandava istruzioni speciali al procuratore di S. Andrea circa il modo da tenersi per impetrar dalla Congregazione dei vescovi e regolari il permesso di alienare le possessioni di Balocco (2).

Come che sia andata la cosa, il P. Gerolamo Centorio, imitando l'esempio dello zio, seppe sostenere la lotta purgandosi delle accuse. Nel 14 febbraio 1679, egli veniva dal capitolo dei lateranesi eletto rettore di S. Nicola di Alice, a cui rinunciò dopo meno di un anno nel 10 luglio 1680. Morì in S. Andrea abate privilegiato, non effettivo.

18. Conseguenza di questi fatti fu la soppressione del noviziato di S. Andrea, invocata dalle sovracitate lettere riguardanti il regime del monastero. Che i frutti fossero scarsi ne sono purtroppo prova evidente le pochissime professioni fattesi dal 1640 in poi (3).

Colla soppressione del noviziato di S. Andrea si chiude il capitolo.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 79.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 733.

(3) *Appendice*, Professioni: serie 1643-61; serie 1670-75.

CAPO IX.

(1675-1714).

Il conte Cipelli sepolto in S. Andrea — La divozione al S. Crocifisso e il legno di S. Croce — Il P. Annovati teologo del duca di Savoia — Contributo dell'abbazia per la cittadella di Casale — Un canonico lateranese vescovo di Vercellii — La masseria di Ghemme ceduta precariamente all'abbazia di S. Maria N. d'Asti — Violazione delle immunità ecclesiastiche Nascita dell'infante Carlo Emanuele III — Il duca di Vendôme e l'abbazia di S. Andrea — L'assedio di Vercelli nel 1704 — I disagi creati dai Gallo — Ispani all'abbazia — Turbolenze degli abitanti di Costanzana, di Tronzano e di Alice — I lateranesi Ramelli e Rho artisti.

1. *P. Pietro Antonio Cagna*, astigiano (1675-81) fu il nuovo abbate eletto dopo la deposizione del Centorio. Secondo le summentovate lettere, esso doveva essere nazionale, cioè suddito del duca di Savoia; concessione fatta già a Ludovico, quando introdusse i lateranesi in S. Andrea.

Asti era passata sotto il dominio sabaudo fino dal 1559. Il nuovo abbate P. Pier Antonio Cagna apparteneva a ragguardevole famiglia (1); e il suo governo in S. Andrea pare dovesse portare buoni frutti, poichè vi durò sei anni, cosa allora difficile. Sin dal principio ebbe la sorte di veder rimessa in vigore la proibizione, promossa dai suoi antecessori, di non seminare riso, se non a tre miglia di distanza dalla città. Così decretava il duca nel 26 marzo e 5 aprile 1675, con sue lettere al presidente Gonteri (2).

Lo sforzo dell'abbate fu rivolto specialmente a ottenere dagli affittavoli e coloni dell'abbazia la sistemazione di conti, che dal 1646 non si erano ancora saldati. A questa bisogna intromise la persona e l'autorità del conservatore dell'abbazia, signor Novarina. Erano in questione i paesi di Costanzana, Alice, Viverone, ecc. (3).

(1) La Congregazione dei lateranesi in Piemonte contava molti della famiglia Cagna: Gian M. Ab. gen. nel 1765; P. Callisto Ab. tit. di S. Maria N. d'Asti nello stesso anno; Ludovico M. Ab. in Asti nel 1716 (V. Vassallo, *Chiesa dei SS. Apostoli in Asti* pag. 243, 255).

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 79.

(3) Somm. S. A., pag. 435, 440 *inter iura Constantianae, Alicis, etc.*

Compiuto il sessennio, il P. A. Cagna veniva collocato a riposo col titolo di abbate privilegiato.

La consuetudine di concedere privilegi a coloro che avevano reso servizi all'abbazia se, per una parte, sembrava una onesta ricompensa, per l'altra, conferiva a infiacchire d'assai la disciplina monastica. Il moltiplicarsi dei privilegi è appunto uno dei caratteri del nuovo periodo in cui entriamo.

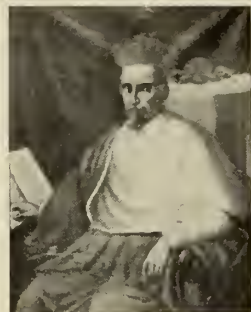
2. P. *Giuseppe Maria Annovati*, vercellese. ⁽¹⁾ (1682-1684).

Anche questo abbate va ricordato con onore; la dottrina per cui fu celebre, specialmente la teologica, lo portava presto alle dignità. Fu priore e contemporaneamente parroco di S. Luca, esaminatore sinodale ⁽²⁾ e, dopo il triennio di reggenza abbaziale in S. Andrea, venne eletto consultore del S. Ufficio, teologo di S. A. il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, e dalla congregazione lateranese abbate privilegiato.

Tranne una contesa colla curia vescovile circa il pagamento del cattedratico e del sinodatico, per cui l'abbate si appellò al nuncio apostolico di Torino, ed una nuova ingiunzione alla abbazia di pagare le decime papali, non vi sono, in questo triennio, fatti di grave rilevanza.

Per gli studiosi d'economia non sarà senza interesse il sapere che, nel 1683, il Comune di Desana esigeva dai massari dell'abbazia dei pegni a titolo dell'imposta detta *focatico* ⁽³⁾, di cui si fa risalire l'istituzione negli Stati Sabaudi fino alla prima metà del secolo decimoquinto.

Degno di nota è altresì che nel 1690, restando egli come abbate privilegiato in S. Andrea, vendette illecitamente, contro i decreti pontificii, una casa coerente alla roggia Molinara, per il che ebbe giusti



CARDINALE
ALESS. CRESCENZIO
PROTETT. ABBAZIA
1680

(1) Taccione dell'Annovati tutti gli scrittori vercellesi, il Degregory, il Dionisotti, il Casalis, perchè ne tacque, necessariamente, il Bellini vissuto prima.

(2) Come parroco di S. Luca intervenne al sinodo diocesano del 1670, tenuto da monsignor M. A. Broglia, e negli atti del medesimo (*Syn. Dioec. Vercell.*, II^a, pag. 94 e 99) vien ricordato tra gli esaminatori sinodali. Negli atti della seconda visita di monsignor Broglia (Arch. Cur. Arciv.) si dà ordine al curato di S. Luca di consegnar alla Curia V. l'inventario dei beni parrocchiali, sotto pena della sospensione *ab officio*. Forse trattasi di altra persona.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 781; DUBOIN, *Delle leggi*, tom. 21, tit. XVI, pag. 908, ricorda il primo documento del 1436 riguardante il fuocaggio; RONDOLINO, *Conist. di Cavaglià*, pag. 121, suppone già in vigore detta imposta prima del 1534 in Cavaglià. M. PEROSA, *Bulgaro e il suo circondario*, pag. 65. parla di esenzione dal fuocatico (*fogagia*) nel 1427 per i possessi dei cittadini vercellesi in Palestro, Torrione, Bolgaro, ecc.

rimproveri e fu rescisso il contratto ⁽¹⁾. Viveva ancora il P. G. Annovati nel 1694.

3. *P. Giovanni Stefano Bovarino*, braidese ⁽²⁾, abbate (1685-1688).

Il Bovarino era stato educato in S. Andrea, e qui aveva fatto sua professione religiosa tra il 1670 e 1675, cioè negli ultimi tempi del noviziato. Governò quattro anni.

Al 5 dell'agosto 1684, il conte Ascanio Cipelli Motta aveva fatto trasportare il corpo di suo fratello Gerolamo, cavaliere gerosolimitano, avanti la cappella dei Re Magi in S. Andrea. Nel 27 aprile dell'anno seguente i lateranesi, capitolarmente adunati, decisero di concedere, nello stesso posto, sepoltura alla famiglia Cipelli, in premio forse dei servigi resi dal conte Ascanio all'amministrazione dell'abbazia, di cui parlano i documenti ⁽³⁾.

Altro fatto importante è l'attestazione del giureconsulto, chierico Giovanni Bove, in data 30 dicembre 1687. Questi, con giuramento avanti testimoni, in Cuneo sua residenza, dichiarava che, trovandosi egli l'anno antecedente in pericolo di morte e disperato dai medici, fu immediatamente guarito per una unzione fattagli da un religioso (*viro Religioso*) coll'olio della lampada dell'altare del Crocifisso in S. Andrea. L'attestazione fu rogata dal notaio Giuffredo Falco.

La divozione al S. Crocifisso era adunque assai viva, come lo dimostra anche il fatto del 1690, che l'ingegnere Filippo Bellano, disponendo per testamento di essere sepolto avanti l'altare privilegiato in S. Andrea, legò lire cento da impiegarsi in ornamento dell'altare del Crocifisso. Ci pare quindi che il Bellano stesso avesse prestato l'opera sua nella costruzione di detto altare.

Ma il P. Bovarino era già passato dall'abbazia di S. Andrea a quella di S. Giusto in Susa.

4. *P. Ascanio Saraceno*, astigiano, abbate per cinque anni (1689-1693).

Secondo la serie ultima delle professioni religiose ⁽⁴⁾, il P. Saraceno sarebbe nativo di Bra e il nome suo Paolo Antonino. Astigiano era pure

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 256.

(2) Nei documenti dell'Arch. S. A. si incontrano altri Bovarino, pure di Brà, che il Mella traduce Braida.

(3) Presso l'Arch. Civ. trovasi un altro atto dello stesso conte, in cui il Vicario generale vescovile D. Aghemio, in data 12 giugno 1632, approva la sistemazione di un legato di casa Cipelli per l'altare di S. Ambrogio in duomo.

(4) Appendice *Professioni dal 1670 al 1675*.

l'abate Ambrogio Saraceno (1670), parente forse del P. Ascanio. Questi, prima che in S. Andrea, era stato abate di Crea (1688).

Al nuovo abate sapeva male che in S. Andrea non vi fosse più il noviziato, ed egli, ultimo dei novizi elencati nella serie all'anno 1675, ottenne in via di eccezione, licenza di dare l'abito religioso e ammettere al noviziato un postulante, di cui non si dice il nome (1). Ma il tentativo non ebbe altro seguito. E forse ogni sforzo fu vano per i fatti che narrerò.

Nel 1690, al 28 ottobre, l'abbazia doveva pagare 150 *filippi* per la cittadella di Casale, e, come magro compenso, otteneva dal marchese di Crenant, governatore francese di quella città, diploma di passaporto. La supplica era stata mossa dopochè, nel 18 agosto, i Francesi, in seguito alla rotta di Staffarda, da Casale avevano fatto irruzione nel Vercellese, estorcendo grosse somme, soprattutto dall'abbazia (2). Nel 1691 fu transatta la lite tra l'abbazia e il commendatore Nicola Aiazza a causa di un censo di *crosoni* 60 d'argento, fatto dall'abbazia verso l'Aiazza per il capitale di crosoni mille, assicurato sui beni di Biliemme. Fu ridotto il capitale a 800 crosoni (3). All'opposto era riaccesa l'eterna vertenza coi marchesi Mossi per i beni della Saletta, il Boarizzo e la Mula (4) senza venirne a capo. Di più in quel turno l'abbazia dovette saldare un debito triennale verso i carmelitani di S. Maria di Piazza in Torino, conforme il legato Bucino di Buronzo (5).

L'abate cercava pertanto una rivalsa, intromettendo il nuncio apostolico di Torino presso il municipio di Vercelli, perchè fosse esonerato il monastero da nuove tasse imposte nel 1693, e fossero, a spese pubbliche, fatti alcuni ripari nella canonica per guasti recati dagli agenti di città.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 80.

(2) FILEPPI, op. cit. ms., vol. II, pag. 1480.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 976.

(4) Arch. del marchese Pallavicino-Mossi « Sommario (in 49 pagine) della causa degli Ill.mi sig. Marchese et Conte de Mossi contro il Rev.mo P. Abate et li M. R. P.P. Canonici Regolari Lateranesi di S. Andrea di Vercelli et la Molto Magnifica Comunità di Costanzana, coloni perpetui di detti padri, per gli atti seguiti l'anno 1689 avanti l'Ecc.mo Maestrato di Vercelli et consequivamente avanti l'Ecc.mo Senato di Torino nella 1.a classe in grado di revisione per li beni della Saletta, pascolo, terre incolte, bosco del Boarizzo ceduo, prati imboschiti detti li Pizzoni et beni della cassina detta Mula, il tutto finaggio et Territorio della Saletta » Casale 1691, G. B. Saccaggio. Il capo della famiglia Mossi, che allora agiva contro l'abbazia, era il marchese Giovanni, che ivi si dice nipote di Giov. Tomaso e si appella alle ragioni avanzate dal nonno e ad una capitolazione del 1663 coll'abbazia.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 81.

Da Roma il cardinale protettore faceva notare all'abate che, durante la reggenza del P. Bovarino, si erano fatte spese non necessarie, e intanto non si pagavano le somme dovute alla cassa romana: l'abate radunò il capitolo e ordinò un estratto delle rendite e delle passività per sventare le calunnie. L'atto era rogato dal notaio Rubino, 19 aprile 1692⁽¹⁾. Intanto però con somma sollecitudine cercava di soddisfare i debiti richiesti dal cardinale protettore.

5. Se vi fu tempo propizio per l'abbazia, pareva essere questo in cui, col giorno 8 di giugno⁽²⁾, entrava vescovo di Vercelli mons. Giov. Giuseppe Maria Orsini di Rivalta, proc. gen. lateranese, della famiglia del cardinale Orsini, protettore della congregazione verso la metà del secolo, e parente del padre Luigi che fu poi abate di S. Andrea. Ma esso moriva il 19 ag. 1694⁽³⁾,



AFFRESCHI DELLA CAPPELLETTA
AGGIUNTA ALLA SALA CAPITOLARE

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 979.

(2) Cfr. Arch. Civ. di Vercelli, breve di Innocenzo XII alla città per detta elezione.

(3) FILEPPI, *Ind. Episcop. Verc. in fine*, pag. 1518; SOLARO *Act. Syn. Dioec. Verc. I.*^a 1749. Aug. Taurin, pag. 278. *Atti Visita Past. di Mons. Orsini* (Curia Arciv.)

appena due anni dopo, mentre attendeva con zelo ardentissimo alla visita pastorale. Invano i lateranesi avevan sperato che, sedendo sulla cattedra di S. Eusebio un loro confratello, si accrescesse la gloria, onde altri cinque prelati usciti dalla canonica di S. Andrea avevano illustrato le diocesi di Aosta, Acqui, Fossano, Nizza, emulando lo spirito apostolico e intraprendente del primo da noi ricordato ⁽¹⁾, mons. Pier Francesco Gazino, vescovo di Aosta nella metà del sec. XVI.

In morte, mons. Orsini volle lasciare un ricordo ai lateranesi, legando all'altare del S. Crocifisso in S. Andrea la sua pianeta più ricca ⁽²⁾. Detto altare aveva già legati e feste speciali, stabilite di pieno accordo tra l'abbate e la Compagnia nello stesso anno ⁽³⁾.

Pochi giorni dopo la morte di monsignor Orsini, l'abbate Saraceno veniva traslato a procuratore generale in Roma, di poi all'abbazia di S. Maria N. d'Asti nel 1697 ⁽⁴⁾. Lo rivedremo, dopo varie peripezie, abbate di S. Andrea nel 1720.

6. *P. Giovanni Magnono*, vercellese, abbate di S. Andrea pel 1694.

Aveva forse il Magnono fatto professione in S. Andrea verso la metà del secolo; e dopo di aver compito ivi i suoi studi, quando si era ritentato dal Centorio di riformare il noviziato, nello stesso monastero, come dice là *Series Ab.*, aveva tenuto scuola con nome di uomo assai dotto: *iam Lector in hoc Monasterio et vir doctus*, e ciò senza dubbio prima del 1675. Egli era adunque già cadente d'età, il che spiegherebbe come restasse un anno appena abbate, forse in causa della morte che lo sorprese, impedendogli di lasciare altra traccia gloriosa di sè come amministratore, quale l'aveva lasciata da maestro.

7. *P. Callisto Magnono*, vercellese, abbate per il 1695.

Parente dell'antecessore era il nuovo abbate, e, non meno di lui, commendevole. La *Series* non dice quale ne fosse la patria; ma noi la co-

(1) Vedi pag. 258 e seg. della presente storia. Cfr. anche PROMIS *Lettere ecc.* in *Miscell. Stor. Ital.* Ser. I tom. IX pag. 533 « Lettera di mons. Pietro Gazino vescovo d'Aosta al duca Carlo III in data 21 dicembre 1551 » (Bibl. Reale); A. SEGRE, *Docum. di Stor. Sab.* in *Miscell. ecc.* Ser. III tom. VIII pag. 59-103, doc. 37, 40, 52, 67, 70, da cui si rileva l'alta importanza del Gazino, rappresentante del duca di Savoia presso la S. Sede, e l'opera sua a favore di Vercelli, e segnatamente a difesa contro gli eretici. Leggi, come saggio, il doc. n. 37 riferito da *Protocolli ducali*, « *Memoriale del comune di Vercelli a Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, di quanto deve comunicare al Duca, e risposta di questo* ».

(2) FILEPPI, op. cit. ms. vol. II, pag. 1480.

(3) *Somm. Arch. S. A.* pag. 82.

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 781.

nosciamo dal Bellini o suo continuatore ⁽¹⁾, il quale, tacendo interamente del P. Giovanni, ci dà chiare notizie dell'abate Callisto, con cui si estinse la famiglia dei Magnoni.

Entrò questi in religione d'anni 13; all'età di anni 30 era già maestro dei novizi, forse mentre P. Giovanni Magnono era lettore; dopo non molti anni, venne eletto abate di S. Andrea per tutto il 1695, poi abate generale in Roma ⁽²⁾, dove governò lodevolmente la congregazione lateranese per più di due lustri.

Finalmente rinunciò ad ogni carica, essendo già ottantenne, e visse gli ultimi anni attendendo con grande zelo al ministero delle anime e all'assistenza degli ammalati nell'ospedale di S. Spirito in Roma; e quivi morì, come riferisce il citato autore ⁽³⁾.

8. Nei documenti di S. Andrea abbiamo una prova della pietà di questo abate. Essendo egli superiore del monastero nel 1695, addì 20 di agosto, otteneva patenti dal cardinale di S. Prassede, riguardanti la donazione, da lui fatta al padre Ruffino Ruffini d. C. d. G. ⁽⁴⁾ di un pezzo di legno della S. Croce, tolto per concessione apostolica dal Santuario della chiesa di S. Croce in Gerusalemme di Roma, e al detto padre Ruffino consegnato con facoltà di esportarlo da Roma e donarlo a chi volesse. Il documento è segnato dal segretario Nicolao Frediano e suggellato. Sotto di esso è notato che, nel 1696 ai 4 di giugno, il padre abate procuratore generale della congregazione lateranese fece donazione della predetta reliquia alla cappella del Crocifisso in S. Andrea e che fu posta nel reliquiario, alla presenza di testimoni ⁽⁵⁾.

Ovvia cosa è il presumere che lo stesso Magnono, abate rettore generale, ispirasse questa donazione, allo scopo di favorire la divozione al S. Crocifisso presso i vercellesi suoi concittadini.

Nè meno s'adoperavano i lateranesi per favorire la pietà dei fedeli nelle parrocchie di loro patronato; dove, come ci risulta dalle visite pa-

(1) Convien supporre che in questi cenni sul P. Callisto Magnono sia entrata una mano posteriore al Bellini m. 1672; poichè vi si parla di fatti che toccano fino il 1740. Forse li continuò l'arcid. di S. Eusebio, Giovanni Bellini, che io chiamo *Continuatore*.

(2) Erra il *Continuatore del Bellini* dicendo che fu eletto abate generale da Clemente XI, perchè questi non fu pontefice che nel 1700; forse fu *rieletto* più tardi da Clemente XI.

(3) La data della morte dal *Continuatore* vien protratta di troppo ponendola nel 1740.

(4) I PP. Gesuiti si erano stabiliti in Vercelli fino dai tempi di monsignor Bonomio e vi tenevano collegio. Dice il MODENA, *Somm. Storia di Vercelli*, ms., pag. 98, come sostasse a Vercelli il padre Bobadilla. Per certo i gesuiti dovevano avere relazioni coi canonici lateranesi.

(5) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 82.

storali fatte a Costanzana, avevano istituite le compagnie del SS. Sacramento e del Rosario, e la confraternita dei disciplinanti (1).

9. Le peripezie cui andava soggetta l'abbazia ci spiegano perchè il governo non fosse più durevole e sicuro; l'umiliazione subita dai due Centorio contribuiva a scemarne l'autorità. Anche nel 1696 vi fu dunque un abbate precario, il P. *Fulgenzio Avogadro* (2), vercellese (prima elezione). Egli ebbe appena tempo di legare il suo nome a due fatti, cioè ad una supplica al duca di Savoia perchè fosse nominato a *conservatore* dell'abbazia il conte Ferraris referendario, e ad un atto di cessione del 26 gennaio 1697, per cui, dietro consenso apostolico, l'abbazia di Santa Maria N. d'Asti venne ad acquistare, durante la vita dell'abbate Ascanio Saraceno, le rendite e la masseria di Ghemme su quel di Desana, per il prezzo di mille ducento sessantasei ducaton e mezzo, con cui l'abbate Avogadro estinse l'antico censo verso il marchese Mossi. Il P. Saraceno era stato eletto abbate perpetuo, e perchè astigiano continuò forse a risiedere nell'abbazia di quella città, il che spiega il presente contratto. Al marchese Mossi si sostituì, come oppositore dei lateranesi, il comune di Desana (3), sicchè l'abbate Ascanio Saraceno ebbe continui litigi fino al 1734, in cui dai documenti risulta già morto.

10. Più lungo fu il regime dell'abbate *D. Luigi Orsini dei Signori di Rivalta*, torinese (prima elezione), durò cioè dal 1697 a tutto il 1700. Era prima visitatore e fu, dopo il 1700, definitore generale.

Si adoperò adunque l'abbate Orsini, come avevano fatto i suoi antecessori, alla tutela dei diritti abbaziali. E poichè lo spirito dei tempi nuovi portava spesso i municipii delle città e i comuni dei borghi a violare i diritti e le immunità ecclesiastiche; così avveniva allora in Tronzano che si contendesse all'abbazia la proprietà della tenuta *Schiappate*, come altre volte (4) era avvenuto nei comuni di Costanzana, Pertengo, ecc. L'abbate s'affrettò a promuovere nel 1698 un monito dell'uditore della camera apostolica, Carlo de' Marini, ai suddetti comuni, perchè ritenessero i coloni dell'abbazia esenti dalle imposte. E il vicario

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 430. Dalla visita pastorale fatta da monsignor Bertodano alla parrocchia di S. Luca (Arch. Cur. Arciv.), di cui era curato il lateranese D. Ferdinando Altimano, eletto dall'abbate e riconosciuto dal vescovo, pare fossero tolti gli attriti intervenuti sotto il governo di monsignor Broglia.

(2) Non essendovi altra indicazione di casato, credo che qui si tratti degli Avogadri originari di Vercelli, di cui il Dionisotti in *Commemorazione di P. Brugo*, pag. 93.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 781, 782.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 957.

generale della diocesi d'Ivrea pubblicava una bolla di Innocenzo XII contro gli usurpatori di beni abbaziali nei territori di Caresana, Pertengo, Pezzana, Costanzana, Motta de' Conti, Prarolo, Desana, Asigliano, Cavaglià, Viverone, Alice, Roppolo, Borgo d'Alice, Dorzano, Saluzzola, Santhià, S. Germano (dove però erano cessati gli antichi possessi), Tronzano, Piverone, Pratolongo (Pralongo), Strambino, ecc. (1).

Lo stesso breve era pure diretto al vescovo di Vercelli e a quello di Asti (2) in favore del monastero di S. Andrea. Conviene adunque cercare nella mala corrispondenza degli affittuari verso l'abbazia la causa precipua di un dissesto, che non potrebbe altrimenti avere una spiegazione. Che se più tardi, come è noto, si dovrà lamentare l'indegno lusso, a cui si abbandonarono i lateranesi di S. Andrea di Vercelli, non così sul finire del secolo XVII.

Anche l'immunità della basilica di S. Andrea dall'autorità cittadina volle salva l'abate Orsini. Nel 1699, al 21 di maggio, si era celebrata in detta chiesa una funzione di ringraziamento a Dio per la nascita dell'infante Carlo Emanuele III, con intervento dei deputati della città. Essendo la canonica di S. Andrea, da qualche tempo, ordinaria residenza dei duchi nel loro soggiorno a Vercelli, l'abate accondiscese a celebrare la funzione; ma volle si attestasse non avere perciò la città diritto veruno sulla basilica.

11. *D. Fulgenzio Avogadro* (seconda elezione) per il quadriennio 1701-1704.

La *Series* dice che nel 1701 fu rieletto *ad sexennium* D. Fulgenzio Avogadro. Evidentemente vi ha errore (3), perchè in un documento del Sommario, in data 16 febbraio 1705, si legge un'attestazione di Giovanni Prando da Costanzana a richiesta del padre abate D. Pastoris; questa riguarda appunto una quietanza di pagamento dell'anno avanti, rilasciata dall'Avogadro, allora abate, alla comunità di Costanzana. L'abate Avogadro aveva dovuto pagare a nome dell'abbazia e del comune di Costanzana una contribuzione non leggera al duca di *Vandono* (Vendôme), rog. not. Giov. Agostino Belletti.

Questo stesso documento ci richiama indietro a tempi luttuosi per la città di Vercelli. La guerra per la successione spagnuola (1700) che

(1) Arch. Stato, Torino, *Carte Abbazia di S. Andrea di Vercelli*.

(2) Dei possessi abbaziali di S. Andrea nell'Astigiano parla il Somm. Arch. S. A., pag. 1016.

(3) Colla *Series Abb.* sbagliò il Mella che da essa tradusse.

non finì che colla pace di Utrecht (1713) aveva tratto nella lotta anche Vittorio Amedeo II, la cui figlia Luisa Gabriella ⁽¹⁾ era andata sposa a Filippo V, primo Borbone regnante di Spagna. Se non che Vittorio Amedeo, pur avendo dato fede alla Francia, la ruppe per allearsi coll'Austria. I fatti di quella guerra appartengono alla storia generale.

Noi non dobbiamo però trascurare le vicende in cui fu implicata Vercelli. Appena conosciuto il tradimento del duca, la Francia preparò



VEDUTA GENERALE DEL REFETTORIO

la vendetta. Vittorio Amedeo accrebbe i presidii a Vercelli, Ivrea, Susa. Sul fine del 1703, il duca stesso venne ad appostarsi nella nostra città; il terribile Vendôme, già vittorioso alla Bormida, prese stanza in Alessandria. Trovo appunto un ordine ⁽²⁾ datato da quell'anno, in cui si comandava ai massari dell'abbazia in Pertengo « di tener sotto sequestro la parte dominicale, in previsione dei carichi della stessa abbazia verso

(1) LUCIEN PEREV, *Une reine de douze ans*, Paris, Levy, 1906, è una storia intima della giovane regina Luisa Gabriella, delle corti di Madrid e di Torino e dei tentennamenti del padre della regina nell'alleanza ora colla Spagna ora coll'Austria. Cfr. ROSSI GEROLAMO, *M. Luigia sposa di Filippo V*, ecc. (Miscell. Stor. Ital. ser. III, vol. II pag. 347 e segg.).

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 876.

i soldati ducali ». Nella primavera del 1704, con 27 mila uomini di fanteria e 9 mila cavalli, il Vendôme si avanzava sul Vercellese e si impossessava di Trino, Tricerro, Fontanetto Po, Desana, a fine di assediare poi Vercelli, che per le fortificazioni, costrutte 20 anni prima, era stimata una delle piazze più forti. Stavano alla difesa il Des-Hayes e il Doria.



CAPITELLO
DELLA COLONNA CENTRALE
DEL REFETTORIO

Le truppe gallo-ispagne investirono la città il 12 giugno, e nella notte del 14 aprirono la trincea. Avevano estesi gli approcci tra levante e mezzodì, cioè tra porta Milano e porta Casale ⁽¹⁾, posizione opposta a quella di S. Andrea; per guisa che la canonica e la chiesa non ebbero notevoli ruine, se non per le mine che fecero saltare in aria i due bastioni prossimi a S. Andrea. Ma grave danno fu recato a porta Milano, dove fu distrutta la superba costruzione di marmo ⁽²⁾, eretta da Carlo Emanuele II.

La capitolazione della città fu segnata al 20 luglio, e la guarnigione francese entrava il dì seguente ⁽³⁾.

12. Però l'abbazia ebbe a soffrire assai disagio durante l'assedio e grave peso di tributo ai vincitori. Trovo nelle memorie, che, il 21 aprile 1704, si fece una dichiarazione del numero dei religiosi, conversi e servitori del monastero di S. Andrea, esistenti tanto in città che fuori, e della quantità di pane che si consumava per essi. Non è inverosimile che, datando questo computo da tempo anteriore all'assedio, segnasse un preventivo nelle spese e nei provvedimenti del caso ⁽⁴⁾.



ZOCOLO
DELLA COLONNA CENTRALE
DEL REFETTORIO

(1) DE' PIETRI, *Vita, virtù e miracoli della B. Emilia Bicchieri*, pag. 130, narra del pericolo corso dal monastero di S. Margherita e dell'iscrizione scritta sopra la cappella della beata a memoria del fatto. *In huius Urbis obsidione Sanctimonialis Sanctae Margaritae in maximo rerum vitaeque discrimine posilae, intercessione Beatae Æmilie mirabiliter omnes servatae, eidem magni nominis Matri memores posuere 1704.*

(2) V. BRUZZA, *Sugli storici vercellesi, ecc.* il disegno di detta porta nel frontispizio.

(3) CASALIS, *Dizion. Geogr. Stor. Stati Sardi*, pag. 409.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 83.

Di poi, avendo la città dovuto sborsare la somma di 2500 luigi d'oro, anche l'abbazia, secondo l'accordo, dovette contribuire non si sa quanto (1). Con ciò si spiegano due ingiunzionali, del 1702 e 1706, ai comuni di Alice, Costanzana, Strambino, Piverone, Pralongo, a pagare i censi decorsi (2).

Risulta inoltre da un atto posteriore, del 28 di ottobre 1708, che il capitolo di S. Andrea, previo il permesso apostolico, per riparare alle ruine cagionate dalla guerra e pagare l'annua pensione di scudi 2000 alla cassa romana, costituì un censo di quindici doppie d'oro, sette filippi e mezzo, più venticinque lire di Savoia (3) sopra i beni di Biliemme, già gravati di altro peso verso Niccolò Aiazza; e vendette detto censo al signor Giov. Antonio Arborio Biamino per la somma di trecento doppie d'oro, centocinquanta filippi, cinquecento lire (rog. not. Giov. Agostino Belletti).

Da ciò si spiega come le stragrandi possessioni dell'abbazia non bastassero tuttavia a ripristinare l'ordine antico. Come di contraccolpo, dai paesi devastati la penuria si ripercoteva sul monastero, quindi lamenti, contese, durante i dieci anni circa, in cui Vercelli fu sotto i galloispani.

13. *D. Gerolamo Pastoris* de' Conti di Borgaro e Passoforte, da Cigliano Vercellese, abate 1705-1707.

Ci è già occorso di notare che nel 1705 era abate il P. Gerolamo Pastoris, cui la *Series Ab.* dice *a Ciliano*, discendente dalla nobile famiglia dei conti di Borgaro e Passoforte (4).

(1) Consta che, a titolo di tributo, i generali francesi volevano si consegnassero le campane, gli stagni, i bronzi, l'ottone, ecc. delle chiese e de' privati. Per ulteriori particolari rimandiamo il lettore alla recente pubblicazione del Cav. Cesare Faccio *sui primordi della campagna del 1704 nella guerra per la successione di Spagna fino alla caduta di Vercelli*.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 979.

(3) Valore delle monete suindicate: la doppia d'oro di Spagna nel 1687 valeva 15 lire italiane, la doppia d'Italia e quella di Savoia nello stesso anno valevano da lire 14 e 10 soldi a 14 e 15. (Ing. BERTANA, *Del valore delle monete antiche correnli nel Monferrato*, Casale, 1895). Più tardi la doppia d'oro raggiunse il valore da 28 a 30 lire, quella di Genova da 79 a 88. Nel 1671 era in uso il *filippo di Milano* del valore di lire 4, grossi 2; le lire di Savoia valevano 20 soldi.

(4) Archivio Casa Pastoris; DIONISOTTI, *Illust. Stor. Corogr.*, pag. 223, dice che: I Conti di Borgaro e Passoforte (nel Torinese) sono una famiglia diversa da quella che tenne in feudo Bolgaro, ora Borgo Vercelli, nel Novarese. Gli antenati di quelli sono forse ricordati in una sentenza dell'imperatore Arrigo II nel 1014: *Verimbertus Milo de Salizola, Abericus Clericus filius Hemerici de Salizola, Villielmus de Salizola*. Cfr. G. B. ADRIANI nella *Prefazione agli statuti del Comune di Vercelli*, Torino, Paravia, 1877, pag. CX; M. PEROSA in *Bulgaro, ecc.*

Nel 1662 si incontra già il nome di un P. Pastoris che, unitamente al P. Pane, tiene procura per l'abbazia; e non è improbabile che ivi si parli del nostro abbate, il quale era congiunto di parentela con un signor Angelo Cristoforo Pastoris di Cigliano morto nel 1656, fondatore di un censo verso l'abbazia di S. Andrea.

I meriti del nostro abbate ci sono attestati dai servigi resi al monastero e dalle cariche coperte. A lui toccava riparare il dissesto creato dai casi suesposti, incontrando i lamenti dei dipendenti e coloni dell'abbazia. Il pontefice Clemente XI, il 13 novembre 1707, spediva un breve ai vescovi di Novara e di Casale contro i detentori dei beni di S. Andrea e nello stesso senso scriveva al vescovo di Saluzzo, distintamente (1).

Dopo il triennio il Pastoris restava procuratore dell'abbazia, come da un documento dell'8 dicembre 1708, rog. Teonesto Verbeglio (2).

14. La lunga ed ostinata contesa iniziata dall'abate G. Pastoris di fronte al paese di Costanzana, che ricusava di pagare il terzo dei frutti, fu continuata dal nuovo abate *Giovanni Stefano Bovarino* (seconda elezione) che governò dal 1708 al 1713.

Se altra volta parve giusta la causa dei coloni di Costanzana, quando cioè rivendicavano quella legittima libertà personale e familiare, a cui avevano diritto di aspirare secondo lo spirito evangelico sociale, in questa contingenza furono più che mai colpevoli. Tant'è che nel 1706 l'abbazia si era perfino obbligata, *a titolo caritativo*, di concorrere per le imposte, cui era soggetta la comunità di Costanzana, per ragione *del quartiere d'inverno*. In prova di che trovo un attestato del maggiore dei dragoni ed un altro dei sindaci del luogo, dove si dichiara che l'abate aveva concesso alloggio gratuito ai soldati nell'*airale* di Costanzana (10 giugno 1710) (3). Erano, come è chiaro, le conseguenze dell'occupazione gallo-ispana, poichè, non ostante la famosa vittoria di Torino, nel 1706, gli alloggiamenti militari durarono fino al 1709.

pag. 25 e segg. espone con rara competenza le origini e lo svolgersi della storica famiglia Bolgaro, a cui appartenne il beato Pietro levita, amico di S. Gregorio M., ma non ha traccia della supposta parentela, se non si vuol forse trovarne nel feudo di Saluzzola, dove stanno i resti del beato.

(1) Archivio di Stato, *Carte dell'Abbazia S. Andrea di Vercelli*. Vercelli era allora senza vescovo, e la vacanza durò dal 1700 al 1727.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 155.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 448, 450. Cfr. A. MANNO, *Relaz. e docum. sull'assedio di Torino nel 1706* (Miscell. Stor. Ital. ser. II, vol. III). *Sull'assedio di Torino* (ibi vol. IV).

Le renitenze dei Costanzianesi e degli altri dipendenti posero il padre procuratore dell'abbazia, D. Gerolamo Pastoris, nella necessità di fare, col consenso, anzi per incarico speciale del capitolo di S. Andrea, un nuovo imprestito o censo a Torino o altrove, della somma di lire seimila cinquecento (1).

Alle turbolenze di Costanzana si aggiunsero i soprusi del comune di Tronzano e di quello di Alice. Il primo nel 1709 riaffermava il diritto di padronanza sulla cascina delle *Schiappate*, detta di poi *Alzona*. Il secondo nel 1713 tentava di sottrarre all'abbazia ben cento moggia di terreno in *fallareto*, *via di Carisio* e *via vercellese*, sui confini di Alice (2).

Questi fatti ci dànno un'idea, benchè pallida, non solo del disordine economico dell'abbazia, ma anche della condizione in cui trovavansi le nostre contrade.

Venne il 1713, e col trattato di Utrecht (3), uscirono i conquistatori. Vercelli ritornò così sotto la casa di Savoia, che le creò migliori condizioni di vita economica e civile.

15. Come conclusione del presente capo, parlerò di due lateranesi che in quel toruo fiorirono in S. Andrea e si segnalano nell'arte di miniare. Il primo per tempo, meno celebre per valore, fu il P. Daniele Rho, residente per parecchio tempo nella nostra canonica e maestro del P. Felice Ramelli.

Il Ramelli, sorto da nobile lignaggio astigiano nel 1666, vestì l'abito dei lateranesi in S. Andrea nel 1682, e ivi rimase, mostrando gusto artistico, per affinarsi, come osserva il Claretta (4), allo studio della chiesa monumentale. Nel 1690 si addottorò in teologia e nel 1707 fu creato abate di S. Maria N. in patria, dove, secondo il conte di Vesme (5), sarebbe rimasto fino al 1710. Fu anche preposto di Gattinara, non so bene se prima o dopo (6).

16. Nel 1706 l'avv. G. Giuseppe Martinetti con lettera (7) del 21 settembre faceva conoscere al duca Vittorio Amedeo II il padre Ramelli, che trovavasi in Roma, e mandavagli in dono alcune sue miniature.

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 980.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 677.

(3) LUIGI LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna alla Casa Sabauda* in *Miscell. Stor. Ital.*, Serie III, vol. X, pag. 117-238.

(4) *I Reali di Savoia fautori delle arti belle* (*Miscell. Stor. Ital.*, XXX, pag. 60-109).

(5) Lettera citata dal VASSALLO in *Storia della chiesa dei SS. Apost. di Asti*, pag. 236.

(6) L'elenco dei parroci e preposti di Gattinara ne tace (vedi Documenti).

(7) Roma, *Lettere Ministri*, mazzo 142. Il Martinetti era agente ducale in Roma.

Nella lettera dice che il Ramelli « è senza dubbio il primo uomo che oggidì fiorisca in genere di pittura a minio, e maggiore di qualunque altro che in ciò siasi segnalato ne' secoli trascorsi. Per tale, a dispetto dell'invidia, il riconoscono i professori più celebri di questa città e di tutta l'Italia. È ricercato con molto studio al servizio de' vari principi anche della Germania e da altre parti più remote. Fra i vicini so che il granduca gli fa all'amore con grande attenzione. Il papa (Clemente XI) che custodisce con somma gelosia alcuni pezzi delle sue opere vorrebbe anche fermarlo per sè. Intanto egli si è destramente schermito degli impegni per rimanersi sempre alla clementissima e libera disposizione di V. A. R., e sono più di due anni che per caparra del suo lodevolissimo intento avevo io nelle mani codesti due quadretti ricopiati dai famosi originali, che si vedono nella basilica di S. Pietro e nel palazzo pontificio, mentre per trasmetterli a' piedi dell'A. V. R. altro non attendevo che un qualche felice decisivo successo corrispondente ai trionfi di cui fu imagine il desiderio e presagio il disegno ⁽¹⁾, ecc. ».

Vittorio Amedeo faceva rimettere al padre Ramelli una lettera, nella quale si dimostrava disposto ad accettare l'opera di lui, e gli mandava in dono due denti di elefanti di raro pregio. Intanto il Ramelli faceva sentire al duca che, essendo religioso, ei non lavorava per lucro, ma per arte, come graziosamente, tratte le spese, aveva eseguito lavori per il papa che li aveva trovati « inestimabili e senza prezzo ».

17. Anzi pare che il papa lo volesse onorare dell'ufficio di custode della celebre biblioteca vaticana; ma come dice il Vesme ⁽²⁾ il duca lo aiutò ad ottenere le abbazie di S. Maria Nuova di Asti e di Gattinara; nel 1710, mentre il Ramelli si trovava in Asti, gli fu mossa una causa, ad istigazione del padre Landi suo avversario, davanti la sacra congregazione de' vescovi e regolari, per cattiva amministrazione della sua abbazia. Il Martinetti, che gli era rimasto sincero amico, scriveva al duca (24 maggio 1710): « L'aver fatto debiti in tempi calamitosissimi e nei frangenti in cui si è trovato, non è da meravigliarsi. Se poi li ha fatti, li paghi. Questa è materia civile, nè si può tacciare di mala amministrazione ». Con la protezione del duca, continua il Vesme, pare gli sia riuscito di scolararsi; ma non credo che ritornasse più in Piemonte ».

(1) Lo scrivente allude alla celebre liberazione di Torino dall'armi francesi, avvenuta il giorno sette di quello stesso mese.

(2) Lettera citata diretta al can. Vassallo.

Durante il tempo in cui tenne le due canoniche lateranesi, egli lavorò molto nel palazzo reale di Torino, dove si vede un suo ritratto. Passato poi a Roma, fu dal papa eletto abbate privilegiato perpetuo. Di là, nel 1737, inviava ancora al re Carlo Emanuele III sessantotto miniature, tratte dai migliori quadri italiani, e di poi un prezioso quadro; il sovrano lo remunerava col dono di millecinquecento scudi ⁽¹⁾.

18. Moriva il padre Ramelli in Roma, colpito da lenta paralisi, nel novembre del 1741 e veniva sepolto in S. Maria della pace. Forse in Roma stessa, nel 1732, egli ebbe occasione di conoscere un altro sacerdote, sommo architetto dell'epoca, Filippo Iuvara, da Vittorio Amedeo II, che lo trasse dalla Sicilia in Piemonte, creato abbate di S. Pietro delle Selve di Muleggio. Erasi recato a Roma il Iuvara per invito del cardinale Albani, fautore del Ramelli, perchè attendesse ai restauri della villa cardinalizia di Nettuno, e attendesse in pari tempo al disegno del mausoleo di Benedetto XIII ⁽²⁾.

Concluderò questi cenni col profilo morale, che il Martinetti dava al duca di Savoia del padre Ramelli, scrivendo che nella persona di lui avrebbe trovato un angelo di costumi, sodo nel suo trattare e nel suo operare, di pensiero profondo, di nobilissima idea e di una finissima cognizione nel suo genere, senza fumo, senza vanità, ecc. ».

(1) CLARETTA, *I Reali di Savoia fautori delle arti belle*, pag. 110.

(2) Su disegno del Iuvara venne pure rimodernata la parte antica del Seminario di Vercelli; (Arch. C. Federico Mella, *Disegno delle configurazioni di Vercelli eseguito da G. B. Bassi*); qui ricordo questo fatto, perchè il Claretta, enumerando (op. cit. pag. 98) le costruzioni del chiaro architetto, ne tace.



CAPO X.
(1714-1798).

Ultime fasi dell'abbazia di S. Andrea — Gli abbatì Pastoris — Registri dell'amministrazione dell'abbazia — Pretesi diritti del conte Olgiati sulla Marcova — Censo di cinquemila scudi verso il procurator generale dei Gesuiti — Di nuovo la questione della cascina Mula — Costruzione dell'altar maggiore e della balaustra di S. Andrea — Un'adunanza del capitolo di S. Andrea — Il principe di Liecthestein in S. Andrea — Perequazione dei beni ecclesiastici e laicali — L'ultimo vescovo scelto tra i lateranesi di Vercelli — Un progetto caduto a vuoto — Restauri alle parrocchiali di S. Luca in Vercelli e di S. Martino in Costanzana — I rocchettini in proverbio — L'ultimo novizio lateranese in S. Andrea — Sommario dell'Archivio di S. Andrea — Scritti dell'abate Giuseppe Frova — L'accademia dei Pastori Morzanesi — Soppressione dell'abbazia nel 1798.

1. Il Mella caratterizza quest'ultimo periodo dell'abbazia di S. Andrea, come tempo di pace e di miglioramento ⁽¹⁾.

« Dopo l'ultimo assedio preaccennato, restituita Vercelli a' suoi sovrani, migliorarono per ogni verso le cose durante la pace di cui godette l'inferiore Piemonte per quasi tutto il secolo; prosperarono così tutte le proprietà, in ispecie delle corporazioni, che, tutte quante erano, intrapresero grandi fabbriche di monasteri, conventi e chiese che sono tuttora fra le più ragguardevoli della città. Egualmente i Rocchettini, ma, incominciata appena la costruzione di vastissima canonica, ne abbandonarono il colossale progetto ».

Questo giudizio mi pare vero solo in parte; perocchè, se i lateranesi o rocchettini ottennero maggiore agiatezza e poterono tentare nuove costruzioni, lo spirito però e la disciplina andavano declinando, di che dovrò appunto parlare.

2. Nel 1714 troviamo per la seconda volta abate in S. Andrea il *P. Gerolamo Pastoris* ⁽²⁾. La morte lo incolse dopo cinque anni, nel 1718.

(1) Op. cit., pag. 95.

(2) Somm. Arch. S. A. pag. 83, 13 maggio 1714, lettera del definitore dei Lateranesi al capitolo di S. Andrea per la elezione dell'abate Gerolamo Pastoris.

Da varie memorie di quel tempo dobbiamo giudicare che egli dovette adoperarsi con tutta lena alla sistemazione della vita interna ed esterna del monastero. Nell'ottobre del primo anno di governo ordinava un primo elenco di varii negozi dell'abbazia con rubrica in principio. Gli strumenti erano quasi tutti redatti dal notaio De Burontio. Questo tuttavia ha poco valore perchè non autenticato; assai più ne ha invece l'estratto trascritto due anni dopo di mano dello stesso notaio, riguardante le entrate e le spese del monastero di S. Andrea ed i pagamenti fatti da esso alla cassa romana dal 1683 in poi.

Questo lavoro di amministrazione interna si continuò poi, anche dopo la morte del Pastoris, per modo che da tutti i materiali raccolti si venne redigendo un grande registro dei censi dell'abbazia verso le comunità e le persone private, sì attivi che passivi. Più tardi vi si aggiunsero due volumi di rimostranze, repliche e contro repliche avanti i regii delegati per la ricognizione dei censi dovuti dai comuni dello Stato verso privati e corpi ecclesiastici, in cui si comprendono, ad esempio, le conclusionali della causa di Alice per la riduzione dei censi verso l'abbazia di S. Andrea. Con ordinanza del 23 aprile 1740, i delegati dichiaravano ridotti a semplice credito e perciò soggetti a tariffa i censi dell'abbazia del 1586 del capitale di cento scudi d'oro, quelli del 1613 di ducento scudi d'oro, quelli del 1620 di due mila scudi. Dichiararono inoltre che i fitti decorsi si dovessero computare nel capitale ⁽¹⁾. Questo è quanto riguarda l'ordinamento finanziario.

3. Intanto però i cinque anni di governo avevano dato luogo ad altri avvenimenti. Se il marchese Mossi di Saletta conservava precariamente l'accordo coi lateranesi, a Rive il conte G. B. Sigismondo Tizzone, marchese di Crescentino, vendendo il castello e i beni al conte Olgiati De-Maria, occasionava nuove pretese di questo sopra la Marcova. Ai lateranesi si unì il capitolo eusebiano nella protesta, e si venne senz'altro a pacifico accomodamento.

Se non che, quello che tornava più sconsolante era la mancanza di vita interna nel monastero di S. Andrea. Pochissimi erano i religiosi, tantochè nel 1740 li vedremo ridotti a una diecina appena. Non sappiamo se vi restasse qualche vestigio dell'antico noviziato. Sembra tuttavia che per concessione straordinaria siasi ripetuto il caso di una professione religiosa in S. Andrea nel 1715, se giustamente riferisce il

(1) DIONISOTTI, *Il Comune di Desana*, pag. 77. Somm. Arch. S. A., pag. 457.

Dionisotti (1), secondo cui il celebre P. Giuseppe Frova in detto anno pronunciò i voti. Io ne dubito, non trovandone cenno, nemmeno nel Sommario, benchè in un documento del 1743 lo stesso P. Frova sia ricordato come *lettore*, il che supporrebbe l'esistenza dello studentato, ma non del noviziato.

P. Luigi Orsini di Rivalta (seconda elezione), 1719, fu eletto a compire il sessennio del defunto abate Pastoris, perciò non vi restò che un anno, dopo di cui ricompare

4. *P. Ascanio Saraceno* (seconda elezione) 1720-1725.

Ho scritto che nel 1694 il P. Saraceno veniva eletto generale procuratore dell'Ordine, nel quale ufficio ei rimase considerevole tempo e certo con qualche sua iniziativa. N'ebbe invece per ricompensa la taccia di avere dissipato i beni della congregazione. Di che egli riuscì a discolarsi nobilmente non solo, ma mise in sì chiara luce il suo operato, che venne eletto abate privilegiato e definitore perpetuo. Inoltre, rimasta vacante l'abbazia di S. Andrea, fu mandato a reggerla per un nuovo sessennio, e la resse energicamente, secondo il suo carattere.

Troviamo, infatti, che fino dal 1721 egli si faceva incaricare dal capitolo di S. Andrea per trattare col definitorio dell'Ordine un contratto di censo del capitale di settemila settecento scudi da assicurarsi sui beni di Pertengo e Costanzana, a fine di vendere detto censo alla cassa pubblica di Roma o ad altri creditori in estinzione dei debiti dell'abbazia (2).

La S. Congregazione dei regolari, fatta esaminare dalla curia vescovile di Vercelli l'opportunità di questo censo, ne diede ampia facoltà con decreto del 26 marzo 1722. In base a cui il capitolo di S. Andrea dava procura all'abate Saraceno di procedere alla costituzione di un censo, non più della somma indicata, ma di soli 2580 scudi, 69 baiocchi (3); ed egli veniva perciò a trattative col « conte Deshais » (4).

(1) *Notiz. biogr. Vercell.*, pag. 124; Atti Arch. Capit. Eus. a. 1727 viene eletto predicatore per l'avvento dell'anno seguente il can. later. Teodosio Creneni, forestiero. Nell'Arch. del C. Biglione di Viarigi si parla di un Carlo Federico Biglione nato nel 1710, entrato in S. Andrea di Vercelli col nome di Gregorio e ivi morto nel 1734; ma il nome suo non è compreso nel registro delle professioni.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 981.

(3) Baiocco, moneta degli stati pontifici, del valore di cinque centesimi.

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 981. Nel 1703 il signor Deshais era governatore della città e provincia di Vercelli per Vittorio Amedeo II. Il nome di lui trovasi scritto Des Hayes presso il Carruti e il Gallenga. Esso, probabilmente, è quello stesso che, avendo saccheggiate le terre

Ma pare non si accordassero, poichè l'anno seguente si ricorreva per lo stesso scopo al duca di Savoia, acciocchè permettesse di contrarre il censo con persona estranea al ducato, e di nuovo senza esito.

Finalmente l'abate Saraceno declinava l'incarico, e, con mandato speciale del 19 gennaio 1724, il padre procuratore dell'abbazia D. Firmino Ferri costituiva un censo del capitale di 5000 scudi sui beni abbaziali di Pertengo col procuratore generale dei gesuiti, a nome dei collegi di Viterbo, Ragusa, Metrito (*Madrid*), Fano, Vallesoleti (*Valladolid*), Tivoli. (L'atto fu rogato dal notaio Nicolao De Rossi Angelini della Curia Romana) ⁽¹⁾.

Vedremo come, venti anni più tardi, si addiverrà ad un atto di vendita di beni tra i padri gesuiti e i canonici lateranesi, come conseguenza di queste prime trattative. L'abate Saraceno Ascanio morì nel 1734 in grado di definitore.

5. *P. Luigi Pastoris* dei signori di Borgaro e Passoforte, nato a Torino, fu abate di S. Andrea dal 1726 al 1741.

Alla famiglia ⁽²⁾ dell'abate Gerolamo Pastoris appartiene anche il P. Luigi, quantunque la *Series* paia negarlo.

Luigi però non nacque a Cigliano, perchè il padre suo Francesco, dottore in leggi, era nato e stabilito a Torino. Ignoriamo ove egli abbia compito i suoi studi e il noviziato; nè sappiamo quali altre cariche occupasse nell'Ordine. È presumibile che avesse ottimo ingegno, perchè quattro uomini celebri contemporaneamente fiorirono dal suo lignaggio.

Nessun abate lateranese, nel corso di tre secoli e mezzo, tenne, come lui, il governo per sedici anni continui, e la diligenza nel disimpegno dell'ufficio fu tosto messa a prova.

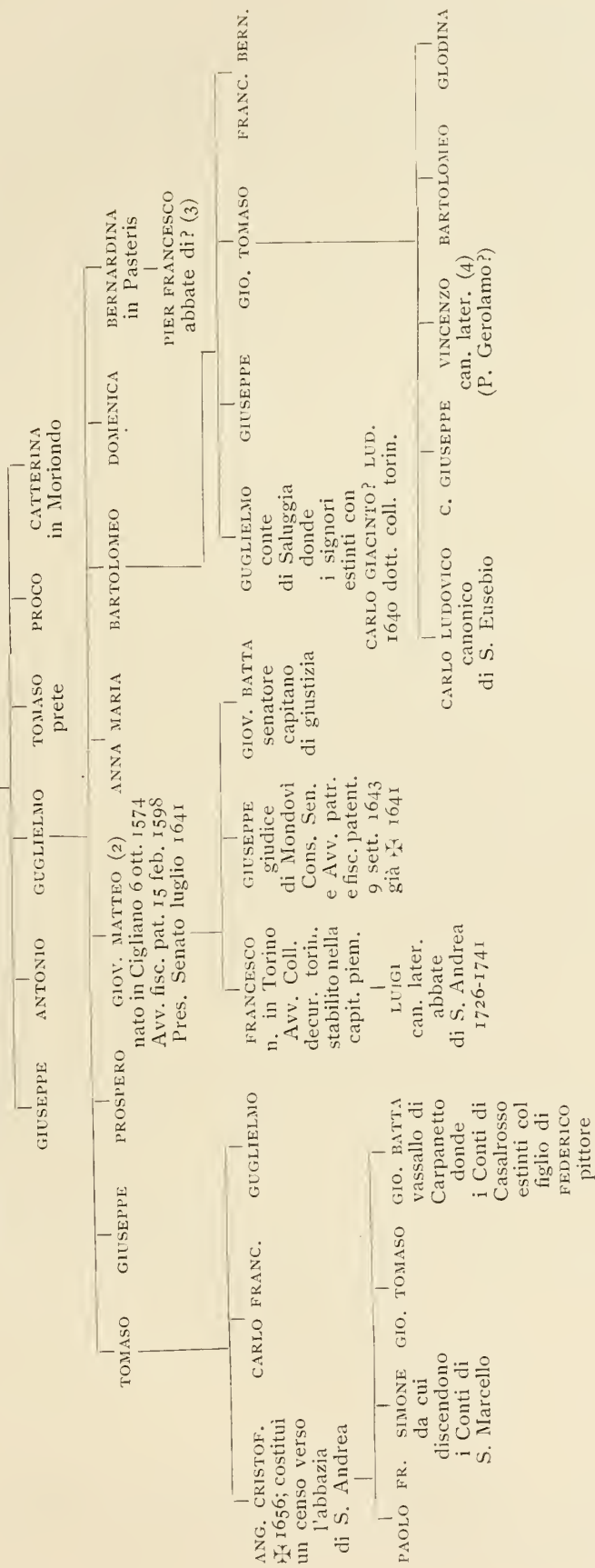
Il marchese Mossi della Saletta ritentò la questione della cascina Mula, non soddisfatto delle concessioni che l'abbazia aveva segnate nel 1668 e dimentico delle promesse sue. Soffiavano sopra il fuoco nascosto dei cointeressati, cioè i fratelli Morelli fittavoli delle terre dipendenti dal marchese. Il tenore della vertenza era il seguente. Pretendeva il marchese di avere diritto che il bestiame della Saletta pascolasse nei gerbidi della Mula, e che il corso d'acqua che bagnava i beni dell'ab-

di Mondovì nel 1699, perchè la città rifiutavasi di pagar l'imposta del sale; fu, dopo la sua morte avvenuta in Vercelli, bruciato in effigie da' Mondoviti (DIONIS. *Mem. stor. di Vercelli*, II, 323).

(1) Arch. di Stato, sez. III, *Raccolta Panealbo*. Inventario gener. 724. *Vescovadi ed Abbazie*.

(2) Vedi albero genealogico Pastoris pag. seg.

Matteo Pastoris, Podestà di Cigliano e Villareggia (1) test. 25 gennaio 1566 rog. Vercellootto



(1) Non pare che i Pastoris fossero originari di Cigliano. Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli, an. 1254, si legge il nome di Giacomo Pastoris, cittadino vercellese; e prima ancora, secondo il DELLA CHIESA, *Corona Reale*, p. II, c. 15, f. 220, un Eusebio Pastoris gentiluomo vercellese morì in Gerusalemme verso il 1133. Dopo aver preso parte alla prima crociata, egli erasi fatto religioso (il BELLINI, op. cit., ms. pag. 137 dice *sacerdote*) e da re Goffredo fu creato cavaliere del S. Sepolcro, dove fu poi sepolto. Cfr. ANT. MANNO, *Note alla Relazione del Piemonte di Saint Croix* (Torino, Paravia, 1876) in cui si parla dei Pastoris di Cigliano e di Villareggia.

(2) Cfr. DIONISOTTI, *Not. biog. Vercell. illustri*, pag. 61; ivi riferisce all'anno 1589 le patenti da avvocato fiscale di Gio. Matteo, con errore evidente, essendo nato appena 15 anni prima; forse si deve leggere 1598; DEGREGOVY, op. cit., III, pag. 163, riporta dal catalogo del collegio legale: *Ioann. Matthacus Pastoris a Ciliano ex comitibus Burgari et Fertis passus, consiliarius senator etc.* M. PEROSA, op. cit., pag. 205, ricorda Cecilia Bolgario fu Gio. Francesco maritata in Pastoris circa quel tempo, ma non dice con chi.

(3) Nelle *Professioni tra il 1550 e il 1560* si trova un Pietro Pasteris di Cigliano, ma non fu certo abbate di S. Andrea; più tardi tra il 1614-1630 fece professione religiosa in S. Andrea Gioachino Pasteris dello stesso paese.

(4) Non trovai memorie di lui nelle carte di S. Andrea; a meno che in religione si chiamasse P. Gerolamo che fu abbate dal 1705 al 1707.

bazia non fosse in potere della medesima, ma dipendesse esclusivamente dalla propria giurisdizione. Dopo più di quarant'anni di contesa, essendo già morto il marchese Mossi, la vedova tutrice del figlio erede, muoveva le ultime istanze, e si veniva finalmente ad



CARD. VESC.
C. FERRERO DE SEUZE
BENEFATT. 1742

un accomodamento coll'abbazia; dopo di che il Sommario chiude la recensione degli atti riguardanti la Mula (1). Questo accomodamento però non avveniva che nel 1766; ma durante il governo del Pastoris l'inasprimento degli animi permaneva più tenace.

6. Passando ad altro argomento più lieto, dirò che al medesimo abbate devesi attribuire la erezione dell'altare maggiore di S. Andrea, che esistette fino all'ultimo restauro generale.

Credo giusto riferire a lui, anzichè al padre Saraceno, questo fatto; perchè, sebbene il Saraceno, abbate definitor generale, nel 1731 stringesse i patti a questo scopo coi fratelli Giudici, scultori di Viggiù (Varese) (2), ne ebbe però incarico dall'abbate Pastoris, col permesso, forse, del capitolo generale.

Circa detto altare dobbiamo accontentarci delle notizie, d'altronde preziose, del Mella, il quale potè vederne gli avanzi. Egli scrive « che nel furore rivoluzionario l'altar maggiore di S. Andrea fu fatto a pezzi; per buona sorte la grossezza e dimensione della grave *mensa* la rese superiore ad ogni insulto. Ora è la mensa del nuovo altar maggiore (3).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 847, 848. Nel 1728 il procuratore del cardinale Carlo Vincenzo Ferrero de Seuze vescovo di Vercelli si faceva comunicare dal causidico Crosa un intero volume di atti dal titolo: *Abbazia di S. Andrea, contro Morelli e Mossi*. Lo stesso Crosa probabilmente ricompare come procuratore dell'abbazia nel Sommario di altra causa tra l'abbazia e il comune di Costanzana.

(2) Somm. Arch. S. A., pag. 84. Viggiù trovasi nel Varese, provincia di Como. Per la posizione stessa, scrive il MERZARIO, *Maestri Comacini*, parte II^a, fu sempre terra attrice di artisti. Però egli tace dei fratelli Giudici, ma dicendo al capo XV, 12, che i comacini furon chiamati a S. Pietro in Gessate e a S. Maria della Pace, capolavori delle nuove costruzioni comacine, ci fa intendere come i Giudici potessero aver invito per il nostro S. Andrea. Il TICOZZI, *Dizion. arch. pitt. scult.*, parla di un Carlo Giudice pittore nato a Viggiù nel 1723, (forse figlio di uno dei summentovati), che aprì studio prima a Roma, poi a Milano, dove, dice il Ticozzi, osò richiamar le arti belle a più castigato stile. Ma poca castigatezza trova il Mella nell'antico altar maggiore di S. Andrea.

(3) L'attuale altar maggiore di S. Andrea ed i quattro laterali furono disegnati dall'architetto conte C. E. Mella (GUALINO, *Brevi cenni*, pag. 76). L'altar maggiore fu scolpito dal Fossati, quello del Crocifisso da Stefano Bettinelli di Viggiù; quello della B. V. dall'Adamini (*Guida di Vercelli*, P. SORIA, 1857).

Dai pezzi esaminati non doveva essere che un ammasso di marmi di tanti colori; bistorti, accartocciati *nel modo più barocco* e bizzarro senza idea e concetto; la balaustrata (di autore incerto) identica di genere e di gusto, dal segno rimastone nel pavimento sporgeva sotto la cupola ad arco saliente in mezzo, rientrante nei fianchi, e toglieva la linea della navata trasversale lungo i cinque altari. La disarmonia non doveva più ripugnare, tanto se n'era fatto abuso ».

Fin qui il Mella che, da pari suo, reca giudizio circa l'altare, fabbricato a suo credere nel 1632 circa, e circa la balaustrata che, secondo il Sommario dell'Arch. S. A., si dovrebbe riferire al 1750. Ma, dicendosi che il contratto fu pure conchiuso dall'abate Saraceno, si verrebbe a dargli una troppo lunga vecchiaia. Crederei perciò, che vi sia errore di data. Non se ne conosce l'autore, ma lo stile arguisce la mano stessa dei fratelli Giudici.

Il Sommario accenna vagamente anche ad altre fatture in marmo; ma il Mella non ne fa parola, e niuno dopo di lui ne può portare giudizio (1).

7. Intanto, l'anno 1736, il *P. Pier Antonio Gazzelli* doveva sostituire il *P. Luigi Pastoris* nell'abbazia di S. Andrea, cedendogli quella di S. Maria N. d'Asti; ma ottennero reciproco scambio e perciò il *Pastoris* rimase un altro sessennio in ufficio, compiuto il quale, venne destinato in qualità di definitore vocale e abate a S. Pietro di Gattinara, dove morì il 10 giugno 1744 (2).

8. Lungo fu pure il governo abbaziale del *P. Eusebio Bertone* da Chivasso (3) dal 1742 al 1754. L'esperienza aveva dimostrato che il frequente mutare di capo rendeva impossibili i seri provvedimenti, vane

(1) Forse non va dimenticato che in quegli anni, e cioè dopo il 1710 o prima, trovavasi nella canonica di Gattinara il celebre padre Ramelli, che in detto anno fu abate di S. Maria N. d'Asti. Il Ramelli astigiano fu, come dicemmo, rinomatissimo miniatore e artista, e non è improbabile che sia entrato il parere suo e del padre Daniele Rho nelle costruzioni di S. Andrea. (V. *Storia Chiesa SS. Ap. C. Vassallo*, pag. 236; *I Reali di Savoia, ecc.* di G. CLARETTA in *Miscell. Stor. Ital.*, XXX, pag. 60). Cfr. G. BOSIO, *Storia della Chiesa di Asti*, 1894 Tip. Michelerio pagg. 425, 426, in cui è notato che lo stesso falso gusto dominò i lateranesi di S. Maria N. nel guastar la classica chiesa, e nel costrurre (a. 1735) il nuovo altare maggiore con balaustrata.

(2) *Novo libro per la Compagnia del SS. Crocifisso*, foglio 182.

(3) La *Series* lo dice vercellese; una mano ignota, come osserva l'Aprati nella copia della R. Biblioteca, sovrappose l'indicazione a *Clvasco*, che fu erroneamente tradotto Cherasco dal Mella. Il RONDOLINO, *Cronist. Cavaglià*, pagg. 199, 211, dice i Bertoni oriundi di Viverone, e ricorda un frà Tomaso Bertone, domenicano, autore di due discorsi sul naviglio d'Ivrea, anno 1632.

le iniziative; si pensò dunque, ma tardi assai, a rendere più duraturo il regime. Si osservi che, nel secolo XVI dal 1524, quando le elezioni divennero per consuetudine triennali, vi passarono 37 abbati, nel XVII 33 appena, e nel XVIII, che fu l'ultimo, la metà di questi, cioè 17.

Il carattere delle notizie che ci dà il Sommario è interamente diverso: non pii legati, non fondazioni di nuove case religiose, ma conteste interminabili per diritti minacciati da tutte parti.

Nel 1743 il padre gesuita Baldassarre Scozia presenziava il capitolo di S. Andrea, che era presieduto dall'abate D. Eusebio Bertone, e composto da D. Ferrante de Bianchi procuratore, D. Giulio Cesare Mariani economo, D. Giuseppe Frova *lettore*, D. Rodolfo Pellizoni, D. Carlo Carione, D. Benedetto Lorenzo Grossi, tutti residenti nell'abbazia e monastero; al capitolo eran presenti più di « due delle tre parti » dell'intero numero dei padri (1). Questi, dietro indulto di papa Benedetto XIV, concesso il 26 settembre 1742, pattuirono di creare con pubblico strumento un annuo censo perpetuo, « redimibile » verso il suddetto padre Scozia procuratore dei Gesuiti, di quarantadue zecchini d'oro di Firenze e Venezia e lire quattrocento venti d'argento da venti soldi, sui beni posseduti dall'abbazia nella città di Casale e nel Ducato di Monferrato, in quella di Biella e ne' suoi dintorni (2). Per questo l'abate ottenne dal papa l'affrancamento del debito suo verso la camera apostolica (3).

Abbiamo voluto dare un saggio di atti capitolari, sia per l'importanza del fatto, che non trovasi registrato nel Sommario, il quale registra invece in quell'anno uno stato generale dei redditi e degli aggravii dell'abbazia, sia ancora perchè troviamo in via eccezionale presente ad una adunanza capitolare il procuratore dei gesuiti, vecchi amici già in altre contingenze.

9. All'anno 1745, in data 8 e 9 dicembre, troviamo due biglietti degli agenti di Vercelli, in cui si fa preghiera all'abate di S. Andrea, di concedere alloggio al signor principe Liechtenstein e al generale

Nel Somm. Arch. S. A., pag. 651, si discorre del *nobile* Nicola Bertone che, nel 1594, in comunione col signor Francesco Michelatto di Alice, prendeva in affitto tutti i beni abbaziali di Alice. Lo stesso Nicola Bertone era notaio dell'abbazia, come lo attesta il volume di strumenti dal 1598 al 1711. (Somm. Arch. S. A., pag. 652).

(1) *Novo Libro per la Compagnia del S. Crocifisso* (dal 20 maggio 1743 al presente). Ivi, agli anni 1759-1762, fogli 188, 191, oltre i nomi suddetti, ricorrono quelli dei Rocchettini: D. Francesco Cavalli, D. Agostino Cusano, D. Amedeo Moffa, D. Ferdinando Bruco, D. Calisto Cagna, D. Giuseppe Fontanella, D. Ludovico Romagnoli, D. Altogrado Padre Confessore, D. Vincenzo Miraglio; dei quali alcuni forse erano già residenti nella nostra canonica.

(2) Archivio di Stato, sez. III, Torino, *Raccolta Panealbo*.

(3) Cfr. MURATORI, *Annali d'Italia* ad an. 1744.

Fouchart⁽¹⁾. Emanuele primogenito di Tomaso di Savoia-Carignano, conte di Soissons, aveva sposato nel 1713 Anna Teresa di Liechtenstein, e aveva seguito lo zio capitano Eugenio di Savoia nella guerra in Italia: il che spiega anche la presenza del principe Vincislao di Liechtenstein in Ver-



VEDUTA DEL CHIOSTRO

celli⁽²⁾. Ma la venuta di cotesti capitani della milizia austriaca ci ricorda inoltre la coalizione fatta da Carlo Emanuele III coll' Austria nel 1742 contro i gallo-ispani. Vercelli dunque diventò stazione dei due capitani dopo le perdite fatte dai nostri a Bassignana, Alessandria, a Casale, ad Asti. Allora, scrive il Saint-Croix⁽³⁾ « *Les généraux autrichiens Schu-lembourg et Liechtenstein courent sauver la Lombardie, Charles Emmanuel est menacé dans sa propre capitale* ».

Di contraccolpo alla città, anche i paesi ebbero a soffrire molestie e aggravii, onde il 25 agosto 1745, constava già da una nota essersi di-

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 79.

(2) PROMIS, *Medaglia di Teresa di Liechtenstein* in *Curiosità e ricerche di Storia Subalp.*, Torino, Bocca, 1880, vol. IV, pag. 719-721.

(3) *Relazione del Piemonte con note di A. Manno*, pag. 31; MURATORI, *Annali d' Italia* ad an. 1745, 1746, loda la prudenza e pietà di Vincislao e narra le sue operazioni militari nell' assedio di Casale, nel Novarese, a Parma.

tribuita grande quantità di fieno a diversi reggimenti austriaci in Pertengo, e vi si aggiungeva che il fieno era somministrato, a carico dell'abbazia, da un tenente del reggimento Pallavicini.

10. Nè qui sta tutto il danno dell'abbazia; ma, con atto del 15 marzo 1746, essa doveva venire a transazione con parecchi fittavoli di Costanzana, concedendo remissione intera di alcuni debiti, *attese le gravèzze della guerra e la mortalità del bestiame* (1). L'atto si compiva in Torino; e in seguito a ciò, fu fatta mozione presso il Senato, affinchè si togliesse ai massari dell'abbazia in Costanzana l'aggravio di dare alloggio e vitto ai soldati (2). Trattasi dell'anno 1749, quando in Vercelli era maggior generale il conte Stefano Viacino, e le truppe ordinarie del Piemonte erano circa venti mila (3).

11. Intanto un ordine del duca Carlo Emanuele III, nel 1746, seguendo l'iniziativa di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I, promuoveva la perequazione generale dei beni dei laici e degli ecclesiastici; e la abbazia di S. Andrea dovette redigere nuovi registri dei proprii possessi (4). Nella stessa circostanza gli amministratori dell'Ospedale Maggiore fecero ricorso per ottenere l'immunità dei beni della pia istituzione; al quale scopo dimostrarono coi documenti dell'abbazia e dell'Ospedale stesso che esso era anticamente dipendente, anzi unito all'abbazia. (Estratto originale Salasco) (5).

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 340. *Un nouveau fléau*, scrive il Saint-Croix, *se joint à ces derniers malheurs, une maladie épidémique se répand parmi les chevaux, fait des ravages funestes dans la campagne*; e il re, osserva lo scrittore, è obbligato a raddoppiare le imposte (loc. cit.).

(2) Arch. Pallavicino-Mossi, « Sommario (di circa 100 pagine) nella causa della Comunità e Particolari di Costanzana contro l'Abbazia di S. Andrea della Città di Vercelli ». Avv. della comunità Gio. Barnaba Soda; procuratore Mancardi; Avv. dell'abbazia Gio. Tomaso Ghione; procuratore Crosa; Torino, 1749, tipogr. Gius. M. Ghiringhello. È importante detto sommario, perchè ivi in otto pagine, da 20 a 28, si contiene tutta la famosa *Sententia Arbitramentalis* dell'ottobre 1515, in cui ebbero parte i migliori giureconsulti di quel tempo (cfr. pagine 248, 249 di questa storia) e in detto sommario viene qualificata quale *lando erroneo, eccessivamente lesivo e mancante di legittima autorità*, in quanto che esso dichiarava *tutti i beni di Costanzana proprii dell'Abbazia* di S. Andrea e gli uomini di Costanzana niente più che *coloni*. Forse in causa appunto di tale rivendicazione del comune di Costanzana contro l'abbazia di S. Andrea, già tradotta in pratica con parecchi atti d'indipendenza da essa, il Somm. Arch. S. A. pag. 474 riferisce al 6 agosto 1748 un'ordinanza dell'Intendente di Vercelli, in cui gli schiavandari e affittavoli dell'abbazia si dichiarano obbligati a pagare il cappellano del luogo.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 341; SAINT-CROIX, loc. cit.

(4) Somm. Arch. S. A., pag. 84; SAINT-CROIX, *Relaz. del Piemonte*, pag. 36.

(5) Somm. Arch. S. A., pag. 84. A questo ricorso si riferisce quasi esclusivamente il conte Giuseppe M. Olgiati nel suo manoscritto sull'ospedale di S. Andrea, che si conserva nell'Arch. Civ. di Vercelli.

Il catasto dei beni dell'abbazia dovrà servire a regolare le nuove imposizioni. Di fatto, il 30 agosto 1752, il pontefice con lettere a monsignor Merlini, nuncio apostolico presso la corte del re di Sardegna, e collettore (1), concedette al re stesso di imporre un nuovo aggravio all'abbazia. È noto che Carlo Emanuele III aveva fatto colla santa sede un concordato per avere sussidii dalle corporazioni religiose, all'intento di condurre a termine disegni da tempo vagheggiati, come il porto di Nizza, la scuola d'artiglieria, la fortezza della Brunetta a Susa, il riordinamento della Università (2). Lo stesso duca più tardi, nel 1766, imporrà all'abbazia un'imposta « per la provvigion di cavalli provenienti dalla Germania » (3).

Tale era la condizione economica del monastero di S. Andrea; moralmente, trovo che le relazioni dell'abate col vescovo di Vercelli, monsignor Solaro, erano buone; poichè non solo l'abate Bertone coi suoi canonici intervenne al sinodo diocesano celebratosi nei giorni 15, 16, 17, 18 del luglio 1749, ma ancora veniva coll'abate privilegiato D. Gaspare Vivalda eletto esaminatore sinodale per la diocesi (4).

Nei due ultimi anni di governo, cioè nel 1753 e 1754, l'abate fungeva anche da visitatore generale, e nel seguente lasciava l'abbazia per essere definitore.

12. *D. Callisto Cagna*, astigiano, abate per un sessennio dal 1755 al 1760. Sono sei anni che chiamerò di inerte silenzio nella vita della abbazia, perchè scarse ne sono le memorie. Si sa però che la disciplina dei monaci andò ognora più declinando, la cultura si trascurò, il ministero ecclesiastico fu poco o mal esercitato. Ho detto che si trascurò la cultura, non da alcuni individui, ma dalla congregazione che incominciò a venire in non buona fama. Perocchè, seguendo l'uso dei tempi, alcuni canonici lateranesi si diedero alle lettere e all'erudizione anzichè alle scienze sacre (5).

(1) RICHARD, *Origines des nonciatures permanentes* in *Revue d'histoire ecclésiastique*, spiega come i collettori, che prima non ebbero che autorità fiscale, già fino dalla seconda metà del secolo XV aveano assunto una funzione diplomatica; qui, alla corte di Torino, troviamo distinti i titoli in una stessa persona.

(2) SAINT-CROIX, op. cit., pag. 49 e 52.

(3) Somm. Arch. S. A., pag. 878.

(4) *Acta Syn. Dioec. Vercell., 1^{ae} Ioan. P. Solarii Episc.; edit. Taurin.* 1749, pag. 197; cfr. pag. 337, n. 2 della presente storia.

(5) Nel ms. dei tre discorsi storici sulla *Storia di Vercelli* del canonico M. Antonio Cusano, regalato dal Degregory alla Agnesiana, trovansi scritte nel frontispizio, o, meglio, primo foglio

Trovavasi appunto allora in S. Andrea il padre Giuseppe Frova, del quale dovrò riparlare a lungo, in qualità di abbate perpetuo, attendendo a studi storici di cui si ebbero presto i preziosi frutti (1). Ma pare che lo stesso Frova usasse più colle nobili famiglie della città, che coi suoi fratelli religiosi.

Forse viveva pure in S. Andrea un altro lateranese, il padre Fabrizio degli Avogadri, che nel 1759 veniva eletto vescovo di Casale (2).

13. La *Series* dice che, essendosi fatte alcune costruzioni e riparazioni nell'interno di S. Andrea, fu traslato il corpo dell' abbate Pietro Del Verme che giaceva prima nel vestibolo del campanile e venne collocato nella tomba comune degli abbati. Se non che non riusciamo a distinguere in che consistessero le costruzioni ordinate dall' abbate Bertone; per certo dovettero essere di risanamento del pavimento.

Ma l'idea era forse assai più grandiosa, perocchè il Mella e il Dionisotti (3) riferiscono alla metà del secolo XVIII il progetto di uno splendido monastero su disegno del celebre conte Benedetto Alfieri, autore dell'atrio del duomo di Vercelli; l'idea però non passò in pratica; i documenti ci dicono invece esplicitamente che fu allora riparata la parrocchiale di S. Luca in Vercelli (4) e la vòlta di quella di S. Martino di Costanzana (5).

Al primo progetto si connette, per quanto io credo, la concessione fatta da Carlo Emanuel III, il 26 aprile 1761, al capitolo di S. Andrea, a quello di S. Eusebio, a monsignor Vescovo, in fine alla città di spianare

le seguenti parole: 1813, 29 giugno in Torino acquisto fatto dall' Abbate Cagna da me Presidente De Gregory prima del mio ritorno a Roma. Non so chi sia l'abbate Cagna qui ricordato; dalle memorie due risultano gli abbati Cagna, vissuti sulla fine del secolo XVIII: D. Callisto abbate di S. Andrea, e D. Giovanni Maria abbate di S. Maria N. d'Asti; il primo più anziano del secondo. Ma come poteva un manoscritto del Cusano venire nelle mani di una canonica lateranese di Asti? Parrebbe perciò doversi qui pensare al P. Callisto, se pure la designazione non esce dai lateranesi.

(1) *Ded. Crit. E. Amort*, pag. 266, dove il Frova si dice invitato dall' abbate Cagna a rispondere al padre Toepfl di Pollinga.

(2) Di lui parla il DIONISOTTI in *Commemoraz. di P. Brugo*, pag. 93. *Illustraz. Stor. Geogr.* pag. 186, dove nota che monsignor Giuseppe Luigi Avogadro promosse l'erezione della cappella di S. Evasio patrono, e ivi, nel duomo, fece il trasporto delle ceneri del santo.

(3) MELLA, *Appendice ai Cenni storici sull' Abbazia di S. Andrea*; DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, p. I, pag. 257.

(4) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 106. Il progetto è datato dal settembre 1760.

(5) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 479. Ivi sulla porta d'ingresso antica stava lo stemma in pietra dell'abbazia, che ha nel campo la croce di S. Andrea. Attualmente detta chiesa è interamente mutata di disegno e ampliata su progetto dell'ing. V. Canetti.

le distrutte fortificazioni di porta Torino sino al vescovado per formarvi un passeggio pubblico, a condizione che il terreno restasse in proprietà delle R. Finanze (1).

Continuando nelle congetture, all'idea di un nuovo monastero erano subordinate le trattative iniziate nel 1758 per la vendita della cascina Ghemme alla R. Camera e delle acque inservienti alle risaie della Lista (2).

Ma nel principio del 1761 l'abate Cagna abbandonava la canonica di S. Andrea per ritirarsi in Asti sua patria, dove lo troviamo nel 1763. Fu dunque colpa sua o non più tosto colpa dei confratelli e delle condizioni economiche se tanti progetti sfumarono? Non lo sappiamo, perchè poco o nulla ce ne dicono le fonti.

14. Per la seconda volta prende il governo dell'abbazia il *P. Eusebio Bertone*, dal 1761 al 1766. Trovò nella canonica di S. Andrea non più di sette religiosi e questi di vita poco lodevole. Gravi appunti sopra la condotta dei lateranesi risultano da due relazioni, l'una del 1762, l'altra del 1763. Ormai i mali esempi e i costumi troppo secolareschi dei canonici di S. Andrea erano notati dal pubblico. La tradizione ricorda che alcuni di essi furono visti comparire in pubblico, e talvolta su cocchio, in compagnia di donne; la clausura era venuta in disuso, e ciascuno viveva a sua posta, abitando anche per parecchio tempo in villa fuori di città. Nella canonica la lautezza del vivere e la raffinatezza delle comodità aveano mutata la casa di monaci in abitazione di uomini del secolo. Fuori di Vercelli, nelle vicarie tenute dai lateranesi, lo spirito religioso andava non meno illanguidendo. A Costanzana il padre D. Maurò Arantone moriva lasciando un privato padrone di undici giornate di terreno, che egli doveva comprare a nome dell'abbazia (3).

Quello che succedeva a Vercelli, avveniva anche in S. Sebastiano di Biella, dove un lateranese, in causa di scandali, provocò le estreme misure dell'autorità ecclesiastica (4). Argomento della gravità delle cose

(1) CASALIS, *Dizion. geogr. stor. Stati Sardi*, pag. 412.

(2) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 783.

(3) *Somm. Arch. S. A.*, pag. 476.

(4) DIONISOTTI, *Mem. Stor. Vercell.*, p. I, pag. 255. Nel citato Sinodo 1º Diocesano di Mons. Solaro, celebrato nel 1749, a pag. 24, si proibiscono le danze promosse nei dì festivi da alcuni capi *quos Abbates appellant*, per modo che il popolo veniva allontanato dalle funzioni, colla superstiziosa persuasione di santificare tuttavia la festa, dando alla chiesa un'elemosina e facendovi una visita in parata. Questa usanza, approvata negli inizi dal duca di Savoia con patenti 22 aprile 1518 nel paese di Cavaglià, passò poi in abuso scandaloso. Non so se vi entrasse anche un po' di caricatura contro gli abbatì d'allora. (RONDOLINO, *Cronist. ecc.*, pag. 119).

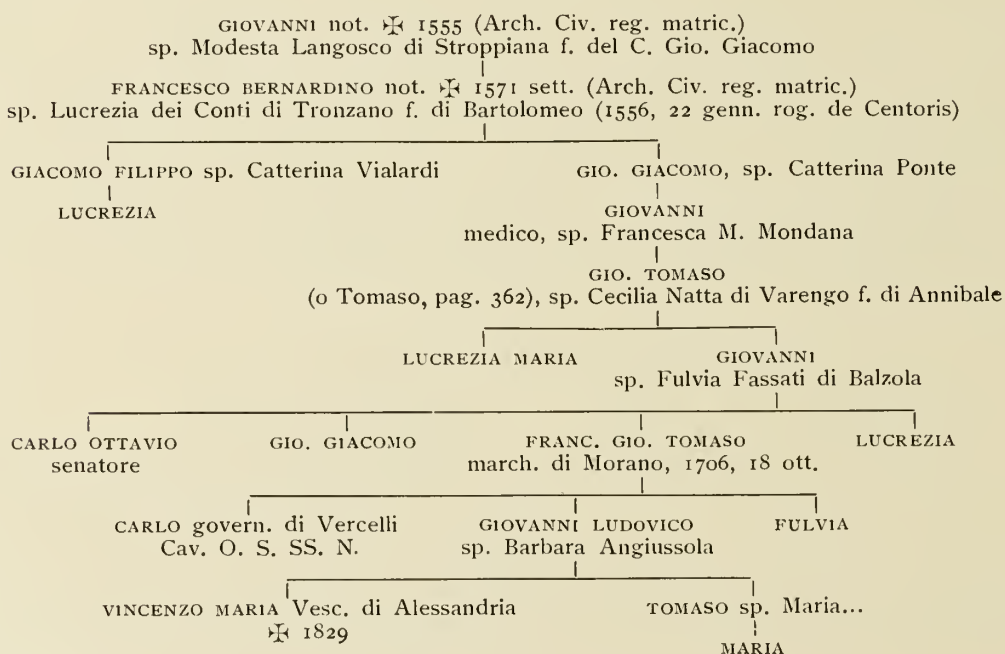
è il proverbio allora in voga: « i rocchettini, tolto l'ordine, son tanti damerini ».

Così stando le cose, trovo che nel 1764, 22 ottobre, l'abbazia di S. Andrea faceva atto di rinuncia al giuspatronato sulla parrocchia di S. Nicolao di Alice, davanti a monsignor vescovo d'Ivrea, delegato apostolico, per guisa che restasse di libera collazione all'ordinario, e l'abbazia non avesse più obblighi per i restauri della chiesa. La rinuncia non era del tutto spontanea, ma era stata, credo, provocata dal vescovo, che più volte aveva dovuto riprendere il rettore parroco, che di solito era rocchettino. Nel 1766 si poteva anche dire esaurita la secolare contesa circa i beni di Costanzana (1) ma gli animi dei coloni erano ormai alienati dai lateranesi.

Non sappiamo se l'abate abbia adoperato il suo zelo a correggere

(1) Arch. Pallavicino-Mossi. « Sommario (di circa 200 pagine) nella causa dell'abbazia di S. Andrea della Città di Vercelli contro la Comunità e Particolari di Costanzana ». Avv. dell'abbazia Franc. Antonio Cavalli; proc. Belmondo; avv. della Comunità Salomone; procuratore Mangotti, Torino, 1767, tipogr. G. B. Fontana. Mancata la discendenza dei marchesi Mossi di Morano colla morte di Tomaso, e poi nel 1829 di Monsignor Vincenzo Maria, prima vescovo di Alessandria e poi arcivescovo di Sida, cancelliere dell'Ordine dell'Annunziata, l'eredità del Torrione (Planchetta) e della Saletta passò al cugino Ludovico Pallavicino parmense che aggiunse al proprio patronimico quello di Mossi. Ciò ricordano due lapidi che stanno nel coro della parrocchiale del Torrione.

Ecco la parte che ci riguarda dell'albero genealogico Mossi, il cui capo stipite è Giacomo de Moxo (testam. 1315).



i confratelli; per certo egli non riuscì ad una riforma sensibile, e morì in S. Andrea due anni dopo aver lasciato il governo, nel 1768.

15. *P. Maurizio Salabue*, nobile trinese ⁽¹⁾, tenne la carica di abbate dal 1767 al 1769. Fu il nuovo abbate predicatore rinomato, e perchè aveva già tenute le precipue cariche dell'ordine conseguì, come era d'uso, il titolo d'abbate privilegiato. Per soli tre anni restò al governo di S. Andrea, e, forse per gravi difficoltà insorte e dissidii, vi rinunciò nel capitolo di Bologna, e scelse a residenza definitiva de' suoi ultimi anni la canonica stessa, dove morì il 29 dicembre 1771. L'elogio, che si tessè di lui nella epigrafe posta in calce al ritratto ⁽²⁾, contiene forse dell'esagerato, ma rispecchia in qualche modo il carattere del lodato e la pietà del lodatore. Eccola come saggio:



ABB. MAURIZIO
DEI CONTI DI SALABUE
1767-1769

D. Mauritius Salabue Tridinensis inter canonicos regulares lateranenses S. Andreae Vercell. abbas perpetuus rerum divinarum scientia, evangelii praedicatione, morum honestate et comitate, charitate, patientia ac mansuetudine verus Christi imitator, maxima sibi celebritate acquisita, malos invidia et odio, bonos admiratione et amore affectos, summo istorum mœrore reliquit, e mundo, qui eo dignus non erat, ad superna gaudia vocatus.

16. *P. Gio. Battista Roero* ⁽³⁾ dei Conti di Pelletta, astigiano (1770-5).

Egli era prima abbate di S. Maria N. d'Asti, e fu traslocato a Vercelli nel capitolo generale tenutosi li 24 giugno 1770 in Bologna, dietro rinuncia del P. Salabue.

Per il favore in cui il P. Roero era presso S. M. il Re, di che parla il Vassallo ⁽⁴⁾, parve indicatissimo a tenere il governo della nostra abbazia, tanto più che egli vi aveva già dimorato fino dal 1755 e ne aveva

(1) Un correttore della *Series* lo dice *natione Vercellensis, patria Tridinensis*; il Mella dubita di dirlo *trinese* o *casalasco*. È noto che a Casale viveva un conte Cossio di Salabue, alla cui morte nel 1830 le pergamene giacenti presso di lui e spettanti all'Archivio di S. Andrea furono destinate all'*Archivio di Stato sezione I*, dove rimangono tuttora. Credo che la *Series* dicendo l'abbate Salabue *natione vercellensis* ne designasse il capoluogo, perchè Trino prima del 1713 faceva parte del Vercellese e fu poi incorporato alla provincia di Casale, eretta a città nel 1763. Cfr. Avv. C. SINCERO, *Storia di Trino*, pag. 132.

(2) Trovasi in una sala del Seminario Arciv. di Vercelli, non so perchè.

(3) F. GABOTTO, *Doc. ined. di storia piemontese* in *Miscell.*, s. III, t. 3, p. 208 e seg. parla di Giovanni Roerio tesoriere e confidente del duca di Savoia, a. 1403 e seg.

(4) *Chiesa dei SS. Apostoli in Asti*, pagg. 244-247.

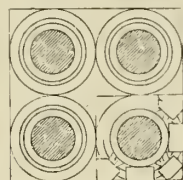
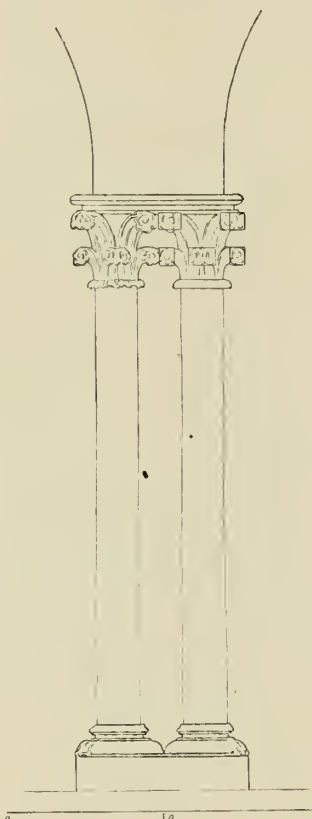
trattato gli interessi come priore. Compare poi, come abbate, in un documento del 1772, 11 maggio, riguardante l'elezione di D. Tarchetti a cappellano di S. Maria e S. Onorato nella cattedrale di S. Eusebio (1).

Ma lo spirito dei monaci era troppo rilassato; il noviziato non esisteva più da gran tempo e appena, come caso sporadico, incontriamo al 4 giugno 1772 la professione religiosa di un frà Alessandro, d'ignota origine, il quale, per dispensa della S. Congregazione, ottenne di poter continuare nella canonica di S. Andrea il noviziato, dopo sei mesi di tirocinio fatto in S. Agostino di Piacenza; e questo si dice essere avvenuto « per causa del principe ».

17. Questo atto lo troviamo registrato nel Sommario di S. Andrea da una mano diversa da quella del redattore, il quale pare da ciò essere morto circa il 1770. È il Sommario di S. Andrea, fonte precipua della presente monografia, un lavoro accurato, paziente, esatto: poche cose vi furono omesse; le altre riferite in sunto con chiarezza e sugosa brevità, sì da formare quasi gli *Annali dell'Abbazia di S. Andrea*.

Sgraziatamente non conosciamo il nome dell'autore, e neppure è certo se sia opera di uno solo, sebbene la scrittura dagli inizi, cioè dal 1180 fino al 1770 sia la stessa (2). Col 1770, muta il carattere e scarseggiano i documenti (in tutto una diecina appena), redatti da persona meno esperta (3).

Ho detto che non è opera di uno solo, per la ragione che molte altre relazioni dello stato religioso, morale, economico della abbazia di S. Andrea eransi fatte nei tempi addietro, come ci è occorso di notare



PARTICOLARI
DELLE COLONNETTE
DEL CHIOSTRO

(1) Somm. Arch. S. A., pag. 120.

(2) Noto una coincidenza di data. Nello stesso anno 1770 o nel seguente, l'ab. G. Frova lasciò la canonica di S. Andrea. Dirò fra poco del suo valore come storico e dell'intendimento manifestato di scrivere la storia dell'abbazia. Se e quanto egli abbia conferito alla redazione del Sommario non so dire.

(3) Arch. Cur. Arciv. *Visita pastorale di Monsignor Vittore Gaetano Costa di Arignauo, 1773*, 17 luglio, trovasi una relazione del Curato di S. Luca, D. Ferdinando Ferrari, in lingua scorretta, dove si dichiara che tutte le spese e riparazioni sono a carico dell'abbazia e che l'Ospedale Maggiore è alle dipendenze della parrocchia stessa.



UN ANGOLO DEL CHIOSTRO

a suo luogo, singolarmente il *Liber magnus* del 1274 del Rigord, ossia *Anonymus*, che si poteva quasi chiamare la biografia del cardinale Guala Bicchieri, la *relazione* del P. Pier Francesco Centorio scritta per ordine del pontefice Innocenzo X, e l'*indice ed ordinamento* fatto dal « diligentissimo » P. D. Hieromin da Sandiliano. Ma l'autore del nostro Sommario dice di essersi giovato specialmente di quest'ultimo « degno di essere ricordato ». Come proemio precedono alcuni avvertimenti sul modo di giovare del volume per la ricerca dei documenti. La lingua e lo stile per quanto fedele allo *stile* notaresco, come ivi si dice, arguisce uno scrittore di mediocre coltura. Egli chiede venia dicendo che « ove s'incontri qualch'errore, che non saranno pochi, scusi l'angustia in ricopiando da carte vecchie, la quale distorna il pensiero dallo scrivere corretto ».

La data dell'ultima compilazione è il 1769.

Così, circa trent'anni, avanti la soppressione, cessa quasi la storia dell'abbazia e si avvolge nelle tenebre (1).

18. Perciò, ad esempio, poco o nulla sappiamo dire dell'abate *Ferdinando Brugo*, torinese, succeduto all'abate Roero, quantunque restasse in ufficio dal 1776 al 1781. Non ci soccorre che la succinta biografia della *Series*, da cui si rileva che egli fu prima abate privilegiato e superiore di S. Sebastiano di Biella, poi abate di S. Maria di Crea, e infine traslato a Vercelli nel 1776.

Probabilmente però la condizione miserevole delle cose gli parve presagio della prossima fine, come lascia supporre la rinuncia volontaria da lui fatta al governo abbaziale nel capitolo generale di Bologna, il 21 aprile 1782.

19. *P. Gius. Frova*, vercellese, fu abate di S. Andrea dal 1782 al 1788.

L'abate Frova nacque a Vercelli il 13 giugno 1714 dal dott. Carlo Antonio e da Anna Teresa. Il nome suo di battesimo era Teonesto, che mutò, professando i voti, in quello di Giuseppe Antonio (2). Da giova-

(1) I documenti ricordati dal Sommario si trovano quasi tutti, come già dissi, nell'Archivio di Stato, in Torino, sezione I (*Abbazia di S. Andrea di Vercelli*). Oltre questi ve ne sono alcuni nella sezione III (*Abbazia e vescovadi, Pancalbo*), altri nell'Archivio del R. Economato dei benefici vacanti, di cui nel Sommario non si fa cenno.

(2) Il DIONISOTTI, che copia le notizie del P. Bruzza ritiene precisamente il contrario; ma riscontrando io due volte il nome *Iosephus* nelle lettere del Frova al Toepfl son d'avviso che Giuseppe sia il nome di religione. In doc. dell'Arch. Civ. (Nota dei beni di S. Andrea) trovo Giuseppe Antonio Frova. Cfr. L. BRUZZA, *Ragionamento sugli storici vercellesi*, pag. 59; il GUALINO in *Brevi cenni storici*, pag. 57, lo designa coi nomi *Giuseppe Teonesto*. Mancandoci il documento della professione sua, non possiamo appurare il dubbio.

netto abbracciò la vita religiosa nella congregazione dei lateranesi, ma non nel monastero di S. Andrea, come dice il Dionisotti, essendochè da parecchio tempo era chiuso il noviziato.

Nel 1743 era già addetto alla canonica di S. Andrea forse come lettore di filosofia, perchè con tale titolo è ricordato in un documento contemporaneo; poscia nel 1749 passò a reggere la prepositura di Gattinara; indi fu lettore di filosofia a Roma e poi di teologia nella stessa città presso l'università della Sapienza (1).

In questo frattempo fu aggregato all'accademia dell' Arcadia, con nome di Filadelfio Libico, che si riscontra in tutte le opere sue. Questo fatto pare lo inducesse a dedicarsi totalmente agli studi per lui geniali delle lettere e della storia, lasciando per sempre l'insegnamento. Eccoli perciò ritornato in S. Andrea in qualità di abbate perpetuo, nel 1760 (2) come consta da sua lettera all' abate Toepfl di Pollinga, in cui parla della sua stretta amicizia col conte Giuseppe Corbetta, suo concittadino, e dice di frequentare la ricchissima biblioteca di lui (dove eran raccolti i libri del Bellini). Il Frova era anche amico e familiare del marchese Berzetti di Murazzano, che lo aiutò nelle ricerche storiche, e del conte Olgiati, che raccolse poi gli annali vercellesi lasciati incompleti dall'insigne abbate. Fuori di Vercelli ebbe amici molti e ammiratori, tra cui mi basti nominare il celebre Eusebio Amort suo correligioso e decano di Pollinga, il quale si giovò assai del Frova nella sua *Deductio critica* (3), scritta coll'intento di dimostrare che il *De imitatione Christi* devesi attribuire al Kempis e non al Gersen.

Nel 1771 (4), in data 4 gennaio, il Frova otteneva, con breve della congregazione dei vescovi e regolari, licenza di uscire dall'ordine e di vivere da prete secolare, a condizione che *vota suae professionis et substantialia praecepta regulae cum eodem statu compatibiliter observet et sub obedientia Ordinarii vivat*. Non si conosce il motivo che l'indusse a questa risoluzione; ma noi possiamo darcene facilmente ragione, ricordando lo stato deplorabile in che era la disciplina presso i lateranesi di S. Andrea. Anche questo fatto ci rispecchia tutta la condizione del monastero.

(1) V. Lettera al Toepfl (*Deductio Critica*, pag. 260) dove il Frova dice di sè, *Romae, dum lectoris Theologiae munere fungebar*.

(2) V. Lettera citata al Toepfl scritta dal monastero di S. Andrea. Cfr. *Novo libro per la Comp. SS. Crocifisso*, pag. 187.

(3) Quest'opera serve per la controversia Gerseniana, a cui non fu estraneo il Frova.

(4) L'APRATI, ms. Bibliot. Reale di Torino, scrive invece l'anno 1770.

Più tardi il Frova rientrò, e nel 1782 fu eletto abate di S. Andrea per un sessennio. Qui morì il 25 giugno 1796, due anni prima della soppressione del monastero (1).

20. Non trovo memorie dell'abbazia durante il regime del Frova; perciò mi è necessario parlare di lui piuttosto come teologo, storico e letterato; ecco l'elenco delle sue opere, per ordine di tempo:

1. *De sacris imaginibus dissertatio. Venetiis an. 1750 apud Occhi.* Questa è una disquisizione storico-teologica, frutto dell'insegnamento; la prima parte è dedicata alla ricerca se il culto delle immagini risalga al primo secolo cristiano; la seconda a dimostrare, che S. Luca non dipinse statue della Madonna, come portava la leggenda connessa alla vita di S. Eusebio (2).

2. *Lettere di Filadelfo Libico all'autore della Storia Letteraria d'Italia*, giornale tom. IV, 1752. In esse difendeva lo studio precedente delle sacre immagini. Vi si ammira, come in tutte le opere sì latine che italiane, rara eleganza di stile.

3. *Opuscolo teologico dell'abate Frova in replica al giornalista*, tom. VII, an. 1753.

4. *Lettera dell'abate Toepfl di Pollinga* per dimostrare che Giovanni Gersen non fu abate di S. Andrea, 6 dicembre 1760. Ivi dice il Frova: *meae Canoniae historiam praetexere iam dudum mihi subierat*; e l'Amort nella cui opera *Deductio critica*, a pagina 260, trovasi inserta la lunga dissertazione storica del Frova, lo chiama *congregationis Lateranensis historiographus*; ma non consta che abbia scritto altro che la vita del cardinale Bicchieri.

5. *Altra lettera a' l'abate Toepfl*, del 13 gennaio 1761 da S. Andrea, relativa all'abate Tomaso Gallo, con alcuni documenti antichi (3).

6. *Lettera di Filadelfo Libico al can. Franc. Innocenzo Fileppi*, in cui si espongono vari dubbi intorno al vescovado di S. Teonesto, ver-

(1) Il MELLA lo dice morto nel 1788; il CASALIS e il DIONISOTTI nel 1796, il che mi pare più vero; sulla copia delle *Memorie vercellesi* della Bibl. Civ. dal Dionisotti fu scritto che il Frova morì il 25 giugno.

(2) Dr. G. JAKOB, *L'arte a servizio della Chiesa*, vol. II, pag. 204, nota 1^a, citando anche l'autorità del Creuser, sostiene la tesi contraria. Secondo S. Giovanni Damasceno, S. Luca mandò a Teofilo di Antiochia l'immagine della Vergine da lui dipinta a colori di cera quando essa dimorava a Gerusalemme. Il sac. G. Eugenio Levis crescentinese scriveva, in quel turno di tempo, un trattato *De cultu imaginum* inedito. La coincidenza non pare casuale, ma riflette le condizioni dell'opposizione giansenistica, di cui il concilio pistoiese fu eco.

(3) Queste due lettere, preziose per le notizie storiche contenutevi, furono ignorate da tutti gli storici vercellesi; ivi si possono studiare i primi passi del Frova nella storia.

cellese (Venezia 1761). La polemica si fece alquanto viva; il Fileppi rispondeva con due lettere (Lucca 1761), cui il Frova faceva replica colla

7. *Lettera apologetica di Filadelfo Libico* in risposta alle due a lui dirette dal can. Fileppi (Novara 1762). A questa rispondeva il Fileppi con una terza lettera pure stampata (Lucca 1762) (1).

8. *Gualae Bickerii presb. card. S. Martini in Montibus vita et gesta, Mediolani 1767 apud Galeatium*. Questa è senza dubbio l'opera sotto ogni aspetto più perfetta del Frova e che lo dimostra vero storico.

9. *Lettera al P. Francesco Antonio Zaccaria gesuita*, sul celebre Tomaso Gallo, primo abbate di S. Andrea di Vercelli (Diario Vercell. 1846). La lettera tendeva a confutare l'opinione del Rossotti, il quale voleva fare dell'abbate Tomaso un cistercense. Da questa lettera appare ancora l'intento di scrivere la storia dell'abbazia; ma non la fece o andò perduta.

10. *Dissertazione scritta a mons. Scipione Ricci*, in cui il Frova disamina e combatte gli errori, che circa l'autorità del R. Pontefice avea bandito il famigerato Ricci nella sua *Synodus Pistoensis*. La dissertazione fu composta dopo il 1786, mentre il Frova era rientrato abbate di S. Andrea, e sgraziatamente rimane ancora inedita (2).

11. *Annali Vercellesi, ossia illustrazione delle antiche pergamene riguardanti la storia di Vercelli per ordine di data fino al 1243*. Opera capitale dell'abbate Frova. Si conserva copia di gran parte del prezioso scritto, raccolta dal Conte Giuseppe M. Olgiati, a cui, come è notato in fine, venne rilasciato il manoscritto del Frova dall'abbate Guarino Belgrano. La copia dell'Olgiati è ora posseduta dall'Arch. Civ. di Vercelli (3).

(1) Il can. Franc. Innocenzo Fileppi, eruditissimo cultore della storia ecclesiastica vercellese, compose circa dodici opere, di cui la più pregevole da me spesso citata, *Storia Eccl. di Vercelli*, oppure *Hist. Episc. Vercell.*, è inedita.

(2) Nel 1787, 5 ottobre, mons. Ricci aveva anche emanato una lettera pastorale, dove l'autorità papale era bistrattata. Vedi *Annotazioni pacifiche di un parroco cattolico alla lettera pastorale di mons. Ricci*. Finale di Genova, 1788. Il Panialis di Vercelli nel 1794 pubblicava il *Dizionario Ricciano e Antiricciano* del can. March. Guasco.

(3) Sgraziatamente pochi conoscono il valore di questi *Annali*, che formarono per così dire il traliccio dell'opera del Mandelli: la copia porta ancora le annotazioni fatte di mano del Mandelli stesso. Sarebbe servizio egregio reso alla storia, se detti *Annali* fossero pubblicati. Osservai, percorrendoli, che in essi il Frova corregge più notizie date nella vita del card. Bicchieri. Il BRUZZA, *Ragionamento sugli storici vercellesi*, pag. 60, 61, rilevata l'importanza eccezionale di detti *Annali*, li dice nei tempi posteriori quasi un commento de' Biscioni e dei più importanti documenti degli archivi, e in genere la storia più attendibile di Vercelli, per aver il Frova, primo tra gli altri, determinato i tempi di avvenimenti che prima erano incerti, indagato la ragione dei fatti, disaminato le affermazioni e corretto gli errori altrui, rettificato la serie dei vescovi, dei podestà,

21. *P. Francesco Cavalli* di Casale, abbate dal 1788 al 1793.

Dalle memorie della compagnia del S. Crocifisso risulta già residente nel monastero di S. Andrea nel 1760, ma non si sa con certezza se appartenesse originariamente alla nostra abbazia. Dell'opera sua in qualità di abbate per un sessennio, dopo del qual tempo passò al rettorato generale della Congregazione, non ci lascia traccia il Sommario. Se si dovesse argomentare solo da una relazione ufficiale della città ⁽¹⁾ per ordine dell'Intendente, la canonica di S. Andrea, che allora accoglieva cinque canonici coll'abbate, un laico religioso, due chierici e sette servi secolari, presentava la massima regolarità. Ivi sta scritto:

« Li prefati Rev.mi Sigg. PP. abbate e canonici sono di esemplare condotta nella città e attendono ai servizi della chiesa colla celebrazione della Messa e recita dei divini uffici, sovengono con segrete elemosine famiglie povere vergognose, e distribuisce la canonica le seguenti elemosine » ecc. ⁽²⁾.

Non so quanta fede si possa prestare a siffatta dichiarazione, che pure deve contenere del vero. La difficoltà consiste nel concordare questa coi fatti, che immediatamente dopo succedettero, e colle voci poco favorevoli, che a carico dei rocchettini di S. Andrea correivano in città e fuori. Forse sta questo di vero, che l'abbate Cavalli nei sei anni di suo governo ridusse a freno la piccola comunità. Ma egli assisterà fra breve alla soppressione, provocata, come dice la bolla, dagli stessi religiosi.

22. *D. Guarino Belgrano* da Torino (1794-1797).

La tendenza spiccata alle lettere, più forse che si conveniva ad un abbate religioso, fu causa per cui l'abbazia andasse declinando ognora più nella disciplina e seguisse più gli agi del secolo, che la mortificazione del chiostro. Il Belgrano, verso il 1781, aveva istituito una società letteraria o accademia. I soci ebbero nome di *Pastori Morzanesi*, perchè erano soliti radunarsi in Morzano, villa posta sul lago di Viverone, proprietà della famiglia Corbetta Bellini di Lezzolo, casato vercellese nobilissimo, che accoglieva già l'abbate Frova.

emendato talora le storie di Benvenuto di S. Giorgio, del Giulini, del Baronio e del Muratori. La Biblioteca Civica ha una copia ms. col titolo: *Memorie per la storia di Vercelli*, scritta da G. Frova, lasciata dal Dionisotti.

(1) Bibl. Civ. Vercell. *Miscellanea Vercellese*, ms. vol. I, *Sunto delle notizie intorno alle case religiose claustrali erette nella città di Vercelli, fatto dal notaio Testa segr. di città, 1790.*

(2) L'abbazia erogava annualmente 740 lire circa in elemosina, cioè lire 200 in pane e minestra, lire 540 distribuendo ogni giorno della settimana a sette povere vedove per turno una razione delle stesse vivande dei canonici, per legato del card. fondatore Guala Bicchieri.

Il titolo stesso ce ne rivela l'indole: erano le solite pastorellerie arcadiche, a cui, purtroppo, molti ecclesiastici si abbandonavano con scapito della severità de' costumi. L'esito fu certo poca cosa, diletto più che vantaggio alle lettere. Citeremo come saggio del gusto prevalente il componimento drammatico dal titolo *La conquista del vello d'oro*, composto dal P. abate di Crea D. Federico Gondolo e musicato dal Perotti maestro della Cappella del Duomo in occasione della venuta di Vittorio Amedeo III e della real famiglia a Vercelli sul finire dell'aprile 1789. L'uno e l'altro ne avevano ricevuto incarico dal Consiglio Municipale (1).

L'esempio dell'abate, che lasciava la canonica per il sollazzo, quantunque onesto, della villa, era superato dai canonici che vestivano con ricercatezza, amavano le comodità, usavano carrozze e servitù.

I nomi dei lateranesi di S. Andrea in quell'epoca li abbiamo da un documento del 1795, con cui la contessa Giulia Ferraris Avogadro costituiva un legato pio nella chiesa di S. Andrea, presenti l'abate Guarino Belgrano, abate di governo, il padre Francesco Cavalli, abate generale dell'Ordine, l'abate D. Agostino Cusani, l'abate D. Giuseppe Andrea Berzetti, l'abate D. Veremondo Arborio Biamini, l'abate D. Francesco Bonelli *confessore*, l'abate D. Camillo Belgrano *priore*, componenti più delle due terze parti della solita adunanza capitolare (2).

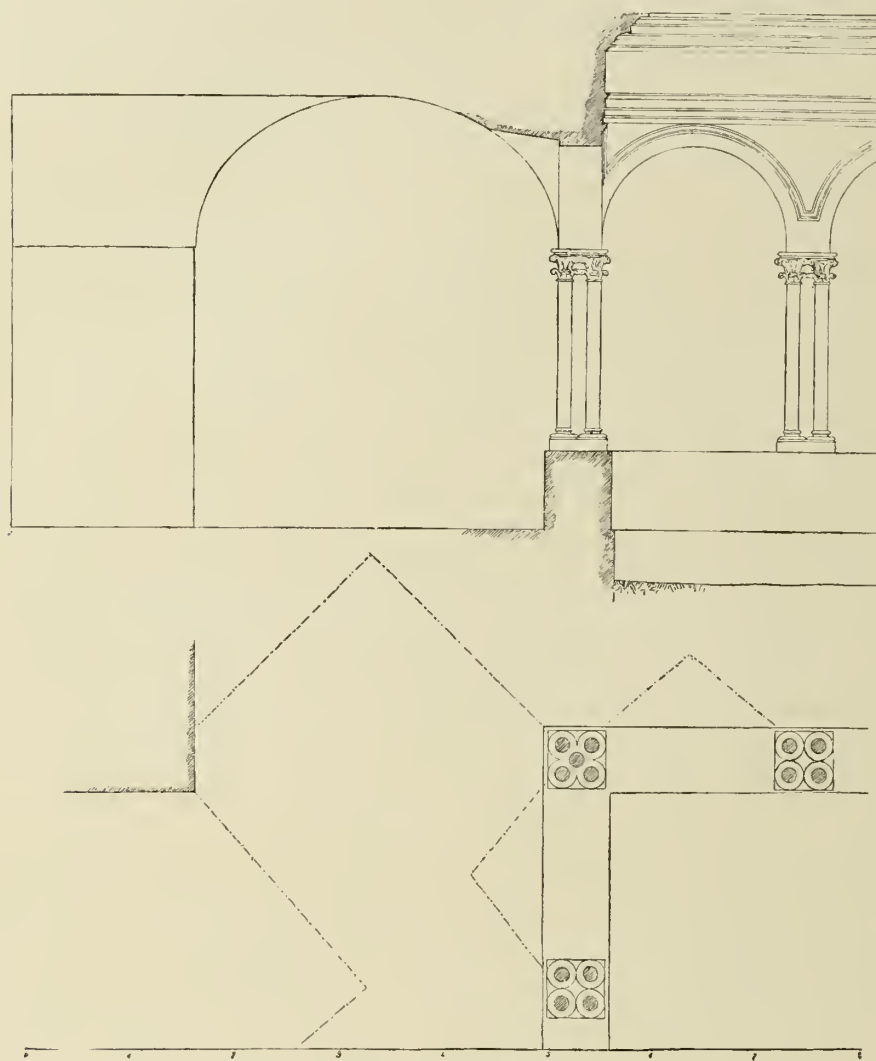
Il qualificativo che ognuno aveva di abate ci indica quanto estesi fossero i privilegi, a discapito delle regole. L'attività del ministero era illanguidita, e la cura delle anime, in cui nei secoli precedenti i lateranesi avevano raccolti tanti buoni frutti, con ammirazione dei fedeli, era allora demandata ad uno solo. Nè molto diversamente dovevano trovarsi le condizioni della parrocchiale di S. Luca attigua a S. Andrea (3) e tenuta da un rettore lateranese.

(1) Arch. Civ. Atti del Cons. Com., vol. dal 1789 al 1791, pag. 32, dove si discorre ampiamente dei provvedimenti presi per detta cantata nel Teatro civico da *soggetti* che il C. Perotti fece venire da Milano, della spesa che ammontò a cinque mila lire circa e dei ringraziamenti inviati all'ab. Gondolo e al M. Perotti.

(2) Perg. Arch. R. *Economato dei benefici vacanti*. D. Camillo Belgrano trovasi più volte ricordato nel *Novo Libro per la Comp. del SS. Crocifisso*. Ivi il Cusani si segna in qualità di priore dal 1767 al 1780 (fogl. 14 retro). Era forse parente di mons. Giuseppe Cusani arcivescovo di Oristano 1784-1796. Cfr. DIONISOTTI, *Vercell. illustr.*, pag. 40.

(3) G. FOLLINI, professore di filosofia in Vercelli e poi all'Università Torinese, in una memoria stampata dalla tipografia Panialis di Vercelli, parla di uno scoppio di fulmine in S. Andrea avvenuto il 6 agosto 1795.

23. I diritti dell'abbazia su questa parrocchiale si connettono colla fondazione della stessa abbazia, e il capitolo dei sanvittorini, come ancora quello dei lateranesi ne eleggeva il rettore; ma la chiesa era sottoposta



STUDIO DEL CHIOSTRO

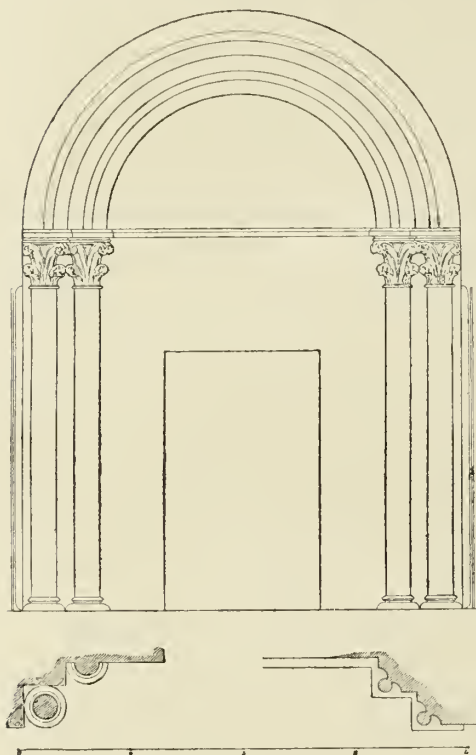
alla giurisdizione vescovile, almeno nel secondo periodo. Abbiamo, di fatto, memoria tra le altre della visita pastorale fattavi da mons. Giovanni Stefano Ferrero nel 1609, 19 gennaio. Che anzi in quella circostanza l'abate di S. Andrea Pier Francesco Malletto proponeva e otteneva dalla congregazione generale radunata a Ravenna, il 16 maggio, di rimettere e liberamente concedere in mano di mons. Vescovo la parrocchia e il giuspatronato spettante al monastero, con obbligo da parte di



VEDUTA GENERALE DEL CHIOSTRO

esso monastero di pagare trenta scudi annuali al rettore *pro tempore* (notaio Nicolao Mercati di Ravenna) (1).

Però dal Sommario dell'Archivio di S. Andrea consta che il rettore era scelto tra i lateranesi, di più presentato dal capitolo di S. Andrea, ma esaminato dalla Curia vescovile. Inoltre la fabbrica della chiesa di S. Luca era pure tenuta dai lateranesi, come appare dalle addotte riparazioni del 1762. In questi ultimi anni, era rettore il canonico D. Carlo Valfrè (2) di Brà (Asti).



PARTICOLARI DELLA PORTA D'INGRESSO
ALLA SALA CAPITOLARE DAL CHIOSTRO

Le subalterne canoniche di S. Pietro di Gattinara, di S. Sebastiano di Biella, allora appartenente alla nuova diocesi Biellese (3), subivano identiche fasi, e talora erano ridotte a sede di un solo soggetto che non sempre attendeva al suo ufficio.

24. La soppressione dell'abbazia pareva imminente, per cui lo stesso abbate generale se ne fece amministratore; e così troviamo ancora residente nella canonica di S. Andrea il padre Francesco Camillo, sebbene continuasse a tenere la carica di abbate di governo il padre Guarino Belgrano, che si deve perciò considerare come l'ultimo della

Series, contrariamente a quanto scrive il Mella.

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III aveva osteggiato la rivoluzione francese, e dal 1792 al 1796 quasi solo aveva dovuto sostenere la difesa delle Alpi, oberando lo stato di debiti; per colmo dei danni vide il suo stato invaso e occupato dal Bonaparte. Al buon Vittorio Amedeo III era succeduto il figlio Carlo Emanuele IV col 15 ottobre 1796.

(1) Somm. Arch. S. A. pag. 105.

(2) D. Carlo Valfrè era del casato del B. Sebastiano Valfrè, prete dell'Oratorio di S. Filippo in Torino, le cui virtù spiccarono specialmente nell'assedio di Torino del 1706. Ad un ramo dello stesso casato appartiene l'attuale Arcivescovo di Vercelli, mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo.

(3) La diocesi di Biella venne eretta con bolla pontificia 1 giugno 1772 ad istanza del re Carlo Emanuele III.; però S. Sebastiano non fu mai parrocchia.

Questi desiderando rifornire le finanze esauste, supplicava il sommo pontefice Pio VI a sopprimere ne' suoi stati le canoniche dei canonici lateranesi, e impetrò a questo effetto le bolle pontificie del 9 febbraio 1798 (1). Esse comprendevano la soppressione, non solo delle otto case dei lateranesi esistenti negli Stati Sardi (2), ma anche di tre case degli ospitalieri di S. Camillo de Lellis, e due dei trinitari. Fra queste, due sole restavano comprese nei confini della diocesi vercellese, quella di S. Andrea e il monastero di S. Pietro di Gattinara, poichè la prepositura di S. Sebastiano dipendeva, come si è detto, dal vescovo di Biella e quella di S. Maria di Crea dal vescovo di Casale.

Tuttavia a me interessa ricordare anche la soppressione di queste canoniche, che coll'Abbazia di S. Andrea avevano avute tante relazioni.

Nella bolla pontificia si dava la delegazione all'arcivescovo di Torino Carlo Luigi dei signori di Buronzo, d'origine vercellese, per l'esecuzione del prescritto. Questi subdelegò per le canoniche di S. Andrea e di Gattinara il cardinale vescovo di Vercelli, Carlo Filippa di Martiniana, e il suo vicario generale mons. Busca.

L'8 marzo seguente, alle ore sei di sera, il suddetto vicario generale intimava la soppressione al capitolo di S. Andrea congregato (3). Erano presenti: l'*abbate generale* della Congregazione lateranese padre D. Francesco Cavalli; il canonico D. Federico Biandrà di Casale, *segretario dell'abbate generale*; i canonici di S. Andrea D. Guarino Belgrano, torinese, *abbate di governo*; l'abbate Agostino Cusani di Sagliano, vercellese; l'abbate D. Andrea Berzetti Buronzo, vercellese, *priore*; l'abbate D. Veremondo Arborio Biamini, vercellese; D. Gaetano Bruno, torinese, confessore delle monache rochettine dell'Annunziata; D. Carlo Valfrè

(1) Vedi Documenti. *Bolla di soppressione*.

(2) Vedi *Annolaz. alla Relaz. del Piemonte di Saint-Croix*, l'elenco delle case religiose del Piemonte, fatto dal barone Antonio Manno (Torino 1876).

(3) Per i curiosi della storia non sarà fuori di luogo ricordare qui come, poco prima della soppressione dell'abbazia, nel 1777 l'abbate Carlo Denina veniva rinchiuso nel seminario di Vercelli, in pena d'aver stampato a Firenze il libro intitolato: *Dell'impiego delle persone*, dove proponeva di occupare i frati e preti in qualche opera di utilità temporale. Se la tesi del Denina era sbagliata, il libro però doveva ammonire tanti religiosi che mancavano realmente al loro scopo. Il PERRERO: *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Torino, Bocca 1880, vol. IV, pag. 722-748, cerca di dimostrare che causa della cattura del Denina fu lo scolio padre Bruni di Cuneo; ma checchè sia di ciò, il ritiro di lui nel seminario di Vercelli non fu infruttuoso avendogli apprestata l'occasione di conoscere il padre Frova, allora vivente libera vita nella nostra città, onde fu mosso a scrivere l'elogio del cardinale Guala Bicchieri. Cfr. E. OTTINO, *Carlo Denina e i suoi tempi*, Torino, Paravia, 1874 presso COLOMBO, *Il testamento di maestro Syon* in Bollett. Stor. Bibl. Subalp. pag. 41.

di Brà, parroco di S. Luca; D. Luigi Mollo di Barbania, torinese, ed un frate laico.

Secondo le disposizioni della bolla pontificia, il re doveva conferire ai monaci una conveniente pensione che fu liquidata in seicento lire piemontesi, e il vescovo entrava in diritto di disporre liberamente delle chiese e delle canoniche dei regolari soppressi. Perciò il cardinale Martiniana concedette la chiesa con relative suppellettili e il monastero di S. Andrea ai padri cistercensi, che prima dimoravano alla Consolata in Vercelli ⁽¹⁾, e che avevano già avuto interessi materiali coi lateranesi, come si è visto a suo luogo.

La parrocchia di S. Luca fu soppressa, e, per disposizione della curia in forza della bolla di soppressione, smembratone il distretto fra le parrocchie vicine; il locale colla chiesa dell' Annunziata, tenuto dalle monache lateranesi, fu poi nel 1842 destinato all'attuale Ricovero di mendicizia.

Il decreto di soppressione fu comunicato anche al monastero di S. Pietro di Gattinara dallo stesso vicario generale mons. Busca, in data 24 marzo, alle ore undici del mattino. La prepositura era allora tenuta dal canonico lateranese D. Orazio Lombardi di Saluzzo ⁽²⁾, che era rimasto solo nella canonica per deficienza di religiosi. In sostituzione dei lateranesi furono eletti in seguito dei preti secolari a reggere la parrocchia. Ma i beni che dovevano formare il sostentamento del prevosto, essendo stati confusi con quelli della canonica, nonostante l'espressa distinzione delle tavole di fondazione, ⁽³⁾ furono cumulativamente soppressi.

L'istessa sorte toccava all'abbazia di Crea, come narra il padre Corrado Onorato ⁽⁴⁾. Colà esistevano ancora quattro professi, compreso l'abate Vincenzo Barberis e il padre abate titolare Basilio Salabue ⁽⁵⁾, inoltre quattro novizi. Dove è da notare che, mentre la celebre abbazia di S. Andrea aveva cessato di essere il *viridarium* dell'ordine — come erano chiamate le case del noviziato dai lateranesi — quella di Crea ne raccoglieva gli ultimi germi.

Non diversa fu la sorte del monastero di S. Sebastiano di Biella,

(1) Il monastero della Consolata sorgeva dov'è ora il palazzo del marchese Arborio di Gattinara.

(2) Appendice, *Serie dei Prepositi di S. Pietro di Gattinara*.

(3) Cfr. Periodo moderno cap. IV., pag. 261 fondazione della prepositura di S. Pietro di Gattinara.

(4) *Notizie Storiche sul Santuario di Crea*, p. I., c. VI., pag. 257.

(5) Il padre Basilio Salabue era parente del padre Maurizio, abate di S. Andrea nel 1767.

di S. Maria Nova d'Asti, il cui ultimo abate era D. Giuseppe Mussi, e dell'abbazia di S. Giusto di Susa.

26. Non è mio compito di narrare le ulteriori vicende e peripezie della canonica e della chiesa di S. Andrea attraverso alla rivoluzione, e l'occupazione militare francese del 1798, nè di parlare della nuova soppressione del 18 agosto 1802, delle ruine accumulate sopra il chiostro e nella basilica dall'incuria di venti anni, e dei susseguenti magnifici restauri iniziati sotto gli auspici del primo Arcivescovo di Vercelli, mons. Giuseppe Grimaldi dei principi di Mentone, per cura specialissima del conte Carlo Emanuele Arborio Mella e colle generose oblazioni della città e di molti privati. Tutte queste notizie non riguardano più l'abbazia, e sono, per altro, alla cognizione di tutti.

Quanto alla congregazione degli Oblati di S. Eusebio e di S. Carlo, che ufficiò la basilica di S. Andrea dal 1825 al 1866, il sacerdote oblato D. Gualino ci lasciò alcune memorie, edite nel 1857, dove riassume lo scritto del conte Carlo Emanuele Mella intorno all'abbazia, e fa seguire un elenco dei prevosti degli oblato, con succinta indicazione delle riparazioni e costruzioni dei nuovi altari laterali, secondo il progetto del conte Carlo Emanuele Arborio Mella e dell'insigne suo figlio conte Edoardo Mella, architetto ⁽¹⁾. A quella opericciola rimando il lettore, e qui pongo termine alla mia narrazione.

Svolsi così circa sei secoli di storia ricordando le vicende di una delle più importanti istituzioni vercellesi, la cui vita s'intreccia insistentemente e vigorosamente colla vita religiosa, politica, economica, sociale della nostra città. Non era forse doveroso togliere dall'oblio tanti uomini e tante esplicazioni di sapienza e di virtù, il cui ricordo potrà indubbiamente giovare a chi voglia accingersi ad una completa ⁽²⁾ ed esauriente illustrazione della Chiesa Eusebiana? Ecco il voto con cui depongo la penna, chiedendo venia al lettore se nella molteplicità dei fatti narrati sono incorso in qualche errore.

(1) Cfr pag. 386 n. 3. L'opera iniziata dal padre nella erezione degli altari di S. Andrea venne continuata dal C. Edoardo Mella, il cui studio appassionato dell'arte lombarda e gotica risplende nei due altari di graziosissime linee, dedicati a S. Carlo Borromeo e a S. Francesco di Sales; la scultura fu eseguita dal novarese Stefano Bossi, an. 1850, 1855.

(2) Leggasi quanto scriveva nel 1844 il P. Bruzza in *Ragionamento sugli storici vercellesi*, Vercelli, Degaudenzi pag. 63, e che torna tanto più ragionevole oggi, perocchè dal 1694, ove finisce la *Storia Ecclesiastica* del Fileppi, si hanno due secoli interi di storia religiosa vercellese che attendono ancora un espositore.



I possessi dell'abbazia e l'annua rendita, all'epoca della soppressione ⁽¹⁾

Dalla *nota dei beni e registro che possiedono li ecclesiastici e corpi della città di Vercelli* (1776) si ha un resoconto dei beni posseduti dall'abbazia di S. Andrea nel *suburbio della città*, colle *rispettive qualità e quantità, risultanti dal pubblico catastro formato nel 1745*, relativamente alla misura generale seguita negli anni 1740-1741, con il loro rispettivo registro, rispetto agli beni allodiali, *estratto da nota* dall'archivista Giuseppe Francesco Bellia. E cioè: *case, orti*: giornate 0: tavole 6, piedi 8; *giardini, orti* 0: 9, 2; *campi* 1: 85, 1; *prati*: 0: 0, 0; *gerbidi, boschi* 2: 68, 4; *giare nude* 0: 0, 0; *registro* 0: 5, 8, 7.

Dal *libro della consegna dei redditi dei conventi e dei monasteri* (anno 1790) si ha la seguente nota di tutti i beni dell'abbazia di S. Andrea:

	Reddito annuo
<i>Vercelli</i> . . . - Cascina e beni di giornate 387 allodiali . . .	L. 4650
» . . . - Molino di S. Andrea ⁽²⁾	» 300
<i>Alice</i> - Cascina e beni di giornate 1511,53 . . .	} » 6300
<i>Borgo d'Ale</i> - » » » 1100 . . .	
<i>Costanzana</i> . - Cascina e beni di giornate 1290 . . .	} » 21150
» . - Due molini con pista da riso, con la <i>ragione</i> presso i <i>particolari</i> del terzo di tutti i frutti e della vigesima della canapa	
<i>Desana</i> . . . - Cascine e beni di giornate 317; in esse si crede compresa la cascina detta di Ghemme, affittata a G. Battista Tricerri per 9 anni (9 luglio 1779)	

(1) Vedi Arch. Civ. di Vercelli, sala IV., scaff. 21.

(2) Cfr. Arch. cap. Eus. Mazzo *Abbazia di S. Andrea, Atti di liti diverse ecc.* doc. n. 1, 1632, 2 maggio, *Supplica del capitolo di S. Eusebio all'Abbate e Monastero di S. Andrea per il pagamento del fitto del molino di Pramessone*; n. 4, dal 1664 al 1687. *Diciannove quitanze rilasciate dal Capitolo di S. Eusebio a favore dell'Abbazia di S. Andrea relative al fitto del molino.*

<i>Pertengo</i> . . - Cascine e beni di giornate 589,48	}	L. 9010
<i>Stroppiana</i> . - » » » 17		
<i>Caresana</i> . . - Cascine e beni di giornate 206,33 allodiali e le restanti immuni	}	» 2100
<i>Vercelli</i> . . - Casa sotto la parrocchia di S. Luca del valore di L. 3000 affittata		
» . . . - Giardino del valore di L. 8000, affittato al signor Bignotti (1)	»	140
» . . . - Censo acquistato dal Collegio delle Orfane per L. 1800	»	72
<i>Dorzano</i> . . - Cascina e beni, comprese vigne, prato detto dell' Ajrale e cascinetta della vigna al luogo di Alice, più il taglio del bosco (non incluso nell'affittamento del 1771)	»	3000
» . . . - Censo acquistato dal marchese del Carretto al 5 o/o	»	50

Pesi. (2)

Nel giorno di S. Luca al Capitolo di S. Eusebio, in cera (3)	L. 40
Verso l'abbazia di S. Maria di Crea, annuo tributo	» 120
Verso il conte Arborio Mella, annuo censo	» 440
Altro censo in favore del conte Arborio Mella, annuo censo	» 200
Mutuo del 13 gennaio 1768 dal conte Resia di Mombello in Mombello di lire trenta mila, da restituirsi in 9 anni, con interessi (forse già estinto)	» 1050

(1) Arch. Cap. Eus. Mazzo *Abbazia di S. Andrea, Atti di liti diverse ecc.* doc. n. 5, 1769, 9 ottobre. *Affittamento novennale della casa e giardino dell' Abbazia di S. Andrea a favore di Gaspare Bignotti, mediante l'annuo fitto di L. 344.*

(2) Non sono qui calcolate le taglie ordinarie e tanto meno le straordinarie di cui possiamo far un apprezzamento ricordante ciò che scrivemmo a pag. 274, 275, e che ci risulta dall'Arch. Cap. Eus. Mazzo *Abbazia di S. Andrea, Atti di liti diverse* doc. n. 12 Atti del 18 genn. 1554 al 17 ott. 1558 Causa tra il capitolo di S. Eusebio e la Città convenuti avanti il Senato dell'abbazia per la concorrenza ai pubblici carichi.

(3) Arch. Cap. Eus. Mazzo *Abbazia di S. Andrea, Atti di liti ecc.* doc. n. 22, a. 1827, donde risulta che l'Abbazia pagò sempre 25 libbre di cera al Duomo. Però da un altro mazzo *Liquidazioni di due annualità* tra l'Abbazia e la cattedrale si ricava, che l'Abbazia era anche tenuta a versar annualmente l'equivalente di 10 sacchi di frumento, che coll'annualità della cera ammontava a L. 340. Le quali ragioni, nel 1798 e 1799, il capitolo di S. Eusebio fece valere presso lo Stato che aveva soppresso l'Abbazia.

Mutuo del 1 settembre 1768 dal precedente conte Resia di
 lire ottantatremila, da restituirsi in 3 anni, coll'interesse
 del 3 1/2 L. 105

Complessivamente il reddito annuo saliva a lire cinquantamila circa,
 e i pesi toccavano i duemila. Poco da questa differisce un'altra notizia
 già citata del notaio Testa, dello stesso anno (1).

(1) Bibl. Civ. Vercelli, *Miscellanea Vercellese*. ms. vol. I., *Sunto delle notizie intorno alle case religiose claustrali ecc. del notaio Testa, segretario di città per ordine dell'intendente*. Le varianti sono: Vercelli, cascina e beni di giornate 387 in ragione di lire 16 caduna, lire 6192; Alice, diverse cascine con giornate 1511,53, reddito lire 10000; Borgo d'Alice, cascina e beni di giornate 100 allodiali a lire 8, reddito lire 800; Dorzano, cascine e beni di giornate 187 circa, reddito lire 1500. Più capitale di lire 2800. Totale reddito annuo di lire 55670. Pesi: taglie annuali di lire 2800; censi passivi dei capitali di lire 52000, di cui 33000 al 3 1/2, in tutto lire 1905; totale dei pesi lire 4715. Reddito netto, lire 50955.



Ordine Cronologico degli Abbati di S. Andrea di Vercelli

 PERIODO SECONDO
 Abbati Regolari Lateranesi

N. d'ordine	Rielezione	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.	Durata	Cessazione
a) Abbati annuali.					
1	I	Gerolamo Barisano, di Treviso,	1467	2	1468
2		Placido de Allemania, tedesco (?)	1469	1	—
3	II	Gerolamo Barisano, suddetto	1470	1	—
4		Paolo de Feruffini, di Alessandria	1471	1	—
5	I	iovanni Avogadro di Quinto, vercellese	1472	2	1473
6		Giovanni di Piacenza	1474	1	—
7	III	erolamo Barisano, sudd.	1475	2	1476
8		Severino Calco, da Milano	1477	1	—
9	I	Filippo Avogadro di Quinto, vercellese	1478	1	—
10	II	Giovanni Avogadro di Quinto, sudd.	1479	1	—
11	II	Filippo Avogadro di Quinto, sudd.	1480	3	1482
α)		<i>P. Leonardo Serrata f. di Luchino</i> , vercellese, vien detto dal Bellini e dal Puccinelli abbate di S. Andrea nel 1483 (?)			
12		Luca Malla, milanese	1483	3	1485
13		Bartolomeo, novarese	1486	1	—
14		Costanzo Appiano, milanese	1487	1	—
15		Antonio Barbarigo, veneziano	1488	2	1489
16		Isaia d'Este, veneto	1490	1	—
17		Angelo Pusterla, da Piacenza	1491	3	1593
18	I	Germano Zuccotto, da S. Germano vercellese	1494	pochi mesi	—
19	I	Matteo Zumaglia, biellese	1495	1	—
20	II	Germano Zuccotto, sudd.	1496	1	—
21	III	Filippo Avogadro di Quinto, sudd.	1497	3	1499
22	III	Germano Zuccotto, sudd.	1500	1	—
23	II	Matteo Zumaglia, sudd.	1501	1	—
24		Giovanni Francesco di S. Germano vercellese	1502	1	—
25	IV	Germano Zuccotto, sudd.	1503	3	1505

N. B. — I nomi segnati con lettere greche indicano che o è dubbia l'elezione, o fu transitorio il governo.

N. d'ordine	Rielezione	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.	Durata	Cessazione
26		Gerolamo de' nobili Bassi, milanese	1506	2	1507
27		Alessio Comazzolo, vercellese	1508	3	1510
28		Stefano Aiazza, vercellese	1511	1	—
29	I	Gaspare de' Pettenati, vercellese	1512		
30	V	Germano Zuccotto, sudd.	1514	2	1515
31		Giovanni Maria de' Confalonieri di Candia Lomellina	1516	1	—
32		Agapito Schio, vicentino	1517	1	—
33	VI	Germano Zuccotto, sudd.	1518	pochi mesi	—
34		Giorgio Aiazza, vercellese	—	comp. l'an.	—
35	II	Gaspare de' Pettenati, sudd.	1519	3	1521
36		Ludovico di Buronzo della Bastia, vercellese	1522	1	—
37	III	Gaspare de' Pettenati, sudd.	1523	1	—
b) Abbati triennali, per consuetudine.					
38		Gabriele Arborio di Gattinara, vercellese	1524	3	1526
39	I	Angelo Bicchieri de' signori di Burolo, vercellese	1527	3	1529
40	II	Gabriele Arborio di Gattinara, sudd.	1530	1	—
41	II	Angelo Bicchieri di Burolo, sudd.	1531	3	1533
42	III	Gabriele Arborio di Gattinara, sudd.	1534	1	—
43	I	Teofilo Barberio di Gattinara	1535	2	1536
44	I	Graziano Della Torre, biellese	1537	1	—
45	II	Teofilo Barberio, sudd.	1538	3	1540
46	IV	Gabriele Arborio di Gattinara, sudd.	1541	2	1542
47		Felice de Solidis, vercellese	1543	1	—
48	II	Graziano Della Torre, sudd.	1544	2	1545
49	I	Cherubino de Manginis, di S. Germano vercellese	1546	3	1548
50	III	Graziano Della Torre, sudd.	1549	3	1551
51	II	Cherubino de Manginis, sudd.	1552	1	—
52	IV	Graziano Della Torre, sudd.	1553	3	1555
53		Agostino Aventura, biellese	1556	1	—
54	V	Graziano Della Torre, sudd.	1557	3	1559
55		Giovanni Tomaso de' nob. Raimondi di Villarboit, vercellese	1560	1	—
56	VI	Graziano Della Torre, sudd.	1561	2	1562
57	III	Cherubino de Manginis, sudd.	1563	2	1564
β)		<i>P. Ubaldo da Novara, prep. di S. Stefano della cittadella</i>	eletto non governò		
58	VII	Graziano Della Torre, sudd.	1565	3	1567
59		Giorgio Vedano de' signori di Recetto, vercellese	1568	1	—

N. d'ordine	Rielezione	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.	Durata	Cessazione
60	VIII	Graziano Della Torre, sudd.	1569	3	1571
61	II	Giorgio Vedano, sudd.	1572	1	—
62	IX	Graziano Della Torre, sudd. (Nel 1574 fu rieletto <i>padre Giorgio Vedano</i> , cui venne subito sostituito il Della Torre)	1573	3	1575
63	I	Ugone, vercellese o casalese	1576	1	—
64	III	Giorgio Vedano, sudd.	1577	3	1579
65	II	Ugone, sudd.	1580	1	—
		c) Abbati triennali, per statuto.			
66	IV	Giorgio Vedano, sudd.	1581	3	1583
67		Camillo Beccio, trinese	1584	4	1587
68	V	Giorgio Vedano, sudd.	1588	3	1590
69		Tomaso Piolatto, di Livorno Piemontese	1591	3	1593
70		Gabriele Valperga, di Cavaglia	1594	3	1596
71	I	Eugenio Cara-Briggiotti, di S. Germano vercellese	1597	3	1599
72		Pier Francesco Malletto, vercellese	1600	1	—
73		Angelo Volpini, biellese	1601	3	1603
74		Teodio de' Badini di Gattinara, nob.	1604	1	—
75	II	Eugenio Cara-Briggiotti, sudd.	1605	2	1606
76	II	Pier Francesco Malletto, sudd.	1607	6	1611
77	I	Ambrogio Canale, vercellese	1612	3	1614
78	II	Angelo Volpini, sudd.	1615	3	1617
79	II	Ambrogio Casale, sudd.	1618	6	1623
80		Giovanni Tomaso Provana, di Carignano	1624	7	1630
7)		<i>P. Gaspare Fr. Vivalda</i> , prep. di S. Sebastiano Biell., sostitui il Provana nel			1627
81		Desiderio de Paletis, vercellese	1631	2	1632
82		Eugenio Amedeo Della Croce, vercellese	1633	1	—
83	II	Desiderio de Paletis, sudd.	1634	6	1639
84	II	Giovanni Tomaso Provana, sudd.	1640	3	1642
85		Maurizio Bovarone, vercellese	1643	6	1648
86		Bonaventura Bovarone, vercellese, fratello del prec.	1649	6	1653
87		Pier Francesco Centoris, vercellese	1654	7	1659 destituito
88	I	Stefano Montanaro, (<i>o Montonaro</i>), vercellese	1660	2	1661
89	II	Maurizio Bovarone, sudd. (<i>P. Paolo Pergamo d'Asti</i> , eletto, per tema di censure rinunciò, e gli fu surrogato il p. Bovarone)	1662	2	1663
90		Felice De Andreis, da Susa	1664	1	—

N. d'ordine	Rielezione	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.	Durata	Cessazione
91		Carlo Nicello, da Piacenza	1665	3	1667
92	II	Pier Francesco Centoris, sudd.	1668	pochimesi X	
93	II	Stefano Montanaro, sudd. (surrogato)	1668	2 circa	1669
94		Ambrogio Saraceno, di Asti	1670	2	1671
95		Gerolamo Centoris, vercellese	1672	3	1674 deposto
96		Pietro Antonio Cagna, astigiano	1675	6	1681
97		Giuseppe Maria Annovati, vercellese	1682	3	1684
98		Giovanni Stefano Bovarino, braidense	1685	4	1688
99		Ascanio Saraceno, astigiano (o braidense)	1689	5	1693
100		Giovanni Magnono, vercellese	1694	1	—
101		Callisto Magnono, vercellese	1695	1	—
102		Fulgenzio degli Avogadri, originari di Vercelli, vercellese	1696	1	—
103		Luigi Antonio Orsini de' signori di Rivalta, torinese	1697	4	1700
104	II	Fulgenzio degli Avogadri, sudd.	1701	4	1704
105		Gerolamo Pastoris de' conti di Borgaro e Fortepasso, ciglianese	1705	3	1707
d) Abbati sessennali.					
106	II	Giovanni Stefano Bovarino, sudd.	1708	6	1714
107	II	Gerolamo Pastoris, sudd.	1715	4	1718
108	II	Luigi Antonio Orsini, sudd.	1719	1	—
109	II	Ascanio Saraceno, sudd.	1720	6	1725
110		Luigi Pastoris de' signori di Borgaro e Fortepasso, torinese <i>P. Luigi Gazzelli ab. di S. Maria d' Asti era stato destinato a S. Andrea nel 1736, ma commutò col Pastoris</i>	1726	16	1741
111	I	Eusebio Bertone, da Chivasso	1742	13	1754
112		Callisto Cagna, astigiano	1755	6	1760
113	II	Eusebio Bertone, sudd.	1761	6	1766
114		Maurizio de' conti di Salabue, trinese	1767	3	1769
115		Giovan Battista Roero de' conti di Pelletta, astigiano	1770	6	1775
116		Ferdinando Bruco, torinese	1776	6	1781
117		Giuseppe Antonio Frova, vercellese	1782	6	1787
118		Francesco Cavalli, casalese	1788	6	1793
119		Guarino Belgrano, torinese	1794	5	1798



DOCUMENTI

I.

Series Abbatum ⁽¹⁾.

Praepositi autem qui a tempore primae possessionis pro Canonicis Lateranensibus fuerunt usque ad annum 1466. Sunt hii:

1461. — P. D. Innocentius de Camburzano de S. Agatha. Praepositus.

1462. — CIPRIANUS BONONIENSIS. Anno 1462, factus Praepositus, durante Comenda.

1463. — HIERONIMUS de Tarvisio: qui eiectus ab Abbate Comendatario, fuit anno saequenti in Capit. Generali electus Abbas, seu Rector Generalis Congreg.^{is}

1466. — FELICIANUS de Spoleto die 16 Iulii denuo possess. accepit et Praepositus fuit.

1467. — HIERONIMUS TARVISINUS, officio Rectoris Generalis totius Congreg. Later. optime completo, in Comitiiis Ravennae habitis die penult. Aprilis anni 1467 Abbas Monasterii S. Andreae Vercellen. eligitur et destinatus est: tenuitque officium per annum unum, deinde ad annum alterum scilicet usque ad 1469 confirmatus.

1469. — PLACIDUS de Alemania. Anno 1469. [Advertendum semper incipere annum electionis et finem habere, cum Capitulis Generalibus Congregationis, quae fiunt annuatim circa finem Aprilis, vel initium Madii Mensis].

1470. — HIERONIMUS TARVISINUS, denuo Abbas S. Andreae destinatus est.

1471. — PAULUS de Firuffinis Alexandrinus. Is qui anno 1466 fuit Rector Generalis totius Congreg.

1472. — IOANNES de Advocatis Quinti Vercellensis. Fuit per biennium.

1474. — IOANNES Placentinus.

1475. — HIERONIMUS de Tarvisio, denuo tertio Abbas, et quidem per biennium. Fuit deinde et bis Rector sive Abbas Generalis Congregationis Lateranensis.

(1) V. la prima parte della *Series* tra i documenti del periodo medioevale. I primi quattro furono preposti; con P. Gerolamo da Treviso incomincia nel 1467 la vera serie degli abbati lateranesi.

1477. — SEVERINUS CALCIUS Mediolanensis. Qui anno 1465 et postea 1487 fuit Rector Generalis Congregationis Lateranensis.
1478. — PHILIPPUS de Advocatis Quinti Vercellensis. Cum esset Praepositus Monasterii S. Gratiani Congreg. Lateran. in hac Civitate, et Monasterium fuisset unitum anno 1477 Mensae Episcopali S. Eusebii, fuit creatus Abbas S. Andreae. Iam anno 1466 erat ex Definitorib. general.
1479. — IOANNES de Advocatis Quinti iterum Abbas. Hic, morum candore, titulo Beati post obitum veneratur.
1480. — PHILIPPUS de Advocatis denuo Abbas, et per triennium sedit. Anno 1463 erat Procurator Generalis totius Ordinis.
1483. — LUCAS Mediolanensis fuit etiam et hic per triennium.
1486. — BARTOLOMAEUS de Novaria, sive Novariensis.
1487. — COSTANTINUS Planus, seu de Aplano, Mediolanensis.
1488. — ANTONIUS Barbadicus Venetus fuit ad biennium.
1490. — ISAIAS Estensis, sive ab Este in Provincia Veneta. Is forte parum resedit, nam Professiones in hoc Monasterio fiebant in manibus Prioris. Anno 1494 erat unus ex Visitoribus Generalibus.
1491. — ANGELUS Placentinus, fuit hic Abbas per triennium. Anno deinde 1511 vel 1512 legitur Abbas Generalis Congregationis.
1494. — GERMANUS Vercellensis legitur Abbas in diversis instrum. mensis Iunii 1494, et in alio 19 Aprilis 1495. Sed in uno 21 Septemb. 1494 habetur Mathaeus Bugellensis Abbas S. Andreae.
1495. — MATHAEUS ZUMALIA Bugellen, vel Vercellen. Abbas S. Andreae.
1496. — GERMANUS de Sancto Germano, familia de Zuchotis, Abbas.
1497. — PHILIPPUS de Advocatis Quinti, expleto officio Rectoris Generalis, fit Abbas S. Andreae et fuit per triennium; deinde noviter promotus ad Generale regimen, de Congregatione optime merito (sic). Obiit in hoc Monasterio circa annum 1507.
1500. — GERMANUS de Sancto Germano iterum Abbas S. Andreae.
1501. — MATHAEUS Zumalia Bugellensis. Anno 1505 erat Visitor Generalis.
1502. — IOANNES FRANCISCUS de S. Germano.
1503. — GERMANUS a S. Germano Vercellen. dioecesis, fuit per triennium.
1506. — HIERONIMUS BOSSI Mediolanensis fuit ad biennium.
1508. — ALEXIUS de Comazolio Vercellensis. Obiit Abbas anno 1510 antequam compleret, circa mensem Martii.
1510. — STEPHANUS AGACIA Vercellensis fuit per annum unum.

1511. — GASPAR de Pectenatis Vercellensis. Hic anno suo primo construi fecit sedilia Chori eleganti forma qua adhuc conspiciuntur: deinde organa aptari fecit, aliaque ornamenta Ecclesiae procuravit. Fuit Abbas per triennium.
1514. — GERMANUS de Zuchotis a S. Germano, iam quarto Abbas. Biennio completo, Rector Generalis totius Congregationis creatus fuit.
1516. — IOANNES MARIA ex Confanoneriis Candiae Lumellinae, qui anno 1515 erat unus ex Visitoribus Generalibus.
1517. — AGAPITUS Vicentinus. Is qui anno 1533 erat Abbas Generalis.
1518. — GERMANUS a S. Germano denuo Abbas. Sed non complevit annum, nam in mense Aprili 1519 legitur Abbas Georgius Agatia Vercellensis.
1519. — GASPAR de Pectenatis Vercellen. iterum Clastrum maius Monasterii aptavit et ad formam pristinam reduxit. Per triennium rexit.
1522. — LUDOVICUS de Buroncio ex Dominis Bastitae Vercellensis Abbas S. Andreae per annum.
1523. — GASPAR de Pectenatis Vercellensis Abbas.
1524. — GABRIEL Arboreus de Gattinaria Vercellens. frater celeberrimi Cardinalis Mercurini, Imperatoris Caroli V Magni Cancellarii. Fuit ad triennium.
1527. — ANGELUS Bicherius ex Dominis Burolii Vercellen. unus ex Definitoribus Generalibus ad triennium. (Iam tum triennales fiebant Abbates; unde desinam deinceps adnotare).
1530. — GABRIEL ARBOREUS de Gattinaria denuo Abbas. Sed cum in Capit. generali anni 1431 21 Maii factus fuisset Abbas Generalis, non complevit triennium.
1531. — ANGELUS de Bicheriis iterum per triennium.
1534. — GABRIEL ARBORIUS Gattinaria denuo Abbas, et denuo post annum Abbas Generalis constitutus.
1535. — THEOPHILUS de Barberio de Gattinaria; iam Definitor et deinde unus ex Visitoribus Generalibus.
1537. — GRATIANUS a TURRE BUGELLENSIS, ex Praeposito Gattinariae factus Abbas S. Andreae.
1538. — THEOPHILUS BARBERIUS a Gattinaria.
1541. — GABRIEL ARBOREUS GATTINARIA: post completo tertia vice Generalatus officio, Abbas S. Andreae constituitur; quod officium vix per biennium retinuit, aliis pro Congregatione muneribus distentus. Obiit cum iterum Abbas Generalis esset anno 1547.

1543. — FELIX de Solidis Vercellensis.
1544. — GRATIANUS a Turre Bugellensis. Sacristiam ornavit ac Eccl.^m Paroch. S. Lucae restauravit.
1546. — CHERUBINUS de Manginis a S. Germano.
1549. — GRATIANUS Bugellensis. Iterum Abbas, et per triennium, quo functo Abbas Generalis totius Congregationis eligitur.
1552. — CHERUBINUS a S. Germano, ex Priore S. M. Cretae Casalen. Abbas S. Andreae efficitur. Post aliquot temporis Visitator generalis fuit.
1553. — GRATIANUS Bugellensis iterum.
1556. — AUGUSTINUS VENTURA Bugellensis: ex Priore S. M. Cretae Abbas S. Andreae.
1557. — GRATIANUS a Turre Bugellensis. Post triennium ad Generalem ordinis Abbatiam evehitur.
1560. IOANNES THOMAS de Raymundis ex nobilib. Vallarboiti Vercellensis. Post annum unum factus Prior S. M. Novae Astensis.
1561. — GRATIANUS Bugellensis. Completo cursu Generalatus sui factus fuit Definitor perpet. et Abbas huius Monasterii: sed post biennium creatus fuit Visitator Generalis ac Prior S. Frigidiani Lucensis, eiusque loco advenit ad gubernium D. Cherubinus de S. Germano, qui erat Prior S. Frigidiani.
1563. — UBALDUS Novariensis. Vix incoepo regimine fuit in Capitulo gen. translatus ad locum dandum saequenti (sic). Erat primum prae-positus S. Sthephani Cittadellae.
1565. — GRATIANUS Bugellensis. Completo munere Visitoris generalis egregie fuit a Capitulo generali ad hanc Abbatiam regendam missus; et completo triennio denuo Abbas Generalis constituitur.
1568. — GEORGIUS Vedanus Vercellensis, qui iam Visitor ex Abbate S. Mariae Novae Astensis huc transfertus est (sic). Erat ut Secretarius Abbatis Generalis: post annum iterum Visitor, dimisso gubernio S. Andreae.
1569. — GRATIANUS a Turre Bugellensis Definitor perpet. iterum Abbas S. Andreae; primo anno, operante P. D. Cassiano Bugellen. erigitur Mons Pietatis in hac Civit.: coelebrata (sic) in hoc Monasterio prima Congregatione. Deinde fuit Visitor gen.
1572. — GEORGIUS Vedanus Vercellen. iterum: sed post annum factus Visitor generalis.
1573. — GRATIANUS Bugellen., Definitor, iterum Abbas ad annum unum.
1574. — GEORGIUS Vercellen. denuo; sed vix possessionem adeptus est

- quod Abbas Generalis creatus fuit; unde locum eius pro complemento triennii habuit saequens.
1575. — GRATIANUS a Turre Bugellensis. Iam decies Abbas hic fuit, et complevit triennium praecedentis. Invenio iam mortuum dici anno 1585.
1576. — UGO CASALENSIS. Factus Abbas vix annum adimplevit, quod Visitor Generalis constitutus fuit, et dedit locum saequenti.
1577. — GEORGIUS VEDANUS Vercellensis, Generalatus officio egregie functo, (sic), ad patriam Abbatiam regendam rediit, ac per trienn. tenuit.
1580. — UGO CASALENSIS denuo per annum rexit: deinde fuit Vicarius in Costanzana lungo tempore; et anno 1595 iam obierat.
1581. — GEORGIUS Vercellensis iterum.
1584. — CAMILLUS BECCIUS Casalensis. Rexit per annos quattuor prudentissime; unde post modum Abbas Generalis totius Congregationis creatus fuit, quo in munere cum esset, anno 1598 Episcopus Aquensis ordinatur.
1588. — GEORGIUS VEDANUS Vercellensis sexto iam Abbas efficitur. Anno 1590 prim. Iulii D. Gabrielis Pennotti Novariensis Historiae tripartitae Congregationis Canonorum Regularium Lateranensium scriptoris noti professionem in hoc Monasterio recepit.
1591. — THOMAS PIOLATUS Casalensis sive a Liburno; Concionator insignis; post suum triennium ad Prioratum S. Mariae Cretensis regendum transfert.; fuit demum Episcopus Fossani.
1594. — GABRIEL VALPERGA DE CABALLIATE.
1597. — EVGENIUS BRIGIOTTUS a S. Germano.
1600. — PETRUS FRANCISCUS MALLEUS Vercellensis; ex Abbate S. M. Novae Asten. Abbas S. Andreae: sed post annum vix, suffectus fuit Visitor Generalis ob mortem P. D. Hieronimi Casalen. et deinde ad Abbatiam Astensem rediit.
1601. — ANGELUS VOLPINI Bugellensis.
1604. — THEODOSIUS de Badinis a Gattinaria. Theologus et Praedicator eximius; ex Vicario in Costanzana fit Abbas et Eleemosinarius S. Andreae; post annum creatus fuit Visitor, deinde Definitor. Episcopatum Salutiensem sibi a Serenis. Duce propositum humiliter refutavit: obiit anno 1611 dum esset Abbas Astensis.
1605. — EVGENIUS a S. Germano; triennium praecedentis explevit.
1607. — PETRUS FRANCISCUS MALLEUS Vercellensis. Fuit Abbas per sex annos, inde Visitor, mox Abbas Generalis; indeque Episcopus Niceensis creatus.

1612. — AMBROSIUS CANALE Vercellensis Abbas S. Andreae per triennium, incip. ab anno 1612 ex Vicario Costanzanae, factus Vicarius rediit.
1615. — ANGELUS VOLPINI Bugellensis.
1618. — AMBROSIUS O CANALIBUS Vercellensis iterum Abbas. Tempore huius, et multo post propter bella et ruinas Monasterium iacturas plurimas sustulit. Obiit in fine sui sexennii.
1624. — IOANNES THOMA PROVANA Taurinensis sive a Cariniano S. Theol. Doctor; qui anno 1621 successerat Visitor Petro Francisco Maletto: cum anno 1627 factus fuisset Definitor, rexit pro anno saequenti tantum loco eius P. D. Gaspar Franciscus Vivalda cum gradu Abbatis; iam Praepositus S. Sebastiani Bugellae: caeterum D. Abbas Provana rexit usque ad annum 1631, et fuit inde Abbas S. M. de Pace Romae et Procurator Generalis totius Congregationis.
1631. — DESIDERIUS DE PALETO Vercellen. ad biennium tantum.
1633. — EUGENIUS AMEDEUS a Cruce Vercellensis.
1634. — DESIDERIO de Paletis Vercellen. iterum et ad sexennium, postea Visitor Generalis; ultimo ad Episcopatum Niceensem promotus fuit.
1640. — IOANNES THOMA PROVANA, completo officio Procuratoris Generalis Romae, ad hanc Abbatiam rediit gubernandam, sed vix completo triennio Visitor gen. efficitur.
1643. — MAURICIUS BOVARONUS Vercellensis ex Praeposito Gattinariae subintravit in regimine huius Abbatiae ad sex annos.
1649. — BONAVENTURA BOVARONUS frater praecedentis.
1654. — PETRUS FRANCISCUS CENTORIUS, non completo sexennio P. D. Bonaventurae subintravit in regimine et Abbas effectus fuit, erat antea Procurator Generalis Abbatiae; completo sexennio in Capitulo gen. privatus fuit ex decreto generali S. Congreg. contra non solventes census capsae Romanae, et inhabilitatus ad Officia; occasione Ecclesiastici beneficii Ordinem deserere cogitavit; sed denuo habilitatus, restitit.
1660. — STEPHANUS Montonarius Vercellen. ex Abbatia Gattinariae ad hanc promotus per annum, deinde anno 1661 rexit uti vice-abbas in capite.
1662. — MAURICIUS BOVARONUS, iam supra memoratus, refutante P. D. Paulo Pergamo Astense hoc regimen impotentiam solvendi Capsae formidante (ita debitis gravatum, et in redditibus vulneratum erat Monasterium). Is ex obedientia acceptavit: sed circa dimidium anni 1664 obiit Constanzanae.

1664. — FELIX DE ANDREIS a Secusia: mortuus est anno 1665.
1666. — CAROLUS NICELLUS PLACENTINUS, Vice-Abbas Abbas evasit et rexit per annos duos.
1668. — PETRUS FRANCISCUS DE CENTORIIS Vercellen. denuo Abbas, sed obiit eodem anno.
1668. — STEPANUS MONTONARIUS Vercellensis complevit triennium praecedentis.
1670. — AMBROSIUS SARRACENUS Astensis. Obiit anno 1672, ante mensem Novembris.
1672. — HIERONIMUS DE CENTORIIS Vercellensis. In mense Augusti anni 1672 iam erat Abbas huius Monasterii. Post triennium in Capit. gen. privatus Abbatia et voce; inde anno saequenti habitatus noviter Abbatem fieri contendebat. Habuit licentiam a R.mo Generali exeundi Religione, causa Beneficii; sed in vocatione permansit et fuit deinde Abbas privilegiatus.
1675. — PETRUS ANTONIUS CAGNA Astensis ad sexennium. Fuit inde Abbas privil.
1682. — IOSEPH MARIA ANNOVATUS Vercellen. S. Theol. Doctor. Fuit inde Abbas Privileg. Consultor S. Off. ac S. R. Celsit. Sabaudiae Theologus.
1685. — IOANNES STEPHANUS BOVARINUS Braidensis: fuit ad quadriennium deinde Abbas S. Iusti Civitatis Secusiae.
1689. — ASCANIUS SARRACENUS ASTENSIS, sive Braidensis, huius Monasterii professus et Abbas Privil: ex Abbate S. M. Cretae Casalensis, huius Monasterii Abbas eligitur: quinquennio elapso Procurator gen. Congreg. Lateran. Romae constitutus est.
1694. — IOANNES MAGNUS Vercellen. iam Lector in hoc Monasterio et vir doctus. Sexennium praecedentis complevit.
1695. — CALINTUS MAGNUS, pariter ad annum. Fuit postea Abbas Generalis.
1696. — FULGENTIUS DE ADVOCATIS Vercellen. Abbas ad annum.
1697. — ALUISIUS URSINUS ex Dominis Ripaltae Taurinensis, iam ex Visitoribus generalib. cum Abbas S. M. Cretensis esset, ad hoc transfertur: fuit inde Definitor.
1701. — FULGENTIUS DE ADVOCATIS Vercellen. iterum Abbas et ad sexennium.
1707. — IOANNES STEPHANUS BOVARINUS Braidensis.
1714. — HIERONIMUS PASTORIS de Ciliano Vercellen. Abbas privil. no-

- viter ad Abbatiam hanc a Definitorio electus ad sexennium, sed obiit in fine anni 1718.
1719. — ALUISIUS URSINUS praedictus tempus praecedentis complevit et Abbas sedit anno.
1720. — ASCANIUS SARACENUS Astensis Abbas Privil. et Definitor perp. cum se iam tum purgavisset a calumniis ob procuram generalem Congreg. electus Abbas hic.
1726. — ALUISIUS PASTORIS ex Dom. Borgari Taurinensis, vir sollertissimus, fuit Abbas huius Monasterii ad decennium, deinde cum anno 1736 D. Petrus Ant. Gazelli Abbas S. M. Novae Astensis ad hanc electus, suam repetere Abbatiam obtinisset. P. D. Aluisius ad Astensem translatus fuerat hanc denuo habuit, et tenuit per sexennium, unde anno 1742 factus Definitor vocalis et Abbas Gatinariae. Mortuus est anno 1744.
1742. — EUSEBIUS BERTONUS Vercellen. a Clvasco, Abbatiam tenuit per diversas confirmationes usque ad annum 1755, quamquam anno 1752 factus fuisset Visitator Generalis.
1755. — CALIXTUS CAGNA Astensis fuit per sexennium.
1761. — EUSEBIUS BERTONUS Vercellensis, sive a Clvasco, Abbas et Definitor perp. rexit iterum hanc Abbatiam per sexennium. Deinde anno 1768 obiit in hoc Monasterio S. Andreae.
1767. — MAURICIUS SALABUE, natione Vercellensis, patria Tridinensis, Divini Verbi concionator eximius, Abbas priv.: ad hoc regimen susceptus anno 1767 Abbatiae gubernio nuncium remisit Bononiae in Capitulo gen. ann. 1770. Obiit vero die 20 Decembris anni 1771 Vercellis.
1770. — IOANNES BAPTISTA ROTARIUS ex Comitib. Pleiae Astensis, ex Abbate S. M. Novae Asten. electus Abbas huius Monasterii S. Andreae in Capit. gen. Bononiae hoc anno 1770 24 Iunii.
1776. — FERDINANDUS BRUCO Taurinensis Abbas privilegiatus huic Nationi addictus, ex Abbate prius S. Sebastiani Buggelae (sic), dein S. Mariae Montis Cretae, ad regimen huiusce Canonicae S. Andreae Vercellarum susceptus anno 1776, huic gubernio nuncium remisit Bononiae in Capitulo Generali anno 1782 die 21 Aprilis (1).

(1) Col nome dell'ab. Rotario finisce la *Series Abbatum* del Sommario, secondo la prima redazione; fu poi aggiunto da mano diversa quello dell' ab. Ferdinando Bruco.

II.

Testamentum domini Gulielmi de Conradis Lignanae f. q. Germani ⁽¹⁾

In nomine Domini Iesu Christi Amen. Anno a Nativitate eiusdem currente millesimo quadringentesimo trigesimo quarto, indictione decima secunda, die vigesimo quinto Iunii hora paulo ante vespere. Actum in Castro Lignanae in quodam penu infrascripti testatoris presentibus testibus venerabili d. fratre Iacobo de Guala de Mulegio Ordinis Heremitanorum, d. magistro Nicholino de Kabaliis ⁽²⁾ medicinae doctore f. q. magistri Petri, d. Ieronimo de Cavallis f. q. d. Cavallini, d. presbitero Uillelmo (?) rectore ecclesie Lignane, Matteo de Conradis f. q. Francisci, Ubertino de Conradis f. q. Petri, Vuillelmo de Vallefride habitatore Lignane f. q. Petri Caramelle, Dimitrio de Conradis f. q. Uberti et Nicholino Ferrario f. q. Iacobi habitatore Lignane ad ista vocatis specialiter et rogatis per infrascriptum testamentum atque notis.

Ibique nobilis et prudens vir d. Gulielmus de Conradis de Lignana f. q. Germani sanus mente et intellectu licet corpore languens ut ex aspectu persone sue et aliis multifariis actibus liquide apparebat, attendens ut nihil est certius morte, nihil vero incertius hora mortis, volens de bonis suis providere ne inter posteros aliqualis questio oriatur, tale ut infra legitur suum nuncupatum sine scriptis in hunc modum condidit testamentum.

In primis namque animam raccomandavit altissimo creatori, corpus vero suum cum effectum fuerit cadaver voluit sepelli in cimiterio predecessoris dicti testatoris sito apud Ecclesiam S. Germani dicti loci Lignane. Item providens ad heredes vel heredum institutionem, quod est caput et fundamentum totius testamenti, instituit sibi heredes universales equalibus portionibus in omnibus bonis dicti testatoris ac nominibus debitorum et creditorum ipsius testatoris presentibus et futuris, *Germanum, Antonium, Bartholomeum, Facium, Stefanum et Petrum* eius filios legitimos et naturales, salvis semper legatis et ordinationibus infrascriptis.

(1) Arch. Civ. Vercell., sala II., scaff. 20 nei rogiti del notaio Giovanni de Scutariis figlio di Antonio.

(2) Forse si può leggere anche *Rabaliis*, patronimico frequente nei documenti vercellesi del medio evo; esso ricorre ancora in fine del presente testamento.

Item statuit, voluit et ordinavit quod venerabilis d. frater *Ioannes* prepositus Ecclesie et domus S. Christofori Vercellensis ordinis humiliatorum, d. frater *Augustinus* canonicus Ecclesie et monasterii S. Andreae Vercellensis ordinis S. Augustini et d. frater Christoforus miles ordinis S. Iohannis Ierosolimitani filii dicti testatoris casu quo in beneficiis suis desinerent, itaque in beneficiis ecclesiasticis vivere non possent vel infirmitatibus gravarentur, itaque etiam in beneficiis ecclesiasticis vivere non possent, habeant et habere semper debeant victum et vestitum convenientem in bonis et hereditate dicti testatoris cum facultate bonorum hereditatis predictae.

Et ultra quod dictus Christoforus per eundo in armis in Rodes habeat de bonis et hereditate dicti testatoris semel et florinos triginta ad rationem lib. trium et sold. quatuor per singulos florenos pro quibus iussit et iubet sic d. fratrem Christoforum fore et esse tacitum et contentum. Itaque nihil ulterius petere possit in bonis et hereditate dicti testatoris, iure legitime portionis debite, iure nature aut alio quocumque modo.

Item instituit sibi heredes *Doroteam, Elenam et Catherinam* eius filias in florenis ducentis pro qualibet ipsarum sibi dandis et traddendis in dotes suas, cum iam fuerint etatis nubilis, de quibus iussit eas fore tacitas et contentas atque nihil ultra petere possint in bonis et hereditate dicti testatoris ex causa legitime portionis debite, iure nature aut alio quocumque modo.

Itaque instituit sibi heredem *Luciam* filiam suam uxorem Centory Cagnoly in dotem suam, qua ipse Centorius ab ipso testatore confessus fuit recepisse et habuisse ut constat publico instrumento traddito et rogato per me notarium subscriptum et ultra in florenis duobus de quibus iussit eam fore tacitam et contentam. Itaque nihil ultra petere possit in bonis et hereditate dicti testatoris nomine legitime portionis debite iure nature aut alio quocumque modo. Item legavit et iure legati reliquit d. *Bartolomee* filie q. d. Lucy de Bondonis uxori dicti testatoris pro dote sua florenos quatuorcentum ad rationem lib. trium et sold. quatuor vel per singulos florenos.

Item statuit et ordinavit quod dicta Bartolomea uxor sua sit domina tutrix et gubernatrix dictorum filiorum suorum ducente vitam vidualem absque aliqua ratione reddenda, et similiter sint tutores rectores et gubernatores predictorum aliorum filiorum dicti testatoris prefati domini Christoforus, Germanus, Antonius et Bartolomeus, et

si ipsa d. Bartolomea nunc (?) non possit cum dictis filiis suis pro dicta dote florenorum quatuorcentum, modo ipsam assicuravit et assicurat eam prout actum est (?), actum prout actum super petia una terre culte corte plantata vitib. et alteno, in et super fossa Lignane ubi dicitur ad plantatum vetus que est modiorum septem et stare unius cui coherent ab una parte via Ronsici, ab alia via qua itur Roncarolium, ab alia heredes d. Uberti et ab alia fossatum ipsius d. Gullielmi. Item supra petia una terre plantate vitib. et alteno, que est modiorum sex et steriorum septem tabularum duarum pedum septem et untiarum unius, cui coherent a mane heredes q. d. Uberti a meridie dictus testator parte et parte Ecclesia S. Gratiani a sero via suprascripta et a media nocte dominus Guillelmus et in parte heredes dicti d. Uberti, quas petias terre culte et plantate ipsa d. Bartolomea tenere goldere et possidere possit usque sibi dati et tradditi fuerint dicti florini ⁽¹⁾ quatuorcentum et quod habeat Camera una Castro Lignane in domo eiusdem testatoris.

Item legavit Ecclesie S. Marci pro fabrica ipsius Ecclesie florinos quatuor argenti dicte Ecclesie solvendo semel infra annum a die sui obitus numerandos. Item legavit aliis tribus conventibus dicte civitatis Vercellensis Ecclesie S. Francisci, S. Pauli et S. Marie de Carmelo in remedium anime dicti testatoris florinos duos pro quolibet ipsorum conventuum solvendo ut supra.

Item legavit et iure legati reliquit d. f. Iacobo de Guala de Mulegio predicto ordinis heremitanorum florinos duos solvendo ut supra. Item legavit et iure legati reliquit *Franceschine* filie legitime d. Ieronimi de Cavallis de Cremona habitatori (?) Vercellarum florinos decem qui depnantur penes magistrum Nicholaum de Rabaliis prefatum et dandi et exbursandi cum fuerit in etate nubendi per ipsos suos heredes semel tantum. Item legavit *Catharine* f. dicti d. Ieronimi bastarde florinos tres papienses vel cum equivalente. Item iussit, statuit, voluit et ordinavit quod saltem usque ad sedecim vel viginti annos post decessum dicti testatoris dicti filii sui ad ereditatem partis non possint venire nec propter unius altercum aliquam divisionem de bonis ereditatis dicti testatoris et tam quo (?) aliquis ipsorum si spernat hanc voluntatem dicti testatoris quod dimittat de parte sua in partibus aliorum fratrum florinos centum papienses nomine pene.

Item legavit Ecclesie S. Germani de Lignana florinos quinque sol-

(1) La grafia non è sempre costante in alcuni vocaboli.

vendos ut supra. Item legavit Ecclesie S. Cristofori de Vercellis calicem unum argenteum valoris florinorum undecim papiensium et statuit, voluit et ordinavit quod de facienda redditione ipsi Ecclesie S. Cristofori prefatus d. prepositus ipsius Ecclesie ac Germanus et Antonius provideant et disponant ut eis videbitur per salutem anime ipsius testatoris.

Et hanc dictus testator dixit et esse voluit suam ultimam voluntatem et ultimum testamentum quam et quod dixit et precepit velle valere et tenere iure sui ultimi testamenti nuncupativum sive scriptum et si ipsum iure valere non possit valere voluit iure codicilli, et si iure codicilli non valeat valere voluit iure Epistole, et si iure Epistole valere non possit valere voluit iure donationis causa mortis. Et si eo iure non valent valere voluit iure sue ultime voluntatis, ac eo alio iure quo nichil valere possit et effectum sortiri. Revocans et annullans quascunque alias suas ultimas voluntates et ultimum testamentum quocumque modo conditas et conditum nec non iubens et rogans. Iussit testator de predictis et unaquaque dictarum clausula pro se traddi et fieri unum et plura publica instrumenta per me notarium infrascriptum quo melius fieri potuit et dictavit.

III.

*Lettera di S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra
al Principe Maurizio di Savoia, Cardinale di S. R. C. (1)*

Monseigneur,

Iénuoyay au seigneur Ranze (2), il y a fort long tems, tout ce que j'auoys peu recueillir, non seulement en ce diocèse de Geneue, mais encor ailleurs, pour l'avancement de la canonization, du tres heureux Prince Amé troysiesme (3); et suys asseuré que le tout a esté reçu, ce qui me rendit dautant plus estonné il y a quelque tems je receu une lettre

(1) GALLIZIA, *Vita di S. Francesco di Sales*, Venezia 1712, pag. 320; PRATO, *Vita del Beato Amedeo IX*, Panialis, Vercelli 1792, pag. 129, dove si espone l'interesse del santo vescovo in detta faccenda, ricordando altre lettere da lui scritte al duca Carlo Emanuele I e allo stesso E.mo Cardinale Maurizio di Savoia, anteriori a questa, il cui originale sta esposto in quadro nell' Arch. Cap. Eus. Qui viene riprodotta colla grafia autentica del santo.

(2) Francesco Giov. Ranzo, vercellese, consigliere e gentiluomo di camera di Carlo Emanuele I, stampò nel 1612 in Torino la *Vita del Beato Amedeo, duca di Savoia*.

(3) Era uso allora di dirlo terzo, perchè come tale veniva nella serie dei duchi, dopo Amedeo VIII primo duca di Savoia e Ludovico padre del beato. Cfr. ELIA RUSNERO *Genealogia incliti stemmatis* fol. 130: *Amedeus nonus Dux tertius Sabaudiae*.

de V. R. Serme par laquelle elle tesmoignoit d'estre esvahie elle mesme dequoy ie tardois tant a rendre ce deuoir d'obeissance enuers elle et de pieté enuers ce saint. Mays i ay iugé que le trespas ⁽¹⁾ du dt seigneur Ranze, avoit esté cause de l'esgarement de ces pieces, et de l'apparence par consequent de la negligence, de laquelle ie n'auois pas commis la verité, Or voyla donq de rechef Monseigneur des authentiques attestations de l'honneur religieux qui a esté porté a ce bienheureux Prince en diuers endroitz avec un petit memorial pour la correction de ce que le P. Maletto ⁽²⁾ en a escrit, en desordre faute d'auoir entendu les actes que j'auoys enuoyés en langue française.

An demeurant Monseigneur, V. A. nous auant fait le bien de procurer le venue de bons Peres Barnabites en cette ville etc.

Monseigneur

Tres-humble et tresobeissant
orateur et serviteur de V. A. Ser.me et Reuer.me
FRANÇS Evesque de Geneue.

xvii feb.^r 1615
Anessi

IV.

Alla pagina 330, in nota, scrissi che le memorie relative al restauro del campanile del Duomo, danneggiato nel 1617 dagli Spagnuoli, erano irreperibili nell'Archivio sia della Cattedrale che della città.

Parecchio tempo dopo la stampa di quel tratto di storia, avvenne casualmente al canonico L. Sincero, prefetto dell'Archivio della Cattedrale, nella ricerca di altri documenti, di scoprire un manoscritto col titolo *Libro dei danari spesi et ricevuti per la restaurazione del campanile di S. Eusebio cathedrale di Vercelli già ruinato da Spagnuoli, l'anno 1617* ⁽³⁾.

(1) Il Bellini, il Cusano, il Degregory e il Dionisotti, recando altre notizie di Francesco Giovanni Ranzo, taccione dell'anno di sua morte, che qui dicesi avvenuta prima del febbraio 1615.

(2) Cfr. periodo moderno pag. 324.

(3) Il libro o registro, distinto in due parti, contiene nelle prime 10 pagine nota delle offerte ricevute, e, dopo parecchio intervallo, 15 pagine per la registrazione delle spese. In capo alla 1^a, che dal gennaio 1621 va al 5 febbraio 1626 sta scritto: « Notta dei danari ricevuti dal Rev. sig. Amb. Motta Benef. in S. Eusebio per la fabrica del campanile di d^{ta} Chiesa ». La commissione capitolare incaricata era composta dall'arciprete Marcantonio Ferrari, dal priore Can. Giovanni Alberto Buronzo, dai Can. Gio. Pietro Caresana e Gio. Antonio Avogadro.

In capo alla 2^a si legge: « 1621 li 15 gennaio si è dato principio a far condur le pietre per la fabrica del campanile di S. Eusebio, cattedrale di Vercelli » e i conti si chiudono anche qui col 5 febbraio 1626.

Tra gli oblatori sono notati il vescovo di Vercelli e il Duca di Savoia per somme cospicue, i canonici per 184 scudi, molti privati ecclesiastici e laici, i padri Cappuccini per 145 scudi, il Municipio di Vercelli per 200 scudi, a cui si devono aggiungere le elemosine del giubileo e alcune rendite della cattedrale. La spesa totale assomma a circa mille cinquecento scudi da nove fiorini; così da calcoli da me fatti, perchè nel registro e nel brogliasso non si incontra mai un rendiconto totale dell'entrata e dell'uscita.

A queste notizie aggiungo una lettera, che nei fogli sparsi mi accadde di trovare, da cui risulterebbe l'entità delle riparazioni. Essa è del cav. Flaminio Avogadro di S. Giorgio ⁽¹⁾, deputato della Credenza, diremmo ora membro della Giunta amministrativa; la lettera pare da lui diretta allo stesso Consiglio municipale:

Molto magnifici signori miei osservandissimi,

Li signori canonici intendono di voler coprire il campanile di S. Eusebio; sono stati pregati desistere sino che si fosse inteso se vi fosse che gustasse di vederlo elevato di una puntata ⁽²⁾ d'un quadro d'avanzaggio. Il che si eseguiria con ducento scuti stante la materia pronta et altre ordinazioni. Il che non si faria in altra occasione con duemilla scuti. Compiacendosi di concorrere a sì segnalata opera a honore di Dio et decoro della città potranno fare qualche colletta conforme a quanto le detterà l'animo suo che con l'aggiuto di molti si ridurà a qualche buon essere, et il Signore le augumenti e doni bona pace etc.

Di V. Sig.

Servo Dev.

FLAMINIO AVOGADRO.

(1) Il nome suo trovasi registrato negli *Atti del Consiglio Municipale* di quell'epoca, e si dimostra uno dei più intraprendenti. Altre memorie raccolte dal DIONISOTTI nella *Miscellanea Vercellese*, ms. della Biblioteca Civica, lo fanno anzi giudicare alquanto litigioso.

(2) Notano gli artisti, e appare anche agli imperiti, che il campanile fu elevato d'un piano.

V.

Appendice — Professioni religiose ⁽¹⁾.

Professioni emesse in S. Andrea dal 1462 al 1500:

Albino di Mortara - Giovanni di Masserano - Pietro di Cozzola - Giorgio di Biella - Bartolomeo di Casalgualone - Gianantonio di Pavia - Paradiso Matuccio di S. Benedetto - Stefano di Gallarate - Giacomo di Casalbeltrame - Bartolomeo di Novara - Arismolo Balone, Ubertino di Rosasco - Guglielmino di Rosasco - Reinaldo Tettoni di Novara - Francesco Zanolino di Casalbeltrame - Gabriele Sciambi di Parma - Gio. Giacomo Bonioli di Mortara (2).

Professi dal 1500 al 1510:

Pietro Cagliano di Alice - Benedetto Becurri di Vercelli - Marchiono Canonico di S. Germano - Bartolomeo Ogino di Alice - Giacomino Bonino di S. Germano - Giacomino Rolino, Giorgio Crini di Viverone - Francesco di Sandigliano - Paolo Pinoco di Strambino - Antonio Avogadro di Valdengo - Eusebio Mandello di Vercelli - Gio. Batta Raimondi - Giovanni Bertone di Chieri - Bernardo de' Manuelli - Ubertino di Biella - Commينو di Santhià - Giulio Viani - Giorgio degli Arborio di Gattinara (in religione, padre Gabriele) - Germano Quinto di S. Germano - Damiano Villarasca - Agostino Bosseti di Vercelli - Antonio di S. Germano - Agostino Comelli di Vercelli - Bernardino Allodio di Gattinara - Gerolamo Coccarelli di Vercelli.

Professi dal 1510 al 1520:

Giovanni Graneri di Besasca - Giovanni Barberis di Gattinara (in religione, padre Teofilo) - Gabriele Solono di Alice - Pietro Cogna di Sandigliano - Oberto Balocco - Ludovico Monella - Tomaso di Buronzo - Pietro di Guglielmino - Agostino Moneti di Gorla Maggiore - Bartolomeo Bracchetti di Biella - Cassiano Zaruto di Biella - Antonio de Ricci di Salasco Vercellese - Filippo Torre di Biella (in religione, padre Graziano) - Francesco Musso di Biandrate - Giovanni Agostino Ranzo di Vercelli (visitatore generale nel 1641, cfr. Pennotto) - Domenico Raimondi di Villarboit (in religione, padre Giov. Tommaso) - Cristoforo Arborio di Gattinara - Gerolamo Zuccari di Robbio Lomellina.

Professi dal 1520 al 1530:

Nicolao de' Confalonieri di Candia Lomellina (in religione, Frà Aurelio - Bernardino di Buronzo (in religione, Frà Abbondio) - Battista Avogadro di Quinto (in religione, Frà Filippo, 25 Aprile 1521) - Agostino de' Signori di Buronzo (in religione, P. Giacomo) - Francesco Bucchini di Buronzo (in religione, P. Cambio) - Giorgio de' Visconti di Gallarate - Simone Raimondi di Villarboit (in religione, P. Giovanni Tommaso) - Francesco Cavallo di S. Germano - Francesco Gibellino di Borgosesia - Bartolomeo Aventura di Biella (in religione, P. Agostino, 19 Marzo 1526) - Andrea de' nobili Strada di Vercelli.

(1) Archivio di Stato, Torino, *Carte dell'Abbazia di S. Andrea di Vereelli*, mazzo 10. Riproduco i documenti colla grafia del tempo; i nomi o le annotazioni chiuse tra parentesi sono desunti da altre fonti.

(2) A questa serie, secondo GENEAL. FAMIGLIE NOBILI della MON. SAB. si dovrebbero aggiungere D. Agostino e D. Evangelista Avogadro di Quinto, al secolo G. Domenico e G. Giacomo. Donde è chiaro che i religiosi mutavan nome, ma non tutti forse, perchè l'abate Giovanni di Quinto pare ritenesse il nome di battesimo.

Professi dal 1530 al 1540:

Quirico Ariotti de' nobili di Buronzo - Giov. Antonio Carcagno Biellese - Tomaso Raimondi di Villarboit - Giov. M. Ferraris di Casalbeltrame - Bernardino Massari di Gattinara - Gerolamo Suaroli di Bergamo - Giov. Agostino Burra di Pavia - Vincenzo Pincia di Castelnuovo - Giov. Tesio di Carmagnola - Giov. Gabriele Flamberti di Pavia - Giov. Antonio di Comello - Gerolamo di Asti - Gerolamo de' Conti di Tronzano - Bernardo Bracchetti di Biella - Guglielmino La Porta di Gattinara - Battista Martinetti di Villanova - Eusebio Avogadro di Cerreto Verc. - Frà Pietro Paolo (prof. 21 Aprile 1538, V. *Geneal. Fam. Nob. Sab. 993*) - Andrea Brambilla di Vercelli - Giovanni Allo di Gattinara - Bartolomeo della Baila di Cerrione.

Professi dal 1540 al 1550:

Agostino de' Signori di Buronzo - Bartolomeo Villanova di Cosano - Benedetto Allegra di Vercelli - Giovanni Arona di Vercelli - Signorino Scarone di Gattinara - Giov. Ispano di Marchino - Sebastiano Berzetti di Buronzo - Bernardo Rapi di Andorno - Eusebio Vedano di Vercelli - Domenico Sterbino di Mosso - Giov. B. Zaccaroni di Gattinara - Giovanni Bracchetti Biellese - Antonio di Santia - Bartolomeo Fogli di Borgo Masino - Bernardino Resurino di Santia - Giov. Domenico Gibelino di S. Germano Vercellese - Gio. Agostino Lanello di Cherasco - Ottino Villanis, Biellese - Gaspare Bicchieri di Burolio - Eusebio Avogadro di Valdengo - Bertino Perono Avogadro di Cerrione - Andrea Gromo (V. *Geneal. Fam. Nob. Sab. 996* Avog. Cerreto).

Professi dal 1550 al 1560:

Ludovico Catini di Camagna - Bonifaeio de' Signori di Buronzo - Francesco Alciati di Vercelli - Giovan M. Novareto di Occhieppo - Giorgio Avogadro di Quinto - Gerolamo Borra - Giov. Pietro Grimaldi di Tronzano - Giovanni Calderia di Perugia - Pietro Pasterio di Cigliano - Giov. Antonio Agacia de' Signori di Buronzo - Giov. Battista de' Conti di Tronzano - Giov. Antonio Ventura di Biella (forse abbiamo qui il nome del P. Cassiano Ventura, fondatore della Compagnia di Misericordia e del Monte di Pietà in Vercelli) - Nicolao Cuerpa di Biella - Giovanni Vittone di Biella - Bernardo Albertis di Alice.

Professi dal 1560 al 1580:

Ludovico Ferraris di Caresana - Francesco Musengo di Sostegno - Domenico Cagna di Bianzate (Bianzè) - Giuseppe Gumolio di Vercelli - Bartolomeo de' Luchi di Viverone - Cristoforo Perrono di Viverone - Battista Zubiena di Viverone - Francesco Bonomi di Vercelli - Giov. Battista Sappa di Alessandria - Ludovico Gavonnetto - Antonio da Trecate - Francesco Rio di Alice - Giovanni Beltrami di Vercelli - Giacomo di Alice - Nicolao Salussoglia di Alice - Guglielmino Coppi di Costanzana - Michele Monti di Viverone.

Professi dal 1580 al 1590:

Luigi Crosero di Vercelli - Nicola Motta, Carlo Emanuele di Costantinopoli - Giovanni Musso di Monaco - Petronio Riccardi di Bologna - Benedetto Sala di Vercelli - Giuseppe Freri di Vercelli - Carlo Sersari di Genova - Giovanni Francesco Rizio di Savona - Giovanni Rosati - Giov. Pietro Cusani di Vercelli - Bartolomeo Penna di Vercelli - Giulio Ferreri di Asti - Cesare del fu Mercurino di Gattinara - Bartolomeo Ottavi di Morano - Fabrizio de' Conti di S. Martino.

Professi dal 1590 al 1600:

Martino Caldero di Alice - Nicolao Buffa di Alice - Sebastiano di Ponzano - Ambrogio di Milano - Raffaele Tagliavacca di Genova - Antonio de' Ricci di Piacenza - Giuseppe Pennotto di Giac. Giuliano Novarese (in religione, P. Gabriele 18 ottobre 1592) - Giacomo Nicornano di Mortara - Giacomo Borgogna di Costanzana - Rocco Nob. Ripa di Milano - Giovanni di S. Apollinare - Giov. Pietro Ruffa di Alice - Ambrogio Caresana f. di Giov. Antonio (in religione, P. Francesco, da Vercelli) (1).

Professi dal 1614 al 1630:

Giovanni Francese Braida di Asti - Gio. Batta Fazzua di Vercelli - Alessandro Olgiati di Vercelli - Giov. Giacomo Beltraffo di Vercelli - Giac. Francesco Possevini di Asti - Ottavio Possevini di Asti - Maurizio Scarampi dei marchesi di Canelle, Pier Antonio de Andreis di Susa (forse in religione P. Felice, che fu abate di S. Andrea nel 1664) - Giacomino Furno di Asti - Gioachino Pasteris di Cigliano - Tommaso Bauterio di Torino.

Professi dal 1633 al 1637:

Gio. Domenico Franco di Viverone - Manfredo Sibughino di Vignola - Prospero Albertini di Reggio - Stefano Girolamo Saraceno di Asti (forse in religione P. Ambrogio, abate di S. Andrea nel 1670-1671) - Maurizio di Reggio - Carlo Calvano di Piacenza - Antonio Nervi di Gattinara - Tommaso Corsini di Vignola - Marcantonio Raveto di Alice.

Professi dal 1643 al 1661:

Giacomo Debene di Magnano - Antonio Bernaloto di Gattinara - Giovanni Villa di Vercelli - Gio. Domenico Giacomelli di Susa - Alberto Antonio Sannazzaro di Casale - Gio. Maria Fua di Biella - Gio. Batta Caffi.

Professi dal 1670 al 1675:

Carlo Matteo di Alessandria - Stefano di Brà - Giovanni Bongiovanni di Villar - Paolo Antonino Saraceno di Brà (forse in religione P. Ascanio, abate di S. Andrea nel 1689-93 e poi di nuovo nel 1720-25).

(1) DEGREGORY, *Vercell. Lett.*, p. III, pag. 138, dice che nel 1613 in S. Andrea faceva professione religiosa Emilio Antonio Leria, figlio di Filippo, patrizio vercellese, mutando il nome in quello di Pier Luigi. Era nato nel 1594.

VI.

Bolla di Pio VI all' Arcivescovo di Torino Carlo Luigi di Buronzo, riguardante la soppressione di otto ⁽¹⁾ monasteri lateranesi e di altre case religiose, conforme alla supplica di Carlo Emanuele IV Re di Sardegna.

Venerabili fratri Carolo Aloisio archiepiscopo Taurinensi Pius PP. VI.

Venerabilis frater, salutem et Apostolicam benedictionem. Exponi Nobis nuper fecit carissimus in Christo filius Noster Carolus Emmanuel Sardiniae Rex illustris, quod, quamvis inter coetera, quae per alias Nostras in simili forma *Brevis* die decima octava iulii mox praeteriti anni millesimi septingentesimi nonagesimi septimi ei indulsumus, ut (etiam) monasteria seu conventus intra suam ditionem consistentes, in quibus saltem octo fratres seu monachi continuo non commorantur (commorarentur) supprimi atque extingui possent, ei commiserimus; quapropter tibi ceterisque venerabilibus fratribus archiepiscopis atque episcopis intra ditionem eidem Carolo Emmanuelli regi subiectam iurisdictionem habentibus totam huius negotii exquitionem sub certis tunc expressis conditionibus et modis commiserimus, prout in iisdem Nostris literis uberius continetur. Cum tamen dilecti filii canonici regulares congregationis Lateranensis ordinis S. Augustini, qui in variis tuae regiae ditionis dioecibus octo domus canonicales, seu monasteria possident, quorum plurima ob minimum canonicorum regulatum huiusmodi numerum in eis commorantium in vim indulti praedicti supprimenda et extinguenda essent, intellexerint nisi difficillime sui ordinis et congregationis statuta post haec custodiri ac retineri posse, hinc in capitulum coacti eidem Carolo Emmanuelli regi supplices preces obtulerunt, ut a Nobis et ab Apostolica

(1) Le otto canoniche dei lateranesi, che dovevano essere soppresse nel dominio sabauda, credo siano quelle di Alessandria, Asti, Biella (S. Sebastiano), Casale (Santuario di Crea), Gattinara (S. Pietro), Mortara, Tortona e Vercelli (S. Andrea). Quella di Novara era già stata soppressa da Pio VI con breve nel 1782. Nell' Archivio di Stato di Torino, *Carte dell' Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, mazzo 10, esiste un « piano per la soppressione della Canonica lateranese di S. Andrea di Vercelli e della parrocchiale di S. Pietro di Gattinara colla mira di applicare alla sacra religione ed ordine militari dei SS. Maurizio e Lazzaro i beni, diritti e redditi, affine di erogarli nello stabilimento e successiva manutenzione di un convento secolare di figlie nobili col titolo di canonichesse e mercè l' adempimento dei pesi alle dette canoniche inerenti ». Di fatto, i beni della già soppressa canonica di Novara erano stati devoluti alla religione dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Sede omnimodam domorum canonicalium, seu monasteriorum huiusmodi suppressionem, nec non omnium alumnorum eiusdem ordinis et congregationis in eis commorantium ad statum presbyteri saecularis translationem impetrasset.... (*segue un tratto dove si parla delle condizioni di tre monasteri di Camilliani e di due conventi di Trinitari*). Hinc cum dictus Carolus Emmanuel rex non solum domus canonicales ordinis et congregationis Lateranensis sed etiam domus dictorum clericorum regularium (Camilliani) et conventus ordinis praedicti (Trinitari) per Nos supprimi et extingui, illorumque alumnos ad statum presbyteri saecularis, seu laici, transferri summopere desideret, Nobis propterea supplicari fecit, ut in praemissis opportune providere et ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur.

Nos igitur ipsum Carolum Emmanuelem regem specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes ac clericorum ac clericorum regularium ac fratrum praedictorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis, interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis *a iure vel ab homine, quavis occasione vel causa latis si quibus quomolibet innodatae existunt, ad effectum praesentium tamen consequendum, harum serie* ⁽¹⁾ absolventes et absolutos fore censentes, supplicationibus huiusmodi inclinati fraternitati tuae, de cuius prudentia, zelo, fide, ac summa in rebus gerendis dexteritate confidimus, per praesentes committimus ac mandamus, ut tum octo domus canonicales seu monasteria clericorum regularium congregationis Lateranensis ordinis S. Augustini, tum tres domus clericorum regularium congregationes ministrantium infirmis, cum demum duos conventus fratrum ordinis SS. Trinitatis redemptionis captivorum, infra ditionem eidem Carolo Emmanueli regi subiectam respective existentia, auctoritate Nostra Apostolica perpetuo supprimas et extinguas ac perpetuo suppressa et extincta esse, et fore statuas, atque decernas. Bona vero, iura et actiones, ac easdem domus, monasteria, ac conventus respective pertinentia in arbitrium ac dispositionem dicti Caroli Emmanuelis regis iuxta memoratarum Nostrarum literarum tenorem permittas, ecclesias vero in usum ac dispositionem episcoporum, intra cuius (sic) dioecesim domus, monasteria ac conventus huiusmodi sita sunt, concedas.

Omnibus vero clericis ac clericis regularibus nec non fratribus in dictis domibus conventibus, ac monasteriis commorantibus, assignata eis

(1) Questo tratto trovasi diversamente espresso nella Bolla pubblicata nel *Bullarium Romanum*, Romae 1850.

et cuilibet eorum congrua pensione arbitrio tuo praefigenda, dummodo tamen pro sacerdotibus taxationem synodalem superet, ex fructibus, redditibus, ac proventibus domorum seu monasterium ac conventuum praedictorum persolvenda, facultatem in saecula extra eorundem suorum ordinum seu congregationum claustra in habitu presbyteri saecularis, si fuerint sacerdotes, vel in habitu saeculari, si laici seu conversi, retento tamen interius aliquo sui habitus regularis signo, ac servatis quoad substantialia, et quantum in eo statu commode fieri potest, regularibus per eos in suis respective ordinibus ac congregationibus emissis votis sub ordinarii gratiam et communionem Sedis Apostolicae habentis, in cuius respective dioecesi illos pro tempore morari contigerit, plenaria iurisdictione et obedientia perpetuo vivendi, et permanendi, nec non in suis sacris ordinibus et in altaris ministerio, dummodo nullum eis obstet canonicum impedimentum, cum debita ordinariorum licentia ministrandi auctoritate praedicta tribuas atque impertiaris. Nos enim tibi omnem et quamcumque ad praemissa omnia faciendi, exequendi, et exequi mandandi necessariam et opportunam facultatem auctoritate et tenore praefatis concedimus et indulgemus.

Decernentes easdem praesentes literas semper firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri, et obtinere, ac illos ad quos spectat et pro tempore quomodocumque spectabit in omnibus et per omnia plenissime suffragari et ab eis respective inviolabiliter observari etc. etc.

Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac ordinum et congregationum praefatorum etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis et literis apostolicis superioribus etc. etc.

Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die nona februarii millesimo septingentesimo nonagesimo septimo, pontificatus Nostri anno vicesimo tertio.

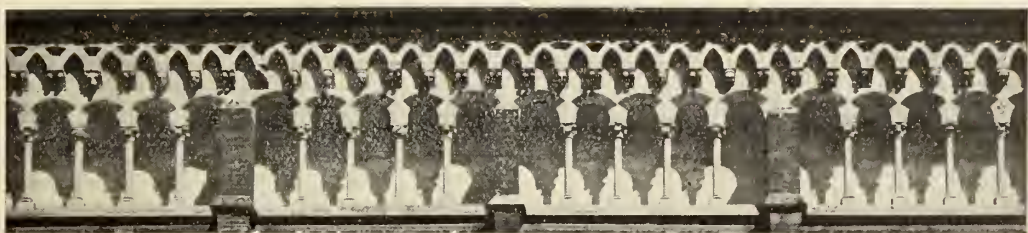


LA STORIA DELL'ARTE

DEL S. ANDREA DI VERCELLI







Contributo di somma importanza alla storia è indubbiamente lo studio degli istituti religiosi che nel chiostro di S. Andrea di Vercelli sino dall'origine sua ebbero stanza; studio che forma la prima parte di questo volume ed è quanto di meglio siasi sino ad oggi scritto in materia. Tuttavia parmi che naturale complemento a quegli studi debba essere il racconto delle vicende edilizie dell'edifizio stesso; essendochè l'arte è sempre l'espressione più veritiera, anche contrariamente alla volontà degli uomini, dei tempi nei quali ebbe vita e, siccome gli avvenimenti si collegano gli uni agli altri come effetti e cause, similmente avviene delle manifestazioni dell'arte. Se quindi è gradevole e proficuo lo studiare le svariate parvenze dell'arte in dati periodi di tempo, riesce certamente assai più dilettevole e vantaggioso il rintracciarne le cause, collegando logicamente le manifestazioni artistiche ad altre paesane o forestiere ed agli avvenimenti storici, d'onde può la particolare manifestazione avere avuto l'origine sua.

Codesto studio è quello appunto che intendo, con qualche temerità forse, intraprendere sull'Abbazia di S. Andrea di Vercelli; edifizio unico del genere nell'Italia, ove non ebbe imitatori; del quale niuno vi ha che possa disconoscere il sommo pregio artistico. È uno studio che, difficile a compiersi nei tempi passati, è assai più agevole oggi che, per le più spedite relazioni fra paese e paese, i seri studi critici sono grandemente progrediti. Mi asterrò nel mio scritto, (e tengo a dichiararlo esplicitamente, pur esponendovi una qualche mia ipotesi ove lo stimerò opportuno), da ogni giudizio mio personale; essendo unico mio scopo quello di mostrare il S. Andrea quale fu nei passati tempi e quale è

oggi; illustrandolo coi giudizi e colle opinioni di quanti io conosco essersi proposto ad oggetto degli studi loro il nostro monumento.

Toccherò più specialmente delle due principali manifestazioni dell'arte, l'originaria del secolo XIII dei canonici sanvittorini e dell'altra del secolo XVI dei canonici lateranensi, entrambe negli edifizii del S. Andrea evidentissime ad occhi addestrati ad artistici raffronti. I due sistemi architettonici vi appaiono distintissimi, e non poteva accadere diversamente, avvegnachè, pure avendo avuta origine comune lontanissima nella classica arte romana, l'uno nello svolgimento di molti secoli aveva accolto altrove nuovi vitali elementi e l'altro in quella vece, sorto sul suolo stesso dei classici monumenti, da questi aveva attinto le nuovissime ispirazioni. Venivano a trovarsi di fronte con caratteri pressochè opposti; nell'uno ravvisandosi prossimo il trionfo della linea verticale e nell'altro conservato integro quello della orizzontale. Accennerò anche ai lavori di importanza minore, nulla ommettendo che valga a completare la storia artistica del S. Andrea; dalla quale apparirà ognora più assodato che l'arte è lo specchio fedele dei principî, dei costumi, delle idee dei tempi, in cui ebbe lo svolgimento suo. È uno studio, quello che imprendo, lo dico subito, per la natura della materia stessa forse alquanto pesante: giacchè come dice ottimamente il chiarissimo Camillo Boito: *l'architettura, con la sua parte scientifica, con la sua nomenclatura particolare ha qualcosa del freddo e del duro de' suoi graniti e del suo ferro, della sua pietra e de' suoi mattoni: è fra tutte le arti del disegno la più noiosa a sentirne parlare, anche per gli uomini culti.* Questa sentenza valgami di scusa presso l'egregio lettore.



CAPO I.

Dissonanza fra lo stile dell'esterno e dell'interno del S. Andrea — Varie sentenze di scrittori sul suo stile originario — Quello che narra la storia sulla fondazione dell'Abbazia di S. Andrea — Lo stile originario viene d'oltremonte — D'onde? — Le emigrazioni di monaci artisti — Quella di S. Guglielmo da Volpiano dall'Italia — I monasteri — Il piano-tipo esistente nell'Abbazia di S. Gallo nella Svizzera — Il tipo di S. Gallo perfezionato dai Cistercensi riprodotto nell'Inghilterra, nella Germania e nell'Italia.

A chi, non affatto digiuno di studi architettonici, si fa a contemplare la chiesa di S. Andrea di Vercelli, di leggieri si affaccia degna di nota una differenza caratteristica fra gli aspetti esterno ed interno; portandolo l'uno a classare l'insigne monumento fra i lavori dell'arte romanica, o lombarda che dire si voglia, e l'altro ad ascriverlo all'arte archiacuta. Che sia pienamente conforme alla verità l'asserto, ce lo dicono gli svariati giudizi emessi da quanti il monumento non trascurarono, come avvenne ai tardi discendenti degli umanisti abbagliati dal fulgore della Rinascenza, pei quali quanto non era classico era barbaro. Lo dichiararono lombardo l'Hope ⁽¹⁾ l'Osten e l'anonimo scrittore dell'articolo sul Brighinth nella *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana* edita a Torino nel 1857. Lo dissero in quella vece gotico il Canina, di quell'architettura che ebbe nel settentrione la massima perfezione e lo Schnaase accostandola alle chiese tedesche di stile gotico; pur riconoscendo nel S. Andrea alcuni particolari di stile romanico.

Fra le due opinioni sta di mezzo una terza conciliativa ed a questa s'attennero il De Gregory dicendo il S. Andrea semi-gotico; il Gally Knight che, pure riconoscendo romanico l'esterno, ne dice acuto lo stile venuto da quello in uso sugli inizi del secolo XIII nell'Inghilterra e nella Francia, propendendo quasi per la maniera di quest'ultima; l'Amico Ricci dicendola anglo-sassone ed il Soria gotico-sassone. Inglese la diceva il conte C. Emanuele Arborio-Mella, restauratore dell'abbazia dal

(1) Ad evitare le soverchie note, si avverte il lettore che le idee dai vari scrittori esposte e riportate nel corso di questa trattazione sono ricavate dai loro libri, cronologicamente elencati in apposita tabella.

1822 al 1830, accostandosi al Ricci ed al Soria, e possiamo asserire che non si era lontani dal vero se per anglo-sassone, gotico-sassone e stile inglese dobbiamo intendere la maniera architettonica dell'Inghilterra e della Bretagna francese nel primo quarto del secolo XIII. Tiene pure l'opinione di mezzo il Pareto che, non ravvisando nello stile del S. Andrea nè il lombardo italiano puro nè il gotico, già bene sviluppato nei paesi d'oltremonte, qualifica il S. Andrea uno di quei monumenti che segnano il passaggio dal lombardo al gotico, ma improntati entrambi di carattere britanno; e così il Venturi che nel S. Andrea vede il *trapasso dalle forme romaniche alle gotiche, l'unione di forme indigene e straniere*. In quella vece l'Enlart vi scorge ben maggiore somiglianza coll'architettura di quell'epoca della Francia settentrionale e dell'Inghilterra.

La diversità delle sentenze pare sia sorta da ciò che per alcuni il giudizio venne dalla diretta ispezione del monumento e dal raffronto con altri simili sincroni dell'Italia, Francia, Inghilterra e Germania; e per altri, sul risultato di siffatte oggettive analisi, ebbe qualche influenza il conoscere le condizioni storiche nelle quali venne costruito il S. Andrea. Su costoro ebbe molto peso l'essere stato il cardinale Guala Bicchieri fondatore dell'abbazia vercellese parecchio tempo nella Francia e nell'Inghilterra, l'aver seco condotto dall'abbazia di S. Victor di Parigi a Vercelli, un mese prima della posa della prima pietra, fra Tommaso e tre altri compagni, e l'opinione che ne fosse stato architetto, nel significato odierno della parola, Gian Domenico Brighintz (1). Ad ogni modo dalle sentenze sovra riportate già appare indiscutibile essere il S. Andrea nostro un fiore esotico d'oltralpe trapiantato in suolo italiano; della quale cosa è anche una riprova il non aver avuto il monumento, pur ammirato, imitatori da noi.

Il fatto però della lunga permanenza del fondatore del S. Andrea nella Francia e nell'Inghilterra e del rimpatrio accompagnato da quattro canonici sanvittorini, se mostra indubbiamente come il leggiadro fiore sia giunto fra noi, ci lascia però perplessi sulla sua più precisa provenienza della Francia piuttosto che dell'Inghilterra.

Volendosi, dovendosi anzi, tentare, se vi è modo, di portare qualche luce maggiore anche su quest'altro punto tanto discusso, conviene dire

(1) Allo scopo di distrarre il meno possibile il lettore con molteplici note su oggetti di importanza secondaria; pur non volendo lasciare senza una qualche risposta nessuna delle questioni sorte sul S. Andrea, si rimanda la discussione in merito all'architetto del S. Andrea alla nota 1.

come il fatto sovra riportato del cardinale Bicchieri non sia un caso pressochè unico, isolato; ma in quella vece uno dei tanti avvenuti dal IX al XIII secolo; ai quali si collega con lo stretto vincolo di effetto alla causa l'incivilimento dell'Europa per opera degli istituti monastici.

Di simili emigrazioni di piccole colonie di monaci artisti dall'uno a fondare altro monastero la storia ci offre esempi copiosi, fra i quali con qualche compiacenza, perchè ridonda a gloria dei paesi nostri, godo ricordare quello di S. Guglielmo da Volpiano, confermato dal Cordero di S. Quintino coll'attestazione di Glabro Rodolfo storico del secolo XI. Nato S. Guglielmo ad Orta su quel di Novara, uomo di ingegno vasto e dotto nelle arti, valicate le Alpi con un drappello di artisti italiani, la maggior parte monaci benedettini, gettava nel 1001 a Dijon le fondamenta d'una chiesa addetta al monastero di S. Benigno, essendone, dice il Selvatico, egli stesso l'architetto; e nel 1010 passava nella Normandia, ove sono a lui dovuti ben qua-



FIANCO DEL TRANSETTO A NORD

ranta nuovi monasteri ed il restauro di antichi in quello stile romanico, che fattosi poi indigeno, si denominava più tardi normanno.

Ho detto che le emigrazioni dei monaci dall'uno all'altro mona-

stero si collegano coll'incivilirsi dell'Europa. Così fu in realtà, nè poteva essere diversamente: poichè gli studi moderni storico-critici danno oggi per incontestabilmente assodato, che le istituzioni monastiche nell'occidente regolarmente e saldamente costituite, sino dal primo quasi effimero risorgimento della coltura cristiana universale nell'ottavo secolo e, meglio ancora, all'epoca del secondo e stabile del secolo XI, in modo speciale quelle rette dalla ammirabile regola di S. Benedetto, avevano fondato numerosi monasteri, vere oasi nella barbarie pressochè universale, ove erasi rifugiato ogni sapere sacro e profano, ogni proficua e lodevole attività. In quei monasteri allo studio delle scienze speculative in bel connubio, quello si aggiungeva delle lettere, delle arti liberali e fabbrili, delle industrie dei mestieri dell'agricoltura, specialmente diffuse fra il popolo che nel chiostro rinveniva protezione, istruzione, civiltà e difesa contro il prepotere dei successori dei conquistatori barbari. Essi stessi i monaci progettavano le fabbriche loro occorrenti; quindi non solo la chiesa ed il chiostro; ma ben anco, come appare dai documenti citati dal Viollet-le-Duc, le officine e le case rurali.

Le disposizioni icnografiche di un monastero, dovettero pertanto essere quali le esigevano il modo di vivere, la pratica delle regole, le consuetudini, e così furono. Un documento preziosissimo ce lo dimostra: il tipo icnografico di un monastero, tuttora negli archivi della celeberrima abbazia di S. Gallo nella Svizzera, eseguito circa l'820; ideato, secondo il Mabillon, dall'abate Eginardo già direttore dei lavori di costruzione alla corte di Carlo Magno. È un documento importantissimo come quello che ci fornisce un programma ordinato e completo di un monastero in quei tempi vetusti. Vi si ravvisano già, e meglio lo vedremo più avanti, le disposizioni ed i provvedimenti comuni più tardi pressochè a tutti i monasteri di ordini claustrali.

Le rinveniamo infatti in quasi tutti i cenobi, con poche variazioni motivate, o da esigenze dell'aree da quei cenobi occupate, o da perfezionamenti introdotti man mano nel tipo primordiale anche per le successive riforme degli ordini claustrali. Le ritroviamo nel cenobio celeberrimo di Cluny nella Borgogna, fondato nel 909 dall'abate Bernone, portato ad altissimo lustro dal grande riformatore dell'ordine benedettino S. Odone, ricostruito dal 1089 al 1220; in quello di Citeaux, del 1098, e di Clairvaux fondati da quegli altri grandi riformatori che furono S. Roberto e S. Bernardo. Da codesti monasteri, di cui il piano appare ben costituito nello scorcio del secolo XII, nel breve lasso di un quarto



PINACOLO LATERALE DEL FRONTONE
DEL TRANSETTO A NORD

di secolo, sono esciti, e ciò conferma quanto superiormente ha detto il Violletle-Duc, più di sessantamila monaci cistercensi diffusisi dal Tevere al Volga, dal Manzanare al Baltico, a dissodare terre incolte, ad impiantare officine, a prosciugare paludi, ad allevare armenti, a diffondere l'istruzione religiosa e profana ovunque. Sono a testimoniare la verità dell'asserto, fra i tanti monasteri cistercensi, oltre i nominati, quelli di La Fertè, Morimond, Pontigny, Fontenay, e l'abbazia du Val nella Francia; la magnifica di Maulbronn, di Heiligenkreutz nella Germania, e nell'Italia Chiaravalle milanese, Chiaravalle della Colomba, Chiaravalle di Castagnola, Morimondo, Fossanova, Casamari, Lucedio, S. Maria d'Arbona e S. Galgano, tutti del secolo XII, o della prima metà del successivo. Sono quasi co-

tanee del nostro S. Andrea, che pure non appartenendo all'ordine cistercense ma ai canonici regolari di S. Vittore di Parigi, venne impiantato, tolta qualche lieve variante, colle disposizioni planimetriche dei monasteri di quell'ordine.

All'epoca dell'erezione della abbazia di S. Andrea, già costituitesi pressochè tutte le città italiane in comuni liberi, propagatosi fuori dei claustrì lo studio delle lettere delle scienze delle arti e fondate le università, lettere scienze si facevano laiche. I monaci, dopo avere creato attorno alle abbazie loro nuovi villaggi, pur non abbandonando interamente la campagna, correavano a stabilirsi attorno al nucleo dei vecchi municipi determinandone l'allargamento; concorrevano alle lezioni delle università ed alla loro volta aprivano scuole fiorenti nelle nuove dimore. Ciò accadeva nella Francia a Parigi, da noi a Milano ed in molte altre città, non che a Vercelli, ove il

sivo. Sono quasi co-



PINACOLO CENTRALE
DEL FRONTONE
DEL TRANSETTO A NORD

munifico cardinale Guala Bicchieri per la fondazione progettata si procacciava una vasta area fuori le mura a tramontana della città, quando già iniziavasi una più larga cerchia di mura, per la quale, si veniva poi ad inchiudervi, ampliando grandemente il perimetro, la cattedrale, conventi e sobborghi.



CAPO II.

L'Abbazia di S. Andrea appartiene al tipo cistercense — La chiesa — Il chiostro — La sagrestia — La sala capitolare — Lo scaldatorio — Il refettorio — Il dormitorio — La biblioteca — I magazzini — La cantina — Il lavabo — Il chiostro — La chiesa di S. Luca — Il reverendo dott. G. F. Noot.

Più addietro ho asserito essere le disposizioni icnografiche dell'abbazia di S. Andrea quelle dei monasteri cistercensi, nei quali si scorgono ben determinate le altre del summentovato piano di S. Gallo. Sieno desse venute direttamente dalla Francia, o mediatamente dall'Inghilterra, credo non si possa oramai in alcun modo contestarne l'origine oltremontana. L'argomento è tuttavia tanto importante da meritare che se ne discorra alquanto prima di entrare a discutere dello stile del monumento.

Il disegno icnografico dell'abbazia di S. Gallo, assai probabilmente un disegno spedito a regolare l'impianto di qualche altro monastero, ci rappresenta una chiesa a tre navi coll'asse principale orientato ritualmente da levante a ponente. Sul lato meridionale della chiesa sta il chiostro rettangolare e, lungo il lato orientale di questo, una sagrestia ed uno scaldatorio con sovrapposto dormitorio. Sul lato di mezzogiorno il refettorio con attigua cucina con quello comunicante per uno stretto andito, tracciato a gomito ad ostacolare che le esalazioni della cucina abbiano a spandersi per il refettorio. Sul lato di ponente sonvi poi la cantina e la credenza ed, attorno a tutto codesto nucleo principale del monastero, vi sono raffigurate, ordinatamente disposte, l'abitazione del l'abate, la scuola, due chiostrini con un' unica doppia cappella per il noviziato e per l'infermeria, la sala per gli amanuensi e la biblioteca, i bagni, il dormitorio per i forestieri, l'abitazione per il medico, la farmacia, l'orto delle piante medicinali, le scuderie, le stalle, il forno, il molino, il frutteto ed il verziere.

Anche più minutamente di questo di S. Gallo è studiato e descritto il tipo del monastero di Cluny, in un manoscritto della biblioteca vaticana. Vi si trovano indicate non solo le varie parti principali dell'abbazia e le dimensioni loro, ma ben'anco le officine dei vetrai, dei gioiellieri, degli orefici e perfino ben determinato il numero delle finestre.

Cecchè ne sia dell'avere gli agostiniani di S. Victor di Parigi accolto i tipi di S. Gallo o di Cluny, sta il fatto che le disposizioni cistercensi di Clairvaux, di Morimondo, di Fossanova, di Casamari, di Maulbronn, di Heiligenkreutz derivate da quei primi programmi conosciuti sono, con poco notevoli variazioni, quelle della nostra abbazia di S. Andrea. Per la qual cosa si poterono determinare lo scopo di tutte le parti originarie tuttora esistenti ed agevolmente formarsene un giusto concetto, divinarne le svisate o scomparse per i rimaneggiamenti dei canonici lateranensi.

In Clairvaux infatti noi abbiamo, come nell'abbazia nostra, un chiostro quadrato centrale; e lungo l'uno dei suoi lati la chiesa; a settentrione a Clairvaux, come in quasi tutti i cenobi, ed a mezzodì a Vercelli per eccezione; forse per le esigenze speciali dell'area disponibile; orientate, più o menò esattamente, ed entrambe coll'abside corale a levante. Attiguo alla nave traversa o transetto della chiesa è la sagrestia; poscia la sala capitolare; in entrambe le abbazie coperte con nove campi di volte sostenute dalle pareti e da quattro colonne centrali; con accesso dal lato orientale del chiostro. È poi attigua una scala di accesso dal chiostro al piano superiore ed un androne forse originariamente parlatorio dei monaci.

In entrambe le abbazie è lo scaldatorio *calefactorium*, situato in Clairvaux alla estremità orientale del lato di mezzogiorno del chiostro e nel S. Andrea non lungi da simile posizione; ma sul prolungamento del lato di levante dell'abbazia, risultandone l'ultima parte. Lo scaldatorio del S. Andrea, con quei quattro campi di volte a costoloni, sostenute dal muro perimetrale e da un'unica colonna centrale è davvero vago assai, ed è propriamente cosa deplorabile, che assegnato com'è al comando militare, sia sottratto all'ammirazione dei visitatori. Il refettorio era pure collocato similmente sul lato del chiostro opposto alla chiesa. In Clairvaux è però situato coi lati più lunghi normali al lato del chiostro e parallelamente in quella vece nel S. Andrea: riuscendo in entrambe le abbazie attiguo al *calefactorium* a cui nel S. Andrea comunica mediante l'andito a gomito prescritto nel tipo di S. Gallo. Difficilmente si potrebbe oggi rintracciare la cucina, che come in Clairvaux, sarà stata situata lungo lo stesso lato del chiostro e prossima al refettorio.

Sopra la sala capitolare la scala e l'androne e probabilmente anche sopra lo scaldatorio doveva essere in S. Andrea, come in Clairvaux, un unico camerone; il dormitorio comune originariamente a tutti i monaci,

a cui si perveniva mediante due scale, una situata come si è detto a fianco della sala capitolare con accesso diretto dal chiostro, l'altra a chiocciola dalla sagrestia, acciò più comodo fosse lo scendere per le officine della notte. In Clairvaux eranvi entrambe le scale, l'una delle quali non scendeva però nella sagrestia ma direttamente, come nel Chiaravalle milanese, alla nave trasversa della chiesa ed era pure attigua al dormitorio una biblioteca, della quale non si potrebbe agevolmente riscontrare oggi il sito; ma che si potrebbe supporre sopra la sagrestia. Al dormitorio dell'abbazia nostra pare fosse originariamente sovrapposto il tetto e non un secondo piano, come oggi si vede. Codesta osservazione, suggeritami appunto da un piano di Clairvaux, viene assodata dalla postura di una finestra originaria tonda, aperta già nella fronte di tramontana della nave traversa, oggi da quel secondo piano otturata. In Clairvaux sul lato di ponente del chiostro, separato da uno spazio scoperto, stavano i magazzini e le cantine; alle quali nel S. Andrea suppliva l'unico vasto sotterraneo sotto il refettorio, come ne è dato tuttora di vedere. Questo ora vediamo, per opera a mio avviso dei canonici lateranensi, ripartito in un largo corridoio ed in quattro camere, le quali occupano quasi tutto il lato settentrionale del chiostro. Che là fosse il refettorio attestano la grande cantina sottostante a quelle camere ed a quel corridoio, un pavimento ininterrotto sottostante alle quattro camere al corridoio ed ai muri di divisione; com'ebbe a constatare il conte C. Emanuele Arborio Mella all'epoca del restauro dal 1822 al 1830: non che certe tracce di finestre circolari ancora visibili sopra il lato settentrionale del chiostro, per le quali penetrava la luce nella grande aula.

Anche da questo lato il tetto doveva originariamente trovarsi allo stesso livello dell'altro da me supposto nel lato orientale sopra il dormitorio. I magazzini si potrebbero riconoscere nella aula grande a sinistra dell'androne dell'attuale ingresso dall'esterno al lato occidentale del chiostro ed in alcuni ammezzati a destra dell'androne; i quali però sembrerebbero rimaneggiati in epoca relativamente recente. In questo stesso lato occidentale assai probabilmente avevano l'abitazione loro i conversi. Non essendomi tuttavia stato dato di rilevare se originari i muri di questa parte dell'abbazia, tranne la parete a ponente del chiostro, lascio allo stato di ipotesi la mia opinione. Nel chiostro grande di Clairvaux era il *lavabo* coperto situato di fronte all'accesso al refettorio: ma in Vercelli, fino a qualche anno addietro, dopo i lavori dei canonici lateranesi se n'era perduta ogni memoria. Oggi però per una recente

scoperta, pare possa asserirsi con qualche probabilità che il lavabo occupasse quel vano, del lato settentrionale del chiostro, coperto da due archivolti sostenuti da un'unica mensola originalissima.

È pure questa ipotesi giustificata dal fatto che quel vano è indubbiamente opera originaria del secolo XIII. Nessuna traccia però si ebbe a riscontrare finora d'una porta di accesso dal chiostro al refettorio prossima al lavabo; forse è tuttora coperta dagli intonachi successivamente applicati sui muri originari per opera dei canonici lateranensi, i quali pur rispettarono un largo buco circolare, aperto forse originariamente con altri molti, per l'aerazione del cantinone sottoposto al refettorio.

A Clairvaux molti edifici di minore importanza circondavano il corpo principale dell'abbazia, fra i quali, l'abitazione dell'abate ed a levante un chiostro colle celle, riservate ai copisti. Di un simile chiostro non si rinvennero tracce nell'abbazia nostra: forse lo avrà surrogato il vago chiostro cinquecentista, ora distrutto.

Trovavasi, come può vedersi nel piano generale dell'abbazia, in posizione analoga a quella di Clairvaux, a levante, alquanto scostato dalla parte principale dell'abbazia e, prima della rovina totale, vi si vedevano due aule situate lungo l'uno dei lati del chiostro, nella stessa guisa che a Clairvaux le otto cellette degli amanuensi.

Altre fabbriche poco notevoli attorniavano l'abbazia, riportate nel piano generale raffigurante lo stato di tutta la canonica circa la metà del secolo XIX. Manomesse nel corso dei secoli, mal si saprebbe dire oggi dell'epoca e della destinazione loro.

In quel piano si riconosce la chiesa di S. Luca costrutta nel 1235 dai sanvittorini a surrogare l'antica parrocchia eretta nel 1169 nella chiesetta di S. Andrea distrutta per il tracciato delle nuove mura iniziate nei primi anni del secolo XIII.

Come per questa antica S. Andrea, anche per la piccola chiesa di S. Luca si scorgevano due epoche ben distinte; quella del 1235 ed altra allorchè probabilmente la si coprì di volta nella contingenza di un ampliamento, che a quanto ne dice il conte C. Emanuele Mella si dovrebbe ascrivere al biennio di governo (1544-1545) dell'abate lateranense Graziano della Torre, come si vedrà più innanzi.

Ho istituito un confronto fra le abbazie di S. Andrea di Vercelli e di Clairvaux; avrei potuto istituirne altri con qualcuna delle accennate addietro e specialmente colla splendida wurtemberghese di Maulbronn, tuttora, com'era Clairvaux, circondata a propria difesa da solide mura



FIANCO A NORD DELLA CHIESA

merlate; come di merlate mura pare fosse cinta la nostra abbazia elevata fuori la città, se dobbiamo prestare fede alle tarsie di mastro Pietro de Sacca cremonese, tuttora visibili nel coro della chiesa nostra.

A conferma del nostro argomento, ovverosia della provenienza di tutti i monasteri dei benedettini, dei cistercensi, degli agostiniani da un unico piano ben determinato nel secolo XII, rammento al cortese lettore le sale capitolari colle quattro colonne di Morimondo presso Abbiategrasso, di Casamari, ove è pure l'aula coll' unica colonna come nel S. Andrea, le absidi quadrate e le cappelle tutte allineate lungo uno dei lati maggiori della nave trasversa, come in Maulbronn, in Fossanova, in Casamari, in Chiaravalle milanese, e basti, perchè reputo più che sufficientemente provato l'argomento nostro. Faccio punto; ma tuttavia ricordo le cupole turrette, o cupole campanarie, che, come nel S. Andrea tanto genialmente si estollevano, o tuttora si ergono a Cluny, a Citeaux, a Paray-le-Monial, a S. Stefano di Caen nella Francia, da noi a S. Fede presso Cavagnolo al Po, a Morimondo, a Casamari e splendidamente a Fossanova ed a Chiaravalle milanese; non che il gallo della vigilanza della cuspide del campanile settentrionale del S. Andrea, non ispregevole documento dell'origine oltremontana della nostra abbazia.

Le accennate analogie e somiglianze icnografiche fra i monasteri esteri e gli italiani forse ci spiegano l'autorità presso dei padri nostri acquistatasi dal reverendo dottore Giorgio Federico Noot di Winchester venuto fra noi, quando dal 1822 al 1830 il conte C. Emanuele Arborio Mella stava restaurando l'abbazia. A lui, viaggiatore erudito, conoscitore delle disposizioni delle abbazie di oltr'alpe, dovette essere agevole il riscontrarle nel cenobio di S. Andrea, il supporle, l'additarle, il rinvenirle là ove i lavori posteriori le avevano o svisate, o nascoste. Potè perciò indicare ove si dovesse ricercare l'accesso dal chiostro alla sala capitolare, dal chiostro alla chiesa; ove il lavabo della cappella maggiore e la pretesa somiglianza fra il S. Andrea e le parti antiche della Cattedrale di Winchester (1).

(1) Sulla pretesa somiglianza del S. Andrea colla Cattedrale di Winchester si discorrerà più diffusamente nella nota I.



Capo III.

Il sistema costruttivo del S. Andrea — Ordinamento icnografico — Ortografico — La *croisée* d'ogive — Gli speroni e gli archi poggianti — L'arte romanica tramutata nel S. Andrea in archi acuta — L'arte romanica è locale, ed il sistema archi-acuto è francese — Come si può spiegare la dissonanza di stile fra l'interno e l'esterno del S. Andrea — I diagrammi geometrici — Il campanile dell'abbate Dal Verme.

Fiducioso che già per le cose sovra riferite anche il cortese lettore si sia convinto che il progetto del cenobio di S. Andrea ci sia venuto piuttosto dalla Francia che dall'Inghilterra: reputo conveniente discorrere più particolarmente dello stile architettonico di tale cenobio. Il lettore si troverà perciò nelle condizioni più convenienti per formulare un giudizio ponderato sulle varie ipotesi emesse a scovarne l'origine e la paternità.

A procedere ordinatamente stimo opportuno nell'esame del monumento scindere l'organamento costruttivo dalla decorazione, che ha pure per i vari stili e per le varie epoche, speciali caratteristiche.

Prendendo pertanto le mosse dall'esame del sistema statico della chiesa, parte principale dell'abbazia, daremo innanzi tutto uno sguardo alle disposizioni della pianta, le quali tosto ci appaiono improntate ad un mirabile equilibrio e semplicità. Le cappelle, varie fra di loro nella profondità ed a un di presso pari nella larghezza, se si prescindono dalla centrale; tutte allineate sovra il lato orientale della nave trasversa, ricordano, come si è detto, il tipo cistercense; ma qui quattro cappelle sono poligonali ed unicamente la centrale è, giusta il tipo, terminata da parete rettilinea. Il corpo della chiesa è ripartito in tre navate longitudinali, essendo le minori larghe alquanto più della metà della maggiore. Larga quanto questa è la nave trasversa o transetto, che separa il corpo delle navi dalle cappelle; e lo spazio dalla nave trasversa alla parete interna della facciata è scompartita in sei tratte, d'onde risultano per le tre navi diciotto spazi coperti di volte a crociera con costoloni. Ripartita in cinque tratte è la nave trasversa, avendone all'incrociarsi una comune colla nave maggiore, ed in due tratte la cappella maggiore; le une

e le altre parimenti coperte da volte a crociera con costoloni. All'incrociarsi della nave maggiore e della trasversa s'alza la cupola a base ottagonale, coperta essa pure da volta a costoloni. Le cappelle mediane poi constano ciascuna di due spazi rettangolari, l'uno coperto da volta a crociera con costoloni, poligonale l'altro con volta a costoloni concorrenti da tutti gli angoli del poligono ad un unico punto centrale; come pure accade nelle cappelle estreme, ove un'unica volta a costoloni copre entrambi gli spazi quasi fosse un unico spazio racchiuso in un perimetro poligonale.

Quattro piloni a fascio solidissimi mediante quattro archi robustissimi sorreggono la cupola e parzialmente anche le volte delle navi maggiore e trasversa, come pure della cappella centrale. Dieci piloni a fascio pure solidissimi, di dimensioni minori dei sopra accennati, tutti allineati sulle linee dividenti le navi minori dalla maggiore, con due mezzi piloni addossati al muro della facciata e con dieci piloni più piccoli addossati alle pareti delle navi minori, sorreggono gli archi longitudinali sottoposti alle pareti della nave maggiore ed i trasversali delle navi minori, non che le volte di queste e, spingendosi più in alto lungo le accennate pareti della nave maggiore, sostengono le volte a crociera della navata grande. All'incontro delle linee dividenti le sopra indicate tratte o spazi colla linea esterna delle pareti perimetrali della chiesa si aggettano, normali a quelle, robusti speroni, o contrafforti. Appaiono speroni, o barbacani, agli angoli salienti delle quattro cappelle poligonali sul prolungamento esterno della bisettrice dell'angolo; e due meno aggettati sonvi addossati al muro esterno della facciata sul prolungamento delle linee che separano le navi minori dalla maggiore. Due saldi arditi campanili fiancheggiano la facciata principale.

Nell'insieme delle sopra esposte disposizioni icnografiche si ravvisa tosto l'uno dei due tipi ben caratterizzati della basilica romanica, quale è quello di S. Teodoro e di S. Pietro Cielo-Aureo di Pavia. I campi della nave maggiore risultando rettangolari e nel senso longitudinale, di larghezza pari a quella dei campi delle navi minori, quasi quadrati, ne avviene che ogni pilone sorregge l'arco trasversale ed i costoloni della volta della nave minore, non che gli archi longitudinali e quello trasverso della nave centrale, coi relativi costoloni della volta maggiore. *Da questa disposizione, dice il prof. Clericetti, nasce lo svincolo dell'ampiezza della nave mediana dalle proporzioni delle minori, e quindi una maggiore libertà nella scelta del relativo rapporto, il che ha molta influenza sull'effetto estetico,*

tanto dell'interno, quanto e più della fronte. A meglio intendere quanto superiormente si è detto gioverà osservare accuratamente le illustrazioni (1).

Il riscontro delle accennate disposizioni icnografiche del S. Andrea con altre simili di chiese indubbiamente romaniche è un altro argomento che ci potrebbe indurre a classare il nostro monumento fra le chiese di architettura nostrana.

Ciò tuttavia non ci avverrà se diamo uno sguardo al sentito aggettarsi degli speroni, o barbacani; a certe speronature sugli archi trasversali delle navi minori apparenti sopra i tetti con uno spiccato accenno ad archi poggianti; all'impianto poligonale delle cappelle minori, allo spessore enorme del muro della facciata probabilmente, come ci apparirà manifesto dall'esame degli alzati, non in quel modo impiantato per una resistenza efficace alle spinte degli archi longitudinali, ma per potervi cavare più profondi gli sguanci alle tre porte d'ingresso. È un fatto che tutte queste opere ci rivelano tosto un nuovo ordine di concetti costruttivi dai lontanissimi rapporti con quante costruzioni romaniche il S. Andrea precedettero. Prima però di trarre qualche conseguenza dal nostro studio, indugiamoci pure ad esaminare alquanto accuratamente gli ordinamenti dell'elevazione; i quali, se pure dai sistemi e dalle pratiche romaniche più che nelle disposizioni icnografiche si staccano, sono a queste intimamente connesse.

Tutti quei campi nei quali abbiamo riscontrato ripartito lo spazio interno della chiesa sono, come già si è detto, coperti da volte; la preoccupazione specialissima dei costruttori dell'epoca di cui stiamo discorrendo. Sono volte dette dai francesi *croisées d'ogive* (2), volte a crociera; cogli spigoli sostenuti da nervature o costoloni, che tutte le spinte fanno convergere in dati punti prefissati regolarmente disposti. Volte simili

(1) Le disposizioni icnografiche sono nel S. Andrea propriamente le riferite, pare però che qualche cambiamento durante la costruzione sia avvenuto nelle idee dei primi costruttori perchè gli speroni esterni sul lato meridionale della chiesa, i quali hanno ciascuno a contrastare spinte eguali ci appaiono alternativamente con maggiori e minori dimensioni, gli uni avendo metri 1,24 per 2 e gli altri metri 0,89 per 1,75. Ora questa disparità ci porterebbe a supporre che si volesse primamente un impianto più romanico simile a quello del S. Ambrogio di Milano, ovverosia non unicamente l'area quadrata nei campi delle navi minori; ma ben anco in quella della maggiore, col lato del quadrato della maggiore eguale alla somma dei due lati della minore.

(2) Nel fascicolo 1361 dell'accreditato periodico *La Civiltà Cattolica* a carte 556 sta una nota ove è detto che, « Ogivale, lat. *arcus ogivus*, franc. antico *ogive*, si fanno derivare etimologicamente da *augere*, quasi un accrescimento di forza, un sostegno nella volta, o un rialzamento ». Sta infatti che le nervature o costole rinforzano accrescono le volte negli spigoli, punti deboli delle volte compenstrate.

compaiono in una chiesa romanica tipica, il S. Ambrogio di Milano, creduta già del nono secolo ed ora dai molti critici voluta, per lo meno nella volta della nave maggiore, opera del secolo XII; al quale pure dobbiamo in Vercelli il S. Bernardo collo stesso sistema di volte a costoloni. Ma il costolone delle volte del S. Andrea non ci presenta nella sezione trasversale il rozzo rettangolo dell'accennate chiese; vi è in quella vece squisitamente profilato a sezione di pera. Nel S. Andrea le volte sono poi portate a grande altezza, donde una maggiore elevazione dei piedritti ed una conseguente diminuzione del loro valore di resistenza per cui si dovette, per raggiungere l'equilibrio statico, sostituire all'arco romanico a tutto sesto quello a sesto acuto che le spinte oblique maggiormente avvicina alla verticale. Il rapporto fra le altezze a cui si elevano le navi minore e maggiore del S. Andrea non ha riscontri nelle nostre chiese romaniche ove, o le volte minori si impostano allo stesso livello della maggiore, come nel S. Bernardo di Vercelli, o di poco si discostano le une dall'altra, o, se molto più basse come nel S. Ambrogio di Milano, hanno superiormente gallerie o matronei, che all'altezza delle mediane l'avvicinano; reagendo queste efficacemente sulla spinta delle volte mediane. Ora di leggieri si comprende come colle indicate disposizioni romaniche si mirasse colle navi minori fiancheggiate da muri robusti muniti di moderati speroni a controbilanciare le spinte delle volte della nave maggiore, ottenendo un sistema statico sufficientemente equilibrato.

Tuttavia siffatto equilibrio statico per lo sviluppo adottato nelle dimensioni verticali del nostro S. Andrea non si sarebbe potuto raggiungere, perchè, pur essendosi sostenuto mirabilmente coi piloni a fascio tutto il sistema delle volte a crociera e munito di solidi muri perimetrali e di robusti contrafforti le navi minori e cogli archi acuti riavvicinato le spinte alle basi dei piedritti; sarebbero tuttavia rimaste incontrastate le spinte orizzontali delle volte della nave di mezzo, o meno efficacemente contrastate dai muri perimetrali di essa. Ed in vero questi muri privi di conveniente appoggio, per lo spessore relativamente esiguo degli archi longitudinali che fra le navi maggiore e minore li sorreggono, non avrebbero potuto validamente contrapporsi a quelle spinte vigorose. Nel S. Andrea si ricorse pertanto al partito ingegnosissimo di contrafforzare le spinte della volta mediana con archi molto arditi, i quali, impostati sugli speroni sovra indicati, si lanciano a raggiungere il muro perimetrale della nave maggiore là dove si riscontra il massimo sforzo risul-

tante del concorso di tutte le forze del sistema delle volte a crociera. Questi archi, un particolare specialissimo di somma importanza, caratteristico del sistema costruttivo archi-acuto, detti dai francesi *arcs bontants* e dai tedeschi *strebebogen*, non hanno una denominazione speciale nell'Italia: ci dirò quindi con altri scrittori moderni archi poggianti o rampanti od arrampicanti. Per verità non usati da noi che eccezionalmente, e talvolta in modo poco razionale, si supplì ad essi con isperonature



DISEGNO DEL CHIOSTRINO DEL SECOLO XVI

sovrapposte agli archi trasversali delle navi minori, degenerate più tardi, dal rinascimento in poi, in quelle madornali volute, caratteristica poco bella delle chiese dallo scorcio del secolo XVI a tutto il XVII.

Nel S. Andrea però codesti archi non sono che apparenti, perchè loro si incorpora il muro sottostante, evidentemente originario; dal qual fatto appare come gli artefici, forse nostrani, impiegati nella fabbrica dell'abbazia per timidità o per abitudini tradizionali fossero restii all'accogliere senza discussione le novità costruttive di oltralpe.

Da quanto si è detto fin qui dell'ordinamento icnografico e sciografico della chiesa di S. Andrea, appare evidente il tramutarsi in essa di tutto il sistema romanico in un altro staticamente più perfetto, detto ogivale o gotico ed ora in Italia, pare con maggiore proprietà di termini, archi-acuto. L'origine sua vuolsi oramai francese e più precisa-

mente dell'Ile-de-France ove accoppiatosi l'arco-acuto della Borgogna e la croisée d'ogive, o volta a crociera con costoloni, con un procedimento rigidamente logico si sviluppò tutto il mirabile sistema. Passò dalla Francia nell'Inghilterra e nella Germania ove, nell'ultimo suo svolgersi più scientifico che artistico, per l'indole speculativa delle stirpi teutoniche seppe elevarsi a sublimi altezze, pure conservando fra particolari svariatissimi rigorosa l'unità di concetto. Venne anche nell'Italia nostra, ed il S. Andrea ne è un primissimo saggio; ma per l'indole serena delle menti italiane accolto poco favorevolmente. Trattato da noi con grande libertà artistica ed in monumenti pure ammirabili, frequenti volte con manifeste incongruenze, potè pur tuttavia dotare l'Italia nostra di quei gioielli che sono il S. Francesco d'Assisi, il S. Francesco ed il S. Petronio di Bologna, le facciate delle cattedrali di Siena, di Orvieto, S. Maria del Fiore di Firenze, il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia.

Si può pertanto asserire fondatamente che il cardinale Guala Bicchieri ritornò in Italia con uno schema di tutto il sistema costruttivo del S. Andrea ben determinato in ogni sua parte e che ben poco importanti furono le varianti che nell'esecuzione s'introdussero (1).

Addentrandoci meglio nell'esame del monumento, estendendolo anche ai particolari, alle parti accessorie ed alla decorazione, pur non volendo abusare della pazienza dell'egregio lettore, osservo tosto riscontrarsi nelle cattedrali di Laon (1160-1180) di Parigi (1163-1240) di Bourges (1200-1324) e nelle parti del secolo XIII di quella di Lione piloni a fascio, con maschio rotondo centrale attorniato di colonnine di pietra di vario diametro corrispondenti agli archi e costoloni sovrapposti ai capitelli, al tutto simili, per non dire eguali a quelli del S. Andrea. Ma è pur debito mio asserire che trilobi quadrilobi e colonnette sottili slanciate coll'anello al fusto e capitelli e basi degli inizi del secolo XIII, circa dell'epoca nella quale s'incoronava re Enrico III d'Inghilterra col l'intervento del cardinale Guala Bicchieri, sono nella cattedrale di Gloucester in strettissima parentela con quelli del S. Andrea nostro.

Riscontriamo il tutto anche in quella di Winchester nelle nove campane di volte a crociera con nervature sostenute da piloni e fascie nell'estremità orientale, lavoro compiutosi tra il 1189 ed il 1205. Qui pure le svelte colonnette attorno ad un maschio tondo, non aggettate però

(1) Delle variazioni introdotte nell'esecuzione del S. Andrea discorrerò particolarmente nella nota III.

come le nostre, anzi in quello alquanto compenstrate; qui pure il caratteristico anello e certe bifore che arieggiano nei loro sguanci quelli delle tre finestre dell'estremità della cappella maggiore del S. Andrea. Con l'Enlart osservo anche assai somiglianti all'abside della cattedrale di Laon le disposizioni del muro estremo della cappella maggiore nostra; sforato da tre svelte finestre inferiormente e superiormente dalla grande tonda, o rota, e reso leggero da due gallerie esterne, non che le gugliette di finimento colle cuspidi piramidali. Così pure una grande analogia appare fra le cornici ad archetti trilobati correnti esternamente sulle cappelle poligonali del S. Andrea e quelle delle chiese di Notre Dame de Boulogne e di Notre Dame di Saint-Omer: si manifesta prettamente archi-acuto il gocciolatoio corrente sulle finestre lungo le navi minori e sulle strombature delle porte d'ingresso nella facciata.

Parte principalissima e che tosto attrae lo sguardo di chi si fa osservare la chiesa di S. Andrea, si è la cupola elevantesi sopra l'incrociarsi della nave maggiore colla trasversa. Si estolle ottagonale sopra, come già si è detto, quattro robusti arconi acuti ben contesti con cunei in pietra da taglio impostati sui capitelli dei quattro solidissimi piloni, pur di pietra viva (1). La cupola sorregge poi, impiantata sull'estradosso della propria volta a costoloni, una torre campanaria a due piani sormontata da una cuspidi piramidale di mattoni rastremantesi nel loro lato interno e foggiate nella estremità esterna ad unghia di cavallo. La cuspidi, attorniata sul mezzo degli otto lati da gugliette con rispettive cuspidine con carattere prettamente oltremontano, sostiene un cono terminale in pietra a cui sovrasta una croce di ferro. È la torre-cupola una costruzione voluta dal tipo dei monasteri benedettini e specialmente dei cistercensi; e potrà, dice l'Enlart, somigliare a quelle della Normandia e particolarmente a quella di Alette presso Montreuil-sur-mer degli ultimi anni del secolo XII; ma a mio avviso conserva però indubbia la parentela colle cupole delle cattedrali di Parma, di Piacenza, di S. Michele di Pavia, non che colle altre da noi accennate più addietro. S'accostava anche a quella che ancora agli inizi del secolo XIX si erigeva

(1) I pennacchi, per i quali si passa dal quadrato determinato dall'incrociarsi della nave mediana, col transetto all'ottagono del tamburo della cupola, sono un vaghissimo particolare del S. Andrea, notato dal Melani, lodato dal Ventura che ne scrive: « raramente i pennacchi si « adornano e solo più tardi, vedesi, come a S. Andrea di Vercelli, dai capitelli d'imposta, in « ogni angolo, innalzarsi una colonnina su cui sta uno dei simboli evangelici, e questo spiccare « elegantemente sopra la conca del pennacchio ».

sul nostro S. Bernardo da qualcuno additata quale modello di quella di S. Andrea (1).

È pure un concetto romanico quello dei due campanili a fianco della facciata, come vediamo tuttora nel Duomo di Casale Monferrato, quantunque lo Schnaase vi ravvisi una ispirazione inglese. I due campaniletti nostri slanciati vanno man mano alleggerendosi, aumentandosi in ciascun piano il numero dei fori delle finestre e sorreggono cuspidi, simili in tutto a quella della torre-cupola, attorniata ciascuna da quattro gugliette quadrate, sormontate quella di destra dalla croce detta di S. Andrea e l'altra dal gallo della vigilanza.

Sono poi indubbiamente di origine romanica le loggette correnti dentro e fuori la cupola, tutt'attorno alle navi maggiore e trasversa ed, a due ranghi, sulle facciate anteriore e posteriore, non che sulla testata della nave trasversa; ricordano le accennate di Parma, di Piacenza e le altre di Ferrara, di Borgo S. Donnino e la Certosa di Pavia.

Da ampiamente ragione all'Enlart di additare il suo paese nativo quale luogo di origine del mirabile stile del S. Andrea, oltre le somiglianze addietro indicate con edifici della Francia settentrionale, in modo speciale il sistema statico.

Volendo riassumere le somiglianze caratteristiche, a mio avviso si dovrebbero ascrivere allo stile francese del secolo XIII, perchè quasi eguali ai modelli della Francia, la composizione dei piloni a fascio, delle finestre e specialmente delle grandi tonde o ruote, dei particolari delle loggette, dei profili delle sagome nei piedritti delle porte negli archivolti e nell'intradosso degli archi delle navi e delle cappelle maggiore e minori, nei costoloni delle varie volte, nelle basi, nei capitelli, nell'anello attorno ai piloni a fascio, nelle lunette delle porte ed il carattere dell'ornato dei capitelli per la maggior parte spiccatamente francesi, *à crochet*. A quest'arte nuova spettano pure l'introduzione degli schermi-intemperie (mi si permetta la parola) o gocciolatoi, affatto sconosciuti all'arte romanica dei paesi cisalpini, e la elegante cornice

(1) Ciò afferma appunto il can. Marco Aurelio Cusano che, nella seconda metà del secolo XVII nel suo *Tripartito historiale discorso*, quando ancora si estolle sulla cupoletta del S. Bernardo la torre campanaria, scriveva del S. Andrea che gettata la prima pietra nel 1219, si continuo il lavoro « a perfezione conforme il premesso modello, e struttura ivi della chiesa del S. Bernardo » soggiungendo del S. Bernardo « chiesa che già cadente circa l'anno 1200. Indi « con regolata maestria architettata ad effetto che servir dovesse di modello, ed accertato disegno per formare la medesima chiesa di S. Andrea e come benissimo si avverte di tal « struttura ».

trilobata corrente all'esterno delle cappelle minori e l'altra lungo il piovante della nave maggiore e della trasversa non che della cappella maggiore ed il gallo della vigilanza di cui già si è discorso.

Evidentemente provenienti dal nuovo stile archi-acuto presentansi pure le colonnette del portico del chiostro, le loro basi ed i capitelli; l'accesso dal chiostro alla sala capitolare e la sala stessa, bellissima fra quante si eressero nei secoli XIII e XIV; l'antico scaldatorio deturpato con decorazioni pseudo-gotiche nella prima metà del secolo scorso; ma qui pure l'arte romanica è ricordata dalle arcate a pien centro del chiostro, dagli archi della sala capitolare, dello scaldatorio e della sagrestia.

In quella vece ci staccano pienamente dall'ogivale francese e ci fanno apparire lo splendido nostro monumento quale un'opera eletta dell'arte nostra paesana, i particolari esterni delle cornici ad archetti in cotto rilevantisi sul fondo a stucco bianco, la sega di mattoni sovrapposta, l'impiego anche a scopo decorativo del mattone adoperato primamente quale elemento costruttivo, qua e colà alternato con intonaci a calce ed altrove riquadrante spazi intonacati, o corrente a risega tutt'attorno alle finestre, d'onde l'esterna intonazione generale caratteristica, direi tipica, gaia e severa ad un tempo. Così pure sono cosa nostrana le bifore, le trifore, le cuspidi già descritte della torre-cupola e dei campanili fiancheggianti la facciata, usitatissime allora e posteriormente nella gran valle del Po.

La differenza, non dirò la discordanza fra le due maniere di uno stesso stile, le quali si mirabilmente si accoppiano nel S. Andrea da informarne quell'unico che noi diciamo di transizione, l'Enlart spiega quasi con un compromesso fra il direttore dei lavori oltremontano e le abitudini e gusti locali. Chi scrive però, meglio che in un compromesso cogli artefici locali, materiali esecutori del lavoro stesso (provenienti forse da quel paese limitrofo al nostro, steso dalla terra d'Ivrea alle prealpi bergamasche, d'onde innumerevoli artefici artisti, spesse volte insigni, detti maestri lombardi, si diffusero per l'Europa tutta) ravvisa nel fatto una necessità subita dall'ideatore e direttori dei lavori oltremontani per il materiale costruttivo nostro, il mattone.

Questo infatti male adatto ai delicati profili archi-acuti scarsamente usato nella Francia ove abbondano le arenarie, era grandemente impiegato in quella vece, con qualche trovante erratico nella grande valle del Po, prima che nell'industrie Lombardia i canali di navigazione permettessero l'importazione di tutto il ricco materiale costruttivo fornitoci dalle svariate rocce dei nostri monti.

La provenienza d'oltremonte dello schema concetto originario dell'abbazia nostra ci viene poi confermata dal conte Edoardo Arborio Mella che volle sperimentare se e quanto all'edificio potessero calzare gli schemi geometrici e più precisamente i diagrammi sulla base dei vari triangoli che si suppone adoperassero gli architetti, o maestri dell'epoca archi-acuta, per determinare le principali proporzioni ortografiche del progettato edificio. Sono diagrammi assai discussi, posteriori probabilmente



VEDUTA DEL CORO

al primo sorgere dello stile archi-acuto ed apparsi al suo fiorire, conseguentemente da applicarsi con qualche tolleranza, certamente però non del secolo XIX nel quale s'inziarono seri studi su quello stile.

È indiscutibile che non sono moderni, se ne abbiamo del 1391 d'uno Stornaloco e del 1521 d'un Cesario Cesariano sul Duomo di Milano ed altro del 1592 d'un Trajano Ambrosino sul S. Petronio di Bologna.

Le innegabili inesattezze, talvolta rilevanti, che ci rivela l'anzidetta applicazione del diagramma geometrico ad edifici costrutti, lasciano supporre che non lo si applicasse rigorosamente, come sono a provarcelo gli studi dell'architetto Luca Beltrami sul Duomo di Milano e sulla Certosa di Pavia. Non dobbiamo quindi meravigliarci che anche inesat-

tezze si riscontrino nell'applicazione degli schemi al S. Andrea; forse anco per varianti introdottesì nell'edificio durante il periodo costruttivo: tuttavia, credo non sia temerità l'asserire, che non corrono sostanziali differenze fra i rapporti reali delle varie dimensioni nell'elevazione e nell'impianto della chiesa e quelli indicati dai diagrammi geometrici.

Nella tema di tediare il cortese lettore ed eziandio perchè i disegni illustrativi e le riproduzioni fotografiche, assai meglio di ogni più minuta ed esatta descrizione, ci mettono sott'occhio tutte le proporzioni del sistema costruttivo dell'edifizio il carattere suo e d'ogni sua anche più piccola parte, non reputo opportuno dilungarmi a discorrere partitamente d'ogni singolo particolare dell'abbazia di S. Andrea nelle parti sue condotte giusta il concetto originario. Si staccano tanto evidentemente da quanto col progredire dei tempi si sovrappose al lavoro originario da non potersi incorrere in errore alcuno volendoli determinare.

Taluno però, meno versato nella storia dell'arte architettonica, potrebbe per avventura assegnare all'epoca originaria anche il campanile maggiore che sorge isolato presso il capo-croce meridionale, obliquamente orientato rispetto all'asse longitudinale della chiesa. Sicuri documenti tuttavia ne accertano la costruzione sugli inizi del 1400 ⁽¹⁾ per opera d'un abate sanvittorino, il Dal Verme.

(1) Che il grosso campanile isolato sia stato costruito nei primi anni del 1400 attestano la *Series*, il Corbellini, il Frova che lo dice del 1407 e, lo attesterebbe pure indubbiamente la scritta *Petrus del Verme, abbas, 1402*, del globo, o palla, sovrapposto al cono cestile sormontata dalla gran croce; come riferisce il Gualino nel *Brevi cenni storici* (vedi Fonti per le ricerche) accostandosi all'opinione del Pennotto che al campanile assegna la data del 1400 circa. Ma il Gualino non indica la fonte della notizia; perchè non certamente l'ha ricavata da una diretta ispezione del globo stesso, ove nella parte superiore avrebbe letto:

D. MATHEVS. DE. BVGELLA
ABBAS. 1501

e nella inferiore:

D. PHILIPVS. QINTO.
RECTOR. GENERALIS.

Che questa iscrizione sia realmente lassù lo attesta un calco ivi ricavato nel 1883 dal signor geom. Antonio Delpiano Perucchetti, donato da lui cortesemente allo scrittore di questa nota; il quale è ben lieto di qui pubblicamente esprimergli, e per il dono e per altri dati e notizie sul S. Andrea, la sua sincera riconoscenza.

Si può ben supporre che al globo del Dal-Verme altro siasi sostituito nel 1501; non è tuttavia verosimile che sia ciò avvenuto per la vetustà dell'uno. Suppongo in quella vece che l'abate Matteo Zumaglia per avventura, compiuto attorno al campanile qualche importante restauro, abbia a perpetuarne la memoria o sostituita la propria scritta sulla stessa palla, cancellandone l'anteriore, oppure tolta l'antica palla quantunque in buono stato, con altra nuova l'abbia surrogata.

La grande analogia dell'imponente campanile cogli altri della facciata e coll'esterno della chiesa parmi altro non ispregevole argomento doversi all'impiego del mattone, per opera di artefici nostrani, il perdurare dell'arte romanica sovrapposta alla archi-acuta informatrice di tutto il sistema costruttivo del S. Andrea. Sugli inizi del secolo XIV, scomparsi oramai quanti artisti ed artefici avevano originariamente lavorato attorno al monumento, passato dai chiostrici ai laici lo studio e l'esercizio dell'arte architettonica, al campanile Dal-Verme hanno indubbiamente, colle pratiche romaniche o lombarde del tempo, lavorato uomini nuovi. A costoro ben si può concedere per l'opera nuova qualche ispirazione e fors'anco, vedendovi appaiato il prospetto d'un lato delle torri della facciata in ogni lato della nuova torre, l'idea di accordarsi al monumento ch'avevano sott'occhio, ma non mai la contraffazione, venuta di moda unicamente ai giorni nostri. In stretta parentela quindi coi campanili della facciata, sta però in fatto che il maggior campanile nostro, sorto circa cento ottant'anni dopo, ha rapporti pure colla torrecupola di Chiaravalle milanese e coll'agile torre campanaria del S. Gotardo di Milano, opera del Pecorari di Cremona circa del 1330.

Scriva il can. dott. Pastè che il CORBELLINI e la *Series* ci dicono indirettamente che prima (dell'attuale grosso campanile) *esisteva un'altra torre o campanile*, e dicono il vero. Non presuppongono però una torre eretta appositamente dalle fondamenta, ma bensì come sta in fatto una torre o lanterna sovrapposta all'estradosso della cupola, come quella dell'abbazia di Chiaravalle milanese, entrambe non più convenienti per le loro condizioni statiche quando all'unica antica campana si vollero sostituire altre molte e di mole maggiore.



CAPO IV.

I lavori dei canonici lateranensi — Lo stile della Rinascenza — L'abate Gaspare Pettenati — Gli stalli del coro e le loro tarsie — Rimaneggiamenti nel chlostro grande — Nel dormitorio — La sopraelevazione delle fabbriche originarie — Il rimaneggiamento del refettorio sanvittorino — Il chiostro piccolo — Il portico avanti la chiesa — Avanzi di altri edifizii dell'epoca dell'ab. Pettenati, o a lui posteriori — Rimaneggiamento alla chiesa di S. Luca.

Colla fabbrica del campanile maggiore si può dire chiuso il periodo medioevale dell'abbazia di S. Andrea, poichè trascorre ben più di un secolo, entrando nel periodo della Rinascenza, prima che nuovi lavori notevoli vi si intraprendano. Scomparsi i sanvittorini sottentra la congregazione dei canonici lateranensi, immessa definitivamente nel possesso dell'abbazia nel 1467, quando già i tempi avevano subito radicali cambiamenti. Nuovi costumi, nuovi bisogni necessitavano sostanziali modificazioni nel vetusto edificio. Le regole della nuova congregazione importavano la sostituzione di celle, l'una dall'altra ben separate, alle anguste originarie costituenti il dormitorio comune; il vivere meno austero poi le esigeva ampie e sfogate. Sparve pertanto l'antico dormitorio e finestre rettangolari più ampie sostituirono le strette finestrelle arcuate (due murate sussistono tuttora) le quali luce assai scarsa immettevano in tante camerette simmetricamente allineate sui fianchi di un andito centrale. Sparve pure il grandioso refettorio tramutato parzialmente, forse a più decorosa abitazione dell'abate, e molti altri lavori s'intrapresero dei quali tutti converrà più ampiamente e partitamente discorrere.

Tutti codesti lavori però, quantunque alterassero sostanzialmente la compagine dell'antico cenobio, non apparvero tuttavia radicali quanto le novelle forme artistiche, onde si vollero rivestiti. Si era allora in piena riforma; l'umanesimo letterario importava seco pure l'artistico e, come già vedemmo da noi sovrapporsi al concetto archiacuto sanvittorino l'elemento romanico nostrano, così ora l'Italia vedeva alle rigide linee medioevali disposarsi con bel garbo schiettamente le linee serene, gaie, talvolta dissipate, e le decorazioni classiche; rimanendone indisturbate le linee fondamentali e, con esse, il concetto informatore dell'opera.

È codesto il primo periodo dal 1470 al 1530 di quella che si volle denominare Rinascita, gloria indubbiamente italiana; un composto di elementi originariamente discordanti, associati però assai simpaticamente, come altrove alle forme tradizionali così nel S. Andrea nostro all'archiacuto romanico del secolo XIII.

Presso che tutto quanto nella abbazia nostra vi ha dello stile della Rinascenza vorrei attribuire al canonico Gaspare Pettenati, eletto abate per un primo triennio nel 1511 e per uno successivo nel 1519. Non se ne stette questi certamente ozioso; giacché lo vediamo nel primo triennio commettere a mastro Pietro de Sacca cremonese gli stalli in legno del coro e riattare gli organi: nel secondo poi ampliare e ricostruire il chiostro del monastero.

Del coro in legno, guasto nell'epoca della generale soppressione degli ordini religiosi, più non ci rimangono, a mio avviso, che le mensole del cornicione, le tramezze che scompartono gli stalli, le basi e i capitelli, invero poco belli, dei pilastrini e le tarsie del leggio e dei dossali. In queste, fra belle prospettive di paese ed architettoniche, appaiono vedute di Vercelli del primo quarto del secolo XVI, e fra le altre, degna di nota speciale, la veduta della facciata principale del S. Andrea coperta nella parte inferiore da quel muro merlato, di cui ho sospettato andasse originariamente recinta l'abbazia (1).

Fedele al proposito di riferire sul S. Andrea le opinioni ed i giudizi dei competenti, qui trascrivo quelli del march. Raffaele Pareto sui preziosi avanzi di cui sto discorrendo. « Noi lo visitammo (il coro) » dice il Pareto « gentilmente accompagnati dal conte Edoardo Mella, e « dobbiamo dire che, se eleganti ed improntate del grazioso stile del « cinquecento riescono le tarsie di ornati, quelle di figure e di paesaggi, « che sono le più numerose, ci parvero grossolane oltremodo, e fan « poco onore all'artista cremonese che le lavorò » (2).

Qualunque possa essere il pregio artistico del coro del de Sacca, è

(1) Vi si raffigura la realtà, o è una fantasia dell'artista, che alla chiesa ha accoppiato il prossimo muro della città, a scansare forse la fatica, certamente grave, del rappresentare le tre porte colla strombatura a colonnette e relativi archivolti?

(2) Le tarsie dell'inginocchiatoio vorrei attribuire, piuttosto che al de Sacca, al valente ebanista intarsiatore vercellese Ignazio Ravelli (n. 1756 m. 1836), a cui nel 1829 venne affidata la ricomposizione ed il riattamento del coro cinquecentesco coi frammenti donati dal Capitolo Eusebiano; come è detto a carte 246.

Ci narra il De-Gregory essersi il Ravelli dedicato all'arte della tarsia per le lodi che udì tributate da Vittorio Amedeo III ai lavori appunto del de Sacca.

certamente da deplorarsi l'attuale collocazione sua in fondo alla cappella maggiore, forse, al dire del conte C. Emanuele Mella, dovuta originariamente allo stesso abate Pettenati. Sarebbe stato questo il primo attentato alla solidità dell'edificio (1).

Nel secondo triennio, e più precisamente nel 1520, l'abate Pettenati, scrive il summentovato conte Emanuele Mella, *fece ampliare e ricostrurre il chiostro del monastero*. Ignoro se queste parole sieno state trascritte da qualche documento certo, il che non crederei, o non piuttosto sieno un modo meno felice d'interpretare quell'altre riferite a carte 252 dal rev. prof. Pastè, riportandole dalla *Series*, ove è detto che l'abate Pettenati *claustrum majus Monasterii aptavit et ad formam pristinam reduxit*. Le parole del Mella dicono certamente assai più di quanto il Pettenati abbia realmente fatto, occasionando, suppongo, anche per l'autorità attribuita a chi, convinto della propria opinione, primo in ordine di tempo scriveva sul S. Andrea, un equivoco; radicando un'opinione che oso dire assolutamente erronea. Chiede poi il Mella: *il chiostro attuale è quello rifatto nel 1520?* E tosto risponde: *io suppongo di no, perchè, se altro non fosse, non è sulle antiche fondamenta*. Ora a mio avviso e, credo, di chiunque abbia conoscenza degli stili architettonici e della storia dell'arte, non può non apparire evidente, che lo spazio occupato dal chiostro è l'originario, collocato come è nel S. Andrea in pressochè tutti i monasteri di qualsivoglia ordine, o congregazione religiosa, tranne forse in quelli dei certosini, a cominciare dal più antico tipo a noi pervenuto, quello retro accennato di S. Gallo. È il chiostro d'altronde da ogni lato attorniato dalle principali fabbriche dell'abbazia; le quali nelle disposizioni loro risultano coordinate all'esistenza di un chiostro frammezzo a loro: come indubbiamente lo attestano i piccoli occhi, o finestre circolari, aperti in alto nella nave sinistra della chiesa, là ove finestre lunghe quanto quelle della nave minore di destra sarebbero state otturate dal tetto dell'ambulacro del chiostro. Stanno pure a provare vero l'asserto gli altri occhi, ora otturati, dell'antico refettorio, quello sfondo nel muro di tramontana del chiostro, che supposi fosse già il *lavabo*; le porte di accesso allo scaldatorio, alla scala, alla sala capitolare ed alla

(1) A carte 246, discorrendosi dei lavori intrapresi dall'abate Pettenati, si suppose che siano pure da attribuire a lui i due confessionali monumentali tuttora esistenti nelle testate del transetto. Non potrei accogliere l'ipotesi, troppo staccandoli dall'aurea semplicità della Rinascenza lo stile farraginoso secentesco. Inclinerai piuttosto a dirli ordinati dall'abate Canale (1612-1624), o forse anco di data più recente.

chiesa, là ove è oggi il sacello della B. V., ed all'antico refettorio: accesso di cui, scrisse il conte C. Emanuele Mella, *si scopersero indubbe traccie, ma non fu permesso rintracciarne le forme*. Sta in fatto che, supposto il chiostro originario altrove, a tutte le indicate parti dell'abbazia non si sarebbe potuto accedere che da una corte esposta alle intemperie; od assai incomodamente per passaggi interni dall'una all'altra e forse anco non in tutte. Le colonnette sorreggenti le arcate del portico appaiono poi evidentemente sincrone alla costruzione originaria: convenendo in ciò pure il marchese Pareto che scrive: « A parer nostro le eleganti « colonnette le quali, accoppiate quattro a quattro, sostengono gli archetti del chiostro, non possono essere che dell'epoca del Brighinth « (il supposto primo architetto, o maestro dell'opera) giacchè nessuno « avrebbe o voluto, o potuto farle tali nel cinquecento ». Nè può presumersi, dato che una ricostruzione presuppone una rovina, che propriamente in piena Rinascenza, allorchè lo stile originario del S. Andrea apparire doveva cosa barbara, si avesse il buon criterio di rimettere in piedi le antiche colonnette le basi ed i capitelli, riproducendo con sì perfetta e mirabile imitazione e basi e capitelli per avventura guasti o distrutti, da rendere agli acuti critici d'oggi impossibile lo sceverare quale il lavoro del secolo XIII, quale quello del XVI. Ed allora a che, con tanto insigne buon senso, la cornice attorno agli archi ed il cornicione corrente tutt'attorno al chiostro, in cotto entrambi e, anche al dire del Pareto, del purissimo stile del cinquecento? « Onde, soggiunge « questo scrittore, crediamo probabile che l'attual chiostro sia stato « costruito dall'abate Pettenati, servendosi delle antiche colonnette, « e facendo le cornici in istucco nello stile del suo secolo ». Ma come supporre una completa rovina del chiostro grande tale da motivarne la *ricostruzione* indicata dal Mella, non rilevandosene notizia alcuna nelle memorie dell'abbazia e non riscontrandosene traccia negli edifizii che tutt'attorno stanno a difesa del chiostro stesso? Tuttavia, di fronte alle parole esplicite della *Series* « *ad formam pristinam reduxit* », sarebbe una temerità l'escludere assolutamente una parziale rovina qualsiasi che abbia bensì motivato il ripristino del chiostro; ma non certamente tale da indurre l'abate Pettenati a rifarne perfino i fondamenti. L'*aptavit* poi ha la naturale sua spiegazione, non nella ipotesi inverosimile di un trasporto o trasloco di tutto il chiostro, ma in quella vece nei lavori evidentemente cinquecentisti che oggi ancora si ravvisano aggiunti all'originario. L'abate Pettenati quindi, risarciti i danni, si sarebbe limitato nell'opera

ad adattare il chiostro grande alle esigenze della modernità dei tempi suoi, confermando, di fronte alla ipotesi radicale del Mella, parzialmente accolta dal Pareto, la som-
messa opinione dell'autore di questo scritto.

Ora sono indiscutibilmente del cinquecento la volta, onde va tuttora coperto, e le cornici in cotto, logica conseguenza dell'introduzione di quella. Indicano poi in modo sicuro essere la volta posteriore all'epoca originaria del secolo XIII, oltre il suo carattere stilistico, gli stridenti contrasti a cui, volendola disporre su tutto il quadriportico in modo uniforme, si dovette correre incontro, mal conciliando il nuovo coll'antico: d'onde provvedimenti biasimevoli e sconci gravi evidentissimi. Intanto quella volta dagli archetti del portico portata ad una discreta altezza, venendo ad ingombrare tutte le aperture di accesso dal chiostro alle varie parti degli edifici che l'attorniano, è stata la causa che

tutte si murassero con murature a sostegno dei peducci. Andarono perciò allora perduti l'ingresso al refettorio, il lavabo, l'adito allo scaldatorio, il passaggio alle aree ed edifizî a levante del corpo principale del cenobio, alla scala del dormitorio, alla sala capitolare, alla chiesa, là ov'è oggi la cappelletta della Madonna.

Per quella volta, dirò meglio, per quelle pedantesche tiranniche simmetrie cinquecentiste, andò barbaramente soppresso lo sperone d'angolo del capocroce settentrionale verso il chiostro, troncato con temerario



CONFESSORIALE

incosciente ardimento, privandolo della sua solida base dalla volta in giù. Dobbiamo pertanto al materiale ottimo ed alla accurata maniera di costrurre originaria se quel robusto sperone coll'enorme suo peso non trascinò a completa ruina tutto quel lato della chiesa. Quello sperone, per la sincerità artistica del secolo XIII, doveva necessariamente scendere sino a terra e così pure dovevansi vedere scendere sino a terra tutti gli speroni del lato di tramontana della chiesa prima che l'ab. Pettenati, a sostenere anche da quel lato la sua volta, non allineasse a filo degli speroni un muro che ridusse a tante anguste malsane intercapedini gli spazi già liberi fra sperone e sperone lungo il muro perimetrale della chiesa.

All'ab. Pettenati va pure attribuito l'accesso aperto fra il chiostro ed il capocroce della nave trasversa, accesso che le decorazioni dipinte dicono indubbiamente cinquecentista, e sostituito all'originario fra il chiostro e la chiesa, ora ridotto a sacello dedicato alla B. V. Maria, come già si disse.

Tutti gli accessi testè indicati, scoperti alcuni nel parziale restauro del chiostro, nel quinto lustro del secolo testè scorso, per la nessuna corrispondenza loro colla volta a lunette e per la qualità del materiale, attestano in modo indiscutibile la loro preesistenza. Lo sviluppo dato dall'ab. Pettenati alla volta ha poi, quale logica conseguenza, portato a sopraelevare il tetto che la ricopre; d'onde sulle arcate del chiostro, elegantemente accerchiate da concentriche cornicette in cotto, il sopralzo del muro originario decorato con un classico cornicione con architrave fregio e cornice. Per il sopralzo è poi avvenuto che la falda del tetto lungo il lato settentrionale della chiesa si spingesse sino a penetrare negli sguanci degli occhi circolari della nave minore.

Indubbiamente tutti gli sconci sovra indicati scomparirebbero quando, soppressa la volta, il portico venisse ricoperto con una falda di tetto ad un solo piovente, come ci è dato ancora di vedere alla Staffarda presso Saluzzo ed in altri cenobi. Sono quindi nell'avviso che originariamente il nostro chiostro fosse in quella maniera coperto, col sistema dei chiostri romanici sino a tutto il secolo XII; come in quello di S. Michele di Cuxa nei Pirenei, prima dell'introduzione delle volte apparse appunto durante il secolo XIII.

Ammessa quale originaria copertura del chiostro un'unica falda di tetto, più agevolmente si spiegherebbe la parziale rovina onde fu il Pettenati indotto a restaurare il chiostro e forse anco come, ad evitarla

nell'avvenire, vi abbia provveduto aggiungendo al semplice tetto una volta: se pur questa non venne determinata dal criterio di qualche cosa di meno austero e di meglio conforme alle più miti costumanze del secolo XVI.

Da quanto si è qui detto del chiostro maggiore risulterebbe pertanto, che l'*aptavit* con disposizioni, motivi architettonici e decorativi cinquecentisti, d'onde gravi inconvenienti e pregiudizi alla fabbrica tutt'attorno, recisamente contrasterebbe all'*ad formam pristinam reduxit*, quando a queste parole altro significato si voglia dare che non sia quello dell'aver colle necessarie riparazioni ritornato il chiostro, non al pristino stato, ma bensì al pristino scopo, a cui era venuto meno per la subita rovina.

Il grande ed elegante finestrone in cotto che ci si presenta sopra il chiostro nel lato orientale dell'abbazia lo direi pure dell'ab. Pettenati; gli si dovrebbe quindi attribuire anche il rimaneggiamento dell'antico dormitorio sanvittorino; potendosi sospettare opera sua, nella parte centrale di quel corpo di fabbrica, forse il corridoio, certamente la volta che lo ricopre, simile a quella del chiostro, avendo quindi tutti i caratteri dell'epoca. Anche a maggior ragione si dovrebbe dire suo l'altro più breve tratto di corridoio normale al primo che appunto riesce verso ponente all'accennato grandioso finestrone, il quale della Rinascenza ha tutto lo stile leggiadro e gentile.

Forse sono opera sua anche le celle di circa metri quadrati dodici di area ciascuna, oggi ancora in parte visibili ai fianchi del corridoio centrale e ricoperte di volte a crociera. Si potrebbero assegnare al secolo XVI e fors'anco ai due successivi; tuttavia opino che sieno del XVI.

Così pure si potrebbe dire opera dell'ab. Pettenati tutto il secondo piano aggiunto su quello di cui abbiamo fin qui discorso. Vi sono riprodotte pressochè le disposizioni ed i riparti del piano di sotto; quindi suo pure tutto quel corpo di fabbrica che si prolungava ben nove metri nella direzione di tramontana oltre il muro originario esterno dello scaldatorio. Quel corpo di fabbrica già in parte diruto venne poi interamente atterrato nella seconda metà del secolo XIX.

Le stesse opinioni aveva il conte C. Emanuele Mella, che riferendo sulle sue ispezioni del S. Andrea durante i restauri scrive: « A questo « piano solo limitavasi il fabbricato: mel dice e l'altezza e la cornice « della torretta che rinchiude la scala, la diversità del muro rialzato, « abbenchè siasi malamente intonato anche parte del muro inferiore,

« e lo scorgere tutta assicurata da molte chiavi di ferro questa
 « sopraggiunta, quasi temendo gli effetti di un alzamento su vecchi muri
 « non destinati a sostenerlo; e notisi che in tutto il fabbricato antico
 « non ve ne esiste una nemmeno nella chiesa, ove le spinte sono
 « maestrevolmente controbilanciate da speroni ed archi volanti ».

Le molte e gravi difficoltà che si affacciano a chi con accurate indagini desidera, dopo le manomissioni sovra riferite, farsi oggi un concetto chiaro di quali siano le parti originarie e quali le aggiunte dall'abate Pettenati o successivamente in quell'antico dormitorio sanvittorino, m'obbligano a riferire in apposita nota quale fosse lo stato di quel sito verso il 1825 (1).

Con tutti questi lavori scomparvero murate le antiche finestre sanvittorine sostituite da rettangolari alla loro volta rimestate in epoche posteriori. Qui pure con danno evidente alla chiesa, volendosi costruire un'altra scala a fine di dare l'adito dalle celle, o dormitorio del primo a quelle del secondo piano, allo scopo di darle la luce sufficiente, si praticarono due finestre rettangolari propriamente nel maschio dello sperone a tramontana del capo-croce contiguo all'altro troncato già costruendosi la volta del quadriportico.

Per analogia dobbiamo assegnare al secondo triennio del governo dell'abate Pettenati la riduzione del lato settentrionale del cenobio, ov'era, come dicemmo, il refettorio sanvittorino, a spaziose camere con anteposto corridoio, forse affine di provvedere all'abate un alloggio più conveniente. Per quest'altro lavoro vennero otturati i begli occhi tondi che illuminavano il vasto refettorio. Non sarebbe tuttavia improbabile l'ipotesi che il lavoro si debba piuttosto all'abate Della Torre ed anche all'abate Canale. In quella stessa contingenza avvenne molto probabilmente anche da questo lato l'innalzamento di un secondo piano.

Dalle indicate sopraelevazioni risultarono assai menomate la luce e l'aria nel chiostro grande, che assunse in quel tempo quell'aspetto severo e triste ad un tempo, insignificante ed insulso, carattere speciale di troppi edifici dalla seconda metà del secolo XVI a tutta la prima metà del secolo XIX.

Indubbiamente al secondo triennio (1519-21) del governo dell'abate Pettenati va assegnato quel gioiello ch'era il piccolo chiostro di cui si tenne già parola nel capo II., situato a circa metri venti a levante dei

(1) Vedasi la nota II.^a di questo studio.

principali edifici del cenobio. Ne do un disegno tratto da altro disegnato, previi rilievi dal vero, dal conte Edoardo Arborio Mella e da chi scrive queste memorie; ne porge una idea sufficiente a farne deplorare vivamente la perdita.

Forse a questo chiostrino meglio convengono, che non al chiostrino grande, le parole retro riportate dal conte C. E. Mella scritte a fianco del nome dell'abate Pettenati; essendo il chiostrino cinquecentesco opera tutta di un solo getto. Qui sorge spontanea la domanda: esisteva nella nostra abbazia un chiostrino originario, o meglio, sostituito da quello che all'abate Pettenati ho attribuito? Nessun documento noi abbiamo al riguardo: sta però che i muri posteriori ad alcune camere adiacenti al chiostrino apparivano anteriori a quelli del chiostrino stesso: lascio quindi impregiudicata la questione, rimpiangendo la scomparsa di quello dell'abate Pettenati avvenuta nel 1869.

Anche davanti la chiesa si scorgeva, prima del restauro iniziato nel 1822, un portico che ho indicato nel piano generale; non originario però, e distrutto in quell'occasione allo scopo di allargare lo spiazzo avanti la facciata della chiesa. Lo descrive brevemente il conte C. Emanuele Mella in un manoscritto inedito ove è detto che il porticato esterno aveva gli *archi circolari di mattoni sagomati a membratura dell'architrave ionico*, e che *ninno attacco aveva coi campanili contro le pietre dei quali poggiava*, aveva pure *pitture ad arabeschi assai buone che provano la già risorgente pittura ed infine, se ciò non bastasse, i ritratti di papi posteriori al 1200 ed alcuni che regnarono a metà del secolo XV*.

Trattavasi qui pure di un portico cinquecentista, che possiamo anche fondatamente supporre appartenesse ai grandi lavori condotti dall'abate Pettenati nel suo secondo triennio di governo (1).

Prima dei lavori praticati attorno al S. Andrea nella seconda metà del secolo XIX apparivano lungo il lato di tramontana degli edifici

(1) Leggendo quanto fin qui ho scritto in questo capo IV, il lettore si sarà formato il concetto, che di quasi tutto quanto oggi ancora ci è dato di vedere nell'abbazia di S. Andrea improntato alla leggiadria della Rinascenza debbasi dare il merito esclusivo all'abate Pettenati. Ciò sta in fatto; tuttavia qualche lavoro si può anche attribuire all'abate Graziano della Torre, quale come già ho detto la riduzione a camere dell'antico refettorio sanvittorino. Abbiamo però opere indubbe di lui dicendoci il conte C. Emanuele Mella, che durante il biennio 1544-1545 del suo governo *adornò la sagrestia (*) e la parrocchia di S. Luca (**)*. Soggiunge il conte Mella: « gli ornati alle sagrestie altro non crederei possano essere che il Coro a sedili « che la circonda, e che per raro caso fu conservato intatto. Il cassone allor bellissimo » prima del 1802 « distrutto, ma di cui si riebbero le imposte od ante; quattro di quelle furono poste « nelle nuove porte della facciata » della chiesa, « in uno vedesi ancora segnata quell'annata

principali dell'abbazia traccie di vaste arcate; forse di un portico di circa trentun metri di lunghezza. Per l'ampiezza loro quelle arcate si sarebbe potuto assegnare al termine del secolo XVI od ai primi anni del XVII. Questo portico era forse il lato di un secondo chiostro progettato ampio circa quanto il grande originario? Parrebbe di no, perchè troppo angusta l'area da occuparsi con quel chiostro fra il lato settentrionale dell'abbazia e l'estrema linea del ciglio della cortina frapposta ai bastioni di S. Eusebio e di S. Andrea; area che nella sua maggiore larghezza avrebbe misurato metri trenta circa, come ne è dato rilevare da un tipo del 1760 dell'architetto conte Benedetto Alfieri. Quel porticato, estendentesi già lungo tutta la fronte di tramontana dell'abbazia, dovevane congiungere l'angolo di maestro coll'altra porzione di fabbricato, che dissi aggiunta dall'ab. Pettenati in prosecuzione dell'antico scaldatorio al piano terreno e dei dormitori, o celle, negli altri due piani.

Di questo rovinoso avanzo pervenuto in condizioni deplorable sino alla seconda metà del secolo XIX e poi, come già si disse, distrutto, scrive in pagine inedite il conte C. Emanuele Mella: « Ma alli indubi-
« tabili contrassegni esistenti, questa porzione, comunque ella fosse,

« (1544). Forse ei fece costruire il piccolo ottagono, ove sta l'altare della sagrestia, che scor-
« gesi di nuova costruzione; e fors'anco aprire le due finestre grandi, che son pure opera
« sicuramente non antica ».

Essendo dalla data scolpita assodata l'epoca della costruzione del cassone, non si può muovere alcun dubbio sull'esattezza dell'asserzione del conte C. E. Mella, la quale ravviso fondata anche per l'apertura delle grandi finestre rettangolari e per gli stalli del coro che per tre lati accerchia l'aula. Indubbiamente il carattere stilistico degli stalli, più che alla Rinascenza quattrocentista protrattasi sino al 1530, si accosta a quello dell'incipiente cinquecento classico; perciò al lavoro conviene pienamente la data del 1544.

Le ampie finestre poi non furono che la logica conseguenza della costruzione del coro; poichè, nascoste dai dossali di questo le belle bifore sanvittorine, si dovette in maggior copia introdurre la luce, ampliando le finestre del lato opposto.

(*) Denominasi oggi sagrestia quella che propriamente era anticamente la sala capitolare; dalle parole però della *Series*, ove leggesi che l'abate Pettenati *Sacristiam ornavit* (vedasi parte I. pag. 267), devesi concludere che, probabilmente, già dopo i lavori dell'abate Pettenati, quantunque la sala capitolare servisse ancora alle adunanze dei lateranensi, e gli stalli corali che sonvi tuttora lo dimostrano, aveva però già perduta l'antica denominazione.

(**) Ai lavori dell'abate della Torre in S. Luca si accennò addietro: probabilmente l'antica chiesetta non constava che della parte posteriore più stretta, come indicherebbero anche gli speroni assai aggettati. Il della Torre vi avrebbe aggiunto la parte anteriore alquanto più larga ed entrambe poi coperte colla consueta volta cinquecentesca ad archetti.

Lo scrittore della Parte I. di questo libro ci dà la notizia di riparazioni all'umile chiesetta anche nella seconda metà del secolo XVIII, e furono assai probabilmente le ultime poichè, soppressovi il culto ed adibita a servizi profani, veniva poi rasa al suolo nella seconda metà del secolo scorso.

« non è contemporanea al tutto ed i contrassegni sarebbero la diversità
« del materiale, una screpolatura verticale che dal basso in alto va
« ognor più dilatandosi, dalla quale di leggieri si argomenta essere
« quella porzione di fabbricato affatto staccata da quella originaria, là
« dove appaiono gli speroni terminali di questa »; la qual cosa rassoda
anche maggiormente l'opinione che quel corpo di fabbrica non appartenga al secolo XIII.

Altri fabbricati di qualche importanza circondavano il corpo principale dell'abbazia, come può vedersi nel piano generale ove è raffigurato lo stato dell'abbazia circa alla metà del secolo XIX.





CAPO V.

La decadenza dell'abbazia — Gli assedi del 1617 e del 1638 — Danni e rovine — Il grandioso progetto dell'arch. Alfieri per la ricostruzione di tutta l'abbazia — Le rovine cagionate da quel progetto — Il restauro dal 1822 al 1825 — Le demolizioni del secolo XIX.

Lavori degni di nota pare che più non si siano eseguiti attorno al S. Andrea nei due secoli successivi a quello dell'ab. Pettenati, tranne quelli, indubbiamente meno importanti, dell'abate Ambrogio Canale nel 1612. Nel secolo XVIII, triste per assedi, pestilenze e per l'occupazione spagnola, susseguita sugli inizi del XVIII da un terzo assedio, non dovevano correre molto prospere le sorti della congregazione lateranense intenta, più che a nuove costruzioni, al riparo delle esistenti, assai danneggiate dall'assedio del 1617 e fors'anco dall'altro del 1638. Dal primo specialmente, nel quale i bastioni di S. Eusebio e di S. Andrea colla interposta cortina furono i punti prescelti per aprirvi la breccia: essendo, come scrive il C. C. Emanuele Mella, « lo sforzo principale « sempre diretto nel centro a S. Andrea, ove il danno fu immenso al « fabbricato, al punto che dagli imperterriti assediati si fecero rotolare « i grossi massi di marmo caduti dalla facciata, giù dalla vicina breccia « per cui i Valloni venivano all'assalto, e vi fu un istante in cui per- « vennero sino avanti la porta della chiesa, ma ne vennero furiosamente « respinti ». Assai probabilmente la canonica ed il muro merlato, di cui ho detto addietro, raffigurato nella tarsia del coro, salvarono la chiesa: ed invero nella facciata e nei campanili mal si saprebbe rintracciare i danni, che le parole sopra riportate dal conte E. Arborio Mella, tratte da una relazione di un testimonio ch'era in Vercelli durante l'assedio del 1617, farebbero supporre. I massi caduti dalla facciata io intenderei piuttosto piombati dal muro merlato; essendo improbabile che i tiri di artiglierie collocate tanto prossime alla città, diretti ad aprire la breccia nel bastione situato circa ove è oggi l'incontro degli assi dei viali Garibaldi e Umberto, a circa 150 metri dalla porta centrale del S. Andrea, sieno stati tanto poco precisi da colpire la parte

alta della facciata, sorpassando quel muro merlato ove s'apriva l'ingresso a cui saranno pervenuti i Valloni nel loro vigoroso attacco (1).

A codesto assedio sono pertanto portato ad assegnare la rovina del portico che dissi essere a tramontana del corpo principale dell'abbazia, quella della testata del prolungamento del lato di levante, della metà del chiostro dell'abate Pettenati; non che di un altro chiostro, che, se dobbiamo prestare fede ad un disegno icnografico della città di Vercelli sul finire del secolo XVII (2), esisteva a ponente dell'abbazia.

Ho detto la rovina: avrei detto meglio gli inizi della rovina; imperocchè noi sappiamo che nei lunghi anni di pace dal 1748 al 1796 successi alla guerra per la successione austriaca i canonici lateranensi, seguendo l'esempio degli altri ordini e congregazioni religiose della città, progettarono la rinnovazione radicale di tutta l'abbazia, dell'originaria volendo conservare unicamente la chiesa.

Si sa infatti che Carlo Emanuele III, al vescovo, al capitolo della Cattedrale, ai Canonici lateranensi, all'Ospedale maggiore, all'Amministrazione civica, concedeva il 26 aprile 1761 porzione delle aree occupate dai ruderi delle fortificazioni, allo scopo che si sistemasse una piazza regolare avanti al Duomo e che, ricostrutte ordinatamente le fabbriche attigue a quelle aree, venissero queste ridotte a pubblico passaggio dal Duomo alla porta di Torino, giusta il piano steso nel settembre dell'anno precedente dal conte Benedetto Alfieri primo architetto di S. Maestà.

Ed alla nuova grandiosa abbazia, su disegno dello stesso architetto (3) avevano tosto posto mano i lateranensi, accumulando, per ricavarne ma-

(1) Leggasi a carte 329 e seg. quanto scrive il rev. can. Pastè, convenendo pienamente con quanto è qui detto: Riconosce esagerate le espressioni degli scrittori del secolo XVII, i quali ci descrissero i danni inferti dall'assedio del 1617 alla cattedrale ed all'abbazia di S. Andrea.

(2) Il disegno intitolato « Tracciamento delle antiche fortificazioni di Vercelli come esistevano alla fine del secolo XVII » è stato ricavato dal conte Edoardo Arborio Mella da un disegno esistente nella Biblioteca Reale di Torino.

(3) Il conte Olgiati nelle *Memorie* (inedite) *sugli Stabilimenti e Corpi religiosi e regolari che officiavano le chiese di Vercelli*, scrive a proposito del S. Andrea: « Questa chiesa e canonica « fiorivano nel tempo di mia gioventù e concorsero li Canonici Lateranensi colla cominciata « loro nuova canonica (disegnata dal conte Benedetto Alfieri architetto della Corte Sabauda) « ad abbellire l'ingresso della città da quella parte, detta allora contrada di S. Andrea, mentre « rimpetto a loro l'Ospedale faceva altrettanto coll'asestamento del suo orto botanico, estendendo col regio placito il recinto del medesimo passaggio, coltivando con non poca pena il « viale suindicato, dove le piante non avrebbero forse allignato senza la paziente assidua cura « del P. abate Brignone (leggi Bertone). Tutte tali opere furono imprese nel 1760, e forse al « quanto più tardi in momenti di tutta tranquillità ».



COLTELLO
EUCARISTICO (1)

teriale, rovine a rovine nell'antica; se non che alzatisi sulla fronte principale a forse quattro metri da terra, s'ignora per quale motivo, repentinamente del fabbricare smisero ogni pensiero. Andò, per questo fortunato ritorno a miglior consiglio, salva la città nostra dalla grave jattura di vedere soppressa tanta e sì notevole porzione dell'antico monumento e di associare un nuovo sterile rimpianto a quello dell'irreparabile perdita, accaduta appunto nel secolo XVIII, delle due insigni concattedrali di S. Eusebio e di S. Maria Maggiore, testimoni col S. Andrea di tante gloriose e sventurate vicende della città nostra.

Miglior sorte toccò al S. Andrea nel secolo XIX, e per il restauro generale dal 1822 al 1830, promosso dal benemerito Arcivescovo G. M. Grimaldi, condotto dal conte Carlo Emanuele Arborio Mella, e per il fortunato rinnovarsi delle idee in fatto d'arte, da ostili fattesi favorevoli all'arte medioevale ed alla accurata conservazione dei monumenti del passato.

Tuttavia a mio avviso anche al secolo XIX vanno addebitati gravi errori, quali la soppressione, nel 1844, del portico che stava tutt'attorno allo spiazzo davanti la chiesa, non che del



IMPUGNATURA
DEL COLTELLO

(1) Cfr. Periodo medioev. pag. 38 n. 3. Detto coltello trovasi ora nel Museo archeologico di Milano e la scritta lo dice appartenente ai lateranesi di S. Andrea di Vercelli: non sappiamo quando nè per qual tramite sia passato a Milano. Misura cent. 36, di cui l'impugnatura 10, la lama 25 con la larghezza massima di 48 mill. L'impugnatura d'avorio scolpito è nei due estremi rafforzata con cerchi d'argento dorato; quello vicino alla lama reca lo scritto:

Pestis poscentis hanc felix retinenti. L'altro: *Nullus me poscat quod parvi sum bene poscat.*

Le quali parole, che rispondono a due esametri latini, sono evidentemente di origine medioevale, ma non rispondono allo scopo originario del taglio delle oblazioni, come si usa tuttora nella chiesa greca.

Nel mezzo della testata dell'impugnatura sta un cristallo emisferico incastonato; nelle interruzioni delle diciture piccole gemme. V. L. BELTRAMI, *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano, Hoepli 1897, tav. VI.

muro anticamente merlato che il portico separava dalla via pubblica, allo scopo di rendere quello spiazzo più sfogato. È stata pure gravissima jattura la totale demolizione della residua metà del chiostrino Pettenati, andato irreparabilmente perduto con quante fabbriche sorgevano attorno al S. Andrea, atterrate nel 1869 allo scopo che l'abbazia avesse a dare di sè più vaga mostra.



CAPO VI.

La scultura di figura nel S. Andrea — I pretesi ritratti del re di Francia e di quello d'Inghilterra — La decorazione murale dipinta originaria — Quella della Rinascenza — Il monumento funebre dell'abate Tomaso Gallo — Gli altari — I ricordi ai conti Carlo Emanuele ed Edoardo Arborio Mella — Il deposito delle ossa del cardinale Guala Bicchieri.

Dal 1869 nulla più di considerevole essendosi praticato attorno all'abbazia, dovrei oramai deporre la penna, se non fosse che stimo conveniente trattenermi alquanto a discorrere di alcune secondarie manifestazioni artistiche, pure assai importanti.

Indicato di volo al cortese lettore, sopra i robusti speroni mediani della parete occidentale del transetto, due busti coronati, opere grossolane del secolo XIII, i quali si vuole rappresentino i re Filippo Augusto di Francia ed Enrico III d'Inghilterra sommamente beneficati dal nostro card. Guala Bicchieri, passo a discorrere delle scene raffigurate nei timpani delle lunette di due degli ingressi della facciata della chiesa, della decorazione dipinta originaria e della Rinascenza, del funebre monumento dedicato al primo abate sanvittorino Tomaso Gallo, e ad accennare anche ad altre cose pur degne di nota.

Nel timpano della lunetta della porta maggiore sta rappresentato in alto rilievo il martirio del santo apostolo Andrea, in maniera però non pienamente conforme a quanto ne dice la tradizione, essendosi alla croce a foggia di X sostituita la croce comune a cui sta avvinto il santo gigante fra tutti i personaggi della scena (1). È una scultura che, poco pregevole forse ad occhi educati al così detto bello classico, ha però il vero e raro merito di accordarsi per lo stile e per il carattere all'architettura, della quale compie conseguentemente anche un ufficio decorativo. Premesso il dato di fatto, opportuno a conoscersi, essere state alcune teste dei personaggi rappresentati mutilate per l'ingiuria dei tempi e degli uomini, rifatte il 1823 da un frate laico valesiano nelle porte a sinistra e nel monumento funebre all'abate Gallo; trascrivo il

(1) Vedasi parte I a carte 40 e 41.

giudizio che, sulle decorazioni ornamentali scolpite nelle lunette delle porte della facciata della chiesa, pronunziava il conte Edoardo Arborio Mella: « Richiamano, dice, il fare di alcuni pezzi ornamentali che si « osservano murati nel prospetto della cattedrale di Borgo S. Donnino « presso Parma, ed un amminicolo, che porterebbe a riconoscere lo « stesso artista e che diremmo marca di fabbrica, sono certe foglie spor- « genti a risvolto e che, a mo' di piccole mensole, stanno scolpite a supporto « delle estremità dei piedi sporgenti oltre il piano della lunetta, a guaren- « tirla da avarie. Esse sono affatto identiche nel concetto e nell'esecuzione « a quelle che hanno pari ufficio a S. Donnino; ove le citate decorazioni « sono attribuite agli Antelami: ossia agli artisti che provenivano dalla « valle Antelama posta fra il lago Verbano ed il circondario di Varese.

L'opinione del conte Edoardo Mella collima pertanto con quella del chiarissimo Venturi che, nella sua storia dell'arte italiana, a carte 336 del vol. III, scrive: « Oltre che a Parma ed a Borgo S. Donnino, l'An- « telami lavorò a Vercelli, in S. Andrea, chiesa.... fondata dal Guala Bic- « chieri che..... chiamò a sè maestri d'oltralpe per la costruzione. Qualche « anno dopo (il 1219) ⁽¹⁾ l'Antelami ⁽²⁾ rappresenta nel timpano della « porta laterale a sinistra ⁽³⁾, con animazione nuova, la Crocifissione di « S. Andrea: il santo con gli occhi aperti e con le mani abbassate, « come in atto di sparger grazie, ha legata da un manigoldo la destra « alla croce, strette da un altro le ginocchia, mentre il tribuno ordina « che l'apostolo sia crocifisso. A sinistra una donna, atteggiata come « Vergine pia nella Crocifissione di Gesù, seguita da due uomini in « colloquio, s'avanza devota, china verso S. Andrea, che sta con grande « serenità sulla croce. In mezzo all'archivolto con ornamenti eguali a « quelli di Parma e di Borgo S. Donnino, sporge un angiole da una « nube che sembra un drappo ondeggiante e porta una testa giovanile, « come entro un calice di un girasole; è l'anima di S. Andrea in forma « di bel giovinetto, che va libera al cielo. La scultura era policroma « un tempo, come quella del battistero di Parma, e le vesti delle figure « erano adorne di stelle, di puntolini e di rosette colorate. Dopo una

(1) Collocatasi la prima pietra della chiesa di S. Andrea il 19 febbraio 1219, non è probabile che l'Antelami nella stessa annata lavorasse attorno alle lunette delle porte.

(2) Altro argomento a favore dell'opinione dell'intervento di operai nostrani nella costruzione dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli.

(3) La Crocifissione di S. Andrea è raffigurata non nella lunetta della porta di sinistra, ma bensì in quella della centrale.

« trentina d'anni dal tempo in cui l'Antelami iniziava il battistero di
 « Parma, noi lo troviamo a Vercelli con le sue solite predilezioni: i
 « girasoli con il sole e la luna nella Deposizione e con le virtù nel
 « battistero stesso, tornano qui: la cornice che limita la Deposizione
 « medesima, qui limita il timpano della porta; l'ornamento della pila
 « dell'acqua santa, nel battistero, e dell'archivolto della porta di esso,
 « dove tremola l'albero della vita, qui si ripete lungo l'archivolto. Le
 « figure però, quantunque ancor lunghe, scarseggianti, hanno una ani-
 « mazione maggiore delle precedenti dell'Antelami, espressioni dram-
 « matiche, varietà di movimenti sempre più grandi. I Coristi della De-
 « posizione qui diventano gli attori del dramma sacro.

« Dell'Antelami si hanno altre tracce a Vercelli nell'ornato dell'ar-
 « chivolto della porta laterale di S. Andrea a sinistra però senza in-
 « tracciature complicate... »; più avanti dice: « ... una mensola stranis-
 « sima ⁽¹⁾, con linee serpentine parallele nel davanti ricorda le linee
 « ondulate di alcuni capitelli nel battistero parmense ».

Dell'alto rilievo di queste portine non s'occupa il Venturi; come è detto nella prima parte di questo volume ⁽²⁾, rappresenta il card. Guala Bicchieri in atto di offrire a Dio la fabbrica di S. Andrea; parmi possa esso pure attribuirsi all'Antelami. Le iscrizioni in carattere semi-gotico annesse alle due lunette sono riportate nella stessa parte prima di questa pubblicazione, ove per quanto sto trattando è pur conveniente leggere la nota a pie' di pagina.

Nessun documento certo ci determina la data della decorazione murale dipinta; creduta da taluni dell'epoca della Rinascenza. Lewis Gruner l'afferma in modo reciso del secolo XIII. Questi, ammettendo che il card. Guala Bicchieri abbia nel S. Andrea di Vercelli riprodotta una chiesa inglese, scrive: « S'il en a été réellement ainsi, nous nous
 « permettrons d'observer que cette imitation italienne d'un monument
 « anglais peut-être comparée à une famille de plantes, et même à une
 « race d'hommes, qui, ayant été transplantée dans un autre climat,
 « s'acclimate graduellement et change entièrement de caractère. Cet
 « exemple remarquable confirme ce que nous venons d'avancer, que
 « les ornements si hardiment sculptés de nos monuments gotiques des
 « contrées du nord de l'Europe sont couverts dans le Midi, et parti-

(1) Quella che sorregge gli archetti del preteso *lavabo* prossimo al refettorio originario.

(2) Vedasi parte I a carte 40.

« culièrement en Lombardie, de couleurs savamment disposées en
 « masses..... » più avanti soggiunge che « au lieu de ces dessins
 « monotones qui rendent les monuments souvent si ennuyeux, si froids
 « et si morts, nous voyons ici une accentuation distincte des masses
 « architectoniques, indiquant clairement la destination de l'édifice dans
 « lequel nous sommes et le but particulier pour le quel il existe. L'effet
 « produit par les masses rouges et bleues, rehaussées par le fond
 « d'un ton léger et chaud, est très-agréable; et l'architecture gothique
 « réçoit, par l'emploi savant de teintes variées, un achèvement carac-
 « teristique semblable à la lumière du soleil ou à d'autres effets
 « physiques sur la production de la nature ». Poscia parlando di certi
 « encadrements peints » scrive: « Ces ornements, coloriés légèrement
 « et placés ici sur un fond bleu, présentent un caractère particulier qui
 « est en complète harmonie avec le système de décoration et qui nous
 « rend l'intérieur de cette église si agréable:.... car cette église entière
 « semble devoir exister dans une seule et même harmonie ».

La decorazione dipinta del S. Andrea sarebbe pertanto originaria, ed essendo simile a decorazioni francesi a quell'epoca attribuite, devesi ritenere conforme a verità l'affermazione del Lewis Gruner per la quale a mio avviso si potrebbe anche addurre una prova incontrovertibile. Nella seconda metà del secolo scorso l'architetto vercellese Locarni scopriva nel muro originario a tramontana del chiostro un vano assai ampio che, come ho detto, ritengo fosse occupato dal *lavabo*, perchè prossimo al refettorio sanvittorino. Il vano è nella sua parte superiore coperto da due archi sostenuti nelle due opposte estremità dal muro pieno solidissimo e nel centro dalla mensola sagomata bizzarramente, descritta, come vedemmo, dal Venturi. Il materiale laterizio ed il sistema tenuto nel murare ci accertano che il lavoro è originario del secolo XIII. Ora è degno di nota il fatto che l'intradosso dei due archi è decorato con ornamenti coloriti con motivi e carattere al tutto simili a quelli della decorazione dipinta nelle volte e nelle pareti della chiesa; e che non si possono punto attribuire all'epoca dell'abate Pettenati. Che non si possano attribuire all'abate Pettenati, od a qualche suo successore, sta, indiscutibile argomento, l'altro fatto dell'aver egli otturato quel vano con un muro, tolto poi dal Locarni, allo scopo di sostenere, come assai bene oggi ancora n'è dato a vedere, quella volta a lunette da lui condotta in modo uniforme a coprire tutto il quadriportico del chiostro, quando ne andò perduto fra altri anche l'accesso da quello alla chiesa.

Un nuovo accesso ora murato dal chiostro al transetto, sostituito assai probabilmente all'altro dall'abate Pettenati stesso nel secondo triennio del suo governo (1520-23), è tuttora visibile, decorato com'è da motivi ornamentali prettamente della Rinascenza; dal raffronto dei quali cogli altri sovra indicati emerge evidente la priorità di quelli del *lavabo*. Quelle pitture sono quindi anteriori alla Rinascenza ed ai lateranensi, medioevali perciò e sanvittorine. Quale difficoltà quindi di assegnarla al secolo XIII, se non forse qualche alterazione nel carattere di taluni ornamenti della chiesa e specialmente le contraffazioni di quelle dei pennacchi della cupola, dovute ad influenze accademiche all'epoca del restauro, al termine del primo quarto del secolo XIX?

Monumento e documento importantissimo è nel S. Andrea la tomba del primo abate sanvittorino, il celebre Tomaso Gallo, venuto a morte nel 1246; è collocato nell'ultima cappella a destra dedicata a S. Francesco di Sales. È lavoro di certi Fakiriolo e Cretonario (1).

Riporto la descrizione del Degregory, a cui si lascia ogni responsabilità circa l'attribuzione di nomi ai vari personaggi in quel sepolcro rappresentati. Dice il Degregory: « L'arca è di pietra saponacea, detta « volgarmente tufo, come pure le altre sculture dell'ornato, la pittura è « a fresco. L'intero mausoleo è sostenuto da due modiglioni, in cui « stanno rozzamente scolpiti un liono ed un centauro togato in riposo, « e forma un'area quadrilunga d'altezza un metro, e circa due di lunghezza. I bassi-rilievi dell'arca figurano la B. Vergine coronata sedente « col bambino, il quale si slancia verso l'abate Tomaso, che sta ginocchione in abito di monaco colla cocolla, presentato e prodotto da « S. Andrea, che si conosce dall'abito nazareno. Al lato destro della « B. Vergine si vede S. Caterina protettrice degli studi filosofici, ed il « greco arcivescovo S. Dionigi areopagita, le cui opere furono la delizia « di Tomaso Gallo, e sotto l'arca si legge l'iscrizione (2).

« Sopra l'arca avvi una nicchia alta circa due metri, profonda mezzo « metro, ornata di quattro colonnette laterali, che sostengono l'arco semigotico con fregi in basso-rilievo e coloriti.

« Nelle nicchie si vede sedente in cattedra l'abate Tomaso vestito « di rossiccio, con tavolino, ossia scrittoio davanti, e due lanternini « sopra le braccia della sedia; nei due banchi laterali stanno sei scolari,

(1) Vedasi parte I a pag. 66 la nota 5.

(2) Riportata a pag. 66.

« tra i quali si crede S. Antonio da Padova che si riconosce dall' aureola al capo.

« In forma piramidale si eleva sopra la nicchia un alto frontone, alle cui basi furono collocate due statuette di mezzo metro di altezza (1), « rappresentanti da un lato la B. Vergine, dall' altro l'Angelo annunziatore, e nel fondo del frontone vi si ammira una pittura a fresco di quei tempi assai buona, rappresentante la Vergine Madre coronata dal Figlio Redentore e festeggiata da cori d'angeli ».

Lo stile architettonico di questo bel monumento si stacca pienamente da quello originario della chiesa: è perciò un nuovo argomento a rincalzo degli addotti a provare l'origine oltremontana del disegno dell'abbazia. Imperciocchè tornati oltremonte, o deceduti, quanti si può supporre avessero avuto primamente mano nella fabbrica, passato pure a vita migliore l'abate Tomaso Gallo, ritenuto da alcuni, come vedemmo, autore, o per lo meno ispiratore, della magnifica opera; fu giuocoforza per il suo monumento funebre, che si voleva grandioso, ricorrere ad artefici italiani. Un senso d'italianità spira infatti dall'insieme del monumento che più all'archi-acuto toscano si accosta, che non a quello dell'alta Italia.

Il monumento all'abate Gallo è l'unico antico che si riscontri nel S. Andrea, perchè tali non debbonsi considerare le tombe degli Humolii, d'un Ulisse di Quinto, d'un Bucino dei signori di Buronzo, tutte di nessun pregio artistico.

Propostomi di non lasciare insoddisfatta alcuna ragionevole curiosità del cortese lettore, dirò brevemente degli altari, che eretti tutti nel secolo XIX, non possono allettare quanto i lavori originari e quelli della Rinascenza. Nel 1830 e nel 1836, con disegni del conte C. Em. Mella, si costruivano nello stile archi-acuto, quale lo si intendeva agli inizi della reazione romanica, coll'opera dei marmorari Bettinelli di Viggiù e Fossati, gli altari del Crocifisso ed il maggiore. Si ammira un grosso pezzo di marmo rosso di Verona lungo m. 2,75, largo m. 1,73 e spesso m. 0,23, che serviva di mensa all'altare preesistente (2), lavoro dei fratelli Giudici di Viggiù circa il 1732. Più tardi, nel 1844, collo stesso stile ibrido e con disegno di un Adamini, lavorandovi il marmo-

(1) Che ora sono di là sparite.

(2) Il profilo delle modanature del masso mi porterebbe a riputarlo come appartenente già all'altare primitivo sanvittorino.

rario Isella, sorgeva a spese di devoti vercellesi un altare in marmo bianco dedicato alla B. V. Immacolata. Allora parve bella la cappella dell'Immacolata e n'ebbero elogi il pittore Moia e lo stuccatore Isella che, col proposito, dice il Gualino, di *ornarla più degnamente*, la svissarono con fantastiche decorazioni, onde ne andò sciupata la bella armonia dell'insieme della chiesa. Oggi, sessantatre anni dopo, la critica d'arte progredita, pur ammirando la generosità degli oblatori, deplora un lavoro meno pregevole per sè e gravissimo sfregio alla mirabile unità stilistica del monumento. Con migliori intendimenti artistici il conte Edoardo Mella eseguiva, coll'opera di uno Stefano Bossi marmorario, nel 1850 e nel 1855, gli altari della cappella di S. Carlo e di S. Francesco di Sales in uno stile archi-acuto tedesco del secolo XIV. Nuoce però all'effetto estetico di quegli altari l'avervi impiegato un unico materiale bianco.

Sarebbe stata certamente ottima cosa che il monumento ci fosse pervenuto integro anche in quelle parti, che dal punto di vista architettonico si possono ritenere ac-

cessorie: dobbiamo tuttavia ritenerci fortunati, perchè qual monumento potrebbe vantare sorte sì avventurata, dopo le incoscienti, o sfrontate manomissioni dal secolo XVI ad oggi?

Una lapide coll'effigie dell'estinto poneva il conte Edoardo Arborio Mella al padre suo conte Carlo Emanuele nel 1850, anno del suo decesso, a ricordare il benemerito restauratore del S. Andrea; e con un altro monumento gli artisti vercellesi, gli ammiratori, gli allievi e le allieve del patrio Istituto di B. A. nel 1889, col danaro e coll'opera, attestavano la loro affettuosa riconoscenza al conte Edoardo, dei suoi concittadini amorevole ed infaticato maestro. Lo disegnava il valente



CONTE EDOARDO ARBORIO MELLA
ARCHITETTO

pittore Carlo Costa ⁽¹⁾ in quello stile romanico liberamente trattato, venuto in voga nella seconda metà del secolo XIX.

L'ultimo notevole lavoro compievasi dal Municipio di Vercelli nel 1904, collocando in un cavo, appositamente praticato nel muro sopra la porta a sinistra del presbiterio, una cassa contenente i resti mortali attribuiti al cardinale Guala Bicchieri, rinvenuti, restaurandosi la chiesa e la canonica nel 1823, nel vano della porta sopra indicata fra due sottili tavolati a filo di muro entro una antica cassa ⁽²⁾ riccamente ornata con ismalti e dorature. Erano quei resti ivi stati deposti, dice una scritta dell' abate Malletto lateranense, quando nel 1611 venne aperta l'arca marmorea per tradizione ritenuta quale luogo prefissato, vivente il Cardinale, a sua sepoltura ⁽³⁾. Non mi dilungherò maggiormente sull'argomento, rimandando coloro che bramano maggiori notizie a quanto ne

(1) Veniva solennemente inaugurato il 28 aprile con discorso del Presidente del Comitato esecutivo comm. prof. Giuseppe Locarni; edito a Vercelli dalla tipografia Coppo.

(2) Veggasi quanto scrive il can. dott. Romualdo Pastè nella parte I, a carte 321, 322, 323, ove è pur raffigurata la cassetta già contenente le ossa del card. Guala Bicchieri.

(3) Della cassa a smalti e dorature dice il conte Edoardo Mella in uno scritto inedito :
 « La cassa rinvenuta ha la misura di m. 0,80 per m. 0,335 e m. 0,40 di altezza. È di legno di
 « pioppo ricoperta già da una pergamena colorata in rosso granato. È guarnita di medaglioni
 « e di altri fregi cantonali in rame dorato ed a smalti opachi, alcuni dei quali, nelle medaglie
 « del prospetto balzati a cesello e traforati. Un grosso medaglione a figure dorate in pieno, e
 « rilevate, formava la cassetta della serratura; la quale comechè di sottile lastra in ferro non
 « esisteva più che in polvere. Cadente la cassa per vetustà e per l'umido di tanti anni, fu
 « perfettamente ricopiata e rimontata, riportandovi colla maggiore scrupolosità quanto ornava
 « l'antica, e rimpiazzando con dischi lisci in ottone i medaglioni che furono trovati mancanti
 « all'epoca del ritrovamento..... ornata all'esterno, come abbiamo detto, era liscia però nella
 « parte posteriore ed al disotto. Nell'interno era foderata con semplice tela greggia. È ella
 « stata fabbricata per il trasporto delle ossa del cardinale da Roma a Vercelli, o quale altra
 « origine potè ella avere?

« Altra cassa pressochè identica di forma, di misura e di guernizioni esiste nel tesoro della
 « Cattedrale di Aquisgrana. Quella anzi ha di traverso sul mezzo del coperchio una lastra ornata
 « di circa due dita di largo, la quale la ricinge e va a terminare sul davanti del gran meda-
 « glione della serratura; ordinamento assai più razionale di quello della vercellese, dove, al
 « sito di quella lastra, sta uno scudetto a mandorla con leoncino turchino rampante su fondo in
 « oro, preteso stemma dei Malletto, e più altre insignificanti lastre sottili indorate inchiodatevi
 « presso che a casaccio; direbbesi unicamente per colmare interstizi; forse innovazioni posteriori ».

A proposito di quella di Aquisgrana, scrive il dott. Fr. Bock, essere « opinione che dette
 « ricche casse servissero a deporvi divise reali nelle occasioni di incoronazioni di imperatori
 « germanici e crede che quella di Aquisgrana sia opera del primo quarto del secolo XIII.
 « Queste casse, dopo la solenne funzione, rimanevano spesso nelle segrestie che se ne servi-
 « vano per riporvi reliquie e portarle nelle processioni. È cosa ben singolare che le due casse
 « qui menzionate non avevano maniglie di sorta alcuna..... Teniamo per buona l'opinione del
 « dott. Bock: però esaminando le figure rappresentate sulla cassa vercellese potrebbesi fanta-
 « sticare ulteriormente sulla loro origine ».

scrissero i conti Carlo Emanuele ed Edoardo Arborio Mella⁽¹⁾ ed a carte 321 e seg. il can. dott. Romualdo Pastè.

Conchiudo. L'unico scopo mio, come ho detto primamente, quello essendo stato di guidare il benevole lettore all'esame accurato del monumento, di riferirgli tutte le ipotesi dagli inizi di studi critici ad oggi emesse su quante questioni si vennero man mano sollevando attorno ad esso, di mettere in chiara luce con opportuni raffronti la maggiore o minore attendibilità loro; non credo di poter essere tacciato di vanagloria se, riandando il lavoro compiuto, spero di avere quello scopo sufficientemente raggiunto. In questo libro il lettore ha da un lato copiosamente documentata la storia delle vicende di coloro che nella nostra Abbazia ebbero stanza; in disegni condotti senza alcun lenocinio di arte⁽²⁾, quindi più fedeli ed esatti, ha innanzi a sè tutto quanto concerne la struttura architettonica del monumento; le illustrazioni fotografiche gli riproducono, in modo mirabile, non svisato od alterato da alcun manierismo, la vera parvenza artistica, o carattere stilistico, impresso da tutti gli artefici che vi adopraron l'attività loro; ha l'elenco di quanto so essersi insino ad oggi scritto sul S. Andrea.

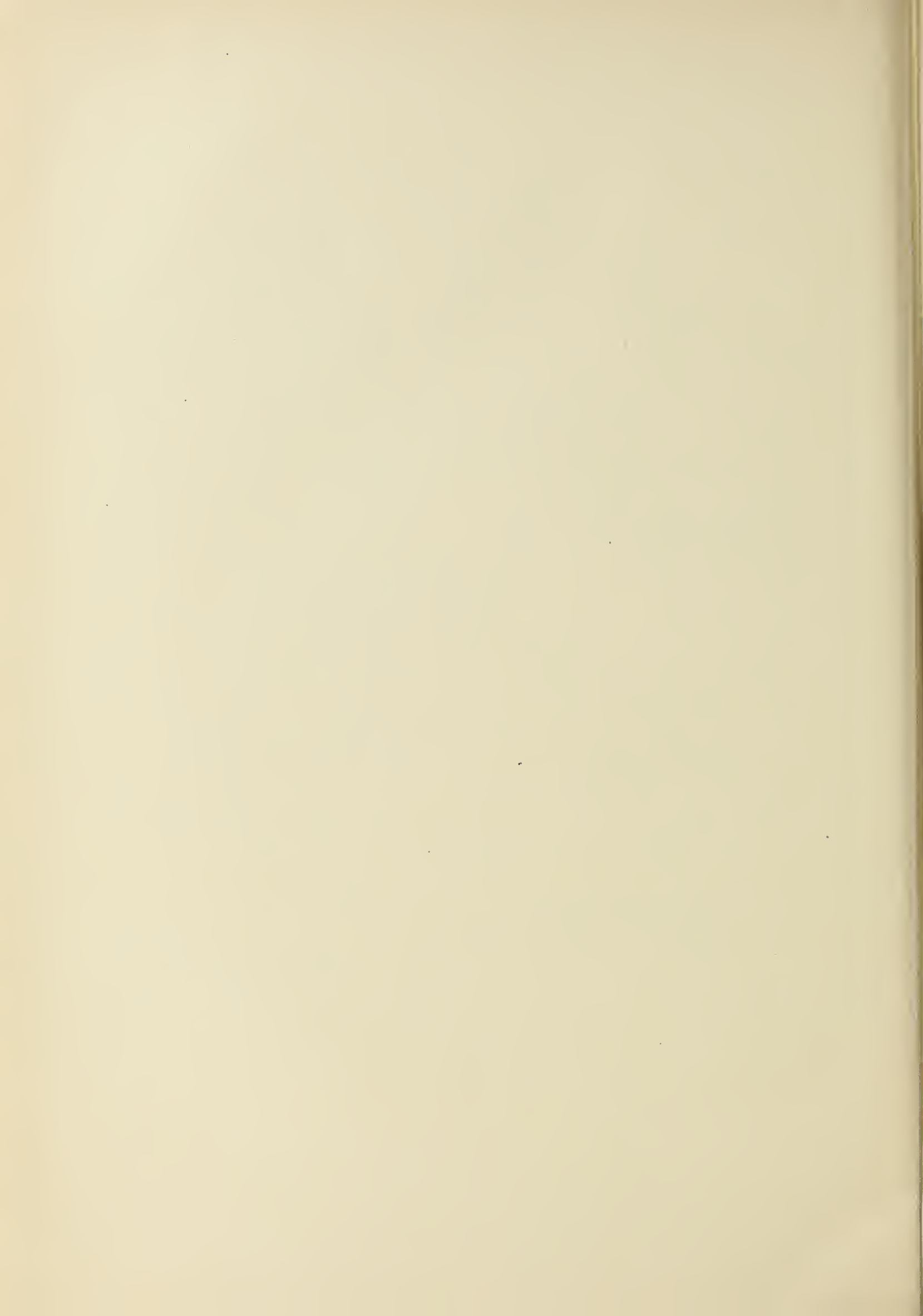
Nulla quindi parmi gli possa mancare a formarsi un concetto esatto del pregio grandissimo dell'insigne monumento vercellese; che, se è rimasto unico e solo, se non ha fatto scuola nell'Italia, probabilmente appunto perchè oltremontano nel concetto suo fondamentale, non pienamente quindi conveniente al gusto italiano; ha però indubbiamente ogni maggiore diritto di andare annoverato fra i migliori della penisola.

Accomiatandomi dal cortese lettore, mi auguro che possa questo mio scritto essere un seme fecondo d'ulteriori diligenti studi, dei quali è il monumento meritevole. Studi a me, amante sopra ogni altra cosa della verità, ognora carissimi; quando anche per logiche deduzioni dovessero condurre a conclusioni contrarie a quelle che oggi reputo le vere.

(1) Vedasi l'opuscolo: *La cassa già di deposito delle ossa del cardinale Guala Bichieri illustrata da Edoardo Mella*. Torino, Ditta Paravia e Comp. 1882.

(2) I disegni, che ritraggono geometricamente l'insieme ed i particolari costruttivi dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli in questa pubblicazione, furono ricavati dai rilievi e disegni tratti dal vero dal conte Edoardo Mella e dal figlio suo estensore di questo studio sull'arte del S. Andrea. Condusse il lavoro, controllandoli novellamente sul vero, il prof. Ottavio Grolla, giovane vercellese studiosissimo, ora insegnante presso la Accademia di B. A. di Milano. A lui godo di potere qui attestare la riconoscenza che col suo diligente lavoro ben ha meritato.





NOTA I.

Il presunto architetto della chiesa di S. Andrea di Vercelli e le pretese somiglianze fra questa ed alcune chiese dell' Inghilterra.

Volendo, come ho promesso, occuparmi di tutto quanto ha tratto alle vicende dell'arte nell'abbazia di S. Andrea di Vercelli, reputo conveniente di trattare con qualche ampiezza dei pareri, delle ipotesi, delle questioni a cui il S. Andrea è stato pretesto, fra le quali principalissima quella: se possa ritenersi quale primo ideatore di S. Andrea, o, come oggi si direbbe, architetto, l'inglese Gian Domenico Brighintz, o non piuttosto il francese frà Tomaso Gallo, che fu poi primo abbate, o altri; e che abbia avuta parte notevole al lavoro anche un « magister Pantaleo de Confluentia ». A questa questione, importantissima per la risoluzione di quella della provenienza dello stile del S. Andrea dalla Francia o dall'Inghilterra, si connette l'altra delle pretese somiglianze delle nostre chiese colle cattedrali di Winchester e di Gloucester.

Primo il conte Carlo Emanuele Arborio Mella, ch'io mi sappia, in ordine di tempo si occupò dell'architetto del S. Andrea autore del progetto direttore dei lavori, il *maitre de l'oeuvre*, come nel secolo XIII si diceva nella Francia, od il *magister* come si diceva da noi; chè la voce architetto non pare si adoperasse avanti il secolo XVI.

Scrisse nei suoi *Cenni storici*:

« Riguardo all' architetto, la volgare tradizione ch' ei fosse inglese e
« seco condotto dal Cardinale fondatore al suo ritorno da quel regno,
« è cosa che tutta incontra la massima probabilità, poichè la perdita
« delli archivi di S. Andrea toglie in oggi la possibilità della certezza
« consultando le memorie che in esso, a dir di vari assai vecchi Roc-
« chettini, si conservavano; tuttochè non compresi nell'elenco generale
« il quale si limitava ai documenti veramente importanti. Diffatti in
« quel secolo di guerre civili e barbara ignoranza non vediamo in Pie-
« monte od in Lombardia scultura passabile in cui domini un po' di
« gusto, questo non cominciò ad introdursi nelle fabbriche che un secolo
« e più dopo; forza fu adunque al Cardinale procurarsi un architetto,
« e scalpellini all'estero, e trattandosi d'uno stile e genere unico fra

« noi, li ricavasse di preferenza dal paese in cui aveva visto esistere e
 « fabbricarsi edificii di tal specie, quale ei voleva si ricopiasse, e difatto
 « ei pienamente riuscì nell'intento e nella svelta proporzione del tempio
 « e nella relativa bellezza delle scultura d'ornato (ad eccezione però
 « delle figure). Hassene conferma in ciò che i Lateranensi celebravano
 « ogni anno al 30 agosto un anniversario in suffragio *Domini Dominici*
 « *Brighinthi* (parola latinizzata dal nome originale Brighinth o Brighintz)
 « e siccome di tutti gli anniversarii che sul loro calendario stavano
 « annotati puossene chiaramente conoscere l'originale motivo, eccettuato
 « questo, pare ridondar debba in conferma della tradizione generale,
 « la quale aggiungeva altresì essere stato sepolto sulla porta della
 « Chiesa ove nell'occasione del restauro non fu trovato. Però nel 1844
 « avendo li attuali abitatori di S. Andrea, i sacerdoti Oblati fatto at-
 « terrare il restante del portico del piazzale esterno, onde allargarlo,
 « nell'angolo del Campanile a sinistra detto del Gallo sotto le pietre
 « che ivi formavano scalino fu trovato uno scheletro, l'incuria degli uni,
 « l'avidità del muratore impresario fecero che si gettasse alla rinfusa
 « coi rottami senza dar agio alla menoma verificaione ».

Così scrisse il conte C. Emanuele Mella, che, se non si può affermare in modo assoluto primo a pubblicamente discorrere del Brighintz, è cosa certa che primo asserì sulla parola del rev. dott. Federico Noot della somiglianza del S. Andrea colla cattedrale di Winchester, scrivendo negli stessi *Cenni storici* già citati « è plausibil cosa il credere
 « che l'idea della forma e della vastità dell'ideata chiesa ei (il cardi-
 « nale Guala Bicchieri) la prendesse in Inghilterra, poichè oltre al no-
 « tabile accrescimento dei mezzi di spesa, che da quella legazione, come
 « vedremo gli derivarono, al dire dei viaggiatori, questo Tempio ha
 « moltissimo lo stile architettonico delle antiche abbazie inglesi ed in
 « ispecie di quella di Winchester » e più avanti « Fra i viaggiatori
 « che tal cosa asserirono fu specialmente rimarchevole il rev. dottor
 « Giorgio Federico Noot della chiesa di Winchester, il quale trattenu-
 « tosi appositamente (a Vercelli) qualche giorno, trovò moltissima so-
 « miglianza fra queste due chiese nella porzione antica e non rimoder-
 « nata della sua Cattedrale, quale somiglianza era completa secondo la
 « precedente sua antica forma ».

A questa notizia lo stesso scrittore fa susseguire quella di un altro anniversario, il 17 luglio, segnato pure nel *Kalendarium Can. Reg. Later* in suffragio del *Capo Mastro Direttore della fabbrica* di S. Andrea Ma-

gister Pantaleo de Confluentia; soggiungendo che, *siccome fuvi da noi in più tarda età un celeberrimo medico Pantaleone da Confienza, ed il titolo di Magister era il solito che si dava ai Dottori e Laureati*, conchiude (ed il prof. Pastè nella prima parte di questo volume a carte 17 dice giusta la conclusione) *che la cosa rimane per lo meno assai dubbia*. E davvero la notizia come è riferita ha un fondamento assai debole, non però per il titolo di *magister*, che non si dava come già si è detto, unicamente ai dottori ed ai laureati, ma ben anco agli artisti ed artieri; ma perchè il Mella, asserendo il Pantaleone de Confluentia ⁽¹⁾ capo maestro direttore della fabbrica, omette di dirci che qui pure trattasi d'una tradizione come si trattò per il Brighinz.

Il march. Amico Ricci poi col riferire, come tratta dal D. H. Gally Knigh, la notizia che un vescovo di Gloucester, passando per Vercelli, esaminato il S. Andrea, potè spiegare quali in esso le parti originarie e quali le aggiunte, tende ad avvalorare la credenza, che il dott. Carlo Schnaase coll' autorità dello stesso Gally dà come cosa certa, sia il S. Andrea copia della Cattedrale di Gloucester, o per lo meno da questa ispirata. Ma il Gally Knight, se può aver ciò riferito; ha pure soggiunto che il card. Guala Bicchieri condusse da Parigi nel suo ritorno a Vercelli un sacerdote abile architetto, che fu poi ivi primo abate (frà Tomaso Gallo), la qual cosa afferma pure C. Enlart dicendo senz'altro, alquanto affrettatamente per verità, frà Tomaso direttore dei lavori.

Ora, volendo di tutte le sovraespote opinioni ordinatamente discorrere, è a mio avviso opportuno dapprima sgomberare la discussione dagli oggetti secondari, quali le somiglianze del S. Andrea di Vercelli colle Cattedrali di Winchester e di Gloucester.

Della somiglianza colla Cattedrale di Winchester tacciono per verità, toltone il Mella, pressochè tutti gli scrittori consultati nostrani e forestieri elencati in principio di questo volume, tranne l'Enlart che, conoscendo l'opera del Mella, si può fondatamente credere che vi apprendesse la notizia. Mi parrebbe ciò un argomento assai grave (specialmente il si-

(1) *Confluentia* vuole il Mella significhi *Confienza*, villaggio non molto lungi da Vercelli ad oriente; quantunque s'ignori quali fiumi ivi confluissero. Il maestro Pantaleone medico e capomastro sarebbe pertanto dei nostri. Tuttavia trattandosi nel S. Andrea di arte archi-acuta, non potrebbe per avventura essere il maestro Pantaleo di Coblenz? Parlo sommessamente perchè la cosa è alquanto arrischiata, non più però della ipotesi del Mothes, che Briga nel Vallese possa essere la patria del Brighinz.

lenzio del Gally Kinht) per ritenere che la *moltissima somiglianza fra le due chiese* meglio consista in una certa conformità nelle generali disposizioni programmatiche del monastero, come già si disse, ed in alcuni particolari dello stile in entrambe le chiese del secolo XIII, che non nelle linee e disposizioni caratteristiche fondamentali dell'insieme dei due monumenti. È ben vero che la rassomiglianza il rev. Noot l'avrebbe riscontrata *nella porzione antica e non rimodernata della sua Cattedrale*, quindi parzialmente; ma è anche vero che, se dobbiamo credere al Mella, il rev. Noot dà per cosa sicura una sua supposizione che la *somiglianza era completa secondo la precedente sua* (della Cattedrale di Winchester) *forma*. Ora i lavori compiutisi in questa chiesa dall'epoca dell'erezione del nostro S. Andrea, ad intervalli dal 1280 al 1410, debbono averla sì fattamente svisata, che senza tema di errare si può asserire che l'antica forma dovesse dal Noot conoscersi per divinazione.

E che siamo nel vero lo dicono i rapporti di stile ch'oggi ancora si possono riscontrare fra il S. Andrea ed alcune parti della Cattedrale di Winchester, costrutte, sotto l'episcopato di Goffredo di Lucy (tra il 1189 ed il 1204), epoca non troppo lontana da quella in cui si costrusse il S. Andrea nostro. Dalle illustrazioni delle cattedrali dell'Inghilterra del Britton si ricaverebbe che le parti costrutte in quella di Winchester dal De Lucy sono nove campate eguali fra di loro anche nell'altezza, proporzionatamente meno elevate di quelle del S. Andrea, coperte di volte a nervature sostenute da piloni a fascio simili assai ai nostri. Qualche rapporto coi nostri hanno pure i capitelli e le basi di quei piloni, i quali hanno eziandio il caratteristico anello come nel S. Andrea ed in tante chiese coeve della Francia. La sezione del pilone ci dimostra che le colonnette nel S. Andrea tangenti al maschio circolare centrale, sono in Winchester in quella vece alquanto internate in un apposito incavo praticato nel nucleo centrale. Nell'esterno della Cattedrale di Winchester accennano al S. Andrea certe quadrifore coi fori estremi otturati, pare già originariamente, risultandone bifore che ricordano assai nel loro insieme le tre finestre del muro di fondo del S. Andrea nostro. S. Andrea rammentano pure alcuni speroni esterni di Winchester e certi pseudo-portichetti decorativi nell'interno ed ancor più alcuni archetti trilobati aggiunti, pare, più tardi, forse circa il 1280. I lavori del tempo del vescovo De Lucy (modica parte della cattedrale) sovrapposti alla cripta primitiva iniziata nel 1079, non hanno però nelle linee dell'insieme alcun che del S. Andrea. Vi scorgiamo unicamente impie-

gato, mi si permetta l'espressione, tutto il materiale agli inizi del secolo XIII a disposizione dei costruttori nella Francia Settentrionale, nella Normandia, nell'Inghilterra, adoperato poi nel S. Andrea; quindi, pur non negando quelle somiglianze nei particolari, convengo pienamente con l'Enlart che *l'imitation des modèles communs empruntés au nord de la France, a dû produire les ressemblances que l'on constate entre les églises de Winchester et de Verceil*, e che quindi *l'idea della forma e della vastità dell'ideata chiesa il card. Bicchieri colà non la prendesse.*

L'imitazione di modelli comuni ci spiega fors'anco il perchè Amico Ricci scrivesse poco oltre la metà del secolo XIX, che il card. Guala Bicchieri *diedesi a fabbricare una chiesa in Vercelli che a S. Andrea voleva dedicata ed imitasse la cattedrale di Gloucester* e soggiungesse che *la descrizione della chiesa di S. Andrea di Vercelli basta a ricordare quanto questa chiesa avesse analogia colla suddetta cattedrale inglese*, rammentando a rincalzo dell'argomento che il Gally Knight narra (circa il 1842) come *passando per Vercelli, pochi anni sono, il vescovo di Gloucester potè far distinguere e verificare a quelli che l'accompagnavano tutte le varietà che col tempo ivi erano nate.* È ben vero che il rev. dott. Federico Noot, venuto in Italia in tempi in cui non era cosa agevole il viaggiare, e che non si può fondatamente supporre che non conoscesse Gloucester e la sua cattedrale, nulla dice della pretesa somiglianza, non menzionata nè dal De Gregory nè dal Mella, e dal D. Oscar Schnaase attribuita ad una erronea interpretazione di quanto ebbe a scrivere il Gally Knight. Ma sta però che alcune analogie si riscontrano fra il S. Andrea e la cattedrale di Gloucester, come dirò più innanzi; premendomi innanzi tutto di ridurre al giusto suo valore la realtà dei rilievi attribuiti al Vescovo di Gloucester sul S. Andrea: poichè l'analogia o la somiglianza delle due chiese non si può da quel fatto senz'altro argomentare, essendo più che sufficiente per distinguere nel S. Andrea le parti originarie dalle aggiunte anche una modesta coltura sullo stile del secolo XIII. Se non che, riflettendo che il Gally Knight scriveva circa il 1842, i pochi anni ch'egli afferma trascorsi dalla visita del Vescovo di Gloucester al S. Andrea ci porterebbero tanto vicino all'altra del rev. D. Noot, da ingenerare un fondato sospetto che non sieno per avventura l'uno e l'altro una identica persona. Se ciò fosse, cadrebbe senz'altro da sè tutta l'argomentazione a favore dell'analogia delle due chiese, essendosi equivocato sui nomi di Winchester e di Gloucester: ove nella chiesa di S. Pietro è cosa certa che il card. Guala solenne-

mente il giorno 28 ottobre del 1216 incoronò Enrico III re d'Inghilterra e d'Irlanda (1).

Comunque sia la cosa, essendo come ho detto reali alcune somiglianze fra quelle chiese, pur rinvenendone la chiara spiegazione nelle parole sovra riportate dall'Enlart, mi compiaccio di qui brevemente descriverle perchè nulla rimanga dimenticato.

Nella parte settentrionale del transetto della cattedrale di Gloucester si scorgono i trilobi ed i quadrilobi, le svelte colonnette colle tipiche basi e capitelli, ed alle colonnette il caratteristico anello; le quali opere *degli inizi del secolo XIII*, dice il Britton, sono *circa del tempo in cui Enrico III venne incoronato con gran pompa nella chiesa abbaziale*, quindi due anni prima della posa della prima pietra del S. Andrea di Vercelli. Lo Schnaase tuttavia nega ogni più lontana rassomiglianza fra le due chiese ed attribuisce la notizia della somiglianza ad una errata interpretazione delle espressioni del Gally Knight (2).

Per tutto il sovra riferito si può pertanto ben ammettere che il card. Guala Bicchieri, adescato dallo stile di transizione in voga negli anni suoi in Francia innestatosi sul romanico o lombardo, già annidatosi colla denominazione di gotico-sassone o di anglo-sassone nell'Inghilterra, abbia divisato rivestire di quelle mirabili forme l'abbazia che intendeva erigere nella patria sua.

Pur tuttavia, quand' anche attribuite ad artisti venuti da oltremonte a noi col cardinale, ipotesi suffragata dalle costumanze che vedemmo seguite nell'edificazione di nuovi monasteri, si può ben asserire che il S. Andrea nostro non ebbe a modello alcuna delle due chiese inglesi sovra indicate. Queste d'altronde non hanno maggiori o migliori ragioni a ciò dell'altre cattedrali inglesi di Canterbury e di Hereford, nelle quali pure si scorgono alcune somiglianze colla chiesa vercellese nell'opere compiute sullo scorcio del secolo XII.

Tolta di mezzo l'idea dell'imitazione pel S. Andrea da chiese in-

(1) Vedi periodo medioev. Storia dell'Abbazia, pag. 29.

(2) Scrive il Gally Knight, che da Gloucester passassero poi il Re ed il Cardinale alla chiesa di S. Andrea di Chester, e soggiunge che il card. Guala quale ricordo di questa dedicasse al santo Apostolo l'abbazia di Vercelli. Checchè sia di ciò, parendo forse a taluno che dall'antica parrocchia (del 1169) di S. Andrea ceduta nel 1215 al card. Guala, esistente nell'ambito dell'abbazia nuova assumesse questa il nome, mi si affaccia alla mente il pensiero che il S. Andrea di Chester sia appunto la chiesa dell'abbazia di Cestreton come dice il Mella, o Chesterton come scrive il rev. prof. Pastè, o come più esattamente forse stampa l'Enlart, Chestertown; nome che letteralmente tradotto suonerebbe città di Chester.

glesì, ne viene alquanto scemata la probabilità che ne sia stato autore un architetto inglese, e conseguentemente anche il Brighintz, se architetto. La qualifica è resa per verità assai dubbia in lui dal non vederlo annotato nel necrologio dei canonici lateranensi colla designazione di *magister*; tuttavia non tolta pienamente per la ragione dello stile architettonico comune negli inizi del secolo XIII alla Francia ed all'Inghilterra. Il Brighintz ha però in suo favore la tradizione ed è quindi in condizioni migliori di colui che il Gally Knight, omettendo d'indicare la fonte della notizia, gli mette di fronte, frà Tomaso Gallo priore e più tardi primo abate di S. Andrea. Imperciocchè si può ben pensare che frà Tomaso abbia divisate e tracciate, desumendole dai vecchi modelli, le disposizioni del monastero vercellese; il che s'accorderebbe cogli incarichi avuti sul terminare del febbraio del 1219 concernenti unicamente le fabbriche del monastero e dello spedale; ma non si può in verun modo affermarlo architetto della nuova chiesa, quando nel medesimo giorno vediamo nominato prefetto della fabbrica di questa un don Giacomo della congregazione agostiniana di Mortara.

Nè può invocarsi a favore di frà Tomaso l'epitaffio apposto alla sua tomba, avendoci il prof. Pastè detto assai chiaramente a carte 60 di questo volume, che le parole *summeque peritus artibus in cunctis liberalibus* non si possono interpretare nel senso che frà Tomaso fosse un valente artista, ma bensì dottissimo nella letteratura e negli elementi delle scienze naturali. Vede pertanto il cortese lettore, che se è stato agevole, trattandosi di un semplice confronto, togliere di mezzo l'ipotesi dell'imitazione nel S. Andrea da chiese inglesi, non abbiamo documento alcuno o fatto che possa in modo sicuro risolvere l'altra questione se a Gian Domenico Brighintz, che ha però in suo favore la tradizione (1), od a frà Tomaso spetti la gloria di avere architettato il mirabile edificio. Sarebbe per ciò alquanto temeraria una qualunque recisa affermazione, quantunque si possa avventurare l'ipotesi che nè al Brighintz nè a frà Tomaso ne sia dovuta l'idea prima, o come oggi si dice il progetto. Assai probabilmente l'idea primitiva, ventilata, studiata e precisata con disegni nell'abbazia di S. Victor di Parigi, fu portata a Vercelli dai

(1) Uno scritto del conte Edoardo Arborio Mella ci dice che una *Società archeologica di Londra* consultata appositamente *non si associò alla comune credenza* sia il Brighintz l'architetto del S. Andrea, allegando anzi non conoscersi in Inghilterra alcun nome simile fra i conosciuti di costruttori medioevali ed opinando doversi attribuire, se non propriamente il primo concetto, almeno l'esecuzione dell'opera all'abate Tomaso Gallo.

quattro canonici sanvittorini; al Brighintz, al maestro Pantaleone de Confluentia ed ai maestri ed operai nostrali ne fu affidata l'esecuzione. È questa un'opinione che vale tant'altre, non contrastata finora da fatto o da documento alcuno, la quale l'autore, dolente di non potere addivenire ad una qualche sicura conclusione, volentieri abbandona al buon criterio ed al diligente studio del cortese lettore. È però ben lieto di avergli minutamente ed accuratamente riferito quanto ha attinenza o relazione coll'origine dell'insigne abbazia vercellese, e lo sarà doppiamente se gli egregi lettori, quand'anche delusi nell'aspettazione loro, non lo vorranno privare della loro benevolenza graditissima.

NOTA II.

Gli antichi dormitori nei monasteri, e quelli dei Sanvittorini e dei Lateranensi di S. Andrea di Vercelli.

A carte 448, ho detto come l'antico dormitorio sanvittorino comune a tutti i monaci fosse collocato sopra la sala capitolare, l'attigua scala e l'androne adiacente allo scaldatorio e forse anco su questo. Ciò dimostrano le vestigia di finestre a feritoie, apparenti oggi ancora al primo piano sopra i locali indicati, e le disposizioni planimetriche di questi, ove specialmente nella sala capitolare e nell'androne le arcate trasversali si presentano predisposte a sostegno di tavolati posti superiormente a' lati di un androne centrale di cui dirò più avanti.

A carte 471 poi, soggiungeva come nel secolo XVI, probabilmente per ordine dell'abate Pettenati, quell'unico camerone venisse riformato e ridotto allo stato in cui dopo qualche altro rimaneggiamento ne è dato di poterlo oggi ancora vedere.

Tuttavia non mi parrebbe di avere appieno esaurito l'argomento se, ad agevolare lo studio della originaria disposizione del dormitorio sanvittorino e del successivo lateranense, qui non riproducessi la descrizione che il Viollet-le-Duc alla parola *dortoir* dà degli antichi dormitori nello splendido suo dizionario ragionato dell'architettura francese dal secolo XI al

XVI, e non trascrivessi pure alcune preziose memorie tramandateci dal conte Emanuele Mella.

Scriva il Viollet-le-Duc « Ils (i dormitori) sont le plus souvent bâtis « dans le prolongement de l'un des bras du transept de l'église », come nel S. Andrea; e soggiunge: « les dortoirs sont établis au premier étage... « Ces grandes salles étaient divisées, au moyen de cloisons peu élevées, « en autant de cellules qu'il y avait de religieux; ces cellules ou stalles « contenaient un lit et les meubles les plus indispensables; elles de- « vaient rester ouvertes, ou fermées seulement par une courtine. Au XVI « siècle, tous les ordres religieux voulurent avoir des cellules ou cham- « bres particulières pour chaque moine ».

Come l'egregio lettore di leggieri rileva, sembra che Viollet-le-Duc discorra dei Sanvittorini e dei Lateranensi di Vercelli. Ma, si chiederà, eranvi propriamente nel S. Andrea le anguste cellette? A ciò parmi risponda compiutamente quanto testualmente riporto da alcune memorie manoscritte del conte C. Emanuele Mella che l'abbazia minutamente ispezionò circa il 1823. Scrive il Mella « Sul fianco a levante del testè « menzionato vestibolo (leggi sagrestia) avvi esternamente annessa alla « chiesa una torricella con una scala a chiocciola a colpo d'occhio an- « tica, i cui scalini triangolari terminando in prominenza circolare for- « mano colla loro sovrapposizione la colonna centrale della chiocciola; « essa dà al piano superiore, ove sopra tutti i membri anzi detti (sagre- « stia, sala capitolare, scala andito e scaldatorio) eravi un corridoio nel « mezzo e dodici camerette per parte, così accennate tuttora da altret- « tante finestre posteriormente murate di m. 1,50 di alto e di soli 50 « centimetri di largo e la cui luce interna non restava che m. 1 su 30 « centimetri di vano, le quali tuttora si scorgono; nel restauro, in cui tutto « volli visitare, feci scuoprire interamente dall'intonaco alcuni di quei « ristrettissimi camerini; d'altronde degradatissimi perchè servirono vari « anni di prigione: erano essi arricciati a stucco liscio, quasi lucido, « macchiettati quale di verdastro, quale di rossiccio, qual di turchino; « ma e tutti di grigio macchiettati in linea all'altezza dal ginocchio in « giù; trovossi avanzi del loro soffitto assai diligentato e bello a piccoli « cassettoni quadrati con un rosone di legno con qualche intaglio. Ma « con tutta questa semplicità elegante erano meschini ripostigli di scarsa « luce ed angusti, al punto che più di un letticiuolo ed una scranna « nulla vi capiva e di fatto per riporvi senza pericolo il lume eravi a « tutti un buco quadrato in base ed angolare al di sopra, come i buchi

« dei pollai, e tutti furono osservati affumicatissimi », d'onde conchiude il conte Mella: « la vita adunque dei primi monaci era veramente in comune, poichè quelle non potevano servire che per dormire ».

Dalle dimensioni dei locali, che ho detto sottostanti al dormitorio originario sanvittorino, si potrebbe determinarne in m. 31,50 circa la lunghezza ed in m. 10,95 circa la larghezza. Ripartendone la lunghezza in dodici parti, le cellette risulterebbero larghe m. 2,62 e lunghe m. 3,55 quando la larghezza del dormitorio si tripartisse in tratte aventi la divisione loro a perfetto piombo sugli archi trasversali della sala capitolare e dell'androne sottostanti; i quali, come già si è detto, appaiono appunto predisposti a sorreggere i muri fiancheggianti l'andito centrale del dormitorio. Le celle avrebbero circa m. 29 di area, non molto ampie certamente, tuttavia non tanto ristrette da contenere unicamente *il letticiuolo e la scranna* del conte Mella ed *un lit et les meubles les plus indispensables* del Viollet-le-Duc.

Si dovrebbe perciò modificare l'ipotesi e ritenere che il dormitorio sanvittorino non si estendesse punto sullo scaldatorio; chè nel caso contrario le cellette addossate al muro del lato di tramontana del fabbricato dell'abbazia sarebbero rimaste assolutamente prive di luce, la qual cosa non si può ragionevolmente supporre. Con quest'altra ipotesi, pur conservando le cellette l'indicata larghezza, avrebbero una larghezza di m. 1,50 ed un'area di m. 5; davvero quindi anguste e conformi al tipo descritto da Viollet-le-Duc e dal conte Mella.

Essendo però evidentemente lateranense il corridoio trasversale dietro il finestrone cinquecentesco sovrapposto al tetto del chiostro, è ragionevole supporre che, oltre le dodici cellette vedute dal conte C. Emanuele Mella, altre ancora ivi fossero sopra la sagrestia, da quelle a certi vani attigui alla chiesa, vicino allo sbocco superiore della scala a chiocciola; raggiungendo per tal modo il dormitorio una lunghezza di m. 21,27. Si sa d'altronde, come tuttora vedesi nell'abbazia di Chiaravalle milanese, che l'ufficio di quella scala era di agevolare ai monaci l'accesso dal dormitorio alla chiesa, specialmente per le salmodie notturne.

Qualunque sia l'ipotesi attendibile sulla maggiore o minore lunghezza del dormitorio, non si può menomamente dubitare che quanto il conte C. Emanuele Mella ha nell'ispezione sua rilevato non sieno le vestigia delle originarie cellette sanvittorine allineate sui due lati dell'andito centrale che vi dava accesso, secondo la disposizione descritta dal Viollet-le-Duc. Le tracce dovettero essere tali da dare al conte Mella

un buon fondamento alla ricostruzione ideale di quelle celle, quali ce le lasciò descritte colla osservazione che non potevano servire che per dormitorio; sicchè devesi conchiudere che i lavori del secolo XVI e dei successivi non furono tanto radicali da cancellare ogni memoria del preesistente.

Il conte Mella però non potè trovare che deboli vestigia, e l'argomento da un tipo del 1 giugno del 1822 (circa l'epoca dell'ispezione del Mella) di un ing. Ferrarotti. È un tipo planimetrico di tutta l'abbazia in piccola scala, steso allo scopo, lo dice il titolo, di studiare la sistemazione della canonica per dimora di un ordine religioso. Vi stanno disegnate cellette che per le dimensioni loro (in media di m. 3,37 per m. 3,60 circa) appaiono non sanvittorine, ma bensì lateranensi. Alcune di queste furono anche più tardi vedute rilevate dal figlio del conte Carlo Emanuele Mella e dall'autore di queste note; non tante però quante ne appaiono nel tipo Ferrarotti, poichè, soppressi nel frattempo alcuni tavolati, o muri di tramezzo, si ampliarono i vani.

Da quanto si è fin qui riferito, ammessa oggi come scomparsa ogni cella sanvittorina, allo scrittore pare non infondata l'ipotesi che l'abate Pettenati, od altri, siasi nei propri lavori limitato a coprire con volta il corridoio centrale sanvittorino, prolungandolo anche sopra lo scaldatorio ed oltre in un corpo di fabbrica indubbiamente lateranense, ora demolito. Forse il corridoio lo si è pienamente ricostruito, importando probabilmente la volta più robusti sostegni. Certamente poi, a contrastarne le spinte ed a rendere ad un tempo più sfogato il dormitorio con altre volte, ripartite in parecchie crociere, si sono coperti gli spazi laterali al corridoio, occupati già dalle anguste celle a soffitto sanvittorine, e in molte parti con nuovi tramezzi di muro ripartiti nelle celle più ampie del disegno Ferrarotti.

Distrette poi queste e quelle parzialmente, o allora, od in progresso di tempo, ne risultarono a lato del corridoio quei lunghi e stretti cameroni tuttora visibili, capaci di più letti, illuminati da finestre rettangolari sostituite alle lunghe e strette dei sanvittorini.

Che quelle che ho descritto sieno state le vicende del dormitorio sanvittorino divenuto lateranense lo argomento da ciò che quei lunghi cameroni sono coperti da un'unica volta e che sono di mattone i muri di tramezzo, o tavolati, quindi venuti in uso non prima forse del secolo XVIII, non collegati alla volta sovrastante e mal collocati con nessuna relazione nè tecnica, nè estetica ai riparti delle crociere di quella.

Sicchè di quanto ancora oggi esiste forse unicamente le volte e le pareti laterali al corridoio centrale si possono fondatamente attribuire alle prime originarie modificazioni dai lateranensi portate al dormitorio sanvittorino; ma sulle celle, o camere loro, si potranno ben ideare ipotesi, ma nulla però concludere di positivo. E lo scrittore ne ha ideate alquante ipotesi, tutte poi riducendo quasi ad una unica idea che sufficientemente avesse a conciliare quante notizie, memorie e rilievi ha potuto raccogliere sui dormitori sanvittorino e lateranense; ma per amore alla verità deve schiettamente dichiarare che ad un perfetto accordo di tutti i dati non gli è propriamente stato possibile di addivenire.

NOTA III.

Il materiale costruttivo e suo impiego. — Variazioni accadute nel costruire. — Danni subiti dal monumento.

Nelle disposizioni icnografiche ed ortografiche del S. Andrea il lettore avrà certamente riscontrato quel logico insieme dell'ossatura costruttiva, onde tutte le parti dell'edificio, pur avendo ciascuna una speciale funzione, si rannodano convergendo in quella mirabile unità, che è vanto indiscutibile dell'architettura ogivale sopra ogni altra. Se ciò ne è dato contemplare nel S. Andrea, come in tutti gli splendidi lavori del secolo d'oro di quell'architettura, il XIII; conviene pure indugiarsi alquanto ad ammirare, come, del pari che in quei lavori, nel S. Andrea il concetto direttivo sia stato tradotto in atto con un apparecchio muratorio in vero perfettissimo.

Le terre cotte, o mattoni, plasmati con ogni maggiore diligenza, ci appaiono costituire la grande massa dei muri, formandone un solidissimo rivestimento che, nel vano interno, ci narrò il conte C. Emanuele Mella, accoglie mattoni di moduli svariati e ciotoli. Alcune porzioni dei muri, anche all'esterno dell'edificio, sono coperte da intonachi, come totalmente lo sono nell'interno. L'intonaco bianco, che tanto concorre in buoni accordi cogli svariati colori dei laterizi e delle pietre ad ornare il monumento vi copre spazi pensatamente predisposti, stendendosi sopra una muratura greggia incassata su quella liscia latistante non meno di un centimetro. Ciò prova indubbiamente che l'addentellatura dei mattoni

dei piedritti e la muratura degli archi a mattone scoperto erano così originariamente voluti e non un adornamento introdotto posteriormente. Ma all'esterno i mattoni vi appaiono per lo più scoperti, disposti a strati, secondo il modo di apparecchiare prefissosi. Il conte Edoardo Mella vi ravvisa il sistema denominato *collegazione gotica*, per la quale ogni strato presenta due mattoni correnti, ossia collocati nel senso della lunghezza ed uno di traverso; osserva però che nel S. Andrea due corsi di mattoni stanno disposti nel modo indicato ed il terzo si presenta con mattoni posti tutti nel senso della lunghezza, o correnti. Così assettati i laterizi, dei quali molti arrotati, o dirò meglio raspati esternamente, coi giunti esterni di forse quattro millimetri di spessore, profilati con durissimo smalto, compongono mura davvero solidissime. Desta infatti un senso di altissima meraviglia scorgerele oggi ancora, trascorsi oramai quasi sette secoli, in così ottime condizioni da reggere al paragone con quante altre d'allora in poi vennero costrutte da noi ed altrove. A Vercelli anzi, pur essendo il S. Andrea la chiesa più antica costrutta in mattoni, supera grandemente per la eccellenza dell'apparecchio muratorio ogni altra costruzione laterizia posteriore; sicchè col S. Andrea non competono certo nè il S. Francesco, nè il S. Marco, nè il S. Paolo ed il Carmine, nè tampoco il campanile dell'abb. Dal Verme pur esso un capolavoro di costruzione. Tutte costrutte le chiese indicate col sistema tradizionale nostrano, attestano pur esse l'origine estera del San Andrea. Non temono le nostre mura di mattoni, quanto a solidità, il paragone colle altre di marmi e di pietre, onde si costrussero in tutti i paesi tanti grandiosi edifizii; di gran lunga superano poi tutte le arenarie che informano le splendide fantastiche chiese gotiche d'oltremonte.

I mattoni impiegati nel S. Andrea sono più voluminosi di quanti ci è dato riscontrare in ogni tempo usati negli edifizii di Vercelli. Forse tali li vollero gli autori oltremontani del monumento, che non conoscendo il laterizio vercellese, su tutt'altro modulo avevano studiato le dimensioni dei muri. Questa ipotesi può parere convalidata dal fatto (come asserisce il conte Edoardo Mella), d'un ordinato dei reggitori allora della città col quale, accolta favorevolmente una apposita domanda del card. Guala Bicchieri, gli si concede di valersi nella costruzione del S. Andrea di manufatti a suo arbitrio. Per questa concessione ci è dato infatti di rilevare nelle murature di piedritto mattoni di centimetri $31,5 \times 12 \times 8$, di $33 \times 16 \times 8$, nella ghiera degli archi di $41 \times 24 \times 9$, e negli speroni, o contrafforti, angolari del coro di $47 \times 23 \times 9$. Dimensioni e forma

speciale hanno i mattoni delle cuspidi, o con, della cupola e dei campanili, foggiate nel lato, da collocarsi all'esterno, a tronco di cono o, come dicesi volgarmente, ad unghia di cavallo. I maggiori misurano nella faccia inferiore una lunghezza di cent. 35 e nella superiore di 32; sono alti cent. 8: hanno il diametro dell'unghie di cent. 13, ed all'estremità opposta cent. 8,5. I medii poi nella faccia superiore misurano in lunghezza cent. 26,5 e nell'inferiore 30,5: lo spessore è di cent. 7, il diametro dell'unghia cent. 11 e l'estremità oppostavi cent. 8,5.

Questo genere di cuspidi anteriore, pare, all'epoca originaria del S. Andrea, venuta più tardi in voga in tutti i paesi della grande valle del Po, a mio avviso rappresenterebbe nel S. Andrea una concessione dei maestri d'oltremonte alla pratica locale.

« Al pari del materiale è perfettissima — dice il conte Edoardo « Mella — la cementatura formata di due qualità di calce; la prima di « muratura, la seconda di otturamento e di profilatura delle connettiture, « sulle quali per apice di perfezionamento, perfino nelle parti più ele- « vate, si osserva una linea a smalto bianco, o stucco lucido, di quattro « millimetri di larghezza e rilevata un millimetro, con tale uniformità e « geometrica precisione da non potersi punto dubitare che questa non « sia stata applicata altrimenti che mediante una lastra metallica tra- « forata »: il rilievo uniforme lo prova ad evidenza. La malta è composta con calce detta di montagna, non essendo allora, pare, usata quella idraulica del Monferrato.

Nel S. Andrea nessun mattone presenta scorniciatura nè a stampo nè modellata a mano; neppure ci è dato ravvisarvi raggruppamenti di modanature o sagome, nè intagli venuti poi in voga più tardi nel secolo XV; ma tutt'al più un'unica modanatura, come ben si riscontra nelle cornici esterne dei campanili e della cupola.

Non minore diligenza che nel lavoro laterizio si adoprò in quello della pietra da taglio, ravvisandovisi ogni maggior cura nelle riquadrature dei massi, nell'intaglio delle modanature e dell'ornamento, non che nella disposizione dell'apparecchio *muratorio* con pietra di svariato colore a strati alternati; preludendosi forse, accostandosi certamente ai lavori tipici della Liguria e della Toscana (1).

(1) Sorprende lo scorgere nel S. Andrea ottenuto l'effetto policromo non solo con pietra di vario colore, ma ben anco con uno stucco a smalto giallastro; quale solitamente si ravvisa adoperato per tinta di fondo nei corniciamenti ad archetti, tanto comune nelle chiese romaniche e gotiche dell'Italia superiore.

Il conte C. Emanuele Mella, che nel restauro del quinto lustro del testè scorso secolo ebbe agio grandissimo di minutamente osservare ed esaminare il monumento, come egli scrisse, *dall' infimo piano alle volte... ed alle sommità dei pinacoli*, classifica le pietre riscontrate nel S. Andrea in dure e tenere. Nelle prime colloca una pietra verde, che ritiene proveniente dal Favaro sopra Biella in gran copia impiegata e tanto spiccatamente che per i francesi caratterizzò il monumento, detto da loro *l'église verte*; una bianco-giallastra ed un marmo rosso, ch'egli dice di ignota provenienza. Fra le tenere riscontra una pietra calcaree del Monferrato (detta da calcina) od un tufo, o *pietra malera*, come denominasi nella Lombardia (il *moellon* o *molasse* dei francesi). Osserva poi il conte C. Emanuele Mella che tutte le pietre di cui dice di ignorare la provenienza non si può ragionevolmente supporre che venissero da lontano, stante le condizioni tristissime delle strade in quei remoti tempi. Soggiunge però che le pietre anche le ordinarie del S. Andrea, essendo calcaree e non micacee, non si potrebbero supporre delle cave di Masserano, o trovanti di Cavaglià; i luoghi più vicini a Vercelli provvisti di pietra da taglio.

Una recente ispezione condotta dall'autore di questo scritto, con persona perita assai nell'arte del lavoro della pietra, ci porterebbe a conclusioni che soltanto parzialmente collimano coi giudizi sovra riportati.

Nella pietra verde non si ravviserebbe la pietra del Favaro, che oggi, e forse anco per il passato, non si cava che in minuti frammenti, ma bensì il marmo verde di Varallo ed il serpentino di Oira presso il lago di Orta. In quella rossa il marmo d'Arzo nel Cantone Ticino, il rosso di Val Policella detto comunemente di Verona ed in quelle bianco-gialle le arenarie di Breno e di Saltrio nel Varesotto ed il Botticino di Rozzati su quel di Brescia. Si riscontrerebbero nel S. Andrea il Bardiglio detto *Camona* di Valcamonica ed il nero di Saltrio, la pietra Colombina di Verona ed il tufo del Monferrato; pietre tenere tanto simili fra di loro da poterle facilmente scambiare.

Delle pietre verdi sovra indicate va murata pressochè tutta la facciata principale. Il verde di Varallo si ravvisa digrossato, greggio nei maschi dei piloni a fascio, e lucidato in molte colonnette. Altre colonnette riscontrandosi di serpentino specialmente negli sguanci delle porte e nei relativi archi sovrapposti, e nella rosa o rota della facciata principale, e nell'unica colonna dello scaldatorio. Di pietra verde sono al-

cuni gradini, le foglie della porta maggiore e le vasche dei grandi acquasantini che sono di Camona.

Le colonnette delle accennate pietre verdi ed i rispettivi archi sovra incumbenti ai loro capitelli genialmente si alternano coll'altre colonnette ed archi di marmo rosso e di pietra giallognola, specialmente nella strombatura delle porte principali. Ivi le pietre bianche giallastre, che parrebbero di Breno o di Saltrio, spiccano grandemente, per un tal quale colore simpaticissimo, nelle lunette scolpite a basso rilievo. Fra altri lavori di questa pietra sono degni di nota la grande rosa del coro ed il bellissimo fregio corrente alla gronda delle cappelle minori.

La pietra tenera, sia dessa pietra colombina o tufo del Monferrato, appare nelle ghine delle finestre, nei cunei degli archi, nei cordoni della volta, nelle basi, negli ornati dei *lavabo* già a fianco degli altari e quà e colà nell'edificio. Quantunque tenera questa pietra si è conservata intatta ove non trovasi esposta all'intemperie ed ai geli; assodandosi anzi, se difesa, col trascorrere del tempo.

Quanto sovra ho esposto, come ho detto, lo ricavai dalle dichiarazioni di persona provetta, indiscutibilmente perita nell'arte del lavorare le pietre: a quella debbo quindi lasciare la responsabilità dell'asserto. Penso tuttavia che il lettore, tenendo buona la ragione dello stato pessimo delle strade, addotta ad escludere che possano le pietre del S. Andrea provenire da cave lontane, sia perplesso sull'accoglierne il giudizio. Non sarebbe certamente cosa agevole l'oppugnare la indicata ragione direttamente, provando con sodi argomenti che le strade nel secolo XIII non trovavansi in quel pessimo stato che è nell'opinione comune. Si potrebbe invece provare come esistessero prescrizioni per le quali le strade, almeno le principali, non si potrebbero asserire assolutamente impraticabili. Ma ciò sarebbe cosa superflua, quando è evidente il fatto che nelle gran valle del Po, nell'Emilia, nel Veneto, nella Lombardia, non havvi chiesa romanica dei secoli XI e XII nella quale non c'imbattiamo nel marmo rosso di Verona. E di questo marmo proveniente da una cava, fra quelle delle pietre del S. Andrea, la più lontana da Vercelli, è nel S. Bernardo nostro una pila dell'acqua santa, e pare sia appunto nel S. Andrea stesso la mensa voluminosissima (m. $2,748 \times 1,732 \times 0,23$) dell'attuale altare maggiore, già dell'anteriore della prima metà del secolo XVIII; ma che per il profilo della modanatura si manifesta più antica fors'anco del nostro monumento.

Quale meraviglia adunque che, avendo rinvenuto una via il marmo

veronese, non l'abbiano pure rinvenute le pietre dell'agro bresciano, bergamasco e comacino specialmente? D'altronde il conte C. Emmanuele Mella, l'abbiamo detto, esclude che le pietre del S. Andrea provengano da Masserano e da Cavaglià, ed allora quali altre cave più prossime a Vercelli si potrebbero indicare? Sappiamo poi ancora che i lapicidi del paese comacino, già anteriormente al secolo XIII, emigravano ricercando lavoro in tutta l'Europa; è pertanto probabile che, almeno nei paesi non lontani privi di pietra viva, con essi emigrassero, come sarebbe nel caso nostro, i sassi loro, ossia le arenarie di Saltrio, di Breno, il marmo rosso di Arzo, marmo che compare in presso che tutte le chiese lombarde e piemontesi.

Ritornando al nostro S. Andrea e riscontrati ottimamente lavorati tutti questi materiali ed opportunamente con saggio criterio collegati nella collocazione loro nel S. Andrea, ben possiamo ripetere che il lavoro del personale subalterno, dell'operaio, che, come già si disse, dovette essere nostrano, corrisponde pienamente alla valentia di colui o di coloro (forestieri), che della compagine dell'edifizio tracciarono le mirabili disposizioni statiche e che insieme e particolari seppero improntare ad unità tanto perfetta. Ed è anzi merito specialissimo dell'umile operaio che, ottemperando scrupolosamente alle prescrizioni dei direttori del lavoro, potè colla eccellenza degli apparecchi murali salvare da disastrosa rovina e chiesa e monastero. Vedemmo uomini imprudentissimi attentarne alla solidità troncando colla volta del chiostro e colle finestre di una scaletta sopra la sagrestia i due massicci speroni sorreggenti a maestro l'angolo del transetto, non che le quattro mezze colonne a fascio del coro a fine di adattarvi, come vedemmo, i sedili del *de Sacca*. Vi attentarono pure collo scavo enorme praticato nella parete a sinistra del presbiterio a modica distanza da uno dei massimi piloni sorreggenti la cupola; sicchè poco mancò che, con siffatti temerari lavori, rotto l'equilibrio con tanta cura predisposto, l'edifizio precipitasse ad una irreparabile rovina. La qual cosa doveva apparire anche più probabile e temibile, essendosi man mano coll'avvicinarsi degli anni consunte certe travi che nel vivo dei muri longitudinali sopra le volte maggiori erano state collocate, giusta forse la tradizione romanica, a collegarli là ove le spinte più forti esigevano maggiore sodezza nelle masse resistenti.

A ben giusta ragione quindi il conte C. Emanuele Mella, condotto lodevolmente a termine l'affidatogli restauro del monumento, e compiuti su di esso accurati studi, potè conchiudere che di valentia somma, di

saggezza, di prudenza e di ottimo buon gusto diede prova incontestabile l'architetto o gli architetti del S. Andrea. Nè meno ragionevolmente credette il figlio suo conte Edoardo soggiungere, che il « *monumento deve la prodigiosa sua conservazione, e di aver potuto trionfare delle avarie del tempo e di quella degli uomini, all'eccellenza dei materiali impiegativi ed alla accuratissima costruzione* ». Ond' io mi compiaccio, sicuro d'avere meco il lettore, di accoppiare nella meritata lode coloro che, col nome di artefici, alla mente creatrice dell'insigne monumento associarono le mani esperte che plasmarono un'opera indubbiamente a niuna seconda.

Colle lodi tributate agli artefici non crederei tuttavia di aver terminato lo svolgimento del programma propostomi, alla perfetta conoscenza del S. Andrea occorrendo anche l'esposizione sincera delle mende che appaiono. Sono quali si sogliono riscontrare pressochè in tutti i monumenti medio-evali, incertezze ed incongruenze occasionate da mutamenti d'idee nella mente direttrice del lavoro ed uno spirito di indipendenza, dirò meglio, un tal quale pensato quasi attentato disprezzo della rigida regolarità pedantesca, che fu poi vanto troppo volgare di età più recenti.

Provengono da mutazione d'idee nella mente direttrice la sostituzione nel S. Andrea del tipo del S. Teodoro di Pavia, che presenta quadrati in piante i campi o travate delle volte delle navi minori e rettangolari quelli della maggiore, a quello del S. Ambrogio di Milano, ove tutti i campi d'ogni volta riescono in piante quadrati. Svelano la variante introdotta ad opera iniziata gli speroni esterni del lato meridionale della chiesa, alternativamente più o meno voluminosi ed aggettati. Un cambiamento di idee si potrebbe pure ravvisare nel compenetrarsi dei due esili campanili della fronte principale nella facciata stessa. Questo compenetrarsi è chiaramente addimostrato dal fatto che dei due spigoli del prospetto occidentale di ciascun campanile l'uno scende perpendicolarmente a terra alla fondamenta e l'altro s'arresta a circa 5,20 dal gradino delle soglie sopra tre colonnette simmetricamente disposte al limitare degli sguanci delle porte minori; apparendo le tre colonnette impari allo sforzo di sostenere il quarto del peso del campanile. Anche più evidente l'alterazione si manifesta poi dall'ascondersi malamente dietro quell'angolo le modanature degli archivolti delle strombature delle porte. Altra variante, da attribuirsi alla stessa causa, ci appare alla base del campanile sovrastante alla cupola, ove uno strato orizzontale di stucco sovrapposto all'estradosso della cupola, ad un livello assai più basso dalla linea superiore del muro esterno del tamburo della cupola, e me-

glio ancora lo scendere delle colonnine esterne angolari del campanile alle loro basi, ora non più visibili per il tetto sovrapposto, dimostrano essersi il tetto sostituito ad un terrazzo che ci rammenta quelli della torre-cupola del Chiaravalle milanese. A difetto di previsioni poi, o di incurie nella mente direttrice, va pure a mio avviso attribuito lo scontrarsi imperfetto delle membrature delle cornici fra di loro. Troppo evidente è lo sconcio dell'imbattersi delle cornici di gronda della nave maggiore nella testata del coro o di quelle del transetto nelle testate a tramontana e mezzogiorno.

Al disprezzo della esatta regolarità di cui ho detto addietro, o ad una abitudine di trascuratezza, se non espressamente voluta, scientemente però tollerata, dobbiamo le differenze che si rilevano fra le altezze degli zoccoli dei pili a fascio interni, indipendentemente dall'acclività del suolo dalla porta maggiore all'ingresso del presbiterio. Alla stessa causa credo di potere ascrivere le svariatissime differenze di larghezza del vano delle arcate tramedianti le navi, ove da una maggiore di m. 5,18 si scende ad una minima di m. 3,90. Si direbbe che ciò si sia espressamente voluto, ma per qual motivo? Finora credo che nessuno abbia saputo addurre una ragione plausibile.

Altra menda ci appare nel S. Andrea il declinare di tutte le serraglie delle chiavi delle volte delle navi minori; ossia dell'incrocio delle nervature, verso la nave maggiore. Di ciò non è, a mio avviso, da indagare la causa in una ragione di maggiore solidità quasi in più forte contrasto alle spinte laterali delle volte della nave maggiore. Qui non stanno neppure assolutamente le ragioni d'ignoranza, di negligenza, di manco di sorveglianza, bensì devesi riconoscerne il motivo nella logica risultanza dell'incrocio di due diagonali di un trapezio. Ed un trapezio risulta infatti la proiezione orizzontale d'ogni campo di volta delle navi minori, nel caso nostro per la maggiore larghezza del pilo a fascio fra le navi maggiore e minore rispettivamente al pilone addossato al muro perimetrale delle navi minori che lo fronteggia: sicchè, supposto un asse trasversale per ogni campo di volta, le nervature di queste si impostano sui capitelli dei piloni a fascio in posizioni più prossime a detto asse che non sieno le impostazioni del lato opposto; d'onde l'incrociarsi più vicino ai piloni a fascio.

Dal complesso delle mende ed irregolarità riscontrate appare pertanto evidente, che i nostri antichi punto non si preoccupavano di redigere progetti completi, studiati e disegnati accuratamente, non solo nel-

l'insieme, ma ben anco nei minimi particolari. Ma sembra in quella vece che, tracciate con molto studio e fine criterio le linee generali dell'ossatura, di tutta la compagine dell'edifizio, o come oggi si suole dire dell'organismo costruttivo, si ponesse senz'altro mano al costruire, scegliendo ottimi materiali, curando diligentemente e minuziosamente il lavoro in ogni sua parte. Alle occorrenze si provvedeva man mano, nel miglior modo vincendo le difficoltà, poco curandosi quei costruttori se per i problemi rimasti insoluti e le difficoltà insuperate, specialmente nell'accordo dei particolari, potesse apparire la deficienza di quello studio preventivo, che ogni cosa avrebbe potuto agevolmente risolvere e convenientemente sistemare. Un taglio netto e reciso, come quello del nodo gordiano, in queste evenienze, per le quali i moderni meno schietti avrebbero ricorso a ripieghi non sempre lodevoli, provvedeva alla necessità del momento, meno preoccupati gli antichi del giudizio dei posteri.

Costrutto il S. Andrea con tanta valentia, non è a dire che, quantunque lo si ammiri tuttora maestoso ed imponente, trascorsi oramai pressochè sette secoli, abbia potuto pienamente sottrarsi all'azione deleteria del tempo. Il riconoscerne gli effetti principali parmi non inopportuno per uno studio completo sul S. Andrea. Primo effetto visibilissimo dell'azione inevitabile, od imprevedute, delle leggi naturali sono i poli e le fessure apparenti quà e colà nell'edifizio. Otto specialmente sono notevoli, prodottesi simmetricamente a due a due per ciascuno dei quattro piloni sorreggenti la cupola ed obliquamente scendenti dalla linea d'imposta della nave maggiore a quella dei vertici delle arcate delle navi minori e della cappella. Evidentemente sono state originate, come in tutte le chiese a cupola, dalla maggiore pressione sovra incombenente dovuta al peso della cupola, reso anche più greve nel S. Andrea dal sovrapposto campanile; sono quindi originari e, come ebbe anche a riconoscere un distinto ingegnere venuto qualche anno addietro a scandagliarle. I quattro robusti arconi a cunei di pietre avendo equamente ripartita la pressione sui piloni, questi dovettero in egual misura scendere verticalmente. Il conte C. Emanuele Mella suppone che i piloni sieno discesi un decimetro e, se così è realmente, dobbiamo ammirare l'omogeneità della costruzione che non permise alla torre-cupola di spostarsi dalla verticale dall'appiombo.

Apparvero fessure anche nel tamburo della cupola, indubbiamente per le spinte laterali dei vari spicchi della sua volta, gravata sul suo terzo dal peso del campanile. Altre fessure si ravvisano attraverso l'ar-

chitrave della porta maggiore; sale attraverso la ghiera dello sguancio imbutiforme sovrapposto, raggiunge la rota, o rosone circolare, e la sommità delle gallerie alla base del grande frontone, o cuspide della facciata. L'indagarne la causa spetta a chi, fornito di speciali cognizioni tecniche, ne è competente. Non posso tuttavia tacere d'una ragione a mio avviso non sprovvista di qualche valore. Il conte C. Emanuele Mella questo ravvisa nel modo in cui fu intesa e congegnata la facciata stessa, ritagliata e dentro e fuori, come ce la rivela una sua sezione verticale; esaminiamola. Eretta sopra quattro solidissimi massi di muro dello spessore di ben m. 2,93, dei quali maschi, due tramezzanti le porte rinsaldati da speroni che in quei punti lo spessore aumentano a m. 3,75 e gli altri estremi rinfiancati dai campanili, la facciata appare ed è in realtà ben solidamente impiantata. La massa enorme del muro però più alto scompare per una profonda risega interna di m. 1,20, che riduce il muro sopra la strombatura delle porte a m. 1,73. In questo tratto di muro sta aperta la grande rosa; ma superiormente il muro cessa per una risega esterna, quella delle gallerie, l'una all'altra sovrapposte, profonda l'inferiore m. 0,91 e l'altra m. 0,72, onde il muro ridotto posteriormente alle gallerie, anche per altre riseghe interne, rispettivamente circa a m. 0,80 ed a m. 0,50, viene preferentemente a premere sull'estradosso dello sguancio della grande rosa. Per siffatta disposizione l'enorme peso del frontone, o finimento della facciata, anche per una posteriore risega al livello del colmo del tetto della nave centrale, viene quasi per i tre quarti del suo peso a gravitare sulle gallerie esterne; ove gli esili fusti delle colonnette ben si dimostrano impari alla enorme pressione. Quale meraviglia adunque che quel finimento siasi inclinato, strapiombando verso il sacro al dire del conte C. Emanuele Mella, di ben m. 0,45, certamente da più di un secolo, se sappiamo che già i canonici lateranensi ad ostacolare ogni ulteriore movimento l'avevano assicurato con enormi catene di ferro?

Forse però all'inclinazione verso occidente del frontone, che libero si aderge tant'alto sopra l'edificio, e non contrastato che alcun poco a levante dal tetto della nave maggiore, non furono estranei i periodici venti impetuosi.

Un cedimento osservasi nell'arco sorreggente la galleria esterna meridionale attigua alla cupola. Osserva il conte Edoardo Mella in uno scritto inedito, come paia che l'incidente abbia ingenerato seri timori nei costruttori, i quali con un provvedimento discutibile otturarono con muri

il vano risultante fra le arcate trasversali delle navi minori e l'intradosso dell'arco rampante. Accurate ispezioni hanno rilevato che l'innovazione, ritenuta effetto di posteriori restauri, è dell'epoca originaria del S. Andrea ed è dovuta probabilmente a quella perplessità ed incertezza, la quale naturalmente sempre accompagna i primi tentativi di un nuovo sistema di costruzione, quale nel 1219 era il gotico per noi italiani: i quali, soggiungo, fondatamente supposti, come già si è detto, materiali costruttori del S. Andrea eran tradizionalmente avvezzi a contrastare alle spinte con isperonature. *All'asserzione, scrive il conte Edoardo Mella, che l'otturamento degli archi sovra notato sia primitivo, taluni oppongono l'intonaco che gli fu sovra applicato. Ma anche accordando che l'intonaco in genere non sia carattere di antichità, esso però trovasi costantemente applicato nei monumenti dell'evo medio quando è il caso di far risaltare dal fondo corniciamenti ed opere ornamentali sovrapposte: e nel caso nostro è palese che si volle con tale meschino ripiego fare un distacco dall'arco e restituire a questo in apparenza la leggerezza che in realtà gli venne tolta.*

Tutte le sovra indicate mende, imperfezioni, deturpazioni, avarie, degradazioni, che dire si vogliono, del S. Andrea, delle quali non vanno scevri pressochè tutti gli edifizii di una certa mole anche più recenti, hanno avuto, oltre a minori cause determinanti, quali le differenti pressioni occasionate da diversità di altezza o di spessore nella massa del muro gravitante, altre cause estrinseche. Ricordo le oscillazioni delle campane sulla torre-cupola, alle quali credo si possano qui attribuire le fessure verticali del tamburo della cupola, guasti che suggerirono la costruzione del campanile del Dal Verme. Debbonsi pure annoverare scosse di terremoto, leggieri sempre nel vercellese, lo scotimento del suolo per lo sparo delle artiglierie durante gli assedi, specialmente quello del 1617, e anche più per le mine che dopo il 1704 smantellarono bastioni e cortine prossime all'abbazia nostra, ed il sordo oscillare del suolo dal 1854 in poi, costrutte le ferrovie.

Abbiamo però una causa principalissima, a cui forse si deve anche lo strapiombo del campanile del Gallo, ed è la fondazione deficiente di tutto l'edifizio. Osserva il conte C. Emanuele Mella, il quale nei suoi studi durante i restauri ha potuto scandagliare le fondamenta, che il sottosuolo della città, precisamente ove è situata l'abbazia di S. Andrea, presenta primamente uno strato di ghiaia dello spessore dai tre ai quattro metri a cui succede un compattissimo banco a strato di argilla, sotto di questo il suolo ghiaioso stabile non si raggiunge che a sei od

otto metri. Ora i fondamenti della chiesa non si spingono oltre i quattro metri, raggiungendo quindi appena lo strato di argilla. Così essendo, dobbiamo altamente meravigliarci che le avarie non sieno in realtà maggiori delle riscontrate, probabilmente per la grande omogeneità e buon collegamento dei muri costituenti il telaio dell'edificio, che come un masso rigido ripartì equamente la pressione su ogni punto delle superficie occupate.

Infatti noi non vediamo un cedimento sensibile che là ove il peso considerevole della torre-cupola esercitò sul suolo una pressione enorme per la ristretta arca del piede dei quattro piloni sorreggenti la cupola.

Ed eccomi alla fine del mio lavoro: prendendo comiato dal cortese lettore formo l'augurio che presto sorga in tanto progresso dell'ingegneria chi intraprenda uno studio diligente delle condizioni statiche del S. Andrea, dal quale studio gloria grandissima ridonderebbe alle menti elettissime alle quali l'Italia nostra deve il mirabile monumento.



Alcune dimensioni nella Chiesa di S. Andrea di Vercelli

1. Lunghezza della chiesa dalla linea esterna della facciata alla esterna degli speroni del coro	M. 69,74
2. Lunghezza dalla linea interna della facciata alla interna del coro	» 62,88
3. Lunghezza della nave crociera fra le linee esterne degli speroni	» 42,10
4. Lunghezza interna della nave crociera	» 36,38
5. Larghezza interna della nave crociera da centro a centro dei piloni	» 10,53
6. Lunghezza del corpo delle tre navi dall'interno del muro della facciata alla linea dei centri dei piloni sorreggenti la cupola	» 34,80
7. Larghezza del corpo delle tre navi fra le linee esterne degli speroni circa	» 29,16
8. Larghezza interna del corpo delle tre navi fra le pareti	» 22,85
9. Larghezza della nave maggiore da centro a centro dei piloni	» 10,52
10. Larghezza media delle navi minori dal centro dei piloni alle pareti	» 6,20
11. Lunghezza interna della cappella maggiore, o coro, dalla linea dei centri dei piloni al muro di fondo	» 17,55
12. Larghezza interna della cappella maggiore, o coro, da parete a parete	» 9,48
13. Lunghezza media interna delle cappelle mediane dalla linea dei centri dei piloni alla parete di fondo	» 10,01
14. Larghezza media interna delle cappelle mediane fra le pareti	» 5,68
15. Lunghezza media interna delle cappelle estreme dalla linea dei centri dei piloni alla parete di fondo	» 6,05
16. Larghezza media interna delle cappelle estreme fra le pareti	» 5,75
17. Larghezza della facciata compresavi quella dei campanili	» 31,63
18. Altezza media dal pavimento interno all'imposta delle volte delle navi minori	» 6,57
19. Altezza dal pavimento interno alla chiave degli archi diagonali delle volte nelle navi minori	» 10,36
20. Altezza media dal pavimento all'imposta delle volte nella nave maggiore	» 14,04
21. Altezza dal pavimento alla chiave degli archi diagonali della volta nella nave maggiore	» 19,79
22. Altezza dal pavimento interno alla gronda delle navi minori	» 10,60
23. Altezza dal pavimento interno alla gronda della nave maggiore	» 21,55
24. Altezza dal pavimento interno al colmo del tetto della nave maggiore	» 24,92
25. Lato del quadrato fondamentale della cupola da centro a centro dei piloni	» 10,53
26. Larghezza interna della cupola	» 9,48
27. Larghezza del tamburo della cupola muri compresi	» 11,82
28. Altezza dal pavimento alle chiavi degli archi sorreggenti la cupola	» 18,80
29. Altezza dal pavimento all'imposta della volta della cupola	» 29,97
30. Altezza dal pavimento all'anello di serraglia della volta della cupola	» 37,04
31. Altezza dal pavimento alla gronda del tamburo delle cupole	» 35,70
32. Altezza dal pavimento alla base d'impianto della torre campanaria	» 37,27
33. Altezza dal pavimento alla gronda della torre campanaria della cupola	» 46,01
34. Altezza dal pavimento alla sommità della cuspide della cupola	» 56,51
35. Larghezza della torre campanaria muri compresi	» 7,32
36. Larghezza interna della torre campanaria	» 5,20
37. Larghezza del campanile detto della <i>croce di S. Andrea</i> alla base	» 4,53
38. Larghezza dello stesso alla sommità	» 4,40
39. Altezza dello stesso dal suolo alla gronda	» 43,84
40. Altezza dello stesso dal suolo al vertice della cuspide	» 50,62
41. Larghezza media del campanile maggiore alla base	» 9,65
42. Altezza del campanile maggiore dal suolo alla gronda	» 45,05
43. Larghezza del campanile maggiore alla sommità	» 9,18
44. Altezza del campanile maggiore dal suolo al vertice della cuspide	» 59,65
45. Area occupata dalla chiesa esclusa quella occupata dal campanile maggiore	Mq. 1987

SERIE CRONOLOGICHE

Superiori di canoniche lateranesi del Piemonte dipendenti dall' Abbazia di S. Andrea

di cui si fa memoria nella presente storia.

N. d'ordine	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno di governo
<i>Preposti Lateranesi di S. Graziano di Vercelli</i>		
dal 1458 (bolla del 12 dicembre) al 1477 in cui si fa l'annessione alla mensa vescovile		
1	Daniele da Susa	1458 ?
2	Filippo Avogadro di Quinto, vercellese	1478
<i>Praepositi Lateranenses S. Stephani de « Cittadella » hactenus reperti (1).</i>		
1	D. Archangelus Bononiensis	1542
2	D. Angelus Bicherius, <i>ex dominis de Burotio</i>	1544 — 1546
3	D. Ægidius	1547 — 1548
4	D. Felix <i>de Solidis, vercellensis</i>	1549
5	D. Paulus Alexandrinus	1550 — 1552
6	D. Stephanus a Burontio	1553 — 1554
7	D. Paulus Alexandrinus	1555
8	D. Albertus Bugellensis	1556 — 1557
9	D. Iacobus Philippus Vercellensis	1558 — 1560
10	D. Ubaldus a Novaria (Series Ab. S. Andrea)	1560 ?
11	D. Valerius Gattinariensis <i>de Badinis</i>	1561
12	Idem	1562 — 1563
13	D. Johannes Petrus a S. Germano	1564 — 1565
14	D. Bernardinus (Arch. S. Andrea; nota a mano di un lateranese cui spettava la copia dell'opera di cui mi servo)	1569
15	D. Stephanus a Burontio	1572

(1) Questo elenco è sostanzialmente quello dell' ab. Frova nella *Deductio critica* di Eusebio Amort a pag. 318, in appendice alla lettera del Frova al Toepfl.; le aggiunte e le modificazioni sono tolte da altre fonti. Il convento di S. Stefano della cittadella fu concesso ai lateranesi da Paolo III con bolla dell' 11 aprile 1536 e fu da loro abitato fino alla soppressione ordinata da Gregorio XIII, 15 maggio 1581. (Canetti, *L'abbazia benedettina di S. Stefano*, pag. 32).

N. d'ordine	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.
Priorato di S. Maria di Crea		
eretto in abbazia nel 1608; sotto il governo dei Lateranesi dal 1482 al 1798.		
a) Priori Lateranesi.		
1	Domenico Della Sala (de Sala)	1482
2	* Gabriele Arborio-Gattinara, vercellese	1532
3	Liberato	1540
4	* Cherubino de Manginis di S. Germano vercellese (Series Ab. S. A.)	1551
5	* Agostino <i>Aventura</i> , biellese (Series Ab.)	1555
6	Agostino <i>Aventura</i> , sudd.	1566
7	Giacomo Filippo (<i>Avogadro di Quinto?</i>), vercellese	1578
8	* Gregorio di Biella (Rosini, Lycaum Later.)	1585
9	Costantino Massini, vercellese	1587
10	Tomaso Piolatto, di Livorno piemontese	1590
11	* Costantino Massini, vercellese (Degreg. Vercellese Letterat. p. II)	1592
12	Giuseppe <i>Marsilio</i> , vercellese	1598
13	Secondo Pallio, di Rinco	1606
b) Abbati Lateranesi.		
14	Secondo Pallio, sudd.	1608
15	Riccardo Francesco <i>Rodino</i> , di Bianzè vercellese (Rossotto, Script. Pedemont.)	1626
16	Fabio Montilio, casalese o trinese (Pugella, memorie Trinesi)	1637
17	Pier Francesco Montalerio	1646
18	Camillo Cozio <i>di Salabue</i> , casalese	1654
19	Policarpo Paltro, casalese	1668
20	Riccardo Maria Verri, casalese	1675
21	Giacinto Sannazzaro, casalese	1681
22	* Ascanio Saraceno (Series Ab. S. A.), astigiano o braidense	1688
23	Secondo Maria Nemours, casalese	1710
24	N. N., di Ceresole	1718
25	Camillo Zanotti, casalese	1729
26	Spirito Giuseppe Castagna, casalese	1740
27	<i>Federico Gondolò</i> (nel 1767 fu vice parr. di Gattinara)	1752
28	* Ferdinando Brugo, torinese (Series Ab. S. A.)	1775?
29	Basilio <i>de' conti</i> di Salabue, <i>trinese</i>	1777
30	Vincenzo Barberis da Ponzano eletto nel 1790 e di nuovo nel 1798	1790

N. B. — I nomi segnati con asterisco furono aggiunti dall'A. all'elenco del P. Onorato Corrado M. O. (*Notizie storiche su Crea*, p. 258). I cognomi in corsivo sono parimenti aggiunti.

N. d'ordine	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.
<i>Prepositura di S. Pietro di Gattinara (1).</i>		
1	Teofilo Barberio di Gattinara (primo preposto, essendo il p Gabriele solo esecutore della volontà testamentaria del card. Mercurino e non superiore) .	1534
2	Graziano Della Torre, biellese (Series Ab. S. Andrea)	1537
3	Tomaso Piolatto, di Livorno P. (Degreg. Vercell. Letter.)	1580?
4	Giuseppe Marsilio, vercellese (Series paroch. S. Petri Gatt.)	1590
5	Gabriele (Arborio?) di Gattinara » »	1605
6	Carlo Francesco » »	1626
7	Eugenio Della Croce, vercellese » »	1630
8	Carlo Amedeo Polsevino, vercellese » »	1634
9	Giustino Petterino, gattinarese » »	1639
10	Maurizio Bovarone, vercellese (Series Ab. S. Andreae)	1640
11	Pier Francesco Badini di Gattinara (Series paroch. S. Petri Gatt.)	1643
12	Secondo Montilio, trinese » »	1648
13	Francesco Maria Pecchio, milanese » »	1649
14	Stefano Montanaro, vercellese (Series Ab. S. Andreae)	1650?
15	Gaspere Bossena, ab. di S. Epifanio (Series paroch. S. Petri Gatt.)	1655
16	Marco Antonio Gibellino, gattinarese, ab. privil. »	1656
17	Felice Ramelli, astigiano, celebre miniatore, (Vassallo, Chiesa S. Ap. pag. 236)	1710 circa
18	Luigi Pastoris dei signori di Borgaro e Fortepasso, n. a Torino, (Series, Ab. S. Andreae)	1742 m. 1744
19	Giuseppe Antonio Frova, vercellese, ab. privil. (Dionisotti, Biog. Verc. ill.)	1749
20	Giuseppe Berzetti, vercellese, ab. privil. (Series paroch. S. Petri Gatt.)	1770
21	Orazio Lombardi, saluzzese, ab. privil. » »	1789 1798
<i>Abbazia di S. Maria Nova di Asti (1474-1799).</i>		
1	Nicolao di Pavia, vic. dep. in Asti (Vassallo, op. cit. pag. 255, Elenco ecc.) .	1474
2	Ambrogio da Vercelli (ibid.)	1494
3	Felice de Solidis, da Vercelli (ibid. e Series Ab. S. Andrea)	1555
4	* Giovanni Tomaso de' nobili Raimondi di Villarboit, vercellese (Series Ab. S. Andreae)	1561
5	* Giorgio Vedano de' nobili di Recetto, vercellese (Series Ab. S. A.)	1566 1567
6	Giorgio Vedano sudd. (Elenco del Promis)	1571
7	Cherubino de Lupis, astigiano (Elenco del Vassallo)	1574
8	* Valerio de' Badini di Gattinara (m. ab. in Asti) (Rosini, Lyc. Lat.)	1581

(1) Archivio parrocchiale di Gattinara.

N. d'ordine	NOME, COGNOME E PATRIA	Anno della elez.
9	* Camillo Beccio, trinese (Series Ab. S. Andreae)	1583
10	* Pier Francesco Malletto, vercellese (ibid.)	1598
11	* Eugenio Cara-Briggiotti di S. Germano vercellese (Rosini, Lycaeam Lateran.; Corbellini, Vesc. Vercell. pag. 113).	1599
12	* Pier Francesco Malletto (Series Ab. S. A.)	1606
13	* Costantino Massini (Rosini, Lyc. Lat.; Degreg. Verc. Lett. III) m. in S. Maria	16...
14	Teodosio de' Badini di Gattinara (Series Ab. S. A., Elenco del Promis)	1611
15	Paolo Pergamo, <i>astigiano</i> (Series Ab. S. A.; Elenco del Promis)	16...
16	* Desiderio de Paletis, vercellese (Series Ab. S. A.)	1627
17	Giov. Giuseppe Maria Orsini di Rivalta, torinese (Series Ab. S. Andreae; Elenco del Promis; Genealog. del Litta)	1671
18	Ascanio Saraceni (Somm. S. A. p. 781)	1697
19	* Luigi Antonio Orsini di Rivalta, torinese (Genealog. Litta)	1700
20	Felice Ramelli, astigiano (Elenco del Vassallo; Claretta: I reali di Savoia fautori delle arti in Miscell. Stor. Ital. XXX pag. 109)	1710
21	Lodovico Maria Cagna, <i>astigiano</i> (Elenco del Promis)	1716
22	* Pietro Antonio Gazzelli <i>torinese</i> (Series Ab. S. Andreae)	1735
23	* Luigi Pastoris de' conti di Borgaro e Fortepasso, n. a Torino, venne eletto ab. di S. Maria N. d'Asti nel 1736, commutò col Gazzelli, e rimase in S. Andrea di Vercelli (Series Ab. S. A.)	1737
24	Giulio Cesare Mariani (Elenco del Promis)	1763
25	Giovanni Maria Cagna, astigiano (Elenco del Vassallo)	1765
26	* Gian Battista Roero di Pelletta, astigiano (Series Ab. S. A.)	1769
27	Luigi Biandrà, di Torino (Elenco del Vassallo)	179...
28	Giuseppe Mussi, superiore (?) (Elenco del Promis) nell'anno antecedente 1798 anche l'abbazia di S. Maria d'Asti venne soppressa (1)	1799

(1) L'elenco degli abati di S. Maria Nova d'Asti, da me completato o meglio raddoppiato sulle tracce dei pochi nomi raccolti dal Promis e dal Vassallo (Chiesa SS. Apost. in Asti p. 255), dimostra le relazioni che passavano tra quella e l'abbazia di S. Andrea di Vercelli, poichè la maggior parte degli ab. di S. Maria furono prima o poi abati di S. Andrea, e molti vercellesi.



INDICE

A S. ECC. REV. MA MONS. ARCIVESCOVO DI VERCELLI	Pag. 3
BIBLIOGRAFIA	» 5

Periodo I medioevale dalla fondazione all'anno 1466.

I canonici sanvittorini in S. Andrea in Vercelli.

CAP. I — Vita compendiata del card. Guala Bicchieri, fondatore dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli	Pag. 9
<i>Albero genealogico documentato della famiglia Bicchieri</i>	» 13
Regesto dei documenti riguardanti la fondazione dell'Abbazia	» 32
» II — I Canonici sanvittorini — L'ab. Tomaso da Parigi (Gallo) (1226-1246) — Sua scuola in S. Andrea — Governo dell'Abbazia e potenza dell'abate — Tomaso parteggia per i Ghibellini e si accampa nei castelli fuori di Vercelli — Accuse meritate — Sua morte e sepoltura	» 44
» III — L'ab. Anfosso di Montechiaro (1246-1282) — Parteggia anch'egli per i Ghibellini — Viene destituito — Un abate interinale — Riabilitazione dell'ab. Anfosso e pace cittadina — Venti anni di quiete — L' <i>Ordo</i> e la riforma del card. Ugone di S. Sabina — Muore l'abate	» 69
» IV — L'ab. Ugoccione de Bondonis — La crociata contro frà Dolcino — Immunità dell'abbazia rispetto al vescovo di Vercelli — Enrico VII in S. Andrea e la pace del 1310 — L'ab. Nicolò Avogadro di Casanova e Simone di Collobiano — Frà Egidio di Castelletto	» 83
§ 1. L'ab. Ugoccione de Bondonis dei sigg. di Ronsecco e Miralta (1283-1313)	» 83
§ 2. L'ab. Nicolò degli Avogadri di Casanova (1313-1325)	» 92
§ 3. Frà Egidio di Castelletto (1325)	» 98
» V — L'ab. Francesco de Castellanis — Decadenza dell'abbazia, visita di Palaino vescovo di Ivrea — Frate Nicolao e dubbi sulla sua elezione — L'ab. Bartolomeo de Mussis e la riforma dei monaci tentata da Lombardo vescovo di Vercelli — L'ab. Andrea Della Torre e l'unione dell'ospedale degli Scoti a quello di S. Andrea — L'ab. Filippo de Cagnolis e la perdita di S. Germano Vercellese	» 105
§ 1. L'ab. Francesco de Castellanis (1317-1333)	» 105
§ 2. L'ab. Bartolomeo de Mussis (1334-1345)	» 108
§ 3. L'ab. Andrea Della Torre (1345-1358)	» 112
§ 4. L'ab. Filippo de Cagnolis, vercellese (1358-1382)	» 115
CAP. VI — L'ab. Pietro Dal Verme e il campanile di S. Andrea — Frà Guglielmo di S. Orso rifiuta l'abbazia — Un abate benedettino — L'ab. Guglielmo Grisella deposto — Giov. Martino Avogadro di Casanova governa da abate per tre anni — Due abbatì commendatari — Riabilitazione del Grisella — I beni di Chesterton (Chestertown)	» 119
§ 1. L'ab. Pietro Dal Verme (1384-1411)	» 119
§ 2. L'ab. Antonio de Grisellis dei sigg. di Pogliano, monaco benedettino (1411-1416)	» 124

	<i>Albero genealogico di Pietro Dal Verme</i>	Pag. 124
	‡ 3. L' ab. Guglielmo de Grisellis dei sigg. di Pogliano (1417-1432)	» 127
	‡ 4. L' ab. Giov. Martino degli Avogadri di Casanova (1433-1436)	
	— Tre abbati che si disputano il potere (1436-1453)	» 132
	<i>Albero genealogico documentato degli Avogadri di Casanova</i>	» 132
CAP. VII	— Disordini nell' abbazia di S. Andrea — Frà Bartolomeo Orsino dei sigg. di Rivalta, governatore — Due Principi commendatari — Frà Agostino de' Corradi di Lignana usurpa la commenda di S. Andrea di Vercelli	» 139
	‡ 1. Frà Bartolomeo Orsino dei sigg. di Rivalta Torinese eletto governatore di S. Andrea — Pietro e Francesco di Savoia abbati commendatari di S. Andrea (1453-1466)	»
	‡ 2. Frà Agostino de' Corradi di Lignana usurpa l' abbazia di S. Andrea in commenda (1463-1466)	» 142
	<i>Albero genealogico dei Corradi di Lignana</i>	» 144
» VIII	— Immissione dei Canonici Regolari Lateranesi nell' abbazia di S. Andrea — Lotta di 7 anni tra i Lateranesi e i Sanvittorini (1459-1467) — Intrighi di frà Agostino Corrado di Lignana	» 145
	<i>Ordine cronologico degli abbati sanvittorini di S. Andrea di Vercelli (Periodo I)</i>	» 161

DOCUMENTI.

I	— Series abbatum S. Andreae Vercell. (periodo medioevale)	Pag. 163
II	— Estratti dal Necrologio Eusebiano relativi alla famiglia Bicchieri	» 169
III	— <i>Addenda</i> ecc.	» 173
III ^{bis}	— Innocentius IV electo (Martino) Vercellensi	» 176
IV	— Nota del Mandelli inedita sopra Simone di Collobiano	» 177
V	— Intorno a un' antica Cronaca dell' Abbazia, che andò perduta	» 178
VI	— Costituzioni di riforma date dal card. Ugone di S. Sabina ai Can. sanvitt. di S. Andrea di Vercelli	» 179
VII	— Cessione dell' abbazia di S. Andrea ai Lateranesi (10 maggio 1467)	» 185
VIII	— Riguardo all' installazione dei Lateranesi in S. Andrea	» 193

Periodo II dal 1467 al principio del secolo XIX.

I Canonici Lateranesi in Sant' Andrea di Vercelli.

CAP. I	— Prospetto geografico-storico del dominio dell' abbazia di S. Andrea di Vercelli nel secondo periodo, cioè sotto il governo dei canonici lateranesi — Beni dell' Elemosineria di S. Andrea antichi e nuovi — Beni della Abbazia nel Vercellese, nel Biellese e nel Canavese — Le antiche <i>vicinie</i> di Vercelli — La canonica di S. Andrea riattata da Ludovico di Savoia	Pag. 201
» II	— Abbati stranieri e abbati nazionali — Inizii del Noviziato di S. Andrea (1467-1500) — Il monastero dell' Annunziata di Vercelli — Due Avogadri di Quinto — La prepositura di S. Graziano in Vercelli — Il vescovo di Ginevra e il Lignana abate di Casanova — Feudo di Saletta e Planchetta concesso da Sisto IV al marchese di Monferrato — Riforme dell' ab. Giovanni Avogadro di Quinto — L' abbazia di Chesterton — Il santuario di Crea e il monastero della Pace in Roma — Primi abusi degli abitanti di Alice e Borgo d' Alice — Unione dell' Elemosineria all' Abbazia — Il can. Promis e la grangia di Costanzana — Privilegio di conservatoria	» 217

CAPO III — L'abbazia di S. Andrea e gli abitanti di Alice e Borgo d'Alice — Il monastero di Tremiti — S. Sebastiano di Biella — Carlo III di Savoia a Vercelli — Riconferma della giurisdizione dell'abbazia di S. Andrea sopra Costanzana — Una mancata fondazione di canonica lateranese in in Greggio — Devastazioni dei Francesi e degli Svizzeri in Vercelli — Le costruzioni dell'ab. Pettenati nella basilica di S. Andrea e nel chiostro — Il maestro Pietro de Sacca Pag. 237

» IV — Gli abati triennali — L'ab. Gabriele Arborio di Gattinara e le molestie degli abitanti di Costanzana e di Alice — Imposte dell'abbazia per la resistenza contro i Luterani e i Turchi — Compromesso tra l'abbazia di S. Andrea e il comune di Alice — Il P. Pietro Gazino vescovo d'Aosta — Una sentenza del Consiglio ducale contro Alice — Il p. Gabriele di Gattinara e il monastero di S. Pietro in Gattinara — S. Maria Nova di Asti — Cessione dell'abbazia di S. Stefano di Vercelli ai Lateranesi — La Messa del Natale in S. Andrea — Carlo III di Savoia e l'abbazia di S. Andrea — Guerre, balzelli e carestia — Nizza e Vienna in pericolo — L'ab. Graziano della Torre fa adornare la sacrestia di S. Andrea e la chiesa di S. Luca — Il p. Riccardo Olcenengo teologo del Concilio Tridentino — Assoluzione del monastero di S. Andrea dall'interdetto » 255

» V — L'invasione dei Francesi in Vercelli nel 1553 e gli aggravi dell'abbazia di S. Andrea — I Lateranesi rinunciano il monastero di S. Benigno Canavese — Perdita dei beni di Chesterton — Sistema di tassamento degli enti morali — L'ab. Graziano della Torre e le sue iniziative — Em. Filiberto a Vercelli nel 1560 e la conversione dei Valdesi — La distribuzione dei grani in S. Andrea — Ripari al naviglio di Ivrea — Il conte G. Agostino Tizzone di Desana e il nobile Giov. Andrea de Bondonis di Ronsecco — L'abbazia di S. Giusto di Susa in compenso di quella di S. Stefano di Vercelli — S. Martino di Costanzana — Contributo dei Lateranesi al Seminario erigendo — L'accordo col conte di Desana e il conte di Masino — Lo studentato di S. Andrea, ossia la « Domus Novitiorum » e i teologi lateranesi — Il p. Cassiano Ventura istitutore della Compagnia di Misericordia e del Monte di pietà — Restauri alla parrocchiale di S. Luca — Peste del 1576 — Maestro Pietro Serravalle sepolto nella cappella dei Re Magi — Ribellione dei coloni di S. Andrea » 271

» VI — L'abbazia di S. Giusto di Susa e il ven. p. Giuseppe da Vercelli — L'ab. Camillo Beccio, sue riforme, sua elezione a vescovo di Acqui — L'ab. G. Vedano e il celebre padre Pennotto — I padri Costantino Massino, Tomaso Piolatto, M. Angelo de Cultellis e il santuario di Crea — L'ab. T. Piolatto apostolo contro gli eretici e sua elezione a vescovo di Fossano — Raffaele Giovinone e Giacomo Sellaro — L'ab. Cara-Briggiotti contende alcuni privilegi presso la Curia di Vercelli — Condizioni dei coloni e dei massari dell'abbazia di S. Andrea — Le guerre contro i Valdesi — La cappella di S. Agostino in S. Andrea — Un autografo dell'ab. Tomaso Gallo in dono a Carlo Em. I — I padri Valerio e Teodosio Badini di Gattinara — Coltura del riso alla cascina Ghemme — Il senatore G. B. Humolio benefattore dell'abbazia — L'ab. Malletto e il corpo del card. Guala Bicchieri — Il Malletto vescovo — Le cantorie di S. Andrea — Guerra per la successione spagnuola . . . » 301

» VII — L'assedio di Vercelli nel 1617 e le ruine di S. Andrea — La torre *del gallo* — L'antica canonica e l'attuale — Un errore storico della « Series

Abbatum » — Contese tra i lateranesi e il vescovo di Vercelli — Meriti dell'ab. Tomaso Provana — La peste del 1630 — Il noviziato e la cappella del S. Crocifisso — L'assedio di Vercelli nel 1638 e il Lleganes in S. Andrea — Delegazione dell' ab. Paletti per la liberazione di Vercelli — Sua elezione a vescovo di Nizza Pag. 329

CAPO VIII — Le conseguenze degli assedii del 1617 e 1638 — L'ab. Maurizio Bavarone agronomo — I fratelli Ponzoni e il feudo della Saletta — La compagnia del S. Crocifisso in S. Andrea — Il comune di Pertengo e la quotazione dell'abbazia — Relazione storica del P. Centorio sulla abbazia — La riapertura del noviziato e il P. Comenduli Bernardino filosofo — I coloni dell'abbazia e gli esattori spagnuoli — Gli spagnuoli sloggiano da Vercelli — Il duca di Savoia in S. Andrea — Decreto ducale circa la seminagione del riso — Il marchese Villa di Cigliano e Volpiano alla spedizione di Candia — Seconda relazione storica della abbazia sotto il governo dell' ab. Carlo Nicello — Compromesso tra l'abbazia e il marchese Mossi — Due abbatì de Centoris destituiti — Gli ultimi novizi del monastero di S. Andrea in Vercelli » 347

» IX — Il conte Cipelli sepolto in S. Andrea — La divozione al S. Crocifisso (1675-1714) e il legno di S. Croce — Il P. Annovati teologo del duca di Savoia — Contributo dell'abbazia per la cittadella di Casale — Un lateranese vescovo di Vercelli — La masseria di Ghemme ceduta precariamente all'abbazia di S. Maria Nova d' Asti — Violazione delle immunità ecclesiastiche — Nascita dell'infante Carlo Em. III — Il duca di Vendôme e l'abbazia di S. Andrea — L'assedio di Vercelli nel 1704 — I disagi creati dai Galli-Ispani all'abbazia — Turbolenze degli abitanti di Costanzana, Tronzano e Alice — I lateranesi Ramelli e Rho artisti . . . » 365

» X — Ultime fasi dell'abbazia di S. Andrea — Gli abbatì Pastoris — Registri (1714-1798) dell'amministrazione dell'abbazia — Pretesi diritti del conte Olgiati sulla Marcova — Censo di cinque mila scudi verso il procuratore generale dei gesuiti — Di nuovo la questione della cascina Mula — Costruzione dell'altar maggiore e della balaustra di S. Andrea — Un'adunanza del capitolo di S. Andrea — Il principe di Liechtenstein in S. Andrea — Perequazione dei beni ecclesiastici e laicali — L'ultimo vescovo scelto tra i lateranesi di Vercelli — Un progetto caduto a vuoto — Restauri alla parrocchiale di S. Luca in Vercelli e di S. Martino in Costanzana — I rocchettini in proverbio — L'ultimo novizio lateranese in S. Andrea — Sommario dell'archivio di S. Andrea — Scritti dell' ab. G. Frova — L'accademia dei Pastori Morzanesi — Soppressione dell'abbazia nel 1798 » 381
Albero genealogico dei Pastoris di Cigliano e Villareggia » 585
Albero genealogico dei marchesi Mossi di Morano » 394
 I possessi e l'annua rendita dell'abbazia all'epoca della soppressione . . . » 410
Ordine cronologico degli abbatì lateranesi di S. Andrea di Vercelli (Periodo II) » 413

DOCUMENTI.

I — Series abbatum S. Andreae Vercell. (periodo moderno)	Pag. 417
II — Testamentum D. Gullielmi de Conradis Lignanae	» 425
III — Lettera di S. Francesco di Sales al card. Maurizio di Savoia	» 428
IV — Libro dei danari spesi et ricevuti per la restaurazione del campanile di S. Eusebio ecc.	» 429
V — Appendice, professioni religiose lateranesi	» 431
VI — Bolla di Pio VI per la soppressione dei Lateranesi di S. Andrea	» 434

La Storia dell'arte del S. Andrea di Vercelli.

Introduzione	Pag. 439
CAPO I — Dissonanza fra lo stile dell'esterno e dell'interno del S. Andrea — Varie sentenze di scrittori sul suo stile originario — Quello che narra la storia della fondazione dell'abbazia di S. Andrea — Lo stile originario viene d'oltremonte — D'onde? Le emigrazioni di monaci artisti — Quella di S. Guglielmo da Volpiano dall'Italia — I monasteri — Il piano-tipo esistente nell'abbazia di S. Gallo nella Svizzera — Il tipo di S. Gallo perfezionato dai Cistercensi riprodotto nell'Inghilterra, nella Germania e nell'Italia	» 441
» II — L'abbazia di S. Andrea appartiene al tipo cistercense — La chiesa — Il chiostro — La sagrestia — La sala capitolare — Lo scaldatorio — Il dormitorio — La biblioteca — I magazzini — La cantina — Il lavabo — Il chiestrino — La chiesa di S. Luca — Il rev. dott. G. P. Noot	» 447
» III — Il sistema costruttivo del S. Andrea — Ordinamento icnografico — Ortografico — La croisée d'ogive — Gli speroni e gli archi poggianti — L'arte romanica tramutata nel S. Andrea in archi-acuta — L'arte romanica è locale, ed il sistema archi-acuto è francese — Come si può spiegare la dissonanza di stile fra l'interno e l'esterno del S. Andrea — I diagrammi geometrici — Il campanile dell'abate Dal Verme	» 453
» IV — I lavori dei canonici lateranesi — Lo stile della Rinascenza — L'ab. Gaspare Pettenati — Gli stalli del coro e le loro tarsie — Rimaneggiamenti del chiostro grande — Nel dormitorio — La sopraelevazione delle fabbriche originarie — Il rimaneggiamento del refettorio sanvittorino — Il chiostro piccolo — Il portico avanti la chiesa — Avanzi di altri edifici dell'epoca dell'ab. Pettenati, o a lui posteriori — Rimaneggiamento alla chiesa di S. Luca	» 465
» V — La decadenza dell'abbazia — Gli assedi del 1617 e del 1638 — Danni e rovine — Il grandioso progetto dell'arch. Alfieri per la ricostruzione di tutta l'abbazia — Le rovine cagionate da quel progetto — Il restauro dal 1822 al 1825 — Le demolizioni del secolo XIX	» 477
» VI — La scultura di figura nel S. Andrea — I pretesi ritratti del re di Francia e di quello d'Inghilterra — La decorazione murale dipinta originaria — Quella della Rinascenza — Il monumento funebre dell'ab. Tomaso Gallo — Gli altari — I ricordi ai conti Carlo Emanuele ed Edoardo Arborio Mella — Il deposito delle ossa del cardinale Guala Bicchieri	» 481
NOTA I — Il presunto architetto della chiesa di S. Andrea di Vercelli e le pretese somiglianze fra questa ed alcune chiese dell'Inghilterra	» 491
» II — Gli antichi dormitori nei monasteri, e quelli dei Sanvittorini e dei Lateranesi di S. Andrea di Vercelli	» 495
» III — Il materiale costruttivo e suo impiego — Variazioni accadute nel costruire — Danni subiti dal monumento	» 502
Alcune dimensioni nella chiesa di S. Andrea di Vercelli	» 514

Serie cronologiche di superiori di canoniche lateranesi del Piemonte dipendenti dall'abbazia di S. Andrea di cui si fa memoria nella presente storia:

Preposti Lateranesi di S. Graziano di Vercelli	Pag. 515
Praepositi Lateranenses S. Stephani etc. de « Cittadella » hactenus reperti	» 515
Priorato di S. Maria di Crea	» 516
Prepositura di S. Pietro di Gattinara	» 517
Abbazia di S. Maria Nova di Asti	» 517

INDICE ALFABETICO

Nomi degli abbatì e di altri personaggi notevoli nella presente storia,
dei paesi e delle istituzioni di cui in essa si discorre

- Abbazia di Chesterton (o Chestertown), pag. 30, 32, 74, 127, 133 (nota), 245, 275.
» di Lucedio, pag. 36, 67.
» di S. Benigno Canavese, pag. 143, 144, 155, 158, 226, 275.
» di S. Giusto di Susa, pag. 284, 301-502, 307, 310, 409.
» di S. Maria di Crea, pag. 230, 307, 408.
» di S. Maria N. di Asti, pag. 266 e nota 4, 372, 409.
» di S. Stefano di Vercelli, pag. 262, 263, 275, 284.
» di S. Victor di Parigi, pag. 27, 44, 46, 47, 497.
Aiazza (de Agaciis) Gerolamo gran cancell. duc., pag. 251, 258.
» » D. Giorgio later., pag. 250, 251.
» » Nicolò, pag. 376.
» » D. Stefano later., pag. 245.
Alberto vescovo d'Ivrea, pag. 88.
Alboresio conte Carlo Cesare, pag. 316.
Alfieri conte Benedetto arch., pag. 393, 478.
Alice e Borgo d'Alice, pag. 50, 60, 90, 95, 109, 117, 141, 151, 202, 219, 231, 237, 265, 269,
274, 278, 283, 284, 287, 294, 297, 309, 335, 376, 378, 394.
Anfosso di Montechiaro sanvitt., pag. 53, 56, 66, 69-81, 178.
Annone Giov. Pietro colonn., pag. 353.
Annovati Giuseppe M. later., pag. 366.
Antelami, pag. 41 (nota), 482, 483,
Antonio (santo) da Padova, pag. 47, 48, 486.
Appiano Costanzo later., pag. 231.
Arborio Giovanni ab. di S. Genuario, vesc. eletto Torinese, pag. 73.
» Giovannino (Zanino) sanvitt., pag. 129.
Arborio di Gattinara Gabriele later., pag. 255, 260, 265.
» » Guglielmo vesc. di Nicomedia, pag. 261.
» » Mercurino gran cancell. card., pag. 255, 260, 261.
» » Teofilo later., pag. 262.
» » Valerio later., pag. 269.
Arborio di Greggio Gerolamo, pag. 250.
Arborio Mella Carlo Emanuele, pag. 10, 409, 441, 449, 450, 467, 471, 473, 479, 487, 491, 499-512.
» Edoardo, pag. 409, 462, 466, 482, 487, 503-512.
Ardizzone abate di S. Stefano, pag. 84.
Aventura, vedi Ventura.
Avogadro Fabrizio later. vescovo di Casale, pag. 392.
» Fulgenzio later., pag. 372, 373.
» Umberto vescovo, vedi *I vescovi*
Avogadro di Casanova Giacomo sanvitt., pag. 156.
» » Giovanni Martino sanvitt., pag. 130, 132-137, 140, 146.
» » Nicolò o Nicolino sanvitt., pag. 92-98.
» » Palaino vesc. d'Ivrea, pag. 92, 102, 108, 109, 122 (nota).
Avogadro di Collobiano Bonifacio, pag. 97.
» » Simone, pag. 86, 89, 90, 96, 177.

- Avogadro di Quaregna Giacomo, pag. 86.
- Avogadro di Quinto Filippo later., pag. 156, 219, 224-228, 231, 235, 236, 240.
- » » Giovanni later., pag. 220, 222, 228, 231, 232.
- » » Ulisse, pag. 306.
- Avogadro di S. Giorgio Flaminio, pag. 430.
- Avogadro di Valdengo Tomaso, pag. 279.
- Badini di Gattinara Teodosio later., pag. 289, 304, 317.
- » » Valerio later., pag. 317, 318.
- Balocco, pag. 204.
- Barbarigo Antonio later., pag. 231.
- Barberis o Barberio di Gattinara Teofilo later., pag. 265.
- Barisano Gerolamo later., pag. 150, 151, 153, 155, 156, 185, 218, 222.
- Bartolomeo, novarese, later., pag. 231.
- Bazano famiglia, pag. 12, 21.
- Beccio Camillo later., pag. 303, 304, 305, 309.
- Belgrano Guarino later., pag. 402, 403, 407.
- Bellezia Francesco presid. senat., pag. 258.
- Bertone Eusebio later., pag. 387, 388, 391, 393.
- Bettinelli di Viggiù, pag. 486.
- Bianzé, pag. 151, 207.
- Bicchieri beata Emilia, pag. 13 (nota 1^a), 38.
- » Filippo, Giacomo e Giovanni, pag. 12.
- » Giovanni can. euseb., pag. 10, 21, 170, 178.
- » Guala, pag. 11, 169.
- » Guala card., pag. 9-41, 45, 50, 171 (vedi anche nota) 175, 202, 210, 213, 281, 321, 323, 325, 446, 458, 495, 503.
- » Martino, pag. 11, 12, 64.
- » Ottobono, pag. 10.
- » Pietro, pag. 22, 35, 50, 59, 60, 62, 64, 66, 70, 72, 76, 211.
- » Rufino can. euseb., pag. 37.
- » Vercellina, pag. 10, 170.
- Bicchieri di Burolo Angelo later., pag. 256.
- Bobba Anna, pag. 308.
- Bombellus magister, pag. 18.
- Bonivardo vescovo, vedi *vescovi di Vercelli*.
- Bonomio, vedi *vescovi di Vercelli*.
- Bondonis Bartolomea in Corrado di Lignana, pag. 143, 426.
- » Bongiovanni can. euseb., pag. 72, 83.
- » Guala, vedi *vescovi di Vercelli*.
- » Pietro ab. di S. Stefano, pag. 60, 63, 91.
- Bondonis di Miralta Ugoccone sanvitt., pag. 57, 83-91.
- » » Nicolò sanvitt., pag. 108, 109 (nota 1.).
- Bondonis di Ronsecco Giov. Andrea, pag. 278, 284.
- Bondonis (de) signori di Alice, pag. 77, 110.
- Borgo d' Alice, vedi Alice.
- Bossi nob. Gerolamo later., pag. 242
- Bovarino Giovanni Stefano later, pag. 367, 369, 377.
- Bovarone Bonaventura later, pag. 350.
- » Maurizio later., pag. 348-350, 358-360.
- Brighintz Gian Domenico architetto (?) pag. 442, 491-498.
- Brugo Ferdinando later., pag. 398.
- Burongo (Bucino di) Pietro, pag. 313.
- » della Bastia Ludovico later., pag. 253.
- Cagna Callisto later., pag. 391-394.

- Cagna Pier Antonio later., 395.
- Cagnoli Filippo sanvitt., pag. 115-118.
- Calco Severino later., pag. 223, 230.
- Calderiis (de) Antonio sanvitt., pag. 155, 160, 201, 234.
- Camburzano Innocenzo later., pag. 141, 148, 149, 194.
- Campo Giorgio later., pag. 289.
- Canale Ambrogio later., pag. 246, 324, 325, 334, 472, 476.
- Canonici di S. Eusebio di Vercelli, pag. 16, 53, 220, 253, 329, 334, 337, 427-430.
 » di S. Maria M. di Vercelli, pag. 285, 314.
- Cara-Briggiotti Eugenio later., pag. 312, 318, 320.
- Caresana, pag. 15, 34, 76, 210, 220, 348.
- Carisio Giacomo can. euseb. poi vesc. di Torino, pag. 15, 21, 174, 179.
- Carnario (de) Giacomo can. euseb. poi vesc. di Vercelli, vedi *vescovi di Vercelli*.
- Castellanis (de) Francesco sanvitt., pag. 105-108.
- Castelletto (de) Egidio sanvitt., pag. 91, 95, 98-103.
- Cavaglia, pag. 67, 206.
- Cavalli Francesco later., 402, 407.
- Centoris Gerolamo later., pag. 363-364.
 » Pier Francesco later., pag. 352-356, 362, 398.
- Cipelli Motta Ascanio, pag. 367.
- Cipello Giovanni, pag. 279.
- Cipriano da Bologna later., pag. 162.
- Coccorella Benedetto later., pag. 238, 240.
- Comazzolo Alessio later., pag. 242.
- Comenduli Bernardino later. pag. 354.
- Compagnia della Misericordia, pag. 290-293.
- Confalonieri (Gonfalonieri) di Balocco Giovanni M. later., pag. 250.
 » » Matteo vice govern. di Vercelli, pag. 163, 223.
 » del SS. Crocifisso, pag. 350, 353, 370.
- Conte di Masino sign. di Alice, pag. 288, 295.
- Corrado di Lignana Agostino sanvitt., pag. 131, 133, 142-144, 146, 149, 150, 151, 153-160,
 185-193, 224, 225, 426.
 » » beato Ardizzone, pag. 143.
 » » Bertolino, pag. 235.
 » » Cristoforo cav. gerosol., pag. 149, 426.
 » » Giovanni umiliato, pag. 143, 147 (nota 1.), 151 (nota 2.), 426.
 » » Guglielmo, pag. 143, 425.
 » » Guglielmo can. euseb. poi ab. di Casanova, pag. 143.
- Costa Claudio Antonio can. euseb., pag. 272.
- Costa Carlo pittore, pag. 488.
- Costanzana, pag. 34, 35, 54, 61, 90, 95, 102, 114, 141, 149, 150, 151, 155, 202, 220, 235, 242,
 248, 249, 256, 285, 287, 288, 297, 305, 309, 311, 313-314, 326, 338, 340, 348, 350, 373, 376,
 377, 383, 390, 392, 394.
- Cotta maestro, pag. 18.
- Crescenzo card. Alessandro, pag. 366.
- Cultella Michelangelo later., pag. 307.
- Curti card. Guglielmo dei SS. Quattro Coronati, pag. 111.
- Dal Verme Bartolomeo, pag. 120.
 » Iacopo e Luchino, pag. 119, 121, 124.
 » Pietro sanvitt., pag. 119-124, 463, 512.
- De Andreis Felice later., pag. 360.
- De Arles Ludovico card. di S. Sabina, pag. 130.
- De Bachod Francesco vesc. di Ginevra, pag. 280.
- De Brechies capitano, pag. 331.

Del Carretto dei march. di Millesimo Tullio vesc. di Casale, pag. 320.
 Della Croce Eugenio Amedeo later., pag. 340.
 Della Rovere Papiniano vesc. di Parma, pag. 89.
 Della Torre Andrea sanvitt., pag. 106, 112-115.
 » Graziano later., pag. 242, 267, 269, 270, 271, 275, 278, 280, 281, 284, 288, 294, 295, 450, 472.
 » Lombardo, vedi *vescovi di Vercelli*.
 » Matteo sanvitt., pag. 114.
 Del Pozzo Gassiano cav. pag. 287, 293.
 » Guglielmo sanvitt., pag. 88, 293.
 De-Lucy Goffredo vesc. ingl., pag. 494.
 De Sales San Francesco, pag. 324, 332, 428.
 Des-Hayes, pag. 375.
 Desana o Ghemme, pag. 204, 205.
 D' Este Isaia later., pag. 232.
 Dolcino (eresiarca), pag. 86, 87.
 Dorzano, pag. 67, 206.
 Eginardo abate, pag. 444.
 Feliciano di Spoleto later., pag. 155, 156, 185.
 Frova Giuseppe later., pag. 9, 383, 398-401, 392.
 Gallo Tomaso sanvitt., pag. 30, 35, 36, 43-67, 485, 486, 493, 497.
 Gazino (o Garino) Pier Francesco later. vesc. d'Aosta, pag. 258-260, 276 (nota 3), 370.
 Gazzelli Pier Antonio later., pag. 387.
 Gersen Giovanni benedettino, pag. 46.
 Ghemme (cascina), pag. 268, 319, 393.
 Giacomo can. reg. di Mortara, pag. 33.
 Giovanni abate di S. Genuario, pag. 60.
 » arciv. di Milano, pag. 144, 117.
 » Francesco di S. Germano Verc., pag. 240, 241.
 » da Piacenza later., pag. 223.
 Giovinone Raffaele pittore, pag. 311.
 Giudici scultori, pag. 386, 387, 486.
 Greggio, pag. 250.
 Gregorio di Montelongo, pag. 60, 64, 176.
 Grisella di Pogliano Antonio sanvitt., pag. 124-127.
 » Giovanni, pag. 127.
 » Guglielmo sanvitt., pag. 127-132, 139.
 Gromis Giovanni can. euseb., pag. 235, 237, 242, 248.
 Guglielmo ab. di S. Stefano, pag. 96.
 » (santo) da Volpiano architetto, pag. 443.
 Humolio G. Battista sen., pag. 309, 321.
 Lachelle, pag. 262.
 Lancia marchese, pag. 61, 62, 73.
 Lanfranco di Caresana prete, pag. 20, 173.
 Langosco di Stroppiana conte Gio. Tomaso, pag. 282.
 Larizzate, pag. 50, 51, 95, 117.
 Lateranesi, pag. 140, 141, 145-152, 185-193-197, 217, 226, 393, 434-436.
 Lelliis (de) Teodoro vesc. di Treviso, pag. 187, 193.
 Leone arciv., di Milano, pag. 74, 95.
 Liechtenstein principe Vincislao capitano, pag. 389.
 Lignana, vedi Corrado di Lignana.
 Livorno, pag. 151, 207, 219.
 Lleganes march. pag. 342-345, 349.
 Locarni Giuseppe architetto, pag. 484, 488.

- Magnono Callisto later., pag. 370, 371.
 » Giovanni later., pag. 370, 371.
 Malla Luca later., pag. 231.
 Malletto o Maletto Pier Francesco later. poi vescovo, pag. 313, 320-323, 404, 488.
 Manginis (de) Cherubino later., pag. 268, 270, 282, 283.
 Marsilii (de) Giuseppe later., pag. 301.
 Massino Costantino later., pag. 307, 308.
 Medici Gio. Angelo card., protettore dell'abbazia di S. Andrea, pag. 270 (e nota).
 Mendoza marchese dell'Inoiosa D. Giovanni, pag. 327.
 Milone legato apost., pag. 27.
 Miolans (de) maresciallo, pag. 228.
 Moia pittore, pag. 487.
 Mognato Agostino giurecons. vescovo, pag. 274, 278, 279.
 Monache lateranesi dell'Annunziata, pag. 222, 281, 326.
 Monastero di Casal Gualone, pag. 40.
 Monastero o canonica lateranese della Pace in Roma, pag. 147, 231.
 » » » di Greggio, pag. 250.
 » » » di S. Pietro di Gattinara, pag. 261, 262, 306, 406, 407.
 » » » di Sebastiano di Biella, pag. 236, 241, 242, 251, 264, 275, 285,
 288, 316, 341, 393, 406, 407, 408.
 » » » di Tremiti, pag. 238, 254.
 Montanaro Stefano later., pag. 356-358, 362.
 Monte di Pietà di Vercelli, pag. 290-293, 316.
 Mossi marchesi di Morano, pag. 208, 349, 362, 363, 368, 372, 382, 384, 390 (nota 2) 394 (nota).
 Mula grangia, pag. 207, 363, 386.
 Mussis (de) Bartolomeo sanvitt., pag. 108-122.
 Nanio Floriano later., pag. 289, 304.
 Naviglio d'Ivrea, pag. 282, 393.
 Nicello Carlo later., pag. 362.
 Noot dott. G. Federico, pag. 446, 492, 495.
 Olcenengo Riccardo later., pag. 268, 269, 287.
 Olgiati Agostino, pag. 362.
 » Giuseppe Maria, pag. 171 (nota), 399, 401, 478 (nota 3).
 » De-Maria, pag. 382, 383.
 Orsino di Rivalta Bartolomeo sanvitt., pag. 139, 140, 159, 160.
 » » Gio. Giuseppe Maria later., vedi *vescovi di Vercelli*.
 » » Luigi Antonio later., pag. 372, 383.
 Ospedale degli Scoti, pag. 30, 111, 114.
 » del Fasano, pag. 87.
 » di S. Andrea, pag. 36, 37, 55-66, 114, 158, 183, 326, 390.
 Ottone prete di Trino, pag. 79, 184 (nota 1).
 Palazzolo Vercellese, pag. 100, 101.
 Paletti Desiderio later., pag. 338-342, 345.
 » Pietro sanvitt., pag. 115.
 » Pier Francesco medico, pag. 341.
 Pantaleo de Confluentia, pag. 491, 493, 498.
 Parella (de) Giovanni vesc. di Ivrea, pag. 224.
 Parpaglione Michelangelo later., pag. 324.
 Parrocchia di S. Luca, pag. 56, 108, 267, 294, 392, 403, 408, 450.
 Pastori Morzanesi, pag. 402, 403.
 Pastoris di Borgaro e Fortepasso Angelo Cristoforo, pag. 377.
 » » » Gerolamo, pag. 376-378, 381-383.
 » » » Luigi, pag. 384.
 Pelagio card. vesc. di Albano, pag. 31, 40.

- Pennotto Gabriele later., pag. 306.
- Pertengo, pag. 67, 207, 266, 287, 352, 383, 384, 390.
- Pettenati Gaspare, pag. 245, 247, 251-253, 254, 325, 466, 467, 467, 470, 471, 472, 478, 484, 498.
- Pettenati-Gazino Antonio vicario di Vercelli, pag. 155.
- Pezzana Luchina ved. Giglio, pag. 340.
- Pietro de Rodobbio, pag. 17.
- Piolatto Tomaso later., pag. 306, 308, 310.
- Placido de Allemania, pag. 222.
- Ponzone Ruggero capitano, pag. 349.
- Possevino Antonio gesuita, pag. 280.
- Pusterla Angelo later., pag. 232.
- Quinto (di) vedi Avogadro di Quinto.
- Raimondi di Villarboit Gio. Tomaso later., pag. 279.
- Ramelli Felice later., pag. 379, 387 (nota 1.).
- Ranzo (de) Mercurino presid. senat., pag. 148, 149, 194, 248, 256, 257.
- Rho later., pag. 378, 387 (nota 1.).
- Rive, pag. 207, 266.
- Roberto vescovo di Ely, pag. 33, 34.
- Rodino Riccardo later., pag. 289.
- Roero di Pelletta Giov. Battista later., pag. 395.
- Ropolo o Reppolo, pag. 60.
- Rovasenda (di) Giov. Agostino, pag. 312.
- Sacca (de) Pietro maestro, pag. 246, 452, 466, 507.
- Sala (de) Uberto vescovo di Como, pag. 63, 75, 179.
- Salabue Maurizio later., pag. 395.
- Saletta (e Planchetta), pag. 95, 128, 151, 208, 226, 349, 384.
- Sandigliano (de) Gerolamo later., pag. 295, 398.
- » Guglielmo vicario ducale, pag. 149.
- San Germano V., pag. 30, 33, 34, 35, 60, 61, 64, 84, 90, 95, 97, 100, 104, 108, 117, 201, 219, 223.
- S. Graziano prepositura later. di Vercelli, pag. 145, 146, 148, 152, 154, 219, 223.
- Sanvittorini, pag. 27, 33, 43, 63, 75, 86, 92-94, 179-184, 498-501.
- S. Sindone a Vercelli, pag. 271-272.
- Saraceno Ambrogio later., pag. 363, 368.
- » Ascanio later., pag. 367, 383, 384, 387.
- Schio Agapito later., pag. 250.
- Scipione (de) Giovanni marchese de Peilavicini, pag. 117.
- Scoto Giovanni, pag. 46.
- Senantes (di) marchese, pag. 363.
- Serrata Leonardo later., pag. 231 (nota 1).
- Serravalle Pietro maestro, pag. 297.
- Solaro della Moretta Filippo Emanuele march. Dogliani, pag. 342.
- Solidis (de) Felice later., pag. 266.
- Sommario dell'Archivio di S. Andrea, pag. 396, 398.
- Terricus de Gregio, pag. 18.
- Tizzone Antonio ab. di S. Genuario, pag. 122.
- » Camilla ved. del conte Delfino, pag. 319.
- » Costantino, pag. 248.
- » Francesco, pag. 102.
- » Giorgio di Rive e Castellazzo, pag. 286.
- » Giov. Agostino, pag. 284, 286, 304.
- » Giov. Antonio, pag. 248.
- » Giov. B. Sigismondo march. di Crescentino, pag. 382.
- » Ludovico, pag. 248.
- » Riccardo, pag. 89, 95, 102.

Tizzone Sigismondo, pag. 207, 338.
 » Silvio, pag. 268, 283.
 Todeschini Piccolomini Francesco card. di S. Eustacchio ossia Senense, pag. 150, 151, 154,
 156, 189, 218, 226, 235.
 Toledo (di) Don Pedro, pag. 329-331.
 Torcello (de) Salimbeni, pag. 34, 35.
 Tricerro, pag. 210, 320.
 Tronzano, pag. 210, 372, 378.
 Troti (de) Giovanni arcivescovo di Corinto, pag. 128.
 Ubaldo di Novara later., pag. 284.
 Uberto de Mortara, pag. 15.
 Ugo card. di S. Sabina, pag. 75-80, 179-185.
 Ugone di Vercelli later., pag. 296, 298.
 Valperga Gabriele later., pag. 311.
 Vasquez Coronados Don Giovanni, pag. 345.
 Vedano Giorgio later., pag. 206, 267, 287, 293, 296.
 Ventura (Aventura) Agostino later., pag. 268, 275.
 » Cassiano later., pag. 269, 275, 290-293.
 Venulat Claudio, pag. 248.
 Vicinie o parrocchie di Vercelli, pag. 211.
 Vie antiche e roggie di Vercelli, pag. 214.
 Villa march, di Cigliano e Volpiano Ghirone Francesco, pag. 360.
 Villa ragla, pag. 34, 35, 50.
 Vivalda Gaspare Francesco later., pag. 391.
 Viverone, pag., 50, 54, 60, 61, 95, 151, 241, 349.
 Volpini Angelo later., pag. 305, 329.
 Zampetrio Valeriano later., pag. 289.
 Zimone, pag. 50.
 Zuccotto Germano later., pag. 232, 235, 237, 238, 240, 247-249.
 Zumaglia Matteo later., pag. 234, 237, 463 (nota).
 Winchester (cattedrale), pag. 452, 458, 491-495.

Sommi Pontefici.

Alessandro VI, pag. 232, 334.
 Bonifacio VIII, pag. 86.
 Clemente V, pag. 88. — Clemente VII, pag. 254, 256. — Clemente VII, antipapa, pag. 120. —
 Clemente VIII, pag. 297, 305, 311, 314. — Clemente IX, pag. 377, 379.
 Eugenio IV, pag. 130, 131, 134.
 Felice V antipapa, pag. 136, 137, 141.
 Giovanni XXII, pag. 96, 98, 107. — Giovanni XXIII, pag. 125, 126.
 Giulio III, pag. 270.
 Gregorio IX, pag. 37, 38, 52, 56, 57, 59, 70, 88. — Gregorio X, pag. 203. — Gregorio XI,
 pag. 117, 118. — Gregorio XIII, pag. 299. — Gregorio XV, pag. 324.
 Innocenzo III, pag. 18, 22, 24, 171, 176. — Innocenzo IV, pag. 63, 64, 71, 72, 73. — Inno-
 cenzo VI, pag. 114. — Innocenzo X, pag. 350, 353, 358. — Innocenzo XI, pag. 324. —
 Innocenzo XII, pag. 373.
 Leone X, pag. 242, 252.
 Martino V, pag. 128.
 Nicolò IV, pag. 84, 85.
 Onorio III, pag. 28-31, 45. — Onorio IV, pag. 84.
 Paolo II, pag. 150, 155, 156, 217. — Paolo III, pag. 262, 266, 268. — Paolo IV, pag. 278. —
 Paolo V, pag. 320, 323, 334.

Pio II, pag. 141, 142, 217. — Pio V, pag. 281, 285, 286, 288, 289, 316. — Pio VI, pag. 407.
Sisto IV, pag. 202, 223, 226, 229. — Sisto V, pag. 297, 305.
Urbano III, pag. 15, 224 (nota 2) — Urbano IV, pag. 74, 75, 179 — Urbano V, pag. 116 —
Urbano VIII, pag. 341, 342.

Vescovi di Vercelli.

Alberto (santo), pag. 17, 21, 22.
Anselmo, pag. 13.
Avogadro Martino, pag. 61, 70, 176. — Avogadro Rainero, pag. 57, 88, 94. — Avogadro di
Valdengo Uberto, pag. 89.
Bondonis Guala, pag. 15, 33, 125.
Bonivardo Urbano, pag. 218, 228.
Bonomio Giov. Francesco, pag. 292, 296, 298, 305.
Broglia Michelangelo, pag. 360.
Carnario (de) Giacomo, pag. 34, 35, 36, 51, 57, 59, 67, 75, 79, 305.
Cavalli (de) Giacomo, pag. 120.
Challant (de) Aimone, pag. 75, 84, 86.
Della Rovere Giuliano, pag. 245.
Della Torre Lombardo, pag. 107, 110, 113.
Didier Guglielmo vesc. e abbate comm. di S. Andrea pag. 132, 135, 136, 140, 146.
Ferrero Agostino, pag. 241, 246. — Ferrero Bonifacio, pag. 262, 264. — Ferrero Giovanni
Stefano, pag. 241, 313, 314, 404. — Guido, pag. 284, 286. — Ferrero de Seuze Carlo
Vincenzo, pag. 386.
Fieschi di Lavagna Emanuele, pag. 112, 116, 118. — Fieschi di Lavagna Giovanni, pag. 201.
Fieschi di Lavagna Ibleto, pag. 126, 128, 130. — Fieschi di Lavagna Ludovico, pag. 120, 126.
Filippa di Martiniana card. Carlo, pag. 408.
Gisalberto Matteo, pag. 126.
Gisulfo, pag. 15.
Goria Giacomo, pag. 325, 333, 335, 336, 347.
Grimaldi Giuseppe Maria, pag. 322, 409, 479.
Lotario, pag. 24.
Nores (de) Amedeo, pag. 152, 220.
Solaro Giov. Pietro, pag. 391.
Ugone, pag. 33, 39, 57, 58.

Imperatori, Re, Duchi e Principi.

Amedeo IV di Savoia, pag. 52, 54. — Amedeo V di Savoia, pag. 89. — Amedeo VIII di Sa-
voia, pag. 129. — Amedeo IX di Savoia, pag. 152-157, 323.
Azzone Visconti, pag. 106, 107.
Bianca di Savoia, pag. 232, 236, 252.
Bonifacio di Monferrato, pag. 52, 60.
Carlo III di Savoia, pag. 242, 252, 253, 264, 271. — Carlo Emanuele I di Savoia, pag. 49, 301,
313, 314, 317, 323, 324, 326. — Carlo Emanuele II di Savoia, pag. 358, 359, 375. — Carlo
Emanuele III di Savoia, pag. 373, 380, 389, 390, 391, 392, 478. — Carlo Emanuele IV di
Savoia, pag. 406, 434, 435.
Claudio di Savoia, pag. 228.
Cristina di Francia (madame), pag. 341, 344, 345.
Edoardo IV di Inghilterra, pag. 229.
Emanuel Filiberto di Savoia, pag. 272, 276, 279, 283, 288, 293, 299, 301.
Enrico III di Inghilterra pag. 29-34, 133, 458, 481. — Enrico VII di Lussemburgo, pag. 89, 90, 114.

Fabio Gonzaga di Mantova, pag. 308.
Federico II imperatore, pag. 31, 36, 39, 40, 46, 50, 51.
Filippo Augusto di Francia, pag. 27, 481.
Francesco di Savoia, pag. 140 (nota), 141, 148, 154 (nota), 187, 193, 218.
Galeazzo Visconti, pag. 116, 118. — Galeazzo Maria Visconti pag. 147 (nota) 223.
Gian Galeazzo Visconti, pag. 121.
Giovanni d'Inghilterra, pag. 28, 29.
Guglielmo di Monferrato, pag. 96, 146, 226.
Guglielmo Gonzaga di Mantova e Monferrato, pag. 295.
Ingelburga di Danimarca, pag. 27.
Iolanda di Savoia, pag. 225, 282.
Ludovico di Savoia, pag. 140, 145, 147, 151.
Margherita di Savoia, pag. 281.
Maria Tudor d'Inghilterra, pag. 276.
Matteo Visconti, pag. 95, 102.
Pietro di Savoia, pag. 140 (nota).
Teodoro di Monferrato, pag. 95, 96.
Tomaso di Savoia, pag. 70, 71.
Vincenzo I Gonzaga di Mantova e Monferrato pag. 307, 311. — Vincenzo II Gonzaga di Mantova e Monferrato, pag. 331.
Vittorio Amedeo I di Savoia, pag. 338, 342, 344. — Vittorio Amedeo II di Savoia, pag. 374, 379. — Vittorio Amedeo III di Savoia, pag. 403, 406.



INDICE ANALITICO DELLE ILLUSTRAZIONI

Piante.

Icnografia generale degli edifici dell'Abbazia	Pag. 8
Pianta della Basilica	» 19

Facciata della Basilica.

Veduta generale della facciata della Basilica di S. Andrea	Pag. 14
La Basilica vista più di fianco	» 23
* Prospetto della facciata	» 25
Particolare: Veduta delle tre porte	» 30
» * Sguanci degli archivolti della porta grande e piccola	» 31
» Porta centrale	» 39
» Lunetta della porta centrale	» 44
» Colonnine laterali della porta centrale	» 45
» Lunetta della porta laterale a sinistra	» 48
» Epigrafe sulla porta a sinistra	» 9
» Lunetta della porta laterale a destra	» 49
» Finestrone circolare	» 54
» * Prospetto e sezione del finestrone circolare	» 55
» Gallerie superiori	» 59
» Alcuni capitelli delle gallerie superiori	» 61
» Pinacolo centrale	» 63
» Campanile di destra	» 71
» Finestra bifora dei campanili	» 75
» Finestra trifora dei campanili	» 77
» Cornice ed archetti dei campanili	» 79
» Cuspide dei campanili	» 85

Fianco meridionale.

* Prospetto generale del fianco meridionale	Pag. 87
Veduta generale del fianco dall'alto dell'Ospedale maggiore	» 93
Particolare: Archi rampanti e contrafforti	» 99
» Cornicione, archi rampanti e finestra	» 107
» * Prospetto e sezione di una finestra	» 112
» Facciata sud del transetto	» 113
» Finestrone circolare del transetto	» 116
» Punte di contrafforti e pinacolo	» 120
» Pinacolo laterale	» 121
» Pinacolo centrale	» 123
» Alcuni capitelli delle gallerie superiori	» 129
» Altri capitelli e zoccoli delle gallerie	» 135
» Torre campanaria dell'abate Pietro Dal Verme da levante	» 141
» * Prospetto e sezione della cornice esterna delle navi minori	» 146
» » della cornice esterna della nave maggiore	» 147

N.B. — Le illustrazioni segnate con asterisco sono disegni geometrici.

Abside (esterno).

* Prospetto posteriore della chiesa	Pag. 159
Veduta generale della parte posteriore della chiesa	» 165
Particolare: Finestre del fianco dell' abside	» 153
» Parte superiore dell' abside	» 169
» Capitelli e colonnine delle gallerie	» 174
» Pinacolo laterale dell' abside	» 175
» Finestrone circolare	» 178
» Le tre finestre a terreno	» 183
» Cornice delle cappelle poligonali, laterali all' abside	» 188
» * Prospetto e sezione della cornice delle cappelle poligonali	» 189
» Esterno della scaletta a nord dell' abside	» 195

Cupola (esterno).

Veduta generale della cupola	Pag. 205
Particolare: Lato ovest del tamburo della cupola	» 209
» Lanterna della cupola	» 212
» Cuspide	» 213

Navata maggiore (interno).

* Spaccato longitudinale della chiesa sull' asse della nave maggiore	Pag. 221
Particolare: * Base di un pilone fra le navi maggiore e minore	» 224
» Base di un pilone fra le navi maggiore e minore	» 225
» Capitelli delle colonnine della navata maggiore	» 227
» Altri capitelli	» 228
» Id.	» 229
Veduta generale della navata maggiore dalla porta	» 233

Navata minore (interno).

* Spaccato trasversale delle navi della chiesa	Pag. 238
Veduta generale della navata minore a sinistra entrando	» 243
Particolare: * Studio delle volte di una nave minore	» 247
» Base di un pilone fra le navi	» 248
» * Prospetto e pianta di detta base	» 249
» » » del capitello di un pilone della nave minore	» 251
» » » del pilone addossato ad un muro perimetrale delle navi minori	» 258
» Piloni fra le navi e addossati al muro	» 259
» Zoccolo di un pilone addossato al muro	» 263
» * Colonna d'angolo fra la facciata della chiesa ed il muro perimetrale delle navi minori	» 267
» * Porta d'accesso alla sacrestia	» 267
» * Prospetto e sezione di una finestra della nave minore prospiciente a nord	» 287

Transetto (interno).

* Spaccato della chiesa sull' asse della nave traversa	Pag. 273
Veduta della chiesa dall'altare maggiore	» 277
Particolare: * Prospetto e pianta di un pilone della nave traversa fra le cappelle minori	» 282

Particolare : Zoccolo di un pilone della nave traversa fra le cappelle minori	Pag. 283
» * Colonnette d'angolo e del loro anello nella nave traversa	» 287
» Veduta del transetto dal lato sud	» 291
» * Prospetto e pianta della base di un pilone sorreggente la cupola	» 295
» Veduta del transetto dalla sacrestia	» 302
» Porta d'accesso alla sacrestia dal transetto	» 303

Cupola (interno).

Veduta generale della cupola e della lanterna dal centro	Pag. 339
Veduta della cupola dal lato sud del transetto	» 315
Particolare : Pennacchio della cupola visto di fronte	» 318
» » » visto di fianco	» 319
» Secondo pennacchio	» 325
» Terzo pennacchio	» 332
» Quarto pennacchio	» 333
» Colonnine della lanterna	» 343
» Pilone sorreggente la cupola addossato all'angolo del transetto e dell'abside	» 310
» Profili e sagome della base di detto pilone	» 311
» Profili e sagome della base di un pilone della cupola	» 307

Abside (interno).

Veduta generale dell'interno dell'abside	Pag. 351
Particolare : Porta a destra del presbitero	» 356
» * Profili di detta porta	» 357
» * Profili della porta a sinistra	» 357

Sala capitolare e Refettorio.

Veduta generale della sala capitolare (attuale sacrestia)	Pag. 361
Particolare : * Prospetto, profilo e sezione delle mensole sorreggenti gli archi lungo la parete	» 363
Particolare : * Prospetto del capitello e della base e pianta di una colonna della sala	» 363
Veduta generale del refettorio o scaldatorio	» 374
Particolare : Capitello della colonna centrale	» 375
» Zoccolo di detta colonna	» 375

Chiostro.

Veduta generale del chiostro	Pag. 405
Altra veduta del chiostro	» 389
Particolare : Un angolo del colonnato, capitelli e zoccoli	» 397
» * Prospetto e pianta delle colonnine del chiostro	» 396
» * Studio del chiostro	» 404
» * Porta d'ingresso alla sala capitolare dal chiostro	» 406

Fianco settentrionale della Basilica.

Fianco a nord della chiesa	Pag. 451
Fianco del transetto	» 443
Particolare : Pinacolo laterale del frontone del transetto	» 445
» Pinacolo centrale	» 445

Illustrazioni diverse.

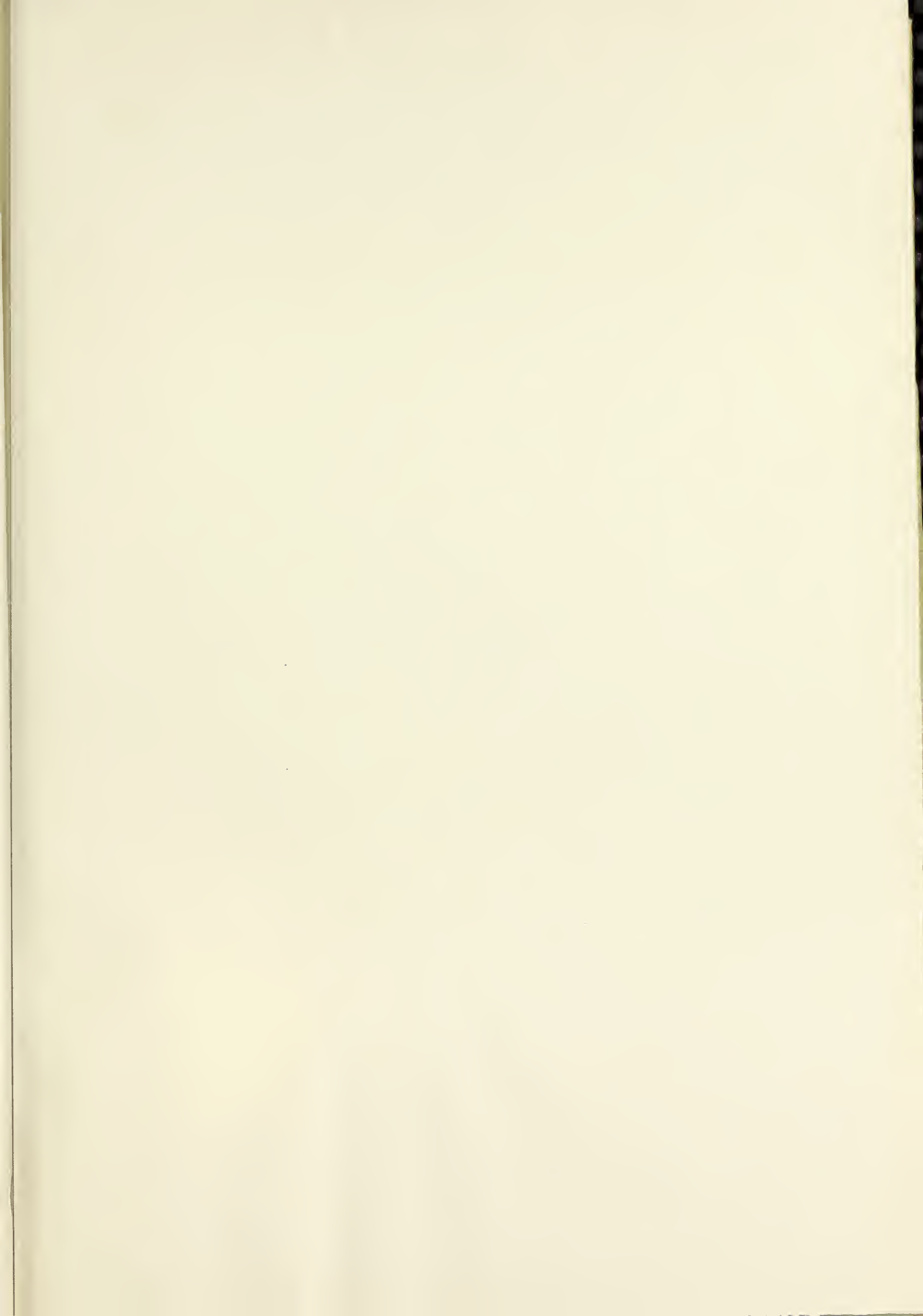
Tomba dell'abate Tomaso Gallo in S. Andrea	Pag. 65
Galleria nel fianco della Basilica	» 439
Disegno del chiostro del secolo XVI	» 457
Veduta del coro	» 462
Confessionale (secolo XVII?)	» 469
Coltello eucaristico	» 479
Impugnatura del coltello eucaristico	» 479
Cassetta già contenente le ossa del card. Guala Bicchieri	» 323
Affreschi della cappelletta aggiunta alla sala capitolare	» 369
Ritratto del Cardinale Guala Bicchieri	» 11
Frà Marco Avogadro di Casanova (?) ministro dell'ospedale	» 92
Card. Giovanni Angelo Medici protettore dell'Abbazia	» 270
Pio IV dispensatore di indulgenze all'ospedale di S. Andrea	» 280
Sisto V che rinnovò l'indulgenza all'ospedale di S. Andrea	» 297
Paolo V che confermò la suddetta indulgenza	» 298
Card. Alessandro Crescenzo protettore dell'Abbazia.	» 366
Card. C. Vincenzo Ferrero de Seuze vesc. di Vercelli, benefattore dell'Abbazia	» 386
Abbate Maurizio dei conti di Salabue	» 395
Monumento in S. Andrea al conte Edoardo Arborio Mella architetto	» 487

Visto, se ne permette la stampa.

Vercelli, dall' Arcivescovado, 1 ottobre 1907.

✠ TEODORO ARCIVESCOVO.







GETTY RESEARCH INSTITUTE



3 3125 01359 6834

